STORIA DI UN'ANIMA

OSSIA

VITA DELLA SERVA DI DIO

SUOR TERESA DEL BAMBINO GESÙ

E DEL VOLTO SANTO

DICHIARAZIONE

In conformità ai Decreti di Papa Urbano VIII, dichiariamo che i titoli di Santo o di Venerabile che nel corso di quest'opera potessero venire applicati a persone sulle quali la Chiesa non si è pronunziata, non hanno che un valore puramente umano e privato prescindendo dal soprannaturale, di cui confessiamo esser giudice soltanto la Chiesa alla quale rimettiamo ogni giudizio in rapporto alla Fede divina.

Nel medesimo modo coi vari ritratti della Serva di Dio che abbiamo pubblicati, e coll'esposizione dei fatti e delle grazie straordinarie qui riportate, non intendiamo prevenire il giudizio del Sommo Pontefice, al quale interamente ci sottomettiamo.

VERA EFFIGIE DELLA SERVA DI DIO

TERESA DEL BAMBINO GESÙ

E DEL VOLTO SANTO

CARMELITANA SCALZA

STORIA DI UN'ANIMA

OSSIA

VITA DELLA SERVA DI DIO

SUOR TERESA DEL BAMBINO GESÙ

E DEL VOLTO SANTO

MORTA IN CONCETTO DI SANTA NEL CARMELO DI LISIEUX

IL 30 SETTEMBRE 1897 ALL'ETÀ DI 24 ANNI

SCRITTA DA LEI MEDESIMA

Versione autorizzata dalle Suore di Lisieux
e fatta da una Carmelitana di S. M. Maddalena de' Pazzi
in Firenze

TORINO
LIBRERIA DEL S. CUORE
G. B. BERRUTI
Rimpetto ai SS. Martiri.

MILANO
S. LEGA EUCARISTICA
CHIESA DEL CORPUS DOMINI
Via F. D. Guerrazzi.

BIBLIOTECA CIVICA DI ARZIGNANO

PROPRIETÀ LETTERARIA

Visto: Nulla osta alla stampa.

Torino, 24 gennaio 1912.

Teol. BART. CHIAUDANO
Rev. Arciv. Del.

Imprimatur

† CONST. CASTRALE, *Vic. Gen.*

TORINO 1912. — STAB. GRAFICO DITTA EREDI BOTTA

LETTERE D'APPROVAZIONE

RICEVUTE PER LA VERSIONE ITALIANA

LETTERA

DI

Sua Eccellenza Alfonso Maria Mistrangelo

Arcivescovo di Firenze

Firenze, 7 marzo 1910.

MIA FIGLIUOLA CARISSIMA,

Or non è molto ebbi in dono dalla Madre Priora delle Carmelitane di Nimes il bel volume che voi avete tradotto nel nostro idioma, e state per pubblicare — **La Vita di Teresa del Bambino Gesù.** —

Poco tempo invero io posso dedicare alla lettura, continuamente occupato e sopraffatto dai gravi impegni della Diocesi; ma l'attrattiva provata nello scorrere le prime pagine fu tale che non potei trattenermi dal leggerle con grande mia soddisfazione spirituale. — Cara e santa creatura!

Concessa da Dio ad un uomo che, nell'atto di donare il suo cuore alla diletta compagna esclama, nel fervore della preghiera: — Voi lo sapete, o Signore; se io prendo una sposa sulla terra, si è per il solo desiderio d'una posterità nella quale sia benedetto il vostro santo nome — essa è veramente un fiore di cielo, di cui porta sulla terra la bellezza, la soavità ed

il sorriso, è l'angelo della grazia e dell'amore che, passando, imparadisa chi lo avvicina e lo mira.

Oh, se le fanciulle de' nostri tempi sapessero imitare questo dolce e vago modello! Come ne sarebbero felici i genitori, benedette le famiglie, ed esse avventurate e gioconde!

Possa questo mio voto avverarsi per quante leggeranno la vostra versione bella ed elegante, e voi avrete allora il vagheggiato compenso dell'utile fatica durata con tanto affettuoso trasporto.

Vi benedico intanto colle vostre buone sorelle.

Pregate per me.

† Alfonso Maria Arcivescovo.

LETTERA

DI

Sua Eminenza il Cardinale D. G. Mercier

Arcivescovo di Malines

Malines, Pasqua 1910.

MIA CARA FIGLIUOLA,

Ella mi chiede qualche parola da porre, quasi prefazione, in fronte alla versione italiana, da Lei compiuta, della commovente **Storia di un'anima,** *scritta da Suor Teresa del Bambino Gesù del Carmelo di Lisieux.*

L'affezione mista a riconoscenza e a rispetto, che io nutro per il suo caro Monastero fiorentino, e la gioia che provo nel vedere il mio nome associato a quello dell'Arcivescovo di Firenze, amico mio venerato, e nel poter benedire insieme con lui il suo lavoro, sarebbero per me altrettante voci come di rimprovero se non consentissi al suo pio desiderio. Ma che cosa potrò dirle io di quell'amabile figliuola, che non sia stata già resa manifesta al pubblico da Sua Emin. il Card. Gotti, da Sua Ecc. Mons. Amette Arcivescovo di Parigi, e da molti altri, con una delicatezza di tocco che io non presumo punto eguagliare?

L'anima delicata che Ella rivela ai suoi connazionali è simile a quei fiori primaverili dei nostri giardini, i giacinti e i tulipani, di cui le corolle profumate fanno dimenticare le brine invernali, e, attraverso al raggio che le bagna, ci fanno risalire a quella sorgente luminosa e calda che feconderà tra breve le nostre mèssi. Non si lascia la lettura di una Vita come quella di Suor Teresa del Bambino Gesù, senza sentirsi l'anima più dilatata e serena, e senza provare più forti e più vivi gli allettamenti dell'Amore Divino.

Ove meglio seguire l'azione divinamente avvincitrice dello Spirito Santo? Guardi Ella, infatti, come questa fanciullina così pura tema ferire il Cuore paterno del suo Dio; con quale religioso abbandono si dedichi al suo servizio, e si consacri alla Chiesa ed alla umanità; quanta sicurezza di giudizio essa ponga nel discernere il vero dal falso, il bene dal male! Consideri quell'energia di volontà che guida una giovinetta di quindici anni all'apice dell'eroismo; il consiglio dell'alto dirige, però, sempre ogni passo di quest'anima superiore, che il soprannaturale irrora, e il cui pensiero non cessa mai d'essere illustrato dalla verità della fede; in tutto e sempre la sapienza unisce quest'anima a Dio, e non le ispira altro amore che per Lui solo.

Timore di Dio, pietà, scienza, fortezza, consiglio, intelletto, sapienza, *abbondano in Teresa, e tutte queste meraviglie della grazia traspariscono dal suo umano involucro, limpido come un cristallo.*

Io mi rallegro con Lei, mia cara Figliuola, che ha riprodotto per i Carmeli d'Italia con mano delicata quel ritratto, nel quale Teresa del Bambino Gesù, sotto lo sguardo di Dio, aveva sì bene dipinto se stessa. Non mi è dato di lodare come vorrei e come dovrei l'eleganza e la grazia del suo stile, ma, leggendo queste pagine, ho provato talvolta rammarico che la sua Eroina non abbia cantati nel ritmo armonioso della poesia fiorentina gl'inni soavi della sua pietà.

Che Dio benedica, mia cara Figliuola, l'opera del suo zelo, accordando a questa bella biografia la diffusione più larga; e lasci che io pure La benedica, mentre La prego di voler gradire la rispettosa espressione della mia religiosa osservanza.

† D. G. Card. MERCIER
Arcivescovo di Malines.

LETTERE D'APPROVAZIONE
RICEVUTE DOPO LA PRIMA EDIZIONE
DELLA
STORIA D'UN'ANIMA

LETTERE
DI
Sua Eminenza il Cardinal Gotti
Prefetto della Sacra Congregazione di Propaganda

J. ✝ M.

Roma, 5 gennaio 1900.

Reverendissima Madre,

Il magnifico esemplare della « STORIA DI UN'ANIMA », che mi era stato indirizzato per offrire al Santo Padre, gli fu rimesso sabato 30 dello scorso dicembre.

SUA SANTITÀ, DOPO AVERLO VOLUTO SUBITO ESAMINARE TRATTENENDOSI ASSAI NELLA LETTURA CON EVIDENTE COMPIACIMENTO, mi ha commesso l'incarico di assicurarla in suo nome che ha gradito singolarmente il caro omaggio della Sua devozione filiale, e che a Lei e a tutta la sua Comunità impartisce di cuore la Benedizione apostolica.

Disimpegnando oggi l'ufficio gradito affidatomi da Sua Santità, sono felice di poterle esprimere al tempo stesso, Reverendissima Madre, la mia viva gratitudine per il ricco esemplare della stessa opera che Ella ha avuto la bontà d'inviarmi. Quel poco che ne ho potuto vedere mi è parso così attraente, che aspetto le prime ore libere per ultimare la lettura.

Voglia gradire i sensi di religioso rispetto, col quale mi compiaccio di dirmi

Della Reverenza sua

Devotissimo nel Signore

GIROLAMO-MARIA Cardinale GOTTI.

Roma, 19 marzo 1900.

Reverendissima Madre,

Ho ricevuto con gratitudine viva il ricco cofanetto col prezioso contenuto [1] che Ella mi ha cortesemente inviato. Sono rimasto tanto più commosso da tale delicata attenzione, in quanto che la Reverenza sua e la sua Comunità hanno dovuto compiere un grande sacrifizio, privandosi per me di quei ricordi di Suor Teresa del Bambino Gesù e del Volto Santo a loro giustamente sì cari.

Gli ho fatti vedere al Reverendissimo Padre Generale dei Carmelitani Scalzi, ed abbiamo creduto di non poter meglio fare che assicurarli in custodia nell'Archivio delle Postulazioni delle cause dei nostri Venerabili, d'onde saremo felici di poterli estrarre un giorno, se piacerà al Signore di glorificare la sua serva fedele, facendole decretare gli onori del pubblico culto nella sua Chiesa.

Voglia gradire, Reverenda Madre, coll'omaggio della mia religiosa devozione l'espressione e i sensi della mia viva gratitudine.

Suo Devotissimo nel Signore

Fr. Girolamo-Maria Card. Gotti.

Lettera

di

Sua Eccellenza Monsignor Amette

Arcivescovo di Sida, Coadiutore di Parigi, allora Vescovo di Bayeux e Lisieux

Vescovado

di

BAYEUX

24 maggio 1899.

Mia Reverenda Madre,

Ella pensò certo a queste parole dello Spirito Santo, che *se è buona cosa il celare il segreto del re, è un rendere onore a Dio il rivelare e pubblicare le opere sue,* quando risolvette di offrire al pubblico LA STORIA DI UN'ANIMA.

---

[1] Un ricciolo dei capelli di Suor Teresa del Bambino Gesù ed il suo primo dentino, incastrato in un suo gioiello.

Depositaria degli intimi segreti della Sua carissima figlia *Suor Teresa del Bambino Gesù*, Ella non credè di dover tenere solamente per sè e per le sue Consorelle ciò che essa aveva scritto per Lei solamente; ma Ella ha pensato, e con Lei giudici competenti, che sarebbe servito alla gloria di Nostro Signore il far conoscere le operazioni meravigliose della sua grazia in quell'anima così pura e così generosa.

Le sue speranze non sono state deluse; la rapidità colla quale si è esaurita la prima edizione del suo libro ne è riprova eloquente.

I profumi tutti celesti, che esalano dalle pagine scritte dalla sua angelica figlia, hanno rapito le anime ammesse a respirarli, e ne hanno senza dubbio condotta più d'una a seguire lo Sposo divino.

Chiedo a Nostro Signore che voglia accordare una benedizione simile e più copiosa ancora alla nuova edizione che Ella sta preparando, e La prego di gradire, reverenda Madre, i sensi della mia religiosa e paterna devozione.

† Leone-Adolfo.
Vescovo di Bayeux e Lisieux.

Lettera
di
Monsignor Jourdan de la Passardière
Vescovo di Rosèa

Parigi, 12 marzo 1899.

Reverenda Madre,

Ella volle gentilmente inviarmi la Storia di un'anima, scritta da se stessa, ed eccole il mio pensiero intorno a queste pagine così attraenti nella loro soprannaturale e luminosa semplicità.

La sua cara figliuola nell'ultima delle lettere da Lei citate spiega, senza accorgersene, il perchè della pubblicazione della sua vita così breve, eppure così ricca al cospetto di Dio. « *Che importa* — ella scrive — *che i vasi delle nostre vite si spezzino coi profumi che contengono, quando ciò consola Nostro Signore, e il mondo è costretto suo malgrado a respirare i profumi che ne esalano, e che sono tanto necessari per purificare l'atmosfera malsana che respira?* »

Essa doveva ripetere senza dubbio alcuno, Reverenda Madre, quando scriveva per Lei quella storia commovente e deliziosa delle misericordie divine per l'anima sua, quelle parole dello Spirito Santo: « *Secretum meum mihi* »; il mio segreto è mio; ma questo spirito divino che da sè stesso si chiama: « *Spiritus omnia prospiciens et qui capit omnes spiritus; lo spirito che vede lontano e che comprende nelle loro ammirabili varietà i molteplici bisogni delle anime* » la faceva memore anche di quest'altro oracolo da lui dettato: « *Sacramentum regis abscondere bonum est: opera autem Dei revelare et glorificare honorificum est: È cosa buona il celare i segreti dei re della terra: ma niente è più onorevole che rivelare e glorificare le opere di Dio* ». È impossibile leggere queste pagine senza toccare in certo modo con mano la realtà della vita soprannaturale, e niente agguaglia soprattutto oggi una tale predicazione. È questo anche il caso di ripetere col Padre Lacordaire: « *Quaggiù non si gode veramente che delle anime* ».

Negli ultimi giorni della sua vita d'amore e di dolore, Suor Teresa del Bambino Gesù, consunta a ventiquattro anni dopo aver già compiuta una lunga carriera, in una delle pagine più eloquenti uscite dalla sua penna godeva di rappresentarsi lo Sposo divino come un'aquila che piombasse su di lei dalla sommità del cielo, per trasportarla nelle regioni della luce e della fiamma verso la patria dei lumi senz'ombre e senza tramonti.

Ora a me pare che già due grandi aquile della santità, riparandola sotto le loro ali potenti, l'abbiano preparata a salire verso cotali altezze; e queste sono Santa Teresa e San Francesco d'Assisi; e sarebbe difficile non rimanere colpiti dalle somiglianze che ravvicinano questa fanciulla a quelle due anime veramente *serafiche*, come la Chiesa nel suo linguaggio incomparabile si compiace chiamar l'una e l'altra.

Santa Teresa « *il fiore e la gloria del Carmelo: flos et decor Carmeli* » non rivive essa forse, o Madre, nel Suo « *Piccolo fiore?* » Troviamo nella sua vita di famiglia la stessa atmosfera di pietà forte e luminosa; ve la troviamo quando la madre sua, come quella di Santa Teresa, si addormenta benedicendo ai figli ed affidandoli nell'ora della morte alla Regina del cielo, e quando il padre con un'energia di fede che ricorda quella dei santi dei giorni antichi offre quattro figlie al Carmelo, con una gioia che lo trasfigura anche nel pianto. Nell'anima stessa di quella fanciulla privilegiata dalla grazia, v'è un ardore incredibile per tutto ciò che è grande, nobile e puro. La fiamma dell'apostolato si è accesa in quel cuore di quindici anni, e lo consuma; essa non vuol respirare, vivere e soffrire che per la Chiesa, e in particolare

(caratteristica speciale di Santa Teresa e delle sue figlie) per la santificazione del clero. Incessantemente il pensiero di quest'opera per eccellenza è vivo ed ardente nelle sue parole tutte infiammate di carità, nella sua aspirazione alle lontane missioni, nella sua passione divoratrice per la conquista delle anime, e per il martirio dell'amor divino in cambio del martirio di sangue.

Ed anche il serafico San Francesco d'Assisi, che più d'una volta comparve a Santa Teresa per incoraggiarla nella riforma del Carmelo, non rivive forse anche lui in quella natura così pura e così delicata, piena d'ammirazione e di tenerezza per tutta quanta la creazione che le parla della bellezza eterna? in lei che ama il sole e la neve, gli uccelli ed i fiori, che sorride sul letto di morte ad un uccellino venuto a cantare nella sua cella un ultimo cantico, e che unisce alle più ardenti parole del divino amore un tenero ricordo per la sua famiglia terrena e per la casa ove trascorsero gli anni della sua infanzia? Laonde il Signore, per una di quelle delicatezze che il suo amore riserba agli eletti, permise che i funerali di Suor Teresa del Bambino Gesù fossero celebrati il 4 ottobre 1897, giorno della festa del Santo Rosario e di San Francesco d'Assisi.

Non avrebbe Ella forse, o Madre, potuto cantare su quella tomba verginale la seguente strofa di uno degli inni della liturgia francescana di quel giorno: « *In sanctorum rosario novellus flos producitur: nel giardino delle rose dei Santi è sbocciato un nuovo fiore?* »

Seguiamo, dunque, col pensiero e coi santi desiderî l'anima della nostra cara figlia, là negli eterni splendori ove le aquile la trasportarono sulle loro ali. « *Sicut aquila provocans ad volandum pullos suos, extendit alas suas et assumpsit eos* ». — Non possiamo ripeterle anche noi: « *Beata quam eligisti et assumpsisti, inhabitabit in atriis tuis? Sei beata tu che il Signore ha scelta e sollevata fino a sè; tu abiti nei suoi tabernacoli?* » Ora « *trahe nos post te, attiraci verso di te,* affinchè noi pure viviamo solamente per Gesù, per la Chiesa, e per le anime; colle membra confitte su quella croce che il Signore ha scelta per noi; ma col cuore in alto e gli occhi al cielo per iscorgervi la luminosa visione del Volto divino ».

Gradisca, La prego, mia Reverenda Madre, tutti i miei rispettosi e devoti sentimenti in nostro Signore.

† F. J. Saverio
Vescovo di Rosèa

LETTERA

DI

Sua Eccellenza Monsignor Lemonnier

Vescovo di Bayeux e Lisieux

Bayeux, 2 febbraio 1909.

Reverenda Madre,

Approvo il suo disegno di fare una nuova edizione della VITA DI SUOR TERESA DEL BAMBINO GESÙ E DEL VOLTO SANTO. Ella sa, al pari di me, quanti fatti miracolosi sembrino dimostrare che il buon Dio vuol porre in luce questo fiorellino del Carmelo che è sbocciato in codesto Chiostro, e che così di buon'ora è stato colto per essere trapiantato su in Cielo.

Questo fiore, secondo l'espressione dell'Apostolo, è stato IL BUON ODORE DI GESÙ CRISTO. Che molte anime siano imbalsamate dalla fragranza sua mistica!

La benedico, Reverenda Madre, e la prego di gradire la espressione dei miei sentimenti paternamente devoti in Nostro Signore.

† TOMMASO

Vescovo di Bayeux e Lisieux.

LETTERA
DEL
Reverendissimo Padre Bernardino di Santa Teresa
Generale dei Carmelitani Scalzi

J. † M.

P. C.

Roma, Corso d'Italia, 39
31 agosto 1899.

Reverendissima Madre,

Quanto sono grato alla Reverenza Vostra che ha avuto la bontà di mandarmi quella attraentissima STORIA DI UN'ANIMA!... Non si possono leggere quelle pagine senza sentirsi commossi dallo spettacolo di una virtù così semplice, così graziosa, e ad un tempo così elevata ed eroica!

È d'uopo che Nostro Signore, per fargli dono di un siffatto tesoro, ami il suo Carmelo in una maniera specialissima. È vero che quell'Angelo terreno non ha fatto, per così dire, se non affacciarvisi appena, tanto egli anelava di raggiungere i suoi fratelli del cielo e di riposarsi sul Cuore del suo unico Amore; ma il chiostro, che ebbe la sorte di ripararlo, resta ancora imbalsamato dal suo profumo, e rischiarato da quella traccia luminosa da esso lasciata dietro di sè.

Ella credette, Reverendissima Madre, che il suo Carmelo non dovesse esser solo a respirare un tale profumo; e che quel lume così fulgido e così puro non potesse rimanere nello stretto recinto di un monastero, ma che dovesse spandere, invece, lontano i suoi benefici raggi, e seimila esemplari esauriti nel corso di pochi mesi dicono abbastanza che Ella non si era ingannata. Mi ha fatto piacere l'udire che si sta preparando una nuova edizione; essa avrà certamente lo stesso successo della precedente. E se mi fosse permesso di qui esprimere un voto, Reverendissima Madre, vorrei chiedere che penne esercitate cercassero di presto rendere in varie lingue la grazia quasi inimitabile dello stile di colei che scrisse « *La storia di un'anima* ». Così l'intero Ordine del Carmelo verrebbe in possesso di ciò che io riguardo come un prezioso gioiello domestico.

Voglia gradire, Reverendissima Madre, con la nuova espressione della mia viva gratitudine l'omaggio del religioso rispetto col quale ho l'onore di dirmi

Di Vostra Reverenza

umile Servo nel Signore
Fr. BERNARDINO di Santa Teresa
Preposito Generale dei Carmelitani Scalzi.

LETTERA
DEL
Reverendissimo Padre Goffredo Madelaine
Abate dei Premonstratensi di San Michele di Frigolet (Bocche del Rodano) [1]

Abbazia di Mondaye, Venerdì Santo, 8 aprile 1898.

Reverenda Madre,

A più riprese Ella mi ha chiesto una parola che servisse, quasi direi, di passaporto alla biografia di una delle Sue figlie per coloro che la leggeranno.

A dir vero, non ho, a ciò fare, nè titolo nè qualità; ma come potrei rifiutarmi a dichiararle che la prima lettura del prezioso manoscritto mi dilettò, e che la seconda mi ha lasciato in un indicibile rapimento? Or questa duplice impressione, oso predirlo, la proveranno tutti coloro che verranno a conoscere la STORIA DI UN'ANIMA.

Questo libro è, infatti, uno di quelli che si raccomandano da sè. Dal primo rigo all'ultimo vi si respira un'atmosfera che non è più quella del nostro ambiente terreno. La nostra cara Suor Teresa ama tutto ciò che le offre un riflesso dell'increata bellezza di Dio. Prima di ogni altra cosa essa ama la sua famiglia; poi, la bella natura, i fiori, gli uccelli, le stille di rugiada, la neve, il sole, il cielo stellato, « gli spazi infiniti »; ama i peccatori, veri figliuoli prodighi del Padre ce-

[1] Fu pubblicata solo nella prima edizione.

leste; ama Giovanna d'Arco, la liberatrice della patria; ama la Vergine Immacolata, e soprattutto di puro amore ella ama il suo Gesù, il suo Sposo immortale.

Vi sono pagine così vive, così calde, così affascinanti, che è quasi impossibile non rimanerne presi. Queste pagine sono ricche di una teologia così alta, che negli stessi libri spirituali più belli non è cosa frequente ammirare. Non possiamo fare a meno, leggendola, di pensare alla *Vita di Santa Teresa scritta da se medesima*. Vi si trova il medesimo tono, il medesimo accento di semplicità e a volte anche la stessa profondità di concetti. Se lo slancio della Sua piccola consorella è meno potente, se il suo colpo d'ali è meno vigoroso di quello della grande santa d'Avila, ammirasi, però, nel racconto di Suor Teresa un candore infantile e una squisita ingenuità accoppiati ad una rara maturità di giudizio, una raffinatezza di pensiero e spesso anche di stile, che diletta lo spirito e va direttamente al cuore.

E non è forse una maraviglia vedere come una giovane di poco più di vent'anni spazi facilmente colla sua intelligenza nel vasto campo delle scritture ispirate, per cogliervi con mano sicura i testi più vari e meglio appropriati al suo argomento? Se a volte ella sollevasi a mistiche sublimità veramente sorprendenti, il suo misticismo è però sempre amabile, grazioso, e tutto evangelico.

Vi sono pagine sul Vangelo, sulla Madonna, sulla carità, che potrebbero attribuirsi ad uno scrittore di professione. Sia che essa narri in prosa la storia della sua infanzia e della sua vocazione, sia che canti in versi ammirabili l'amore di Dio, il cielo, l'Eucarestia, ella è sempre poetessa e poetessa della lega migliore. Può darsi che le regole della prosodia non siano sempre fedelmente osservate in quelle poesie estemporanee; ma, in cambio di ciò, si sente alitare come un soffio di straordinaria elevazione.

Sollevata dall'angelo che le passa vicino, l'anima scuote la sua polvere e s'inalza soavemente verso l'ideale, voglio dire verso Dio che è l'eterno Amore. Leggendo quella dolcissima storia, o quelle sì pure poesie, diremmo quasi di trovarci dinanzi a un affresco del Beato Angelico; o, per servirmi di una graziosa espressione della stessa nostra Suora, di udire « una celeste melodia ». Basta! io sfido uno spirito retto e puro a scorrere quelle pagine intime senza sentirsi spinto a divenire migliore. E non è questo l'elogio più bello che possa farsi ad uno scritto di siffatta natura?

Lasci dunque, mia Reverenda Madre, che la ringrazi per aver permesso ai profani di respirare il profumo di quel fiore benedetto

***

del suo Carmelo. I lettori della STORIA D'UN'ANIMA — e io son sicuro che saranno numerosissimi — Le sapranno grado per aver loro aperto un istante le grate del suo monastero abitualmente chiuse al mondo.

Che anzi, se queste pagine deliziose cadranno per avventura nelle mani di qualche incredulo, amo credere che egli, dopo un primo moto di sorpresa, vorrà leggere sino alla fine, e saranno per lui come la scoperta di un nuovo mondo. E chi sa che la cara Suora, continuando in quel cuore il suo apostolato preferito di un tempo, non lo riconduca dolcemente a Dio ed al Vangelo!

Che se dal suo misterioso soggiorno la cara santa potrà ancora vedere ciò che accade sul nostro piccolo pianeta, sarà da prima certamente meravigliata nel vedere il suo manoscritto aperto al gran giorno della pubblicità, perchè Ella sa bene, Reverenda Madre, come *per Lei sola* avesse consegnato, a dettatura del suo proprio pensiero e della sua penna, anzi, com'essa diceva, a *dettatura del suo cuore,* quei mille intimi particolari della vita di famiglia o della vita claustrale, dinanzi ai quali avrebbe forse esitato, se avesse potuto indovinare che verrebbero un giorno letti da tutti.

Ma senza dubbio alcuno, il suo grande amore per Gesù e per le anime le farebbe ora accettare di buon grado un tal sacrificio; e, per la conversione di qualche peccatore ostinato, ratificherebbe volentieri ciò che Ella fa, Reverenda Madre. Del resto, Ella pure non ebbe mai altro fine.

Vada pertanto questo caro libro, portato sulle ali della carità divina; faccia esso sorridere e faccia piangere; insegni a soffrire e ad amare; ad amare Dio, la religione e le anime! E ripeta a tutti coloro che l'apriranno quel suo dolce ritornello: *Sursum corda!* In alto i cuori!

Gradisca, mia Reverenda Madre, l'omaggio della mia religiosa devozione nel Signore.

Fr. G. MADELAINE, Priore.

Lettera
DEL
Reverendissimo Padre Stefano
Abate della Grande Trappa di Mortagne (Orne)

Mia Rerevenda Madre, 21 gennaio 1899.

Mi farei volentieri il propagatore e l'apologista degli scritti e delle virtù ammirabili della sua santa figliuola; ma, bisogna pur confessarlo, questa piccola beniamina del Nostro Signore non ha bisogno di lode veruna; le basta il suo proprio merito dinanzi agli uomini e a Dio.

Ciononostante, altri asceti — Ella può bene aspettarselo — non mancheranno di portarle, dopo la lettura di pagine così belle, il tributo delle loro felicitazioni e della loro approvazione; quanto a me, Reverenda Madre, resterò sempre sotto il delizioso incanto di questa eco di Paradiso, di quest'angelo terreno, che passò quaggiù con rapido volo senza macchiarsi le ali, e che tanto colle parole che cogli esempi ci ha insegnata la via che bisogna seguire per giungere a Dio.

Non mi maraviglia la rapidità colla quale si è esaurita la prima edizione; perchè, quando s'è letto il libro prezioso della Storia d'un'Anima, vorremmo che tutti la leggessero, tante sono le attrattive di pietà e di dottrina, di naturale e di soprannaturale, di umano e di divino, in esso racchiuse. E Nostro Signore umanato reso sensibile, coltivante con amore instancabile quel fiorellino del Carmelo che egli fa germogliare e crescere, e che imbalsama dei più soavi profumi per deliziare il suo Cuore e per rapire il nostro.

Contiene una spiritualità dolce, viva, pratica, affascinante, invidiabile, che fa comprendere e amare le divine parole di Gesù: « *Il mio giogo è soave, ed il mio peso leggero* ». Non c'è nessuno che non si delizi in questa lettura e non vi trovi lume ed incoraggiamento.

Io La ringrazio per me e per i miei religiosi. Ella ci ha fatto un gran bene!

Voglia gradire, Reverenda Madre, l'omaggio del mio religioso rispetto.

F. M. Stefano
Abate della Grande Trappa.

LETTERA
DEL
Reverendissimo Padre Le Doré
Superiore Generale degli Eudisti

Parigi, 14 febbraio 1899.

Nos cum Prole pia benedicat Virgo Maria!

Reverenda Madre,

Ella mi dice di voler fare una nuova edizione di quel delizioso libro intitolato così bene « STORIA D'UN'ANIMA ». È questo, Reverenda Madre, un pensiero eccellente, che solo il buon Dio ha potuto ispirarle.

Durante la vita della sua giovane consorella Teresa, la Provvidenza ha stimato bene di riserbarla tutta intera alle sue sorelle in religione. Era ben giusto che il Carmelo di Lisieux fosse il primo a godere, nella intimità della famiglia, delle sue amabili qualità, e a edificarsi delle sue virtù. Ma i confini di un monastero sono divenuti oramai troppo angusti per racchiudere un tesoro così prezioso. Molte anime nelle Congregazioni Religiose, nella gerarchia del Clero, e anche nel mondo saranno, come Lei, felici di poter gustare gl'incanti di quel piccolo fiore, sbocciato così deliziosamente nel Loro Carmelo.

Esso offre ad un tempo il candore del giglio, il profumo soave della mammola, e lo splendore fragrante della rosa. Sono ben rare le nature così ricche e compiute; e pure, nella serie delle nostre sante cattoliche, non tanto spesso è dato incontrare un modello cotanto perfetto di ogni virtù. Per certi rispetti, si avvicina alla Fondatrice del Carmelo, Teresa di Gesù, per certi altri, ricorda Agnese, la giovane martire di Roma pagana. Ella è insieme della scuola di Santa Gertrude e di Santa Ildegarda.

Il suo carattere serba sino alla fine le grazie native e la franca rettitudine della fanciullezza. Essa è l'ideale di quella piccolezza, di quella infanzia così raccomandata da Nostro Signore. La sua immaginazione è di una freschezza squisita; e quanta larghezza nella sua intelligenza, quale finezza nella sua percezione, qual sicurezza nel suo giudizio! Nulla di più poetico delle sue aspirazioni e del suo linguaggio; niente di più generoso, di più delicato ed amante, del

suo cuore; e tuttavia, in un fragilissimo involucro, ella sa mostrare la forza d'animo d'un eroe. Dal Cuor di Gesù essa ha attinto l'umiltà e la dolcezza; il Cuor di Maria le ha insegnato ad essere così piena di abbandono e di fiducia nella bontà di Dio. Con quanto vero candore, con quanta lealtà tutta fatta di sincerità e di abnegazione narra in uno stile limpidissimo la storia della sua vita, e, ciò che è ancor più attraente, la storia dell'anima sua.

Anche dal punto di vista letterario, le sue memorie, per lo stile e per la composizione, costituiscono un vero piccolo capolavoro.

Chiunque aprirà quel libro, lo leggerà fino in fondo; farà come me, lo rileggerà, lo gusterà, e posso anche soggiungere, lo consulterà. Nel leggere quelle pagine, nelle quali la virtù si palesa senza ornamenti nè ricercatezze, e pur sempre attraentissime, le ore scorron veloci. Senza accorgersene, si segue Suor Teresa nel suo volo verso l'ideale, si spazia con lei su per le altezze della perfezione; con lei si ama più ardentemente il buon Dio; ci sentiamo più disposti a servire ed a sopportare il prossimo nostro; le sofferenze divengono quasi amabili, e, nella prova, ci sentiamo più forti.

La storia e l'Eroina piacciono e rendon migliori.

La copia che Ella ha avuto la bontà d'inviarmi l'ho già fatta leggere ad alcuni sacerdoti, a non poche signore del secolo, e qui ai novizi della nostra Congregazione; e tutti ne sono rimasti incantati, e tutti ne hanno tratto vantaggio.

Voglia gradire, Reverenda Madre, l'espressione del mio più religioso e profondo rispetto.

ANGIOLO LE DORÉ
Superiore degli Eudisti.

LETTERA
DEL
Reverendissimo Padre Luigi T. di Gesù Agonizzante
dell'Ordine dei Passionisti

Questo Venerabile Religioso, ragguardevole per i suoi scritti, ma più ancora per la santità della vita, provata spesso da fatti soprannaturali, morì nel 1907 all'età di ottantanove anni, dopo di aver coperto, a più riprese, le prime cariche del suo Ordine.

Mérignac, 30 novembre 1898.

J. P.

Reverenda e cara Madre,

Grazie!... Oh! un gran bel GRAZIE Le debbo... Per sua bontà, ho vissuto tre giorni intieri in compagnia d'un Angelo!

Quanto è ammirabile il Signore! Qual nuova *invenzione* di santità, oserei dire, sconosciuta fin qui! Quale rivelazione! È questo un nuovo *genere* di santità suscitato dallo Spirito Santo per l'ora presente, nella quale tante anime, anche cristiane, non vedono nei sacrifizi del chiostro che gli orrori della Croce.

Che gloria per il Carmelo, e che speranza per tutti!

Questa piccola stella, al soffio di lassù, è comparsa fuori della sua piccola nube, e già risplende nel cielo come arcobaleno che annunzia la fine della tempesta... *Fiore delle rose... giglio della valle, incenso del Carmelo:*

ARCUS REFULGENS INTER NEBULAS... FLOS ROSARUM, LILIUM, THUS... Questo profumo verginale imbalsama il Calvario di tutti i fiori del Carmelo. Di più, questa STORIA D'UN'ANIMA, offrendo un modello perfetto della paternità cristiana, farà alla società ugual bene che al chiostro; soprattutto alla famiglia che ha bisogno d'essere santificata, e sarà; Giovacchino ed Anna hanno offerto con gioia la loro Maria al Signore.

Il Carmelo ha i suoi angioli; e quante giovani anime accorreranno sul sacro monte ai fulgori del novissimo astro che sorge nel firmamento!

Questa piccola stella, ne ho l'intima convinzione, diverrà più e più luminosa nella Chiesa di Dio... Non è essa ancora se non *la stella del mattino in mezzo ad una piccola nube;* STELLA MATUTINA IN MEDIO NEBULAE; ma un giorno riempirà la Casa del suo Signore: IMPLEBIT DOMUM DOMINI. Teniamo per fermo che, se Dio l'ha mandata ai nostri giorni di *tenebre e di tempesta,* non è se non per recarci la luce, la pace, la speranza ed il cielo!

Lassù non una aspirazione di questa Vergine apostolica è posta in oblio e lo Sposo divino, facendo della sua UMILE REGINA una grande Regina, ha posto già nelle sue mani lo scettro della sua onnipotenza.

Ed ora fra le braccia dell'Amor suo essa ripete a lui con una grazia che lo rapisce: *Voglio passare il mio Paradiso a effondere il bene sulla terra.* Che grazie potrebbe Egli mai rifiutarle? Ond'io l'ho invocata con non so quale irresistibile attrattiva. Le mie forze voglio ravvivarle coll'energia della sua virtù, riscaldare il mio cuore alle fiamme di questo Serafino. L'ho pregata, questa prediletta di Maria, perchè mi venga in aiuto quando rivolgo alla Vergine Immacolata quella preghiera che fu pure la sua:

Madre, il cui riso amabile
mi rifulse del vivere al mattino,
torna ancora a sorridermi,
or che la sera incombe a me vicino.

E qui mi fermo...; ma che non dovrei dire delle sue poesie, così graziose, così fresche, così limpide; aggiungo, *così celesti?* Pare di udire una lira toccata dalla mano di un angelo!

È stato detto sul terminare di questo secolo: « *La poesia è morta* ». No, non è morta, è immortale; figlia del cielo, con la sorella sua la preghiera, si solleverà sempre dal chiostro verso Dio in aspirazioni ardenti, ed in slanci armoniosi!

E Lei, mia Reverenda e cara Madre, preghi per me questa sua figlia trionfante, la preghi ad ottenermi dallo Sposo divino la sorte e la grazia di andare a celebrare con essa la gloria della Santissima Trinità.

In Christo Jesu.

P. LUIGI T., passionista.

Brani di varie altre lettere di persone eminenti:

Spero fermamente che un giorno, e a Dio piaccia sia presto, questa figliolina sarà venerata sui nostri altari. Come negli scritti dell'insigne Riformatrice del Carmelo, si respira in questi della sua figlia il misticismo più delizioso; non un misticismo vago, aereo e sentimentale, ma un misticismo solido, legittimo « *colla sua croce e le sue spine* », come diceva il Bossuet a proposito di San Francesco di Sales. L'anima di Suor Teresa del Bambino Gesù, come quella di Santa Teresa di Gesù, non viveva che di puro amore e di ardente carità, ed ecco perchè nutrivasi di dolore e non aspirava che al martirio, espressione suprema dell'amore e del dolore.

Può dirsi dell'una come dell'altra, con ugual verità, che furono mistiche martiri, e che morirono del loro purissimo amore.

Benedetto sia il Signore, la cui mano sempre aperta e benefica fa risplendere anche ai di nostri nel giardino della sua Chiesa questi fiori portentosi e mirabili!.....

MONSIGNOR ARCIVESCOVO D'EVORA.

(*Dall'edizione portoghese della « Storia d'un'Anima »*).

Serafina ella era di volto e di anima, e può dirsi di lei ciò che San Bonaventura dice di San Francesco, ch'era un *carbone ardente*. Dice a noi il Cantico dei Cantici che *l'amore divino è fuoco e fiamma*, e Gesù, l'amore per essenza, dichiara che è *venuto a spargere il fuoco sopra la terra, e vuole che questo si accenda*. Il cuore di Teresa ne è un tizzo ardentissimo, una purissima fiamma del Paradiso, di cui l'ardore mai si è ammorzato, e che ha acceso e accenderà ancora altri cuori. E ciò con quanta forza e, al tempo stesso, con quanta dolcezza! Veramente può dirsi di lei con una piccola modificazione del sacro testo: *Essa ci trascura, e noi corriamo dietro all'odore dei suoi profumi*.

Vittima fortunata che, non solo è stata consumata dal fuoco e dalle fiamme dell'amor divino, ma ha ricevuto ancora il dono sì bello di comunicarlo potentemente alle anime! Le vite dei Santi ci narrano i

fuochi dell'amor divino: la vita di Suor Teresa ce li fa vedere e sentire: quelle ci spronano ad amare Dio, ma questa ne infonde il fuoco nell'anima.

Nel leggere questa vita, non crederemmo di leggere le parole di fuoco e di scienza divina di uno dei dottori più solenni, più profondi e più soavi della Chiesa?

E non solamente le persone consacrate a Dio vengono da essa ravvivate e trascinate; le stesse persone del mondo non posson sottrarsi alla sua apostolica influenza. Oh! il Signore sia mille e mille volte benedetto di avercela data!

A giudicar dalla vista delle stupende trasformazioni operate da questa piccola santa, mi sembra di poter dire che essa sarà nel secolo suo quello che le Geltrudi, le Terese, le Margherite Marie furono nel loro secolo; con questa differenza però che Teresa del Bambino Gesù, più ancora che non questi araldi del Signore, ha mostrata la via che guida all'amore, via piccola e sublime ad un tempo, che, lungi dallo spaventare, incoraggia ed attira.

Non posso dirle abbastanza con qual piacere ho letta la « *Storia di un'anima* », preferirei che sparissero i capi d'opera di Omero, di Virgilio, di Raffaello, piuttosto che questo libro, in cui l'amor divino splende sì vivamente.

Agli occhi del mondo, io sono un uomo di scienza, che ha consumato la vita nello studio delle lettere sacre e profane; ma nella vita intima, agli occhi di Dio, voglio imitare Teresa e farmi assolutamente un *fanciullino*. Ecco ciò che nella cara *reginetta* mi ha rapito in una maniera irresistibile.

Fortunata figliuola, che ha compreso pienamente l'amore! Tante anime, anche molto sante, lo comprendono così male! Sotto questo rapporto il cuore di Teresa è uno dei più belli della Chiesa Cattolica!

SUOR TERESA

ALLE VESTALI
NEL CARMELO FIORENTINO
EMULE DI M. MADDALENA DE' PAZZI
DEDICO
RACCOMANDANDO LA PATRIA E ME.

Dunque dal seno piagato il Martire
divino ancora, come sul Golgota,
piove pe' cieli amore
sull'umano dolore,
e inebrïate d'amor le vergini,
come ad amante, dietro a lui corrono,
obliata del padre
la casa e le leggiadre
arti e le cure? dietro gli corrono
più disïose come più il sentono
abbracciarsi all'esangue
anima sposo di sangue?
O tu che scrivi con l'una e laceri
con l'altra mano la tua magnifica
storia, sognando audaci
sogni di strane paci,

Francia, da' clivi tuoi nella gloria
sonanti al vecchio trovèro l'epica
poesia della croce,
ecco nuova una voce
pia di fanciulla che narra al secolo
reo come vinta la trasse il Martire
nel secreto Carmelo
a darle in terra il cielo.
Oh nella dolce « *Storia d'un'anima* »
dolce Teresa! come l'imagine
della bellezza, a lato
del padre invidïato,
ella passava; tremando l'aere
di reverenza, raggiando un niveo
lume di pensier santi
sulle turbe ammiranti.
Era d'intatto candor miracolo
soave l'anima sua; le fiorivano
inutile tesoro
gli agi, la forza e l'oro:
ma la virginea natura, il trepido
amor de' cari suoi la rapìano
con potenza secreta
e la facean poeta.
Suoi ludi un volo lieto di rondini
seguir col guardo; bever l'ambrosia
del lucido mattino
nel paterno giardino;

o in faccia al mare notturna ai palpiti
delle lontane stelle rispondere,
che pie sapeano il vero
forse del suo mistero.
Bianco mistero! come le varie
corde tentate con dotto pollice
fan per diversa via
una sola armonia,
così le molte voci dell'essere,
o tristi o liete, le s'accoglieano
tutte all'acceso core
in sola una d'amore
cognita voce: « vieni dal Libano,
sposa, colomba vieni, si sciolgono
le nevi; io t'incorono
donna del mio perdono ».
Sull'alta casa vinti ululârono
gli avversi genî, s'attese, spirito
lieto, la genitrice
da tempo in Dio felice,
quando, più bella nel vel di lacrime,
dalle paterne braccia sciogliendosi,
ella seguì l'invito
del celeste marito;
e nuziale suo dono un fascio
di mirra, un'erma croce fu talamo:
i claustri in ferree tempre
cantarono: per sempre.

Bianco mistero! fisa con gli umidi
occhi al piagato seno del Martire,
di fuor l'interna idea
raggiando, ella dicea:
Per sempre teco la solitudine,
Gesù, per sempre teco il martirio;
dolce è teco patire,
dolce è per te morire.
Per te, divino sposo, e per gli uomini
fratelli! Oh dammi, padre, che le anime
da vana ombra ingannate
e da te lontanate
io ti radduca tutte co' gemiti
del mio cor lasso; dammi ch'io sanguini,
olocausto ignorato,
io per l'altrui peccato.
Tu sai; di tanta pietà non stringono
il mio pensiero quei che t'ignorano
quanto m'ange il profano
che ti conosce invano.
Oh dammi tosto vera con l'ultimo
bacio l'antica promessa, e scendano
a me la morte, o buono,
a tutti il tuo perdono.
Parve, annuendo, chinarsi al fervido
voto l'eretto capo del Martire;
corse un brivido fuori,
nel chiuso orto, pe' fiori.

E la tempesta crosciò sul tenero
fiore che offerto s'avea per gli uomini;
alte montaron le acque
sin che disfatto ei giacque.
Ora sovr'esso fulge una mistica
luce augurale, come d'occiduo
sole purpureo riso
tra le nubi improvviso.
Anche talora (vista dai parvoli)
cade, e si mescola alla invisibili
lacrime delle cose,
una pioggia di rose.

GIUSEPPE MANNI d. S. P.

PREFAZIONE

Se a qualcuno venga fatto di domandarci il motivo pel quale abbiamo tolto il velo che deve coprire quaggiù l'esistenza ignorata di un'umile carmelitana, lo diremo con schietta semplicità.

Conoscemmo fino dalla sua infanzia quest'anima privilegiata, ed avendola veduta crescere di giorno in giorno in sapienza ed in grazia, le chiedemmo di voler mettere in iscritto le misericordie del Signore a suo riguardo. Non avevamo in ciò seconde intenzioni, ma pensavamo unicamente alla nostra propria edificazione. Nello scorrere però questo pio manoscritto, specchio tanto fedele di una anima serafica, ci fu impossibile di più dubitare; non dovevamo più serbare per noi solamente siffatto tesoro, ma ai poveri assetati del mondo si apriva una nuova sorgente; era nostro dovere lo spargerne le vive acque, e noi lo abbiam fatto.

Nel dissetarci per le prime a quella pura sorgente, non pensavamo però che pur troppo *già fosse giunta*

l'ora di parteciparne altrui le delizie; ma il candido giglio di quell'anima verginale era già sbocciato fin dai primi giorni di una fulgida primavera, il grappolo era giunto a maturità prima del tempo ordinario della vendemmia; e il Signore si chinò, colse dolcemente quel fiore fragrante, e distaccò senza sforzo dal ceppo amaro dell'esilio il suo grappolo diletto, trovandolo già interamente indorato dal fuoco dell'amore divino.

« Quali azioni eroiche e strepitose (scrive Francesco Veuillot) aveva mai potuto compiere Suor Teresa del Bambino Gesù e del Volto Santo all'età di soli ventiquattro anni? La giovane carmelitana non aveva fatto altro che servire semplicemente il Signore con una fedeltà costante ed assidua pur nelle minime cose.

« Nata in una famiglia di fede cristiana ammirabile, ella si era sentita fino da piccolina attratta al chiostro, e a quindici anni, a forza di suppliche e di tentativi, aveva ottenuto il permesso di entrar nel Carmelo; là, consunta da una malattia di petto, si spegneva a ventiquattro anni nella pace del Signore.

« Ecco tutta la sua vita. Volendola narrare dagli avvenimenti esterni, non si empirebbe al più al più che una diecina di pagine; ma volendo penetrare nella vita intima di quest'anima, un intero volume sembra ancor troppo breve.

« Ora, questa vita intima è stata descritta dalla mano più atta a compire quest'opera, la mano medesima di Suor Teresa; ma, come è facile indovinare, l'umile carmelitana non la intraprese di sua propria ispirazione. La superiora che ne ammirava la virtù modesta, e che temeva la fine immatura di quella vita sì angelica, dette ordine alla santa sua figlia di narrarle sè stessa. Suor Teresa del Bambino Gesù, prima e sopra di ogni altra cosa obbediente e sincera, tutto narrò. Una virtù mediocre si sarebbe turbata, una virtù di cattiva lega avrebbe diminuito i suoi proprî meriti a scapito della verità; ma un'umiltà verace non si propone di celar meriti che essa ignora di avere. Le virtù che si ammirano nella condotta di lei, essa le espone semplicemente come benefizi del Cielo, e rivela con ingenuo candore come misericordie immeritate quelle grazie straordinarie, nelle quali ciascuno di noi riconosce la predilezione di Dio verso

un'anima eletta. Ma nè queste virtù nè queste grazie ella pensa dissimulare, ed ecco lo spirito col quale Suor Teresa scrisse la storia dell'anima sua.

« Agli uomini intelligenti, stanchi delle complicazioni e dei raffinamenti dell'odierna letteratura, indicheremmo volentieri queste memorie di una carmelitana, perchè, anche dal solo punto di vista del godimento artistico ed intellettuale, vi troverebbero un delizioso riposo, un lavacro d'innocenza, di purità e di freschezza.

« E sarà necessario dire alle anime cristiane che consigliamo loro vivamente questa lettura? Esse vi troveranno una spinta, potente e dolce ad un tempo, per avanzar verso il Cielo.

« Ciò che caratterizza la santità di Suor Teresa del Bambino Gesù è una semplicità infantile nel suo commercio con Dio. La giovane religiosa, ricordando il consiglio di Nostro Signore: *Se non diverrete simili a questi fanciullini, non entrerete nel regno dei Cieli,* si fa piccolissima al fianco del Divino Maestro, gli parla, l'ascolta, lo serve con la familiarità, l'obbedienza, la premura d'una fanciulla docile e affettuosa. Non ne lascia la mano, si abbandona interamente a Lui, e gli professa quella fiducia illimitata e cieca, propria dei più piccoli verso i più grandi. Ogni sua brama la confida senza timore a Gesù; ogni desiderio che Gesù esprima a lei, essa lo compie con gioia, e così senza sforzo apparente, lasciandosi come guidare, ella raggiunge il sublime.

« Sì, senza sforzo apparente, ma non però senza pena e senza fatica. Quella innocenza ebbe a sostenere lotte quotidiane, dovè sottostare più volte nel segreto dell'anima sua a prove terribili; e queste prove e queste lotte le racconta nella sua « storia », con la stessa franchezza e serenità come le grazie e le misericordie.

« E non devesi credere che una tale costanza nel voler essere come una fanciulla dinanzi a Dio imprimesse alla virtù di Suor Teresa un carattere puerile! Questa religiosa adolescente, che studiavasi di farsi piccolissima, aveva, invece, acquistato in breve per mezzo dell'orazione e dello studio una tale maturità d'intelletto, che la superiora non esitò ad affidarle la direzione delle novizie, ad un'età nella quale ella avrebbe potuto essere sempre loro compagna ».

« Cara eletta, che sei divenuta sì benefica — scrive un altro autore — e che ridiscendi dal seno della gloria per fare del bene come avevi promesso, tu crescesti quaggiù nel giardino prediletto dello Sposo, e vi fosti veramente *il giglio della convalle,* protetto in modo singolare dagli uragani del mondo, e da quei rigidi venti che troppo spesso

ahimè malmenano e abbattono i più splendidi divini capolavori. Ma, a conforto di molti, tu sei divenuta *il fiore dei campi*, che può essere ammirato dai poveri passeggeri tutti coperti della polvere della strada, e la cui soave fragranza li vivifica e li rallegra. Questa è una grazia che non lasceremo passare senza far nostra, ed ammireremo in te l'opera del giardiniere divino, chiedendogli di continuarla e di rinnovarla in molte altre anime ancora ».

La fisonomia della giovane Carmelitana è stata dipinta in una maniera mirabile da Monsignor Gay, e propriamente si direbbe che ella posasse dinanzi a lui, quando egli scrisse queste pagine luminose sopra l'*Abbandono:*

« L'anima abbandonata vive di fede; ella spera come respira, ed ama senza intermissione. Ogni volontà divina, qualunque essa sia, trova lei libera; e tutto le pare ugualmente buono. Non esser nulla, esser molto, esser poco; comandare od obbedire; essere umiliata o dimenticata; mancare di tutto od essere ben provvista; vivere molto o morir presto, morir nell'istante; tutto le piace, tutto essa vuole perchè niente vuole, e niente vuole perchè vuol tutto. La sua docilità è attiva, la sua indifferenza è amorosa. Essa non è per Iddio che un *sì* vivente.

« Dirò io l'ultima parola di questo stato beato e sublime? Esso è la vita dei figli di Dio, è la santa infanzia spirituale, e quanto è perfetto! più perfetto dell'amore alle sofferenze, perchè niente immola tanto l'uomo, quanto l'essere sinceramente e tranquillamente piccolo. Lo spirito d'infanzia uccide l'orgoglio, molto più sicuramente che non lo spirito di penitenza.

« ..... L'aspra roccia del Calvario offre ancora qualche pascolo all'amor proprio; ma al presepio tutto l'uomo vecchio muore forzatamente d'inanizione. Ora, spremete quel benedetto mistero del presepio, spremete quel frutto della santa infanzia, e non ne farete sgorgare mai altro che abbandono. Un fanciullo si dà senza difesa, e si abbandona senza resistenza! Che sa? che può egli mai? che pretende sapere e potere? È un essere di cui siamo assolutamente i padroni. E perciò, con quali precauzioni lo trattiamo! quante carezze non gli si fanno!.....

« Suor Teresa del Bambino Gesù si dette a Dio fino a questo punto; conobbe la soavità delle divine carezze, e sul cuore del Maestro divino, nei palpiti suoi soavi, ella comprese l'amore che è il segreto del Re.

« Lo spirito d'infanzia le comunicò pure quella libertà che il Padre Gartry ha sì ben definita « lo stato di un'anima uscita dal limite ristretto del suo orizzonte personale, e che ha lasciata l'angusta prigione dell'abitudine, per prendere una via larga e potente, sempre rinnovata in Dio ». Questa sposa fedele aveva saputo ridurre sì bene la sua natura fiera ed ardente, e l'estrema sensibilità del suo cuore, che, poco tempo prima di morire, poteva rendersi questa testimonianza : « Fino dall'età di tre anni non ho mai rifiutato nulla al Signore ». Ella aveva certamente ricevuto molto, ma essa dette anche molto, ed il merito sgorgò da lei come un ruscello sgorga dalla sua sorgente ».

Sarebbe stato impossibile di meglio analizzare e meglio comprendere quest'anima privilegiata, infantile, e al tempo medesimo eroica.

Prima d'introdurre il lettore in quest'intimo santuario, dobbiamo avvertirlo, come già facemmo nelle edizioni precedenti, delle lievi modificazioni che abbiam creduto di fare al manoscritto originale, dividendolo in varî capitoli per la chiarezza del racconto.

Verranno in seguito i *Consigli* e i *Ricordi*, alcune *Lettere*, e poi una raccolta di *Poesie*, ultima rivelazione di un'anima tutta infiammata del celeste amore.

E ci si permetta di far conoscere fino da questo momento, in poche parole, le aspirazioni di questa *Vergine apostolica*, e in che modo il Signore piacciasi di appagarle.

« *Non conto di starmene inoperosa in Cielo*, — ella diceva — *il mio desiderio è di lavorarvi ancora per la Chiesa e per le anime.*

« *Dopo la mia morte farò cadere una pioggia di rose.*

« *Voglio passare il mio Paradiso a effondere del bene sopra la terra* ».

Ed infatti, queste promesse e queste speranze si effettuano in maniera commovente e spesso prodigiosa. Dal momento nel quale comparve la « Storia di un'anima », se ne sono già stampati in Francia più di centoquarantamila esemplari, tra l'edizione grande e la piccola, e non cessiamo di riceverne da ogni parte le più preziose testimonianze.

Questa « Storia di un'anima » è già stata tradotta in sette lingue straniere con titoli differenti; e la traduzione portoghese, per un privilegio singolarissimo, è stata arricchita d'indulgenze dal Cardinale Patriarca di Lisbona, e da otto prelati della medesima nazione.

Da dodici anni a questa parte i pellegrinaggi alla tomba di Suor Teresa del Bambino Gesù divengono sempre più numerosi; quella terra santificata viene baciata con rispetto, se ne serbano i fiori come vere reliquie, e ciò che val più degli effimeri fiori, è che da quel luogo benedetto si riportano consolazioni durevoli e grazie di ogni genere. Un vescovo missionario tornando da quella tomba « che presto, egli disse, sarà gloriosa », ci confidò di aver veduto per ben tre volte la « *piccola Teresa* » sorridergli.

Ma questa « *piccola Teresa* » non fa differenza alcuna tra persone e persone. Se ella sorride ad un principe della Chiesa, terge pure le lacrime dei poverelli, e tante volte ce lo ha fatto sapere! Citiamo solamente l'esempio di quella povera donna cenciosa che, sorpresa là tutta in lacrime, coll'espressione e l'attitudine della disperazione più orribile, si cambia ad un tratto in sorridente e lieta

quasi irradiata da una visione celeste. Il testimone di quella scena, rimasto fino allora nascosto, e che non conosceva nè Suor Teresa nè la sua tomba, osò avvicinarsi alla mendicante per dimandarle il motivo d'una sì subitanea trasformazione: « Ho pregato la santina del Carmelo, rispose la povera donna commossa e confusa..... Oh, come ha saputo consolarmi! »

I grandi e i piccoli sono dunque i clienti di questo angelo.

Bastiamo appena a soddisfare ai pii desiderî di tutti coloro che chiedono una particella delle vesti, una qualsiasi *reliquia*, per quanto minima, della *piccola regina*, della *piccola santa Teresa*, della *grande e piccola santa*, come successivamente si compiacciono di chiamarla. Non contiamo più i ricordi distribuiti, ed in tal modo, per sua intercessione, si ottengono i più segnalati favori.

Ne daremo altri esempî alla fine di questo volume, ma ben sappiamo che solamente il libro d'oro del Cielo potrà rivelarci l'abbondanza e la fragranza di quella *pioggia di rose* che oggi cade silenziosa.....

E sarà ancora questo libro celeste che ci rivelerà ciascuno dei nomi benedetti di quella « *legione di piccole anime* » chieste da Teresa, vittime come lei dell' « AMORE MISERICORDIOSO », e trascinate dietro a sè nella sua *piccola via d'infanzia spirituale*, via di semplicità, di confidenza e di pace, di cui lo Spirito Santo ha detto per bocca del profeta: *Vi è un sentiero, una strada, che si chiama la via santa: i semplici la seguiranno e non si smarriranno* (Is., XXXV).

O Teresa, tu che hai ricevuto da Dio il dono di comprendere sì bene questa « *via santa* », di camminarvi con tanta fedeltà, e di chiamarvi tanto soavemente le anime, tu dicesti sul letto di morte: « *Non ho mai dato a Dio altro che amore, ed Egli non renderà a me altro che amore.....* ». La tua parola fu una profezia; sì, noi ne siamo i fortunati testimonî, il Signore non ti rende che amore! Quanti altari ti sono stati eretti nei cuori! E questi cuori che ti amano, con quali desiderî ardenti invocano il giorno nel quale termineranno felicemente le pratiche già iniziate per la tua glorificazione quaggiù!

Infatti, per divino beneplacito, propriamente in questo anno 1909, nel quale Giovanna d'Arco e Teofano Vénard, i santi prediletti di Suor Teresa del Bambin Gesù, sono elevati agli onori degli altari, la causa di lei è sottoposta alla santa Chiesa.

Noi chiediamo umilmente ai suoi numerosi amici di volere unire alle nostre le loro preghiere, per assicurare il felice successo di quest'opera, intrapresa unicamente per la maggior gloria di Dio.

La Madre Priora delle Carmelitane.

16 Febbraio 1909.

Monastero del Carmelo di Lisieux
dedicato al Sacro Cuore di Gesù e all'Immacolata Concezione

INTRODUZIONE

Nel settembre del 1843, un giovane sui vent'anni saliva pensoso e meditabondo l'alta cima del Gran San Bernardo. Il suo profondo e malinconico sguardo brillava di santo entusiasmo. Le maestose bellezze della grandiosa natura delle Alpi destavano nell'anima sua mille pensieri generosi, e poichè il suo cuore ardente e puro come la neve eterna delle montagne, non poteva più contenere l'onda sempre crescente della sua lode amorosa, si fermò a lungo e pianse..... Ripreso poi l'interrotto cammino, giunse presto alla mèta del suo viaggio, al monastero benedetto, che dal vertice di quelle cime pericolose irradia lontano come un faro di speranza e di eletta carità.

Il venerato Priore, colpito tosto dalla singolare beltà del suo ospite, e dall'espressione leale de' suoi lineamenti,

l'accolse con particolare benevolenza, s'informò della sua famiglia, del luogo ov'era nato, ed in tal modo ne conobbe i nomi: Luigi-Giuseppe-Stanislao Martin, nato a Bordeaux il 22 d'agosto 1823,[1] quando suo padre, valoroso capitano,[2] tipo di fede, di coraggio e d'onore, vi si trovava di guarnigione. Egli seppe pure che i suoi genitori abitavano da qualche tempo ad Alençon, nella bassa Normandia, e che Luigi vi era teneramente amato, come il beniamino dei fratelli e delle sorelle, e fra tutti il preferito.

Aveva egli, dunque, intrapreso un viaggio sì lungo, coll'unico scopo di visitare, strada facendo, le pittoresche bellezze di quel luogo incantevole?

La Normandia è pur tanto lontana dalla Svizzera, specialmente se costretti a servirci di diligenze, e più spesso ad inoltrarci a piedi con un bastone a sostegno e a difesa! No, non era per una notte o per qualche ora solamente che egli veniva a chiedere asilo in quel luogo, ma bensì un rifugio per la notte, assai più lunga, della intera sua vita.....

« Mio ottimo giovane — gli disse allora quel venerando religioso, — avete terminati i vostri studî di latino? » Ma dopo la risposta negativa di Luigi, soggiunse: « Me ne dispiace, figliuolo mio, perchè questa è una delle condizioni essenziali per l'ammissione; non vi scoraggite, però,

---

[1] Monsignor d'Aviau, l'illustre e santo arcivescovo di Bordeaux, fece ai genitori l'onore di battezzare il piccolo Luigi. Leggendo nell'avvenire, egli disse loro: « Rallegratevi, questo bambino è un predestinato ».

[2] Cavaliere dell'ordine reale e militare di San Luigi.

tornate al vostro paese, lavorate con ardore, e sarete poi da noi ricevuto a braccia aperte ».

Il nostro viaggiatore riprese, dunque, un po' deluso la via della patria, che quel giorno avrebbe chiamata piuttosto la via dell'esilio. Non tardò molto, però, a sentire che l'antico Monastero del Gran San Bernardo non doveva essere per tutta la sua vita che un dolce e lontano ricordo, e che il Signore aveva altri disegni sopra di lui, disegni del pari ineffabili e misericordiosi.

Da un altro lato, pochi giorni dopo, nella medesima città d'Alençon, la signorina Zélie Guérin, una pia giovanetta, dal volto soavemente improntato di una rara energia di carattere, si presentava, accompagnata dalla madre, all'Ospedale delle Suore di San Vincenzo de' Paoli.

Essa bramava già da lungo tempo di chiedere l'ammissione in quell'asilo di carità; ma fino dal primo colloquio, la Superiora, guidata dallo Spirito Santo, le rispose senza esitare che tale non era la volontà del Signore.

E Zélie tornò sotto il tetto paterno, nella dolce compagnia de' suoi amati genitori, della sorella maggiore[1]

---

[1] Divenuta poco dopo Suor Maria-Dositea, nel Monastero della Visitazione del Mans, ove praticò costantemente tutte le virtù religiose. Confessò da sè stessa di non aver commesso deliberatamente in vita sua la colpa più leggiera. Don Guéranger, che la conosceva, la citava come un modello di perfezione religiosa.

Monsignor d'Outremont, venuto a visitarla qualche giorno prima della morte, le disse queste parole che la colmaron di gioia: « Figlia mia, non tema di niente, ove *l'albero cade, ivi rimane*; e Lei cadrà sul Cuor di Gesù per dimorarvi eternamente ». Così incoraggiata, ella morì a quarantotto anni il 24 febbraio 1877, coi sentimenti di un'ammirabile confidenza.

e del fratellino minore, del quale si farà spesso menzione nel corso di questa storia[1].

Ora, dopo l'inutile tentativo, la giovanetta ripeteva spesso in cuor suo questa ingenua preghiera: « Mio Dio, poichè io non sono degna di essere vostra sposa, come è la mia amata sorella, abbraccerò lo stato coniugale per compiervi la vostra santissima volontà. Datemi allora, ve ne prego, *molti figli, e che vi sieno tutti consacrati* ».

Nella sua misericordiosa bontà, il Signore riserbava a quell'anima eletta il giovane virtuoso del quale abbiamo parlato; e per un insieme di circostanze veramente provvidenziali, le loro nozze benedette si celebravano il 12 luglio 1858 nella chiesa di Nostra Signora d'Alençon.

Una lettera intima ci ha rivelato che la sera medesima di quel giorno fortunato, Luigi confidò alla giovane compagna il suo desiderio di riguardarla sempre quale amatissima sorella; ma dopo lunghi mesi, condividendo il

---

[1] Il Signor Maria Isidoro Vittorio Guérin, terziario carmelitano, morì a Lisieux a sessantanove anni il 28 settembre 1909, con queste parole sulle labbra: « *Gesù chiamatemi!* » L'animo suo veramente santo si rileva anche in questa magnifica lettera da lui scritta alla figlia minore, religiosa nel Carmelo di Lisieux, quando la seppe morente:

ANGIOLETTO MIO CARO,

Ti benedico e ti ringrazio di tutte le consolazioni che mi hai date... Non temere di rattristarmi, mi sono comunicato stamani; Nostro Signore mi ha fortificato, e ti ho dato il mio ultimo bacio sopra il suo Cuore adorabile.

Che Maria, la Madre dei dolori, ti prenda tra le braccia, e ti tolga da questa misera vita! Gesù ti dia finalmente la ricompensa che ti ha preparata nei cieli, e compensi con gioie ineffabili quanto hai sofferto quaggiù!

Stai certa, amor mio, che, passato il primo strazio, il mio cuore esulterà sapendoti nella gloria... Provai ciò alla morte di tua madre. Dio veniva come un rapitore per afferrare la sua preda, e spargeva al tempo medesimo sopra di noi le sue consolazioni più soavi. Sembra quasi che in questi casi egli voglia prodigarle per farsi perdonare...

Amor mio, mia piccola prediletta, sposa di Gesù, vivo ritratto della madre tua, ti abbraccio con tutte le forze dell'anima mia e bacio la mano del Signore con amore e rassegnazione.

TUO PADRE.

sogno della sua sposa, bramò come lei di vedere la loro unione portare frutti copiosi, affine di offrirli al Signore, e potè allora ripetere l'ammirabile preghiera del casto Tobia: *Voi lo sapete, o mio Dio; se io prendo una sposa quaggiù, non è che pel solo desiderio di una posterità, nella quale il vostro nome sia benedetto nei secoli dei secoli.*

La sua risoluzione piacque al Signore; e in quella prescelta dimora germogliarono nove candidi fiori, quattro dei quali fino dall'età più tenera si schiusero nei celesti giardini, mentre gli altri cinque sbocciarono in seguito, sì nell' Ordine del Carmelo come in quello della Visitazione. In tal modo veniva realizzato il sogno della loro pia madre, e tutti fino dalla culla furono consacrati alla Regina dei gigli, alla Vergine Immacolata. Ne diamo qui i nomi; e come nei cori degli angeli il nono si distingue come quello dei serafini, così tra questi nomi facciamo notare il nono ed ultimo, come fra tutti privilegiato.

Maria-Luisa, Maria-Paolina, Maria-Leonia, Maria-Elena morta a quattro anni e mezzo, Maria-Giuseppe-Luigi, Maria-Giuseppe-Giovanni-Battista, Maria-Celina, Maria Melania-Teresa morta a tre mesi, *Maria-Francesca-Teresa.*

I due bambini per nome Giuseppe furono ottenuti con preghiere e con lagrime. Dopo la nascita delle quattro figlie maggiori, fu chiesto a Dio per l'intercessione di S. Giuseppe un *piccolo missionario*, e ben presto comparve quaggiù, pieno di sorriso e di grazia, il primo Maria-Giuseppe. Ma, ahimè, ei non fece che mostrarsi a sua madre, e dopo cinque mesi d'esilio se ne volava al santuario dei Cieli!

A questo fatto tennero dietro altre novene più pressanti, perchè bisognava ottenere ad ogni costo alla famiglia un sacerdote, un missionario. Ma i *pensieri di Dio non sono i nostri pensieri, nè sono le sue vie come le nostre.* Un nuovo piccolo Giuseppe giunse pieno di speranze, ma scorsi appena nove mesi, egli pure fuggiva dal mondo, per raggiungere il fratellino nei tabernacoli eterni.

Da quel momento non si chiesero più missionarî; ma se fino da allora si fosse sollevato anche per un istante il velo dell'avvenire, quali sarebbero stati gli slanci di riconoscenza e di gioia! Sì, nonostante l'apparenza contraria, il desiderio di quei cristiani di altri tempi era interamente appagato, ed era specialmente appagato nella loro ultima figlia, anima benedetta, regina tra le sue sorelle, prescelta e privilegiata per eccellenza. Non si è forse scritto di lei con verità: *Teresa è adesso un'insigne missionaria dalla parola potente e irresistibile? La sua vita ha un'attrattiva che non si perderà mai; ed ogni anima che si lascierà prendere a quell'amo, non resterà nelle acque della tiepidezza, nè in quelle del peccato!* . . . . . .

. . . . . .

Non son forse divenuti missionarî anche i suoi stessi genitori?

Nelle prime pagine della traduzione portoghese della « Storia di un'anima » leggiamo questa dedica commovente, fatta da un dotto e pio religioso della Compagnia di Gesù:[1]

---

[1] R. P. di Santanna.

ALLA SANTA ED ETERNA MEMORIA DI LUIGI-GIUSEPPE-STANISLAO MARTIN E DI ZÉLIE GUÉRIN FORTUNATI GENITORI DI SUOR TERESA DEL BAMBIN GESÙ AFFINCHÈ SERVA D'ESEMPIO A TUTTI I GENITORI CRISTIANI.

Essi erano lontani dal supporre quel futuro apostolato: l'andavano, però, preparando a loro insaputa per mezzo di una vita sempre più perfetta.

La prova li visitò molte volte, ma una rassegnazione piena d'amore fu l'unica loro risposta a Dio, sempre Padre, che non abbandona mai i figli suoi.

L'alba di ogni giorno li vedeva presso l'altare; insieme s'inginocchiavano al sacro banchetto, osservavano rigorosamente le astinenze e i digiuni ordinati dalla Chiesa, e con la più assoluta fedeltà anche il riposo festivo. Le sante letture formavano il loro sollievo preferito, e pregavano in comune, secondo l'uso sì commovente del loro avo, il capitano Martin, che non poteva recitare il *Pater noster* senza far piangere di commozione chi l'ascoltava.

Le grandi virtù cristiane brillavano a quel focolare; l'agiatezza non v'introduceva il lusso, e nulla li faceva mai discostare da una semplicità tutta patriarcale.

In quanta illusione vive la maggior parte degli uomini! ripeteva spesso la signora Martin. *Sono ricchi? Ebbene, vogliono subito gli onori, e, se li ottengono, sono ancora disgraziati, perchè non sarà mai pago quel cuore che cerca altra cosa all'infuori di Dio.*

Tutte le sue ambizioni materne miravano al cielo. *Quattro dei miei bambini sono già bene assicurati*, scriveva, *e gli altri, sì anche gli altri, anderanno in quel*

regno celeste, e carichi di meriti maggiori, perchè avranno combattuto di più.....!

La carità sotto tutte le forme diveniva l'effusione di questa illibatezza di vita e di questi sentimenti generosi. Ogni anno i due coniugi prelevavano dal frutto delle loro fatiche una forte somma per l'opera della Propagazione della Fede; sollevavano i poveri nelle loro pene, li servivano colle proprie mani, e fu veduto una volta quel padre di famiglia rialzare senza vergogna, sull'esempio del buon Samaritano, un operaio giacente mezzo morto dall'ubriachezza in una delle vie più frequentate della città, prendergli la cassetta degli arnesi, offrirgli l'appoggio del suo braccio, e, facendogli una dolce riprensione, ricondurlo a casa sua.

Sapeva imporre ai bestemmiatori, che, dietro una minima osservazione, tacevano in sua presenza, e mai la grandezza dell'anima sua venne diminuita dalle bassezze del rispetto umano. Quando passava dinanzi a una chiesa, non lasciava mai di salutare il Santissimo Sacramento, senza guardare in quale compagnia egli fosse; per rispetto al carattere sacerdotale, salutava tutti i sacerdoti che incontrava per via.

Citiamo finalmente un ultimo esempio della bontà del suo cuore. Egli vide una volta in una stazione un disgraziato epilettico che moriva di fame, e non aveva denaro per tornare al suo paese; commosso a quella vista, prese il cappello, vi depose una prima elemosina, e andò quindi a questuare da tutti i viaggiatori. Le monete piovevano nella borsa improvvisata, mentre il malato, intenerito per tanta bontà, piangeva di gratitudine.

In ricompensa di sì rara virtù, tutte le benedizioni di Dio seguivano i passi del suo servo fedele, che fino dal 1871 potè abbandonare il suo commercio di gioie, e ritirandosi nella nuova abitazione di via San Biagio, non ritenne che la fabbrica di trine, detta del « punto d'Alençon », già incominciata dalla signora Martin.

E in questa casa di via S. Biagio doveva sbocciare il nostro fiore celeste! Tale è il nome che diamo a Teresa, perchè ella stessa intitolò il manoscritto della sua vita: STORIA PRIMAVERILE D'UN FIORELLINO BIANCO;[1] e infatti, essa non avrebbe conosciuto l'autunno, e molto meno l'inverno con le sue notti gelate.

Fu però nel cuore dell'inverno, il 2 gennaio 1873, che ella nacque in seno alla famiglia benedetta di cui abbiamo parlato. Per una grazia veramente provvidenziale accordata alle due sorelle maggiori — allora educande alla Visitazione di Le Mans, — questa data cadeva durante le vacanze; e quale non fu la loro felicità quando, verso mezzanotte, l'ottimo padre, salendo con passo leggiero fino alla loro camera, esclamò con tono giulivo: « Bambine, avete una sorellina! » Ma anche questa volta, pur non volendone convenire, egli sperava un piccolo missionario; il disinganno, però, non fu grande, e quest'ultima bambina venne accolta come un dono del Cielo. Era il *mazzolino di fiori*, diceva più tardi il suo carissimo babbo, e la chiamava pure, ed anzi più spesso, *la sua piccola Regina*, quando non vi aggiungeva anche i titoli pomposi: « di Francia e di Navarra ».

[1] La spiegazione di questo titolo si trova a pag. 95.

La piccola regina, come vediamo, fu bene accolta; e poichè ella venne al mondo nel tempo natalizio, gli angeli cantavano anche sulla sua cullina, servendosi per questo della voce di un bambinello povero, che proprio quello stesso giorno sonò timidamente alla porta di quella felice dimora, rimettendo un foglio sul quale erano scritti i versi seguenti:

Sorridi... e presto cresca la tua vita,
alla felicità tutto t'invita,
soavi cure e delicato amore,
oh, sorridi all'amore, o dolce fiore,
o bocciuolo che t'apri a noi d'intorno,
ti farai rosa un giorno!

Ciò fu quasi un dolce presagio ed una graziosa profezia; perchè il bottoncino divenne, infatti, una rosa d'amore, ma per brevi istanti: *pel corso di una sola mattina.*

Frattanto, esso sorrideva alla vita, e tutti sorridevano a lui. Il 4 gennaio venne portato solennemente alla chiesa di Nostra Signora per ricevere la divina rugiada del battesimo; ebbe a madrina la sorella maggiore Maria, e gli furono imposti i nomi già prima stabiliti di Maria-Francesca-Teresa. Fino a quel momento tutto era stato gioia e felicità; ma ben presto quella tenera gemma si piegò sopra il suo delicato stelo, e perduta ogni speranza, conveniva prepararsi a vederla cadere e morire. « Occorre rivolgersi a San Francesco di Sales, — scriveva la zia Visitandina — e promettergli, se la bambina guarisce, di chiamarla col suo secondo nome di *Francesca* ».

Ma ciò fu come una spada nel cuore della madre, che, piegata sulla culla della sua diletta *Teresa*, aspettando, per così dire, l'ultimo momento, diceva a sè stessa: « Quando ogni speranza mi parrà perduta, allora solamente consentirò a fare la promessa di chiamarla Francesca ».

Il mite San Francesco di Sales cedè l'onore alla santa Riformatrice del Carmelo, e la bambina, tornata alla vita, si chiamò definitivamente TERESA. Ma per assicurare la sua guarigione, convenne sottoporsi ad un gran sacrifizio, a mandarla in campagna e trovarle una balia. Allora il « *bottoncino di rosa* » tornò a drizzarsi sullo stelo, divenne forte e vigoroso, e presto, trascorsi i mesi dell'esilio, fu restituito fresco e grazioso tra le braccia della vera sua madre.

SUOR TERESA DEL BAMBINO GESÙ

E DEL VOLTO SANTO

STORIA DI UN'ANIMA

1873-1897

Son venuto a portare il fuoco sulla terra;
e che voglio io se non che s'accenda?

LUCA, XII, 49.

Il dolce fuoco ti rammenta, o Dio,
onde volevi accendere ogni cuore;
questo fuoco l'hai messo nel cuor mio,
ed io ne voglio effondere l'ardore.
Una scintilla sola, o divino mistero!
basta per suscitare tutto un incendio intero.
Che lunge io voglio spargere
l'incendio del tuo amore,
ricòrdalo, o Signore!

SUOR TERESA DEL BAMBINO GESÙ.

CAPITOLO I.

Le prime note di un cantico d'amore. — Il cuor d'una Madre. Ricordi dai due ai quattro anni.

CONFIDO a Lei, Madre mia venerata, *la storia dell'anima mia*. Il giorno nel quale me la chiese, mi parve che ciò sarebbe valso a distrarmi; ma poi Gesù mi fece sentire che avrebbe gradita la mia semplice obbedienza; comincerò, dunque, a cantare ciò che dovrò ripetere eternamente: *le misericordie del Signore!*

Prima di prendere la penna in mano, mi sono inginocchiata davanti a quella statua di Maria [1], che dette alla mia famiglia tante prove delle materne predilezioni, e l'ho supplicata di tenermi la mano, perchè neppure una sola riga da me scritta non le torni accetta. Aprendo poi il Santo Vangelo, il mio sguardo è caduto su queste parole: *Gesù, salito sopra un monte, chiamò a sè quei che volle* [2]. Ecco il mistero della mia vocazione, della intera mia vita, e soprattutto il mistero della preferenza di Gesù per l'anima mia. Egli non chiama

---

[1] Questa statua preziosa per quanto priva d'ogni valore artistico si era animata due volte per illuminare e confortare in gravi circostanze la Madre di Teresa, e quest'ultima pure ne ottenne delle grazie segnalatissime, come vedremo in seguito.

[2] Marco, III, 13.

coloro che ne sono degni, ma chi gli piace. *Dio ha pietà di chi vuole, e fa misericordia a chi vuol fare misericordia* [1]; e come dice San Paolo: *Non è dunque opera di colui che vuole nè di colui che corre; ma di Dio che fa misericordia* [2].

Mi sono dimandata per un pezzo perchè Dio abbia delle preferenze, e perchè non tutte le anime ricevano una eguale misura di grazie. Mi recava meraviglia il vederlo dispensare favori straordinarj a grandi peccatori come San Paolo, Sant'Agostino, Santa Maria Maddalena, e tanti altri, da Lui, direi quasi, forzati a ricevere le sue grazie. Nel leggere le vite dei santi, mi meravigliavo ancora nel vedere Nostro Signore accarezzare dalla culla alla tomba certe anime privilegiate, non lasciando egli sul loro passaggio nessun ostacolo che le trattenesse dal sollevarsi a Lui, e non permettendo mai al peccato d'offuscare l'immacolato candore della loro veste battesimale; e mi dimandavo perchè, per esempio, fossero tanto numerosi quei poveri selvaggi, che morivano senza neppure aver udito pronunziare il nome di Dio.

Gesù si degnò d'istruirmi sopra questo mistero, ponendomi davanti agli occhi il libro della natura; ed io compresi che tutti i fiori da Lui creati son belli, che lo splendore della rosa ed il candore del giglio non rapiscono all'umile mammoletta il suo profumo, e nulla tolgono alla meravigliosa semplicità della pratolina. Compresi che, se tutti i piccoli fiori volessero cambiarsi in rose, la natura perderebbe il suo ornamento primaverile, e i campi non sarebbero più smaltati di fiorellini.

Il simile accade nel mondo delle anime, in questo giardino vivente del Signore; perchè, se Egli ha creduto far bene creando dei grandi santi che possono paragonarsi ai gigli ed alle rose, ne ha creati pure dei più piccoli, che devono contentarsi d'essere delle margheritine o delle semplici mammole,

[1] Esod., XXXIII, 18, 19. [2] Rom., IX, 16.

destinate anch'esse a rallegrare gli sguardi divini; e quanto più i fiori godono di fare la sua volontà, tanto più essi sono perfetti.

Compresi ancora un'altra cosa... Compresi che l'amore di Nostro Signore si rivela tanto nell'anima più semplice che non oppone la minima resistenza alle sue grazie, quanto nell'anima più sublime; ed infatti, poichè è proprio dell'amore l'abbassarsi, se tutte le anime somigliassero a quelle dei santi Dottori che illuminaron la Chiesa, quasi parrebbe che Dio, per giungere fino ad esse, non si chinasse abbastanza. Ma Egli ha creato il fanciullo che non sa niente e non fa udire che deboli grida; ha creato il povero selvaggio, il quale non ha per guidarsi che la sola legge naturale; e fino ai lor cuori Egli degna abbassarsi.

Sono quelli i *fiori dei campi*, la cui semplicità lo rapisce, e, col discendere tanto basso, il Signore mostra appunto la sua grandezza. Come il sole illumina al tempo medesimo tanto il cedro quanto il piccolo fiore, così l'Astro divino illumina particolarmente ogni anima, sia grande, sia piccola, e tutto corrisponde al suo bene; come, in natura, le stagioni sono disposte in modo, da fare sbocciare nel giorno stabilito la più umile margheritina dei campi.

Madre mia, Ella mi dimanderà con meraviglia dove voglio andare a finire, perchè fino a questo momento non ho ancora detto niente che possa somigliarsi alla storia della mia vita; ma non mi ha forse ordinato di scrivere senza ritegno ciò che mi verrebbe spontaneo alla mente? Ella non troverà, dunque, in queste pagine la *mia vita* propriamente detta, ma i *miei pensieri* intorno alle grazie che il Signore si è degnato concedermi.

Mi trovo in un momento della mia esistenza, in cui posso gettare uno sguardo al passato; l'anima mia si è maturata nel crogiuolo delle pene interne ed esterne, e, come il fiore

dopo l'uragano, torno adesso a sollevare la testa, e vedo realizzarsi per me le parole del salmo: *Il Signore è mio Pastore, non mancherò di niente. Egli mi fa riposare nei suoi pascoli graditi e fertili, mi guida dolcemente lungo le acque, e conduce la mia anima senza stancarla... Ma anche quando scenderò nella valle dell'ombra di morte, non temerò alcun male, poichè voi sarete con me, o Signore!* [1]

Sì, il Signore è stato sempre *compassionevole per me e pieno di dolcezza, lento a punire ed abbondante nelle misericordie* [2]. Provo perciò una vera consolazione nel venire a cantare vicino a Lei, Madre mia, gl'ineffabili benefizj di Dio. Ma per *Lei sola* scriverò la storia del *piccolo fiore* colto da Gesù, e questo pensiero mi aiuterà a parlare con abbandono, senza preoccuparmi nè dello stile, nè delle numerose digressioni che farò, perchè un cuore di madre comprende sempre il suo bambino, anche quando ei non sa che balbettare; io sono, dunque, sicura di essere compresa e indovinata.

Se un fiorellino potesse parlare, mi sembra che direbbe con tutta semplicità ciò che Dio ha fatto per lui, senza provarsi a nasconderne i doni, e sotto colore d'umiltà non direbbe che è spiacevole e senza profumo, che il sole ha offuscato il suo splendore, che l'uragano ha spezzato il suo stelo, quando invece riconoscesse in se stesso tutto l'opposto.

Il fiore che sta per narrar la sua storia si rallegra di dover manifestare tutti i favori affatto gratuiti di Gesù, perchè egli riconosce di non avere in sè niente che sia capace di attirarne gli sguardi divini, e che la sola sua misericordia l'ha colmato di beni. Fu Lui che lo fece nascere in un terreno santo e come tutto imbalsamato di una verginale fragranza; Lui che lo fece precedere da *otto gigli* meravigliosi pel loro candore. Nell'amor suo lo volle preservato dal soffio attossicato del mondo; ed appena la sua corolla cominciava a schiudersi, quel Signore

---

[1] Salm. XXII, 1, 2, 3, 4. [2] Salm. CII, 8.

buono lo trapiantò sul monte Carmelo, nell'eletto giardino della Vergine.

Eccole riassunto, Madre mia, in poche parole tutto ciò che Dio ha fatto per me; entrerò adesso nei particolari della mia vita d'infanzia, sapendo che il suo cuore materno troverà delle attrattive in ciò che parrebbe ad ogni altro un racconto noioso.

Dividerò la storia *dell'anima mia*, fino al mio ingresso al Carmelo, in tre periodi molto distinti fra loro; e il primo, che va dallo svegliarsi della mia intelligenza sino alla dipartita della mia cara mamma per la patria celeste, vale a dire fino ai miei quattro anni e otto mesi, non è il meno fecondo, nonostante la sua breve durata.

Dio mi fece la grazia d'aprire prestissimo la mia intelligenza, e d'imprimere tanto profondamente nella mia memoria i ricordi della mia infanzia, che quegli avvenimenti, già trascorsi da un pezzo, mi sembrano cose di ieri. Egli voleva farmi apprezzare senza dubbio la madre impareggiabile che mi aveva concessa, e che pur troppo la sua mano divina presto mi rapì per incoronarla nel cielo.

Il Signore si è compiaciuto di circondare d'amore tutta la mia vita, ed i miei primi ricordi sono abbelliti dei sorrisi e delle carezze più tenere. Ma se Egli aveva posto intorno a me tanto amore, ne aveva insinuato altrettanto nel mio cuoricino, creandolo affettuoso e sensibile. Sarebbe impossibile immaginare quanto io amassi mio padre e mia madre, perchè, molto espansiva, esprimevo loro la mia tenerezza in mille modi, e, ripensandovi, rido adesso dei mezzi che allora impiegavo.

Ella ha voluto pormi tra mano, Madre mia, le lettere indirizzate in quel tempo dalla mamma alla mia sorella Paolina, allora educanda alla Visitazione di Le Mans; ricordo a meraviglia il loro contenuto; ma mi sarà più facile citare semplice-

mente alcuni brani di quelle care lettere, per quanto spesso troppo lusinghiere per me, poichè dettate dall'amore materno.

Ecco una espressione della mamma, che servirà d'appoggio a quel che dicevo riguardo alla maniera di esprimere il mio affetto ai miei genitori.

La piccina è un folletto, che non si trova l'uguale, e che mi viene ad accarezzare augurandomi la morte col dirmi: *Oh come vorrei che tu morissi, povera mammina mia!* Rimproveratala, essa tutta meravigliata si scusa, dicendo: *Eppure, se lo desidero, è solo perchè tu vada in cielo; non lo dici tu stessa che occorre morire per andarvi!* ? Quando è *nei suoi eccessi d'amore* essa augura la morte anche a suo padre.

Questa povera piccina non mi vuol mai lasciare, mi sta sempre vicina, ed è felice di seguirmi specialmente in giardino; se non vi sono io, non ci vuole stare, e piange tanto, che sono obbligati di ricondurmela; e così pure non salirebbe mai sola le scale, se non a patto di chiamare ad ogni scalino: *Mamma, mamma,* e tanti scalini fa, altrettante volte dice: *Mamma!* e se per disgrazia mi dimentico di risponderle anche una volta sola: « Sono qui, piccina mia », essa riman lì senza andare nè avanti nè indietro.

Stavo per compiere tre anni quando mia madre scriveva:

L'altro giorno la piccola Teresa mi domandò se sarebbe andata in Paradiso, ed io le risposi: « Sì, se sarai molto buona ». — *Oh! mamma* — riprese ella allora — *e se non fossi buona, anderei dunque all'inferno? Ma in tal caso so benissimo che cosa farei, fuggirei da te in paradiso, e tu mi terresti forte forte tra le braccia, e allora il buon Dio come potrebbe fare a prendermi?* Nel suo sguardo lessi la persuasione che Dio non avrebbe potuto farle niente, se si fosse nascosta tra le braccia della mamma sua.

Maria ama moltissimo la sua sorellina, che è una bambina la quale dà a tutti noi molte consolazioni, perchè d'una straordinaria franchezza; ed è grazioso vederla correre dietro a me per farmi la sua confessione: *Mamma, ho dato una spinta a Celina, l'ho picchiata una volta; ma non lo farò più.*

Appena le accade di commettere un piccolo malestro, tutti devon saperlo, e ieri, avendo strappato senza volerlo un pezzettino di parato in una stanza, entrò in tale orgasmo da far compassione, e le pareva che fosse necessario dirlo subito al babbo. Quando egli tornò a casa, quattro ore dopo, nessuno vi pensava più; ma ella corse incontro a Maria dicendole: *Presto, raccontalo al babbo che ho strappato la carta;* e stava là come una rea che aspetta la sua condanna: nella sua piccola mente, però, v'è la certezza che, accusandosi, è perdonata più facilmente.

Nel trovare qui il nome del mio caro babbino, mi sento come naturalmente ricondotta a ricordi lietissimi. Quando tornava a casa, gli correvo subito incontro, e mi sedevo sopra uno dei suoi stivali; egli allora mi faceva passeggiare così quanto volevo, tanto negli appartamenti quanto in giardino. La mamma gli diceva ridendo che contentava tutte le mie voglie; ma egli rispondeva: « Che vuoi, è *la regina!* ». Prendendomi poi tra le braccia, mi sollevava molto in alto, mi metteva a sedere sulle sue spalle, mi abbracciava e mi accarezzava in tutti i modi.

Non posso dire, tuttavia, che mi guastasse, perchè ricordo benissimo che un giorno nel quale mi baloccavo dondolandomi sull'altalena, passò il babbo e mi disse: « Vieni ad abbracciarmi, mia piccola regina! ». Contro la mia abitudine, non mi volli muovere, e risposi un poco ostinata: « Vieni qui tu, babbo! ». Egli non mi dette ascolto, e fece bene; ma Maria che trovavasi lì: « Piccola maleducata — mi disse — che brutta cosa è rispondere così al babbo! ». Scesi immediatamente dall'altalena, perchè la lezione aveva subito recato il suo frutto, e tutta la casa risonò delle mie grida di contrizione; salii in fretta le scale, e quella volta ad ogni scalino non dicevo *mamma;* non pensavo, invece, che a trovare il babbo e a riconciliarmi con lui, cosa che fu prestissimo fatta.

Non potevo tollerare l'idea di avere afflitto i miei amati genitori. Il riconoscere i miei torti era cosa di un istante, come

lo prova questo tratto della mia infanzia, raccontato con tanta naturalezza dalla stessa mia madre.

Una mattina, prima di scendere, volli abbracciare la mia piccola Teresa; ma, sembrandomi profondamente addormentata, non osavo svegliarla, quando Maria mi disse: « Mamma, essa finge di dormire, ne sono sicura ». Mi chinai allora per abbracciarla, ma nascondendosi essa sotto la coperta: *Non voglio esser veduta,* mi disse con un'arietta di bambina malavvezza. Ne rimasi scontentissima, e glielo feci notare; ma due minuti dopo la sento piangere, e poi con mia grande meraviglia me la vedo al fianco. Era uscita sola sola dal suo lettino, ed aveva sceso la scala a piedi scalzi, impacciata nella camicia da notte più lunga di lei, e col visino tutto bagnato di lacrime. *Mamma* — mi disse buttandosi ai miei ginocchi — *mamma, sono stata cattiva, perdonami!* La perdonai subito, e poi, preso il mio cherubino fra le braccia, me lo strinsi forte al cuore e lo coprii di baci.

Ricordo pure l'affezione immensa che nutrivo fino da quel tempo per la mia sorella maggiore, Maria, che aveva terminati da poco gli studi alla Visitazione. Senza parere, osservavo quanto si faceva o si diceva dintorno a me, e mi sembra di aver giudicato delle cose allora come ne giudico adesso. Stavo poi attentissima a ciò che Maria insegnava a Celina, e pur d'essere ammessa nella sua stanza nel tempo delle lezioni, ero buona buona, e l'obbedivo in tutto; ne ricevevo pure molti regalini che, nonostante la loro tenuità, mi procuravano un estremo piacere.

Posso dire che andavo molto orgogliosa delle mie due sorelle maggiori; ma poichè Paolina mi pareva tanto lontana, non facevo che pensare a lei dalla mattina alla sera. Cominciavo appena a parlare, eppure, quando la mamma mi domandava: « A chi pensi? » rispondevo invariabilmente: « A Paolina »; e se per caso dicevano che Paolina si sarebbe fatta monaca, allora, senza troppo sapere ciò che volesse dire, pensavo:

Anch'io sarò monaca! Questo è uno dei miei primi ricordi, e dopo di allora la mia risoluzione non cambiò più; fu, dunque, l'esempio di quest'amata sorella che fino dall'età di due anni mi sospinse verso lo Sposo delle vergini. O madre mia, quante soavi riflessioni vorrei qui confidarle sui miei rapporti con Paolina; ma anderei troppo in lungo.

Anche la mia cara piccola Leonia occupava un gran posto nel mio cuore; e quanto mi amava! La sera, tornando dalle lezioni, voleva stare a badarmi, mentre tutta la famiglia era a passeggio, e mi pare ancora di udire le graziose storielle che cantava per addormentarmi con la sua voce soave. Ricordo benissimo la sua prima Comunione, e ricordo pure la sua compagna, una povera bambinetta, che mia madre, seguendo l'uso commovente delle famiglie agiate di Alençon, avea rivestita. Quella bambina non abbandonò Leonia neppure per un momento durante quella bella giornata, e la sera al pranzo di gala le fu dato il posto d'onore. Pur troppo ero tanto piccina che non potei prender parte a quella pia festa; ma grazie alla bontà del babbo, che al momento opportuno venne proprio da sè a portare alla sua reginetta una pasta squisita, potei parteciparvi un poco.

Mi rimane ora a parlare di Celina, la piccola compagna della mia infanzia; ma i ricordi che la riguardano sono tanti, da non saper quali scegliere. C'intendevamo a meraviglia; io ero, però, molto più vivace e molto meno ingenua di lei, ed ecco una lettera che le mostrerà, Madre mia, quanto Celina fosse dolce ed io cattiva. Avevo allora quasi tre anni, e Celina sei anni e mezzo.

La mia piccola Celina è proprio portata alla virtù; ma del nostro *frugolino* non saprei ancora ben dire che ne faremo, perchè è così piccino e così sventato. È una bambina intelligentissima; ma molto meno dolce di sua sorella, e soprattutto, di un'ostinazione quasi invincibile. Quando ha fatto tanto di dir *no*, niente può farla cedere, e la

BIBLIOTECA CIVICA DI ARZIGNANO

potremmo tenere un giorno in cantina, senza ottenere un *sì;* piuttosto dormirebbe laggiù.

Avevo anche un altro difetto, al quale mia madre non accenna nelle sue lettere, ed era un grande amor proprio; eccone soltanto due esempi.

Un giorno, volendo vedere fin dove sarebbe giunto il mio orgoglio, la mamma mi disse sorridendo: « Teresina mia, se baci terra, ti do un soldo ». Un soldo era per me un tesoro, e per ottenerlo non avevo bisogno davvero d'abbassare la mia grandezza, perchè la mia piccola statura non poneva tra me e la terra una distanza notevole; ma pure il mio orgoglio si ribellò, e standomene molto impettita, risposi alla mamma: « Oh! no, mammina mia, preferisco piuttosto di non avere il soldo ».

Un'altra volta, dovevamo andare in campagna da alcuni amici, e la mamma disse a Maria che mi mettesse il vestitino più bello, ma che non mi lasciasse le braccia scoperte. Io non rifiatai, e mostrai anzi quell'indifferenza che devono avere i bambini di quell'età, ma in cuor mio andavo dicendo: « Eppure, sarei stata tanto più carina colle braccine nude!... ».

Sono più che convinta che con una natura simile sarei divenuta cattivissima, ed avrei forse corso rischio di perdermi eternamente, se fossi stata educata da genitori senza virtù; ma Gesù, che vegliava sulla sua piccola fidanzata, fece ridondare in suo vantaggio tutti quei difetti che, repressi per tempo, le servirono a crescere nella perfezione; ed infatti, poichè avevo, sì, amor proprio, ma anche amore pel bene, bastava che dicessero una volta sola: « La tal cosa non si fa! », perchè non mi venisse più voglia di tornare da capo. Vedo con piacere dalle lettere della mia cara mamma che, crescendo, le davo maggiori consolazioni, e del resto, non avendo sott'occhio che buoni esempi, era ben naturale che volessi imitarli. Ecco quanto ella scriveva nel 1876.

TERESA FANCIULLA E SUA MADRE

... Fino Teresa vuole studiarsi di far sacrifizi! Maria ha dato alle sorelline una coroncina fatta apposta per segnare gli atti di virtù, ed esse fanno insieme delle vere conferenze spirituali che sono divertentissime. L'altro giorno Celina disse: *Come può darsi che Dio stia in un'ostia così piccola?* E Teresa le rispose: *Non è poi tanto maraviglioso dal momento che Dio è onnipotente!... — E che vuol dire onnipotente? — Vuol dire che egli può fare tutto quello che vuole!*

Ma la cosa ancora più curiosa è veder Teresa mettersi cento volte al giorno la mano nella taschina, per fare scorrere un chicco della corona, ogni volta che compie un sacrifizio.

Queste due bambine sono inseparabili, e bastano l'una all'altra per ricrearsi. La balia dette a Teresa un gallo ed una gallina di piccola razza; la piccina regalò subito il gallo alla sorella, e tutti i giorni dopo pranzo va a prendere il suo gallo e l'acchiappa insieme colla gallina; poi, eccole venire tutt'e due a sedersi vicino al fuoco, e divertirsi così per un bel pezzo.

Una mattina Teresa si mise in testa d'uscire dal suo lettino per andare a dormire con Celina; la bambinaia, che la cercava per vestirla, finalmente la scoprì, ed allora la piccina abbracciando la sorella, e stringendola forte forte, disse: *Lasciami stare, povera Luisa; non vedi che siamo tutt'e due come le gallinelle bianche che non ci possiamo separare?*

Era proprio vero che non potevo stare senza la mia Celina, e preferivo anche uscire da tavola prima di aver finito le frutta, piuttosto che non seguirla appena vedevo che si alzava: rivoltandomi allora sulla mia seggiola alta da bambini, volevo scender subito per andarmi a divertire con lei.

La domenica, la mamma rimaneva in casa a badarmi, perchè ero troppo piccina per andare alle funzioni, e in quel tempo io camminavo in punta di piedi, e mi mostravo molto assennata; ma appena sentivo aprire la porta, era un'esplosione di gioia senza pari; mi precipitavo incontro alla mia bella sorellina, e le dicevo: « Presto, Celina, dammi del pane benedetto ». Ma un giorno essa non ne aveva! Come fare? Non potevo farne di meno, perchè chiamavo ciò *la mia messa*, quand'ecco mi balena alla mente un'idea luminosa! « Ti manca il

pane benedetto? — dico a Celina —; ebbene fammelo! ». Essa apre allora l'armadino, prende il pane, ne taglia un pezzetto, vi recita sopra con tono solenne l'*Ave Maria*, e poi me lo porge tutta trionfante. Facendomi il segno della croce, lo mangio con grandissima devozione, e trovo che ha proprio tutto il sapore del pane benedetto.

Un giorno Leonia, credendosi certo troppo grande per divertirsi colla bambola, venne a trovarci con una paniera piena di vestiti, di graziosi pezzi di stoffa e d'altre guarnizioni, sulle quali aveva disteso la sua bambola e: « Tenete, sorelline mie, — ci disse — scegliete! ». Celina guardò, e prese una trina; ma, dopo un momento di riflessione, allungata anch'io la mano: « Per me scelgo tutto! » dissi, e senz'altre cerimonie, portai via bambola e paniera.

Questo episodio della mia infanzia è come la sintesi dell'intera mia vita; perchè, appena l'idea della perfezione apparve all'anima mia, compresi che per farsi santi è necessario soffrir molto, cercar sempre il più perfetto, e dimenticare se stessi; che i gradi della santità sono molteplici, che ogni anima è libera di rispondere agl'inviti di Nostro Signore, e far poco o molto per amor suo; in una parola, è libera di *scegliere* tra i sacrifizi da Lui richiesti: perciò, come nei giorni della mia infanzia, esclamai allora: « Mio Dio, io scelgo tutto; non voglio farmi santa a metà, non ho paura di soffrire per Voi, non temo che una cosa sola, serbare, cioè, la mia volontà; prendetela, perchè io scelgo tutto quello che volete Voi! ».

Ma io non debbo, Madre mia dilettissima, andare ancora tanto avanti, parlandole già della mia giovinezza, perchè sono sempre una bambina di tre o quattro anni. Ricorderò, dunque, un sogno che feci a quell'età, e che s'impresse profondamente nella mia memoria.

Ero sola a passeggiare in giardino, quando scorsi ad un tratto vicino alla pergola due diavoletti orribili che ballavano sopra un gran recipiente di calcina con un'agilità sorprendente,

nonostante i ferri pesanti che avevano ai piedi. Essi gettarono da prima sopra di me i loro sguardi di fuoco; poi, come assaliti dalla paura, li vidi precipitare in un batter d'occhio in fondo a quel vaso, uscirne quindi non so da quale apertura, e correre finalmente a nascondersi nella guardaroba, che era al livello del giardino. Nel vederli tanto poco coraggiosi, volli sapere che cosa andassero a farvi, e, superando il primo terrore, mi avvicinai alla finestra... Quei poveri diavoletti erano là che correvano sulle tavole, non sapendo come sfuggire al mio sguardo; ogni tanto si avvicinavano, spiavano con occhio inquieto dai vetri della finestra, ma poi, vedendomi sempre lì, ricominciavano a correre come disperati.

Questo sogno non ha certo niente di straordinario; ma credo, però, che il Signore se ne servisse per mostrarmi che un'anima in istato di grazia non ha nulla da temere dai demoni che sono dei vili, capaci di fuggire dinanzi allo sguardo di un fanciullo.

Madre mia, com'ero felice a quell'età! Non solamente cominciavo a goder della vita, ma la virtù aveva per me delle potenti attrattive, e mi pare di essermi trovata allora nelle medesime disposizioni di adesso, avendo già un grande impero sopra tutti i miei atti. Avevo presa perciò l'abitudine di non lamentarmi mai quando mi levavano ciò che era mio, oppure, accusata ingiustamente, preferivo tacere piuttosto che scusarmi. E di tutto ciò non avevo alcun merito, perchè lo facevo naturalmente.

Oh come passaron rapidi quegli anni luminosi della mia prima infanzia, e che impronta dolce e soave lasciaron essi nell'anima mia!

Ricordo con gioia le passeggiate della domenica, nelle quali sempre ci accompagnava la mia buona mamma, e risento ancora quelle profonde e poetiche impressioni che si destavano nel mio cuore alla vista dei campi di grano smaltati di rosolacci, di fiordalisi e di pratoline. Amavo già gli sfondi, i vasti

orizzonti ed i grandi alberi; in una parola, tutta la bella natura mi rapiva e sollevava la mia anima al cielo.

Spesso, durante quelle lunghe passeggiate, incontravamo dei poveri, e sempre era la piccola Teresa incaricata di portar loro l'elemosina, cosa che la rendeva proprio felice; ma accadeva anche spesso, con molto mio dispiacere, che il mio ottimo babbo, trovando la strada un po' lunga per la sua reginetta, la riconducesse a casa; e allora Celina, per consolarla, empiva di pratoline il suo bel panierino, e gliele dava al ritorno.

Oh, sì! propriamente tutto mi sorrideva quaggiù; trovavo dei fiori sotto ogni passo, e il mio fortunato carattere contribuiva a rendermi felice la vita. Ma stava per aprirsi in essa un nuovo periodo, poichè, dovendo essere così presto la fidanzata di Gesù, era necessario che soffrissi fino dalla mia infanzia, e come i fiori di primavera sbocciano ai primi raggi del sole, ma cominciano a germogliare sotto la neve, così il piccolo fiore, di cui scrivo le memorie, dovè passare di mezzo all'inverno della prova, e lasciare che la rugiada delle lacrime riempisse il suo tenero calice.

CAPITOLO II.

Morte di sua madre. — I Buissonnets. — Amore paterno. Prima confessione. — Le veglie d'inverno. — Visione profetica.

TUTTI i particolari della malattia di mia madre sono presenti sempre al mio cuore, e ricordo principalmente le ultime settimane da lei passate quaggiù, nelle quali Celina ed io eravamo come due povere piccole esuli! La Signora X*** veniva tutte le mattine a prenderci, e passavamo la giornata da lei; ma una volta che non avevamo avuto tempo di recitare le preghiere prima d'uscire, la mia sorellina mi disse pianino per via: « Dobbiamo confessarlo che non abbiam detto le divozioni? ». — « Oh, sì » — le risposi, e allora essa confidò timidamente il suo segreto a quella signora, che ci disse: « Ebbene, piccine mie, le direte », ma poi se ne andò lasciandoci sole in una gran sala. Celina mi guardò stupefatta, ed io che non ero stupita meno di lei esclamai: « Ah, essa non è come la mamma! era sempre lei che ci faceva dire le divozioni!... ».

Nel corso del giorno, per quanto cercassero di distrarci, il pensiero della nostra cara mamma ci tornava di continuo alla mente, e mi ricordo che una volta la mia sorella si chinò verso di me dopo di aver ricevuto una bell'albicocca, e mi disse: « Non la mangeremo per portarla alla mamma »; ma ahimè

la nostra amatissima mamma stava già troppo male per mangiare le frutta di quaggiù, e non doveva più saziarsi che in Cielo della gloria di Dio, e bere con Gesù di quel vino misterioso, di cui Egli parla nell'ultima cena, promettendo di farne parte anche a noi nel regno del Padre suo.

La commovente cerimonia dell'estrema unzione s'impresse nell'anima mia, e vedo ancora il luogo ove mi fecero inginocchiare, e odo sempre i singhiozzi del mio povero babbo.

La mia mamma abbandonò il mondo a quarantasei anni, il 28 agosto 1877, e l'indomani della sua morte: « Vieni — mi disse il mio caro babbo prendendomi tra le braccia, — vieni ad abbracciare per un'ultima volta la tua cara mammina »; ed io, senza pronunziar parola, accostai le labbra alla fronte gelida della mia mamma adorata.

Non ricordo di aver pianto molto. A nessuno manifestavo i profondi sentimenti che mi riempivano il cuore; guardavo e ascoltavo in silenzio, e vedevo pur tante cose che avrebbero voluto nascondermi. Vi fu un momento nel quale mi trovai sola in faccia al feretro inalzato nell'androne, e mi fermai ad esaminarlo per lungo tempo; non ne avevo mai veduti, ma capivo abbastanza. Ero allora così piccina, che mi conveniva alzar molto la testa per vederlo tutto, e mi pareva tanto grande, tanto triste...

Quindici anni dopo, mi trovai dinanzi ad un altro catafalco, quello della nostra santa Madre Genoveffa: [1] mi credetti sempre di essere ai giorni della mia infanzia, e tutti i miei ricordi tornarono ad affollarsi allora alla mente... Era la stessa piccola Teresa che guardava, ma essa era cresciuta, e il catafalco le pareva piccino; non aveva bisogno di alzare la testa a guar-

---

[1] Questa venerata Madre, che aveva professato nel Carmelo di Poitiers, fu poi mandata nel 1838 a fondare quello di Lisieux, e la sua memoria è rimasta in benedizione in questi due monasteri nei quali essa praticò costantemente le virtù più eroiche sotto lo sguardo di Dio solo.

Aveva ottantaquattro anni quando colla più santa delle morti coronò la sua vita piena di meriti.

darlo; non l'alzava più se non per contemplare il cielo che le pareva molto lieto, perchè la prova aveva maturato e fortificato l'anima sua di tal guisa, che niente quaggiù poteva più rattristarla.

Iddio, però, non mi lasciava interamente orfana, e il giorno stesso in cui la Chiesa benediceva la spoglia mortale di mia madre, Ei me ne dette un'altra, e me la fece scegliere liberamente. Eravamo tutte e cinque riunite, guardandoci con tristezza, quando la nostra governante, mossa a compassione di noi, si rivolse a Celina ed a me, e: « Povere piccine, ci disse, non avete più mamma! ». Celina, buttandosi allora tra le braccia di Maria: « Ebbene, esclamò, la mamma mia sarai tu! ». Abituata come ero a sempre seguire Celina, avrei dovuto imitarla anche in un atto sì giusto, ma pensai che forse la mia Paolina avrebbe provato dolore nel sentirsi abbandonata, e senza una bambina a cui porgere le sue cure; e guardandola allora con tenerezza, nascosi la mia testolina sul suo cuore e dissi a mia volta: « La mia, delle mamme, sarà da qui avanti Paolina! »

Come ho già detto, da questo punto dovrei pur troppo entrare nel secondo periodo della mia esistenza che fu il più doloroso, specialmente dopo l'ingresso al Carmelo di colei che mi ero scelta a seconda madre; e in questo periodo, che va dai quattro anni e mezzo ai quattordici, ritrovai il mio carattere di quando ero bambina, per quanto ognora più comprendessi la serietà della vita.

Bisogna che Le dica, Madre venerata, come il mio carattere cambiasse completamente appena avvenuta la morte della mamma, e come io, tanto vivace ed espansiva, divenissi timida, mite, e sensibile estremamente; bastava spesso uno sguardo per farmi scoppiare in un pianto dirotto; bisognava che nessuno si occupasse di me; non potevo tollerare la compagnia degli estranei, e non ritrovavo la mia abituale allegria se non nell'intimo della famiglia. Quivi continuai ad essere circondata dalle maggiori attenzioni, perchè il cuore, già sì affettuoso, del

babbo pareva arricchito di un amore veramente materno, e sentivo che le mie sorelle erano divenute per me le madri più tenere e disinteressate. Oh! se Iddio non avesse profusi i suoi benèfici raggi al suo fiorellino, mai questo si sarebbe potuto acclimatare sulla terra, perchè, essendo troppo debole ancora per sopportare le pioggie e gli uragani, gli occorrevano il calore, le dolci rugiade e le brezze primaverili; tali benefici non gli mancarono poi neppure sotto la neve della prova.

Ben presto mio padre si decise a lasciare Alençon per venire ad abitare Lisieux, e per avvicinarci così allo zio, fratello della mamma. Egli fece un tal sacrifizio per affidare alla direzione della cara zia le mie sorelle giovanissime ancora, onde le guidasse nella nuova loro missione, e ci facesse in certo modo da madre. Non mi rincrebbe punto di abbandonare la mia città nativa, perchè ai bambini piace il cambiamento e tutto ciò che esce dall'ordinario, e con gusto me ne venni a Lisieux. Mi ricordo del viaggio e dell'arrivo la sera a casa dello zio; rivedo ancora le mie cuginette, Giovanna e Maria, che ci aspettavano colla zia sulla soglia di casa, e non ho punto dimenticato la mia viva commozione per l'affetto che ci dimostrarono quei cari parenti.

L'indomani ci accompagnarono alla nostra nuova abitazione, cioè a dire, ai Buissonnets, quartiere solitario, situato vicinissimo alla bella passeggiata detta « il giardino della stella », e la casa presa in affitto da mio padre mi parve graziosa; v'era una bella terrazza dalla quale poteva spingersi lontano lo sguardo, un giardino inglese sul davanti della casa, e sul di dietro un bell'orto. Tutto ciò per la mia giovane immaginazione era una nuova felicità; ed infatti, quella ridente dimora divenne il teatro di dolcissime gioie e di indimenticabili scene di famiglia. Come già dissi, altrove io mi trovavo come esiliata, piangevo, sentivo di non avere più madre! là,

CHIESA DI N. S. D'ALENÇON

OVE TERESA FU BATTEZZATA

CASA

OVE NACQUE TERESA

ALENÇON (ORNE)

invece, il mio cuoricino si rasserenava, e sorrideva novamente alla vita.

Appena svegliata, mi trovavo fra le carezze delle sorelle, e recitavo al loro fianco le mie preghiere; facevo poi con Paolina la lezione di lettura, e mi ricordo che la parola *cielo* fu la prima che seppi legger da me. Finita appena la lezione, salivo in terrazza, abituale residenza di mio padre, ed oh! come ero felice quando potevo annunziargli dei buoni punti!

Tutti i giorni andavo a fare una passeggiatina con lui e a visitare il Santissimo Sacramento, oggi in una chiesa, domani in un'altra, e fu così che entrai la prima volta nella cappella del Carmelo. « Vedi, reginetta mia, — mi disse il babbo — dietro quella grata così grande vi sono delle sante Religiose che pregano sempre il buon Dio »; ma ero ben lontana dal pensare che nove anni dopo sarei entrata fra loro, e che là in quel Carmelo benedetto avrei ricevuto grazie sì grandi!

Dopo la passeggiata, tornavo a casa, dove facevo le altre mie lezioni, e poi tutto il resto del tempo lo passavo in giardino, salterellando intorno al mio babbo; e poichè non sapevo baloccarmi colla bambola, il mio più gran piacere consisteva nel preparare decotti con dei semi e delle scorze d'albero. Quando poi le mie infusioni prendevano un bel colore, le offrivo subito al babbo in una bella tazzina, che metteva propriamente la voglia di assaggiarne il contenuto, e quel tenero padre interrompeva tosto il lavoro, e, sorridendo, faceva finta di bere.

Mi piaceva pure il coltivare i fiori, e mi divertivo a metter su degli altarini in un incavo, che fortunatamente si trovava nel muro del mio giardino. Quando tutto era pronto, correvo dal babbo, il quale per farmi piacere si mostrava sorpreso dinanzi ai miei altari, ammirando ciò che io ritenevo un capolavoro. Non finirei più se volessi narrare i mille fatti di questo genere di cui ho serbato memoria. E come potrei mai raccontare tutte le tenerezze che il mio incomparabile babbo prodigava alla sua piccola regina?

Che belle giornate erano per me quelle nelle quali il mio *amato re* — come mi piaceva chiamarlo — mi conduceva seco alla pesca! Qualche volta mi provavo anch'io a pescare colla mia piccola lenza; ma generalmente preferivo sedermi in disparte sull'erba fiorita. I miei pensieri si facevano allora molto intensi e, pur ignorando ciò che volesse dir meditare, l'anima mia si profondeva in una vera e propria orazione mentale. Ascoltavo i lontani rumori e il mormorio del vento. Talvolta alcune note indecise, che la musica militare faceva giungere a me dalla vicina città, adagiavano in una soave mestizia il mio cuore; la terra non mi pareva più che un luogo di esilio, ed io non sognavo che il Cielo.

Si arrivava presto alla sera, e allora bisognava tornare ai Buissonnets; ma prima di rifare il nostro bagaglietto, mangiavo la merenda che avevo portata nel mio panierino; pur troppo, però, la bella fetta di pane colla conserva, preparatami dalle sorelle, aveva cambiato aspetto, e del suo bel colore non rimaneva più che una leggera tinta rosa già *scialba;* la terra appariva allora anche più triste, ed io capivo che solamente in paradiso sarebbe senza nubi la gioia.

A proposito di nubi, mi ricordo che un giorno il bel cielo azzurro della campagna si coprì tutto, e l'uragano cominciò presto a rumoreggiare con violenza, accompagnato da fulmini abbarbaglianti. Io mi voltavo a destra e a sinistra per non perder nulla di quel maestoso spettacolo, e finalmente vidi un fulmine cadere in un prato vicino; lungi, però, dall'impaurirmi, ne rimasi addirittura ammirata, sembrandomi che il buon Dio fosse a me vicinissimo. Il mio caro babbo, meno contento di quel che fosse la sua regina, venne a toglierla dal suo incantesimo; già l'erba e le grandi margherite più alte di me scintillavan di gemme, e dovendo traversare diverse praterie prima di rientrar nella strada, il babbo, nonostante il suo carico di arnesi da pesca, mi prese in collo, mentre io non staccavo gli

occhi da quei bei diamanti, rimpiangendo quasi di non esserne ricoperta e inondata.

Mi pare di non aver ancora detto che, durante le mie passeggiate quotidiane, a Lisieux come ad Alençon, facevo spesso l'elemosina agli infelici. Un giorno, vedemmo un povero vecchio che a stento si trascinava colle gruccie; mi avvicinai per fargli la carità, ma egli fissò sopra di me uno sguardo lungo e triste, e poi, scotendo la testa con malinconico sorriso, la rifiutò. Non posso dire ciò che allora passasse nel mio cuore! Avrei voluto consolarlo e sollevarlo; invece, l'avevo forse umiliato ed afflitto.

Egli indovinò certamente il mio pensiero, perchè lo vidi tosto voltarsi e sorridermi da lontano. Proprio in quel momento il mio buon babbo avendomi comprato un pasticcino, avevo una gran voglia di correre a darlo a quel vecchio, e mi dicevo: « Non ha voluto quattrini, ma scommetto che un pasticcino lo gradirebbe ». Non so però quale paura mi trattenesse; avevo il cuore tanto gonfio, che a stento riuscivo a nasconder le lacrime, ma finalmente mi ricordai di aver udito che nel giorno della prima Comunione si ottenevano tutte le grazie richieste, e questo pensiero subito mi consolò; tantochè, pur non avendo allora che sei anni, dissi a me stessa: « Pregherò per il mio povero nel giorno della prima Comunione »; e cinque anni dopo, mantenni fedelmente la mia promessa, pensando sempre che la mia preghiera infantile per quell'infelice sarebbe stata benedetta e ricompensata dal Padre di coloro che soffrono.

Quanto più crescevo, tanto più amavo Dio, e molto spesso a lui davo il mio cuore, servendomi della formula che mi aveva insegnata mia madre; mi sforzavo di piacere a Gesù in ogni azione, e stavo molto attenta per non offenderlo mai; un giorno, però, commisi una colpa, che merita bene il conto di qui riferire, perchè mi dà gran motivo d'umiliarmi, e perchè credo avere avuto di essa un dolore perfetto.

Eravamo al mese di maggio del 1878; e poichè le mie sorelle mi trovavano troppo piccina per andare ogni sera al Mese Mariano, restavo con la bambinaia, e dicevo con lei le divozioni dinanzi al mio altarino che accomodavo a mio modo. Tutto vi era così piccolo, candelieri, vasi da fiori, ecc..., che due lumini bastavano per illuminarlo splendidamente. Qualche volta Vittoria, per risparmiare la mia provvista di fiammiferi, mi faceva la sorpresa di due mozziconi di candela, ma era cosa ben rara!

Una sera, mentre stavamo per cominciare le nostre preghiere, le dissi: « Cominciate il *Memorare,* perchè accendo ». Ella fece vista di cominciare, e poi mi guardò, dando in una grande risata; e io che vedevo i miei preziosi fiammiferi consumarsi rapidamente, la supplicai ancora una volta di dir presto il *Memorare,* ma essa mi rispose col solito silenzio ed il solito riso. Uscendo allora dalla mia dolcezza abituale, mi alzai, e nel colmo dell'indignazione, pestando forte i piedi, gridai: « Vittoria, siete una cattiva! ». Quella povera figliuola non ebbe allora più voglia di ridere, e guardandomi, muta di stupore, mi fece vedere, troppo tardi, la sorpresa di due candelotti nascosti sotto il grembiule. Ahimè! dopo aver pianto di collera, piansi di pentimento; ero desolata e confusa, e feci il fermo proposito di non cader mai più in quella colpa.

Poco dopo, andai a confessarmi, ed è questo per me un ricordo soavissimo. « Teresina mia, — mi diceva Paolina — pensa che non ad un uomo, ma a Dio stesso tu vai a confessare i tuoi peccati »; ed io ne rimasi così convinta, che le domandai con molta serietà se dovevo dire all'Abate D*** *che lo amavo con tutto il cuore,* poichè, parlando a lui, avrei parlato a Dio stesso.

Ben istruita su quello che avrei dovuto fare, entrai in confessionale e, voltandomi proprio in faccia al sacerdote per vederlo meglio, mi confessai, e ricevetti con grande spirito di fede la sua benedizione, perchè la mia sorella mi aveva assi-

curata che in quel momento solenne le lacrime di Gesù Bambino avrebbero purificato l'anima mia. Ricordo l'esortazione con la quale mi s'invitava soprattutto alla devozione alla Santissima Vergine, e promisi di raddoppiare di tenerezza per Colei che teneva tanto posto nel mio cuore.

Pòrsi finalmente la mia coroncina per farmela benedire, ed uscii dal confessionale così leggiera e così lieta, che posso dire di non aver mai per l'innanzi provato una gioia simile.

Era sera; giunta sotto un lampione mi fermai, e tirando fuori di tasca la corona benedetta d'allora, la girai e rigirai per tutti i versi: « Che cosa guardi, mia piccola Teresa? » mi disse Paolina: — « Guardo com'è fatta una corona benedetta! » Quest'ingenua risposta divertì molto le mie sorelle; io poi rimasi a lungo penetrata dalla grazia che avevo ricevuta, e da quel punto volli confessarmi per tutte le solennità, potendo dire veramente che quelle confessioni mi ricolmavano d'allegrezza.

Le feste! Quanti ricordi soavi richiama al mio pensiero questa semplice parola!... *Le feste!...* Mi piacevano tanto! Le mie sorelle sapevano spiegarmi tanto bene i misteri nascosti in ciascuna di esse, che quei giorni terreni divenivano per me giorni celesti. Preferivo, a tutte le altre, le processioni del SS. Sacramento, e che gioia per me lo spargere fiori sotto i passi di Dio! Ma prima di lasciarli cadere, li lanciavo molto in alto, e non ero mai tanto felice, quanto allora che vedevo le mie rose sfogliate toccare il sacro ostensorio.

Le feste!... Oh! se quelle solenni erano rare, ve ne era una però molto cara al mio cuore, che mi veniva ricondotta ad ogni settimana: *la domenica.* Che giornata radiosa! Era la festa del Signore, la festa del riposo! Prima di tutto, l'intera famiglia andava alla Messa cantata, e ricordo che al momento della predica, essendo la nostra cappella lontana dal pulpito, dovevamo scendere per trovare un posto nella navata, cosa non molto facile; ma tutti si affrettavano ad offrire la seggiola

alla piccola Teresa e a suo padre. Il mio zio si rallegrava vedendo arrivare noi due; mi chiamava il suo piccolo raggio di sole, e diceva che quel venerabile patriarca, che teneva per la mano la sua figliolina, formava per lui un quadro incantevole. Io, però, non mi preoccupavo affatto di esser guardata, ma solamente badavo a stare attenta a quello che il sacerdote diceva. La prima predica che giunsi a capire, e che mi commosse profondamente, fu una predica sulla Passione di Gesù; avevo allora cinque anni e mezzo, e dopo di allora potei cogliere e gustare il senso di tutte le altre istruzioni.

Quando si parlava di Santa Teresa, il babbo si chinava verso di me, dicendomi a bassa voce: « Stai bene attenta, mia piccola regina, si parla della tua santa avvocata ». Stavo attentissima infatti, ma, lo confesso, guardavo più spesso il babbo che il predicatore, perchè la sua bella fisonomia diceva a me tante cose! Qualche volta vedevo i suoi occhi empirsi di lacrime, che inutilmente si sforzava di trattenere, ed ascoltando le eterne verità, già pareva che più non abitasse la terra, e che la sua anima fosse già rapita in un altro mondo. Ma ohimè! il suo pellegrinaggio era lontano, molto lontano, dal termine; anni lunghi e dolorosi dovevano trascorrere ancora, prima che il cielo si aprisse ai suoi sguardi, e che il Signore colla sua mano divina tergesse le lacrime amare del suo servo fedele.

Tornando ora alle mie domeniche, quella festa serena, che passava con tanta rapidità, aveva pure la sua ombra di malinconia, perchè, se fino a compieta la mia gioia si conservava inalterata, dopo quell'ufficio della sera un senso di tristezza invadeva il mio spirito; pensavo che l'indomani mi sarebbe toccato a ricominciare la mia vita, a lavorare, a imparare delle lezioni, e il mio cuore sentiva novamente l'esilio terreno, anelava al riposo del cielo, alla domenica senza tramonto della vera patria!

Prima di tornare ai Buissonnets, la zia c'invitava, una per volta, a passare la serata a casa sua, ed io ero felicissima

quando veniva il mio turno. Ascoltavo con immenso piacere ciò che diceva lo zio, poichè le sue serie conversazioni m'interessavano molto; ma egli non supponeva certo la parte che vi prendevo; però, la mia gioia si mischiava a paura quando, facendomi sedere sopra uno dei suoi ginocchi, mi cantava « *Barbe-bleue* » con una voce formidabile.

Il babbo veniva a riprendermi verso le otto, e ricordo che allora io guardavo le stelle con ammirazione indicibile... Notavo con particolare predilezione nelle profondità del firmamento un gruppo di perle d'oro (la costellazione d'Orione) che trovavo avere la forma d'un T — ⁂ —, e cammin facendo, dicevo a mio padre: *Guarda, babbo, nel cielo sta scritto il mio nome.* Poi, gli chiedevo che mi guidasse lui, perchè, non volendo più nulla vedere di quanto mi circondava quaggiù, sollevavo in alto, molto in alto, il mio sguardo, e non mi stancavo di contemplare il cielo stellato.

E che dirò delle nostre serate d'inverno ai Buissonnets?! Dopo la partita a dama, le mie sorelle leggevano l'Anno liturgico, poi qualche pagina d'un libro interessante insieme e istruttivo. Durante quel tempo, prendevo posto sulle ginocchia di mio padre, ed egli, finita la lettura, colla sua bella voce intonava qualche melodiosa canzone per dispormi a dormire. Appoggiavo allora il capo sul suo cuore, ed egli mi cullava dolcemente...

Finalmente salivamo per recitare le preghiere della sera, e quivi ancora stavo accanto al mio babbo, non avendo che a guardarlo per sapere come pregano i santi. Paolina poi mi metteva a letto, dopo di che le domandavo invariabilmente: « Sono stata buona oggi? — Il Signore è contento di me? — Gli angeli mi voleranno dintorno?... ». La risposta era sempre un *sì*, perchè altrimenti avrei passato tutta la notte a

piangere. Dopo quest'interrogatorio, le mie sorelle mi abbracciavano, e la piccola Teresa rimaneva sola all'oscuro.

Ritengo come una vera grazia l'essere stata abituata a vincere le mie paure fin dall'infanzia. Talora Paolina mi mandava sola di sera a prendere qualcosa in una stanza appartata, e non tollerava mai scuse. Era necessario che essa facesse così, perchè, del resto, sarei divenuta paurosissima, mentre ora è molto difficile che io abbia paura. Io mi dimando spesso come la mia mammina abbia potuto educarmi con tanto amore senza guastarmi; poichè mai e poi mai mi menava buona una imperfezione anche minima; mai e poi mai mi rimproverava senza ragione; ma nemmeno — ed io lo sapevo benissimo — si rimoveva d'un iota da una risoluzione che avesse presa.

Questa mia amata sorella riceveva le mie più intime confidenze, ed illuminava tutti i miei dubbi. Le manifestai un giorno la mia maraviglia pel fatto che Dio non desse nel cielo una gloria eguale a tutti gli eletti, temendo così che non fossero tutti felici. Essa mi mandò a prendere allora il grosso bicchiere del babbo, e lo pose accanto al mio anellino da cucire; poi, empiendoli d'acqua ambedue, mi dimandò quale dei due mi sembrasse più pieno; le dissi che li vedevo pieni egualmente, e che sarebbe stato impossibile di mescervi più acqua di quella che potevano contenere. Paolina mi fece allora intendere come in cielo l'ultimo degli eletti non invidierà la felicità del primo, e rendendo così accessibili alla mia piccola mente i segreti più sublimi, essa dava all'anima mia il nutrimento che erale necessario.

Con quanta gioia vedevo giungere ogni anno la distribuzione dei premi! Benchè fossi sola a concorrere ad essi, la giustizia non vi era per questo meno osservata, ed io non avevo se non le ricompense che veramente mi meritavo. Il cuore mi batteva forte forte nell'udire la mia sentenza, e nel rice-

vere dalle mani del babbo, dinanzi alla famiglia riunita, i premi e le corone. Quel momento era per me come una immagine del Giudizio!

Pur troppo, vedendo il babbo sì lieto, non supponevo le grandi prove che l'attendevano; ma Dio con una straordinaria visione mi mostrò un giorno l'immagine viva di quel futuro dolore.

Il babbo era in viaggio, e non doveva tornar tanto presto. Potevano essere le due o le tre pomeridiane; il sole brillava di un vivo splendore, tutta la natura pareva in festa, ed io, colla mente tutta occupata nei pensieri più lieti, me ne stavo sola affacciata ad una finestra che dava sul giardino; quando vidi in faccia a me, dinanzi alla lavanderia, un uomo vestito propriamente come il babbo, e della medesima statura e andatura di lui, ma molto curvo e invecchiato. Dico *invecchiato* per dare un'idea generale dell'insieme della sua persona, perchè aveva la testa coperta di un fitto velo, e non gli vedevo punto il viso. Egli avanzava lentamente, con passo regolato, costeggiando il mio giardinetto. Sentendomi come invasa da un sopranaturale timore, chiamai forte con voce tremante: « Babbo!... babbo! », ma parve che il misterioso personaggio non mi udisse, perchè, continuando il suo cammino senza neppure voltarsi, si diresse così verso un gruppo di pini che divideva il viale principale del giardino. M'aspettavo di vederlo ricomparire dall'altra parte di quei grandi alberi, ma la *visione profetica* era scomparsa.

Tutto ciò non era durato che un istante; ma un istante che s'impresse così profondamente nella mia memoria, che anche oggi, dopo tanti anni, il ricordo mi è presente come la stessa visione.

Le mie sorelle erano insieme in una stanza vicina, e sentendo che chiamavo il babbo, provarono anche esse un senso di timore; però Maria, dissimulando la sua commozione, mi corse incontro dicendomi: « Ma perchè chiami così il babbo,

che è ad Alençon? » Narrai ciò che avevo veduto, e mi fu detto, per tranquillizzarmi, che era stata certamente la bambinaia la quale, volendo farmi paura, si era nascosta il capo nel grembiule; ma Vittoria, interrogata, assicurò di essere stata sempre in cucina. Inoltre, la verità non poteva oscurarsi nel mio spirito: *avevo veduto un uomo, e quest'uomo somigliava propriamente al mio babbo;* allora andammo tutte insieme dietro quel fitto gruppo d'alberi, ma non avendo trovato niente, le mie sorelle mi dissero che non ci pensassi più! Ciò non era però in mio potere. Molto spesso la mia immaginazione mi rappresentava quella misteriosa visione, e molto spesso cercavo di sollevare il velo che me ne celava il senso, serbando in fondo al cuore l'intima convinzione che un giorno mi sarebbe interamente svelato.

Ma Ella è a parte di tutto, Madre mia dilettissima, e sa ora del pari come fosse propriamente il babbo quegli che Dio mi aveva mostrato avanzarsi curvo dagli anni, recante sul volto venerabile e sulla bianca testa il segno della sua gran prova. Come il Volto adorabile di Gesù fu velato durante la sua Passione, così il volto del suo servo fedele doveva esser velato nei giorni della sua umiliazione, affine di poter brillare con più vivo splendore nei cieli. Oh! quanto ammiro il disegno di Dio, che ci fece antivedere quella croce preziosa, come un padre fa intravedere ai figli suoi l'avvenire glorioso che sta lor preparando, e, nel suo amore, si compiace di riguardare egli stesso quelle ricchezze inestimabili che debbono formare la loro eredità.

Ma qui vien fatto pensare: « Perchè Dio dette quel lume ad una bambina che, se l'avesse compreso, sarebbe morta di dolore? » Perchè?... Ecco uno di quegli impenetrabili misteri che non comprenderemo se non in cielo, per farne argomento della nostra eterna ammirazione! Mio Dio, quanto siete buono, e come proporzionate le prove alle nostre povere forze! Allora io non avevo neppure il coraggio di pensare, senza spavento,

che il babbo poteva morire; e un giorno che egli era salito in cima a una scala, e che, vedendomi troppo vicino, mi disse: « Allontànati, reginetta mia, perchè, se cascassi, ti schiaccierei », mi sentii dentro tutta commuovere, e avvicinandomi ancora di più alla scala: « Almeno — pensai — se il babbo casca, non avrò il dolore di vederlo morire: morirò con lui ».

No, veramente, non posso dire quanto amassi mio padre! Tutto in lui mi destava ammirazione, e quando mi spiegava i suoi pensieri sopra cose molto serie — come se non fossi stata la bambina che ero, — gli dicevo ingenuamente: « Certo, se tu parlassi così ai grandi uomini del governo, ti prenderebbero per farti re, e allora la Francia sarebbe felice, come non è stata mai; ma tu, tu saresti infelice, poichè tale è la sorte di tutti i re; e poi tu non saresti più il re mio, solamente mio; e così preferisco che essi non ti conoscano ».

Quando vidi il mare per la prima volta, non avevo che sei o sette anni; quella vista mi colpì vivamente, tanto che non sapevo più distaccarne lo sguardo. La sua grandiosità ed il muggito delle onde, tutto parlava alla mia anima della grandezza e della potenza di Dio. Mi ricordo che sulla spiaggia un signore ed una signora mi guardarono a lungo, e dimandando al babbo se fossi sua, dissero che ero una bambina molto graziosa. Mio padre fece loro subito segno che non mi rivolgessero complimenti; ma io, udendo quelle parole, provai piacere, giacchè, a motivo della cura che ponevano le mie sorelle nell'evitare anche la minima parola capace di farmi perdere la semplicità e il candore infantile, non mi credevo davvero bellina; anzi, prestando fede solamente alle mie sorelline, non diedi grande importanza alle parole e agli sguardi ammirativi di quelle persone, e non ci pensai più.

La sera di quel giorno medesimo, nell'ora nella quale il sole pare tuffarsi nell'immensità delle onde lasciando sovr'esse

un grandissimo solco luminoso, andai a sedermi con la mia Paolina sopra uno scoglio deserto. Contemplai lungamente quel solco d'oro, che ella mi diceva esser l'immagine della grazia che illumina quaggiù il cammino delle anime fedeli, e in mezzo a quel solco immaginai di vedere il mio cuore sotto figura di una leggiera barchetta dalla graziosa vela bianca. Risolvetti allora di non mai allontanarlo dallo sguardo di Gesù, perchè rapido e tranquillo potesse vogare verso le rive del cielo!

CAPITOLO III.

L'educandato. — Separazione dolorosa. — Strana malattia. Un sorriso visibile della Regina del Cielo.

Avevo otto anni e mezzo, quando Leonia uscì di collegio, ed io entrai in vece sua alla Badia delle Benedettine di Lisieux. Fui messa in una classe dove le scolare erano tutte maggiori di me; una di esse, che aveva quattordici anni, era poco intelligente ma, nonostante, sapeva farsi valere presso le altre educande. Nel vedere che io tanto piccola era quasi sempre la prima nei componimenti e accarezzata da tutte le religiose, s'ingelosì talmente, che mi fece scontare in mille guise i miei piccoli successi. Colla mia natura timida e delicata non mi sapevo difendere, e mi contentavo di piangere senza dir nulla, sicchè Celina, al pari delle mie sorelle maggiori, ignorava il mio dispiacere; ma non ero bastantemente virtuosa per sollevarmi sopra quelle miserie, e il mio cuoricino ne soffriva non poco.

Fortunatamente, però, tornavo tutte le sere a casa, ove l'anima mia poteva espandersi; e salendo allora sulle ginocchia del babbo, gli dicevo i punti ottenuti, ed il suo bacio mi faceva scordare ogni pena. Con quanta gioia annunziai l'esito del mio

primo componimento! Avevo ottenuto il massimo, e per ricompensa ebbi una graziosa monetina d'argento, che posi pei poveri nel mio salvadanaio, ove essa era destinata a ricevere quasi tutti i giovedì una nuova compagna! Avevo pur tanto bisogno di queste piccole cure affettuose! Ed era non saprei dir quanto utile al piccolo fiore l'immergere spesso le tenere sue radici nell'amato ed eletto terreno della famiglia, perchè fuori di esso non gli era mai dato di trovare l'alimento necessario alla sua gracile vita.

Tutti i giovedì avevamo vacanza; ma queste vacanze non erano per me più quelle che mi dava Paolina, e che passavo in gran parte col babbo sulla terrazza; perchè, non sapendo fare il chiasso come le altre bambine, mi accorgevo di non essere una compagna piacevole, e per quanto facessi del mio meglio per imitare le altre, non mi riuscì, però, mai.

Dopo Celina, che mi era, per così dire, indispensabile, cercavo soprattutto la mia cuginetta Maria, che mi lasciava libera nella scelta dei passatempi di mio gusto. Eravamo già molto unite di cuore e di volontà, come se Iddio ci avesse fatto presentire che un giorno, al Carmelo, avremmo abbracciato la stessa vita religiosa [1].

---

1 Maria Guérin entrò nel Carmelo di Lisieux il 15 agosto 1895, e vi pronunziò i suoi voti col nome di *Suor Maria dell'Eucarestia* facendosi sempre ammirare per lo spirito di povertà e la pazienza tra le più lunghe sofferenze. — « *Non so se io abbia sofferto bene,* — ella disse durante l'ultima sua malattia — *ma mi pare di avere lo stesso abbandono di Teresa, e che essa mi comunichi i propri suoi sentimenti. Oh se come lei io potessi morir d'amore! e del resto, ciò non dovrebbe recar maraviglia, facendo parte ancor io di quella legione di piccole vittime da lei chieste al Signore. Madre, se durante l'agonia Ella vede che la forza del dolore m'impedisce di fare degli atti d'amore, la scongiuro, mi ricordi allora il mio desiderio: Voglio morire dicendo a Gesù che l'amo* ».

Questo desiderio fu fatto pago. Ecco come la Madre Priora nella lettera circolare indirizzata a tutti i Carmeli narra gli ultimi momenti di quell'angelo.

« Nella sua cella si respirava veramente un'atmosfera diversa da quella di quaggiù. Una delle nostre consorelle vi portò la Madonna di Teresa, ed allora lo sguardo già così

Molto spesso — la scena accadeva dallo zio — Maria e Teresa diventavano due anacoreti, molto penitenti, che non possedevano se non una povera capanna, un campicello di grano, ed un orto per coltivarvi pochi legumi. La loro vita trascorreva in una contemplazione continua; cioè a dire, l'una surrogava l'altra nell'orazione, quando era necessario l'occuparsi della vita attiva, e tutto questo veniva fatto con un sentimento, con un silenzio, e con maniere perfettamente religiose. Se andavamo a passeggiare, il nostro divertimento continuava anche per la strada, e i due eremiti recitavano il rosario, contando però sulle dita, per non far vedere la loro devozione al pubblico spesse volte indiscreto. Un giorno però *il solitario Teresa,* distratto, prima di mangiare un pasticcino che gli era stato dato per merenda, si fece un gran segno di croce, di modo che parecchie persone non si astennero dal sorridere.

Qualche volta l'unione delle nostre volontà passava i limiti, come avvenne una sera che volendo imitare, di ritorno dalla Badia, la modestia dei solitarî, dissi alla mia cugina: « Io chiudo gli occhi, e tu guidami ». — « Voglio chiuderli anch'io » mi rispose, e ciascuna di noi fece la sua volontà. Eravamo sul marciapiede, per cui non avevamo da temer le carrozze; ma

---

bello della piccola Maria parve illuminarsi d'un riflesso di paradiso: « *Quanto l'amo!* — ella disse stendendole le braccia — *Oh come è bella!* ».

Più si avvicinava l'istante supremo, e più si facevano ardenti ed espressivi gli slanci della nostra dolce morente. « *Non temo la morte* — ella diceva — *oh! che pace!... il dolore non deve farci paura.... Dio dà sempre la forza per tollerarlo..... Oh come desidererei morir d'amore!.... d'amor di Dio....* MIO GESÙ, IO VI AMO! »

E l'anima della nostra angelica sorella, abbandonando il suo fragile involucro, esalò in quest'atto d'amore. Era il 4 aprile 1905, e non aveva che trentaquattro anni.

Quell'anima innamorata di Gesù, che temeva anche l'ombra dell'imperfezione, fu crudelmente tormentata dal martirio degli scrupoli fino all'ultima sua malattia, e questo martirio le fece esprimere una promessa consolante per le anime timorose: « *Teresa* — ella disse più volte — *passa il suo paradiso a effondere del bene sopra la terra; ma ella si occupa di tutti, è universale.... Io invece, quando sarò col Signore, non* MI OCCUPERÒ CHE DELLE ANIME SCRUPOLOSE; *sarà questa la mia prerogativa:* PASSERÒ IL MIO PARADISO A CONSOLARLE ».

dopo qualche minuto di quell'andare gradito, nel quale le due pazzerelle sperimentavano il piacere di camminare senza vederci, caddero insieme sopra due casse poste alla porta d'un magazzino, e le rovesciarono a un colpo. Il padrone, tutto infuriato, uscì subito fuori per raccattar la sua roba, ma le cieche volontarie si erano già rialzate senza bisogno d'aiuto, e camminavano a passi veloci, cogli occhi e gli orecchi spalancati, per udire i giusti rimproveri di Giovanna, che pareva tanto in collera quanto il mercante.

Non ho detto ancora nulla dei miei nuovi rapporti con Celina. A Lisieux si erano invertite le parti: essa era divenuta il demonietto pieno di malizia, e Teresa, invece, una bambina molto mite, ma piagnucolona all'eccesso. Essa aveva perciò bisogno d'un difensore, ed io non potrei mai ridire con quale sicurezza la mia sorellina si assumesse siffatto ufficio. Ci facevamo spesso dei regalucci, che per una parte e per l'altra erano cagione di una felicità senza pari. Ciò accadeva perchè a quell'età ci trovavamo ancora contente di tutto; l'anima nostra, nella sua piena freschezza, si apriva come fiore di primavera, felice di ricevere la rugiada mattutina; la stessa brezza leggera faceva ondeggiare le nostre corolle. Sì veramente, le gioie dell'una erano in tutto e per tutto le gioie dell'altra, e io lo sentii veramente nel giorno sì bello della prima Comunione della mia cara Celina!

Avevo sette anni allora, e non andavo ancora alla Badia; ma come mi è dolce il ricordo della sua preparazione! Tutte le sere, nelle ultime settimane, le mie sorelle le parlavano dell'atto grande che stava per compiere; allora mi ponevo ad ascoltarle, desiderosa io pure di prepararmi, e quando mi dicevano che mi ritirassi, perchè ero ancora troppo piccola, il cuore mi si faceva grosso grosso, e pensavo che anche quattro

anni non erano poi troppi per prepararsi a ricevere degnamente Gesù.

Udii una sera queste parole indirizzate alla mia sorellina: « Bisognerà che dal momento della prima Comunione tu incominci una vita affatto nuova »; e subito presi la risoluzione di non aspettare a quel tempo, ma d'incominciare una vita nuova insieme con Celina.

Durante il suo ritiro di preparazione, ella rimase a convitto alla Badia, e la sua assenza mi parve ben lunga, ma finalmente il suo bel giorno arrivò. Quale impressione deliziosa lasciò nel mio cuore! Fu come il preludio della mia prima Comunione; e ricevetti tante grazie in quel giorno, che posso considerarlo anch'io come uno dei più belli della mia vita.

Sono tornata un po' addietro per rievocare questo ricordo ineffabile; ma devo ora parlarle della separazione dolorosa che venne a spezzare il mio cuore, quando Gesù mi rapì la mia *piccola madre* sì teneramente amata. Le avevo detto un giorno che volevo andare con lei in un deserto lontano, ed essa mi aveva allora risposto, che il mio desiderio era il suo, ma che, per partire, avrebbe aspettato che io fossi abbastanza cresciuta. Questa promessa non effettuabile era stata presa sul serio dalla piccola Teresa, e quale non fu la sua pena udendo un giorno la cara Paolina parlare con Maria del suo prossimo ingresso al Carmelo! Non conoscevo il Carmelo, ma capivo che ella mi abbandonava per entrare in convento, e che non mi avrebbe aspettata altrimenti.

Come ridire l'angoscia del mio cuore? In quel momento la vita mi apparve in tutta la sua realtà; piena, cioè, di dolori e di separazioni continue, e piansi amaramente, perchè igno-

ravo allora la gioia del sacrifizio, ed ero debole, tanto debole, che ritengo come grazia ben grande l'aver potuto sopportare, senza morire, una prova che in apparenza era molto superiore alle mie forze.

Ricorderò sempre la tenerezza colla quale la mia piccola madre mi consolò. Ella mi spiegò pure la vita del chiostro, ed ecco che una sera, riandando da me sola nel segreto del cuore il quadro che me ne aveva dipinto, sentii che il Carmelo era quel deserto, nel quale Gesù voleva nascondere anche me; e lo sentii con tanta forza, che nel mio spirito non rimase neppure l'ombra del dubbio. Non fu un sogno di bambina, la quale si lascia trasportare dalla sua fantasia, ma la certezza d'una chiamata divina. Questa impressione, che non posso ritrarre, mi lasciò in una pace grandissima.

Confidai l'indomani i miei desiderî a Paolina, ed essa, riguardandoli come volontà del cielo, mi promise di condurmi senz'altro al Carmelo per vedere la Madre Priora, alla quale avrei potuto palesare il mio segreto. Fu scelta una domenica per questa visita solenne, ma il mio imbarazzo fu grande quando seppi che mi avrebbe accompagnato anche la mia cugina Maria, tanto piccola ancora da poter vedere le Carmelitane senza il viso velato. Era necessario, pertanto, che trovassi modo di restar sola, ed ecco quello che mi venne in mente: dissi a Maria, che dal momento che avevamo il privilegio di vedere la reverenda Madre Priora, dovevamo essere molto carine, molto educate, confidarle perciò i nostri segreti, e lasciarci ognuna sole con essa un momento. Maria mi prese in parola, per quanto provasse una viva ripugnanza a confidare dei segreti che non aveva, ed io potei in tal modo rimaner sola con Lei, Madre cara; ma dopo che Ella ebbe ascoltate le mie grandi confidenze e creduto alla mia vocazione, mi disse che non potevano accettarsi postulanti di nove anni, e che avrei dovuto aspettare a sedici. Dovei perciò rassegnarmi, nonostante il mio

desiderio sì vivo di entrare con Paolina, e di fare la mia prima Comunione il giorno della sua Vestizione.

Giunse finalmente il 2 ottobre! Giorno di lacrime e di benedizioni, nel quale Gesù colse il primo dei suoi fiori, il fiore suo prediletto, che doveva essere, pochi anni dopo, la Madre delle sue sorelle. Mentre il mio carissimo babbo saliva il monte del Carmelo per offrire il suo primo sacrifizio, accompagnato dallo zio e da Maria, la zia mi condusse alla Messa insieme colle mie sorelle e con la mia cuginetta. Piangevamo tanto, che le persone, vedendoci entrare in chiesa, ci guardavano stupefatte; ma ciò non m'impediva di pianger lo stesso, e mi domandavo come il sole potesse ancora brillare su questa terra!

Forse, Madre venerata, Le parrà che io esageri un po' la mia pena. Infatti, capisco benissimo che quella partenza non mi avrebbe dovuto affliggere fino a quel punto; ma, devo confessarlo, l'anima mia era ben lontana dall'esser matura; e prima di toccare le rive della pace, prima di gustare i frutti deliziosi del totale abbandono e dell'amore perfetto, sarei dovuta passare per molti crogiuoli.

Nel pomeriggio di quel 2 ottobre 1882, vidi dietro le grate del Carmelo la mia diletta Paolina, divenuta Suor Agnese di Gesù. Oh! quanto ho sofferto a quel parlatorio!

Dal momento che scrivo la storia dell'anima mia, io debbo, mi sembra, dir tutto; ebbene, lo confesso, le prime pene della separazione non le contai per nulla in paragone di quelle che susseguirono. Io, sempre così abituata a trattenermi intimamente con la mia piccola madre, ottenevo a stento due o tre minuti soltanto dopo le visite di famiglia, e questi due o tre minuti non li passavo che a piangere, e me ne uscivo col cuore straziato.

Non arrivavo a comprendere come fosse impossibile di concederci spesso una mezz'ora proprio tutta per noi, e che

i momenti più lunghi occorresse serbarli per il mio babbo e per Maria; assolutamente non lo capivo, e in fondo al cuore dicevo: « Paolina è perduta per me! »; ed il mio spirito fu così sopraffatto da tanto dolore che non tardai ad ammalarmi gravemente.

La malattia che mi assalì fu certamente un effetto della gelosia del demonio, il quale, furibondo per questo primo ingresso al Carmelo, voleva vendicarsi sopra di me del torto grandissimo che la mia famiglia gli avrebbe fatto più tardi. Ma egli non sapeva che la Regina del Cielo vegliava fedelmente sul suo piccolo fiore, e che, sorridendogli dall'alto, si apprestava a calmare la tempesta, nel momento stesso nel quale il suo stelo fragile e delicato doveva spezzarsi per sempre.

Alla fine di quell'anno 1882, fui presa da un dolore di capo continuo, ma sopportabile, che durò fino alla festa di Pasqua del 1883, e che non m'impedì di proseguire i miei studî. In quel tempo, essendosi recato mio padre a Parigi colle mie sorelle maggiori, Celina ed io rimanemmo affidate agli zii. Una tal sera che ero sola con lo zio, questi mi parlò di mia madre e dei passati ricordi, con una tenerezza che mi commosse profondamente e mi fece piangere. La mia sensibilità commosse anche lui che, maravigliato di trovare in me a quell'età i sentimenti che esprimevo, risolvè di procurarmi, durante le vacanze, ogni sorta di distrazione.

Ma il Signore aveva deciso altrimenti; quella sera stessa il mio mal di capo divenne violentissimo, e fui assalita da un tremito strano che mi durò tutta la notte. La zia, proprio come una mamma, non mi abbandonò neppure un momento, e durante il corso di quella malattia mi circondò delle più tenere sollecitudini, e mi fu larga delle cure più delicate e più affettuose.

È facile indovinare il dolore del povero babbo quando, tornato da Parigi, mi vide in quello stato così desolante. Credè

tosto di vedermi morire; ma nostro Signore gli avrebbe potuto rispondere: *Questa malattia non conduce alla morte; è stata mandata, perchè Dio sia glorificato* [1]; e Dio fu glorificato infatti da quella prova. Fu glorificato dalla rassegnazione ammirabile di mio padre, non meno che da quella delle mie sorelle e soprattutto di Maria; oh quanto essa ha sofferto per me! E quanto è grande la mia riconoscenza per questa cara sorella! Il cuore le suggeriva tutto ciò che poteva occorrermi, e veramente un cuore materno è molto più potente della scienza dei medici più valenti.

La vestizione di Suor Agnese di Gesù andava però avvicinandosi, e tutti evitavano di parlarne in presenza mia per timore di farmi dispiacere, pensando che io non avrei potuto assistervi. Invece, in fondo al cuore, credevo fermamente che Dio tanto buono mi avrebbe accordato la consolazione di rivedere in quel giorno la mia Paolina. Sì, lo sapevo, quella festa sarebbe stata senza nubi, e Gesù non avrebbe provato la sua fidanzata colla mia assenza, dopo che aveva già tanto sofferto per la malattia della sua figliolina. E difatti, potei abbracciare la mia *madre diletta,* sedermi sulle sue ginocchia, nascondermi sotto il suo velo, e ricevere le sue dolci carezze; potei contemplarla tanto mai attraente nel suo abito bianco! Fu quello certamente un giorno bello nella mia triste prova, ma quel giorno, o piuttosto quell'ora, passò ben presto, e mi fu giocoforza risalire in carrozza che mi portò lontana dal Carmelo!

Arrivata ai Buissonnets, mi fecero andare a letto, per quanto non risentissi stanchezza alcuna; ma l'indomani fui di nuovo assalita violentemente dalla malattia, che divenne sì

---

[1] Giovanni, XI, 4.

grave, da non lasciare alle umane previsioni più alcuna speranza.

Non so come descrivere la stranezza di quel male; dicevo cose che non pensavo, ne facevo altre come se vi fossi forzata mio malgrado, parevo quasi sempre in delirio, e nonostante, sono sicura di non essere stata fuori di me un sol momento. Rimanevo spesso svenuta per ore intere, e svenuta in tal modo, che ogni minimo movimento mi era impossibile; ma pure, anche nel colmo di quello straordinario torpore, udivo distintamente quanto si diceva intorno a me, fosse pure a voce bassa, e lo ricordo tuttora.

E quale orrore m'ispirava il demonio! Avevo assolutamente paura di tutto: il letto mi pareva circondato da orribili precipizi: certi chiodi conficcati nel muro della mia camera prendevano ai miei occhi l'aspetto terrorizzante di grosse dita nere carbonizzate, e mi facevano mandare grida di spavento. Mentre mio padre un giorno mi guardava in silenzio, il cappello che teneva in mano prese ad un tratto agli occhi miei non so che orribile forma, e ne ebbi tanta paura, che il povero babbo se n'andò singhiozzando.

Ma se Dio permetteva che il demonio mi si avvicinasse esternamente, mi mandava pure degli angeli visibili per consolarmi e fortificarmi. Maria non mi lasciava mai, e, nonostante la pena che le cagionavo, non dava mai il minimo segno di noia, perchè non potevo tollerare che si allontanasse da me. Nel tempo dei pasti restava a badarmi Vittoria, ma io non cessavo di chiamare fra le lacrime: « Maria! Maria! »; e quando voleva uscire, doveva ciò essere o per andare alla Messa o per vedere Paolina; solamente allora non rifiatavo.

E Leonia, e la mia piccola Celina, che cosa non fecero mai per me! La domenica venivano a rinchiudersi per ore intere con una povera bambina che pareva un'idiota. Care sorelline mie, quanto vi ho fatto soffrire!

Anche gli zii erano pieni di tenerezza per me, e la zia veniva tutti i giorni a vedermi: mi portava mille cosine [1]. Non potrei dire quanto durante quella malattia crescesse il mio affetto per quei cari parenti, comprendendo allora più che mai ciò che il babbo ci diceva spesso: « Ricordatevi sempre, bambine mie, che lo zio e la zia hanno per voi un affetto non comune ». Egli pure lo sperimentò nei giorni della sua vecchiaia, e come deve ora benedire dal cielo coloro che lo confortarono di cure sì affettuose!

Quando i miei dolori erano meno vivi, l'intrecciare ghirlande per la Madonna formava tutta la mia delizia. Eravamo al bel mese di maggio, e la natura intera si rivestiva dei suoi ornamenti primaverili; solamente il piccolo fiore languiva, e pareva appassito per sempre! Ma presso a questo fiore spandeva i suoi raggi benefici un sole, e questo sole era la statua della Regina dei Cieli, verso cui spesso, molto spesso, ei volgeva la sua delicata corolla.

Un giorno vidi il babbo entrare in camera molto commosso, andare incontro a Maria e, consegnandole alcune monete d'oro, pregarla, con un'espressione di profonda tristezza, di scrivere a Parigi, chiedendo che si celebrassero alcune Messe nel Santuario di Nostra Signora delle Vittorie per ottenere la guarigione della sua povera reginetta.

Oh come mi sentii intenerita alla vista della sua fede e del suo amore, e come avrei desiderato di potermi alzare e dirgli che ero guarita! Ma ohimè! i miei desiderî non potevano operare

---

[1] Teresa le rese poi dal Paradiso quelle cure materne, e la protesse visibilmente durante l'ultima malattia. Una mattina la trovarono calma e raggiante, e: « *Soffro molto* — ella disse, — *ma la mia piccola Teresa mi ha vegliata con tanta tenerezza! Tutta la notte me la sono sentita vicina, e accarezzandomi a più riprese essa mi ha infuso uno straordinario coraggio* ».

La Signora Guérin era vissuta da santa, e morì come tale a cinquantadue anni, il 13 febbraio 1900. « *Come sono contenta di morire!* — ripeteva col sorriso sulle labbra — *È così bello l'andare a vedere Dio! Mio Gesù, vi amo! E come la mia piccola Teresa del Bambino Gesù, vi offro la mia vita per i Sacerdoti* ».

un miracolo, mentre ne occorreva uno molto grande per restituirmi la vita! Sì, era necessario un grande miracolo, e questo miracolo Nostra Signora delle Vittorie lo fece pienissimo.

Una domenica, durante la novena, Maria andò in giardino, lasciandomi con Leonia, che stava leggendo vicina alla finestra. Dopo pochi minuti, cominciai a chiamare quasi sottovoce: « Maria! Maria! »; ma Leonia, abituata a sentirmi sempre gemere in tal modo, non vi badò; allora cominciai ad urlar molto forte, e Maria tornò a me. La vidi benissimo entrare, ma pur troppo fu la prima volta che non la riconobbi; la cercai allora intorno a me, spinsi nel giardino uno sguardo ansioso, e ricominciai a chiamare: « Maria! Maria! ».

Quella lotta forzata, inesplicabile, era una sofferenza indicibile, e Maria ne soffriva forse anche più della sua povera Teresa! Finalmente, dopo alcuni inutili tentativi per farsi riconoscere, Maria si volse a Leonia, le parlò sottovoce, e poi disparve pallida e tremante.

La mia piccola Leonia mi portò subito alla finestra, e allora vidi, senza riconoscerla però nemmen questa volta, Maria che passeggiava piano in giardino tendendomi le braccia sorridente, e chiamandomi colla sua voce carezzevole: « Teresa! Teresa mia! » Ma poichè a niente valse anche quest'ultimo tentativo, la mia amata sorella s'inginocchiò piangendo a piè del mio letto, e volgendosi alla Vergine benedetta, l'implorò col fervore d'una madre che chiede, che *vuole* la vita del figlio; Leonia e Celina l'imitarono, e fu un grido di fede che forzò le porte del Cielo.

Io pure, che non trovavo quaggiù soccorso alcuno, e mi sentivo vicina a morir di dolore, mi rivolsi alla Madre celeste, chiedendole con tutto il cuore che avesse finalmente pietà di me.

Ad un tratto la statua si animò, e la Vergine diventò bella, tanto bella, che non troverò mai espressioni atte a rendere tale bellezza tutta divina. Quanta soavità, bontà e tenerezza ineffabile spirava mai da quel volto! Ma quello che mi penetrò fino

al fondo dell'anima fu il suo sorriso incantevole. Tutte le mie pene sparirono allora, e dai miei occhi due grosse lacrime caddero silenziose.

Erano lacrime di pura gioia celeste! *La SS. Vergine si è avvicinata verso di me; mi ha sorriso...; come sono felice!* — pensai — *ma non lo dirò a nessuno, perchè la mia felicità sparirebbe.*

Poi, abbassai gli occhi senza il minimo sforzo, e riconobbi la mia cara Maria; essa mi guardava con amore, sembrava molto commossa, e pareva indovinasse la segnalatissima grazia da me ricevuta.

Oh! infatti, propriamente a lei e alla sua commovente preghiera dovevo quella grazia indicibile del *sorriso della SS. Vergine;* ed essa, nel vedere il mio sguardo fisso sulla statua della Madonna, si era detta: « Teresa è guarita! » Sì, il *piccolo fiore* stava per rinascere alla vita, un raggio luminoso del *suo dolce sole* l'aveva riscaldato, e liberato per sempre dal suo crudele nemico! *Il triste inverno era finito, le piogge eran cessate* [1], e il fiore della Vergine si fortificò di tal guisa, da poter poi sbocciare, dopo cinque anni, sulla fertile montagna del Carmelo.

Come ho già detto, Maria era persuasa che la Vergine, nel rendermi la salute, mi avesse accordato anche qualche grazia segreta; e rimasta che fui sola con lei, non mi fu possibile di resistere alle dimande sì tenere e sì pressanti che mi rivolse. Maravigliata nel vedere che, senza aver detta una parola, il mio segreto era stato scoperto, glielo confidai per intero. Ma ahimè! Non mi ero ingannata: la mia felicità doveva scomparire e cambiarsi in amarezza; infatti, per quattro anni il ricordo di quella grazia ineffabile divenne per me una vera pena interna, ed io non doveva ritrovare la mia felicità che ai piedi di Nostra Signora delle Vittorie nel suo santuario benedetto. Qui mi fu da lei restituita in tutta la sua pienezza la felicità; ma parlerò più

[1] Cant., II, 11.

tardi di questa seconda grazia, mentre ora dirò come la mia gioia dovè mutarsi in tristezza.

Maria, dopo avere udito l'ingenuo e sincero racconto della *mia grazia,* mi chiese il permesso di tutto narrare al Carmelo, e non potei negarglielo. Nella mia prima visita a questo luogo benedetto, fui felicissima vedendo la mia Paolina coll'abito della SS. Vergine. Che dolci momenti furono quelli per noi due! Avevamo da dirci tante cose dopo aver tanto sofferto; ma io potevo appena parlare, perchè il mio cuore era troppo pieno... V'era presente anche Lei, mia Madre diletta, e di quante prove d'affetto non mi ricolmò! Vidi ancora altre religiose, ed Ella si ricorderà che m'interrogarono sul miracolo della mia guarigione: le une mi domandarono se la Vergine aveva in collo Gesù Bambino, altre se l'accompagnavano gli Angeli, ecc.; e tutte quelle domande mi turbarono e mi fecero pena, perchè non potevo rispondere che una sola cosa: *La SS. Vergine mi è parsa bellissima, l'ho veduta avanzarsi verso di me e sorridermi.* Accorgendomi, però, che le Carmelitane s'immaginavano tutt'altra cosa, credei d'avere mentito. Oh! se avessi custodito il mio segreto, avrei pure serbata la mia felicità; ma la Vergine Maria permise quel tormento per il bene dell'anima mia, perchè forse senza di ciò la vanità si sarebbe insinuata nel mio cuore; invece, divenuta l'umiliazione mio retaggio, non potevo guardare me stessa senza un senso d'orrore profondo. Solamente voi, o mio Dio, potete sapere ciò che io abbia sofferto!

CAPITOLO IV.

Prima Comunione. — Cresima. — Luce e tenebre.
Nuova separazione.
Prodigiosa liberazione dalle sue pene interne.

Nel raccontare questa visita al Carmelo, mi si riaffaccia alla mente la prima che vi feci dopo l'ingresso di Paolina. La mattina di quel lieto giorno mi dimandavo che nome mi sarebbe toccato più tardi; e, pur sapendo che già v'era una Suor Teresa di Gesù, ero convinta che il mio bel nome di Teresa non me l'avrebbero tolto. A un tratto pensai al piccolo Gesù che amavo tanto, e mi dissi: « Come sarei felice di chiamarmi *Teresa del Bambino Gesù!* » Mi guardai però bene, venerata Madre, dall'esprimere a Lei questo desiderio; ed ecco che nel corso della conversazione Ella mi dice: « Quando verrai fra noi, cara piccina mia, ti chiamerai *Teresa del Bambino Gesù* ». Come fu grande la mia gioia!... E quel fortunato incontro di pensieri mi parve una nuova grazia amorosa del mio Diletto.

Non Le ho ancora parlato del mio amore per le immagini e per le letture; eppure, alle belle immagini fattemi vedere da Paolina debbo appunto una delle gioie più dolci e delle impressioni più forti che mi abbiano eccitato alla pratica delle

virtù. Nel guardarle dimenticavo le ore. Per esempio, « il fiorellino del divin Prigioniero » mi diceva tante cose, che rimanevo come assorta in una specie di estasi; mi offerivo a Gesù per essere il suo piccolo fiore, avrei voluto consolarlo, avvicinarmi molto al ciborio per esser guardato, coltivato e còlto da lui.

Ritrosa ad ogni balocco, avrei passato la vita a leggere. Fortunatamente avevo a guida angeli visibili, che sceglievano per me libri adattati alla mia età, capaci di ricrearmi, ed insieme di coltivarmi la mente ed il cuore. Non dovendo, però, dare a questa mia distrazione preferita che un tempo limitatissimo, essa mi diveniva spesso argomento di grandi sacrifizi, perchè, appena passata l'ora, mi facevo un dovere d'interrompere immediatamente anche nel suo bel mezzo un passo il più interessante.

Quanto all'impressione in me prodotta da quelle letture, devo confessare che, leggendo certe narrazioni cavalleresche, non capivo sempre il positivo della vita; di maniera che, ammirando le azioni patriottiche delle eroine francesi, ed in particolare quelle della venerabile Giovanna d'Arco, provavo un gran desiderio d'imitarla. Ricevei allora una grazia, che ho sempre considerata come una delle più grandi della mia vita, perchè, a quell'età, non ero dall'alto favorita dei lumi come sono oggi.

Gesù mi fece intendere che la gloria unica e vera è quella che durerà eterna; che, per acquistarla, non è necessario esser ricchi e compiere azioni strepitose, ma celarsi agli occhi altrui ed a quelli suoi proprî, di maniera che non sappia la mano sinistra quello che fa la destra. Pensai allora di essere nata anch'io per la gloria, e cercando il mezzo per giungervi, mi fu rivelato che la mia gloria consisterebbe nel farmi santa.

Se si consideri quanto fossi imperfetta allora, e quanto sia anche adesso, dopo tanti anni passati in religione, questo mio desiderio potrebbe apparir temerario; ma pure sento sempre la mia ardita fiducia di divenire una *gran santa*. Non fo alcun

assegnamento sopra i meriti miei perchè non ne ho, ma spero in Colui che è la virtù e la stessa santità; e sarà Lui solo che, contentandosi dei miei deboli sforzi, mi solleverà fino a sè, mi coprirà dei suoi meriti e mi farà santa. Allora non pensavo che, per giungere alla santità, occorresse tanto soffrire; ma, colle prove che ho già narrate, il Signore non tardò molto a svelarmi questo segreto.

Riprendo ora il mio racconto dal punto in cui l'avevo lasciato. Tre mesi dopo la mia guarigione, mio padre mi fece fare un viaggio di piacere, e fu allora che cominciai a conoscere il mondo. Intorno a me tutto era gioia e felicità, mi vidi festeggiata, accarezzata, ammirata; in una parola, la mia vita durante quindici giorni non fu cosparsa che di fiori; ma la Sapienza ha ben ragione di dire che *il fascino della vanità seduce anche lo spirito lontano dal male* [1]. A dieci anni il cuore si lascia facilmente abbagliare, e io confesso che quella vita ebbe per me qualche attrattiva. Ahimè!... Come è facile il mondo a unire le gioie della terra col servizio di Dio, e come non pensa nè punto nè poco alla morte!

Eppure la morte è già venuta a visitare molte di quelle persone che conobbi allora, giovani, ricche, felici! Mi è caro il tornare col pensiero ai luoghi incantevoli nei quali esse vissero, e dimandandomi ove sieno adesso, ed a che giovino loro quei castelli e quei parchi ove le vidi godere delle comodità della vita, penso che *tutto è vanità sulla terra* [2], *fuorchè amare Dio e servire a Lui solo* [3].

Forse Gesù voleva farmi conoscere il mondo avanti di visitare per la prima volta l'anima mia, onde potessi poi scegliere con maggior sicurezza quella via che avrei dovuto promettergli di seguire.

---

1 Sap., IV,, 12. 2 Eccles., I, 2. 3 *Imit.*, l. I, cap. 1, 3.

La prima Comunione resterà sempre per me un ricordo senza nubi, e mi pare che non avrei potuto esservi meglio disposta. Ricorda, Madre mia, quello stupendo libriccino da Lei donatomi tre mesi prima del gran giorno? Quel metodo così proprio mi preparò in maniera rapida e progressiva, perchè, se già da un pezzo pensavo alla prima Comunione, occorreva però che dessi un nuovo slancio al mio cuore, e lo empissi di nuovi fiori, come mi veniva indicato da quel manoscritto prezioso. Facevo, dunque, ogni giorno un bel numero d'atti di sacrifizio e d'amore, che si trasformavano in altrettanti fiori, ora in mammole, ora in rose, in fiordalisi, in pratoline, in una parola, in tutti i fiori della natura, perchè essi dovevano comporre in me la culla per Gesù.

Finalmente avevo Maria che faceva presso di me le parti di Paolina, e tutte le sere stavo molto vicina ad essa, avida d'ascoltare le sue parole. Che belle cose mi diceva! Pareva che tutto il suo cuore, così grande e così generoso, passasse in me, e come gli antichi guerrieri insegnavano ai loro fanciulli il mestiere delle armi, così essa m'insegnava la lotta della vita, stimolando il mio ardore e mostrandomi la palma gloriosa. Mi parlava pure delle ricchezze immortali tanto facili ad accumularsi ogni giorno, e della disgrazia di calpestarle, quando, per così dire, non v'è altro da fare che piegarsi a raccoglierle.

Com'era eloquente quella cara sorella! Avrei voluto non esser sola ad ascoltare i suoi profondi insegnamenti, perchè nella mia ingenuità credevo che, se anche i più grandi peccatori l'avessero udita, si sarebbero convertiti e, abbandonate le loro ricchezze caduche, non avrebbero più cercato che quelle del cielo.

Mi sarebbe stato ben dolce allora di poter fare l'orazione mentale; se non che Maria, trovandomi abbastanza devota, non mi permetteva che le preghiere vocali. Un giorno, alla Badia, una delle mie maestre mi dimandò quali fossero le mie occu-

pazioni nei giorni di vacanza quando restavo ai Buissonnets. Le risposi timidamente: « Signora, vado spesso a nascondermi in un cantuccio della mia camera, che posso facilmente chiudere colle cortine del letto, e là *io penso...* Ma a che pensi?... — soggiunse ridendo la buona Religiosa. — Penso a Dio, alla rapidità della vita, all'eternità; insomma, *penso!* » Questa parola non andò perduta, e in seguito la mia maestra si compiaceva di ricordarmi il tempo nel quale *pensavo,* e mi dimandava *se pensassi ancora...* Ora comprendo di aver fatto in quegli anni una vera e propria meditazione, nella quale il Maestro divino istruiva tacitamente e soavemente il mio cuore.

I tre mesi di preparazione alla mia prima Comunione passarono presto, e dovei, entrando in ritiro, stare per qualche tempo tra le educande maggiori. Oh! che ritiro benedetto! Credo che una gioia simile non si possa gustare che nelle Comunità Religiose, perchè in esse le educande sono generalmente poche, e alle maestre è perciò molto più facile l'occuparsi di ciascheduna. Lo scrivo con una gratitudine filiale: le nostre maestre della Badia ci circondavano allora di cure veramente materne, e vegliavano ancora più sopra di me che non sulle mie compagne: me ne accorgevo benissimo, per quanto non ne sapessi il perchè.

Tutte le sere, la prima delle maestre veniva col suo lume in mano ad aprirmi piano piano il parato del letto, e a deporre sulla mia fronte un tenero bacio; ed era così grande la sua tenerezza, che io, commossa a tanta bontà, le dissi una sera: « Signora, poichè le voglio tanto bene, le confiderò un gran segreto », e tirando fuori misteriosamente di sotto al guanciale il libriccino del Carmelo che vi tenevo nascosto, glielo feci vedere cogli occhi sfavillanti di gioia. Essa l'aprì delicatamente, lo sfogliò con attenzione, e mi fece osservare quanto fossi privilegiata da Dio. Più volte, infatti, durante il mio ritiro dovei sperimentare che poche fanciulle, prive di madre al pari di me, sono tanto accarezzate come era io a quell'età.

Ascoltavo con molta attenzione le istruzioni date dall'Abate D***, e ne facevo accuratamente il riassunto; ma quanto ai miei pensieri, non ne volli scrivere alcuno, dicendo che me ne sarei ricordata bene, e fu vero.

Come ero felice di andare a tutti gli uffizi colle religiose! Mi facevo distinguere fra le mie piccole compagne per un gran crocifisso datomi dalla mia cara Leonia, e che tenevo nella cintura come usano i missionarî. Credevano che volessi con ciò imitare la mia sorella carmelitana, e verso di lei volavano, infatti, molto spesso i miei pensieri e il mio cuore. Sapevo che essa pure era in esercizi, non perchè Gesù si desse a lei per la prima volta, ma per offrire tutta se stessa a Gesù, proprio nel giorno della mia prima Comunione. Quel tempo di solitudine trascorso nell'aspettativa mi fu dunque doppiamente caro.

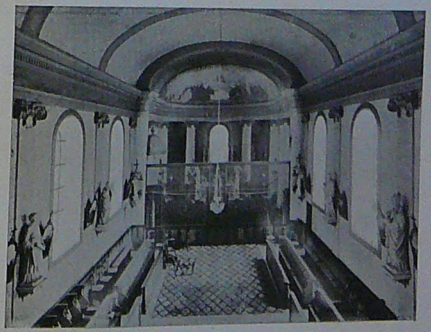
Finalmente il giorno bellissimo sopra tutti gli altri giorni della vita spuntava per me. Che ricordi ineffabili mi lasciaron nell'anima i più minuti particolari di quelle ore di paradiso: il lieto ridestarsi dell'aurora, i baci rispettosi e teneri delle maestre e delle compagne maggiori, la stanza piena di quei *fiocchi di neve*, dei quali ciascuna si vedeva, a sua volta, rivestita, e sopratutto l'ingresso in cappella e il cantico mattutino:

O santo altare, circondato dagli angeli!

Ma non voglio, nè, pur volendo, potrei dir tutto, perchè vi son cose che, appena esposte all'aria, perdono il loro profumo: vi sono intimi pensieri, che non possono tradursi in un linguaggio terreno, senza che perdano tosto il loro senso profondo e celeste.

Oh quanto fu soave il primo bacio di Gesù all'anima mia! Fu un bacio d'amore, e, sentendomi amata, ripetevo a mia volta: Vi amo, Signore, mi do a voi per sempre! Gesù non mi fece dimandare nè mi chiese sacrifizî, perchè era già un

TERESA IL GIORNO DELLA SUA PRIMA COMUNIONE



CAPPELLA DELLE RELIGIOSE
OVE TERESA FECE LA PRIMA COMUNIONE

pezzo che Egli e la sua piccola Teresa si erano guardati e compresi; ma il nostro incontro di quel giorno, piuttosto che un semplice sguardo, potè dirsi una vera *fusione*. Non eravamo più due. Teresa era scomparsa, come la goccia d'acqua che si perde in seno all'Oceano; e Gesù era rimasto solo, era il Padrone, era il Re. Non era stata forse Teresa che gli aveva chiesto di toglierle la sua libertà? Quella libertà le metteva paura; ella si sentiva così debole, così fragile, che voleva unirsi per sempre alla forza divina.

E la sua gioia si fece così intensa e profonda, che più non potè contenerla, e le lacrime più deliziose le inondavano il volto con grande meraviglia delle compagne, che poi si dimandarono: « Perchè avrà pianto? — Avrà avuto forse qualcosa che inquietava la sua coscienza! — No, sarà stato piuttosto perchè non aveva vicine nè la mamma nè la sorella carmelitana che essa ama tanto »; e nessuno capiva che, quando tutta la felicità del cielo scende in un cuore, questo cuore esiliato, debole e mortale, non la può sopportar senza piangere.

Ma come avrebbe potuto affliggermi, nel giorno della mia prima Comunione, l'assenza della mamma? Se mi era sceso nell'anima tutto il paradiso, se Gesù era venuto a visitarmi, doveva essere venuta anche la mia mamma adorata. E neppure rimpiangevo la lontananza di Paolina, perchè sapevo di esserle più unita del solito. No, lo ripeto, la gioia sola, ineffabile, profonda riempiva il mio cuore.

Nel pomeriggio, pronunziai a nome delle mie compagne l'atto di consacrazione alla SS. Vergine; e se le maestre mi scelsero a questo, fu certo perchè ero rimasta sì presto quaggiù senza mamma. Nel consacrarmi alla Vergine, nel chiederle di vegliare sopra di me, posi tutto l'affetto del mio cuore, e mi parve di vederla guardare e sorridere ancora al suo *piccolo fiore!* Ricordavo quel suo sorriso che mi aveva altra volta guarita e liberata, e sapevo bene ciò che le

dovevo!... E poi quella stessa mattina, otto maggio, non era venuta proprio lei a deporre nel calice dell'anima mia il suo Gesù, *il Fiore dei campi e il Giglio delle convalli?* [1]

La sera di quel giorno sì bello, il babbo, prendendo per la mano la sua reginetta, si diresse al Carmelo, e là io vidi la mia Paolina divenuta sposa di Gesù, la vidi colla sua ghirlanda di rose e il suo velo, bianco come il mio. La mia gioia fu senz'amarezza, perchè speravo di raggiungerla presto, e presso a lei attendere il cielo.

Non rimasi insensibile alla festa di famiglia preparata ai Buissonnets; il bell'orologio regalatomi dal babbo mi fece molto piacere, e la mia felicità era così tranquilla, che niente poteva turbare la mia intima pace. La notte pose termine pur troppo a quella serata sì bella, perchè anche i giorni più radiosi sono seguiti dalle tenebre, e solamente il giorno della prima, dell'eterna comunione della patria sarà senza tramonto!...

L'indomani mi apparve come avvolto in un velo di tristezza, perchè i begli abiti ed i regali che avevo ricevuti non valevano a sodisfare il mio cuore. Gesù solo poteva oramai contentarmi, e non sospiravo più che il fortunato momento nel quale l'avrei potuto ricevere una seconda volta. Ciò accadde il giorno dell'Ascensione, quando ebbi la felicità d'inginocchiarmi alla Sacra Mensa tra il babbo e la mia carissima Maria, e piansi anche quel giorno di dolcezza ineffabile, ripetendo continuamente quelle parole di S. Paolo: *Non sono più io che vivo, è Gesù che vive in me!* [2] Dopo quella seconda visita del mio Signore, non aspiravo più che a riceverlo; ma le feste, pur troppo, mi parevano allora ben rare!

La vigilia di quei giorni beati, Maria mi preparava, come già aveva fatto per la mia prima Comunione; e mi ricordo che, una volta, parlandomi del dolore, mi disse che Dio, invece

[1] Cant., II, 1. [2] Galat., II, 20.

di condurmi per questa via, mi avrebbe sempre portata tra le braccia come un bambino piccino.

Queste parole mi tornarono in mente dopo la comunione del giorno seguente, e il mio cuore s'infiammò d'un vivo desiderio di soffrire, coll'intima certezza che mi sarebbero riserbate croci in gran numero. La mia anima fu inondata allora da tali consolazioni, che non ne ho mai più avute uguali in tutta la vita. Il soffrire divenne la mia attrattiva, e in esso trovai delizie ineffabili, nonostantechè non le conoscessi ancor bene.

Provai pure un altro gran desiderio: quello di non amare che Dio, e di non trovare che in lui la mia gioia. Spesso nei miei ringraziamenti solevo ripetere questo passo dell'Imitazione: *O Gesù! dolcezza ineffabile, cambiate per me in amarezze tutte le consolazioni della terra* [1]; e queste parole mi uscivano spontanee dalle labbra, e le pronunziavo come fa un bambino che ripete, senza troppo comprenderlo, ciò che gli suggerisce una persona amica. Le dirò in seguito, Madre, come nostro Signore siasi compiaciuto di realizzare il mio desiderio, e come egli solo sia sempre stato la mia dolcezza ineffabile. Se gliene parlassi ora, mi occorrerebbe di anticipare il racconto della mia giovinezza, mentre ho sempre da narrarle non pochi particolari della mia infanzia.

Qualche tempo dopo la mia prima comunione, entrai di nuovo in esercizi per la cresima. Mi ero preparata con molto fervore alla visita dello Spirito Santo, non potendo capire come si facesse così poca attenzione a ricevere questo sacramento d'amore. La cresima non ebbe luogo il giorno fissato, e mi toccò in sorte di vedere un po' prolungato il mio ritiro. L'anima mia era veramente felice! Come gli Apostoli, aspettavo con gioia il consolatore promesso, rallegrandomi di dive-

[1] *Imit.*, l. III, c. XXVI, 3

nire ben presto una perfetta cristiana, e di avere eternamente impressa sulla mia fronte la croce misteriosa di quel sacramento ineffabile.

Non sentii il vento impetuoso della prima Pentecoste, ma piuttosto quella brezza leggera, della quale il profeta Elia udì il lieve susurro sul monte Oreb, ed ottenni in quel giorno la forza di soffrire, forza che mi era necessarissima, perchè il mio interno martirio stava per cominciare.

Passate quelle indimenticabili e deliziosissime feste, dovei riprendere la mia vita di scuola. Riuscivo bene negli studi, ma quanto mi era facile ritenere il senso delle cose, altrettanto mi era difficile l'impararle alla lettera; nel catechismo i miei sforzi furono però coronati di un felice successo, e il Cappellano, certo a motivo del mio nome di Teresa, soleva chiamarmi il suo *piccolo dottore.*

Spessissimo, durante le ricreazioni, il mio divertimento prediletto era di contemplare da lontano gli allegri sollazzi delle mie compagne, abbandonandomi a serie riflessioni; oppure, di cercare accuratamente i poveri uccellini morti, caduti dai grandi alberi, per seppellirli *onorevolmente* tutti nello stesso cimitero, sotto le medesime zolle. Altre volte mi divertivo a narrare dei fatti, e spesso alle mie piccole uditrici si associavano le maggiori; ma la nostra saggia maestra mi proibì ben presto di continuare quel mio ufficio d'oratore, perchè voleva vederci *correre* e non *discorrere.*

In quel tempo mi scelsi ad amiche due bambinette della mia età; ma come è limitato il cuore delle creature! L'una di esse, costretta a tornare in famiglia per qualche mese, non fu da me dimenticata durante la sua assenza; pur troppo, però, quando la rividi e me ne mostrai felicissima, essa non mi rese, in cambio, che uno sguardo pieno d'indifferenza! Sentii al vivo come la mia amicizia fosse incompresa, e non mendicai più in avvenire un'affezione tanto incostante; ma, poichè il Signore mi ha dato un cuore così fedele che, se ha amato una volta,

continua sempre ad amare, quella compagna io l'amo ancora, e prego sempre per essa.

Nel vedere che molte alunne s'affezionavano particolarmente ad una delle maestre, volli imitarle, ma senza potervi riescire. O felice impotenza! Quanti gravi mali mi ha fatto evitare! E come ringrazio il Signore di non avermi fatto incontrare che amarezze nelle amicizie terrene, perchè con un cuore come il mio mi sarei lasciata prendere e tarpare le ali; e allora, come avrei potuto *volare e riposarmi?* [1] Come può unirsi intimamente con Dio un cuore dato alle affezioni umane? Sento che questo è impossibile, e ho veduto tante anime, sedotte da questo falso lume, precipitarvisi come povere farfalle, bruciarsi le ali, poi tornar ferite a Gesù, fuoco divino che arde e non consuma.

Oh! lo so, nostro Signore mi conosceva troppo debole per espormi alle tentazioni; io mi sarei senza dubbio interamente bruciata alla fiamma ingannevole delle creature; ma essa non brillò mai ai miei sguardi, e là ove anime forti incontran la gioia, io non incontrai che afflizione. Ov'è dunque il mio merito, se non mi abbandonai a quei fragili affetti, dal momento che ne fui preservata solo per opera della divina misericordia? Senza di lei, lo confesso, sarei potuta cadere tanto in basso come Santa Maria Maddalena penitente, e le profonde parole del divino Maestro a Simone fariseo risuonano nell'anima mia con immensa dolcezza. Sì, lo so che *meno ama a cui meno si perdona* [2]; ma so pure che Gesù ha perdonato più a me che non a Santa Maria Maddalena. Oh! come vorrei potere esprimere ciò che sento! Le porterò un esempio che tradurrà, almeno in parte, il mio pensiero. Suppongo che il figlio di un abile medico s'imbatta per la strada in un sasso che lo faccia cadere. Nella caduta egli si fa molto male; il padre, pronto, lo rialza con amore, e cura le sue ferite, impiegando a questo

---

1 Salm. LIV, 6. 2 Luca, VII, 47.

scopi tutti i rimedî suggeriti dall'arte; e il figlio, sollecitamente e interamente guarito, gli dà prova della sua riconoscenza. Indubbiamente, questo figliuolo ha ben ragione di amare un padre sì buono. Ma ecco un'altra supposizione:

Il padre ha saputo che sulla via percorsa dal figlio v'è un sasso pericoloso; lo precede, e toglie l'inciampo senza che nessuno lo scorga. Ora, questo figlio, oggetto della sua tenerezza previdente, ignorando la disgrazia dalla quale la mano paterna l'ha preservato, non gli dimostrerà riconoscenza alcuna, e l'amerà meno di quello che l'amerebbe se l'avesse guarito da una ferita mortale; ma giunto che sia a cognizione di tutto, non l'amerà forse di più? Ebbene, questo figlio, oggetto dell'amore di un Padre, *che non ha mandato il suo Verbo per redimere i giusti, ma i peccatori* [1], questo figlio sono io; Egli vuole che l'ami, perchè mi ha perdonato non *molto*, ma *tutto*. Senza aspettare che l'ami molto, come fece Santa Maria Maddalena, mi ha fatto sapere di avermi amata di un amore ineffabilmente previdente, perchè io lo ami adesso fino alla follia!

Spesso negli esercizi spirituali, o altrove, ho udito dire che non si è mai trovata un'anima pura più amante di un'anima penitente; come vorrei far bugiarde siffatte parole!

Ma io mi sono così allontanata dall'argomento, da non saper quasi da qual punto riprenderlo... Durante gli esercizi della seconda mia Comunione, mi vidi assalita dalla terribile malattia degli scrupoli; e conviene esser passati da quel martirio per poterlo comprendere. Mi sarebbe impossibile dire ciò che ho sofferto per circa due anni. I pensieri e le azioni anche più semplici e indifferenti mi divenivano argomento d'inquietudine e d'angoscia, e non trovavo pace che dopo aver detto tutto a Maria, cosa che mi costava assai, perchè mi credevo

[1] Luca, V, 32.

obbligata a confidarle assolutamente anche tutti i pensieri più stravaganti. Deposto il mio peso, gustavo un momento di pace; ma era una pace che passava colla rapidità del baleno, e il mio martirio ricominciava. Mio Dio, quanta pazienza ho fatto mai esercitare alla mia cara sorella!

Quell'anno, nel tempo delle vacanze, andammo a passare una quindicina di giorni in riva al mare; e la zia, sempre tanto buona e maternamente sollecita per le sue bambine dei Buissonnets, preparò loro tutti i divertimenti immaginabili: gite sul somarino, pesca, ecc. Ci avvezzava un tantino male anche nel modo di vestire. Nonostante i miei dodici anni, ero sempre molto bambina, e mi ricordo che una volta che essa mi regalò dei nastri celesti, provai un vero piacere a legarmi con essi i capelli; ma ne ebbi poi tanto scrupolo, che a Trouville mi confessai anche di quella gioia innocente come di un grosso peccato.

Fu là che ebbi una lezione, dalla quale ritrassi un gran giovamento. La mia cugina Maria aveva spesso l'emicrania, e allora la mia buona zia la trastullava e l'accarezzava, chiamandola coi nomi più teneri, senza però mai giungere ad ottenere altro che lacrime, e l'invariabile lamento: « Mi duole il capo! » Io, che soffrivo dello stesso male quasi tutti i giorni, senza però lamentarmene, volendo una volta imitare Maria, mi feci un dovere di mettermi a piagnucolare sopra una poltrona in un cantuccio del salotto. Subito la cara zia e la mia diletta cugina maggiore, Giovanna, mi furon dintorno, interrogandomi sul motivo delle mie lacrime. Risposi come Maria: « Mi duole il capo! ». Non ci fu verso, però, di far credere che fosse proprio quel mal di capo il motivo delle mie lacrime. La zia, invece di accarezzarmi come generalmente faceva, mi parlò come ad una persona adulta, e anche Giovanna mi rimproverò con dolcezza, sì, ma con accento di dispiacere, perchè mancavo di confidenza e di lealtà verso la zia, tacendole la cagione del mio pianto, che, secondo lei, era un grosso scrupolo.

Ebbi nè più nè meno di quello che mi ero meritata; onde presi la risoluzione fermissima di non imitare più gli altri. Compresi allora la *favola dell'asino e del cagnolino*. L'asino ero io, che, testimone delle carezze fatte al cagnolino, aveva posto il suo grosso piede sulla tavola, per ricevere anch'egli la sua parte di baci; e se non fui cacciata a suon di bastonate come la povera bestia, fui però pagata secondo quello che mi spettava, e questa paga mi guarì per sempre dal desiderio di attirarmi addosso l'attenzione degli altri.

Tornando al mio gran tormento degli scrupoli, dirò che esso finalmente mi fece ammalare, tantochè furono obbligati a levarmi dall'educandato all'età di tredici anni. Per terminare la mia educazione, mio padre mi conduceva più volte la settimana da una rispettabile signora che mi dava delle lezioni eccellenti; lezioni che avevano il doppio vantaggio d'istruirmi ed avvicinarmi al mondo.

Assistevo spesso a molte visite in quella stanza ammobiliata all'antica, piena zeppa di libri e di carte; e benchè la madre della mia istitutrice facesse, per quanto le era possibile, gli onori della conversazione, pure, in quei giorni, imparavo molto poco, perchè, nonostante che stessi con gli occhi sul libro, sentivo tutto, anche quello che meglio sarebbe stato non avessi sentito; per esempio, una signora diceva che avevo di bei capelli, un'altra domandava, nell'uscire, chi fosse quella giovanetta così bellina; e quelle parole, tanto più lusinghiere in quanto che non pronunziate davanti a me, mi lasciavano un'impressione tanto piacevole, che mi mostrava chiarissimamente come io fossi tutta invasa dal mio amor proprio.

Quanta pietà mi fanno le anime che si perdono! È così facile lo smarrirsi nei sentieri fioriti del mondo! Indubbiamente, la dolcezza che esso offre ha sempre per un'anima un po' elevata un misto d'amarezza, e le lodi d'un istante non

valgono a colmare il vuoto immenso dei desideri; ma, lo ripeto, se non avessero sollevato il mio cuore verso Dio fino dal suo primo destarsi; se il mondo mi avesse sorriso fino dal mio ingresso nella vita, che sarei divenuta? Madre mia venerata, con quanta riconoscenza canto le misericordie del Signore! Secondo un detto della Sapienza, non mi ha Egli *tolta dal mondo prima che il mio spirito venisse corrotto dalla sua malizia, e che le sue ingannevoli apparenze non avessero sedotto l'anima mia?* [1]

Risolvetti frattanto di consacrarmi in modo particolare alla SS. Vergine, sollecitando l'ammissione tra le Figlie di Maria; tal cosa mi riconduceva in convento due volte la settimana, non senza che ciò mi costasse un poco, lo confesso, a motivo della mia gran timidezza. Non v'è dubbio: amavo moltissimo le mie buone maestre, e serberò sempre per loro una viva riconoscenza; ma, come già dissi, non avendone una particolarmente amica, colla quale passar qualche ora come facevano le altre antiche educande, lavoravo in silenzio sino alla fine della lezione di lavoro, e poi, giacchè nessuno si curava di me, me ne salivo nel coretto della cappella, fino all'ora nella quale il babbo veniva a riprendermi.

Trovavo in quella visita silenziosa la mia unica consolazione. Non era forse Gesù l'unico amico mio? Non sapevo parlare che a lui, e le conversazioni fatte colle creature, anche le conversazioni pie, mi stancavan lo spirito. È però vero che in quegli abbandoni avevo qualche momento di tristezza, e mi ricordo che spesso allora mi consolavo, ripetendo questo verso d'una bella poesia che il babbo ci recitava:

Il tempo è la tua nave — e non la tua dimora.

---

[1] Sap., XIV, 11.

Fino da piccolina queste parole mi rendevano il coraggio, e anche adesso, nonostante gli anni che fanno sparire tante impressioni di pietà infantile, l'immagine della nave rapisce sempre l'anima mia e l'aiuta a sopportare l'esilio. La Sapienza non dice pure che *la vita è come la nave che fende le onde agitate, e non lascia dietro a sè traccia alcuna del suo rapido passaggio*? [1]

Quando penso a queste cose, il mio sguardo si spinge nell'infinito; mi pare già di toccare l'eterne rive, di ricevere gli amplessi di Gesù..., di vedere la Madonna venirmi incontro con mio padre, con mia madre, con quei cari angioletti de' miei fratelli e sorelle, e credo di godere finalmente per sempre della vera, dell'eterna vita di famiglia.

Ma prima di vedermi seduta al paterno focolare dei cieli, avrei dovuto soffrire quaggiù ancora molte separazioni; e l'anno stesso nel quale venni accettata come figlia della Santissima Vergine, essa mi rapì la mia cara Maria [2], unico mio sostegno. Dopo la partenza di Paolina, era rimasta lei il mio oracolo, e l'amavo tanto da non poter vivere senza la dolce sua compagnia. Laonde, appena seppi la sua determinazione, risolvei di non prendermi quaggiù più piacere alcuno, e non potrei contare le lacrime che sparsi! Del resto, era questa allora la mia abitudine: io non piangevo solamente nelle grandi occasioni, ma anche nelle minime. Eccone qualche esempio.

Desideravo moltissimo di praticar la virtù, ma ciò io facevo in una maniera singolare. Non ero abituata a servirmi, perchè era Celina che mi rifaceva la camera, e io non mi occupavo

---

[1] Sap., V, 11.

[2] Essa entrò nel Carmelo di Lisieux il 15 ottobre 1886, e prese il nome di *Suor Maria del Sacro Cuore*.

di alcuna faccenda; accadeva, però, qualche volta che, *per far piacere al Signore,* mi rifacessi il letto, oppure la sera, in assenza di mia sorella, rimettessi dentro le sue pianticelle, ed i suoi vasi di fiori. Come ho già detto, *era per il Signore solo solo* che facevo tali cose, e non avrei dovuto perciò aspettare il *grazie* delle creature. Ma pur troppo accadeva l'opposto; e se Celina non si mostrava felice o sorpresa dei miei piccoli servigi, non ero contenta, e glielo davo a veder colle lacrime.

Se involontariamente mi accadeva di dar dispiacere a qualcuno, invece di farmi un po' d'animo, me ne affliggevo fino a sentirmi male, cosa che aumentava il mio torto piuttosto che ripararlo; e quando cominciavo a consolarmi della colpa, allora piangevo perchè avevo pianto, di maniera che proprio di tutto mi facevo una croce! Ora accade tutto il contrario, perchè Dio mi ha fatto la grazia di non lasciarmi più abbattere da niuna cosa passeggiera; e quando mi ricordo di allora, l'anima mia trabocca di riconoscenza, perchè, in grazia dei favori che ho ricevuto dal cielo, si è operato in me un cambiamento tale, che sono irriconoscibile.

Quando Maria entrò al Carmelo, e non potevo più confidarle le mie ambascie, rivolgendomi verso il cielo, m'indirizzai ai quattro angioletti che mi avevano preceduta lassù, pensando che quelle anime innocenti, le quali non avevano mai conosciuto nè turbamento nè timore, avrebbero avuto pietà della loro povera sorellina, che era a soffrir sulla terra.

Parlavo ad essi con semplicità di bambina, e facevo loro osservare che, essendo l'ultima della famiglia, ero stata sempre la prediletta, la più ricolma di tenerezza da parte dei genitori e delle sorelle, e che, se anch'essi fosser rimasti quaggiù, mi avrebbero certo dato le medesime prove d'affetto. Il loro ingresso in cielo non mi pareva fosse un giusto motivo per dimenticarmi; al contrario, trovandosi nella possibilità di attin-

gere dai divini tesori, dovevano prender per me da essi *la pace,* e mostrarmi così che lassù si sa ancora amare.

La risposta non si fece attendere; e ben presto la pace colle sue acque deliziose venne a inondare l'anima mia, facendomi sentire che non ero amata solamente in terra, ma anche nel cielo! Da quel momento crebbe la mia divozione per i miei fratellini e per le mie sorelline del paradiso, coi quali mi era dolce l'intrattenermi a parlare delle tristezze di questo esilio, e del mio desiderio di andar presto a raggiungerli nella patria immortale.

CAPITOLO V.

La grazia di Natale. — Zelo delle anime. — Prima conquista. — Dolce intimità colla sorella Celina. — Ottiene dal padre il permesso di entrare al Carmelo a quindici anni. — Rifiuto del Superiore. — Appello a S. E. Mons. Hugonin, Vescovo di Bayeux.

Se il cielo mi ricolmava di grazie, ero però ben lungi dal meritarle; e per quanto avessi un desiderio ardente e costante di praticar la virtù, quante imperfezioni non si mischiavano ai miei atti! La mia estrema sensibilità mi rendeva propriamente insopportabile; ed ogni ragionamento era inutile, perchè non mi riusciva correggermi di quel brutto difetto.

Come potevo, dunque, sperare il mio prossimo ingresso al Carmelo? Occorreva una specie di miracolo per farmi crescere in un momento; e questo miracolo tanto desiderato Iddio lo fece nel giorno indimenticabile del 25 dicembre 1886. In quella festa di Natale, in quella notte benedetta, Gesù, il dolce Fanciullo di un'ora, cambiò la notte dell'anima mia in un torrente di luce. Facendosi debole e piccolo per amor mio, egli mi rese forte e coraggiosa; mi rivestì delle sue armi, e

da quel punto camminai di vittoria in vittoria, cominciando, per così dire, una *corsa da gigante*. La fonte delle mie lacrime si asciugò, e non si aprì più che di rado e difficilmente.

Le dirò adesso, Madre mia, la circostanza nella quale ricevei questa grazia inestimabile della mia conversione.

Sapevo che, tornata ai Buissonnets dopo la Messa di mezzanotte, avrei trovato sotto il camino, come ai giorni della mia infanzia, le scarpe piene di regali; e ciò perchè le mie sorelle fino allora mi trattavano propriamente come una bambina. Anche il babbo si divertiva nel vedere la mia felicità, nel sentire le grida di gioia che mandavo ad ogni nuova sorpresa che tiravo fuori dalle scarpe fatate, e la sua allegria serviva ad accrescere il mio stesso piacere. Ma era venuta l'ora nella quale Gesù voleva liberarmi dai difetti dell'infanzia, e ritrarmene anche le gioie innocenti; onde permise che il babbo, contro la sua abitudine di contentarmi in tutte le occasioni, provasse questa volta un poco di noia. Mentre salivo in camera, gli udii pronunziare queste parole che mi passarono il cuore: « È una sorpresa troppo puerile per una giovanetta grande come Teresa; spero che quest'anno sarà l'ultimo ».

Celina, che conosceva la mia estrema sensibilità, mi disse sottovoce: « Non tornare giù subito, aspetta un poco; piangeresti troppo guardando le sorprese alla presenza del babbo ». Ma Teresa non era più la stessa...; Gesù aveva cambiato il suo cuore!

Rimandando indentro le lacrime, scesi rapidamente nella sala da pranzo, e comprimendo i battiti del cuore, presi le scarpe, le posai davanti al babbo, e coll'aria trionfante di una regina ne tirai fuori allegramente gli oggetti. Il babbo rideva; sul suo volto non appariva più traccia alcuna di contrarietà, e Celina credeva sognare! Ma si trattava invece, fortunatamente, di una dolce realtà: la piccola Teresa aveva ritrovato per sempre la fortezza d'animo d'una volta, perduta all'età di quattro anni e mezzo.

In quella notte luminosa cominciò, dunque, il terzo periodo della mia vita, fra tutti il più bello e fecondo di grazie celesti. Gesù, contentandosi della mia buona volontà, compiè in un istante l'opera che io non avevo potuto compiere nel corso di più anni. Potevo dir cogli Apostoli: *Signore, ho pescato tutta la notte senza prender niente* [1]; ma, più misericordioso ancora con me che non fosse coi suoi discepoli, *Gesù stesso prese le reti,* le gittò, le ritirò piene di pesci: fece di me un *pescatore di anime*... La carità entrò nel mio cuore insieme col bisogno di sempre dimenticarmi, e d'allora in poi fui felice.

Una domenica, quando alla fine della Messa chiusi il mio libro di preghiere, una fotografia che rappresentava Gesù crocifisso sporse un po' fuori dalle pagine, lasciandomi vedere solamente una delle mani ferite e sanguinose del Redentore. Provai allora un senso nuovo e ineffabile: il mio cuore parve spezzarsi dal dolore alla vista di quel Sangue prezioso, che cadeva per terra senza che nessuno si desse premura di raccoglierlo, e feci il proposito di starmene continuamente a piè della croce per raccogliere quella divina rugiada di salute, e spargerla poi sulle anime.

Da quel giorno in poi il grido di Gesù morente: *Ho sete!* non fece che risonare al mio cuore, per accendervi un nuovo vivissimo fuoco. Volevo dissetare il mio Diletto e, sentendomi divorata nel medesimo tempo dalla sete delle anime, volevo strappare a ogni costo i peccatori dalle fiamme dell'inferno.

Il mio buon Maestro, per stimolare il mio zelo, ben presto mi mostrò che i miei desideri gli erano accetti. Udii parlare di un gran delinquente — di nome Pranzini — condannato a morte per orrendi delitti. La sua impenitenza faceva temere della sua eterna salute, ed io volli impedire quest'ultima ed

---

1 Luca, V, 5.

irreparabile sventura, impiegando, pure di giungervi, tutti i mezzi spirituali che mi era dato d'immaginare. Sapendo, però, che da me non potevo niente, offrii come prezzo del suo riscatto i meriti infiniti di Nostro Signore ed i tesori di Santa Chiesa.

Devo dirlo? In fondo al cuore nutrivo la certezza che sarei stata esaudita; ma, per animarmi alla perseveranza nel lavorare alla conquista delle anime, feci quest'ingenua preghiera: « Mio Dio, sono sicurissima che vorrete perdonare all'infelice Pranzini; lo crederei anche se non si confessasse, e non desse segno alcuno di contrizione, tanto io confido nella vostra infinita misericordia. Ma egli è il mio primo peccatore, e per questo motivo non vi chiedo che *un segno* di pentimento per mia semplice consolazione ».

La mia preghiera fu esaudita alla lettera. — Il babbo non ci lasciava mai leggere i giornali; ma non credei disobbedire dando un'occhiata a ciò che riguardava il Pranzini. L'indomani dell'esecuzione della sentenza, apro con premura il giornale *La Croix,* e che vedo?... Oh! le lacrime tradirono la mia commozione, e fui costretta a fuggire. Il Pranzini era salito sul patibolo senza confessione, senza assoluzione; già i carnefici lo trascinavano verso il punto fatale, quando, come riscosso a un tratto da una improvvisa ispirazione, si volta, afferra un Crocifisso presentatogli dal sacerdote, *e bacia tre volte quelle piaghe santissime!*

Avevo dunque ottenuto il segno richiesto; e quel segno era ben dolce al mio cuore! Non era stato forse davanti alle piaghe di Gesù, nel vedere sgorgare il suo sangue divino, che la sete delle anime era penetrata nel mio cuore? Volevo dissetarle con quel sangue immacolato, affine di purificarle delle lor macchie; e le labbra « del mio primo figlio » si erano strettamente posate su quelle piaghe divine! Che risposta ineffabile! Dopo quella grazia veramente unica, il mio desiderio di salvare le anime aumentò di giorno in giorno; mi pareva di

sentire Gesù dirmi piano come alla Samaritana: *Dammi da bere* [1]. Era un vero scambio d'amore; alle anime io versavo il sangue di Gesù, ed a Gesù offrivo quelle stesse anime rinfrescate dalla rugiada del Calvario. Credevo in tal modo di dissetarlo; ma quanto più davo a lui da dissetarsi, tanto più cresceva la sete dell'anima mia, sete che accoglievo come la più deliziosa delle ricompense.

In poco tempo, Iddio mi aveva condotta oltre il cerchio ristretto nel quale vivevo. Il gran passo, dunque, era fatto; ma ahimè! restavami ancora da percorrere un ben lungo cammino.

Il mio spirito, libero dagli scrupoli e dalla sua eccessiva sensibilità, si svolse in modo meraviglioso; e se avevo amato sempre il grande ed il bello, fui presa allora da un estremo desiderio d'istruirmi. Non contentandomi delle lezioni della mia maestra, mi applicavo da me sola ad alcune scienze speciali; e con tal mezzo acquistai maggior numero di cognizioni nel corso di pochi mesi, che non in tutti i miei anni di studio. Ah! questo ardore non era forse *vanità ed afflizione di spirito?*

Colla mia natura ardente mi trovavo al momento più pericoloso della vita; ma il Signore fece per me ciò che Ezechiele riferisce nelle sue profezie:

Egli vide che il tempo di essere amata era giunto per me; fece meco alleanza, ed io divenni sua. Egli stese sopra di me il suo pallio; mi lavò nei profumi preziosi; mi rivestì di vesti smaglianti, dandomi dei monili e dei profumi, d'inestimabil valore; mi nutrì della farina più pura, e di miele e d'olio in abbondanza. E divenni bella agli occhi suoi, ed egli fece di me una potente regina [2].

Sì, tutto questo Gesù lo ha fatto per me! Potrei, commentando ogni parola di questo passo ineffabile, mostrare come esso

---

[1] Giovanni, IV, 7. [2] Ezech., XVI, 8, 9, 13.

si è pienamente realizzato in mio favore; ma le grazie riferite ne sono già una prova sufficiente. Parlerò, dunque, soltanto del nutrimento che il divino Maestro mi ha largito « in abbondanza ».

Da un pezzo sostentavo la mia vita spirituale colla « più pura farina » contenuta nell'*Imitazione,* l'unico libro che mi facesse bene, poichè non avevo ancora scoperto i tesori nascosti nel santo Vangelo. Quel libriccino non mi lasciava mai; in famiglia, anzi, ne ridevano un poco, e la zia, per divertirsi, spesso l'apriva a caso, e mi faceva recitare a mente il capitolo che le cadeva sott'occhio. A quattordici anni, col mio desiderio d'istruirmi, Dio trovò necessario di aggiungere alla « più pura farina, miele ed olio in abbondanza ». Questo miele e quest'olio Egli me li fece gustare nelle conferenze dell'Abate Arminjon sopra *la fine del mondo presente ed i misteri della vita futura.* La lettura di quell'opera immerse l'anima mia in una felicità che non è terrena; io già presentivo quello che Dio riserbava a coloro che l'amano; e vedendo quelle eterne ricompense così sproporzionate ai leggeri sacrifizi di questa vita, volevo amare, amare Gesù con passione, dargli mille prove di tenerezza per tutto il tempo che mi era possibile.

Celina, specialmente dopo Natale, era divenuta l'intima confidente dei miei pensieri; e Gesù, che voleva farci progredire insieme, formò nei nostri cuori legami più forti di quelli del sangue, rendendoci *sorelle d'anima;* onde in noi si realizzarono le parole del Cantico spirituale del nostro Padre San Giovanni della Croce:

le tue tracce seguendo, o dolce Amore,
lievi corron le Vergini la via.
E il sacro tocco de la tua scintilla
ed il drogato vino aspirazioni
sante e soavi lor traggon dal cuore.

Sì veramente, con passo veloce seguivamo le tracce di Gesù, perchè le ardenti scintille da Lui sparse nelle anime nostre, il vino delizioso e forte che ci porgeva, facevano sparire dai nostri sguardi le cose passeggiere di quaggiù, e dalle nostre labbra non uscivano che aspirazioni tutte d'amore.

Con quanta dolcezza ricordo le mie conversazioni di allora! Tutte le sere, sulla terrazza, spingevamo insieme i nostri sguardi nel cielo profondo seminato di stelle d'oro; e mi pare che in quei momenti ci venissero concesse grazie ben grandi. Come dice l'Imitazione: *Dio si comunica qualche volta in mezzo ad un vivo splendore, oppure si mostra dolcemente velato sotto dei simboli e delle figure* [1]; così Egli si degnava manifestarsi ai nostri cuori; ma quanto era trasparente e leggiero quel velo! Il dubbio non sarebbe stato possibile; già la fede e la speranza abbandonavano le anime nostre, poichè l'amore ci faceva trovare quaggiù Colui che andavamo cercando, e *trovatolo solo, Egli ci diede il suo bacio, affinchè in avvenire nessuno potesse sprezzarci* [2].

Queste divine impressioni non dovevano restare infruttuose, e la pratica della virtù mi divenne dolce e naturale. Da principio il mio viso tradiva l'interno contrasto, ma a poco a poco il rinunziare a me stessa mi apparve facile anche nel primo momento: perchè l'ha detto Gesù stesso che *a chi possiede verrà dato ancora, ed ei sarà nell'abbondanza* [3]. Infatti, per una grazia da me fedelmente ricevuta, Egli me ne accordava innumerevoli altre, e veniva a me nella Santa Comunione anche più spesso di quanto non avrei osato sperare. Avevo preso come regola di condotta di fare con fedele costanza tutte le comunioni che mi permetteva il mio confessore, ma senza mai chiedergli che me ne aumentasse il numero. Oggi però farei diversamente; essendo più che persuasa che una anima debba manifestare al suo direttore l'ardente brama che

---

[1] *Imit.*, l. III, c. XLIII, 4. [2] Cant., VIII, 1. [3] Luca, XIX, 26.

ha di ricevere il suo Dio; poichè non già per istarsene nel ciborio dorato Egli scende dal cielo ogni giorno, ma per trovare un altro cielo: il cielo dell'anima nostra ove trova le sue delizie.

Gesù, che vedeva il mio desiderio, ispirava al mio confessore di permettermi più comunioni per settimana; e questo permesso, che mi veniva direttamente da Lui, mi rendeva singolarmente felice! In quel tempo, non osavo manifestare i miei interni sentimenti, perchè la via per la quale camminavo era così diritta e così luminosa, che non provavo bisogno di altra guida se non di Gesù. Paragonando i direttori a specchi fedèli che riflettono Nostro Signore nelle anime, pensavo che a mio riguardo il Signore non si sarebbe servito di intermediarî, ma avrebbe agito direttamente.

Quando un giardiniere circonda di cure un frutto che vuol far maturare prima del tempo, ciò non fa mai per lasciarlo sull'albero, ma per presentarlo a una tavola riccamente imbandita; così Gesù aveva un'intenzione simile a questa, quando versava le sue grazie sopra il suo fiore. Egli, che nei giorni della sua vita mortale aveva esclamato in un trasporto di gioia: *Padre mio, vi benedico perchè avete nascoste queste cose ai saggi e ai prudenti, per rivelarle ai pargoli* [1], voleva far risplendere in me la sua misericordia; e perchè ero debole e piccola, si abbassava sino a me, istruendomi dolcemente intorno ai segreti del suo cuore, come dice San Giovanni della Croce nel Cantico dell'anima:

Nè guida avea, nè luce,
fuor de la luce che m'ardea nel cuore;
ma questa mi guidava
pel tenebroso orrore
più sicura che luce meridiana,
e mi adduceva al luogo ove ero attesa
da Lui che solo appieno m'ha compresa.

[1] Luca, X, 21.

Questo luogo era il Carmelo; ma prima *di riposarmi all'ombra di Colui da me tanto bramato* [1], sarei dovuta passare per mille prove. La chiamata divina si faceva, però, tanto stringente che, se anche mi fosse occorso traversare le fiamme, in esse mi sarei lanciata, pur di rispondere al mio Signore.

La mia cara Suor Agnese di Gesù era la sola che m'incoraggiasse nella mia vocazione; a Maria pareva che fossi troppo giovane, e anche Lei, Madre mia dilettissima, tentava, certo per provarmi, di porre un freno al mio ardore; di maniera che, fino da principio, da un lato non incontrai che ostacoli, e dall'altro soffrii moltissimo, mancandomi il coraggio di parlarne alla mia Celina, alla quale non potevo nascondere nulla. Presto, però, questa cara sorella seppe la mia risoluzione, e non solamente non si provò a distorgliermene, ma accettò il sacrifizio con un coraggio tanto più ammirabile, in quanto che, bramando anche essa di farsi religiosa, sarebbe toccato a lei partir per la prima; ma come un tempo i martiri davano lietamente il bacio d'addio a quei fratelli scelti i primi a combattere nell'arena, così ella mi lasciò allontanare, prendendo alle mie prove la stessa parte che se si fosse trattato della sua vocazione.

Da Celina, dunque, non avevo nulla a temere; ma non sapevo di che mezzo valermi per annunziare al babbo i miei disegni. Come parlargli di abbandonare la sua regina, dopo che aveva già sacrificato le sue due figlie maggiori? Di più, appunto quell'anno l'avevamo veduto ammalato per un attacco di paralisi abbastanza grave, dal quale, è vero, si era riavuto presto, ma che tuttavia non lasciava d'inquietarci per l'avvenire.

Quante intime lotte ebbi a sostenere prima di parlarne! Eppure, bisognava che risolvessi! Io stavo per compire quattordici anni e mezzo; solamente sei mesi ci separavano ancora dalla bella notte di Natale, ed ero ben risoluta d'entrare al

---

[1] Cant., II, 3.

Carmelo, nell'ora stessa che l'anno prima avevo ricevuta la grazia della mia conversione.

Scelsi, per fare questa gran confidenza al babbo, la festa di Pentecoste. Passai tutta la giornata a chieder lume allo Spirito Santo e a supplicare gli Apostoli che pregasser per me, e m'ispirassero le parole che avrei dovuto dire. Non stava a loro, infatti, l'aiutare la fanciulla timida, che Dio destinava a divenire con la preghiera ed il sacrifizio l'apostolo degli apostoli?

Nel pomeriggio, di ritorno dal Vespro, mi si presentò l'occasione desiderata. Il babbo era seduto in giardino, e là colle mani giunte contemplava le bellezze della natura. Il sole vicino al tramonto indorava coi suoi ultimi raggi le alte cime degli alberi, mentre gli uccelli pareva che mormorassero la loro preghiera della sera.

Il bel volto di lui aveva un'espressione tutta celeste, ed io sentii che il suo cuore doveva essere inondato di pace. Senza dire una parola, andai a sedermi al suo fianco, cogli occhi già bagnati di lacrime. Egli mi guardò con tenerezza indicibile, e attirando la mia testa sopra il suo cuore, mi disse: « Che cos'hai, piccola regina mia?... Confidamelo!... » Poi, alzandosi, come per dissimulare la propria commozione, cominciò a camminar lentamente, stringendomi sempre al suo cuore.

Gli parlai, fra le lacrime, del Carmelo, e del mio desiderio di entrarvi presto, e allora anch'egli pianse; ma pure non mi disse niente per istornarmi dalla mia vocazione. Si contentò solamente di farmi osservare che ero sempre molto giovane per prendere una decisione così grave; e poichè insistevo nel perorare con tutto il calore la mia causa, l'anima generosa e retta del babbo mio incomparabile non tardò molto a rimanerne convinta. Continuammo un pezzo a passeggiare insieme; io avevo il cuore sollevato, e il babbo non piangeva più. Mi parlò come un santo; e avvicinatosi a un piccolo muro, mi mostrò

dei fiorellini bianchi simili a gigli in miniatura; e cogliendone uno, me lo dette, spiegandomi con quanta cura il Signore l'avesse fatto nascere e l'avesse conservato fino a quel giorno.

Credevo proprio di udir la mia storia, tanto era viva la somiglianza fra il piccolo fiore e la piccola Teresa. Ricevei quel fiorellino come una reliquia, e vidi che, nel coglierlo, il babbo ne aveva svelte le radici senza romperle: pareva destinato a vivere ancora in altro terreno più fertile; e il mio caro babbo aveva fatto allora propriamente lo stesso riguardo a me, permettendomi di cambiare colla montagna del Carmelo la dolce valle testimone dei miei primi passi nella vita.

Ingommai il mio fiorellino bianco sopra un'immagine di Nostra Signora delle Vittorie, e lo conservo ancora. Pare che la SS. Vergine gli sorrida, e che Gesù Bambino lo tenga in mano; ma lo stelo si è spezzato accanto alla radice, e Dio certamente vuol così dirmi che spezzerà presto i lacci del suo piccolo fiore, e non lo lascerà appassire quaggiù...

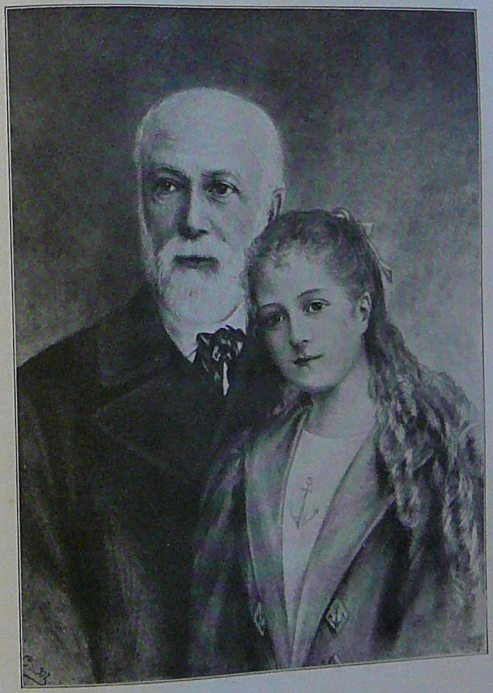
Ottenuto il consenso di mio padre, credevo di potermene volare senza timori al Carmelo; ma pur troppo il mio zio, udite a sua volta le mie confidenze, dichiarò che quell'ingresso a quindici anni in un ordine austero gli pareva contrario all'umana prudenza; che sarebbe stato come fare un torto alla religione il permettere ad una bambina l'abbracciare tal vita, ed aggiunse che da parte sua avrebbe fatto tutta l'opposizione possibile, e non avrebbe mutato consiglio, salvo che per un miracolo.

Vista inutile ogni ragione, mi ritirai col cuore immerso nella più profonda amarezza, e l'unico mio conforto era la preghiera. Oh con quanto affetto supplicavo Gesù di voler compiere il miracolo richiesto, poichè solo a tal prezzo avrei potuto rispondere alla sua chiamata! Trascorse un tempo abbastanza lungo, e lo zio pareva più non ricordare il nostro colloquio: seppi poi, invece, che io lo preoccupavo moltissimo.

Prima di far brillare all'anima mia un raggio di speranza, il Signore volle farmi sostenere un martirio molto più doloroso, che durò tre giorni. Mai non compresi tanto bene come allora la pena amara della SS. Vergine e di S. Giuseppe, che cercavano per le vie di Gerusalemme Gesù, il fanciullo divino. Mi trovavo in un deserto orribile, o meglio, l'anima mia rassomigliava al fragile schifo abbandonato senza pilota in balìa delle onde tempestose; e per quanto sapessi che Gesù mi era vicino, e che dormiva nella mia navicella, come l'avrei potuto io vedere nel colmo di una notte sì oscura? Se l'uragano fosse scoppiato apertamente, un lampo avrebbe forse squarciato le mie nubi, e, per quanto il bagliore dei lampi sia una luce ben triste, pure al loro chiarore avrei scòrto per un istante il Diletto dell'anima mia.

Ma no... era notte, notte profonda, abbandono completo, morte reale! E, come il divino Maestro nel giardino dell'agonia, mi sentivo sola, senza conforto, nè da parte della terra nè da parte del cielo, e la natura pareva partecipasse alla mia amara tristezza: durante tre giorni, non solamente il sole non mostrò neppure uno dei suoi raggi, ma la pioggia cadde a torrenti. Ho sempre osservato che, in tutte le circostanze della mia vita, la natura fu l'immagine dell'anima mia, perchè, quando piangevo, il cielo piangeva con me; quando godevo, neppure una nube oscurava l'azzurro del firmamento.

Il quarto giorno — era un sabato — andai a trovare lo zio, e quale non fu la mia sorpresa nel vederlo interamente cambiato! Prima di tutto, senza che gliene avessi manifestato il desiderio, mi fece entrar nel suo studio, e poi, cominciando dall'indirizzarmi qualche dolce rimprovero sul mio modo di fare alquanto impacciato con lui, mi disse che il miracolo preteso non era più necessario, perchè aveva pregato il Signore di dare al suo cuore un semplice accenno, e l'aveva ottenuto. Non lo riconoscevo più. Mi abbracciò colla tenerezza di un padre, e



TERESA A QUINDICI ANNI E SUO PADRE

tutto commosso soggiunse: « Vai in pace, cara bambina mia, sei un piccolo fiore privilegiato che il Signore vuol cogliere, ed io non mi opporrò » [1].

Come ero allegra quando ripresi la via dei Buissonnets sotto il bel cielo, le cui nubi si erano completamente dissipate! Anche nell'anima mia era cessata la notte; Gesù, svegliandosi, mi aveva reso la gioia, e non sentivo più il rumore delle onde, poichè al vento della prova era succeduta una brezza leggera che gonfiava la mia vela, ed io mi credevo in porto! Ma, ahimè! più d'un uragano doveva ancora scoppiare, facendomi temere in certi momenti di essermi allontanata senza ritorno dalla riva sì ardentemente bramata.

Ottenuto il consenso dello zio, seppi da Lei, mia Madre venerata, che il Superiore del Carmelo non mi permetteva di entrare prima del ventunesimo anno, e nessuno aveva pensato a questa opposizione, più forte e più invincibile di tutte. Ma pure, senza scoraggirmi, andai a trovarlo col babbo per esporgli i miei desideri. Egli mi ricevè molto freddamente, niente potè cambiare le sue disposizioni, e noi lo lasciammo finalmente con un suo *no* risoluto. « Però — egli soggiunse — non sono che il delegato di Monsignore; e se egli vorrà permettere quest'accettazione, non avrò più nulla da dire ». Nell'uscire dal presbiterio, ci trovammo sotto una pioggia torrenziale, e pur troppo anche il firmamento dell'anima mia era

---

[1] Pochi mesi dopo, egli scriveva così alla sua nipote maggiore: « *Di quali espressioni affascinanti servesi mai questo Dio geloso per attrarre a sè tutti questi giovani cuori assetati d'ideale e spezzarne così i legami più dolci? No, io non son degno d'avere tali figlie adottive e di voler far sempre risonare dei consigli di umana prudenza a delle orecchie così prossime alle labbra della sapienza infinita* ». Il suo devoto entusiasmo passa allora dalle figlie al padre, ed egli continua così: « *Dio mostrandomi un giorno un albero annoso, carico di cinque bei frutti non ancora maturi mi ordinò di trapiantarlo nel mio giardino. Io obbedii. I frutti maturarono successivamente, e Gesù Bambino passandovi sotto per tre volte gli fece un cenno, e come accadde nella fuga in Egitto, l'albero annoso a quel cenno si ripiegò amorosamente, lasciando cadere ogni volta senza lamenti uno dei suoi frutti nelle mani del Dio bambino. Che spettacolo stupendo è quello di questo novello Abramo! Che semplicità, che fede, che grandezza d'animo!..... Oh accanto a lui non siamo che dei pigmei!* »

sì carico di grosse nubi, che il babbo, non sapendo come consolarmi, mi promise di condurmi a Bayeux, se ciò mi faceva piacere, ed io accettai con riconoscenza.

Quante peripezie accaddero prima che ci fosse possibile di far quel viaggio! All'esterno la mia vita appariva la stessa; studiavo, e soprattutto crescevo nell'amore di Dio, provando qualche volta per Lui degli slanci e dei veri trasporti...

Una sera, che non sapevo come fare a dire a Gesù quanto l'amassi, e quanto fosse intensa la mia brama di vederlo ovunque servito e glorificato, pensai con dolore che dagli abissi infernali non si sarebbe levato mai un solo atto di amore; e allora esclamai che volentieri avrei accettato di vedermi immersa in quel luogo di bestemmie e di tormenti, perchè egli vi fosse eternamente amato. È vero che ciò non potrebbe glorificarlo, perchè egli non desidera che la nostra felicità; ma quando il cuore ama molto, prova il bisogno di dire mille pazzie. Se, dunque, parlavo così, non era perchè il cielo non eccitasse le mie brame, ma perchè in quei giorni il cielo mio non era altro che l'amore, e nell'intensità del mio desiderio sentivo che niente avrebbe valso a distaccarmi dall'oggetto divino che mi aveva rapita...

Il Signore mi procurò in quel tempo la consolazione di contemplare da vicino alcune anime di fanciulli, perchè, durante la malattia di una povera madre di famiglia, mi occupai molto delle sue figliuolette, la maggiore delle quali non aveva ancora sei anni.

Che piacere per me l'osservare il candore col quale prestavano fede alle mie parole! I germi delle virtù teologali, deposti nell'anima dal santo Battesimo, devono essere fecondissimi, dal momento che la speranza dei beni futuri basta anche nell'infanzia per fare accettare volenterosamente ogni sorta di sacrifizi. Quando volevo vedere propriamente unite fra loro

le mie bambinette, in cambio di ricorrere a promesse di dolci e di balocchi, parlavo loro delle ricompense eterne, che il piccolo Gesù avrebbe date ai bambini buoni, e la maggiorina, la cui intelligenza cominciava allora ad aprirsi, mi guardava con una viva espressione di gioia, rivolgendomi mille dimande graziose sul piccolo Gesù e intorno al suo bel Paradiso. Poi, mi prometteva con entusiasmo di voler sempre cedere alla sua sorellina, e soggiungeva che non avrebbe mai dimenticato le lezioni della « signorina grande », come era solita di chiamarmi.

Considerando l'anima innocente del fanciullo, la paragonavo a una cera molle atta a ricevere qualsiasi impronta, quella del male, pur troppo! come quella del bene. Compresi allora le parole di Gesù: « *Meglio sarebbe l'essere gettati nel mare, piuttosto che dare scandalo ad un solo di questi piccoli* »[1]. Oh quante anime giungerebbero ad una santità eminente, se fossero ben dirette fino dai lor primi passi!

So benissimo che Dio non ha bisogno di nessuno per compiere la sua opera di santificazione; ma vuol essere aiutato nella divina cultura delle anime, nel medesimo modo che permette ad un abile giardiniere di educare delle piante delicate e rare, dandogli a questo scopo l'abilità necessaria, pur riserbando per sè la cura di fecondarle. E che mai avverrebbe se un orticultore incapace non innestasse bene i suoi alberi, e se, non sapendo riconoscere la natura di ciascheduno, volesse, per esempio, fare sbocciare delle rose da un pesco?

Questa riflessione mi richiama alla mente un ricordo. Avevo una volta fra i miei uccellini un canarino che cantava a meraviglia, e avevo pure un fanello, pel quale usavo delle cure speciali, avendolo raccolto appena uscito dal nido; ma quel povero piccolo prigioniero, che privo delle lezioni di musica dei genitori non udiva dalla mattina alla sera che i

[1] Matt., XVIII, 6.

lieti gorgheggi del canarino, volle un bel giorno imitarlo; era certo un'intrapresa difficile per un fanello! Ma com'era grazioso udire gli sforzi di quel povero piccino, la cui tenue voce durò molta difficoltà ad accordarsi colle note vibranti del maestro! Eppure ei vi giunse con mia grande sorpresa, ed il suo canto divenne assolutamente uguale a quello del mio canarino.

O Madre mia, Ella sa chi mi abbia insegnato a cantare fino dall'infanzia; e sa pure quali sieno le voci che mi hanno rapita! Ed ora spero che, nonostante la mia debolezza, mi sarà dato un giorno di ripetere eternamente il cantico d'amore, del quale ho udito molte volte modulare quaggiù le note armoniose.

Ma dove sono? Queste riflessioni mi hanno trascinata troppo lontano...; mi affretto, dunque, a riprendere il racconto della mia vocazione.

Il 31 ottobre 1887 partii per Bayeux, sola col babbo, col cuore pieno di speranza, ma anche molto commossa al pensiero di presentarmi al Vescovado. Per la prima volta in vita mia dovevo fare una visita senza essere accompagnata dalle mie sorelle, e questa visita era ad un vescovo! Io, che non avevo mai bisogno di parlare, altro che per rispondere alle domande che mi eran rivolte, avrei dovuto, invece, spiegare e svolgere le ragioni che mi facevano chiedere l'accettazione al Carmelo, per dar prova della solidità della mia vocazione. Come mi costò il superare fino a tal punto la mia timidezza! Oh! quanto è vero che l'*amore non trova mai nulla impossibile, perchè crede sempre che tutto gli sia possibile e tutto permesso*[1]. Non era, infatti, che il solo amor di Gesù che poteva farmi affrontare tali difficoltà e le altre che vennero in seguito.

[1] *Imit.*, III, c. V, 4.

perchè avrei dovuto comprare la mia felicità a prezzo di grandi prove. Oggi, naturalmente, trovo di averla pagata ben poco, e, se ancora non l'avessi acquistata, sarei pronta a tollerare pene mille volte più amare.

Quando arrivammo al Vescovado, *le cateratte del cielo parevano aperte,* di modo che l'abate Révérony, Vicario generale, che aveva fissata la data del viaggio, e che fu gentilissimo, si mostrò un po' maravigliato nel vederci. Accortosi, poi, che avevo le lacrime agli occhi, mi disse: « Oh! scorgo dei diamanti, che non bisogna far vedere a Monsignore! »

Traversammo delle grandi sale, nelle quali mi pareva d'essere una formica, e dimandavo che cosa avrei avuto il coraggio di dire a Monsignore, che allora passeggiava con due preti in una galleria. Vidi Monsignor Vicario andargli incontro, e scambiata con lui qualche parola, tornare in sua compagnia nell'appartamento ove aspettavamo, ed ove tre poltrone enormi erano collocate davanti al caminetto, nel quale scoppiettava un fuoco ardente.

Mio padre, vedendo entrar Monsignore, s'inginocchiò accanto a me per riceverne la benedizione, e poi Sua Eccellenza ci fece sedere. Monsignor Révérony mi presentò la poltrona di mezzo, ma poichè mi scusavo gentilmente, egli insistè dicendomi di mostrare se fossi capace d'obbedire. Senza riflettervi neppure un istante, mi sedetti, ed ebbi la confusione di vedergli prendere per sè una sedia, mentre io mi trovavo affondata in un seggiolone monumentale, nel quale quattro come me sarebbero entrate comodamente, anzi più comodamente di me, che vi stavo proprio a disagio. Speravo che il babbo avrebbe parlato; ma egli disse a me di spiegare il motivo della nostra visita, cosa che feci con la maggiore eloquenza possibile, sebbene capissi benissimo che una semplice parola del Superiore avrebbe valso più di mille ragioni. Pur troppo la sua opposizione non perorava in mio favore!

Monsignore mi dimandò se era molto che desideravo il Carmelo.

— Oh! sì, Monsignore, è moltissimo!

— Vediamo, — soggiunse ridendo Monsignor Révérony — non potranno essere neppure quindici anni.

— È vero, — risposi, — ma non sono molti gli anni da doversi sottrarre, perchè desiderai di darmi a Dio fino dall'età di tre anni. —

Monsignore, credendo di far piacere al babbo, cercò di persuadermi a restargli ancora qualche tempo vicina; onde quale non fu il suo stupore e la sua edificazione nel vedere mio padre prendere le mie parti, soggiungendo con molta bontà che, andando a Roma col pellegrinaggio diocesano, non avrei esitato a parlare al Santo Padre, se non avessi ottenuto prima il permesso sollecitato!

Ma prima di darci una risposta decisiva, fu ritenuto indispensabile un abboccamento col Superiore, e niente avrebbe potuto affliggermi di più, perchè conoscevo la sua opposizione formale; e allora, senza tener conto della raccomandazione dell'Abate Révérony, feci più che *mostrare dei brillanti* a Monsignore, ma *glie ne detti.* Vidi benissimo che egli era commosso, e accarezzandomi disse:

« Tutto non è perduto, cara piccina mia, ma son molto contento che tu faccia col tuo ottimo babbo il viaggio di Roma; così la tua vocazione si rafforzerà. Dovresti, dunque, rallegrarti invece di piangere! Del resto, la settimana ventura andrò a Lisieux, parlerò di te al Superiore, e riceverai certamente la mia risposta in Italia ».

Sua Eccellenza ci condusse poi fino al giardino, e si divertì molto, quando il babbo gli raccontò che quella mattina stessa mi ero tirata su i capelli per mostrare più età. Se n'è sempre ricordato; e so che oggi Monsignore non parla a nessuno della *sua bambina,* senza raccontare la storia dei capelli; ma avrei preferito, lo confesso, che questa cosa non si fosse mai raccon-

tata. Monsignor Vicario ci accompagnò fino alla porta, dicendo che non si era mai veduta una cosa simile: cioè, un padre tanto sollecito di dare a Dio la sua figlia, quanto questa di offrirglisi.

Fu quindi necessario di riprendere la via di Lisieux senza alcuna risposta favorevole. Mi pareva che il mio avvenire fosse spezzato per sempre, e più mi avvicinavo al termine, più vedevo i miei affari imbrogliarsi; ma pure, non cercando altro che la volontà del Signore, non cessavo d'avere in fondo all'anima una pace grandissima.

CAPITOLO VI.

Viaggio a Roma. — Udienza di S. S. Leone XIII. — Risposta di S. E. il Vescovo di Bayeux. — Tre mesi di aspettativa.

Tre giorni dopo il viaggio di Bayeux, dovei farne uno molto più lungo: quello della Città eterna, che valse a mostarmi la nullità di tutto ciò che passa. Eppure, vidi dei monumenti splendidi, contemplai tutte le maraviglie dell'arte e della religione, e sopratutto mi fu dato di posare il piede su quella medesima terra calpestata dagli Apostoli, bagnata dal sangue dei martiri, e al contatto di quelle cose sante l'anima mia si sentì maggior di se stessa.

Son felicissima d'essere andata a Roma; comprendo, però, come potesse supporsi da alcuno che mio padre avesse intrapreso quel viaggio con lo scopo di cambiare le mie idee di vita religiosa, perchè vi erano certamente occasioni da far vacillare una vocazione mal ferma.

Prima di tutto, mia sorella ed io ci trovammo in mezzo a persone della più elevata classe sociale, le quali componevano quasi esclusivamente il pellegrinaggio; ma quei titoli di nobiltà, invece d'abbagliarci, non ci parvero che un vanissimo fumo, ed allora io compresi quelle parole dell'Imitazione: *Non correte*

dietro a quell'ombra che chiamasi un gran nome [1]; e altresì che la vera grandezza non si trova nel nome, ma nell'anima. Il Profeta ci dice che *il Signore darà ai suoi eletti* UN ALTRO NOME [2]; e leggiamo in San Giovanni che: *Il vincitore riceverà una pietra bianca, sulla quale sarà scritto* UN NOME NUOVO, *non saputo da nessuno, fuorchè da colui che lo riceve* [3]. In cielo, dunque, sapremo i nostri titoli di nobiltà; *allora ciascheduno riceverà da Dio la lode che si merita* [4], e colui che avrà eletto d'esser quaggiù il più povero e il più sconosciuto per amore di Dio, sarà allora il primo, il più nobile ed il più ricco.

La seconda esperienza da me fatta risguarda i sacerdoti. Fino allora non avevo mai potuto capire lo scopo precipuo della riforma del Carmelo; e se l'idea di pregare per i peccatori mi rapiva, recavami, però, maraviglia dover pregare per i sacerdoti, la cui anima mi appariva più pura del cristallo. In Italia compresi la mia vocazione; ed una conoscenza sì utile non era, per fermo, andare a cercarla troppo lontano. Incontrai in un mese molti santi sacerdoti, e vidi che, se la loro sublime dignità li solleva al disopra degli angeli, ciò non toglie loro d'esser creature deboli e fragili. Se dunque dei Sacerdoti santi, che Gesù chiama nel Vangelo *il sale della terra,* mostrano di aver bisogno di preghiere, che dovremo mai pensar di coloro che sono tiepidi? E non ha pur detto Gesù: *Se il sale diventa scipito, con che saleremo?* [5] O Madre mia, com'è bella la nostra vocazione! Tocca a noi, tocca al Carmelo a conservare il sale della terra: noi offriamo le nostre preghiere ed i nostri sacrifizi per gli apostoli del Signore, e noi stesse dobbiamo essere i loro apostoli, mentre essi con la parola e con l'esempio evangelizzano le anime dei nostri fratelli!

Ed eccomi, cara Madre, a narrarle il mio viaggio un poco più particolareggiatamente. Il 4 novembre, alle 3 del mattino,

---

[1] *Imit.*, l. III, c. XXIV, 2.
[2] Is., LXV, 15.
[3] Apoc., II, 17.
[4] Cor., IV, 5.
[5] Matt., V, 13.

traversammo la città di Lisieux ancora sepolta nelle ombre della notte. Molte furono le impressioni che si successero nell'anima mia, perchè sentivo di andare verso l'ignoto, e che grandi cose mi avrebbero atteso colà! Giunta a Parigi, mio padre ci condusse a visitarne tutte le maraviglie, ma io non ne trovai che una: *Nostra Signora delle Vittorie*. Ciò che provassi nel suo santuario, non potrei dirlo; e le grazie da lei concedutemi somigliavano a quelle della mia prima Comunione. Mi sentii ricolma di pace e di gioia, e fu là che Maria, la mia Madre celeste, *mi disse chiaramente che era stata proprio lei che mi aveva sorriso e che mi aveva guarita*. Con quanto fervore la supplicai di proteggermi sempre, di allontanare da me ogni sorta di peccato, e fare che, nascondendomi all'ombra del suo manto verginale, si avverasse interamente il mio sogno!

Non ignoravo che, durante il viaggio, avrei incontrato molte cose atte a turbarmi; non avendo alcuna conoscenza del male, avevo paura di scoprirlo. Ancora non avevo sperimentato che *tuto è puro per i puri* [1]; e che l'anima semplice e retta in niente vede il male, poichè il male non esiste negli oggetti insensibili, ma solamente nei cuori impuri. Chiesi anche a San Giuseppe di vegliare sopra di me, perchè fino dalla mia infanzia la mia devozione per esso si confondeva col mio amore per la Santissima Vergine, e recitavo ogni giorno quella preghiera: *O San Giuseppe, padre e protettore dei vergini*. Mi pareva dunque di essere ben protetta, e completamente al riparo da ogni pericolo.

Dopo la nostra consacrazione al Sacro Cuore nella Basilica di Montmartre, il 7 novembre partimmo da Parigi. Trattandosi di porre i varî scompartimenti d'ogni carrozza sotto il titolo d'un santo, si era convenuto di cedere un tale onore ad uno dei sacerdoti che si trovavano in treno in questo o in quello scom-

---

[1] Tit., I, 15.

partimento, sia che adottasse il patrono suo proprio, o quello della sua propria parrocchia.

Ma ecco che alla presenza di tutti i pellegrini sentimmo nominare il nostro *San Martino;* onde il babbo, sensibilissimo a questa delicatezza, andò subito a ringraziare Monsignor Legoux, Vicario generale di Coutances e direttore del pellegrinaggio. Da quel giorno in poi molti non lo chiamavano altrimenti che *signor San Martino.*

L'abate Révérony esaminava scrupolosamente tutti i miei atti, e vedevo benissimo che da lontano mi stava a osservare. A tavola, per esempio, se non mi aveva di faccia, trovava sempre modo di piegarsi per vedermi ed udirmi; ma credo che rimanesse sodisfatto del suo esame, perchè alla fine del viaggio mi parve ben disposto in favor mio; dico *alla fine,* giacchè, come presto narrerò, a Roma egli fece per me tutt'altra parte che quella dell'avvocato. Non vorrei far credere, però, che mi volesse ingannare, non operando più conforme alle buone intenzioni manifestate a Bayeux; sono, anzi, convinta che restasse sempre pieno di benevolenza per me, e non contrariasse i miei desideri se non per provarmi.

Prima di giungere alla meta del nostro pellegrinaggio, traversammo la Svizzera con le sue alte montagne, le cui cime nevose si perdono nelle nubi, con le sue cascate, e con le valli profonde piene di felci gigantesche e di eriche color di rosa. Quanto fecero bene all'anima mia, dilettissima Madre, quelle bellezze naturali sparse così a profusione! Come la sollevarono verso Colui che si è compiaciuto di spargere siffatti capolavori sopra una terra d'esilio, che non deve durare che un giorno!

Ci vedevamo talvolta trasportati sulla cima delle montagne, e, ai nostri piedi, precipizî, di cui lo sguardo non poteva scandagliare la profondità, parevano volerci inghiottire. Poco più oltre, traversavamo un incantevole villaggio colle sue casette di legno e col suo grazioso campanile, sul quale ondeggiavano

mollemente nubi leggiere, e poi un vasto lago dalle onde calme e pure, la cui tinta azzurra si mischiava ai fuochi del tramonto. E come esprimere le mie impressioni dinanzi a quello spettacolo sì poetico e sì grandioso? Io presentivo le meraviglie del cielo... La vita religiosa mi appariva tale qual'è colle sue soggezioni, i suoi obblighi, i suoi piccoli sacrifizi quotidiani compiuti nell'ombra, e comprendevo allora quanto divenga facile di ripiegarsi sopra se stessi, di obliare lo scopo sublime della propria vocazione, e mi dicevo: « Più tardi, nell'ora della prova, quando chiusa al Carmelo non potrò più vedere che un piccolo lembo di cielo, mi ricorderò di questo giorno, e questo quadro mi darà coraggio. Pensando alla grandezza e alla potenza di Dio, non farò più caso dei miei piccoli interessi, non amerò che lui, e intravedendo ciò che egli riserba a coloro che l'amano, non avrò la disgrazia d'attaccarmi alle vanità della terra ».

Dopo aver contemplate le opere di Dio, potei ammirare anche quelle delle creature. La prima città d'Italia che visitammo fu Milano; e la sua cattedrale di marmo bianco, con tutte quelle statue così numerose da formar come un popolo, divenne per noi l'oggetto d'uno studio particolare. Tanto Celina che io, lasciate le signore paurose a nascondersi il viso fra le mani appena saliti i primi scalini dell'edifizio, seguimmo i pellegrini più arditi, e raggiungemmo l'ultima guglia, avendo poi il piacere di contemplare ai nostri piedi l'intera città di Milano, i cui abitanti somigliavano ad altrettante formiche. Scese quindi dal nostro piedistallo, cominciammo quelle trottate che dovevano durare un mese, e levarmi per sempre la voglia di girare senza fatica.

Il Camposanto c'incantò. Quelle statue di marmo bianco, seminate sul vasto campo dei morti con una specie di negligenza non priva di grazia, paiono animate dallo scalpello di un

genio; di guisa che ci sentiremmo quasi tentati di consolare quei personaggi allegorici che ci circondano. Oh, con quanta verità la loro espressione traduce il dolore calmo e cristiano! E quali capolavori! Qui è un fanciullo che sparge fiori sulla tomba del padre, e noi dimentichiamo affatto la pesantezza del marmo, tanto i petali delicati sembrano sfuggire a lui dalle dita. Altrove pare che il velo leggiero delle vedove, o i nastri di cui sono ornati i capelli delle giovinette, ondeggino in balìa del vento.

Non trovavamo parole per esprimere la nostra ammirazione, quando ecco che un vecchio signore *francese,* che ci seguiva dovunque, rimpiangendo senza dubbio di non poter partecipare ai nostri sentimenti, ci dice con un certo malumore: « Come sono entusiasti i francesi! » Credo che quel poveretto avrebbe fatto meglio a restare a casa sua perchè, invece d'essere sodisfatto, era scontento, sia del viaggio, sia delle città, degli alberghi, delle persone, di tutto, e dalle sue labbra non uscivano che lamenti.

Mio padre, che si trovava bene per tutto, perchè di carattere diametralmente opposto a quello di quel vicino così poco civile, si provava spesso a rallegrarlo, gli offriva il suo posto in carrozza ed altrove, mostrandogli colla sua nobiltà di animo abituale il lato bello delle cose; ma niente lo rasserenava. Quanti esseri differenti abbiamo veduto, e che studio interessante è quello del mondo, quando siamo alla vigilia di abbandonarlo!

A Venezia, la scena mutò interamente. Invece del tumulto delle grandi città, non si odono, in mezzo al silenzio, che le voci dei gondolieri, e il mormorio delle onde percosse dai remi. Questa città ha certamente le sue attrattive; ma è triste, come triste è lo stesso palazzo dei dogi con tutte le sue magnificenze. Già da un pezzo l'eco delle volte sonore di quelle

sale che traversammo più non ripete la voce dei governatori, pronunzianti le sentenze di vita o di morte; e i condannati infelici, sepolti vivi in quelle oscure segrete, hanno cessato di soffrire.

Nel visitare quelle orribili prigioni, mi parve d'essere al tempo dei martiri, e pensavo che, se si fosse trattato di confessare la fede, avrei scelto con gioia per mia dimora quell'asilo tenebroso; ma la voce della guida mi tolse ben presto alle mie meditazioni, e di là passai sul tristissimo *ponte dei sospiri.*

Dopo aver detto addio a Venezia, venerammo a Padova la lingua di Sant'Antonio; poi, a Bologna, il corpo di Santa Caterina, il cui volto serba ancora l'impronta del bacio del Bambino Gesù.

Fui proprio felice quando mi vidi sulla via di Loreto. Come ha fatto bene la SS. Vergine a sceglier quel luogo per deporvi la sua benedetta Casa! Tutto vi è povero, semplice, primitivo; le donne hanno conservato il grazioso costume italiano, e non hanno adottato la moda di Parigi come quelle delle altre città; Loreto, insomma, mi ha veramente incantata. Che dire della Santa Casa? Nel trovarmi sotto il medesimo tetto che alloggiò la Sacra Famiglia, nel contemplare quelle mura, sopra le quali Nostro Signore aveva fissato i suoi sguardi divini, nel calpestare quella terra che San Giuseppe aveva bagnata col suo sudore, e dove Maria aveva recato Gesù fra le braccia dopo averlo portato nel seno verginale, provai una profonda commozione. Vidi la stanzina dell'Annunziazione; deposi la mia corona nella scodella di Gesù Bambino. Quanto sono mai cari siffatti ricordi!

Ma la nostra più grande consolazione fu quella di ricevere Gesù *nella sua casa,* e divenire così suoi templi viventi nel luogo medesimo da lui onorato con la sua divina presenza. Secondo l'uso romano, la SS. Eucarestia non si conserva in ogni chiesa che sopra un altare solo, e i Sacerdoti non la distri-

buiscono ai fedeli altro che là. A Loreto questo altare è nella basilica in cui la Santa Casa sta racchiusa, quasi diamante prezioso in uno scrigno di marmo bianco; ma ciò per noi non valeva, perchè nel *diamante* e non nello scrigno volevamo ricevere il Pane degli Angeli. Il babbo con la sua abituale dolcezza seguì i pellegrini, mentre le sue figlie meno sottomesse si dirigevano verso la *Santa Casa*.

Trovammo un sacerdote che, per un privilegio speciale, si disponeva a celebrarvi la messa; gli confidammo il nostro desiderio, ed egli molto compiacente chiese subito due particole che collocò sulla patena. Indovini lei, Madre mia, la felicità ineffabile di quella comunione, perchè le parole sono incapaci a tradurla. E che sarà, dunque, mai la nostra eterna comunione nella dimora del Re dei cieli? Allora la nostra gioia non avrà più fine, la tristezza della partenza non verrà più ad oscurarla, e non sarà necessario di raschiare furtivamente, come facemmo noi, le mura santificate dalla divina presenza, poichè la sua casa sarà nostra pel corso di tutti i secoli. Non ci vuol dare quella di quaggiù, e si contenta di mostrarcela e d'innamorarci della povertà e della vita nascosta; quello, invece, che ci riserva è il suo palazzo di gloria, ove non lo vedremo più velato sotto le sembianze di un fanciullo, o sotto la specie di un poco di pane, ma tale quale è nello splendore della sua bellezza infinita.

Ed ora voglio parlarle di Roma, di quella Roma ove credevo di trovare la consolazione e dove, al contrario, non trovai che la croce! Vi arrivammo di notte; ed io, che mi ero addormentata nel vagone, fui risvegliata dalle grida degli impiegati della stazione ripetute con entusiasmo dai pellegrini: *Roma! Roma!* Non era un sogno: ero a Roma davvero!

La nostra prima giornata, e forse la più deliziosa, la passammo fuori delle mura, ove tutti i monumenti hanno serbato

il loro antico carattere; mentre nel centro di Roma, davanti agli alberghi ed ai magazzini, potremmo crederci a Parigi.

Questa passeggiata nelle campagne Romane mi ha lasciato un ricordo particolarmente soave. Come potrei esprimere la viva impressione che mi fece sussultare dinanzi al Colosseo? La vedevo dunque finalmente quell'arena, ove tanti martiri avevano sparso il loro sangue per Gesù, e già mi disponevo a baciare la terra santificata dai loro gloriosi combattimenti! Ma che delusione! Il suolo ne è stato rialzato, e la vera arena è rimasta sepolta a circa otto metri di profondità. In conseguenza degli scavi, il centro non è più che un ammasso di macerie, e una barriera insormontabile ne vieta l'ingresso. In ogni modo, nessuno osa penetrare in seno a quelle rovine pericolose.

Meritava il conto di venire a Roma senza poter scendere nel Colosseo? Era impossibile; ed io non ascoltavo già più le spiegazioni delle guide, perchè solo un pensiero mi occupava: scendere nell'arena!

Narra il Santo Vangelo che Maddalena, rimanendo presso al Sepolcro, e chinandosi a più riprese per guardare nell'interno di esso, riuscì finalmente a vederci due angeli e anch'io, continuando ad abbassarmi come essa faceva, vidi finalmente, non due angeli, ma quanto cercavo. Mandando allora un grido di gioia, dissi alla mia sorella: « Vieni! seguimi, si può passare! » Ci lanciammo tosto a conquistar le rovine che crollavano sotto i nostri passi, mentre mio padre, maravigliato della nostra audacia, richiamavaci da lontano. Ma non udivamo più nulla; e come i guerrieri sentono aumentare il loro coraggio in mezzo al pericolo, così la gioia cresceva in noi in proporzione della nostra fatica, e del pericolo che affrontavamo per raggiunger la meta dei nostri desideri. Celina, di me più previdente, aveva dato retta alla guida, e ricordandosi che questa ci aveva indicato un certo piccolo selciato a forma di croce dove appunto combattevano i martiri, si mise a cercarlo, e

presto lo trovò. C'inginocchiammo su quella terra benedetta, e le nostre anime si fusero in una stessa preghiera. Oh! come mi batteva forte il cuore quando accostai le labbra alla polvere imporporata dal sangue dei primi cristiani! Chiesi allora la grazia di essere anch'io martire per Gesù, e in fondo al cuore sentii d'essere esaudita.

Fu cosa di pochi minuti. Dopo di aver raccolto qualche pezzetto di pietra, ci dirigemmo verso quelle mura per ricominciare la nostra impresa pericolosa. Il babbo, nel vederci tanto felici, non ebbe animo di rimproverarci; mi accòrsi, anzi, che era orgoglioso del nostro coraggio.

Dopo il Colosseo, visitammo le Catacombe, ove Celina e Teresa trovarono modo di stendersi insieme in fondo all'antica tomba di Santa Cecilia, e di prendere un po' di quella terra santificata dalle sue benedette reliquie.

Prima del mio viaggio, non avevo per questa santa una devozione particolare; ma nel visitarne la casa e il luogo del martirio, nel sentirla proclamare « regina dell'armonia », a motivo del canto verginale che ella fece udire dall'intimo del suo cuore allo sposo celeste, provai per lei più che una devozione, una vera tenerezza d'amica, ed essa divenne la mia santa prediletta e la mia intima confidente. Ciò che in lei più di tutto mi rapiva era quell'abbandono e quella confidenza illimitata, che la rese capace di restituire a quasi verginale purezza alcune anime, che non avevano desiderato mai altro che le gioie ed i piaceri della vita presente. Santa Cecilia somiglia alla sposa dei Cantici. Io vedo in essa *un coro in un campo armato* [1], perchè la sua vita non è stata che un canto melodioso anche in mezzo alle prove più grandi; e ciò non mi sorprende, poichè *il Santo Vangelo riposava sopra il suo cuore* [2], e dentro il suo cuore riposava lo Sposo dei vergini.

---

[1] Cant., VII, 1. [2] Offizio di Santa Cecilia.

Anche la visita alla chiesa di Sant'Agnese mi fu carissima, perchè ritrovavo là una amica d'infanzia. Provai, ma senza riuscirvi, d'ottenere una reliquia per portarla alla mia cara madre Agnese di Gesù; ma poichè gli uomini me la negavano, Dio si mise dalla mia, ed un pezzettino di marmo rosso staccandosi da un ricco mosaico, la cui origine risale al tempo della dolce martire, venne a cadere proprio ai miei piedi. Sant'Agnese mi dava da sè medesima un ricordo della sua casa.

Passammo sei giorni a contemplare le principali meraviglie di Roma, e il settimo giorno vidi la maraviglia più grande di tutte, Leone XIII. Desideravo e temevo ad un tempo quel giorno, dipendendo da esso la mia vocazione, perchè, non avendo ricevuta risposta alcuna da Monsignore, il permesso del Santo Padre diveniva la mia unica tavola di salvezza. Ma, per ottenerlo, mi conveniva chiederlo, ed era perciò necessario che *osassi parlare al Papa,* alla presenza di più cardinali, arcivescovi e vescovi, e questo solo pensiero mi faceva tremare.

La domenica mattina 20 novembre entrammo in Vaticano nella cappella del Sommo Pontefice. Alle otto assistemmo alla messa, e, durante il Santo Sacrifizio, egli ci mostrò colla sua ardente pietà, degna del vicario di Gesù Cristo, di essere veramente il *Santo Padre.* Il Vangelo di quel giorno conteneva le stupende parole: « *Non temete, piccolo gregge, poichè piacque al Padre mio di darvi il suo regno* »[1]. Il mio cuore si abbandonò alla confidenza più viva: io non temevo; speravo, anzi, che il regno del Carmelo mi apparterrebbe presto, perchè non pensavo allora a quelle altre parole di Gesù: *Vi preparerò il mio regno, come il Padre mio a me lo preparò*[2]; cioè a dire, vi riserbo delle croci e delle prove, e diverrete così degni di

[1] Luca, XII, 32. [2] Luca, XXII, 29.

possedere il mio regno, perchè *fu necessario che Cristo patisse prima d'entrare nella sua gloria* [1]; *e se desiderate aver posto accanto a Lui, bevete il calice che egli stesso ha bevuto* [2].

Dopo la messa di ringraziamento, che seguì quella di Sua Santità, cominciò l'udienza.

Leone XIII era seduto sopra una poltrona elevata, vestito semplicemente di una veste bianca e di una mantelletta dello stesso colore. Presso di lui stavano alcuni prelati, ed altri grandi dignitari ecclesiastici.

Secondo le regole del cerimoniale, ogni pellegrino s'inginocchiava a sua volta, baciava prima il piede, poi la mano, dell'Augusto Pontefice, e riceveva la sua benedizione; dopo di che, due guardie nobili, toccandolo con la mano, gl'indicavano con ciò di alzarsi, per passare in un'altra sala, e cedere il posto a chi veniva dappresso.

Nessuno fiatava; io ero, però, risolutissima di parlare, quando a un tratto l'abate Révérony, che stava alla destra di Sua Santità, ci fece dire ben forte che *proibiva assolutamente di parlare al Santo Padre.* Mi rivolsi a Celina interrogandola collo sguardo, mentre il mio cuore batteva con violenza. *Parla!* mi disse, e un momento dopo ero ai ginocchi del Papa. Dopo di avergli baciato il piede, egli mi presentò la mano, ed io, sollevando allora verso di lui i miei occhi bagnati di lagrime, lo supplicai così: « Beatissimo Padre, ho da chiedervi una grazia molto grande! » Abbassando egli tosto il suo capo fino a me, col suo volto toccò quasi il mio capo, e si sarebbe detto che i suoi occhi neri e profondi volessero penetrare fin nell'intimo dell'anima mia.

— Beatissimo Padre, — ripetei — in onore del vostro giubileo, *permettetemi d'entrare nel Carmelo a quindici anni!* — Monsignor Vicario di Bayeux, meravigliato e scontento, soggiunse tosto: — Beatissimo Padre, è una bambina che

[1] Luca, XXIV, 26. [2] Matt., XX, 22.

TERESA AI PIEDI DI LEONE XIII

Riproduzione di un quadro di Celina.

desidera la vita del Carmelo; ma i superiori stanno esaminando in questo momento la questione.

— *Ebbene, bambina mia,* — mi disse Sua Santità — *fate ciò che i superiori decideranno.*

Giunsi allora le mani, ed appoggiandole sulle sue ginocchia, tentai un ultimo sforzo.

— Beatissimo Padre, se diceste voi di *sì,* tutti lo vorrebbero... — Egli mi guardò fisso, e pronunziò queste parole, scolpendo con tono penetrante ogni sillaba: — *Andiamo... andiamo..., vi entrerete se il buon Dio lo vuole...* — Avrei ancora proseguito a parlare, quando due guardie nobili m'invitarono a alzarmi; ma vedendo che ciò non bastava, e che rimanevo sempre colle mani giunte appoggiate sulle ginocchia del Papa, mi presero per le braccia, e Mons. Révérony le aiutò a sollevarmi. Mentre mi conducevano via così, il buon Pontefice mi posò dolcemente la mano sulle labbra, e poi, alzandola per benedirmi, mi seguì a lungo con lo sguardo. Il babbo che, passato prima di me, niente sapeva del mio tentativo, rimase molto dispiacente nel trovarmi tutta in lacrime all'uscir dall'udienza. Con lui Monsignor Vicario non poteva essersi mostrato più amabile, presentandolo a Leone XIII come padre di due Carmelitane; onde il Pontefice, in segno di particolare benevolenza, aveva posato la mano sopra quella testa veneranda, parendogli così di segnarlo, in nome di Cristo medesimo, di un misterioso suggello.

Oh! questo padre di *quattro* carmelitane ora è in cielo, e non è più la mano del rappresentante di Gesù che posa sulla sua fronte profetizzandogli il martirio; è la mano dello Sposo dei vergini, del Re dei cieli, e questa mano divina non si ritirerà mai più da quella fronte che essa ha glorificata.

La mia prova era ben grande, ma, avendo fatto dal canto mio tutto il possibile per rispondere alla divina chiamata, provai in cuore, nonostante le mie lacrime, una pace profonda. Questa pace la provavo però solo nell'intimo di me stessa, l'amarezza,

però riempiva al colmo tutta l'anima mia... E Gesù taceva..., pareva assente, e nulla ne rivelava a me la presenza.

Anche quel giorno *il sole non osò comparire;* e il bel cielo azzurro d'Italia, carico di grosse nubi, non cessò di pianger con me. Oh! tutto era finito! E fallito lo scopo, il mio viaggio pareva non avesse per me più veruna attrattiva. Eppure, le ultime parole del Santo Padre avrebbero dovuto consolarmi come una vera profezia, giacchè, nonostante tutti gli ostacoli, non si è, infatti, compiuto quanto ha voluto il Signore? Egli non ha permesso alle creature di fare la loro volontà, ma ha voluto interamente si adempisse la sua. Io mi ero offerta da qualche tempo a Gesù Bambino, per essere il suo trastullo, e gli avevo detto che non si servisse di me come di uno di quei balocchi di prezzo, che i fanciulli si contentano di guardare senza osar di accostarcisi; ma come d'una piccola palla di nessun valore, che poteva buttare per terra, spinger col piede, lasciare in un canto, oppure stringere al cuore, qualora potesse ciò fargli piacere. In una parola, *volevo divertire Gesù Bambino, e abbandonarmi ai suoi capricci infantili.*

Gesù aveva esaudito la mia preghiera! A Roma si divertì col suo balocco, e volle *senza dubbio vedere ciò che trovavasi dentro di esso;* e poi, contento della sua scoperta, lasciò cadere la pallina e si addormentò. Ma che fece egli mai durante quel dolce sonno, e che divenne la piccola palla abbandonata? — Gesù sognò di continuare a divertirsi, e ora la prendeva, ora la lasciava; la mandava e rotolava molto lontana, e finalmente se la stringeva al cuore, senza più permetterle di allontanarsi dalla sua manina. Madre mia, Ella ben comprende la tristezza della pallina nel vedersi per terra; ma pure, essa non cessava di sperare contro ogni speranza.

Pochi giorni dopo il 20 novembre, il babbo, andato a far visita al venerato Fra Simeone, direttore e fondatore del col-

legio di San Giuseppe, v'incontrò l'Abate Révérony, e gli rivolse un gentile rimprovero per non avermi aiutata nella mia difficile impresa; poi narrò la storia al caro Fra Simeone. Il buon vecchio ascoltò il racconto con molto interesse, prese pur degli appunti, e commosso esclamò: « In Italia queste cose non si vedono ».

L'indomani della memorabile giornata dell'udienza, dovemmo partire per Napoli e Pompei. Il Vesuvio fece udire in nostro onore molti colpi di cannone, lasciando sfuggire dal suo cratere una densa colonna di fumo. Le sue traccie sopra Pompei sono spaventose, e mostrano la potenza di Dio *che guarda la terra e la fa tremare, tocca i monti e li riduce in cenere* [1]. Avrei desiderato di passeggiarmene sola fra quelle rovine, meditando sulla fragilità delle cose umane; ma dovei presto deporre il pensiero di quel pellegrinaggio solitario.

A Napoli facemmo una magnifica passeggiata al Monastero di San Martino, situato sopra un'alta collina che domina l'intera città; ma, al ritorno, i nostri cavalli presero la mano, ed io non attribuisco che all'intercessione dei nostri angeli custodi se arrivammo sani e salvi al nostro splendido albergo. Questa parola *splendido* non è esagerata, giacchè in tutto il nostro viaggio scendemmo sempre ad alberghi principeschi. Non ero mai stata circondata da tanto lusso, ma è proprio il caso di dire: la ricchezza non fa felici, perchè sarei stata felice mille volte più in una capanna di paglia colla speranza del Carmelo, che in quei palazzi dai soffitti dorati, con le scale di marmo, e tappezzati di seta, con quella amarezza nel cuore.

Oh! come l'ho provato che la gioia non sta negli oggetti che ci circondano, ma risiede nel più profondo dell'anima! Può essa possedersi da noi tanto nel fondo di una buia prigione, quanto in un palazzo regale; ond'io sono più felice adesso al Carmelo, anche in mezzo alle prove interne ed

[1] Salm. CIII, 33.

esterne, che nel mondo, ove niente mi mancava, specialmente le dolcezze della casa paterna.

Per quanto l'anima mia fosse immersa nella tristezza, apparivo però sempre esteriormente la stessa, credendo che nessuno sapesse nulla della mia dimanda al Santo Padre. Potei ben presto, però, convincermi del contrario, perchè un giorno che ero rimasta sola in treno colla mia sorella, mentre i pellegrini erano scesi per recarsi nella sala del caffè, vidi Monsignore Legoux presentarsi allo sportello, e dopo di avermi guardata a lungo, mi disse sorridendo: « Ebbene, come sta la nostra piccola carmelitana? » Capii allora che tutto il pellegrinaggio conosceva il mio segreto; del resto, me ne ero già accorta da certi sguardi benevoli che mi venivano rivolti, ma fortunatamente nessuno me ne parlò.

Ad Assisi ebbi una piccola avventura. Dopo aver visitato i luoghi imbalsamati dalle virtù di San Francesco e di Santa Chiara, persi nel monastero la fibbia della mia cintura. Il tempo di cercarla e di raggiustarla al nastro mi fece perdere l'ora della partenza, e quando giunsi alla porta, tutte le carrozze erano scomparse, meno una sola: quella di Monsignor Vicario di Bayeux. Che fare? Correr dietro alle carrozze che non vedevo più, espormi al rischio di perdere il treno, o chiedere un posto nella carrozza dell'abate Révérony? Mi appigliai al partito più saggio, e cercando di lasciare apparire il meno possibile il mio imbarazzo estremo, gli esposi la mia situazione critica, ponendo nell'impaccio anche lui, perchè la sua carrozza era assolutamente completa; ma uno di quei signori si affrettò a discendere e, facendomi salire al suo posto, andò modestamente a sedersi accanto al cocchiere. Somigliavo proprio a uno scoiattolo preso in trappola! E non mi sentivo davvero a mio agio circondata da tutti quei grandi personaggi, e propriamente di fronte *al più terribile!* Egli, nonostante, fu con me gentilissimo, interrompendo di tanto in tanto la sua conversazione con gli altri per parlarmi del Carmelo, e pro-

mettendomi di fare quanto da lui sarebbe dipeso per realizzare il mio desiderio di entrarvi a quindici anni. Quest'incontro versò del balsamo sulla mia piaga, senza impedirmi però di soffrire, perchè avevo perduto la fiducia nelle creature, e non potevo più appoggiarmi che a Dio.

La mia tristezza, pertanto, non m'impedì di prendere un vivo interesse per quei santi luoghi che visitavamo; e fui felice di contemplare a Firenze Santa Maria Maddalena dei Pazzi nel coro delle Carmelitane. Poichè tutti i pellegrini volevano accostare le loro corone alla tomba della Santa, e non si trovò che la mia mano piccola abbastanza da poter penetrare dentro la fitta grata, vidi affidato a me quel nobile incarico, che durò molto e che mi rese molto orgogliosa.

Non era questa la prima volta che ottenevo dei privilegi. A Roma, quando venerammo in Santa Croce di Gerusalemme alcuni frammenti della vera Croce, due spine e uno dei sacri chiodi, feci in modo di rimaner l'ultima, per considerarli più comodamente; e poichè il religioso addetto a quei preziosi tesori si disponeva a rimetterli sull'altare, gli chiesi di poterli toccare. Egli mi rispose di sì, dubitando forse che io non potessi riuscir nel mio intento; ma, passato allora il dito mignolo in un'apertura del reliquario, potei toccare quel chiodo prezioso che fu bagnato dal sangue di Gesù. Come si vede, io agivo con Gesù come agisce un fanciullo, che si crede tutto permesso, e che considera come suoi i tesori del padre suo.

Dopo di esser passati da Pisa e da Genova, tornammo in Francia per una delle linee più splendide. Talora costeggiavamo il mare, le cui onde, un giorno dopo una tempesta, parevano giungere fino a noi. Più giù traversavamo pianure coperte d'aranci, d'olivi, di graziosi palmizi, e la sera, mentre nell'azzurro firmamento scintillavano le prime stelle, numerosi porti s'illuminavano di faci splendenti. Ma quel quadro incantato lo vedevo svanire senza rimpianto; il mio cuore aspirava ad altre meraviglie!

Il babbo mi proponeva anche un viaggio a Gerusalemme; ma, nonostante la naturale inclinazione che mi portava a visitare i luoghi santificati dal passaggio di Nostro Signore, ero stanca dei pellegrinaggi terreni; non desideravo più che le bellezze del cielo, e per farne dono alle anime, volevo al più presto divenir prigioniera.

Ma ahimè! prima che le porte della mia prigione benedetta si aprissero, mi occorreva (lo sentivo pur troppo) lottare ancora e soffrire; pure la mia confidenza non diminuiva, ed io speravo sempre di entrare il 25 dicembre, giorno di Natale.

Appena tornate a Lisieux, la nostra prima visita fu al Carmelo. Madre mia, che colloquio! Se ne ricorda? A Lei mi abbandonai subito interamente, avendo esauriti oramai tutti i mezzi dei quali potevo disporre; ed Ella mi disse di scrivere a Monsignore e di ricordargli la sua promessa. Obbedii sull'istante, e messa in posta la lettera, credevo di ricevere senza indugio il permesso di spiccare il volo; ma ogni giorno pur troppo mi recava una nuova disillusione! Giunse la bella festa di Natale, e Gesù dormiva sempre. Lasciò in terra la sua pallina, senza rivolgerle neppure uno sguardo.

Questa prova fu per me ben penosa; ma Gesù, il cui Cuore sempre veglia, m'insegnò che Egli opera dei miracoli per le anime, nelle quali la fede uguaglia solamente un granellino di senapa, e ciò fa coll'intento di rafforzare quella fede sì piccola; ma per i suoi intimi, per la Madre sua, Egli non fece miracoli prima di aver provato la loro fede. Non lasciò Egli forse morir Lazzaro, benchè Marta e Maria gli avessero mandato a dire che giaceva malato? Alle nozze di Cana, quando la Vergine santa chiese a Gesù di soccorrere il padrone di casa, non le rispose Egli che l'ora sua non era ancora venuta? Ma dopo la prova, qual ricompensa! L'acqua si cambia in vino, Lazzaro risuscita... Così operò il Diletto colla sua piccola Teresa;

dopo di averla lungamente provata, Egli appagò tutti i suoi desideri.

Per ricordo del 1° gennaio 1888, Gesù mi fece ancor dono della sua croce. Ella mi disse, venerata Madre, di avere in mano la risposta di Monsignore fino dal 28 dicembre, *festa dei santi Innocenti;* che questa risposta autorizzava il mio ingresso immediato, ma che, nonostante questo, Ella era risoluta di non aprirmi le porte che dopo quaresima! Non potei trattenere le lacrime, pensando ad un indugio sì lungo, e questa prova ebbe per me un carattere tutto speciale. Vedevo ormai spezzati i miei legami da parte del mondo, ed ecco che l'Arca Santa a sua volta negava di raccogliere la povera colomba!

In qual modo passarono quei tre mesi, così ricchi per l'anima mia di dolore, ma più ancora ricolmi d'ogni sorta di grazie? Mi venne sulle prime in pensiero di non confondermi, e di condurre una vita meno metodica del consueto; ma poi, il buon Dio mi fece comprendere il beneficio del tempo che mi veniva offerto, e feci proponimento di darmi più che mai ad una vita seria e mortificata.

Quando dico mortificata, non intendo alludere alle vere penitenze dei santi. Ben lontana dal somigliare alle anime belle, che fino dalla loro infanzia praticano ogni specie di mortificazione, io facevo unicamente consistere le mie nel contrastare alla mia volontà, rattenere una parola di risposta, prestare a quei che mi stavano intorno piccoli servigi senza farli valere, e mille altre cose di questo genere. Colla pratica di questi nonnulla, mi preparavo a divenire la fidanzata di Gesù Cristo, e non posso dire quanto questa aspettativa mi facesse progredire nell'abbandono, nell'umiltà e in ogni altra virtù.

CAPITOLO VII.

Ingresso di Teresa nell'Arca benedetta. — Le prime prove. I divini sponsali. — La neve. — Un gran dolore.

Fu scelto per il mio ingresso il lunedì 9 aprile 1888, perchè in quel giorno al Carmelo veniva rimessa la festa dell'Annunziazione per motivo della Quaresima. La vigilia ci trovammo tutti riuniti intorno a quella tavola di famiglia, alla quale dovevo sedermi per l'ultima volta. Come sono strazianti quegli ultimi addii! Proprio in quei momenti nei quali vorremmo vederci dimenticati, le parole più tenere sfuggono da ogni labbro, come per farci maggiormente sentire il sacrifizio della separazione.

La mattina seguente, dopo aver gettato un ultimo sguardo ai Buissonnets, quel nido gentile della mia infanzia, mi avviai al Carmelo ove assistei, circondata, come la vigilia, dai miei amati parenti, alla messa. Al momento della comunione, quando Gesù fu sceso nel loro cuore, non udii più che singhiozzi; io sola non piansi; ma, avviandomi per la prima alla porta della clausura, il cuore mi batteva con tale violenza che mi domandai se fossi sul punto di morire. Oh che momento! Quale agonia! Per comprenderla, è necessario averla provata.

Abbracciai tutti i miei, e m'inginocchiai davanti al babbo per averne la benedizione. Cadde egli pure in ginocchio, mi benedisse piangendo. Dovè certo far sorridere di compiacenza gli Angeli la vista di quel vecchio che presentava al Signore la sua figliuolina ancora nella primavera della vita; ma finalmente le porte del Carmelo si richiusero dietro a me..., caddi fra le sue braccia, mia dilettissima Madre, e ricevei gli amplessi di una nuova famiglia, di cui, nel mondo, non s'immagina la devozione e la tenerezza.

I miei voti erano finalmente appagati; l'anima mia provava una pace sì dolce e profonda, che impossibile mi sarebbe di esprimere. E da otto anni e mezzo a questa parte ho sempre goduto questa intima pace, e non l'ho mai perduta neppure in mezzo alle prove maggiori.

Nel monastero tutto mi parve stupendo; mi credevo trasportata come in un deserto. La nostra piccola cella soprattutto mi deliziava. La mia felicità, lo ripeto, era calma; neppure il più lieve zeffiro faceva increspare le acque tranquille sulle quali vogava la mia navicella, e nessunissima nube oscurava l'azzurro del mio cielo. Io mi trovavo pienamente ricompensata di tutte le prove passate, e con gioia profonda andavo ripetendo a ogni istante: « Ora sono qui per sempre ». Questa felicità non era effimera, e non doveva svanire colla illusione dei primi giorni, perchè dalle illusioni il Signore per sua misericordia sempre mi preservò. Trovai la vita religiosa tale quale me l'ero immaginata, nessun sacrifizio mi recò meraviglia; eppure, Madre mia, lo sa bene, i miei primi passi incontrarono più spine che rose.

L'anima mia non ebbe da principio che il pane quotidiano di un'amarissima aridità; poi, il Signore permise che fossi da Lei trattata, mia venerata Madre, anche a sua insaputa, con molto rigore. Non potevo trovarmi dinanzi a Lei senza riceverne qualche rimprovero; e ricordo che una volta, avendo lasciato nel chiostro un ragnatelo, Ella mi disse in presenza di

tutta la comunità: « Si vede bene che i nostri chiostri sono spazzati da una bambina di quindici anni. Fanno pietà! Vada a levare quel ragnatelo, e sia in seguito un po' più precisa ». Nelle rare istruzioni spirituali, durante le quali stavo da Lei per un'ora, ero pure gridata quasi per tutto il tempo; e ciò che più mi affliggeva, era di non sapere come correggermi dei difetti rimproveratimi; per esempio, della mia lentezza, o del mio poco zelo negli ufficî; difetti che Ella, Madre mia, mi faceva ben rilevare nella sua sollecitudine e bontà singolare per me. Un giorno, io dissi a me stessa che senza alcun dubbio ella desiderava di vedermi impiegare nel lavoro le ore libere consacrate ordinariamente alla preghiera, ed io in quel tempo lavorai sveltamente di ago senza neppure alzare gli occhi; ma nessuno lo seppe mai, perchè volevo mantenermi fedele, e non operare che sotto lo sguardo di Gesù.

Durante il tempo del mio postulato, tutti i giorni alle quattro e mezzo la Madre Maestra mi mandava in giardino a sbarbar l'erba, cosa che mi costava molto, tanto più che ero sicura d'incontrar Lei, Madre mia.

Una di quelle volte Ella mi disse infatti: « Ma, insomma, questa bambina non fa proprio nulla! E che è mai una novizia che si deve mandar tutti i giorni al passeggio? » E in tutte le cose Ella agiva così a mio riguardo.

Madre mia, come la ringrazio d'avermi data un'educazione sì preziosa e sì forte! Che grazia inapprezzabile! E che sarei mai divenuta se, come lo credevano le persone del mondo, fossi stata tenuta come *il trastullino* della comunità? Invece di ravvisare Nostro Signore nei miei superiori, non avrei forse considerato in essi che la creatura, e il mio cuore, sì ben custodito nel mondo, si sarebbe poi affezionato umanamente nel chiostro. Ma per fortuna la sua saggezza materna mi preservò da quella vera disgrazia. Sì, posso dirlo con verità, non solamente per ciò che già ho scritto, ma ancora per altre prove più sensibili, il dolore mi stese le braccia fino dal primo mio

entrare in monastero, ed io l'abbracciai con amore. Ciò che ero venuta a fare al Carmelo, lo dichiarai nel solenne esame che precedette la mia professione: « *Sono venuta per salvare le anime, e soprattutto a pregare per i Sacerdoti* ». Ma volendo toccare una meta, occorre valersi dei mezzi opportuni; e Gesù, avendomi fatto comprendere che mi avrebbe dato delle anime mediante la croce, quanto maggiori erano le croci che incontravo, tanto più si faceva in me viva la brama dei patimenti. Pel corso di cinque anni fu questa la mia via, ed ero sola a conoscerla. Ecco appunto il fiore ignorato che volevo offrire a Gesù, quel fiore il cui profumo non esala che dalla regione del cielo.

Due mesi dopo il mio ingresso, il Reverendo Padre Pichon [1] fu pure sorpreso dell'azione di Dio sull'anima mia, perchè credeva che il mio fervore fosse tutta cosa puerile e la mia via molto agevole; ma il mio colloquio con quel buon Padre mi avrebbe recata molta più consolazione, senza l'estrema difficoltà che avevo ad espandermi. Gli feci però una confessione generale, dopo la quale egli pronunziò queste parole: « Alla presenza di Dio, della Santissima Vergine, degli Angeli e di tutti i Santi, le dichiaro che Ella non ha mai commesso un solo peccato mortale; ringrazi il Signore di quanto ha fatto per Lei gratuitamente, senza merito alcuno da parte sua ».

Senza merito alcuno da parte mia! Non stentavo a crederlo: sentivo quanto ero debole ed imperfetta; solo la riconoscenza riempiva il mio cuore. Il timore di aver macchiata la candida veste battesimale mi faceva molto soffrire, e questa assicurazione uscita dalla bocca di un direttore, come lo desiderava la nostra Madre Santa Teresa, il quale accoppiava, cioè, la scienza alla virtù, mi parve venire da Dio stesso. Il buon Padre mi disse pure: « Nostro Signore, bambina mia, sia

---

[1] Antico missionario della Compagnia di Gesù nel Canadà.

sempre il suo superiore e maestro »; ed Ei fu tale infatti, e fu anche il mio *direttore*. Non voglio dire con ciò che l'anima mia fosse chiusa ai miei superiori, perchè anzi, lungi dal celare ad essi le mie disposizioni, cercai sempre di essere per loro come un libro aperto.

La mia Madre Maestra era una vera santa, il tipo perfetto delle prime Carmelitane, e non la lasciavo neppure un momento perchè m'insegnava a lavorare. Ridire la sua bontà per me sarebbe impossibile; l'amavo molto, l'apprezzavo, eppure l'anima mia non si dilatava; non sapevo come esprimere ciò che passava nel mio interno, mi mancavano i termini, e i miei trattenimenti spirituali con essa mi divenivano un supplizio, un vero martirio.

Una delle nostre madri più anziane parve comprendere quello che io provavo, e un giorno a ricreazione mi disse: — « Mi pare, figliolina mia, che ella non debba aver molto da dire ai suoi superiori ». — « E perchè pensa così, Madre mia? » — « Perchè la sua anima è di un'estrema semplicità; ma quando sarà perfetta, diverrà più semplice ancora, poichè l'anima tanto più si fa semplice, quanto più si avvicina al suo Dio — ».

Quella buona madre aveva ragione; ma, nonostante che l'estrema difficoltà da me provata ad aprirmi derivasse dalla mia semplicità, essa mi era una vera prova; ora, invece, senza cessar d'esser semplice, esprimo i miei pensieri con grandissima facilità.

Ho detto che Gesù mi aveva servito da direttore. Infatti, appena il R. P. Pichon assunse la direzione dell'anima mia, i superiori lo mandarono al Canadà; onde, ridotta a non ricevere da lui che una lettera all'anno, il piccolo fiore trapiantato sulla montagna del Carmelo si rivolse ben presto al direttore dei direttori, e sbocciò all'ombra della sua croce, avendo per benefica rugiada le sue lacrime e il suo sangue divino, e per sole splendente il suo volto adorabile.

Non avevo fino allora penetrato la profondità dei tesori racchiusi nel santo Volto; fu la mia piccola Madre Agnese di Gesù che m'insegnò a discoprirli.

Come già aveva precedute al Carmelo le sue tre sorelle, così per la prima ella penetrò i misteri d'amore nascosti nel Volto del nostro Sposo; allora me li scoprì, ed io compresi... Compresi meglio che mai che cosa sia la vera gloria; e Colui *il cui regno non è di questo mondo* [1] mi mostrò che la sola regalità invidiabile consiste nel *volere essere ignorati, e contati per niente* [2], e nel porre la propria gioia nel disprezzo di se medesimi. Oh come bramai allora che il *mio* volto fosse, al pari di quello di Gesù, *celato a tutti gli sguardi, tanto che quaggiù nessuno mi riconoscesse!* [3] Avevo sete di soffrire e di essere dimenticata.

Com'è misericordiosa la via per la quale il divino Maestro mi ha sempre condotta! Non mi ha fatto mai desiderare cosa alcuna senza darmela; ed ecco perchè il suo calice amaro mi è sempre sembrato soave.

Alla fine del maggio 1889, dopo la bella festa della Professione di Maria, nostra sorella *maggiore*, che Teresa, la *Beniamina*, ebbe la grazia di potere incoronare di rose nel giorno delle sue mistiche nozze, il dolore venne novamente a visitare la nostra famiglia. Ci avvedevamo che, dopo il primo attacco di paralisi, il nostro ottimo babbo si stancava molto facilmente e notai spesso, durante il viaggio di Roma, che il suo volto tradiva l'esaurimento e la sofferenza. Ma ciò che più di tutto mi colpiva, erano i suoi mirabili progressi nella via della santità; perchè era giunto a rendersi tanto padrone della sua vivacità naturale, che le cose di quaggiù sembravano oramai appena sfiorarlo.

---

[1] Giovanni, XVIII, 36. [2] *Imit.*, l. I, c. II, 3. [3] Is., LIII, 3.

Mi permetta, Madre, di citarle a questo proposito un piccolo esempio della virtù di lui. Durante il pellegrinaggio, le giornate e le nottate in vagone parevano ben lunghe ai viaggiatori, i quali, per distrarsi, cominciavano spesso a giocare a carte, e queste partite divenivano talvolta tumultuose. I giocatori chiesero un giorno che anche noi vi prendessimo parte; ma noi ce ne schermimmo, allegando per iscusa la nostra poca esperienza in tale materia. Non trovavamo già come loro troppo lungo il tempo, ma troppo breve, invece, per contemplare a nostro agio i magnifici panorami che si offrivano ai nostri sguardi. Lo scontento però si fece presto notare, e il nostro babbino, prendendo allora la parola, ci difese con calma, lasciando capire che, trattandosi d'un pellegrinaggio, la preghiera non ci occupava davvero soverchiamente. Uno dei giocatori, dimenticando allora il rispetto dovuto ai capelli bianchi, esclamò senza riflettere: « Fortuna che i farisei sono rari! » Mio padre non rispose neppure una parola; parve anzi santamente lieto, e trovò modo, poco dopo, di stringere la mano a quel signore, accompagnando quell'atto sì bello con una parola gentile, che poteva lasciare supporre che la sua invettiva non fosse stata udita, o che, almeno, fosse stata subito dimenticata.

Del resto, quell'abitudine di perdonare non datava da codesto giorno, perchè, testimone mia madre e tutti coloro che lo conobbero, egli mai non pronunziò neppure una parola contro la carità. La sua fede e la sua generosità resistevano del pari a ogni prova, ed ecco con quali parole egli annunziò la mia partenza ad uno dei suoi amici: « Teresa, la mia reginetta, entrò ieri al Carmelo. Solamente Dio può esigere tali sacrifizi, ma Egli mi aiuta sì potentemente, che anche fra le lacrime il mio cuore sovrabbonda di gioia ».

Era necessario che a questo servo fedele fosse data una ricompensa degna delle sue virtù, e questa ricompensa la chiese a Dio da sè stesso. Ricorderà, Madre, quel giorno e quella visita in cui il mio buon babbo ci disse: « Figliuole mie, torno

BIBLIOTECA CIVICA DI ARZIGNANO

da Alençon, ove nella chiesa di Nostra Signora ho ricevuto tali consolazioni e tali grazie, che ho fatta questa preghiera: « Mio Dio, è troppo! Sono troppo felice, andare in Paradiso così è impossibile, voglio soffrire qualche cosa per voi! — E mi sono offerto... » La parola *vittima* morì sulle sue labbra; egli non osò pronunziarla dinanzi a noi, ma avevamo compreso!

Madre mia, Ella conosce tutte le nostre amarezze, e non ho bisogno di scrivere i particolari di quei ricordi strazianti...

Giunse però il tempo del mio vestimento; e poichè mio padre, contro ogni speranza, si era rimesso in un secondo attacco di paralisi, Monsignore fissò la cerimonia per il 10 gennaio. Se l'attesa era stata lunga, fu però una festa sì bella, alla quale niente doveva mancare, neppure *la neve*.

Le ho mai parlato, Madre, della mia predilezione per la neve? Fino da piccolina il suo candore mi rapiva; e da che mai mi era nata quella viva simpatia? Forse dal fatto che, essendo io un povero fiore d'inverno, il primo ornamento del quale i miei occhi di bambina videro la terra abbellita, fu il suo bianco ammanto. Volevo, perciò, vedere anche nel giorno del mio vestimento la natura come me vestita di bianco. Ma, il giorno innanzi, la temperatura era sì mite, che ci saremmo potuti credere in primavera, e io oramai non speravo più affatto la neve. La mattina del 10 nessun cambiamento! Abbandonai perciò quel mio desiderio puerile e non effettuabile, ed uscii dal monastero.

Il babbo mi aspettava alla porta della clausura, e venendomi incontro, e stringendomi al cuore esclamò, cogli occhi pieni di lacrime: *Oh! eccola, dunque, la mia reginetta!* [1] Poi,

---

[1] Il Signor Martin per onorare Gesù, il re divino col quale la sua reginetta sarebbesi fidanzata, volle che essa indossasse quel giorno un abito di velluto bianco, guarnito di penne di cigno e di trine punto d'Alençon. I suoi bei riccioli biondi le ondeggiavano sulle spalle, e dei gigli completavano la sua acconciatura verginale.

mi offrì il braccio, e facemmo solennemente il nostro ingresso in cappella. Quel giorno fu il suo trionfo, la sua ultima festa quaggiù. Le sue offerte erano tutte compiute [1], la sua famiglia non apparteneva che a Dio. E quando Celina gli confidò che, in seguito, ella pure avrebbe abbandonato il mondo per il Carmelo, quel padre incomparabile: « Vieni, — le rispose in un trasporto di gioia — andiamo insieme davanti al Santissimo Sacramento, per ringraziare il Signore delle grazie che accorda alla nostra famiglia, e dell'onore che mi fa, scegliendosi delle spose nella mia casa. Sì, Dio mi onora grandemente chiedendomi le figlie; e se avessi qualche cosa di meglio, mi affretterei ad offrirglielo ». Questo *meglio* era lui stesso! *E il Signore lo ricevè come un'ostia, lo provò come l'oro nella fornace, e lo trovò degno di sè* [2].

Quando rientrai in monastero, dopo la cerimonia esterna, Monsignore intonò il *Te Deum;* un sacerdote gli fece osservare che quell'inno non si cantava che per le professioni; ma oramai, datane l'intonazione, l'inno di ringraziamento fu cantato sino alla fine. Non occorreva, invero, che fosse completa quella festa, che riuniva in sè tutte le altre? Appena posi il piede in clausura, il mio sguardo si portò subito al mio bel Gesù Bambino [3], che mi sorrideva tra i fiori ed i lumi, e voltandomi poi verso il cortile del chiostro *lo vidi tutto coperto di neve.* Quale delicato pensiero da parte del mio Gesù! Appagando i voti della sua fidanzata, ei le mandava della neve in quel giorno! Ov'è mai, dunque, quel mortale che, per quanto potente, possa farne cadere un solo fiocco dal cielo per far piacere alla sua diletta? Con quella temperatura affatto contraria,

---

1 Leonia, entrata in un Ordine, troppo austero per la sua gracile complessione, dovè tornare a casa, ma fu ricevuta poi nella Visitazione di Caen, ove emise i voti col nome di *Suor Francesca-Teresa.*

2 Sap., III, 6.

3 Fino alla morte le fu affidato l'incarico di ornare quella statua di Gesù Bambino.

tutti se ne meravigliarono come di un vero avvenimento, e so che molte persone, venute a conoscere il mio desiderio, parlarono spesso « del miracolo » della mia vestizione, trovando che era una passione un po' originale quella che avevo io per la neve.

Monsignore entrò dopo la cerimonia, e mi dette mille prove di paterna bontà; alla presenza di tutti quei sacerdoti che lo circondavano, mi ricordò la visita a Bayeux, il viaggio a Roma, senza dimenticare *i capelli rialzati;* e prendendomi poi il capo fra le mani, mi accarezzò a lungo. Nostro Signore mi fece pensare con dolcezza ineffabile a quelle carezze, che presto Egli mi avrebbe prodigate dinanzi all'assemblea dei santi, e tale consolazione mi fu come un saggio della gloria celeste.

Come già dissi, il 10 gennaio fu il trionfo del mio ottimo babbo; e io paragono questa festa all'ingresso di Gesù in Gerusalemme la domenica delle Palme. La sua gloria di un giorno fu seguita, come quella del divino Maestro, da una dolorosa passione; e a quel modo che i dolori di Gesù ferirono il cuore della sua Madre divina, così i nostri cuori parteciparono profondamente alle ferite ed alle umiliazioni di colui che amavamo più d'ogni altro quaggiù.

Ricordo che nel giugno del 1888, quando temevamo una paralisi cerebrale, feci meravigliare la Madre Maestra, dicendole: « Soffro molto, Madre mia, ma sento di poter soffrire ancora di più ». Non pensavo, però, allora, alla prova che ci attendeva, e non sapevo che il 12 febbraio, un mese dopo la mia vestizione, il nostro venerato padre si sarebbe abbeverato ad un calice tanto amaro. Oh! allora non lo dissi che avrei potuto soffrire di più! Le parole non valgono ad esprimere le mie angoscie e quelle delle mie sorelle, e neppure tenterò di descriverle...

Più tardi, nei cieli, ci sarà dolce l'intrattenerci di quei giorni oscuri dell'esilio, perchè i tre anni del martirio di mio padre mi sembrano i più amabili, i più fruttuosi della nostra vita, e non li cambierei con le estasi più sublimi. Il mio cuore, dinanzi a siffatti tesori inestimabili, esclama nella sua riconoscenza: *Siate benedetto, o mio Dio, per questi anni di grazie che abbiamo trascorsi nei mali* [1].

O Madre mia dilettissima, come fu preziosa e *dolce* quella nostra croce sì *amara*, poichè da tutti i nostri cuori non sfuggirono che sospiri d'amore e di riconoscenza! Non camminavamo più, sì correvamo, e volavamo nei sentieri della perfezione.

Leonia e Celina, vivendo pur sempre in mezzo al mondo, non erano più del mondo, e le lettere che ci scrivevamo allora sono improntate d'una rassegnazione ammirabile. E com'era dolce il tempo che passavo in parlatorio con la mia Celina! Perchè le grate del Carmelo, lungi dal separarci, ci riunivano sempre più strettamente: gli stessi pensieri, gli stessi desideri, il medesimo amore di Gesù e delle anime ci facevano vivere. Nelle nostre conversazioni mai non entrava una parola delle cose di questo mondo: come già sulla nostra terrazza ai Buissonnets spingevamo, non più i nostri sguardi, ma i nostri cuori al di là dello spazio e del tempo; e per godere ben presto di un'eterna felicità, sceglievamo quaggiù il dolore e il disprezzo.

La mia brama di soffrire fu paga; ma, pure appagata, non scemò, ed anche l'anima mia partecipò ben presto all'angoscia del cuore. Crebbe l'aridità, non trovavo conforto nè da parte del cielo, nè da parte di questa terra; ciò nondimeno, in mezzo alle acque di quelle tribolazioni, invocate con tutte le forze dell'anima, io mi sentivo la creatura più felice del mondo.

---

[1] Salm. LXXXIX, 15.

Così trascorse il tempo dei miei sponsali, troppo lungo, ahimè! per i miei desiderî; ma alla fine dell'anno Ella mi disse, Madre mia, che non pensassi a fare la professione, perchè il Superiore vi si opponeva formalmente, e io dovei ancora aspettare otto mesi!

Sulle prime mi fu difficile l'accettare sacrifizio siffatto; ma la luce divina penetrò ben presto nell'anima mia.

Meditavo allora i *Fondamenti della vita spirituale* del P. Surin; e un giorno, nel tempo dell'orazione mentale, capii che il desiderio sì vivo che avevo di pronunziare i miei voti non era scevro di un grande amor proprio; perchè, dal momento che appartenevo a Gesù come il suo *piccolo trastullo* per consolarlo e per rallegrarlo, non dovevo poi costringerlo a fare la mia volontà, invece della sua propria. Compresi altresì che una fidanzata non piacerebbe allo sposo se nel giorno delle nozze non fosse adorna di magnifiche vesti; e vedendo di non aver ancora nulla fatto a questo fine, dissi a Nostro Signore: « Non vi chiedo più di professare, aspetterò quanto vorrete; ma soltanto, non potendo tollerare che la mia unione con Voi sia differita per colpa mia, porrò ogni cura a farmi una veste arricchita di diamanti e d'ogni sorta di pietre preziose, sicurissima che, quando la troverete abbastanza ricca, niente v'impedirà dal prendermi per isposa ». Mi posi dunque all'opera con nuovo coraggio. Già, fino dal mio vestimento, avevo ricevuto molti lumi intorno la perfezione religiosa, in riguardo specialmente al voto di povertà. Nel primo anno delle prove, ero contenta d'avere a mano per il mio uso tutte quelle cose che mi erano necessarie. Gesù sopportava pazientemente, perchè non gli piace di mostrare alle anime tutto in una volta, e non dà ordinariamente il suo lume che a poco a poco.

Sul principio della mia vita spirituale, dai tredici ai quattordici anni, mi dimandavo ciò che avrei potuto acquistare in seguito, perchè mi pareva impossibile allora di meglio com-

SUOR TERESA NOVIZIA

prendere la perfezione; ma presto riconobbi che, più avanziamo, più ci crediamo lontani dalla mèta. Oggi, poi, io mi rassegno a vedermi sempre imperfetta, e trovo anzi in ciò la mia gioia.

Torno alle lezioni datemi da Nostro Signore. Una sera, dopo Compieta, cercai inutilmente il lume sul palchetto destinato a tal uso; era silenzio, e non potei domandare dove l'avessero messo. Pensai subito, naturalmente, che una delle mie consorelle l'avesse preso per isbaglio invece del suo; ma ciò mi obbligava, intanto, a passare al buio un'ora intera, e propriamente quella sera in cui mi ero prefissa di trattenermi a lavorare per non breve tempo. Se mi fosse mancato il lume interiore della grazia, me ne sarei doluta di certo; ma confortata da questo, lungi dal provar rammarico di quella privazione, mi sentii tutta felice, pensando che la povertà consiste appunto nel vedersi privi, non solamente delle cose gradite, ma ancora di quelle indispensabili. Nell'oscurità esteriore trovai l'anima mia illuminata dalla luce divina.

Fui presa in quel tempo da una vera passione per gli oggetti più brutti e più incomodi, sicchè provai molto gusto nel vedermi portar via di cella il bel brocchetto che avevo, e sostituire ad esso una mezzina più grossa e tutta scorteccìata. Facevo pure tutti i miei sforzi per non mai discolparmi, e ciò, a dir vero, mi riusciva difficile, soprattutto con la Madre Maestra, alla quale non avrei voluto nulla nascondere.

La mia prima vittoria non fu grande, ma mi costò molto. Fu trovato rotto un vasettino lasciato, non so da chi, dietro una finestra, e la Madre Maestra, credendo che l'avessi lasciato io, mi disse di stare più attenta un'altra volta, perchè ero propriamente disordinata; insomma, mi si mostrò addirittura scontenta. Io baciai terra senza dir nulla, e promisi di essere in seguito più ordinata; ma a motivo della mia poca virtù, queste piccole pratiche, come già ho detto, mi costavano molto, ed avevo bisogno di pensare che nel giorno del Giudizio tutto verrebbe svelato.

Mi dedicavo soprattutto ai più modesti atti di virtù ben nascosti; e mi compiacevo, ad esempio, di ripiegare i mantelli dimenticati dalle mie consorelle, e studiavo ogni occasione per render loro qualche servizio. Anche l'amore alla penitenza ebbi in grazia da Dio, ma non mi fu mai consentito di sodisfarlo: le sole mortificazioni che mi era permesso di esercitare, erano quelle che riguardavano il mio amor proprio; e questo, invero, mi faceva bene allo spirito, assai più che non le penitenze corporali.

La Vergine, intanto, mi aiutava a prepararmi la veste dell'anima; e appena fu pronta, si dileguò ogni sorta di ostacoli, e la mia professione fu stabilita definitivamente per l'otto settembre del 1890. Tutto ciò che ho narrato sin qui in così brevi parole avrebbe richiesto chissà mai quante pagine; ma quelle pagine non saranno mai lette da alcuno su questa terra...

CAPITOLO VIII.

Le nozze divine. — Un ritiro pieno di grazie. — L'ultima lacrima di una santa. — Morte di suo padre. — Come Nostro Signore appaghi tutti i suoi desideri. — Una vittima d'amore.

È PROPRIAMENTE necessario che io Le parli, Madre mia, del mio ritiro per la professione? Ebbene, Le dirò che, invece di sentirmi consolata, mi toccò ad esser vittima dell'aridità di spirito più assoluta, e direi quasi del più assoluto abbandono. Gesù dormiva come di solito nella mia navicella. Ah! io vedo bene che assai raramente le anime lo lasciano tranquillamente dormire in se stesse, e questo Maestro buono è così stanco d'essere continuamente il primo a prevenire, che si affretta a profittare del riposo che io gli offro. Egli non si desterà certamente prima del mio ingresso nell'eternità; ma ciò, invece di cagionarmi rammarico, mi reca ineffabile consolazione.

Sono proprio lontana dall'essere santa, e questa mia disposizione ne è una prova evidente. La mia aridità non dovrebbe rallegrarmi; dovrei, piuttosto, attribuirla alla mia mancanza di fedeltà e di fervore, e desolarmene.

Eppure... non posso. Considero che i bambini piacciono ai loro genitori tanto quando dormono che quando son desti; penso che i medici sogliono addormentare i loro malati quando li vogliono operare, e finalmente, che *il Signore vede la nostra fragilità, e si ricorda che non siamo che polvere* [1].

Gli esercizi, dunque, che precedettero la mia professione furono, come quelli che seguirono, esercizi di grande aridità; ma ciò nonostante, senza che neppure me ne accorgessi, i mezzi di piacere a Dio e di praticar la virtù mi venivano allora chiaramente svelati. Ho osservato molte volte che Gesù non vuol darmi grandi provviste, mi nutrisce, però, momento per momento, con un cibo tutto nuovo che trovo in me senza sapere come ei sia. Credo semplicemente che lo stesso Gesù, nascosto in fondo al mio povero piccolo cuore, agisca in me in una maniera misteriosa, e m'ispiri quanto vuole che io faccia nel momento presente.

Poche ore prima della mia professione, ricevei da Roma, per mezzo del venerato Frate Simeone, la benedizione del Santo Padre, benedizione preziosissima, che mi aiutò certamente a superare la più fiera tempesta di tutta la mia vita. Durante quella veglia devota, generalmente sì dolce, che precede l'alba del gran giorno, la mia vocazione mi apparve come un sogno, come una chimera. Il demonio — era proprio lui — m'ispirava la certezza che la vita del Carmelo non mi si confacesse minimamente, e che, proseguendo in una via nella quale non era chiamata, altro non facessi che ingannare i miei superiori. Le tenebre divennero così fitte, che non compresi più che una cosa sola: non avendo vocazione religiosa, dovevo tornarmene al mondo.

---

[1] Salm. CII, 14.

Come dipingere le mie angoscie? Che fare in una simile perplessità? Mi determinai per il partito migliore: rivelare, cioè, senza indugio, quella tentazione alla Madre Maestra. La feci dunque uscire di coro, e, piena di confusione, le confessai lo stato dell'anima mia. Fortunatamente, però, ella vide più chiaro di me, e si contentò di sorridere della confidenza che io le avevo fatta, rassicurandomi completamente. Del resto, l'atto d'umiltà da me allora compiuto aveva come per incanto posto in fuga il demonio. Quello che egli voleva, era l'impedirmi di confessare il mio turbamento e trascinarmi così nei suoi lacci; ma anch'io colsi lui nella rete; e per rendere la mia umiliazione più completa, volli dir tutto anche a Lei, mia amatissima Madre, e la sua consolante risposta finì di dissipare i miei dubbi.

Fino dalla mattina dell'8 settembre, mi trovai immersa in un oceano di pace « e in quella pace *che sorpassa ogni senso* [1] » pronunziai i santi voti. Quante grazie non chiesi! Io mi sentivo veramente la « regina », e profittai del mio titolo per ottenere verso i sudditi ingrati tutti i favori del Re. Non dimenticai nessuno; avrei voluto che in questo giorno tutti i peccatori della terra si convertissero, e che il purgatorio non racchiudesse più un sol prigioniero. Questo biglietto, poi, che portavo sul cuore, conteneva espresso quanto io desideravo per me.

« *O Gesù, Sposo mio divino, fate che il candore della mia veste battesimale non si appanni giammai. Prendetemi, piuttosto che permettere all'anima mia di macchiarsi quaggiù colla minima colpa volontaria. Fate che non cerchi, nè trovi*

[1] Filipp., IV, 7.

mai altri che voi; che le creature sieno un nulla per me, ed io un nulla per loro; che niuna cosa terrena turbi la pace mia! O Gesù, non vi chiedo che la pace! La pace, e, più di tutto, l'amore; un amore senza limiti e senza misura. Gesù, fate che io muoia martire per voi; datemi il martirio del cuore e quello del corpo; meglio, datemeli tutti e due. Fate che io sodisfi i miei obblighi in tutta la loro pienezza; che nessuno si occupi di me, e che io sia dimenticata, calpestata come un granello di arena. Mi offro a Voi, mio Diletto, perchè possiate compiere in me interamente il vostro santo volere, senza che le creature possan mettervi ostacolo! »

Alla fine di quel giorno sì bello, deposi, come è costume, la mia ghirlanda di rose ai piedi della SS. Vergine, e la deposi senza rimpianto: sentivo che il tempo non mi avrebbe rapito la felicità...

La natività di Maria! Che bella solennità per divenire sposa di Gesù! Era la *piccola* santa Vergine di un giorno che presentava al suo *piccolo* Gesù il suo *piccolo* fiore. Tutto era *piccolo* quel giorno, meno le grazie da me ricevute, meno la pace e la gioia che provai la sera nel contemplare i begli astri del firmamento, pensando che *presto* me ne sarei volata in Cielo per unirmi al mio Sposo divino, in seno ad un'eterna allegrezza.

Il 24 ebbe luogo la cerimonia della mia *velazione;* e questa cerimonia fu tutta *velata* di lacrime. Il babbo era troppo malato per venire a benedire la sua regina; Monsignore Hugonin, che doveva presiedere la cerimonia, ne fu impedito proprio all'ultimo momento; insomma, anche per altri motivi tutto fu tristezza e amarezza... Tuttavia, in fondo al mio calice trovava la pace, sempre la pace... Gesù permise, però, che quel giorno non potessi trattenere le lacrime..., e le mie lacrime non furon

comprese... Avevo infatti sopportato a occhi asciutti prove ben più grandi di quelle, ma ero allora aiutata da una grazia potente; mentre il 24 Gesù mi abbandonò alle sole mie forze, e tutti videro quanto esse fossero scarse.

Otto giorni dopo ch'ebbi preso il velo, la mia cugina Giovanna Guérin sposò il Dottore La Néele. Nella visita successiva, udendola parlare delle attenzioni che ella usava al marito, sentii sussultare il mio cuore, e: « Mai non si dirà — pensai — che una donna del secolo faccia più per lo sposo suo, che è un semplice mortale, di quello che sia per far io al mio diletto Gesù ». E ripiena di novello ardore, mi sforzai più che mai di piacere in ogni azione allo Sposo celeste, al Re dei Re, che si era degnato inalzarmi fino alle sue nozze divine.

Veduta la partecipazione di matrimonio, mi divertii a comporre il seguente invito, che lessi alle Novizie, desiderando che osservassero anch'esse ciò che aveva tanto colpito me; quanto, cioè, la gloria delle unioni terrene sia poca cosa, paragonata coi titoli d'una sposa di Gesù Cristo:

L'Onnipotente Dio, Creatore del cielo e della terra, sovrano Dominatore del mondo, e la Gloriosissima Vergine Maria, Regina della corte celeste, vogliono parteciparvi le mistiche nozze del loro augusto figliuolo Gesù, Re dei Re e Signor dei Signori, con la piccola Teresa Martin, ora Signora e Principessa dei regni recati in dote dal suo Sposo divino: la sua Infanzia e la sua Passione, donde a lei vengono i suoi titoli di nobiltà: del Bambino Gesù e del Volto Santo.

Poichè non potei invitarvi alle Nozze celebrate sul monte Carmelo, l'8 settembre 1890, — non essendovi ammessa che la corte celeste, — siete pregate di recarvi al *Rinnovamento delle Nozze*, che avrà luogo domani, giorno dell'Eternità, nel qual giorno, Gesù, Figlio di Dio, verrà sulle nubi del cielo, nello splendore della sua maestà, per giudicare i vivi ed i morti.

Ma poichè l'ora ne è sempre incerta, siete invitate a tenervi pronte e a vegliare.

E ora, Madre mia, che debbo dirle? Nelle sue mani io mi diedi a Gesù. Ella mi conosce bene fin dall'infanzia, e non ho, dunque, bisogno di scriverle i miei segreti! Perdoni pertanto, La prego, se io compendio molto la storia della mia vita religiosa.

Durante il ritiro generale dell'anno che seguì la mia professione, ricevei delle grazie ben grandi. Generalmente, gli esercizi predicati mi sono assai faticosi, ma quella volta accadde altrimenti, forse perchè io mi ero ad essi preparata con una fervorosa novena, sembrandomi che vi avrei tanto sofferto! Dicevano che il Reverendo Padre era più bravo a convertire i peccatori che a far progredire le anime religiose. Ebbene, io sono dunque una gran peccatrice, perchè Dio si servì appunto di quel santo religioso per consolarmi.

Avevo allora delle pene interne d'ogni genere, che mi sentivo incapace di significare; ed ecco che l'anima mia interamente si dilatò, ed io fui compresa in una maniera meravigliosa. Il Padre mi lanciò a piene vele sulle onde della confidenza e dell'amore, che mi attiravano potentemente, ma sulle quali non osavo inoltrarmi. Egli mi disse che le mie colpe non addoloravano il buon Dio: « In questo momento — soggiunse — io faccio qui le veci di Lui; ebbene, in suo nome le affermo che Egli è contentissimo dell'anima sua ».

Quanto mi reser felice quelle consolanti parole! Non avevo mai sentito dire che le colpe non dispiacessero al Signore! Quell'assicurazione mi colmò di gioia ineffabile, e mi fece tollerare pazientemente l'esilio della vita. Era ben quella, del resto, l'eco dei miei intimi pensieri, perchè credevo da un pezzo che il Signore fosse più tenero d'una madre, ed io conosco a fondo più di un cuore di madre! Io so che una madre è pronta sempre a perdonare le piccole mancanze involontarie del suo bambino. Quante volte non ne ho fatta la dolce esperienza! Nessun rimprovero mi avrebbe tanto commossa, quanto una sola delle infinite carezze materne; perchè

la mia natura è tale, che il timore mi fa retrocedere; coll'amore non solo vo innanzi, ma volo!

Due mesi dopo quel benedetto ritiro, la nostra venerata fondatrice, Madre Genoveffa di Santa Teresa, abbandonò il nostro piccolo Carmelo per essere accolta nel Carmelo celeste; ma prima di parlarle delle mie impressioni al momento della sua morte, voglio dirle, Madre, quanto sia felice di esser vissuta per più anni con una santa non punto inimitabile, ma santificata da virtù nascoste e comuni. Più d'una volta ricevei da essa grandi consolazioni.

Entrando una domenica nell'infermeria per farle una visitina, vi trovai due Madri anziane, e prudentemente mi ritirai; ma essa richiamandomi: « Aspetta, bambina mia, — mi disse in tono ispirato — ho da dirti una sola parola; tu mi domandi sempre un mazzolino spirituale; ebbene, oggi ti dono questo: *Servi a Dio con pace e con gioia; ricordati, bambina mia, che il nostro Dio è il Dio della pace* ».

Dopo di averla ringraziata, uscii commossa fino alle lacrime, e convinta che il Signore le avesse rivelato lo stato dell'anima mia. Quel giorno, infatti, ero estremamente agitata, direi quasi triste, in una tale oscurità di spirito, che più non sapevo se fossi amata da Dio. Ma Ella indovinerà certo, Madre mia cara, la gioia e la consolazione che succedettero a quelle tenebre...

La domenica dopo volli sapere che rivelazione avesse avuta la Madre Genoveffa; ma assicurandomi essa di non averne avute punte, la mia ammirazione fu ancora più grande, perchè vidi in che grado eminente Gesù vivesse nell'anima sua, facendola operare e parlare. Quella santità mi par la più vera, la più *santa*, ed è quella che io pure desidero, perchè non vi s'incontra alcuna illusione.

Il giorno nel quale questa venerata Madre lasciò l'esilio per la patria, io ricevei una grazia particolarissima. Era la

prima volta che assistevo ad una morte, e veramente quello spettacolo mi parve stupendo! Ma durante le due ore passate a piè del letto della santa morente, una specie d'insensibilità si era impossessata di me; ciò mi affliggeva, quando al momento stesso in cui risorgeva in cielo la nostra buona Madre, la mia interna disposizione cambiò assolutamente. In un batter d'occhio mi sentii ripiena di una gioia e d'un fervore indicibile, come se in quell'istante l'anima benedetta della santa nostra Madre mi avesse messa a parte della felicità di cui ella stessa godeva, perchè sono persuasissima che se ne fosse volata direttamente in cielo.

Mentre essa era in vita, io le dissi un giorno: « Madre, ella non anderà in purgatorio! » — « Lo spero », mi rispose con dolcezza. Il Signore non ha potuto certamente frustrare una speranza così piena d'umiltà; e, del resto tutti i favori che abbiamo ricevuti ne sono la prova.

Ogni consorella s'affrettò a chiedere qualche reliquia della nostra Madre venerata, ed Ella sa, Madre mia, quale sia quella che io conservo preziosamente. Nel tempo della sua agonia, vidi una lacrima brillarle sul ciglio come un diamante, e quella lacrima, ultima di quante ne sparse quaggiù, non cadde; la vidi brillare ancora quando la spoglia mortale della Madre nostra fu esposta in coro. Prendendo allora un piccolo pannolino, osai avvicinarmi la sera a lei, senza che nessun mi vedesse, ed oggi ho la felicità di possedere l'ultima lacrima d'una santa.

Non annetto importanza ai miei sogni; d'altra parte, ne ho raramente dei simbolici, e mi dimando, anzi, come mai, pensando tutto il giorno a Dio, non mi occupi di lui anche nel sonno. Generalmente, sogno i boschi ed i fiori, i ruscelli ed il mare; quasi sempre io vedo dei graziosi bambini; acchiappo farfalle e uccelletti, come non ne vidi mai di uguali;

e se i miei sogni hanno un'apparenza poetica, Ella vede che sono ben lontani dall'essere mistici.

Una notte, però, dopo la morte della Madre Genoveffa, ne feci uno ben più consolante. Questa santa Madre dava a ciascheduna di noi qualche cosa che le era appartenuta; ma quando venne la volta mia, credei di non ricevere nulla, perchè le sue mani erano vuote. Guardandomi allora con tenerezza, mi ripetè per ben tre volte: « *A te io lascio il mio cuore* ».

Un mese dopo questa morte così preziosa al cospetto di Dio, cioè a dire negli ultimi giorni del 1891, l'epidemia dell'influenza infierì nella nostra Comunità. Io non ne fui che leggermente attaccata, e rimasi in piedi con due altre Suore. È impossibile immaginare la desolazione del nostro Carmelo in quei giorni di lutto. Le malate più gravi erano curate da quelle che a stento si strascicavano; la morte regnava dovunque, e appena una delle nostre sorelle aveva reso l'ultimo respiro eravamo costrette, pur troppo, ad abbandonarla subito.

Il giorno nel quale compivo il diciannovesimo anno fu rattristato dalla morte della nostra venerata Madre Sottopriora, che io assistei con due infermiere durante l'agonia. Quella morte fu presto seguita da altre due; ed essendo io sola addetta alla sagrestia, non so come potessi riparare a ogni cosa.

Una mattina, alla sveglia, ebbi il presentimento che suor Maddalena non fosse più. Mi affacciai alla porta e nel dormitorio; buio perfetto! Nessuna usciva di cella; mi decisi però ad entrare in quella di suor Maddalena, e la vidi infatti distesa, tutta vestita sul suo pagliericcio, nell'immobilità della morte. Non mi spaventai minimamente, e corsa in sagrestia, portai subito un cero, e posi sul capo di lei una ghirlanda di rose. Nel forte di quell'abbandono sentivo, però, la mano di Dio, ed il suo Cuore che vegliava sopra di noi! Le nostre care sorelle passavano placidamente ad una vita migliore; e

dall'espressione di gioia celeste che diffondevasi sul loro volto parevano riposare in un dolcissimo sonno.

Finchè durarono quelle lunghe settimane di prova, potei avere il conforto soave e ineffabile di fare ogni giorno la santa Comunione. Gesù volle essere con me indulgente e benigno per lungo tempo, per tempo molto più lungo che con le sue sposè fedeli; perchè dopo l'influenza, volle scendere nel mio cuore per qualche mese ancora, senza che la Comunità partecipasse la mia felicità. Questa eccezione non l'avevo io domandata, ma ero sovranamente felice di unirmi tutte le mattine al mio Dilettissimo!

Ed ero pur felicissima di aver cura dei vasi sacri e di preparare i pannilini destinati all'altare ed al comunicatorio. Sentivo che dovevo esser, perciò, molto fervente, e spesso ricordavo le parole indirizzate ad un santo diacono: « *Siate santi, voi che toccate i vasi del Signore* [1] ».

Ma che dirle, Madre, dei miei ringraziamenti di allora e di quelli di sempre? Non vi è istante nel quale meno di quello io sia consolata! Ma non è forse ciò naturale, dal momento che non desidero ricever la visita di Nostro Signore per mia soddisfazione, ma unicamente per dar gusto a lui?

Mi rappresento l'anima mia come un terreno libero, dal quale prego la SS. Vergine di voler toglier gli ostacoli, che sono le imperfezioni; la prego, poi, a voler piantare essa stessa un'ampia tenda, degna del cielo, ed abbellirla coi suoi proprî ornamenti. Invito quindi tutti gli Angeli e i Santi a venire a cantare dei cantici d'amore. Mi sembra allora che Gesù sia contento di vedersi così magnificamente ricevuto, e io partecipo alla sua gioia. Tutto ciò non vieta alle distrazioni ed al sonno di venire ad importunarmi; laonde non è raro che prenda la risoluzione di continuare il mio ringraziamento nell'intera giornata, avendolo fatto così male in coro.

---

[1] Is., LII, 11.

Ella vede, Madre venerata, che io sono lontana dal camminare per la via del timore; so trovar sempre il modo di essere felice e di profittare delle mie miserie. Lo stesso nostro Signore m'incoraggia su questa via. Una volta, contro il mio solito, mi sentii turbata accostandomi alla Sacra Mensa. Non essendo da più giorni più sufficiente il numero delle ostie, io non ne ricevevo che un piccolo frammento; e quella mattina feci questa riflessione, del resto molto poco fondata: « Se oggi non ricevo che la metà di una particola, io debbo credere che Gesù scenda in me come a malincuore! » Mi avvicino... O felicità! Il sacerdote, soffermandosi, mi dà, invece d'una, *due ostie!* Non era forse questa una dolce risposta?

Quante ragioni, o Madre, ho di esser grata al Signore! Le farò ancora un'ingenua confidenza. Il Signore ha dimostrato verso di me la stessa misericordia che dimostrò al re Salomone. Tutti i miei desiderî sono stati appagati: non solamente i miei desiderî di perfezione, ma anche quelli dei quali capivo la vanità senza averla sperimentata. Avendo sempre riguardato la Madre Agnese di Gesù come il *mio ideale*, le volevo rassomigliare in tutto. Vedendola dipingere delle graziose miniature e comporre delle belle poesie, pensai che anch'io sarei stata felice di saper dipingere [1], esprimere in versi i miei pensieri e fare del bene dintorno a me. Non avevo però voluto chiedere questi doni naturali, e i miei desiderî restavano nascosti in fondo al mio cuore.

Gesù, nascosto egli pure in questo povero piccolo cuore, si piacque dimostrargli una volta di più la nullità di tutto quello

---

[1] Questo desiderio Teresa lo serbava in cuore fin dall'infanzia ed ecco quanto ci confidò in proposito:

« Avevo dieci anni quando sentii il babbo dire in mia presenza a Celina che le avrebbe fatto dare delle lezioni di pittura, e invidiai la sua sorte. Saresti contenta anche tu reginetta mia — soggiunse il babbo — d'imparare il disegno? Tutta lieta stavo per rispondere di sì, quando Maria gli fece osservare che io non avevo la stessa disposizione di Celina. Essa vinse presto causa, e io tacqui pensando esser quella una bella occasione di offrire a Gesù un gran sacrifizio. Il mio desiderio d'imparare il disegno era così ardente che mi dimando anche adesso dove potei trovare la forza di tacere ».

che passa, e con grande meraviglia della Comunità riuscii in varî lavori di pittura, composi alcune poesie, e mi fu dato di poter fare del bene a qualche anima. E come *Salomone, volgendosi a quelle opere delle sue mani che gli erano costate tanta inutile fatica, vide che quaggiù tutto è vanità e afflizione di spirito* [1], così io riconobbi per esperienza che l'unica felicità terrena consiste nel celarsi e mantenersi nella perfetta ignoranza d'ogni cosa di questo mondo. Capii che tutte le opere anche più splendide senza l'amore son nulla. I doni che il Signore mi ha largiti, invece di nuocermi e di ferire l'anima mia, mi portano a Lui, e vedo che Egli solo è immutabile, Egli solo è capace di appagare la immensità dei miei desiderî.

Ma poichè sono al capitolo dei miei desiderî, havvene di quelli di un altro genere, che il divino maestro si è pur compiaciuto di sodisfare; desiderî puerili, simili a quello *della neve* nel giorno della mia vestizione. Ella sa, Madre, quanto io ami i fiori; facendomi, pertanto, prigioniera volontaria a quindici anni, rinunziavo per sempre alla gioia di correre per le campagne smaltate di tutti quei tesori primaverili. Ebbene, mai ebbi più fiori come dopo il mio ingresso al Carmelo.

È costume nel mondo che i fidanzati offrano de' bei mazzi alla loro fidanzata, e Gesù non lo dimenticò... Egli mi mandò sempre in gran copia per il suo altare tutte le specie di fiori che a me piaccion di più. Solo un fiorellino mio amico, la nipitella dei grani, era mancato al ritrovo, e desideravo molto di rivederlo; ed ecco che ultimamente anch'esso venne a sorridermi, ed a mostrarmi che, tanto nelle cose minime come nelle grandi, anche in questa vita Dio dona il centuplo alle anime che hanno tutto abbandonato per amor suo.

Un unico desiderio, di tutti il più intimo e per molti motivi il più difficile a realizzarsi, mi rimaneva; e questo era l'in-

[1] Eccles., II, 11.

gresso di Celina nel Carmelo di Lisieux. Ne aveva fatto però l'intero sacrifizio al Signore, affidando unicamente a Lui l'avvenire della mia amata sorella, e accettando di vederla andare anche in capo al mondo, se occorreva, purchè fosse come me sposa di Gesù. Quanto ho sofferto, sapendola esposta nel mondo a dei pericoli che io non avevo conosciuti! Posso dire che il mio affetto fraterno somigliasse piuttosto ad un amore di madre, piena com'ero di zelo e di sollecitudine per l'anima sua.

Ella dovè andare una volta ad una riunione mondana, insieme colla zia e le cugine. Non so perchè, io me ne afflissi più del solito, e piangendo a calde lacrime, chiesi al Signore *d'impedirle di ballare...*, come precisamente accadde.

Gesù permise che quella sera la sua piccola fidanzata non potesse ballare, per quanto generalmente non si trovasse punto imbarazzata nel farlo con grazia. Lo stesso accadde al suo cavaliere, il quale con grande meraviglia di tutti gli astanti non potè far altro *che camminare compassatamente colla signorina;* dopo di che quel povero signore s'eclissò tutto vergognoso, e non osò più di ricomparire un sol momento in tutta la serata. Quest'avventura, unica nel suo genere, mi fece crescere nella fiducia, e mi mostrò chiaramente come Gesù avesse impresso il suo segno anche sulla fronte della mia sorella amatissima.

Il 29 luglio 1894 il Signore richiamò a sè il babbo mio buono, sì provato e sì santo! Durante i due anni che precederono la sua morte, la paralisi era divenuta generale, e mio zio lo teneva con sè, circondando di tutti i riguardi la sua sofferente vecchiezza; ma, a motivo del suo stato d'infermità e d'impotenza, non lo vedemmo che una volta sola in tutto il corso della malattia, ed oh! che visita! Al momento di separarci, quando gli dicemmo « a rivederci », egli alzò gli occhi, e additandoci il cielo, rimase così un bel pezzo, non avendo

per esprimere il suo pensiero che questa sola parola, pronunziata con voce piena di lacrime: *In cielo!!!*

Quando questo bel cielo fu divenuto la sua eredità, i legami che trattenevano nel mondo *il suo angelo custode* si trovarono infranti; ma gli angeli non rimangon quaggiù, perchè, appena compiuta la loro missione, tornano a Dio, e per questo hanno le ali! Celina si provò, dunque, a volare al Carmelo, ma ahimè! le difficoltà parevano insormontabili; e un giorno che i suoi affari più e più si arruffavano, dissi a Nostro Signore dopo la Santa Comunione: « Gesù mio, voi lo sapete, quanto io abbia desiderato che la prova, a cui avete sottoposto mio padre, gli servisse di purgatorio, e quanto bramerei di conoscere adesso se i miei voti sieno stati esauditi! Non vi chiedo che mi parliate; mi basta solamente un segno. L'opposizione di Suor *** all'ingresso di Celina vi è nota; ebbene, se d'ora innanzi essa non porrà più ostacolo, sarà questa la vostra risposta, e mi direte con ciò che mio padre è andato direttamente in cielo ».

O misericordia infinita e condiscendenza ineffabile! Dio che tiene nelle sue mani il cuore delle creature e può muoverlo come gli piace, cambiò le disposizioni di quella Suora. Fu quella la prima persona che incontrai subito dopo il ringraziamento, e, chiamandomi, essa mi parlò colle lacrime agli occhi dell'ingresso di Celina, non manifestando più che un vivo desiderio di vederla fra noi! E poco dopo, Monsignore, troncando le ultime difficoltà, permetteva a Lei, Madre mia, di aprire, senza minimamente esitare, le porte alla piccola colomba esiliata [1].

Adesso non ho più che un'unica brama: amare Gesù alla follia! L'amore solo mi attrae! Non desidero più nè il soffrire, nè la morte, eppure li amo entrambi. Lungo tempo ho invocato e la morte e le pene quali messaggiere di gioia... Ho sofferto

[1] Celina diveniva Suor Genoveffa di S. Teresa il 14 settembre 1894.

ed ho creduto di toccare le soglie del Cielo... Nella mia più tenera infanzia pensai che il *piccolo fiore* verrebbe colto nella sua primavera; ma ora il solo abbandono nel mio Signore mi guida, e non conosco altra bussola. Non so chieder più nulla con ardore all'infuori del compimento perfetto della volontà di Dio nell'anima mia...

Posso ripetere queste parole del cantico del nostro Padre S. Giovanni della Croce:

Dentro l'interna cella
dell'amor mio, gustai la dolce ambrosia,
e nell'uscir da quella
santa dimora, nella gran pianura
più nulla io conoscevo,
e persi il gregge che seguivo avanti:
l'alma tutta si è data,
e con tutta sè stessa, al suo servizio,
io più non guardo al gregge,
non ho null'altro uffizio,
chè il mio solo esercizio — ora è d'amare.

Od anche:

Da che ne ho fatto prova,
è sì potente in opere l'amore
che da tutto sa trar ciò che gli giova,
— pur dal bene e dal mal ch'Ei trova in me —
ed il mio spirto trasformare in sè.

O Madre mia, com'è soave la via dell'amore!... È naturale che si possa cadere, che si possano commettere delle infedeltà; ma l'amore che sa *trarre profitto da tutto,* consuma presto quello che dispiace a Gesù, non lasciando più nell'intimo del cuore che un'umile e profondissima pace.

Quanti lumi non ho attinto dalle opere di San Giovanni della Croce! Dai diciassette ai diciotto anni non avevo altro nutrimento spirituale all'infuori di quello; ma, in seguito, tutti

gli autori ascetici mi lasciarono nell'aridità, e in questa disposizione mi trovo anche adesso! Appena apro un libro, sia pure il più bello ed il più commovente, il mio cuore si chiude, io leggo senza poter capire, o, se capisco, il mio spirito si ferma senza poter meditare.

In questa impotenza vengono in mio soccorso la *Sacra Scrittura* e l'*Imitazione*, e trovo in esse una manna nascosta, solida e pura. Ma ciò che soprattutto mi occupa nelle mie meditazioni, è il Vangelo; ed a quello attingo tutto ciò che è necessario per la mia povera anima. Vi scopro sempre nuovi lumi, sensi misteriosi e nascosti; e comprendo, e so per esperienza, *che il regno di Dio è dentro di noi* [1]. Gesù non ha bisogno di libri nè di dottori per istruire le anime: Egli, il dottore dei dottori, insegna senza strepito di parole; non l'ho mai udito parlare, ma so che è in me, che è Lui che mi guida e m'ispira ad ogni istante, e proprio al momento nel quale mi occorrono, io scopro lucidi orizzonti fino allora a me sconosciuti. Il più delle volte essi non si manifestano agli occhi miei nelle ore della preghiera, ma fra le occupazioni della giornata.

Talora però vengono a consolarmi parole come queste, che ho còlte a caso stasera dopo un'orazione mentale passata nell'aridità: « Ecco il Maestro che io ti do; Egli t'insegnerà tutto ciò che devi fare. Voglio farti leggere nel libro di vita nel quale è contenuta *la scienza d'amore* [2] ». Queste parole risuonano soavemente all'orecchio dell'anima mia. Io non desidero che questa scienza; e *pur avendo dato per essa tutte le mie ricchezze*, come la Sposa dei Cantici, *mi sembra di non aver dato nulla* [3].

Madre mia, e dopo tante grazie non potrò cantare ancora io, come il Salmista, *che il Signore è buono e che eterne sono*

---

[1] Luca, XVII, 21.
[2] Nostro Signore alla B. Margherita Maria.
[3] Cant., VIII, 7.

le sue misericordie? [1] Se ogni anima ricevesse siffatti favori, parmi che Dio non sarebbe più temuto da nessuno, ma *amato* da tutti all'eccesso. Non un'anima sola commetterebbe la minima colpa volontaria, e questo non per timore, ma sol per amore.

Finalmente comprendo che tutte le anime non possono, però, assomigliarsi; occorre ve ne siano di varie e differenti famiglie, per onorare ognuna in modo speciale le singole perfezioni divine. Egli ha largito a me la sua MISERICORDIA INFINITA, ed io, traverso a questo specchio ineffabile, contemplo gli altri suoi attributi. Essi mi appariscono allora tutti sfavillanti di AMORE, fino la sua *giustizia;* e questa forse ancora più degli altri mi sembra rivestita d'*amore*. Quale gioia ineffabile è mai il pensare che il Signore è giusto, che tien conto delle nostre debolezze, che conosce perfettamente la fragilità della nostra natura! Di che mai potrò io dunque temere? Quel Dio infinitamente *giusto,* che degnasi di perdonare con tanta misericordia le colpe del figliuol prodigo, non deve esser *giusto* anche verso di me, *che sono sempre con Lui?* [2]

Nel 1895 ottenni la grazia di intendere sempre meglio quanto Gesù desideri di essere amato. Pensavo un giorno alle anime che si offrono vittime alla divina giustizia per istornare, attirandoli sopra di sè, i gastighi riserbati ai peccatori. Trovai quest'offerta grande e generosa, ma ero assai lontana dal sentirmi la forza di farla. O mio divino Maestro, esclamai allora dal fondo del cuore, non vi sarà dunque che la vostra giustizia che riceverà i suoi olocausti? *Il vostro amore misericordioso* non ne avrà esso pure bisogno?... Egli è dovunque sconosciuto, rigettato...; quei cuori ai quali vorreste farne dono generoso, si volgono alle creature, chiedendo la loro felicità al miserabile affetto di brevi istanti, invece che gettarsi fra le vostre braccia ed accettare la deliziosa fiamma del vostro amore infinito.

---

[1] Salm. CXII, I. [2] Luca, XV, 31.

O mio Dio! quest'amore disprezzato rimarrà dunque chiuso nel vostro cuore? A me sembra che, se trovaste delle anime, le quali si offrissero VITTIME AL VOSTRO AMORE, le consumereste rapidamente, e sareste felice di non comprimer punto le fiamme di tenerezza infinita che in voi sono racchiuse.

Se la vostra giustizia — che pur non si estende che sulla terra — ama di trovare il suo compimento assoluto, quanto più il vostro amore misericordioso desidererà d'infiammare le anime, « poichè la *vostra misericordia s'innalza fino ai Cieli!* » [1] O Gesù! sia dato a me l'essere questa vittima fortunata! Consumate nel fuoco dell'amore divino questa piccola Ostia!

Ella conosce, Madre mia, le fiamme, o piuttosto gli oceani di grazie che inondarono l'anima mia il 9 giugno 1895, compiuta appena la mia donazione. Ma da quel giorno l'amore mi penetra e mi circonda; *quest'amore misericordioso* mi rinnuova, mi purifica ad ogni istante, e non lascia nel mio cuore traccia alcuna di colpa. No, non posso temere il Purgatorio; so benissimo che non meriterei neppure di entrare in quel luogo di espiazione insieme con le anime sante; ma so, del pari, che il fuoco dell'amore è più santificante di quello del Purgatorio; so che Gesù non può volere per noi sofferenze inutili, e che non m'ispirerebbe quei desiderî che provo, se non volesse appagarli.

---

[1] Salm. XXXV, 5.

Capitolo IX.

L'Ascensore divino. — Primo invito alle gioie eterne. — La notte oscura. — Come quest'angelo della terra comprende la carità fraterna. — Una grande vittoria. — Un soldato disertore.

Madre diletta, io credevo di aver finito, ed Ella, invece, mi chiede maggiori particolari sulla mia vita religiosa. Non voglio discutere, ma non posso a meno di sorridere, riprendendo la penna in mano per raccontarle cose che sa bene quanto me; in ogni modo, obbedisco. E non voglio nemmeno andare a cercare quale utilità possa avere questo manoscritto; voglio piuttosto assicurarla, che non mi dispiacerebbe nè punto nè poco se Ella lo bruciasse sotto i miei occhi anche prima di leggerlo.

In Comunità si crede generalmente che, fino da quando entrai al Carmelo, Ella mi abbia usato sempre molta indulgenza in tutto e per tutto; *ma l'uomo non vede che le apparenze, e solamente Dio legge nel fondo dei cuori*[1]. O Madre mia, la ringrazio, invece, ancora una volta di non avermi

[1] I Reg., XVI, 7.

risparmiato mai umiliazioni. Gesù ben sapeva che al suo piccolo fiore occorreva quest'acqua vivificante, perchè troppo debole per metter radice senza mezzo siffatto; onde esso deve a Lei questo inestimabile beneficio.

Da qualche mese il divino Maestro ha mutato interamente la maniera di coltivare il suo piccolo fiore; e trovandolo, senza dubbio abbastanza innaffiato, lo lascia crescere sotto i raggi ben caldi di un fulgidissimo sole. Non vuol dargli più che il suo sorriso, e ciò per mezzo di Lei, Madre mia venerata; ma questo sole dolcissimo, lungi dal fare appassire il piccolo fiore, lo fa crescere meravigliosamente. E poi, quelle stille di rugiada, da esso ricevute altra volta, e che serba in fondo al suo calice, sempre gli ricorderanno com'esso sia piccolo e debole. Tutte le creature potrebbero chinarsi verso di lui, ammirarlo, colmarlo di lodi; ma ciò non aggiungerebbe mai un'ombra di vana soddisfazione alla gioia vera che assapora in cuor suo, vedendosi innanzi a Dio un povero piccolo nulla, e niente di più.

Dicendo che tutte le lodi mi lascerebbero insensibile, non intendo parlare, Madre mia, dell'amore e della fiducia da Lei dimostratami; ne sono, anzi, commossa, ma sento che non ho niente da temere, e che ora posso goderne a mio agio, riferendo al Signore quanto di buono ha voluto mettere in me. Se vuol farmi apparire migliore di quello che sono, ciò non mi riguarda, perchè egli è libero d'agir come vuole.

Mio Dio, quanto sono mai differenti le vie per le quali conducete le anime! Leggendo le vite dei Santi, vediamo che molti non lasciarono di sè traccia alcuna, non il minimo ricordo, non il minimo scritto! Ve ne sono altri invece, come la nostra Madre Santa Teresa, che hanno arricchito la Chiesa di Dio colla loro dottrina sublime, non temendo *di rivelare i segreti del Re* [1], affinchè egli fosse dalle anime conosciuto ed amato

[1] Tobia, XII, 7.

di più. Quale di questi due modi piace maggiormente a Nostro Signore? Mi pare che entrambi gli sieno ugualmente graditi.

Tutti i prediletti di Dio hanno seguìto l'impulso dello Spirito Santo, che ha fatto scrivere al profeta: *Dite al giusto che tutto è bene* [1]. Sì, tutto è bene, quando non si cerca che la volontà divina, ed ecco perchè io, povero piccolo fiore, obbedisco a Gesù, procurando di far piacere a colei che a me lo rappresenta qui in terra.

Ella sa bene, o Madre, che il mio desiderio è stato sempre quello di farmi santa; ma ahimè! paragonandomi ai santi, ho sempre dovuto riconoscere che fra essi e me corre la medesima differenza che scorgiamo in natura fra una montagna, la cui cima si perda nelle nubi, e l'oscuro granello di rena calpestato dal passeggero.

Invece di scoraggiarmi, però, mi son detta: « Iddio non potrebbe ispirarmi desiderî ineffettuabili: nonostante la mia piccolezza, io posso, dunque, aspirare alla santità. Crescere non mi è possibile! Dovrò di necessità sopportarmi quale io mi sono, con le mie innumerevoli imperfezioni; ma voglio cercare il mezzo d'andarmene in Paradiso per un picciol sentiero molto diritto e molto breve, picciol sentiero assolutamente nuovo. Vorrei trovare *un ascensore* che mi sollevasse fino a Gesù, perchè io sono troppo piccina per salire l'aspra e difficile scala della perfezione ».

Io chiedo allora ai Sacri Libri che m'indichino l'*ascensore*, oggetto del mio desiderio, e leggo queste parole uscite dalla bocca stessa dell'Eterna Sapienza: « *Se qualcuno è* PICCOLISSIMO, *venga a me* [2] ». Mi sono, dunque, avvicinata a Dio, sicura di avere scoperto quanto cercavo; e volendo ancora sapere ciò che farebbe al *piccolissimo*, ho continuato le mie ricerche, ed ecco quel che ho trovato: « *Come una madre acca-*

---

[1] Is., III, 10. [2] Prov., IX, 4.

rezza il suo fanciullo, così io vi consolerò, vi porterò sul mio seno, e vi cullerò sulle mie ginocchia [1] ».

Giammai parole più tenere e più melodiose di queste scesero a rallegrare l'anima mia. L'*ascensore*, che deve sollevarmi al cielo, *sono le vostre braccia, o Gesù!* Non ho bisogno di crescere per salirvi; al contrario, conviene ch'io rimanga piccina, e che, anzi, divenga tale sempre di più. Voi avete superato, mio Dio, la mia aspettazione, ed io voglio cantare le vostre misericordie! *Mi avete istruita dalla mia giovinezza, e fino ad ora ho annunziate le vostre meraviglie; continuerò a proclamarle nell'età più avanzata* [2].

E quale sarà per me questa età più avanzata? Mi pare che potrebbe essere tanto adesso quanto più tardi; duemila anni agli occhi del Signore non sono più di venti, e nemmeno più di un sol giorno!

Ma non creda, Madre, che la figlia sua voglia lasciarla, considerando come una grazia maggiore il morire piuttosto all'alba che alla fine del giorno; ciò che essa stima e ciò che unicamente desidera è far piacere a Gesù. Ora che Egli sembra appressarsele per attrarla a sè nel soggiorno della gloria, il suo cuore si esalta, perchè sa ed ha compreso che, per fare del bene quaggiù, Dio non ha bisogno di nessuno, e di essa anche meno che d'altri.

Ma, frattanto, so quale è, Madre mia venerata, la sua volontà: Ella brama di vedermi compiere al suo fianco una missione molto facile e dolce [3], e questa missione la compirò dall'alto dei cieli. Come Gesù a San Pietro, Ella mi disse: « *Pasci i miei agnelli* »; ed io mi maravigliai a quelle parole, mi trovai troppo piccola, e le chiesi, in grazia, che volesse guidarli da sè i suoi agnelli, e a me concedesse di rimanere con loro. Cedendo, in parte, ai miei giusti desiderî, Ella mi

[1] Is., LXVI, 13.
[2] Salm., LXX, 18.
[3] Essa esercitò la carica di maestra delle novizie senza portarne il titolo.

chiamò loro compagna maggiore, piuttosto che loro maestra, ordinandomi, nonostante, di condurli nei pascoli fertili e ombrosi, additando loro le erbe migliori e più fortificanti, e mettendoli in guardia contro quei fiori dai colori vivaci, ma dal succo avvelenato, e che essi debbono solo toccare per schiacciarli sotto i lor passi.

Ma come ha potuto, Madre mia, non lasciarsi scoraggire dalla mia giovinezza e dalla mia inesperienza? come non ha avuto timore che i suoi agnelli si smarrissero guidati da me? Forse, così facendo, Ella si è ricordata che il Signore spesso si compiace di dare la sua sapienza ai più piccoli.

Sono rare sulla terra le anime che non misurano la potenza divina dai loro limitati pensieri: e se il mondo vuole che in tutto si facciano quaggiù delle eccezioni, solamente al Signore non lascia il diritto di farne. È già un pezzo, lo so, che gli uomini sogliono misurare l'esperienza dagli anni; poichè anche il re David cantava al Signore nella sua adolescenza: « *Sono giovane e disprezzato* », — ma nel medesimo salmo non temè di soggiungere: « *Sono divenuto più prudente dei vecchi, perchè ho cercato la vostra volontà. La vostra parola è la face che illumina i miei passi; io sono pronto a compiere gli ordini vostri, e niente mi turba* [1] ».

Madre mia, non Le parve neppure imprudente dirmi un giorno che il divino Maestro illuminava la mia anima, dandole l'esperienza degli anni. Sono troppo piccola adesso per potermi insuperbire; sono troppo piccola ancora per saper comporre delle belle frasi, mercè le quali far credere che sono dotata di molta umiltà; preferisco perciò convenire semplicemente che *l'Onnipotente ha operato in me grandi cose* [2]; e la più grande si è quella di avermi mostrato la mia piccolezza e la mia impotenza per ogni bene.

---

[1] Salm. CXVIII, 141, 100, 105, 106.

[2] Luca, I, 49.

L'anima mia ha conosciuto molti generi di prove, ed ho sofferto molto quaggiù; ma se da bambina soffrivo con tristezza, oggi assaporo nella pace e nella gioia i frutti più amari. È necessario che Ella mi conosca a fondo, Madre mia cara, per non sorridere alla lettura di queste pagine; perchè havvi forse apparentemente un'anima provata meno della mia? Ma quale stupore, se quel martirio che soffro da un anno si manifestasse agli occhi degli altri! Poichè Ella lo vuole, mi proverò a descriverlo; ma non vi sono parole atte a spiegare siffatte cose, e certamente rimarrò sempre al di sotto del vero.

L'anno scorso, di quaresima, stavo di salute meglio del solito, e nonostante i digiuni che osservavo in tutto il loro rigore, le mie forze si conservaron benissimo fino a Pasqua; quando nella prima ora del Venerdì santo Gesù mi dette la speranza d'andar presto a raggiungerlo nel suo bel paradiso. Oh quanto mi è dolce questo ricordo!

La sera del giovedì, non avendo ottenuto il permesso di vegliare tutta la notte presso il santo Sepolcro, tornai a mezzanotte in cella; ma appena appoggiato il capo sul guanciale, sentii come un flotto salirmi gorgogliando alle labbra, credei di morire, e il mio cuore parve spezzarsi dalla gioia; avendo però spento già il lume, mortificai la mia curiosità fino alla mattina dopo, e mi addormentai tranquillamente.

Alle cinque, dato il segno della sveglia, pensai subito che sarei venuta a sapere qualche cosa di lieto, e avvicinandomi alla finestra, me ne persuasi, vedendo il fazzoletto tutto pieno di sangue. Madre mia, che speranza! Ero intimamente persuasa che il mio Diletto, nel giorno anniversario della sua morte, mi facesse udire una prima chiamata, come un lontano e dolce mormorio che mi annunziasse il suo arrivo felice.

Assistei a Prima e al Capitolo con grande fervore, e non vedevo il momento di buttarmi alle ginocchia della Madre mia, per confidarle la mia felicità. Non provando nè la minima stanchezza, nè la minima sofferenza, ottenni facilmente il

permesso di finir la quaresima come l'avevo cominciata, e quel giorno del Venerdì santo presi parte a tutte quante le austerità del Carmelo. Giammai tali austerità mi erano sembrate così deliziose...; la speranza d'andarmene in cielo mi faceva come delirar d'allegrezza.

La sera di quel giorno felice tornai piena di gioia nella mia cella, e stavo per addormentarmi placidamente, quando Gesù mi dette, come la sera precedente, lo stesso segno del mio prossimo ingresso nell'eternità. La mia fede era allora così viva e così chiara, che il pensiero del paradiso formava tutto il mio bene; tanto da non poter credere che vi fossero degli empi senza fede, e da voler persuadermi che, negando l'esistenza di una vita futura, essi parlassero contrariamente a ciò che pensavano.

Nei giorni luminosi del tempo pasquale, Gesù mi fece comprendere che esistono realmente delle anime senza fede e senza speranza, le quali, per l'abuso della grazia, han perduto quei tesori preziosi, sorgenti delle uniche gioie più pure e più vere. Ed Egli permise che la mia anima fosse immersa nelle tenebre più fitte, e che il pensiero del cielo, sì caro per me fino dalla mia più tenera infanzia, mi divenisse cagione di lotta e di tormento. La durata di questa prova non doveva ristringersi a qualche giorno od a qualche settimana; sono mesi che soffro, e che attendo sempre l'ora della mia liberazione. Vorrei potere esprimere quello che provo, ma è cosa impossibile! Conviene aver traversato quella via tenebrosa per comprenderne l'oscurità; tuttavia mi proverò a rappresentarla per mezzo di un paragone.

Suppongo di esser nata in un paese immerso nelle nebbie più folte, e di non aver mai contemplato l'aspetto ridente della natura, nè veduto mai un sol raggio di sole. È vero che fino dall'infanzia ho udito sempre parlare di tali maraviglie, e so che il paese da me abitato non è la vera mia patria, perchè la patria mia è un'altra, verso la quale devo sempre aspirare.

Nè questa è una favola inventata da un abitante di queste nebbie, ma una verità indiscutibile, poichè lo stesso Re di quella patria luminosa è venuto ad abitare trentatrè anni nel paese delle tenebre..., e pur troppo *le tenebre non compresero che Egli era la luce del mondo* [1].

Ma, o Signore, la figlia vostra l'ha ben compresa la vostra luce divina; essa vi chiede perdono pei fratelli suoi increduli; accetta di mangiare il pane del dolore fino a tanto che voi vorrete, e per amor vostro si siede a quella mensa piena d'amarezza, alla quale si nutriscono i poveri peccatori, e dalla quale non vuole levarsi, prima di riceverne il segno dalla vostra medesima mano. Ma non può ella dire in nome suo e in nome dei suoi fratelli colpevoli: « *Signore, abbiate pietà di noi, perchè siamo poveri peccatori?* [2] » Rimandateci giustificati! Che tutti coloro i quali non sono illuminati dal lume della fede lo vedano finalmente risplendere! Mio Dio, se è necessario che la mensa da essi profanata venga purificata da un'anima che vi ama, accetto di mangiarvi sola il pane delle lacrime, fino a che non vi piaccia introdurmi nel vostro regno: l'unica grazia che vi chiedo è quella di non offendervi mai.

Le dicevo, Madre, che la certezza d'andare un giorno lontana dal mio paese tenebroso mi era stata data fino dalla mia infanzia; e non lo credevo solamente da ciò che ne udissi dire, ma provavo altresì nel fondo del cuore le aspirazioni intime e profonde, le quali mi dicevano che una regione più bella mi servirebbe un giorno di stabile dimora, a quel modo che il genio di Colombo faceva a lui presentire un nuovo mondo. A un tratto, però, le fitte nebbie che mi avvolgono penetrano nell'anima mia, e mi avviluppano di tal guisa, da rendermi perfino impossibile di ritrovare in me l'immagine così dolce della mia patria... Tutto è scomparso!...

---

[1] Giovanni, I, 5. [2] Luca, XVIII, 13.

Quando io voglio dar tregua al mio povero cuore, stanco per le tenebre che lo circondano, col ricordo fortificante di una vita futura ed eterna, il mio tormento raddoppia. Mi sembra che le tenebre, facendo eco alla voce degli empî, mi dicano, burlandosi di me: « Tu sogni la luce, e una patria piena di delizie; tu sogni di possedere eternamente il Creatore di queste meraviglie; tu credi di poter uscire un giorno dalle fitte tenebre tra le quali languisci! avanti!... Rallègrati della morte, che ti darà, non ciò che speri, ma una notte ancor più profonda, la notte del nulla!... »

Madre mia diletta, quest'immagine della mia prova è tanto languida, quanto è l'abbozzo paragonato al modello; ma io non voglio scriverne di più, perchè temerei bestemmiare...: ho già paura di averne detto già troppo. Che Dio mi perdoni! Egli sa benissimo che, per quanto mi manchi il conforto della fede, mi sforzo però di eseguirne le opere; ho rinnovato più atti di fede da un anno a questa parte, che non in tutto il corso della mia vita.

Ad ogni nuovo assalto, quando il nemico vuol provocarmi, io mi conduco da brava; sapendo che il battersi in duello è una viltà, volto le spalle al mio avversario, senza guardarlo in viso, e poi corro da Gesù, e gli dico che sono pronta a versare il mio sangue fino all'ultima stilla, per confessare che vi è un paradiso, e che mi sento felice di non poterne contemplare quaggiù cogli occhi dell'anima quelle bellezze, le quali in esso mi aspettano, affinchè Egli si degni di aprirlo per l'eternità ai poveri increduli.

Posso, perciò, ripetere, nonostante questa prova che mi toglie ogni consolazione: « *Signore, con tutto ciò che voi fate mi riempite di gioia* [1] », perchè può darsi gioia maggiore di quella che ci dà il patire per vostro amore? Più il dolore è intenso e meno apparisce agli occhi delle creature, più vi fa

[1] Salm. XCI, 4.

sorridere, o mio Dio; ma se anche, per un caso impossibile, voi pure doveste ignorarlo, godrei tuttavia di soffrire, sperando di poter impedire, o riparare, colle mie lacrime, anche una sola colpa commessa contro la fede.

Venerata Madre, Le parrà, senza dubbio, che esageri un poco nel descriverle la notte dell'anima mia. Se Ella dovesse, infatti, giudicarne dalle poesie che ho composte quest'anno, dovrei sembrarle inondata di consolazioni; un'anima per la quale il velo della fede siasi quasi squarciato! Eppure... non è più un velo, è un muro che, innalzandosi fino al Cielo, mi nasconde il firmamento stellato.

Quando io canto la felicità del cielo e l'eterno possesso di Dio, non ne sperimento gioia veruna; perchè io canto semplicemente *quello che voglio credere*. È vero che qualche volta un piccolissimo raggio di sole illumina l'oscurità della mia notte, e allora la prova cessa per un istante; ma poi, il ricordo di quel raggio, invece di consolarmi, rende le mie tenebre ancora più fitte.

Oh! non ho mai così bene sentito che il Signore è dolce e misericordioso! Per mandarmi questa croce pesante, ha aspettato il momento nel quale avrei potuto portarla; credo che in altro tempo essa mi avrebbe piombata nello scoraggiamento. Adesso non fa che una cosa: toglie, cioè, ogni sentimento di sodisfazione naturale alle mie aspirazioni verso la patria celeste.

Mi sembra, o Madre, che adesso niente m'impedisca di spiccare il volo, perchè nulla maggiormente io desidero che di amare fino a morire di amore... Sono libera, non ho più timore di nulla, neppur di ciò che più mi agitava, il timore, cioè, di stare un pezzo malata, e per conseguenza di essere a carico alla Comunità. Se Dio lo volesse, consentirei volentieri a veder prolungata per anni questa mia vita di soffe-

renze del corpo e dell'anima. Non temo affatto una vita lunga, nè ricuso combattere: « *Il Signore è la fortezza, ove sono stata educata. Egli è colui che addestra le mie mani alla pugna, e le mie dita alla guerra. Egli è il mio difensore, ed in lui spero* [1] ». Non ho mai chiesto a Dio di morir giovane; e per quanto abbia sempre avuto la convinzione che sarebbe accaduto così, non ho fatto però nulla per ottenerlo.

Il Signore si contenta spesso del desiderio che abbiamo di lavorare per la sua gloria; i miei desideri sono stati ben grandi, o Madre; Ella lo sa, e sa pure che Gesù, rispetto alle mie amate sorelle, mi ha porto più di un calice amaro. Il santo re David aveva ben ragione quando cantava: « *Com'è dolce e soave pei fratelli di vivere insieme in una unione perfetta!* [2] » Ma tale unione non si compie quaggiù che in seno ai sacrifizi. Se io venni in questo Carmelo benedetto, non fu per vivere colle mie sorelle; avevo, anzi, il presentimento che ciò mi sarebbe stato argomento di grandi pene, quando nulla si vuol concedere alla natura.

Come può dirsi sia perfezione maggiore il distaccarsi dai suoi? Si è mai forse rimproverato a fratelli di combattere sullo stesso campo di battaglia, o di volare insieme per coglier la palma del martirio? Si è pensato con ragione, per fermo, che in tal modo essi mutuamente si incoraggiano; ma è vero altresì che il martirio di ciascuno diventa il martirio di tutti.

Così accade nella vita religiosa, che i teologi chiamano un martirio. Il cuore, dandosi a Dio, non perde la sua tenerezza naturale; quella tenerezza, al contrario, cresce a mano a mano, divenendo più pura e più divina. E di questa tenerezza amo Lei, madre mia, amo le mie sorelle, felice di combattere in famiglia per la gloria del Re dei cieli; ma se il divin Generale me ne esprimesse il desiderio, sarei pronta a volare sopra un altro campo di battaglia: non sarebbe a ciò necessario un

[1] Salm. CXLIII, 1, 2. [2] Salm. CXXXII, 1.

espresso comando; un semplice sguardo, un segno solo mi basterebbe.

Ho sempre pensato, fin dal mio ingresso al Carmelo, che, se Gesù non mi portava presto in paradiso, la mia sorte sarebbe stata quella della colomba di Noè, perchè il Signore, aprendo un giorno la finestra dell'arca, mi avrebbe fatta volare lontano, molto lontano, verso spiaggie infedeli, portando meco il ramoscello d'olivo; e questo pensiero mi ha fatto sollevare più alto di ogni cosa creata.

Persuasa che anche nel Carmelo possono esservi delle separazioni, volli abitare anticipatamente nei cieli, e non solamente accettai di esiliarmi in mezzo a un popolo sconosciuto, ma, ciò che mi era ancora più amaro, accettai l'esilio per le care sorelle mie...

Infatti, due di esse furono chieste dal Carmelo di Saïgon, fondato dal nostro Monastero, e per qualche tempo si trattò seriamente di mandarvele; ma, per quanto il mio cuore soffrisse nel pensare alle prove che le attendevano, pure non avrei mai voluto pronunziare una sola parola per trattenerle...

Tutto è ora passato; i superiori hanno posto alla loro partenza ostacoli insormontabili, ed a quel calice accostai le labbra solo quanto bastava per assaporarne l'amarezza.

Lasci ora che Le dica, Madre, il perchè, se la Madonna mi fa la grazia di guarire, io desidero tanto di rispondere alla chiamata delle nostre Consorelle di Hanoï. Sembra che per vivere nei Carmeli stranieri occorra una vocazione tutta speciale; molte anime vi si credon chiamate, e in realtà non sono. Ella mi ha detto che questa vocazione io l'avevo, e che la mia salute era l'unico ostacolo al suo compimento.

Oh! se un giorno mi occorresse abbandonare la culla della mia vita religiosa, ciò non si effettuerebbe senza che ne rimanessi vivamente ferita. Non ho un cuore insensibile, ma appunto perchè lo so capace di soffrir molto, io bramo dare a Gesù tutti i generi di patimenti che al mio cuore fosse possibile di

CELLA DI SUOR TERESA

CORTILE DEL CARMELO DI LISIEUX (UN LATO DEL MONASTERO)

La finestra segnata da una croce è quella abitata da Suor Teresa durante gli ultimi anni della sua vita. A sinistra è la sala del Capitolo dove essa fece professione.

sopportare. Qui sono amata da Lei, Madre mia, e da tutte le mie consorelle; e poichè quest'affetto mi è dolcissimo, io sogno un monastero ov'essere sconosciuta, e dove mi troverei condannata all'esilio del cuore. Se abbandonassi quanto ho di più caro, non sarebbe certamente per essere utile al Carmelo di Hanoï, perchè conosco troppo bene la mia inettitudine; l'unico mio fine sarebbe di compiere il divino volere e di sacrificarmi per il mio Dio, secondo i suoi desiderî. Sento bene che non avrei nessun disinganno, perchè, quando l'anima aspira unicamente a soffrire, sperimenta piuttosto sorpresa della minima gioia; e poi, lo stesso dolore diviene la maggior delle gioie, quando noi lo cerchiamo come un tesoro prezioso.

Ma ora io sono malata, per non più guarire; e tuttavia la mia pace non ne rimane affatto turbata, perchè da assai tempo non sono più mia, ed appartengo unicamente a Gesù... Egli è, dunque, libero di fare tutto ciò che gli piaccia; mi ha infuso la brama ardente di un esilio completo; mi ha domandato se avrei consentito a bere quel calice, e tosto ho voluto afferrarlo; ma Egli, ritirando la mano, ha voluto a sua volta mostrarmi che l'accettazione sola lo contentava.

Da quante inquietudini non si è mai liberate, buon Dio, pronunziando il voto di obbedienza! Come sono felici le semplici religiose! Non avendo per bussola che la volontà dei superiori, sono sempre sicure di procedere sul retto sentiero senza temere di errare, neppur quando ai loro occhi sembri certamente che i superiori s'ingannino. Ma appena cessiamo di consultare l'infallibile bussola, tosto l'anima si smarrisce nei più aridi sentieri, ove presto l'acqua della grazia viene a mancarle.

Ella è la bussola datami da Gesù per condurmi con sicurezza alla riva immortale; e quanto mi è dolce posare sopra di Lei il mio sguardo, e compiere, poi, la volontà del Signore! Il divino Maestro, permettendo che io fossi tentata contro la fede, ha accresciuto moltissimo nel mio cuore lo spirito della

fede medesima che me lo fa vedere vivente nell'anima sua, o Madre, e comunicantemi, per suo mezzo, i suoi ordini benedetti. So bene che Ella mi rende dolce e leggiero il peso dell'obbedienza; ma, esaminando i miei intimi sentimenti, mi pare che non cambierei di condotta, e che la mia tenerezza filiale non soffrirebbe diminuzione alcuna, se a Lei piacesse trattarmi severamente, perchè vedrei la volontà di Dio manifestarsi in altra guisa per il maggior bene dell'anima mia.

Fra le innumerevoli grazie che ho ricevute in quest'anno, non considero come la minore quella dell'avermi fatto comprendere in tutta la sua estensione il precetto della carità. Non avevo mai approfondito queste parole di Nostro Signore: « *Il secondo comandamento è simile al primo: Amerai il prossimo tuo come te stesso* [1] ». Mi consacrai soprattutto ad amare Dio, e, lui amando, scopersi il segreto di quest'altre parole: « *Non coloro che dicono Signore, Signore, entreranno nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio* [2] ».

Gesù mi ha rivelato questa sua volontà quando nell'ultima cena lasciò il suo *comandamento nuovo*, dicendo agli apostoli che si amassero *scambievolmente come Egli stesso li aveva amati...* [3]. Studiando, pertanto, come Gesù avesse amato i suoi discepoli, ho veduto che non li ha amati per le loro qualità naturali, perchè erano ignoranti e pieni di pensieri terreni. E tuttavia, Ei li chiama suoi amici, suoi fratelli; desidera di vederli a sè vicini nel regno del Padre suo, e per aprire ad essi questo regno, vuol morir sulla croce, dicendo *che non v'è amore più grande che quello di dare la propria vita per coloro che si amano* [4].

Meditando queste parole divine, ho veduto quanto fosse imperfetto l'amore che porto alle mie sorelle, e ho compreso che io non le amavo come le ama Gesù. Come intendo ora bene che la vera carità consiste nel sopportare tutti i difetti

---

[1] Matt., XXII, 39. [2] Matt., VII, 21. [3] Giovanni, XIII, 34. [4] Giovanni, XV, 13.

del prossimo, nel non meravigliarsi delle sue debolezze, e nell'edificarsi dei minimi suoi atti di virtù! Ma sopratutto ho compreso che la carità non deve starsene chiusa nel fondo del nostro cuore, perchè *nessuno accende la lucerna per metterla sotto il moggio, ma per collocarla sul candelabro, affinchè serva ad illuminare tutti coloro che son nella casa* [1]. Questa lucerna, Madre mia, sembra a me che rappresenti la carità, la quale deve illuminare e rallegrare non solamente coloro che più mi son cari, ma *tutti coloro che si trovano nella casa.*

Quando il Signore, nell'antica legge, comandava al suo popolo d'amare il prossimo suo come se stesso, non era sceso ancora su questa terra; e ben sapendo a che punto ciascuno ami se stesso, non poteva chieder di più. Ma quando Egli lascia ai suoi Apostoli un comandamento nuovo, il *suo proprio comandamento* [2], non esige più solamente che amiamo il prossimo nostro come noi stessi, ma come Egli stesso lo ama, e come l'amerà fino alla consumazione dei secoli.

So benissimo, o mio Gesù, che non comandate nulla mai d'impossibile; voi conoscete meglio di me la mia debolezza e la mia imperfezione; sapete pur troppo che mai non giungerò ad amare le mie consorelle come le amate Voi, se Voi stesso, mio divin Salvatore, non le amate *in me*. E poichè appunto volete concedermi questa grazia, mi avete dato un *nuovo* comandamento. Oh come l'amo! poichè esso mi dà la certezza che la vostra volontà è *d'amare in me* tutti coloro che Voi mi comandate d'amare.

Quando io sono caritatevole, sento veramente che è Gesù solo che opera in me; e quanto più sono unita con Lui, tanto più amo tutte le mie sorelle. Quando poi voglio accrescere in me tale amore, e il demonio si sforza di porre innanzi ai miei occhi i difetti di questa o di quella mia consorella, mi affretto subito a ricercarne le virtù e i buoni desideri; dico a

---

[1] Luca, XI, 33. [2] Giovanni, XV, 12.

me stessa che, se l'ho veduta cadere una volta, essa può ben aver riportato numerose vittorie da lei tenute nascoste per umiltà, e che anche quello che apparisce una colpa, può esser benissimo, per la intenzione, un atto di virtù. E tanto meno difficoltà ho a persuadermene, avendone fatta propriamente io l'esperienza.

Un giorno, nel tempo di ricreazione, la portinaia venne a chiedere una Suora in aiuto per una certa faccenda che essa specificò. Avevo una gran voglia di farla io, e la scelta cadde appunto sopra di me. Incominciai subito a ripiegare il lavoro, ma piano piano, per lasciar tempo alla mia vicina di piegare il suo prima di me, sapendo di farle piacere a lasciarle prendere il mio posto. La suora che aveva chiesto l'aiuto, vedendomi così poco sollecita, disse ridendo: « Tanto lo sapevo che questa perla alla sua corona non l'avrebbe messa; è troppo agiata! » E tutta la comunità credè che io avessi ciò fatto per natura.

Non posso dire quanto questo piccolo avvenimento mi sia stato utile e mi abbia resa indulgente! Mi ha impedito, altresì, d'invanirmi quando mi vedo giudicata con un certo favore; perchè mi dico: Se i miei atti di virtù vengono presi dagli altri come imperfezioni, si possono ugualmente ingannare chiamando virtù ciò che non è altro che imperfezione, e io allora ripeto con San Paolo: « *Mi curo molto poco di venir giudicato da qualsiasi tribunale umano; io non mi giudico da me, ma Colui che mi giudica è il Signore* [1] ».

Sì, chi mi giudica è il Signore, è Gesù. E per rendermi favorevole il suo giudizio, o piuttosto per non essere giudicata, poichè Egli ha detto: « *Non giudicate e non sarete giudicati* [2] », voglio sempre nutrire pensieri indulgenti.

Torno al Santo Vangelo, nel quale il Signore mi spiega con molta chiarezza in che consista il suo *comandamento nuovo*.

---

[1] I Cor., IV, 3, 4. [2] Luca, VI, 37.

Leggo in San Matteo: « *Avete udito che è stato detto: Amerete il vostro amico, e odierete il vostro nemico; ma io vi dico: Amate i vostri nemici, e pregate per coloro che vi perseguitano* [1] ».

Al Carmelo non si trovano, certo, nemici, ma vi sono, però, simpatie; ci sentiamo attirate verso una consorella; la tale altra, invece, farebbe farci un bel giro per iscansarla. Ebbene, Gesù mi dice di dover amare questa consorella e di pregare per essa, anche se dal suo modo di fare potessi capire di non essere nelle sue grazie. « *Se amate coloro che vi amano, qual merito ne avrete? Perchè anche i peccatori amano chi li ama* [2] ». E l'amore non basta, perchè l'amore va provato colle opere. Godere nel far piacere a un amico è naturale; ma in ciò non consiste la carità: anche i peccatori lo fanno.

Gesù m'insegna ancora: « *Da' a chi ti chiede, e non ridomandare il tuo a chi te lo toglie* [3] ». Dare a tutti coloro che chiedono è meno dolce che offrire se stessi per un moto spontaneo del cuore; inoltre, se ci vien chiesto con dolcezza, il dare non costa; ma se, per disgrazia, nel farlo si usano parole poco cortesi, l'anima, che ancora non è stabilita nella carità perfetta, subito si rivolta, trovando allora mille ragioni per rifiutare ciò che le viene così richiesto; e solamente dopo d'aver convinto la sollecitatrice della sua indelicatezza, si induce a darle *per grazia* ciò che essa chiede, o a renderle un tenue servizio, che le costa assai meno tempo di quello che non le sia occorso per far valere gli ostacoli opposti, e i diritti immaginari per rifiutarglielo.

Se è difficile il dare a chiunque chiede, è ancora più difficile *lasciarsi prendere ciò che è nostro senza richiederlo.* Dico che è difficile, ma dovrei dire, piuttosto, che *sembra* difficile, poichè *il giogo del Signore è soave e leggiero* [4]; e appena è da noi accettato, ne gustiamo subito la dolcezza.

---

[1] Matt., V, 43, 44. [2] Luca, VI, 32. [3] Luca, VI, 30. [4] Matt., XI, 30.

Dicevo: Gesù non vuole che ridomandi quello che mi appartiene: ciò dovrebbe sembrarmi naturalissimo, poichè realmente nulla è proprio mio; devo dunque rallegrarmi quando mi accade di sentire gli effetti della povertà, di cui ho fatto voto solenne. Altra volta credevo di non essere attaccata a niente; ma da che le parole di Gesù sono divenute a me luminose, mi vedo molto imperfetta. Se, per esempio, mettendomi a dipingere, trovo i pennelli in disordine, e vedo sparita una riga o un temperino, la pazienza è lì lì per scappare, e bisogna che la trattenga con tutt'e due le mani, per non richiedere con un certo risentimento gli oggetti che mi mancano.

Queste cose indispensabili posso certamente richiederle, ma, facendolo umilmente, non manco al comandamento di Gesù; fo, al contrario, come i poveri che tendon la mano per ricevere il necessario; se sono respinti, non se ne maravigliano, poichè sanno che nessuno deve lor niente. Oh quanta pace inonda l'anima che si rende superiore ai sentimenti della natura! Non v'ha gioia paragonabile a quella goduta dal vero povero di spirito. Se chiede con distacco una cosa necessaria, e se non solamente gli viene negata questa cosa, ma si tenta, anzi, portargli via ciò che possiede, egli segue il consiglio di Nostro Signore: « *Cedete anche il vostro mantello a chi vuol movervi lite per togliervi anche la veste* [1] ».

Cedere il proprio mantello, equivale, mi sembra, a rinunziare ai suoi estremi diritti, considerarsi come serva e schiava degli altri. Quando si è ceduto il mantello, è più facile di camminare, di correre; Gesù pure soggiunge: « *E chiunque siasi che vi forza a fare mille passi, fatene duemila di più con lui* [2] ». Ma non basta che dia a chi mi chiede, devo prevenirne i desideri, e mostrarmi molto obbligata ed onorata di render servizio ad altrui; e se mi vien tolta una cosa di mio uso, debbo mostrarmi felicissima d'esserne *liberata*.

---

[1] Matt., V, 40 [2] Matt., V, 41.

Non posso, però, praticare sempre alla lettera le parole del Vangelo: si danno casi, infatti, nei quali mi convien negare qualcosa alle mie consorelle. Ma quando la carità ha messo profonde radici in un'anima, si manifesta anche all'esterno, e v'è un modo così cortese di negar quello che non si può dare, che il rifiuto fa tanto piacere quanto il dono medesimo. È vero che costa molto meno il porre a contributo coloro che si mostrano sempre disposte a far piacere; ma pure, col pretesto che io sarò costretta a rifiutare, non devo allontanarmi da quelle consorelle che chiedono con facilità dei servigi, perchè il divino Maestro ha detto: « *Non evitate chi vuol chiedervi in prestito qualche cosa* [1] ».

Non mi devo neppure mostrar compiacente per apparir tale, sperando che la consorella da me contentata mi renda poi a sua volta qualche servigio; perchè Nostro Signore ha pur detto: « *Se prestate a coloro dai quali sperate il contraccambio, qual merito ne avrete? I peccatori pure prestano ai peccatori per riceverne altrettanto; ma quanto a voi, fate del bene, date in prestito senza speranza di profitto, e grande sarà il vostro premio* [2] ».

Sì veramente, la ricompensa è grande anche su questa terra. In cotal via, non c'è che il primo passo che costi. *Prestare senza nulla sperare,* par duro; preferiremmo piuttosto di *dare,* perchè una cosa data più non ci appartiene. Quando, per esempio, si viene a dirci con un'aria pienamente convinta: « Sorella mia, ho bisogno per qualche ora del suo aiuto, ma stia tranquilla, perchè ho il permesso della R. M. Priora, ed io le renderò quel tempo che ella mi dà »; sapendo benissimo che il tempo prestato non sarà reso, veramente preferiremmo rispondere: « Io glielo dono ». Questa risposta contenterebbe poi l'amor proprio, perchè è più generoso dare che prestare,

[1] Matt., V, 42. [2] Luca, VI, 34, 35.

e si fa pur sentire alla nostra consorella che non facciamo disegni sopra i suoi servizi.

Oh come gl'insegnamenti divini sono contrari ai sentimenti della natura! Senza il soccorso della grazia, sarebbe impossibile non solo di praticarli, ma anche di intenderli.

Sento più che mai d'essermi spiegata malissimo; e non so quale interesse possa avere per Lei, Madre mia, la lettura di tutti questi pensieri confusi. In fin dei conti, però, io non scrivo per comporre un'opera letteraria; e se questa specie di discorso sulla carità l'annoia, Ella vedrà almeno che la sua figliuola ha dato prova di buon volere.

Purtroppo sono lontana, confesso, dal praticare ciò che ho imparato; ma pure anche il solo desiderio che ne ho mi conferisce la pace. Se mi accade di cadere in qualche colpa contraria, mi rialzo all'istante; da qualche mese a questa parte non ho neppur più da combattere; posso dire col nostro Padre San Giovanni della Croce che « *la mia dimora è interamente pacificata* », e attribuisco questa intima pace ad un combattimento dal quale uscii vittoriosa. Da quel trionfo, la milizia celeste corre in mio soccorso, non tollerando di vedermi ferita, dopo di avere coraggiosamente lottato nell'occasione che son per descrivere.

Una santa religiosa di questa comunità aveva tempo indietro il talento di rincrescermi in tutto; anche qui entrava il demonio, che s'ingegnava di farmi vedere in lei tanti lati spiacevoli; ma, non volendo cedere alla naturale antipatia che provavo, dissi a me stessa che la carità non doveva consister solo nei sentimenti, ma lasciarsi vedere nelle opere. Allora mi diedi a fare per quella religiosa ciò che avrei fatto per la persona a me più diletta. Tutte le volte che l'incontravo, pregavo per lei, offrendo al Signore le sue virtù ed i suoi meriti. Sentivo benissimo che ciò rallegrava grandemente il

mio Gesù; perchè, come non v'è artista che non goda nel ricever lode delle opere sue, così il divino artefice delle anime è felice quando non ci fermiamo all'esterno, ma penetrando fin nell'intimo santuario che si è scelto per dimora, ne ammiriamo la bellezza.

Non mi contentavo soltanto, però, di pregar molto per quella consorella, che mi dava tanta occasione di lotta; cercavo anche di renderle quanti più servizi potevo, e quando ero tentata di risponderle un po' meno cortesemente, mi affrettavo a farle un dolce sorriso, cercando di sviare la conversazione; perchè dice l'Imitazione che *è preferibile lasciare ciascuno nel proprio suo sentimento, piuttosto che indugiarsi nel contestare* [1].

Spesso pure, quando il demonio mi tentava con molta violenza, ed io potevo sottrarmi, senza che essa si accorgesse della mia intima lotta, scappavo via come un soldato disertore...; e mentre così andavan le cose, ella mi disse un giorno con aria tutta felice: « Mia Suor Teresa del Bambino Gesù, vorrebbe confidarmi ciò che tanto l'attira verso di me? Non c'è una volta che io l'incontri, senza che mi faccia il più dolce sorriso ». Oh! ciò che mi attirava era Gesù nascosto in fondo all'anima sua; Gesù, che sa render soave anche ciò che è più amaro.

Le parlavo ora, Madre mia, del mezzo estremo da me adottato per evitare una disfatta nei combattimenti della vita, voglio dire la diserzione. Questo mezzo poco onorevole l'usavo nel tempo del noviziato, e mi è sempre riuscito a maraviglia. Le citerò uno splendido esempio che credo la farà sorridere.

Già da qualche giorno, Ella era malata di una bronchite, che ci tenne molto in pensiero; ed una mattina — ero allora sagrestana — venni a riporre pian piano nella sua infermeria

[1] *Imit.*, l. III, c. XLIV, 1.

le chiavi del comunicatorio. Per quanto mi studiassi di non darlo a conoscere, pure dentro di me godevo immensamente nell'avere quell'occasione di vederla. Ora, una delle sue figlie, animata da santo zelo, volle prudentemente prendermi di mano le chiavi per paura che la svegliassi. Le risposi il più gentilmente possibile che desideravo quanto lei di non far rumore, ed aggiunsi che era pur *mio diritto* di restituire le chiavi. Ora vedo che sarebbe stata, dal canto mio, cosa assai più perfetta ceder senz'altro; ma allora non lo capivo, e a malgrado di quella mia consorella, volli seguirla. Accadde quello che si dubitava: il rumore che facevamo Le fece aprire gli occhi, e tutta la colpa cascò sulle mie spalle; perchè quella suora, alla quale avevo resistito, fu lesta a fare un lungo discorso, la cui sostanza era questa: « È stata suor Teresa del Bambino Gesù che ha fatto rumore ». Avevo una gran voglia di difendermi; ma fortunatamente mi venne un'idea luminosa: pensai che, cominciando a giustificarmi, avrei certo perduta la pace del cuore; ed inoltre, avendo io una virtù troppo debole per lasciarmi accusare senza ripetere, dovevo sceglier la fuga come ultima tavola di salvezza. Detto fatto: scappai, ma il mio cuore batteva tanto forte, che mi fu impossibile d'andar lontano, e mi buttai a seder per le scale, godendomi in pace i frutti della vittoria. Ed era questa certamente una specie di vittoria; ma credo, ciò non ostante, che sia molto meglio non esporsi alla lotta quando la disfatta è sicura.

Allorchè penso al tempo del mio noviziato, come tocco con mano, ahimè, la mia imperfezione! Oggi rido di certe cose. Com'è buono il Signore di aver innalzata l'anima mia, e di averle dato delle ali! Tutte le reti dei cacciatori non varrebbero più a spaventarmi, perchè *si gettano inutilmente le reti dinanzi agli occhi di coloro che son forniti di ali* [1].

---

[1] Prov., I, 17.

Può darsi che, in seguito, anche questo tempo mi apparisca pieno di miserie; ma niente mi reca più maraviglia, e non mi affliggo affatto nel vedere che io sono la debolezza medesima; al contrario, di questa debolezza mi glorio, e ogni giorno mi aspetto di scoprire dentro di me sempre nuove imperfezioni. Confesso che questi lumi sulla mia nullità mi fanno meglio che non i lumi intorno alla fede.

Ricordandomi che *la carità copre la moltitudine delle colpe* [1], attingo a quella miniera feconda, aperta da Nostro Signore nel Santo Vangelo; investigo nelle profondità delle sue parole adorabili, ed esclamo con David: « *Dal momento che avete dilatato il mio cuore, ho corso nella via dei vostri comandamenti* [2] ». E solamente la carità può dilatare il mio cuore. O Gesù mio, dall'istante in cui questa dolce fiamma lo consuma, corro deliziosamente nella via del *vostro comandamento nuovo*, e voglio correrci fino al giorno beato, nel quale, unendomi al verginale corteggio, vi seguirò per gli spazi infiniti, cantando il vostro *Cantico nuovo*, che dev'essere il cantico dell'AMORE.

---

[1] Prov., X, 12. [2] Salm. CXVIII, 32.

CAPITOLO X.

Nuovi lumi sulla carità. — Il pennellino. — Sua maniera di dipingere nelle anime. — Una preghiera esaudita. — Le briciole che cadono dalla tavola dei fanciulli. — Il buon Samaritano. — Dieci minuti più preziosi che mille anni di gioie terrene.

Il buon Dio, Madre mia dilettissima, mi ha fatto la grazia di penetrare nelle profondità misteriose della carità; e se potessi esprimere ciò che io comprendo, Ella udirebbe una melodia veramente celeste. Ma, pur troppo, non so che balbettare come i fanciulli; e se non mi servissero di sostegno le parole di Gesù, sarei tentata di chiederle il permesso di non parlare.

Quando il Divino Maestro mi dice *di dare a chi mi chiede, e non richiedere il mio a chi me lo toglie*, credo che egli non intenda parlare solamente dei beni di quaggiù, ma anche dei beni del cielo. E del resto, nè gli uni nè gli altri son miei, poichè ai primi ho rinunziato col voto di povertà, e i secondi mi sono ugualmente prestati da Dio, che può ritogliermeli senza che mi sia permesso di lamentarmi.

Ma i pensieri profondi e personali, le fiamme del cuore e dell'intelligenza, formano una ricchezza alla quale ci attacchiamo come a un bene che ci è proprio, e che nessuno ha diritto di prenderci. Mi pare, per esempio, che si approprii un bene mio quella consorella, alla quale io comunichi qualche lume della mia orazione, e che essa lo riveli poi come cosa propriamente sua; oppure, se nel tempo di ricreazione l'una dice sotto voce alla compagna una frase spiritosa, e questa, senza accennare nè punto nè poco all'autrice, ripete a voce alta la frase stessa, ciò ha tutta l'aria di un piccolo furto alla legittima proprietaria, che non protesta, ma che avrebbe di protestar molta voglia, e che saprà afferrare la prima occasione per far sapere accortamente che le sono stati portati via i suoi pensieri. Non potrei spiegarle così bene, Madre mia, questi brutti sentimenti della natura, se non gli avessi io stessa provati; e ov'Ella non mi avesse ordinato di ascoltare le tentazioni delle novizie, preferirei cullarmi nella dolce illusione di non averle provate che io. Ho imparato molto nel compiere la missione da Lei affidatami, e mi sono veduta, soprattutto, costretta a metter io stessa in pratica quanto insegnavo.

Posso ora dire, però, di aver ricevuto la grazia di non essere attaccata ai beni dello spirito e del cuore più che a quelli di questa terra. Se mi accade di pensare o dire una cosa che piaccia alle mie consorelle, mi pare naturalissimo che se ne impossessino come di bene lor proprio; essendo questo pensiero non mio, ma dello Spirito Santo, poichè assicura S. Paolo, *che non possiamo dare a Dio il nome di Padre, senza questo Spirito di amore* [1].

Egli è dunque libero di servirsi di me per dare un buon pensiero ad un'anima, ed io non posso credere che quel pensiero sia di proprietà mia esclusiva.

---

[1] Rom., VIII, 15.

Se, del resto, non disprezzo i bei pensieri che uniscono a Dio, ho compreso, e da un pezzo, che non conviene far troppo assegnamento sovr'essi, perchè le ispirazioni più sublimi sono un nulla senza le opere. È vero che altre anime possono trarne molto profitto, se mostrano al Signore un'umile riconoscenza, perchè loro permette di aver parte al convito di un suo privilegiato; ma se questo tale si compiace delle sue ricchezze e fa la preghiera del fariseo, divien simile a una persona che muore di fame dinanzi a una tavola bene imbandita, mentre tutti gli invitati vi prendono un nutrimento abbondante, e gettan forse uno sguardo d'invidia al possessore di tanti tesori.

Oh, come è vero che non altri all'infuori di Dio conosce il fondo dei nostri cuori! Come è vero che le creature han corto pensare! Se vedono un'anima la quale abbia lumi che sorpassino i loro proprî, ne concludono che il divino Maestro le ama meno. Ma da quando in qua egli non ha più diritto di servirsi di una sua creatura per dispensare ai figli suoi il nutrimento lor necessario? Al tempo di Faraone il Signore questo diritto lo aveva, poichè nella Sacra Scrittura egli dice a questo monarca: « *Ti ho elevato espressamente per far risplendere in te la mia potenza, affinchè il nome mio venga annunziato sopra tutta la terra...* [1] ». Ma per quanto i secoli sian succeduti ai secoli, dacchè l'Altissimo pronunziò queste parole, Egli non ha mutato condotta, e sempre si è scelto strumenti fra i popoli per compier l'opera sua nelle anime.

Se la tela dipinta da un artista potesse pensare e parlare, essa non si lamenterebbe certo di sentirsi toccata e ritoccata continuamente dal pennello; e neppure invidierebbe la sorte di quell'oggetto, ben sapendo che non al pennello, ma al pittore che lo guida deve la sua propria bellezza. E neppure il pennello potrebbe dal canto suo gloriarsi del capolavoro eseguito per suo mezzo, non ignorando esso che gli artisti mai

---

[1] Esod., IX, 14.

non si trovano smarriti, che si ridono delle difficoltà, e che si servono talvolta, per loro diletto, degli strumenti più deboli e più imperfetti.

Io non sono, Madre mia venerata, che un piccolo pennello che Gesù ha scelto per dipinger la immagine sua nelle anime da Lei affidatemi; ma un artista ha sempre a sua disposizione più pennelli: gliene occorrono almeno due, il primo, più utile, che stende le tinte generali, e in pochissimo tempo ricuopre tutta la tela; l'altro, più piccolo, serve per le particolarità del disegno. Ed Ella, Madre, mi rappresenta appunto il prezioso pennello, che la mano di Gesù tiene con amore quando vuol compiere un gran lavoro nell'anima delle figlie da Lei guidate, ed io sono il piccolissimo pennello che Egli si degna di adoperare per i minimi particolari.

La prima volta che il Divino Maestro tolse in mano il suo piccol pennello, fu verso l'otto dicembre del 1892; ed io avrò sempre dinanzi al pensiero questa data come un vero tempo di grazia.

Entrando al Carmelo, trovai in noviziato una compagna, di 8 anni maggiore di me, e nonostante questa notevole differenza di età, si strinse fra noi una vera intimità. Per favorire questa affezione, che pareva atta a produrre frutti di virtù, ci furono permesse delle brevi conversazioni spirituali. La mia compagna mi attraeva per la sua innocenza e per il carattere espansivo ed aperto, ma, da un altro canto, mi maravigliavo vedendo quanto l'affezione di essa per Lei, Reverenda Madre, differisse da quella mia; inoltre, non poche cose relative alla sua condotta mi parevano da non approvare. Il Signore, intanto, mi faceva di già comprendere come vi abbiano anime, che la misericordia di Lui non si stanca di attendere, ed alle quali ei non largisce che per gradi il suo lume; onde io ben mi guardavo d'anticipar l'ora sua.

Riflettendo un giorno al permesso che ci era stato dato di trattenerci insieme « per inflammarci maggiormente nel-

l'amore del nostro Sposo », come dicono le nostre sante costituzioni, pensai con tristezza che i nostri colloquî non conseguivano il fine desiderato; e vidi chiaramente che non conveniva più aver paura di parlare, o che pure faceva d'uopo interrompere quei colloquî che somigliavano a quelli delle amiche del secolo. Pregai nostro Signore di mettermi sulle labbra parole dolci e persuasive, o piuttosto di parlare Egli stesso per me. La mia preghiera fu esaudita; perchè *coloro che volgono a lui i loro sguardi, ne saranno illuminati* [1], *e la luce si è levata nelle tenebre per coloro che hanno cuor retto* [2].

La prima sentenza io l'applico a me stessa, e la seconda alla mia compagna che aveva veramente cuor retto.

All'ora fissata per il nostro abboccamento, la mia povera consorella vide benissimo dal primo momento che non ero più la stessa, ed arrossendo mi sedè accanto. Stringendomela allora sul cuore, le dissi con tenerezza tutto ciò che pensavo di lei. Le mostrai in che consistesse il vero amóre, le provai che, amando la sua Madre Priora con affetto naturale, ella amava se stessa, e le confidai i sacrifizi che al principio della mia vita religiosa ero stata costretta a fare a questo proposito; e ben presto le sue lacrime si confusero colle mie. Con singolare umiltà convenne dei suoi torti, riconobbe che dicevo il vero, e mi promise di cominciare una vita nuova, chiedendomi, come in grazia, di avvertirla sempre dei suoi difetti. Da quel momento la nostra affezione divenne tutta spirituale, e si realizzò in noi l'oracolo dello Spirito Santo: « *Il fratello che è aiutato dal suo fratello è come una città fortificata* [3] ».

Ella ben sa, Madre mia, che non avevo intenzione di alienare da lei l'anima della mia compagna, che volevo soltanto dirle come l'amore vero si nutra di sacrifizi, e che quanto più l'anima nega a se stessa le naturali soddisfazioni, tanto più la sua tenerezza divien forte e disinteressata.

---

[1] Salm. XXIII, 5. [2] Salm. CXI, 4. [3] Prov., XVIII, 19.

Mi ricordo che nel tempo delle prove avevo talvolta tentazioni così violente di soddisfare ai miei desiderî e di trovare qualche stilla di gioia, che ero obbligata a passar rapida davanti alla sua cella, e d'attaccarmi fortemente alla ringhiera della scala per non tornare indietro. Mi venivano in mente mille permessi da chiedere, mille pretesti per dar ragione alla mia natura e per appagarla. Quanto sono oggi felice di essermene voluta privare fino da principio della vita religiosa! Io godo già della ricompensa promessa a coloro che combattono coraggiosamente, e non sento che sia più necessario di rifiutarmi le consolazioni del cuore, poichè il mio cuore si è stabilito in Dio... Non avendo amato che lui, il mio cuore è divenuto a poco a poco più grande, fino a mostrare verso coloro che gli sono cari una tenerezza incomparabilmente più profonda, che se si fosse concentrato in un'affezione egoista e infruttuosa.

Le ho parlato, Madre diletta, del primo lavoro che Gesù e lei si degnaron di compiere con questo umile pennello; ma quello non era che l'abbozzo del quadro da maestro che Ella gli ha più tardi affidato.

Appena penetrai nel santuario delle anime, giudicai a prima vista che il mio ufficio superava le mie forze, e, ponendomi tosto nelle braccia del buon Dio, imitai il fanciullino che nelle grandi paure nasconde il suo biondo capo sulla spalla del babbo, ed esclamai: « Lo vedete, Signore, che io sono troppo piccola per nutrire le vostre figlie; se volete dare a ciascuna di esse per mio mezzo ciò che loro conviene, riempite la mia piccola mano, ed io, senza lasciare le vostre braccia, senza neppure voltarmi altrove, distribuirò i vostri tesori all'anima che verrà a chiedermi il cibo. Quando essa lo troverà di suo gusto, saprà che non a me, sibbene a voi interamente lo deve; e se, invece, si lamenterà, trovando amaro ciò che le do, la mia pace non si turberà, cercherò di persuaderla che quel

nutrimento le viene da voi, e mi guarderò bene dall'andare in cerca di un altro cibo per essa.

Comprendendo così che mi sarebbe stato impossibile riuscire a fare qualcosa da me, il mio cómpito mi parve semplicizzato, e non d'altro mi studiai internamente, che di unirmi sempre più col mio Dio, sapendo che il resto mi sarebbe stato dato per giunta. Infatti, le mie speranze non sono mai state deluse, e la mia mano si è trovata piena, tutte le volte che ciò è stato necessario per nutrir l'anima delle mie consorelle. Le confesso, Madre mia, che, se avessi agito diversamente o mi fossi affidata alle sole mie forze, le avrei senz'altro rese le armi.

Da lontano, sembra agevole il far del bene alle anime, di far loro amare maggiormente il Signore, di modellarle secondo le sue vedute e le sue intenzioni; da vicino, al contrario, si capisce che fare del bene, senza il divino soccorso, è cosa tanto impossibile, quanto ricondurre durante la notte il sole sul nostro emisfero. Si sente che occorre assolutamente rinunziare ai proprii gusti, alle nostre idee personali, e guidare le anime, non per la nostra via, ma per quella che Gesù ha loro tracciata. E questa non è ancora la cosa più difficile: quello che sopra tutto mi costa, è di osservare le mancanze e le più leggiere imperfezioni, per mover loro una guerra spietata.

Stavo per dire — disgraziatamente per me —, ma no, sarebbe questa una viltà, dico dunque: fortunatamente per le mie sorelle, da che mi trovo fra le braccia di Gesù, io sono come la sentinella che vigila il nemico dalla torre del forte.

Niente mi sfugge allo sguardo; spesso mi meraviglio di vedere con tanta chiarezza, e trovo molto scusabile il Profeta Giona che fuggì dalla presenza del Signore per non annunziare la rovina di Ninive. Accetterei volentieri mille rimproveri, piuttosto che muoverne un solo; ma sento che è necessario che questo ufficio mi costi, perchè è impossibile che l'anima colpevole sia penetrata dei suoi torti, se chi rimpro-

vera segue la natura; essa allora pensa semplicemente così: la religiosa incaricata di dirigermi è scontenta, e il suo scontento ricade sopra di me, che pure ho le migliori intenzioni del mondo.

Avviene in ciò, Madre mia, quello che in ogni altra cosa, e bisogna che io trovi in tutto annegazione e sacrifizio; sento per ciò che una lettera non produrrà nessun frutto, se non la scrivo con una certa ripugnanza e con l'unico scopo d'obbedire. Quando parlo con una novizia, cerco mortificarmi, evitando di rivolgerle qualunque domanda che possa appagare la mia curiosità. Se la vedo incominciare una cosa che m'interessa, e poi passare ad un'altra che mi annoia senza aver terminato la prima, mi guardo bene dal richiamarla alla sua interruzione, perchè mi pare che non si possa fare alcun bene, cercando solo se stessi.

So, Madre mia, che le sue piccole agnelle mi trovan severa!... Se leggessero queste righe, direbbero che il correre dietro ad esse, che far loro vedere la bella lor lana insudiciata, od anche il riportar loro qualche fiocco di lana che hanno lasciato appeso alle spine per via, sono cose che non mi costano nulla. Ma le agnelle possono dire tutto quello che vogliono; in fondo, però, sentono esse che io le amo di grandissimo affetto: no, non c'è pericolo che io imiti il mercenario pastore, che, vedendo sopraggiungere il lupo, abbandona il proprio gregge e se ne fugge al sicuro. Sono pronta a dare per esse la vita, e il mio affetto è sì puro, che neppure m'importa che sia da loro conosciuto. Non ho mai cercato, per grazia di Dio, di conquistarmi i loro cuori, ed ho compreso che la mia missione era quella di condurle a Dio e a Lei, Madre, che è quaggiù il Dio visibile cui esse debbono amore e rispetto.

Ho detto di avere imparato molto, istruendo le altre. Infatti, ho veduto, per prima cosa, che tutte le anime hanno presso a poco le stesse lotte, ma che esiste, al tempo stesso, fra loro una grandissima diversità, e questa differenza mi

costringe a non cattivarmele tutte nel medesimo modo. Con alcune devo farmi piccola senza timore d'umiliarmi, confessando le mie lotte e le mie disfatte, e allora esse pure confessano facilmente quelle mancanze che rimproverano a se medesime, e si rallegrano nel vedersi da me comprese per esperienza personale; con altre, invece, è necessaria la fermezza, e il non tornare mai indietro, detta una cosa, perchè l'abbassarsi con esse diverrebbe debolezza.

Il Signore mi ha fatto la grazia di non temere la lotta, perchè devo fare il mio dovere a qualunque costo. Più d'una volta ho udito queste parole: « Se vuole ottenere qualcosa da me, mi prenda colla dolcezza e non col rigore, perchè altrimenti non otterrà nulla ». Ma so che nessuno è giudice in causa propria, e che il fanciullo, il quale è sottoposto dal chirurgo a una operazione dolorosa, grida dicendo che è peggiore il rimedio del male; ma quando, dopo pochi giorni, si vede guarito, è ben felice di poter correre e divertirsi. Accade lo stesso alle anime: riconoscono facilmente che un po' d'amaro è preferibile allo zucchero, e non temono di confessarlo.

È talvolta spettacolo proprio sorprendente l'assistere ad un cambiamento che si opera dall'oggi al domani. Mi vengono a dire, per esempio: « Ieri aveva ragione d'esser severa: da principio mi è costato molto, ma poi mi sono sovvenuta di tutto, e ho veduto che ella era ben giusta. Uscendo dalla sua cella, dicevo fra me risoluta: Questa è l'ultima volta: vado subito dalla nostra Madre Priora per dirle che non posso più durare con Suor Teresa del Bambino Gesù; ma poi mi son persuasa che era proprio il demonio quegli che m'istigava, e m'è anche parso che ella pregasse per me. Allora son tornata tranquilla, e la luce ha cominciato a penetrar nel mio cuore. M'illumini ora interamente; sono a lei venuta per questo ».

Ed io tutta felice di seguire l'inclinazione del cuore, comincio a ministrare i cibi un po' meno amari...; ma debbo

accorgermi che bisogna non correr troppo, perchè una sola parola basterebbe a rovinare tutto quell'edifizio costruito nelle lacrime. Se malauguratamente mi sfugge una sola parola che sembri attenuare la verità del giorno prima, vedo subito la mia piccola consorella provarsi a riacquistare il terreno perduto...; ma allora io ricorro alla preghiera, getto uno sguardo interiore alla Vergine, e Gesù sempre trionfa! Le preghiere ed il sacrifizio formano tutta la mia forza: sono le mie armi invincibili, e so per esperienza che, più delle parole, posson muovere i cuori.

Due anni fa, in quaresima, una novizia venne a trovarmi tutta raggiante: « Se sapesse, mi disse, che sogno ho fatto stanotte! Ero con mia sorella che è tutta dedita alle vanità di questo mondo, e volendo io distaccarmela, le spiegavo quelle parole del cantico da Lei insegnatoci: *Viver d'amore.*

Amarti, o Dio, qual perdita feconda!...
A Te per sempre i miei profumi io dono!

Sentivo benissimo che quanto le dicevo le penetrava in fondo dell'anima, e ne ero sommamente felice. Ora io penso che forse il buon Dio vuole che gli porga in dono quest'anima. Se le scrivessi per Pasqua, raccontandole il mio sogno, e dicendole che Gesù la vuole in isposa! Che cosa ne dice? » Risposi semplicemente che essa poteva benissimo domandarne il permesso.

Poichè la Quaresima non era ancora alla fine, Ella rimase sorpresa, Madre mia, di una dimanda così anticipata; e visibilmente ispirata da Dio rispose che le Carmelitane devono piuttosto salvare le anime colla preghiera che non con le lettere. Saputa questa decisione, dissi alla mia cara consorella: « Bisogna che ci mettiamo all'opera, preghiamo molto; che felicità se alla fine di Quaresima Dio ci esaudisse! » O misericordia infinita di Dio! *Alla fine di quaresima* un'anima di più

si consacrava al Signore! Era un vero miracolo della grazia, miracolo ottenuto dal fervore di un'umile novizia.

Com'è, dunque, grande la potenza della preghiera! Si direbbe una regina che ha sempre libero accesso alla presenza del re, e che può ottenere tutto quello che chiede. Per essere esauditi, non è necessario leggere in un libro una bella formula composta per la circostanza; se fosse così, come sarei da compiangere!

All'infuori dell'Uffizio divino che, per quanto indegna, sono felice di recitare ogni giorno, non ho coraggio di affannarmi a cercare, in altri libri, delle belle preghiere; questa ricerca mi fa venire il mal di capo, perchè ve ne sono mai tante, e tutte l'una più bella dell'altra! Non potendo dunque recitarle tutte, nè sapendo quale scegliere, faccio come i bambini che non san leggere; dico con tutta semplicità a Dio ciò che gli voglio dire, ed egli sempre m'intende.

Per me, la preghiera non è che uno slancio del cuore, un semplice sguardo al cielo, un grido di riconoscenza e d'amore in mezzo al dolore, come in seno alla gioia! È, insomma, qualche cosa di elevato e di soprannaturale, che dilata l'anima e l'unisce al Signore. Talora, quando il mio spirito si trova in una sì grande aridità da non poter concepire neppure un buon pensiero, recito molto lentamente un *Pater* e un'*Ave Maria,* e queste preghiere sole nutriscono divinamente l'anima mia, la rapiscono, e le sono bastanti.

Ma a che punto ero io del mio argomento? Eccomi perduta di nuovo in un laberinto di riflessioni! Mi perdoni, Madre, di essere così poco precisa. Questa storia, ne convengo, è una matassa molto arruffata; ma pur troppo non saprei far di meglio, perchè scrivo i pensieri come mi vengono, pésco a caso nel piccolo ruscello del mio cuore, e Le offro i miei pesciolini come si lasciano prendere.

Le raccontavo, dunque, delle novizie, che spesso mi dicono: « Ma Lei ha sempre una risposta per ogni cosa; credevo questa volta di metterla propriamente nell'imbarazzo...; e dove mai va a cercare quello che ella c'insegna? » Ve ne sono anche di quelle abbastanza ingenue per credere che io legga nei loro cuori, perchè mi è accaduto qualche volta di prevenirle, rivelando loro — senza rivelazione — i loro pensieri. Una volta la più anziana del noviziato si propose di tenermi nascosta una gran pena che la faceva molto soffrire. Aveva passato una notte d'angoscia, senza voler versare neppure una lacrima, perchè temeva che gli occhi rossi la tradissero; quando, presentatasi a me coll'aria più affabile del mondo, mi parlò come al solito e, se fosse possibile, anche più gentilmente del solito. Le dissi allora senz'altro: Ella ha qualcosa che la turba, ne sono sicura. Mi guarda tosto con indicibile meraviglia..., e il suo stupore è così grande, che invade anche me, e mi comunica non saprei dire quale impressione soprannaturale. Sentivo che Iddio era lì vicinissimo a noi; senza accorgermene, — perchè non ho il dono di leggere nell'interno dei cuori — avevo pronunziato una parola veramente ispirata, potei perciò consolare interamente quell'anima.

Voglio ora confidarle, Madre mia dilettissima, il mio miglior profitto spirituale colle novizie. Ella sa che tutto è loro permesso, che possono dire tutto quello che pensano così di bene come di male, senza restrizione; e ciò è loro tanto più facile con me, cui non debbono quel rispetto che devesi a una Maestra.

Non posso dire che Gesù mi faccia camminare esteriormente per la via delle umiliazioni; gli basta d'umiliarmi nel segreto dell'anima. Agli occhi delle creature tutto mi riesce, seguo la via pericolosa degli onori — se può usarsi tal linguaggio in religione —, e comprendo a questo proposito la

condotta di Dio e dei superiori. Se passassi, infatti, agli occhi della Comunità per una religiosa incapace, senza criterio nè intelligenza, sarebbe impossibile, Madre mia, che ella si facesse aiutare da me. Ecco perchè il Divino Maestro ha gettato un velo sopra tutti i miei difetti interni ed esterni.

Questo velo mi procura dei complimenti da parte delle novizie, complimenti senza adulazione, perchè so che esse pensano quello che dicono; ma posso affermare che tutto questo non vale a ispirarmi sentimenti di vanità, perchè il ricordo delle mie miserie mi sta continuamente presente. A volte, però, mi assale un desiderio ardentissimo di udire, invece delle lodi, qualche altra cosa, perchè la mia anima si stanca di un nutrimento troppo inzuccherato, e Gesù le fa sentire allora una buona insalatina con molto aceto e con molta senapa, alla quale niente manca meno che l'*olio*, cosa che le dà un sapore di più.

Questa insalata me la presentano le novizie, propriamente quando meno me l'aspetto. Dio solleva quel velo che nasconde ai loro occhi le mie imperfezioni, e allora le mie care consorelle, vedendo la verità, non mi trovano più affatto di loro gusto. Mi dicono con una incantevole semplicità i combattimenti che sostengono per mia cagione, e quello che loro dispiace in me; insomma, non si riguardan con me più di quello che si riguarderebbero con un'altra, sapendo che ad agir meco in tal guisa mi fanno molto piacere.

Oh certamente, più che un piacere, è una vera festa che mi colma l'anima di gioia. Ma come può rendere così felici una cosa che tanto dispiace alla natura? Quasi non potrei crederlo, se non ne avessi fatta esperienza.

Un giorno desideravo ardentemente d'essere umiliata, e una giovane postulante s'incaricò tanto bene di contentarmi, che mi ricordai di Semei maledicente David, e ripetei inter-

namente col santo re: « *Sì, è proprio il Signore che gli ha ordinato di dirmi tutte queste cose* [1] ».

In questo modo Dio si prende cura di me, e, non potendo sempre offrirmi il pane fortificante dell'umiliazione esterna, mi permette di tempo in tempo di nutrirmi *di quelle briciole che cadono dalla tavola dei fanciulli* [2]. Oh! come è grande la sua misericordia!

Poichè, Madre mia, io cerco di cantare vicino a lei quaggiù questa misericordia infinita, devo metterla a parte anche di un altro grande profitto, ricavato insieme a tanti altri dalla mia piccola missione. Altre volte, vedendo qualche consorella agire in modo che non mi piaceva, o che mi sembrava contro la regola, mi dicevo: Come sarei sodisfatta se potessi avvisarla, e mostrarle i suoi torti! Ma, acquistando maggior pratica del mio ufficio, ho cambiato idea; e quando mi accade di vedere qualche cosa d'irregolare, mando un respiro di sollievo, e mi dico: Che felicità! non è una novizia, ed io non sono obbligata a correggerla! Poi, cerco subito di scusare la colpevole, e di attribuirle delle buone intenzioni che essa ha certamente. Madre mia venerata, anche le cure di cui Ella mi circonda quando mi trovo malata, mi hanno molto istruita intorno alla carità. Nessun rimedio sembra a Lei troppo costoso, e, se quello non fa, ne prova un altro senza stancarsi. Quando vado a ricreazione, come sta attenta perchè io sia riparata da ogni riscontro! E ciò mi fa sentire, Madre mia, che io devo essere altrettanto pronta a compatire le infermità spirituali delle mie consorelle, com'Ella è sollecita per le mie fisiche infermità.

Ho osservato che le religiose più sante sono anche le più amate; si cerca la loro conversazione, e si rendono loro dei servigi senza che neppure li chiedano; insomma, queste anime, capaci di sopportare delle mancanze di riguardo e di delicatezza verso di loro, si vedono circondate dall'affetto generale,

[1] II Re, XVI, 10. [2] Marco, VII, 28.

e possono loro applicarsi le parole del nostro Padre San Giovanni della Croce: Mi sono stati dati tutti i beni, quando non li ho più ricercati per amor proprio...

Le anime imperfette sono, invece, lasciate in disparte; ci manteniamo dinanzi a loro nei puri limiti della urbanità religiosa, ma evitiamo la loro compagnia, temendo forse di lasciarci sfuggire qualche parola meno cortese. E quando parlo di anime imperfette, non alludo soltanto alle imperfezioni spirituali, poichè anche le più sante non saranno perfette che in cielo; ma intendo di alludere altresì alla mancanza di criterio e di educazione, e alla suscettibilità di certi caratteri: tutte cose che non rendono la vita piacevole. So bene che tali malattie sono croniche e senza speranza di guarigione, ma so pure che la mia buona Madre non cesserebbe di curarmi, nè di cercare di sollevarmi, se rimanessi malata anche molti anni. Ed ecco la conclusione che ne deduco: Devo cercare la compagnia delle consorelle che non mi piacciono per naturale inclinazione, e compiere a loro riguardo l'ufficio del buon Samaritano. Basta spesso una parola ed un amabile sorriso per dilatare un'anima triste e ferita: tuttavia, non per la sola speranza di consolare voglio esser caritatevole; so che, non mirando che a questo scopo, presto mi scoraggirei, perchè una parola detta con la migliore intenzione verrà forse presa a traverso. Perciò, per non perdere nè tempo nè fatica, mi sforzo di operare unicamente per rallegrare nostro Signore, e per rispondere a questo consiglio del Vangelo: « *Quando date un banchetto, non invitate i parenti e gli amici vostri, perchè a sorte anch'essi non invitino voi, e così abbiate ricevuto il contraccambio; ma invitate i poveri, gli zoppi, i paralitici, e sarete felici, perchè essi niente potranno rendervi, e il Padre vostro che vede nel segreto ve ne ricompenserà* [1] ».

---

[1] Luca, XIV, 12, 13, 14.

Che banchetto potrò mai offrire alle mie consorelle se non un banchetto spirituale, composto di una carità lieta ed amabile? No, non ne conosco altri, e voglio imitare S. Paolo che si rallegrava con coloro che trovava nella gioia. È vero che piangeva con quei che piangevano; e le lacrime devono qualche volta apparire nel banchetto che voglio imbandire, ma cercherò sempre che le lacrime si cambino in riso, poichè il *Signore ama chi offre con gioia* [1].

Mi ricordo di un atto di carità che Dio m'ispirò quando ero sempre novizia, e di questo atto apparentemente così lieve il Padre celeste, *che vede nel segreto,* mi ha già ricompensata senza attender la vita futura.

Prima che la mia consorella Saint-Pierre infermasse propriamente, tutte le sere alle sei meno dieci minuti dovevo interromper la mia meditazione per condurla a refettorio. Il propormi a questo servigio mi costava non poco, perchè sapevo la difficoltà, o meglio l'impossibilità di contentare la povera inferma; tuttavia non volevo lasciarmi sfuggire una sì bella occasione, ricordandomi di quelle divine parole: *Ciò che avrete fatto al più piccolo dei miei l'avrete fatto a me* [2].

Mi offrii dunque umilmente per condurla, e non senza molta fatica giunsi a fare accettare i miei servigi. Mi posi in fine all'opera con tanto buona volontà, che vi riuscii nel modo migliore. Tutte le sere, quando la vedevo scuotere il suo orologio a polvere, capivo che essa voleva dirmi: « Andiamo ».

Armandomi allora di santo coraggio, mi alzavo, per cominciare una sequela di cerimonie. Dovevo smuovere e tirare da parte la panca, ma sempre *in un certo modo,* e soprattutto non aver furia, quindi incominciare la passeggiata. Si trattava d'accompagnare quella buona consorella, sorreggendola per la vita, ed io eseguivo ciò il più delicatamente che mi fosse possibile; ma se per disgrazia facevo un passo falso,

[1] II Cor., IX, 7. [2] Matt., XXV, 40.

tosto le pareva che la tenessi male, e che la facessi cadere, ed esclamava: « Ma, buon Dio! andate troppo lesta; così mi fate rovinare ». Se provavo allora a condurla più piano: « Ma andiamo (soggiungeva), venitemi appresso, non sento la vostra mano,... se mi lasciate, casco: lo dicevo ben io che eravate troppo giovane per accompagnarmi! »

Finalmente giungevamo senza altre peripezie a refettorio, e là sorgevano nuove difficoltà: dovevo mettere al posto la povera inferma, e far per benino, per non la urtare, poi tirarle su le maniche sempre *in quel dato modo*, e, dopo questo, potevo tornarmene via.

Ma presto mi accòrsi che essa tagliava il pane con somma difficoltà, e da quella volta in poi non la lasciavo mai senza averle reso anche questo ultimo servizio.

Poichè essa non me ne aveva mai espresso il desiderio, rimase molto commossa della mia attenzione, e fu con questo mezzo spontaneo che acquistai l'intera sua fiducia, soprattutto (l'ho saputo in seguito) perchè, dopo terminati i miei piccoli servigi, le facevo a detta sua *il mio più bel sorriso*.

Madre mia, è un gran pezzo che ho compiuto questo atto di virtù; eppure il Signore me ne lascia il ricordo come un profumo, e come una brezza del cielo. Una sera d'inverno compievo, secondo il solito, questo mio umile ufficio, era freddo, faceva buio... A un tratto udii in lontananza il suono armonioso di vari istrumenti; mi rappresentai allora una ricca sala scintillante di dorature, e illuminata splendidamente, e vidi in essa molte signorine elegantissime che ricevevano e restituivano mille cortesie. Poi, il mio sguardo si portò sulla povera inferma, che io sorreggevo; e invece di una soave melodia, non udii più di tempo in tempo che i suoi gemiti e i suoi lamenti, e, invece delle dorature, non vidi più che i mattoni del nostro chiostro severo, rischiarato appena da un fioco lume.

Questo contrasto impressionò soavemente l'anima mia. Il Signore la illuminò coi raggi della verità, i quali superano talmente lo splendore tenebroso dei piaceri terreni, che io, per godere mille anni di quelle feste mondane, non avrei davvero ceduto i dieci minuti impiegati nel mio atto di carità.

Oh se già nel dolore e in seno alle lotte possono gustarsi somiglianti delizie, pensando che Dio ci ha tolte dal mondo, che sarà mai lassù, quando, nel centro di un'eterna gloria e di un riposo senza fine, vedremo la grazia incomparabile che Egli ci ha fatto, scegliendoci per abitare nella sua casa, vero vestibolo del Paradiso?

Non ho sempre praticata la carità con questi impeti d'allegrezza; ma, sul principio della mia vita religiosa, Gesù volle farmi sentire quanto sia dolce vederlo nell'anima delle sue spose: anzi, quando io conduceva la Madre Saint-Pierre, lo facevo con tanto amore, che far meglio mi sarebbe stato impossibile, anche se avessi condotto lo stesso Gesù.

Come le ho detto, Madre cara, la pratica della carità non mi è stata sempre così dolce; a provarglielo, le racconterò, tra le molte altre, alcune mie lotte.

Per molto tempo, durante la meditazione, stetti alquanto vicino ad una Suora che non cessava di scuotere la sua corona, e non so che altra cosa, e forse non la sentivo che io, perchè sono d'udito finissimo; mi sarebbe ciononostante impossibile dire la noia che mi dava. Avrei voluto voltarmi per guardarla, e per dirle di cessare dal far tanto rumore; ma tuttavia dentro di me sentivo che meglio era di sopportarla pazientemente, prima di tutto per amor di Dio, e poi anche per evitare ad essa un'occasione di dispiacere. Me ne rimanevo, dunque, tranquilla; ma a volte mi sentivo tutta in sudore, ed ero costretta a far una preghiera di offerta a Gesù. Cercavo,

insomma, di soffrire almeno nell'intimo del cuore con pace e gioia, e mi sforzavo di non sgradire quel piccolo ingrato rumore. Invece che studiarmi di non sentirlo, essendo ciò cosa impossibile, ponevo tutta la mia attenzione ad udirlo, come se fosse stato un delizioso concerto, e tutto il tempo della mia orazione mentale, che non era certo *un'orazione di quiete,* io lo passavo nell'offrire quella pena a Gesù.

Un'altra volta mi trovavo alla lavanderia proprio in faccia ad una suora che, lavando i fazzoletti, mi schizzava addosso continuamente dell'acqua sudicia. Il mio primo moto istintivo fu di tirarmi indietro, asciugandomi il viso, per mostrare a costei che mi avrebbe reso un vero servigio a fare più piano; ma pensai tosto che sarei stata ben sciocca a rifiutare dei tesori che mi venivano sì generosamente offerti, e mi guardai bene del lasciar trasparir la mia noia. Feci, al contrario, tutti i miei sforzi per desiderare di ricevere addosso molta acqua sudicia, così che, dopo una mezz'ora, avevo preso propriamente gusto a questo nuovo genere d'aspersione, ed io mi prefissi di ritornare, ogni volta che mi fosse stato possibile, a quel fortunato posto, nel quale mi venivano largite gratuitamente tante ricchezze.

Ella vede, pertanto, che io non sono se non una *piccolissima* anima, la quale non può offrire a Dio se non *tenuissime* cose; mi accade, anzi, spesso di lasciarmi ancora fuggire quei cari nonnulla, che pur danno tanta pace al cuore, ma non per questo mi scoraggisco; mi adatto ad avere un po' meno di pace, e mi sforzo di essere più guardinga un'altra volta.

Oh quanto mi rende felice il Signore, e come è facile e soave servirlo qui in terra! Sì, lo ripeto: Egli mi ha sempre dato quello che ho desiderato, o piuttosto, mi ha fatto desiderare quello che voleva darmi; onde, poco prima della mia terribile tentazione contro la fede, mi dicevo: Veramente non ho grandi pene esteriori, e per averne delle interne, bisognerà che il Signore cambi la mia via, cosa che credo non vorrà

fare. Ma pure non posso vivere sempre così nel riposo. Qual mezzo dunque troverà?

La risposta non si fece aspettare, ed essa mi mostrò che a Colui che io amo, i mezzi non mancano mai; perchè, senza cambiar la mia strada, egli mi sottopose a quella gran prova, che venne presto a mescere un amaro salutarissimo a tutte le mie dolcezze.

CAPITOLO XI.

Due fratelli preti. — Come ella intende queste parole del libro dei Cantici « Traimi tu dietro a te ». — La sua fiducia in Dio. — Una visita del Cielo. — Ella trova nell'amore il suo riposo. — Infanzia sublime. — Invito a tutte le « piccole anime ».

Tutte le volte che il mio buon Gesù ha voluto sottopormi a qualche prova dolorosa, si è degnato di farmela presentire ed anche desiderare; ma non solamente nella occasione di queste prove Egli ha usato siffatta bontà verso la sua umile serva.

Da molto tempo, infatti, nutrivo in cuor mio un desiderio che mi sembrava non realizzabile, quello, cioè, di avere un fratello sacerdote; e spesso pensavo che, se i miei fratellini non si fossero affrettati a volarsene in paradiso, avrei avuto la sorte di vederli salire all'altare.

Questa felicità sfuggitami la rimpiangevo; ed ecco che Dio, oltrepassando il mio sogno, — poichè non bramavo che un solo fratello sacerdote, il quale ogni giorno pensasse a me al santo altare — mi ha unita coi vincoli spirituali a *due* suoi Apostoli. Voglio narrarle minutamente, Madre mia dilettissima, come il divino Maestro abbia appagato i miei voti.

Fu la nostra Madre Santa Teresa che mi mandò, quasi mazzo di fiori per la mia festa del 1895, il mio primo fratello. Era giorno di bucato, ed io mi trovavo occupatissima al mio lavoro, quando la Madre Agnese di Gesù [1], allora Priora, chiamandomi in disparte, mi lesse una lettera di un giovane seminarista, il quale, ispirato (ei diceva) da Santa Teresa, chiedeva una suora che si consacrasse specialmente alla sua salvezza, ed a quella delle anime di cui egli si sarebbe un giorno occupato; e prometteva, in cambio, di aver sempre un *memento* per quella che sarebbe divenuta sorella sua, quando egli avrebbe potuto offrire il Santo Sacrificio. Ed io fui scelta per diventare la sorella del missionario futuro.

Madre mia, non saprei ridirle la mia felicità! Il vedere appagato in una maniera sì insperata il mio desiderio mi fece nascere in cuore una gioia che vorrei chiamare infantile, perchè mi convien risalire appunto ai giorni della mia infanzia per trovare il ricordo di queste gioie sì vive, che l'anima è troppo angusta per contenere. Mai, da molti anni, non avevo gustato siffatto genere di felicità; sentivo che per questo rispetto l'anima mia era nuova, come se in essa si fossero fatte vibrare corde musicali rimaste fin qui nell'oblio.

Comprendendo quali fossero gli obblighi che m'imponevo, mi posi all'opera sforzandomi di raddoppiar di fervore, e scrissi di tempo in tempo qualche lettera al mio nuovo fratello. Indubbiamente, solo colla preghiera e col sacrificio si possono aiutari i missionarî, ma talvolta, quando a Gesù piace d'unire due anime per la sua gloria, Egli permette che possano comunicarsi i loro pensieri, affine d'eccitarsi ad amare Dio sempre più.

È necessario per ciò, lo so bene, un espresso volere dell'autorità; perchè mi parrebbe che, altrimenti, quella corrispondenza *sollecitata* fosse per fare più male che bene, se non

---

[1] La sua sorella Paolina.

al missionario, almeno alla carmelitana, continuamente portata dal suo genere di vita a ripiegarsi sopra se stessa. Questo scambio di lettere anche se raro, lungi dall'unirla a Dio, le occuperebbe inutilmente lo spirito; e immaginandosi forse di operar meraviglie, non farebbe altro, in realtà, che procurarsi una distrazione superflua sotto parvenza di zelo.

Ma ecco, Madre mia dilettissima, che mi sono persa anch'io, non in una distrazione, ma in una vera e propria dissertazione ugualmente superflua ed inutile; e quel che è peggio, sento che non riuscirò mai a correggermi da queste lungaggini, che a Lei dovranno costare, per leggerle, tanta fatica e tanta noia. Mi perdoni, e mi consenta di ricominciare alla prima occasione.

L'anno scorso, alla fine di maggio, toccò a Lei il darmi un secondo fratello, e alla mia obiezione che, avendo già offerti i miei poveri meriti per un futuro apostolo, credevo di non poter ciò fare novamente secondo le intenzioni di un altro, Ella mi rispose, senz'altro, che l'obbedienza raddoppierebbe i miei meriti.

Anch'io, nell'intimo del mio cuore, pensavo così; e poichè lo zelo di una Carmelitana deve abbracciare il mondo, spero ancora, con la grazia di Dio, di essere utile anche a più di due missionarî. Io prego per tutti senza lasciare da parte i semplici sacerdoti, il cui ministero è talora difficile quanto quello degli Apostoli che evangelizzano gl'infedeli. Io voglio, insomma, essere « figlia della Chiesa » come la nostra Madre Santa Teresa, e pregare secondo tutte le intenzioni del Vicario di Gesù Cristo. Questo è il fine generale della mia vita.

Ma nel modo medesimo col quale mi sarei specialmente unita all'opere dei miei carissimi fratellini, se fossero vissuti, senza trascurare i grandi interessi della Chiesa che abbracciano l'universo, io così resto adesso particolarmente unita

ai nuovi fratelli che Gesù mi ha concessi. Tutto ciò che mi appartiene, appartiene a ciascuno di loro, perchè sento che Dio è troppo buono e troppo generoso per far delle divisioni; è tanto ricco, che dà senza misura ciò che gli chiedo, per quanto io non mi perda punto in lunghe enumerazioni.

Pur avendo soltanto questi due fratelli, e le mie care sorelle novizie, se nonostante io volessi enumerare i bisogni di ciascun'anima, le giornate sarebbero troppo corte, ed avrei gran paura di dimenticare qualche cosa importante. Alle anime semplici non occorrono mezzi complicati, e poichè io sono una di questo numero, Nostro Signore mi ha ispirato egli stesso un piccolo e semplicissimo mezzo per compiere gli obblighi miei.

Un giorno, dopo la santa Comunione, mi fece comprendere queste parole dei Cantici: « Traimi tu dietro a te; correremo noi all'odore dei tuoi profumi [1] ». O Gesù, necessario, dunque, non è dire: Traendo me, trarrai anche le anime che amo. Questa semplice parola: *Traimi,* basta; perchè, quando un'anima si è lasciata vincere dall'odore inebriante dei tuoi profumi, non saprebbe correr più sola, e tutte le anime da lei amate sono trascinate dietro di lei; è come una conseguenza naturale della sua attrazione verso di Te!

Come un torrente trascina seco nella profondità dei mari tutto ciò che incontra nel corso suo, così, mio Gesù, l'anima che si profonda nell'oceano senza rive del tuo amore attira dietro di sè tutti i suoi tesori! Signore, questi tesori sono per me le anime che ti è piaciuto d'unire alla mia; questi tesori me li hai affidati tu; ed oso perciò far mie le tue stesse parole, quelle dell'ultima sera che vide te quaggiù viatore e mortale.

---

[1] Cant., I, 3.

Gesù mio diletto! ignoro in qual giorno il mio esilio terminerà...; più d'una sera forse mi udirà cantare ancora quaggiù le tue misericordie, ma, finalmente, verrà anche per me l'ultima sera...; allora io voglio poterti dire:

« *Ti ho glorificato in terra dove ho compita l'opera che mi hai affidata. Ho manifestato il tuo nome a coloro che a me desti in terra; erano tuoi, e li desti a me. Conoscono ora come tutto quello che hai dato a me viene da te, perchè le parole che a me confidasti io le ho loro comunicate; ed essi le accolsero, e credettero che tu solo mi hai mandato. Io prego per quelli che tu mi hai affidato, perchè sono tuoi. Io non sono più del mondo, ma essi vi sono ancora, mentre a te ritorno. Custodiscili nel nome tuo; e questo io dico adesso che sono sempre nel mondo, perchè la gioia che viene da te sia in essi perfetta. Non chiedo che tu li tolga dal mondo, ma che li guardi dal male. Così essi non sono del mondo. Nè solamente prego per questi, ma anche per coloro i quali per la loro parola crederanno in te, mio Dio. Io voglio che quelli i quali mi hai dati sieno essi pure con me dove sono io, affinchè il mondo conosca che hai amato essi come hai amato me* [1] ».

Sì, o Signore, ecco ciò che vorrei ripetere dietro a voi prima di volarmene tra le vostre braccia! Sarà forse temerità; ma no... Non mi avete permesso già da lungo tempo di essere audace con Voi? E voi mi avete detto come il padre del Figliuol prodigo al figliuolo maggiore: « *Tutto ciò che è mio è tuo* [2] ». Dunque, o Gesù, le vostre parole sono mie, e posso servirmene per attirare sulle anime che mi appartengono le grazie del Padre Celeste.

Voi lo sapete, mio Dio, che non ho desiderato mai altro che amar voi unicamente, e che non ambisco altra gloria

---

[1] Giovanni, XVII. [2] Luca, XV, 31.

fuori di questa. Il vostro amore mi prevenne fino dall'infanzia, crebbe con me, e ora è divenuto un abisso, del quale non posso scandagliare la profondità.

L'amore trae l'amore; il mio amore si slancia verso di voi, e vorrebbe colmare l'abisso che l'attrae; ma, ahimè, esso non è neanche una gocciola di rugiada perduta nell'oceano. Per amar voi, come voi amate me, devo servirmi del vostro proprio amore, e solamente allora io trovo il riposo. Mio Gesù, mi pare che non possiate ricolmare un'anima di più amore di quello col quale avete ricolmata la mia; ed ecco perchè oso chiedervi d'*amare coloro che mi avete dato, come voi stesso avete amato me.*

E se in cielo, un giorno, scoprirò che voi li amate più di quello che amate me, ne godrò, riconoscendo fino da ora che quelle anime lo meritano più di me; ma quaggiù mi è impossibile di concepire una intensità di amore maggiore di quella colla quale vi siete piaciuto di gratificarmi senza che ne avessi alcun merito.

Madre mia, sono tutta meravigliata di ciò che ho scritto perchè non ne aveva intenzione.

Nel ripetere quel passo del Vangelo: « *Le parole che desti a me io le ho date a loro* », non pensavo già ai miei fratelli, ma alle mie sorelline del noviziato; non mi credo capace di istruire dei missionarî. Ciò che scrivevo per essi era la preghiera di Gesù: « *Non chiedo che tu li tolga dal mondo...* » Nè io prego solamente per queste, prego anche per quelli, i quali per la loro parola crederanno in te. E come potrei, infatti, lasciare nell'oblio le anime che essi conquistarono per mezzo dei patimenti e della predicazione?

Ma non ho spiegato tutto il mio pensiero sul passo dei sacri cantici: « *Traimi tu dietro a te; noi correremo* ».

« *Nessuno,* ha detto Gesù, *può venir dietro a me, se non lo trae il Padre mio che mi ha mandato* [1] ». Egli c'insegna, poi, che basta picchiare per farsi aprire, cercare per trovare, e stendere umilmente la mano per ricevere. E soggiunge che tutto ciò che si chiede al Padre suo nel suo Nome, Ei lo concede. È certo, perciò, che lo Spirito Santo, prima della nascita di Gesù, dettò questa preghiera profetica: « *Traimi tu dietro a te; noi correremo...* » Chiedere di essere tratti, equivale a volersi unire in una maniera intima all'oggetto che signoreggia il cuor nostro. Se il fuoco ed il ferro fossero dotati di ragione, e quest'ultimo dicesse all'altro: Attirami; non proverebbe ciò forse il desiderio nel ferro di identificarsi col fuoco fino a parteciparne la sua sostanza? Ebbene, ecco appunto la mia preghiera. Io chiedo a Gesù che mi attiri nelle fiamme del suo amore, e che mi unisca così strettamente a sè stesso, da vivere ed agire in me. Sento che quanto più il fuoco dell'amore incendierà il mio cuore, e quanto più io ripeterò: « *Attraimi* », tanto più le anime che si avvicineranno alla mia *correranno velocemente dietro all'odore dei profumi del mio Diletto.*

Sì, correranno, correremo insieme, perchè le anime infiammate d'amore non possono rimanere inattive. Se ne stanno esse, senza dubbio, come Santa Maria Maddalena ai piedi di Gesù ascoltando le sue parole dolci e infiammate. Se in apparenza sembra che non dicano niente, danno però molto più di Marta che si tormenta *di molte cose* [2]. Ma ciò che biasima il nostro Gesù, non sono già le occupazioni di Marta, sibbene la sua inquietudine sola; giacchè a questi lavori medesimi si sottopose umilmente anche la Madre sua divina, quando le occorreva preparare il vitto per la Sacra Famiglia.

Tutti i Santi compresero ciò, ma forse, più degli altri, coloro che riempirono il mondo con la luce della dottrina evan-

---

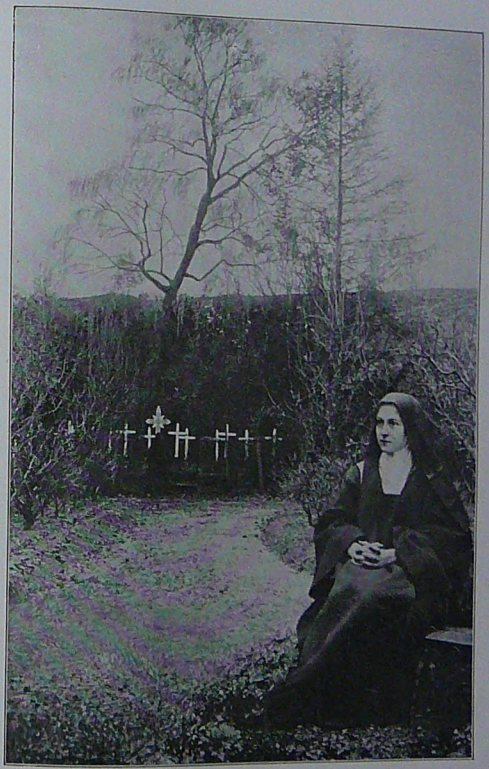
[1] Giovanni, VI, 44. [2] Luca, X, 41.

gelica. E non è forse nell'orazione che S. Paolo, Sant'Agostino, S. Tommaso d'Aquino, S. Giovanni della Croce, Santa Teresa, e tanti amici di Dio attinsero quella scienza mirabile che rapì sempre i genii più insigni?

Un sapiente ha detto: « Datemi una leva, un punto d'appoggio, ed io solleverò il mondo ». Ma ciò che Archimede non potè ottenere, perchè la sua domanda non aveva che uno scopo materiale, e non era indirizzata a Dio, i Santi l'hanno pienamente ottenuto. L'Onnipotente ha dato loro un punto d'appoggio: *Lui medesimo, Lui solo!* Per leva, l'orazione che accende di un fuoco d'amore; e così essi sollevarono il mondo, e così i Santi, ancora militanti, lo sollevano e lo solleverranno fino alla fine dei tempi.

Mi resta a dirle, mia diletta Madre, ciò che io intenda per *l'odore dei profumi del Diletto*. Poichè Gesù è risalito al cielo, io non posso seguirlo che dietro le orme da lui lasciate. Oh! quanto queste tracce sono mai luminose, e come divinamente profumate! Io non ho da fare altro che gettare gli occhi sul santo Vangelo, e subito aspiro tutto il profumo della vita di Gesù, e so da che parte lanciarmi. Non già al primo luogo, ma all'ultimo io corro. Lascio salire il fariseo, e ripeto piena di fiducia l'umile preghiera del pubblicano: sopratutto imito la condotta di Maddalena e la sua sorprendente, o non piuttosto amorosa audacia, che attrae il cuore di Gesù e seduce il mio.

Se mi sollevo a Dio colla confidenza e l'amore, ciò non dipende dal fatto che io sono stata preservata dal peccato mortale. Ah! ben lo sento, che se pure mi pesasser sull'anima tutti i delitti che si posson commettere, non perderei un atomo di questa mia confidenza. Col cuore spezzato dal pentimento, volerei a gettarmi fra le braccia del mio Salvatore, perchè so che Egli ama teneramente il figliuol prodigo, e ho udito le sue parole alla Maddalena, alla donna adultera, alla Samaritana.



SUOR TERESA NEL GIARDINO DEL MONASTERO

Antico Cimitero interno del Carmelo di Lisieux.

No, nessuno potrebbe spaventarmi, perchè so quanto potrei contare sull'amor suo e sopra la sua misericordia; so che in un batter d'occhio tutto quel cumulo di offese scomparirebbe come una goccia d'acqua buttata in un braciere ardente.

Sta scritto nella vita dei Padri del deserto che uno di loro convertì una pubblica peccatrice, i cui disordini scandalizzavano un'intera contrada. Quella peccatrice, tócca dalla grazia, seguì il santo nel deserto per farvi un'aspra penitenza, quando la prima notte del viaggio, innanzi ancora di arrivare al luogo del suo ritiro, l'impeto del pentimento amoroso infranse i suoi lacci mortali, e al solitario fu dato vedere nel medesimo istante l'anima di lei portata dagli angeli nel seno di Dio.

Ecco un esempio luminosissimo di quanto vorrei dire, ma tali cose non si possono esprimere... Se le anime deboli ed imperfette come la mia sentissero, Madre, quello che sento io, nessuna dispererebbe di toccare la cima del monte dell'Amore, perchè Gesù non chiede opere grandi, ma solamente l'abbandono e la riconoscenza. « *Non so che farmi* (egli dice) *dei capri del vostro armento, perchè le bestie tutte delle foreste e le migliaia di animali che pascolano sulle colline mi appartengono; conosco tutti gli uccelli delle montagne. Se avessi fame, non lo direi già a voi, perchè mia è la terra e tutto ciò che essa contiene. Debbo io forse mangiare la carne dei tori, e bere il sangue dei capri?* OFFRITE A DIO SACRIFIZI DI LODE E DI RINGRAZIAMENTO [1] ».

Ecco dunque tutto ciò che Gesù esige da noi! Egli non ha bisogno delle opere nostre, ma solamente del nostro amore. Quello stesso Dio che ci dichiara di non avere alcuna necessità di dirci se ha fame, non ha temuto di *chiedere in elemosina* un po' d'acqua alla Samaritana... Aveva sete! Ma dicendo: « *Dammi da bere* [2] », era l'amore della povera sua creatura che il Creatore dell'universo chiedeva. Aveva sete di amore!

---

[1] Salm. XLIX, 9, 10, 11, 12, 13, 14.

[2] Giovanni, IV, 7.

Oh sì veramente! E oggi il mio Gesù è maggiormente assetato! Egli non incontra che ingrati ed indifferenti fra i discepoli del mondo, e fra i *suoi propri discepoli* egli trova, ahimè! pochissimi cuori che si abbandonino senza riserva alla tenerezza del suo Amore infinito.

Madre cara, quanto siamo felici noi di comprendere gl'intimi segreti del nostro Sposo! Se Ella volesse scrivere ciò che ne sa, avremmo, invero, pagine stupende da leggere: ma, come la SS. Vergine, Ella preferisce tener celate *tutte queste cose* [1] nel fondo del cuore!... A me Ella dice che è *cosa onorevole il pubblicare le opere dell'Altissimo* [2]; ma trovo che Ella ha ragion di tacere, perchè è veramente impossibile ridire con parole terrene i segreti del cielo!

Quanto a me, dopo avere scritte tutte queste pagine, è lo stesso ch'io non abbia cominciato nemmeno; perchè vi sono tanti orizzonti diversi, tante sfumature, così infinitamente varie, che la tavolozza del pittore celeste potrà solamente, dopo la notte di questa vita, fornirmi i colori divini atti a dipingere le meraviglie che egli discuopre all'occhio dell'anima mia.

E nondimeno, Madre mia venerata, poichè Ella mi manifesta il desiderio di conoscere a fondo più che sia possibile tutti i sentimenti del mio cuore, poichè vuole che io ponga in iscritto il sogno più consolante della mia vita, finirò la storia dell'anima mia con quest'atto d'obbedienza. Se Ella consente, m'indirizzerò a Gesù, e così parlerò più facilmente. Troverà forse le mie espressioni esagerate; ma pure io L'assicuro che nel mio cuore non v'è esagerazione alcuna; tutto anzi vi è calmo e riposato.

Chi potrà mai ridire, o Gesù, con quanta dolcezza e tenerezza guidate la mia piccola anima? Dalla bella festa del vostro

---

[1] Luca, II, 19. [2] Tob., XII, 7.

trionfo, la radiosa solennità della Pasqua, l'uragano rumoreggiava nell'anima mia con molta violenza; quando ecco che in un giorno del mese di maggio faceste risplendere nella mia notte oscura un puro raggio della vostra grazia... Nel pensare ai sogni misteriosi che voi qualche volta accordate alle anime vostre privilegiate, mi dicevo che una tale consolazione non era fatta per me, che per me era la notte, e sempre la notte profonda! E sotto l'impeto dell'uragano mi addormentai.

Ma l'indomani, dieci maggio, ai primi albori, mi trovai, durante il sonno, in una galleria nella quale passeggiavo sola con la nostra Madre. Tutto ad un tratto vidi, senza sapere come vi fossero entrate, tre Carmelitane vestite dei loro mantelli e coperte coi loro ampli veli, e compresi che venivan dal cielo. « Oh! come sarei felice — pensavo — di vedere il volto di una di quelle carmelitane! » E come se la mia preghiera fosse stata ascoltata, la più alta di quelle tre sante si avanzò verso me, ed io caddi in ginocchio. Quale felicità! Ella si tolse il velo, o piuttosto se lo sollevò, e me ne coprì.

Senza la minima esitazione, *riconobbi* la Venerabile Madre Anna di Gesù, fondatrice del Carmelo di Francia[1]. Il suo volto era bello di una bellezza tutta spirituale, nessun raggio pareva uscisse da lei; eppure, nonostante il fitto velo che ci avvolgeva ambedue, io vedevo quel volto celeste illuminato da

---

[1] La Venerabile Madre Anna di Gesù, al secolo Anna di Lobera, nacque in Spagna nel 1545. Entrò nell'Ordine del Carmelo, nel primo monastero di S. Giuseppe d'Avila, nel 1570, e divenne tosto la consigliera e la coadiutrice di S. Teresa, che la chiamava « *sua figlia e sua corona.* » San Giovanni della Croce, suo direttore spirituale per quattordici anni, si compiaceva di qualificarla « *un serafino incarnato* », ed era talmente celebrata la sua sapienza e la sua santità, che i dotti la consultavano nei loro dubbi, ed accoglievano come oracoli le sue risposte. Fedele erede e depositaria dello spirito di S. Teresa, avevale il Cielo affidato la missione di conservare alla riforma del Carmelo la perfezione primitiva. Dopo aver fondato tre monasteri di questa riforma in Spagna, la implantò in Francia, indi nel Belgio, dove, celebre già per i doni soprannaturali più eccelsi, particolarmente quello della contemplazione, morì in concetto di santa nel Convento delle Carmelitane di Bruxelles, il 4 marzo 1621.

Il 3 maggio 1898 Sua Santità Leone XIII firmò la introduzione della causa di beatificazione di questa gran Serva di Dio.

una luce ineffabilmente soave, che sembrava partire da lei medesima.

La santa mi colmò di carezze, ed io, vedendomi così teneramente amata, osai pronunziare queste parole: Madre mia, ve ne supplico, ditemi se Dio mi lascerà ancora molto quaggiù, o se verrà presto a prendermi! Sorrise con tenerezza, e « *Sì, presto... presto* (mi rispose), *te lo prometto* ». Ma, Madre, — soggiunsi — ditemi pure se Dio richiede da me qualche altra cosa oltre i miei poveri piccoli atti ed i miei desiderî. È contento di me?

In quell'istante, il volto della Venerabile Madre s'illuminò di nuovo splendore, la sua espressione mi parve incomparabilmente più tenera. — *Dio non richiede altro da te* — ella mi disse, — *egli è contento, molto contento!...* E prendendomi il capo fra le sue mani, mi ricolmò di tali carezze, di cui mi sarebbe impossibile descrivere la dolcezza. Il mio cuore traboccava di gioia; mi ricordai però delle mie sorelle, e volli domandare qualche grazia per esse; ma in quel punto, ahimè, mi svegliai!

Non saprei ridire l'allegrezza dell'anima mia. Per quanto sieno trascorsi più mesi da quel sogno ineffabile, pure il ricordo che mi lasciò niente ha perduto della sua freschezza e delle sue celesti attrattive. Io vedo ancora lo sguardo ed il sorriso pieno d'amore di quella santa Carmelitana, e credo ancora sentire le carezze di cui mi colmò.

O mio Gesù, *avevate comandato ai venti e alle tempeste, e si era fatta grande bonaccia*[1]. Quando mi svegliai, credevo, sentivo che esiste un cielo, e che questo cielo è popolato di anime che teneramente mi amano, e mi riguardano come loro figliuola. Questa impressione si conserva tanto più dolce nel mio cuore, in quanto che la Venerabile Madre Anna di Gesù mi era stata fino allora, oserei quasi dire, indifferente; non

[1] Matt., VIII, 26.

l'avevo mai invocata, e il pensiero di lei non mi veniva alla mente altro che quando ne udivo parlare, ed era cosa assai rara.

E ora, invece, so e comprendo quanto dal canto suo io fossi a lei poco indifferente, e questo pensiero accresce il mio amore, non solamente per lei, ma per tutti i fortunati abitatori della patria celeste. O mio Diletto! questa grazia non era che il preludio di quelle più grandi, delle quali mi volevate colmare: lasciate che oggi io le ricordi, e perdonatemi se sragiono, volendo ridire le mie speranze e miei desiderî che sono quasi infiniti; perdonatemi, e guarite l'anima mia, dandole ciò che essa spera!

Essere sposa vostra, o Gesù! essere Carmelitana, e, per la mia unione con voi, madre delle anime, tutto ciò dovrebbe bastarmi. E tuttavia io sento in me altre vocazioni; mi sento la vocazione di guerriero, di sacerdote, d'apostolo, di dottore, di martire... Vorrei compiere tutte le azioni più eroiche, mi sento il coraggio di una crociata, vorrei morire sopra un campo di battaglia per la difesa della Chiesa di Gesù Cristo.

La vocazione di Sacerdote! Con quanto amore, Gesù mio, vi terrei fra le mie mani, tutte le volte che la mia voce vi facesse scender dal cielo! Con quanto amore saprei darvi alle anime! Ma ohimè! pur desiderando di essere sacerdote, ammiro e invidio l'umiltà di San Francesco d'Assisi, e sento la vocazione d'imitarlo, rifiutando la sublime dignità del sacerdozio. Come dunque conciliare questi contrasti?

Vorrei illuminare le anime come i profeti e i dottori. Vorrei percorrer la terra, predicando il vostro Nome, e piantando sul suolo infedele la vostra croce gloriosa, o Diletto! Ma una sola missione non mi basterebbe: vorrei ad un tempo annunziare il Vangelo in tutte le parti del mondo, e fino nelle isole più remote. Vorrei essere missionario, non solamente pel corso di qualche anno, ma vorrei essere stato fino dalla creazione

del mondo, e continuare a esser tale fino alla consumazione dei secoli.

Soprattutto, però, io vorrei il martirio. Il martirio! Ecco il sogno della mia giovinezza; questo sogno è cresciuto con me nella mia celletta del santo Carmelo. Ma anche questa è un'altra follia, perchè io non desidero un sol genere di supplizio; per appagarmi, occorrerebbero tutti...

Come voi, Sposo mio adorato, vorrei essere flagellata, crocifissa!... Vorrei morire scorticata come S. Bartolomeo; come S. Giovanni vorrei essere immersa nell'olio bollente; desidero come S. Ignazio d'Antiochia d'essere maciullata dai denti delle fiere, per divenire un pane degno di Dio. Vorrei con Sant'Agnese e Santa Cecilia presentare il mio collo alla spada del carnefice, e come Giovanna d'Arco mormorare il nome di Gesù sopra un rogo ardente!

Se il mio pensiero si porta ai tormenti inauditi che a tempo dell'Anticristo saranno riserbati ai cristiani, sento sussultare il mio cuore, e vorrei che quei tormenti mi fossero riserbati. Aprite, o mio Gesù, il vostro Libro di Vita, nel quale sono riportate le azioni di tutti i santi; queste azioni avrei voluto averle compite per voi!

A tutte le mie follie che mai rispondete? Esiste forse quaggiù un'anima più piccola, più impotente della mia? Ma pure, per la stessa mia debolezza, vi siete compiaciuto di appagare i miei piccoli desiderî infantili, e volete oggi soddisfare altri desiderî più grandi dell'universo...

Poichè siffatte aspirazioni mi divenivano un vero martirio, aprii un giorno le Epistole di S. Paolo, affine di cercarvi qualche rimedio al mio tormento. Mi caddero sott'occhio i capitoli XII e XIII dell'epistola prima ai Corinti, e vi lessi che tutti non possono essere a un tempo apostoli, profeti e dottori; che

la Chiesa è composta di varie membra, e che l'occhio non saprebbe essere simultaneamente la mano.

La risposta era chiara, ma essa non appagava i miei voti, e non mi rendeva la pace. « *Abbassandomi allora fino alla profondità del mio nulla, mi sollevai così in alto, che potei toccare il mio scopo* [1] ». Continuai la mia lettura senza scoraggiarmi, e questo consiglio mi sollevò: « *Cercate con ardore i doni più perfetti, ma io v'indicherò una via ancor più eccellente* [2] ».

E l'Apostolo spiega come tutti i doni più perfetti sono un nulla senza l'amore, e che la Carità è la via migliore per giungere sicuramente a Dio. Alla fine avevo trovato il riposo!

Nel considerare il corpo mistico della Santa Chiesa, non mi ero riconosciuta in alcuno dei membri descritti da S. Paolo, o piuttosto io volevo riconoscermi in tutti. Fu la Carità che mi pòrse la chiave della *mia vocazione*. Compresi che, se la Chiesa aveva un corpo composto di varie membra, l'organo più necessario e di tutti il più nobile non le mancava; compresi che essa aveva *un cuore*, e che questo cuore ardeva d'amore; compresi che solo l'amore faceva agire le sue membra, e, se l'amore fosse venuto ad estinguersi, gli Apostoli non avrebbero annunziato altrimenti il Vangelo, e i Martiri avrebbero rifiutato di versare il lor sangue. Compresi ancora che l'amore racchiudeva in sè tutte le vocazioni, che l'amore era tutto, ed abbracciava tutti i tempi e tutti i luoghi, poichè esso è eterno!

Allora, nell'eccesso della mia gioia delirante, esclamai: « O Gesù, mio Amore, ho trovato finalmente la mia vocazione! *la mia vocazione è l'amore!* Sì, ho trovato il mio posto in seno alla Chiesa, e questo posto, o mio Dio, mi è stato assegnato da Voi; nel cuore della Chiesa, mia Madre, *io sarò l'amore!...* Così sarò tutto; così il mio sogno si avvererà ».

Ma perchè parlare di gioia delirante? No, tale espressione non è giusta; fu piuttosto la pace che divenne la mia eredità,

---

[1] San Giovanni della Croce.

[2] 1 Cor., XII, 31.

la pace calma e serena del navigante, che scorge il faro indicantegli il porto. O faro luminoso dell'amore, io so come giungere fino a te, ho trovato il mezzo di far mie le tue fiamme.

Io non sono che una creatura debole ed imperfetta; ma pure, o Gesù, la stessa mia debolezza è quella che mi rende sì audace, da offrirmi vittima del vostro amore! Le ostie pure e senza macchia erano un tempo le uniche accette al Dio forte e potente: per sodisfare la divina giustizia, occorrevano vittime perfette, ma alla legge del timore è succeduta la legge d'amore, e l'amore ha scelto per vittima me, debole e imperfetta creatura. Non è forse degna dell'amore siffatta scelta? Sì, perchè l'amore sia pienamente sodisfatto, è necessario che esso si abbassi fino al nulla, e che trasformi in fuoco quel nulla.

Mio Dio, che *l'amore non si compensa se non coll'amore* [1], io lo so; e per questo appunto ho cercato e trovato il mezzo di confortare il mio cuore, rendendovi amore per amore.

« *Impiegate le ricchezze che rendono ingiusti a farvi degli amici, che vi ricevano nei tabernacoli eterni* [2] ». Ecco, o Signore, il consiglio che date ai vostri discepoli, dopo aver loro detto *che i figli delle tenebre sono più abili nei loro affari che non i figli della luce* [3].

Figlia della luce, ho compreso che i miei desiderî d'esser tutto, e di abbracciare tutte le vocazioni, eran ricchezze che avrebbero potuto rendermi ingiusta; e allora io me ne sono servita per farmi degli amici. Ricordando la preghiera d'Eliseo al Profeta Elia, quando gli chiese il suo duplice spirito, mi presentai dinanzi all'assemblea degli Angeli e dei Santi, e dissi loro: « Io sono la più infima delle creature, riconosco la mia miseria, ma so pure quanto i cuori nobili e generosi amano di fare il bene. Vi scongiuro dunque, fortunati abitatori della

---

[1] San Giovanni della Croce.
[2] Luca, XVI, 9. [3] Ibid., 8.

celeste città, di adottarmi per figlia; su voi soli ridonderà la gloria che mi farete acquistare: degnatevi di esaudire la mia preghiera, ed ottenetemi, ve ne prego, il *vostro duplice amore!* »

Signore, io non posso approfondire la mia domanda; temerei di trovarmi oppressa sotto il peso dei miei audaci desiderî. La mia scusa è il mio titolo di *fanciulla,* e i fanciulli non riflettono alla portata delle loro parole. Nonostante, se il padre o la madre loro salgon sul trono, e posseggono immensi tesori, non esitano a contentare i desiderî dei piccoli esseri, che essi amano più di loro medesimi. Per compiacerli, commettono delle follie, e giungono fino alla debolezza.

Ebbene, io sono la fanciulla della santa Chiesa, e la Chiesa è regina, perchè vostra sposa, o divino Re dei Re! Il mio cuore non aspira nè a ricchezze nè a gloria,e neppure alla gloria del cielo. La gloria appartiene di diritto ai miei fratelli: gli Angeli e i Santi. La gloria mia veramente sarà il riflesso che rifulgerà dalla fronte della Madre mia! Quello che io chiedo è *l'amore!* Non so più fare che un'unica cosa: *amare voi,* o Gesù! Le grandi opere mi sono vietate, io non posso predicare il Vangelo, nè versare il mio sangue...; che importa? I miei fratelli lavorano per me, mentre io, *povera fanciulla,* me ne sto vicinissima al trono reale, ed *amo* per coloro che combattono.

Ma come darò io testimonio del mio amore, se l'amore si attesta con l'opere? Ebbene! il *piccol fanciullo saprà sparger dei fiori...;* imbalsamerà dei loro profumi il trono divino, canterà con la sua voce argentina il cantico dell'amore.

Così, mio diletto, si consumerà dinanzi a Voi la mia vita di un giorno. Io non ho altro mezzo per attestarvi il mio amore, che sparger dei fiori, e ciò vuol dire non lasciarsi sfuggire nessun sacrifizio per quanto piccolo, uno sguardo, una parola; approfittarmi delle minime occasioni e compierle per amore. Voglio soffrir per amore, ed anche per amore gioire; e così io spargerò dei fiori. Non uno solo ne troverò senza sfogliarlo

per voi..., e poi canterò, canterò sempre, anche se io debba cogliere le mie rose in mezzo alle spine; il mio canto sarà tanto più melodioso, quanto più queste spine saranno lunghe e pungenti.

Ma a che vi serviranno, o Gesù, i miei fiori e i miei canti? Ah! ben lo so: quella pioggia profumata, quei pètali delicati e senza valore, quei cantici d'amore di un sì piccolo cuore vi alletteranno ugualmente. Sì, quei cari nonnulla vi faranno piacere, faranno sorridere la Chiesa trionfante, che, per scherzare col suo piccol fanciullo, raccoglierà quelle rose sfogliate, e facendole passare dalle vostre mani divine, per rivestirle di un valore infinito, le spargerà sulla Chiesa soffrente a estinguerne le fiamme, e sulla Chiesa militante per assicurarle vittoria.

Sì, Gesù mio! vi amo! Amo la Chiesa mia Madre, e ricordo che *il più piccolo moto di puro amore le è più utile di tutte le altre opere prese insieme* [1]. Ma il puro amore trovasi egli propriamente nel mio povero cuore? Questi miei desiderî così sconfinati non sono forse sogno e follia? Oh! se è così, illuminatemi; io cerco, voi lo sapete, la verità. Se i miei desiderî son temerarî, annientateli in me, poichè sono essi per l'anima mia il maggior dei martirî. E pur, lo confesso, se io non pervengo un giorno a quelle più elevate regioni verso le quali aspira il mio cuore, avrò sperimentato più dolcezza nel mio martirio e nella mia follia, di quella che non godrò in seno alle gioie immortali; eccetto che voi, per miracolo, non mi priviate del ricordo delle mie terrene speranze. Gesù! Gesù! se è così delizioso il desiderio dell'amore, che mai sarà possederlo, e fruirne per sempre?

Come può un'anima così imperfetta al pari della mia aspirare alla pienezza dell'amore? Che mistero è mai questo? E perchè, mio unico amico, non riserbate questi desiderî

---

[1] San Giovanni della Croce.

immensi alle grandi anime, alle aquile che si librano nell'altezze supreme? Io non sono, pur troppo, che un povero augellino, coperto appena di una leggiera lanugine, non sono già un'aquila, e dell'aquila non ho che l'occhio ed il cuore. Sì, nonostante la mia estrema debolezza, oso fissare il sole divino dell'amore, e bramo ardentemente di lanciarmi lassù fino a Lui! Vorrei volare, vorrei imitare le aquile; ma l'unica cosa che io possa è di sollevare le mie piccole ali, non già di spiegare il mio volo, e di salire lassù dove il desiderio mi sprona.

Che sarà mai di me? Morirò forse di dolore alla vista della mia impotenza? Oh! no, non me ne affliggerò affatto, e, con audace abbandono, voglio restarmene qua fissando fino alla morte il mio sole divino. Niente potrà spaventarmi, nè il vento, nè la pioggia; e se grosse nubi verranno a celarmi l'astro d'amore, se mi sembri di credere che non esista altra cosa all'infuori della notte di questa vita, sarà allora il momento della *gioia perfetta*, il momento di spingere la mia confidenza fino ai limiti estremi, guardandomi bene dal mutar posto, sapendo che di là da quelle tristi nubi continua a brillare il mio dolce sole.

Mio Dio! ben comprendo così il vostro amore per me; ma, voi lo sapete, molto spesso io mi lascio distrarre dalla mia unica occupazione, mi allontano da voi, bagno le mie piccole ali, appena formate, nelle misere pozze d'acqua che incontro su questa terra! *Io gemo allora come la rondinella* [1], ed il mio gemito vi dice tutto, e voi vi ricordate, misericordia infinita, *che non siete venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori* [2].

Tuttavia, se restate sordo al lamentevole grido della vostra debole creatura, se restate velato, ebbene! io acconsento a restare bagnata, accetto di rimanere assiderata dal freddo, e godo ancora di questa sofferenza, che mi son meritata. Sì,

---

[1] Is., XXXVIII, 14. [2] Matt., IX, 13.

o mio astro diletto! io sono felice di sentirmi piccola e debole alla vostra presenza, e il mio cuore riman nella pace...; io so che tutte le aquile della vostra corte celeste hanno pietà di me, che mi proteggono, mi difendono, e pongono in fuga gli avoltoi, immagine dei demonî, i quali vorrebbero divorarmi. Ah io non li temo, non sono destinata a divenire lor preda, ma preda dell'Aquila divina.

O Verbo, o mio Salvatore! Tu sei quell'Aquila che io amo e che mi attira; sei Tu che, lanciandoti verso la terra d'esilio, volesti soffrire e morire per rapire tutte le anime, ed immergerle proprio nel centro della Santissima Trinità, eterno focolare d'amore. Sei Tu che, risalendo verso la luce inaccessibile, te ne rimani in questa nostra valle di lacrime celato sotto le apparenze di una candida ostia, per nutrirci della tua propria sostanza. Gesù! lasciami dire che il tuo amore si spinge sino alla follia... E come vuoi tu che il mio cuore, dinanzi a questa follia, non si slanci verso di te? Come potrebbe la mia confidenza aver limiti?

Oh! per te, io lo so, anche i Santi han commesso follie, ed operato cose grandi, perchè erano aquile! Ma io sono troppo piccina per farne, e la mia follia consiste nello sperare che il tuo amore voglia accettarmi qual vittima; la mia follia consiste nel contare sugli Angeli e i Santi, per volare fino a te, con le tue medesime ali, o mia Aquila adorata! Me ne starò quanto vorrai con l'occhio fisso su Te, poichè voglio essere *affascinata* dal tuo sguardo divino, e fatta preda del tuo amore. Un giorno, lo spero, tu piomberai sopra di me, trasportandomi nel focolare dell'amore, e m'immergerai finalmente in quella ardente voragine per rendermi vittima fortunata di essa in eterno.

Perchè non m'è dato narrare, o Gesù, a tutte le *piccole anime* la tua condiscendenza ineffabile? Io lo sento che, se per un caso impossibile tu ne trovassi una più debole della mia, ti compiaceresti di colmarla di grazie più grandi ancora,

purchè ella si abbandonasse con piena fiducia alla tua misericordia infinita!

Ma perchè queste brame di comunicare i tuoi segreti d'amore, o mio Diletto? Non sei stato forse Tu solo che l'hai a me insegnati, e non puoi tu forse rivelarli anche ad altri? Oh sì, che lo puoi, e ti scongiuro di farlo; *abbassa, te ne supplico, lo sguardo Tuo divino sopra un gran numero di umili anime,* e vogli sceglier quaggiù una legione di piccole vittime, degne dell'Amor Tuo!!!

CAPITOLO XII.

Il Calvario. – Il volo verso il Cielo.

« È importante in sommo grado che l'anima si eserciti molto nell'AMORE, affinchè, consumandosi rapidamente, non si fermi affatto quaggiù, ma giunga sollecita a vedere a faccia a faccia il suo Dio ».

S. GIOVANNI DELLA CROCE.

MOLTE pagine di questa storia non saranno mai lette quaggiù... Suor Teresa lo ha detto, e noi ci troviamo nella necessità di doverlo ripetere. Vi sono dolori che non è permesso di rivelare su questa terra, e dei quali solo il Signore si è gelosamente riserbato di svelare il merito e la gloria nella chiara visione che squarcerà tutti i veli...

« *Mio Dio* — ella aveva esclamato nel giorno della sua Professione religiosa, — *mio Dio, datemi il martirio del cuore o quello del corpo...; meglio, anzi, concedetemeli tutti e due!* » E il Signore il quale, come confessava ella stessa, aveva appagato tutti i suoi voti, appagò questo ancora, e forse più solennemente di tutti gli altri.

Egli « *riversò nell'anima della sua piccola sposa le onde di tenerezza infinita racchiuse nel suo Cuore Divino* »; e fu quello il martirio d'amore che ella cantò tanto soavemente con la

sua voce melodiosa. « Ma *l'offrirsi qual vittima all'amore, non vuol dire offrirsi alle dolcezze, alle consolazioni: è offrirsi, invece, a tutte le angoscie e a tutte le amarezze, perchè l'amore non vive che di sacrifizi* »; e Teresa l'afferma: « *quanto più vogliamo abbandonarci all'amore, tanto più dobbiamo abbandonarci al dolore* ». E perchè ella desiderava di pervenire « *alle regioni più elevate dell'amore* », il divino Maestro la condusse attraverso gli aspri sentieri del dolore, e solamente su quell'ardua cima ella morì VITTIMA DI CARITÀ.

Vedemmo che sacrifizio immenso fosse per Teresa l'abbandonare per sempre suo padre, che l'amava con tanta tenerezza, e quella casa paterna nella quale era stata tanto felice; ma potrà forse pensarsi che questo sacrifizio fosse a lei mitigato di assai dal ritrovare al Carmelo le due sorelle maggiori, le care confidenti dell'anima sua. Invece, fu questa per la giovane postulante occasione alle privazioni più dolorose.

L'osservanza rigorosissima della solitudine e del silenzio non le permetteva di veder le sorelle che nell'ora della ricreazione. Se ella fosse stata meno propensa alle mortificazioni, avrebbe potuto sedersi spesso al loro fianco; ma *cercando, invece, di preferenza la compagnia di quelle religiose che meno le piacevano,* potevasi dire d'ignorare se ella amasse più delle altre le sue proprie sorelle.

Qualche tempo dopo il suo ingresso nel Monastero, essa fu assegnata in aiuto a Suor Agnese di Gesù, la sua diletta *Paolina,* e questa fu per lei una nuova sorgente di sacrifizi. Teresa ben sapeva che al Carmelo è proibito ogni parola inutile, e mai non si permise la minima confidenza. « Mammina mia, — dirà essa più tardi — quanto soffrii allora!... Non potevo aprirle il mio cuore, e pensavo che Ella non mi conoscesse più!... »

Dopo cinque anni di un sì eroico silenzio, Suor Agnese di Gesù fu eletta Priora. La sera dell'elezione il cuore della « *piccola Teresa* » dovè palpitare di gioia, al pensiero che oramai avrebbe potuto parlarle liberamente, ed espandere come altra volta l'anima sua in quella di lei; ma il sacrifizio era divenuto l'alimento della sua vita; se domandò un favore, fu quello appunto d'essere considerata come l'ultima di tutte, e d'aver ovunque l'ultimo luogo, di maniera che, fra tutte le religiose, fu quella che vide più di rado la sua Madre Priora.

Voleva essa vivere la vita del Carmelo con tutta quella perfezione richiesta dalla santa sua Riformatrice, e per quanto ella fosse immersa in una abituale aridità, la sua orazione era continua. Una novizia, entrando un giorno nella sua cella, si soffermò colpita dall'espressione tutta celeste del suo volto. Suor Teresa, per quanto cucisse attivamente, si sarebbe detta rapita in una contemplazione profonda. — A che pensa? — le dimandò la giovane suora. — Medito il *Pater*, — rispose. È così dolce chiamare Dio *Padre nostro!...* e nei suoi occhi brillavan le lacrime.

« Non ho ancora un'idea molto chiara di quello che in cielo potrò avere più di quanto abbia ora quaggiù, diceva in altra occasione; vedrò, è vero, il buon Dio, ma, quanto ad esser con Lui, io vi sono già interamente anche qui sulla terra ».

Una viva fiamma d'amore la consumava, ed ecco quanto ci narrava essa stessa:

« Pochi giorni dopo la mia offerta all'*Amore misericordioso*, cominciai in Coro l'esercizio della *Via Crucis*, quando a un tratto mi sentii come ferita da un dardo di fuoco sì ardente, che credetti morire. Non c'è paragone possibile per fare adequatamente comprendere la intensità di questa fiamma. Mi pareva che una forza invisibile m'immergesse tutta quanta nel fuoco... E quale fuoco esso mai! quale dolcezza!... »

E poichè la Madre Priora le dimandava se quel trasporto fosse stato il primo della sua vita, ella rispose semplicemente:

« Madre mia, dei trasporti d'amore ne ho avuti parecchi, specialmente poi una volta nel tempo del noviziato, ed allora rimasi una settimana intera come fuori di questo mondo; mi pareva che sopra tutte le cose di questa terra si fosse steso come un gran velo. Ma non ero consumata da una fiamma reale, e potevo sopportare quelle delizie senza sperare di vedere i miei legami spezzarsi sotto il lor peso; mentre, nel giorno di cui le parlo, un istante, un secondo di più, e l'anima mia si sarebbe separata dal corpo... Ahimè! io mi ritrovai però sulla terra, e l'aridità tornò immediatamente a prender possesso del mio povero cuore ».

Ancora un poco, dolce vittima d'amore! La mano divina ha ritirato il suo dardo infocato, ma la ferita è mortale...

In quest'intima unione con Dio Teresa acquistò un impero veramente notevole sopra i suoi atti; tutte le virtù parve facessero a gara per isbocciare nel delizioso giardino dell'anima sua. Ma non si creda che quella magnifica fioritura di bellezze soprannaturali crescesse senza sforzo veruno.

« Non esiste quaggiù fecondità senza dolore: dolori fisici, angoscie private, prove note a Dio od agli uomini. Quando alla lettura della vita dei Santi germogliano in noi pensieri devoti e risoluzioni generose, non dobbiamo limitarci, come per i libri profani, a pagare un tributo qualsiasi d'ammirazione al genio dei loro autori; ma dobbiamo pensare ancor più al prezzo col quale, senza dubbio alcuno, hanno essi pagato il bene soprannaturale prodotto da loro in ciascheduno di noi [1] ».

[1] D. Guéranger.

E se oggi « la *piccola santa* » opera nei cuori trasformazioni veramente meravigliose, e se il bene che fa sulla terra è immenso, si può credere con tutta verità che essa l'abbia comprato al prezzo medesimo col quale Gesù ha redento le anime nostre: col dolore e la croce.

Non fu tra le sue sofferenze più brevi quella lotta coraggiosa che ella intraprese contro sè stessa, rifiutando ogni soddisfazione alle esigenze della sua natura fiera ed ardente. Bambinetta, aveva preso la risoluzione di non scusarsi mai, nè di mai lamentarsi; e al Carmelo, volendo essere la piccola serva delle sue consorelle, si sforzava in tale spirito d'umiltà d'obbedire a tutte indistintamente.

Una sera, durante la sua malattia, la Comunità doveva riunirsi nell'eremo del S. Cuore per cantarvi una laude; e Suor Teresa del Bambin Gesù, che, già minata dalla febbre, vi si era recata penosamente, e vi era giunta esaurita di forze, dovè tosto sedersi. Una religiosa però le fece segno d'alzarsi per cantare, e l'umile figlia s'alzò senza esitare, e rimase in piedi sino alla fine, nonostante la febbre e l'oppressione.

L'infermiera le aveva consigliato di fare tutti i giorni una passeggiatina d'un quarto d'ora in giardino, e questo consiglio era divenuto per essa un comando. In un pomeriggio, una suora, vedendola camminare con grande fatica, le disse: « In queste condizioni farebbe molto meglio a riposarsi, perchè la passeggiata non può esserle vantaggiosa. Ella così si esaurisce! — È vero — rispose quella figliuola d'obbedienza, — ma sa Lei chi me ne dà la forza?... Ebbene! *cammino per un missionario*. Pensò che laggiù, lontano, uno di loro si è forse esaurito nei suoi viaggi apostolici, ed io offro le mie fatiche al buon Dio per diminuire le sue ».

Ella dava alle sue novizie esempî sublimi del più assoluto distacco.

Un anno, per la festa della Madre Priora, le nostre famiglie e gli operai del monastero avevano mandato paniere di fiori.

Teresa li disponeva con gusto, quando una conversa le disse con tono scontento: « Si vede bene che quei mazzi più grossi sono stati offerti dalla sua famiglia, quelli invece della povera gente sono destinati a esser messi un po' più in disparte!... »

Un dolce sorriso fu l'unica risposta della santa Carmelitana, la quale pose subito in prima fila i mazzi dei poveri, nonostante la poca armonia che doveva resultare da tal cambiamento.

Piena d'ammirazione dinanzi ad una virtù così grande, quella suora andò dalla Reverenda Madre Priora per accusarsi della sua imperfezione, lodando altamente l'umiltà e la pazienza di Suor Teresa del Bambino Gesù.

Quando poi la « *piccola Regina* » ebbe lasciato l'esilio terreno per il regno dello Sposo, quella stessa Suora, piena di fede nella potenza di lei, accostò la fronte ai piedi gelati della Vergina figlia, chiedendole perdono della sua antica colpa, e nell'istante medesimo si sentì guarita di un'anemia cerebrale che da lunghi anni le impediva ogni lavoro intellettuale, ed anche la lettura e la meditazione.

Invece di sfuggire le umiliazioni, le ricercava premurosamente; e così fu che volle offrirsi ad aiutare una suora che si sapeva di difficile contentatura. La sua generosa proposta fu accettata, e un giorno nel quale ella aveva dovuto soffrire molti rimproveri, una novizia le dimandò perchè avesse quell'aria tanto felice. Quale non fu il suo stupore nell'udire questa risposta: « Perchè la mia consorella mi ha detto delle cose sgradevoli. Quanto piacere mi ha fatto. Vorrei ora incontrarla di nuovo per poterle sorridere! » Nell'istante medesimo quella suora picchiò alla porta, e la novizia meravigliata potè vedere come perdonano i santi.

« Mi levavo talmente al di sopra di tutte le cose, ci dirà essa più tardi, che dalle umiliazioni mi sentivo fortificata più e più ».

A tutte queste virtù congiungeva uno straordinario coraggio. Fino dal suo ingresso in monastero, a quindici anni, le furono lasciate seguire tutte le pratiche della nostra regola austera, meno i digiuni. Qualche volta però le sue compagne di noviziato notavano la estrema sua pallidezza, e cercavano di farla dispensare sia dall'Ufficio della sera, sia dalla levata mattutina; ma la venerata Madre Priora[1] non consentiva alle loro preghiere. « Un'anima di quella tempra, diceva, non deve esser trattata come una bambina; le dispense non sono per lei. Lasciatela fare, Dio la sostiene. D'altra parte, se essa è malata, deve venirlo a dire da sè ».

Ma Teresa aveva per principio che « *bisogna trovarsi allo stremo di forze, prima di muover lamento* ». Quante volte si recò a mattutino colle vertigini, e con fortissimi dolori di capo! « Io posso ancora camminare — diceva; — ebbene, devo trovarmi a compiere il mio dovere!... » E, in grazia di tale energia, ella compieva con tutta semplicità atti veramente eroici.

Il suo stomaco delicato si adattava con difficoltà al nutrimento frugale del Carmelo; certi cibi la facevano star male; ma ella sapeva nasconderlo con tanta cura, che non solo nessuno mai lo suppose, ma la sua vicina di tavola disse di aver invano provato d'indovinare quali fossero i piatti di suo gusto. Le suore addette alla cucina, vedendola così poco difficile, le serbavano invariabilmente gli avanzi; e la sua mortificazione fu solamente svelata nell'ultima malattia, quando le fu ingiunto di dire quello che a lei faceva male.

---

[1] La Rev. M. Maria di Gonzaga, Essa aveva scòrto nella sua novizia « un'anima straordinaria, già santa, e capace di divenire più tardi una Priora elettissima »; onde le diede questa educazione religiosa così virile, di cui Teresa profittò in modo così mirabile, e per la quale le dimostrò una riconoscenza tanto filiale, come dichiara nella *Storia della sua anima*. Nelle mani di lei rese Suor Teresa del Bambino Gesù l'ultimo suo respiro, « *felice*, diceva, *di non avere, in quell'estremo momento, a superiora la sua mammina, per poter esercitare ognora più il suo spirito di fede nell'autorità* ». La M. Maria di Gonzaga morì a 71 anno il 17 dicembre 1904, assistita dalla Rev. M. Agnese di Gesù, Priora.

« Quando Gesù vuole che si soffra — diceva allora — non si può assolutamente farne di meno. Così, per esempio, quando la mia consorella Maria del Sacro Cuore (la sua sorella Maria) fu dispensiera, si sforzava di curarmi con la tenerezza di una madre, ed io parevo avvezzata male! Ma pure quante mortificazioni non mi faceva fare, perchè mi serviva secondo i suoi gusti, che erano opposti ai miei interamente! »

Il suo spirito di sacrifizio era universale. Quanto v'era di più penoso e di meno gradito, aveva premura di afferrare come parte dovutale; quanto Dio le chiedeva, essa a Lui dava, senza tornar mai su se stessa.

« Durante il mio postulato, — ella dice — molto mi costavano certe mortificazioni esterne, in uso nei nostri monasteri; ma non ho mai ceduto alle mie ripugnanze, perchè mi pareva che il Crocifisso del chiostro mi guardasse con occhio supplichevole, e mi chiedesse quei sacrifizi ».

La sua vigilanza era tale, che non lasciava passare inosservata nessuna raccomandazione della Madre Priora, nè alcuna di quelle piccole regole che rendon così meritoria la vita di religione. Una delle suore più anziane, che aveva notato sopra questo punto la sua straordinaria osservanza, la considerò fin d'allora come una santa.

Ella si compiace nell'affermare che non faceva grandi penitenze, e ciò dipende dal fatto che il suo fervore non contava per niente quelle che le eran permesse. Accadde però una volta che si ammalasse per aver troppo portato in dosso una crocellina di ferro, le cui punte le erano penetrate nella carne. « Ciò non mi sarebbe accaduto per sì poca cosa, diceva dopo del tempo, se il buon Dio non avesse voluto farmi comprendere che le macerazioni dei santi non son fatte per me, nè per le piccole anime che cammineranno per la mia medesima via ».

« *Le anime più amate dal Padre mio* — diceva un giorno Nostro Signore a S. Teresa — *sono quelle che Egli prova di più; e la misura del suo amore è la grandezza delle lor prove* ». Teresa era una di queste anime da Dio predilette; ed Egli si disponeva a porre il colmo all'amor suo, immolandola con un martirio crudele.

Già conosciamo quella chiamata del Venerdì santo, 3 aprile 1896, nella quale, secondo la sua espressione, ella udì « *come un lontano mormorio che le annunziava l'arrivo dello Sposo* »; ma lunghi e dolorosissimi mesi dovevano ancora trascorrere, prima dell'ora benedetta della sua liberazione.

La mattina di quel Venerdì santo, ella seppe far credere così bene che il suo spurgo di sangue sarebbe stato senza conseguenza veruna, che la Madre Priora le permise di compiere tutte le penitenze che la regola prescrive in quel giorno. Nel pomeriggio, una novizia la vide che ripuliva delle finestre; aveva il viso livido, e, nonostante la sua energia, pareva interamente esaurita di forze. Quella novizia, che l'amava teneramente, scoppiò in un pianto dirotto vedendola in quello stato, e la supplicò chè le permettesse di chiedere per lei qualche aiuto. Ma la giovane maestra assolutamente glielo proibì, dicendole di poter essa sopportare benissimo una leggiera fatica quel giorno nel quale Gesù aveva sofferto tanto per lei.

Una tosse insistente mise ben presto in gran pensiero la Reverenda Madre Priora, che sottopose Suor Teresa del Bambino Gesù ad un regime ricostituente, e per qualche mese la tosse sparì. « Veramente — diceva allora la nostra cara consorella —la malattia è una conduttrice troppo lenta; *io non conto che sull'amore* ».

Fortemente tentata di rispondere all'invito del Carmelo d'Hanoï, che la chiedeva con grande istanza, ella cominciò una novena al Ven. Teofano Vénard, collo scopo d'ottenere

BIBLIOTECA CIVICA DI ARZIGNANO

la guarigione completa; ma pur troppo quella novena divenne il punto di partenza d'una condizione fra le più gravi.

Dopo esser *passata dal mondo,* come Gesù, *non facendo che del bene;* dopo di essere stata come Lui dimenticata e sconosciuta, la nostra piccola santa stava per salire dietro di Lui un doloroso Calvario.

Abituata a vederla sempre soffrire, e tuttavia a conservarsi sempre animosa, la sua Madre Priora, ispirata certamente da Dio, le permise di seguire gli esercizî della Comunità, alcuni dei quali la stancavano estremamente.

Giunta la sera, quell'eroica figliuola doveva salire sola la scala del dormitorio; fermandosi ad ogni scalino per riprender fiato, giungeva alla sua cella con tanta pena e talmente sposssata, che a volte — lo confessò più tardi — le ci voleva un'ora per ispogliarsi. E dopo tante fatiche, passava il tempo destinato al riposo sopra il suo duro saccone. Anche le nottate erano per lei penosissime; e dimandatole se le fosse necessario qualche soccorso in quelle ore di sofferenza: « Oh! no — rispose — io, al contrario, mi stimo felicissima di trovarmi in una cella abbastanza appartata, per non essere udita dalle mie consorelle. Sono contenta di soffrir sola, perchè appena mi sento compatita e colmata di attenzioni, *non godo più* ».

Santa creatura!... Che impero avevi mai acquistato sopra te stessa per poter dire con tutta verità queste parole sublimi!... Dunque, ciò che a noi reca tanto dispiacere, dico la dimenticanza delle creature, diveniva il tuo godimento! Oh! come il tuo Sposo divino sapeva ben ammannirti quell'amaro godimento, che a te riusciva sì dolce!

Le si facevano spesso dei bottoni di fuoco al fianco, e un giorno che aveva sofferto più del solito, e si riposava in cella nel tempo della ricreazione, udì una suora, che era allora in cucina, parlare di lei in questo modo: « Suor Teresa del Bam-

IL CARMELO DI LISIEUX

STATUETTA DI GESÙ BAMBINO CHE TERESA ORNAVA DI FIORI

In fondo è la porta dell'infermeria ove essa morì.

bino Gesù morirà presto, e vorrei proprio sapere ciò che potrà dirne dopo la morte la Reverenda Madre Priora. Credo che debba trovarsi molto imbarazzata, perchè questa consorella, per quanto amabilissima, non ha fatto certamente niente che meriti il conto d'esser raccontato ».

L'infermiera che aveva udito tutto, le disse:

« Se ella, Madre, avesse fatto assegnamento sull'opinione delle creature, rimarrebbe oggi molto delusa ».

— L'opinione delle creature! Ah! per fortuna il buon Dio mi ha fatto sempre la grazia d'essere ad essa indifferentissima. Stia a sentire una storiella che finì di mostrarmi quanto valga questa opinione:

« Qualche giorno dopo la mia vestizione, andai dalla Reverenda Madre Priora, ed una suora col velo bianco, che vi si trovava, disse appena mi vide: « Madre mia, ha accettato una novizia che Le fa onore! Ha davvero un buon aspetto, ed io spero che potrà seguire le regole per un bel pezzo! » Ero tutta contenta del complimento, quando arriva un'altra monaca la quale esclama a sua volta: « Povera la mia Suor Teresa del Bambino Gesù, che aria stanca ha Ella mai! Ha un colore da far paura; continuando così, ella non potrà osservare a lungo la regola... » Non avevo allora che sedici anni; ma questo piccolo aneddoto mi arricchì di una tale esperienza, che dopo allora non contai più per niente l'opinione così variabile delle creature.

— Ma si dice che Ella non abbia mai molto sofferto!

Sorridendo allora, ed accennandomi un bicchiere che conteneva una pozione di un rosso splendido: Lo vede quel bicchieretto? — mi disse— si direbbe pieno di un liquore delizioso, e invece io non prendo niente di più amaro di quella pozione.

Ebbene, essa è l'immagine della mia vita: agli occhi altrui la mia vita è apparsa vestita dei più ridenti colori; è ad essi sembrato che io bevessi un liquore squisito, ed invece non era

che amarezza! Io dico amarezza, e nondimeno la vita mia non è stata amara; perchè d'ogni amarezza ho saputo far la mia gioia e la mia delizia.

— Soffre molto in questo momento, non è vero?

— Sì, ma l'ho tanto desiderato!

Come ci fa pena vederla tanto soffrire! — le dicevano le sue novizie, — e pensare che forse dovrà soffrire ancora di più!...

— Non vi affliggete per me: *sono giunta a non poter più soffrire, perchè ogni sofferenza mi è dolce.* Avete, del resto, un gran torto nel pensare a ciò che potrà accadere di doloroso nell'avvenire. Noi che corriamo nella via dell'amore, non dobbiamo mai tormentarci di nulla. Mi sarebbe impossibile mantenermi paziente, se non soffrissi minuto per minuto; ma non vedo che il momento presente, dimentico il passato, e mi guardo bene di fissare in faccia l'avvenire. Se ci scoraggiamo, se qualche volta ci disperiamo, è perchè si pensa al passato e all'avvenire. Ma pure pregate per me; spesso, quando supplico il Cielo a venire in mio soccorso, allora è che io mi sento abbandonata di più.

— Ma come fa a non scoraggirsi in quegli abbandoni?

— Mi rivolgo al buon Dio e a tutti i santi, e li ringrazio lo stesso; *credo che essi voglian vedere fino dove saprò spingere la mia speranza...* Ma le parole di Giobbe non sono entrate invano nel mio cuore: « Anche se Dio mi uccidesse, spererei sempre in Lui! »[1]. Lo confesso, mi ci è voluto un pezzo prima di riposarmi in questo grado d'abbandono; ma ora ci sono, *il Signore mi ha presa e mi ci ha adagiata.*

« Il mio cuore è pieno della volontà di Gesù — soggiungeva; — di maniera che, versandovi sopra qualche cosa, ciò non penetra fino in fondo, è un nulla che scorre via facilmente, come l'olio sulla superficie d'una limpida acqua. Oh!

---

[1] Giobbe, XIII, 15.

se l'anima mia non ne fosse stata anticipatamente ripiena; se avesse dovuto esser ripiena dai sentimenti di gioia o di tristezza che si succedon sì rapidi, sarebbe stata una perpetua onda amarissima di dolore! Ma queste alternative non fanno che sfiorare l'anima mia; anzi, io resto sempre in una pace profonda che niente vale a turbare ».

Ciò nondimeno, l'anima sua era avvolta da fitte tenebre: le sue tentazioni contro la fede, sempre vinte e sempre rinascenti, erano sempre lì per toglierle ogni sentimento di gioia al pensiero della sua prossima morte.

« Se non avessi la prova che è impossibile di comprendere — diceva ,— credo che morirei dalla gioia, pensando che presto abbandonerò questa terra ».

Per mezzo di questa prova, il divino Maestro volle terminare di purificarla, e permetterle, non soltanto di camminare con passo rapido, ma di volare *nella sua via di confidenza e d'abbandono.* Le sue parole lo provano ogni momento.

« Io non desidero di morire più che di vivere; se il Signore mi offrisse di scegliere, non sceglierei nulla; io non voglio se non ciò che egli vuole, *e non amo che quello che Ei fa!*

« Nè gli ultimi combattimenti, nè i dolori della malattia mi fanno affatto paura, per quanto possano essere grandi. Dio mi ha sempre soccorsa, e fino dalla mia più tenera infanzia mi ha aiutato e condotto per mano... Io conto sopra di lui. Il dolore potrà giungere al colmo, ma sono sicura che Egli non mi abbandonerà ».

Questa ferma fiducia doveva eccitare il furore del demonio, che negli ultimi momenti pone in opera tutte le sue astuzie infernali, provandosi a seminare la disperazione nei cuori.

« Ieri sera — diceva alla Madre Agnese di Gesù — fui presa da vera angoscia, e si accrebbero le mie tenebre. Non so quale maledetta voce mi dicesse: Sei proprio sicura di

essere amata da Dio? È venuto egli forse a dirtelo? Non è l'opinione di questa o di quella creatura che ti giustificherà al suo cospetto ».

Quando mi portarono, Madre, il suo biglietto veramente provvidenziale, era un pezzo che soffrivo per questi pensieri, ma Ella mi ricordava tutte le predilezioni di Gesù per l'anima mia; e come se le fosse stata rivelata la mia angoscia, mi diceva che Dio mi amava teneramente, e che io ero alla vigilia di ricevere dalla sua mano l'eterna corona.

La calma e la gioia rinascevano appena nel mio cuore, quando mi balenò alla mente: « Ma è l'affezione che ha per me la mia cara Madre, che le fa scrivere queste parole!... » Immediatamente fui ispirata allora di prendere il santo Vangelo, ed aprendolo a caso, i miei occhi caddero su questo passo che non avevo mai rilevato: « *Colui che è inviato da Dio, dice le stesse cose che dice Dio, perchè Egli non gli ha comunicato il suo spirito con misura* » [1].

Mi addormentai in seguito consolata del tutto. È lei, Madre mia, quella che il buon Dio ha mandata per me, e io devo crederle, poichè ella dice le medesime cose che dice Dio.

Per più giorni, durante il mese d'agosto, rimase come fuori di sè scongiurandoci di far pregare per lei. Non l'avevamo mai veduta così, e in quello stato d'indicibile angoscia l'udivamo ripetere:

« Oh! come dobbiamo pregare per gli agonizzanti! se si sapesse! »

Una notte supplicò l'infermiera di gettarle dell'acqua santa sul letto dicendo: « Il demonio mi è intorno, non lo vedo, ma lo sento...; mi tormenta, mi tiene con una mano che pare

[1] Giovanni, III, 34.

di ferro per impedirmi di prendere il più lieve ristoro; aumenta i miei mali, perchè mi disperi... E non posso pregare! Io posso solamente guardare la SS. Vergine, e dire: Gesù! Com'è necessaria la preghiera di compieta: *Procul recedant somnia et noctium phantasmata!* Liberaci dai fantasmi notturni...

« Provo qualche cosa di misterioso, non per me soffro, ma per un'altr'anima..., e il demonio non vuole ».

L'infermiera, vivamente impressionata, accese un cero benedetto, e lo spirito delle tenebre prese la fuga per non tornare mai più. La nostra consorella, però, rimase fino all'ultimo nelle angoscie più dolorose.

Un giorno, mentre essa guardava il cielo, le dissero: « Presto Ella abiterà di là da quel cielo azzurro; ecco perchè lo contempla con tanto amore! » Si contentò di sorridere, e disse poscia alla Madre Priora: « Madre mia, le nostre consorelle ignorano la mia sofferenza! Nel guardare quel firmamento azzurro, non pensavo che a trovar bello quel cielo materiale, perchè *l'altro mi è sempre più chiuso.* Le loro parole mi hanno afflitta da prima, ma poi, una voce interna mi ha risposto: " Sì, tu rimiravi il cielo per amore, *perchè l'anima tua essendo interamente abbandonata all'amore, tutte le tue azioni anche più indifferenti sono segnate con questo divino suggello* ,,. E nell'istante ho provato la più dolce consolazione ».

A dispetto delle tenebre che interamente l'avviluppavano, il divino Carceriere schiudeva di tanto in tanto le porte della sua buia prigione, ed era allora un vero trasporto d'abbandono, di confidenza e d'amore.

Passeggiando un giorno in giardino, sostenuta da una delle sue consorelle, si soffermò dinanzi al quadretto grazioso di una bella gallina bianca che teneva riparata sotto le ali la sua famigliuola. Tosto i suoi occhi si empiron di lacrime, e volgendosi alla cara sua conduttrice: « Non posso più star qui, le disse; torniamo subito in casa ».

E nella sua cella pianse a lungo, senza poter proferire parola. Finalmente guardando la sua cara sorella con espressione tutta celeste: « Pensavo a Nostro Signore — soggiunse — ed all'amabile comparazione da Lui adottata per farci credere alla sua tenerezza. In tutta la vita mia, Egli ha fatto questo per me: *mi ha interamente nascosta sotto le sue ali!* Non posso ridire ciò che sia passato nel mio cuore. Oh il mio buon Dio fa bene a velarsi ai miei sguardi, ed a mostrami raramente e come *attraverso i cancelli*[1] gli effetti della sua misericordia; sento che non potrei sopportarne le dolcezze ineffabili ».

Non ci potevamo rassegnare a perdere questo tesoro di virtù, e il 5 giugno 1897 cominciammo una fervorosa novena a Nostra Signora delle Vittorie, sperando che solleverebbe ancora una volta con un miracolo il *piccolo fiore* dell'amor suo. Ma essa ci dette la medesima risposta del Ven. Martire Teofano, e dovemmo accettare generosamente l'amara prospettiva di una prossima separazione.

Ai primi di luglio, essendosi molto aggravata, dovemmo portarla nell'infermeria, ma, vedendo la sua cella vuota e sapendo che ella non vi sarebbe più risalita, la Madre Agnese di Gesù disse:

« Quando Ella non sarà più con noi, che pena mi farà il guardar quella cella! »

« Ma per consolarsi, Mammina mia, penserà che io sono felicissima lassù, e che in gran parte la mia felicità l'ho acquistata in quella celletta »; e sollevando al cielo il suo bello sguardo profondo, soggiunse: « *Vi ho molto sofferto; sarei stata felice di poterci morire* ».

Entrando nell'infermeria, lo sguardo di Teresa si portò prima di tutto alla Vergine miracolosa che vi avevamo collocata.

---

[1] Cant., II, 9.

Sarebbe impossibile di tradurre l'espressione di quello sguardo.

« Che cosa vede? » le chiese la sua sorella Maria, quella stessa che nella sua infanzia era stata testimone della sua estasi, e che le aveva fatto anche da madre. Ed essa rispose:

« Non mi era parsa mai così bella!... ma oggi è la statua; mentre, invece, *un'altra volta ben sa che non era la statua* ».

Quell'angelo di figliuola dopo d'allora fu spesso consolata nella medesima guisa. Una sera esclamò: « Come l'amo la Vergine Maria! Se fossi stata sacerdote, come avrei parlato bene di essa!... La mostrano come inaccessibile, e bisognerebbe presentarla imitabile. *Essa è più madre che regina!* Ho sentito dire che il suo splendore ecclissa tutti i santi, come il sole, quando sorge, fa sparire le stelle. Mio Dio! come è strano ciò! Una madre che fa sparire la gloria dei figli suoi! Io penso tutto il contrario, e credo, invece, che essa accrescerà di molto lo splendore degli eletti... La Vergine Maria! Come mi pare che fosse semplice la sua vita!... »

E continuando il suo discorso, ci fece una pittura così soave e deliziosa dell'interno della Sacra Famiglia, che ne rimanemmo ammirate.

Ma una penosissima prova l'attendeva, perchè dal 10 agosto al 30 settembre, giorno beato della sua eterna comunione, non le fu più possibile ricevere la S. Eucaristia per cagione del vomito continuo. Il pane degli Angeli! E chi l'aveva mai amato più di quel serafino della terra? Quante volte, anche nel cuore dell'inverno di quell'ultimo anno, dopo nottate di atroci dolori, quella coraggiosa figliuola si alzò di buon mattino per recarsi alla Sacra Mensa! Essa credeva di non pagare mai troppo cara la felicità di unirsi al suo Dio.

Prima però di esser privata di questo cibo celeste, Nostro Signore la visitò bene spesso sul suo letto di dolore... La Comunione del 16 luglio, festa della Madonna del Carmine,

fu commovente in modo speciale. Durante la notte, ella compose la seguente strofa, che doveva esser cantata innanzi la Comunione:

Tu che il mio nulla ben comprendi, o Dio,
D'abbassarti non temi infino a me...
Sacramento adorato... Oh! nel cuor mio,
Scendi, nel cuore mio che anela a Te!
Vo' che la tua bontà, dolce Signore,
Mi faccia, dopo ciò, morir d'amore,
La voce ascolta del mio gran desio...
Discendi nel cuor mio!

La mattina, al passaggio del SS. Sacramento il pavimento dei nostri chiostri spariva sotto ai fiori dei campi ed alle rose sfogliate. Un giovane sacerdote, che doveva celebrare quello stesso giorno la sua prima Messa nella nostra cappella, portò il S. Viatico alla nostra dolce ammalata; e Suor Maria dell'Eucaristia, la cui voce melodiosa aveva delle vibrazioni celesti, cantò secondo il suo desiderio:

Morir d'amore! oh! qual martirio santo!
Ed è ben quello che vorrei soffrir!...
Sciogliete, o Cherubini, il vostro canto;
L'esilio mio, lo sento, è per finir.
Deh! compi il sogno mio, dolce Signore,
... Morir d'amore!

Qualche giorno dopo, la piccola vittima di Gesù si sentì peggio; e il 30 di luglio le venne amministrata l'Estrema Unzione. Tutta raggiante, ci disse allora: « La porta della mia buia prigione è semiaperta, ed io sono piena di gioia, specialmente poi da che il nostro Padre Superiore mi ha assicurato che oggi l'anima mia somiglia a quella di un piccolo infante dopo il battesimo ».

Credeva essa certamente di volarsene presto in mezzo alla bianca falange dei Santi Innocenti, ignorando che due mesi di martirio la separavano ancora dalla sua liberazione.

Un giorno, ella disse alla Madre Priora: « Madre mia, la prego, mi dia il permesso di morire... Mi lasci offrire la vita mia secondo questa intenzione... ». E poichè tale permesso le fu negato: « Ebbene — soggiunse — io so che in questo momento Dio desidera tanto *un piccolo grappolo d'uva* che nessuno vuole offrirgli, e sarà obbligato di venir a rubarlo... Non chiedo nulla, perchè ciò sarebbe uscire dalla mia vita d'abbandono; prego solamente la Vergine Maria di ricordare al suo Gesù quel titolo di *Ladro* che Egli da sè si è dato nel santo Vangelo, affinchè non si dimentichi di venirmi a rubare ».

Le venne portato un giorno un manipolo di spighe di grano, e prendendo una spiga così carica di chicchi che si ripiegava sul suo stelo, la considerò a lungo...; poi, ella disse alla Madre Priora:

« Madre, questa spiga è un'immagine dell'anima mia; il *buon Dio mi ha caricata di grazie per me e per molti altri!...* Ah! io voglio ripiegarmi sempre sotto l'abbondanza dei doni celesti, riconoscendo che tutto viene dall'alto ». Non s'ingannava, perchè la sua anima era veramente carica di grazie, ed era ben facile cosa lo scorgere che lo Spirito di Dio lodava se stesso per mezzo di quella bocca innocente!

Questo spirito di verità non aveva già fatto esclamare alla grande Teresa d'Avila:

« *Le anime giunte alla unione divina si tengano in alta stima per mezzo di un'umile e santa presunzione, abbiano sempre dinanzi agli occhi il ricordo dei benefizi ricevuti, e si guardino bene dal credere di fare un atto di umiltà non riconoscendo le grazie di Dio. E non è chiaro che un fedele ricordo dei benefizi accresce l'amore verso il benefattore? E colui*

che ignora le ricchezze di cui è possessore, come potrà farne parte e distribuirle liberalmente? »

Non è questa la prima volta che la piccola Teresa di Lisieux pronunziò parole veramente ispirate. Nel mese di aprile 1895, quando stava benissimo, ella fece questa confidenza ad una religiosa anziana e degna di fede:

« Morirò presto; non le dico fra qualche mese, ma *al massimo tra due o tre anni; lo sento da quanto accade nell'anima mia* ».

Alle novizie che si maravigliavano di vederle indovinare i loro più intimi pensieri: « Ecco il mio segreto, — rispose — non faccio mai osservazione alcuna senza invocare la SS. Vergine; a lei chiedo d'ispirarmi ciò che a voi possa fare il maggior bene: ed io stessa sono spesso sorpresa di quel che v'insegno. Nel dirlo, sento solamente che non m'inganno, e che Gesù parla per bocca mia ».

Una sua consorella ebbe nel corso della sua malattia un momento di angoscia penosa, e quasi direi di scoraggiamento, al pensiero di una prossima ed inevitabile separazione. Entrando subito dopo nell'infermeria, senza lasciar niente intravedere della sua pena, ella rimase molto sorpresa nell'udire la nostra santa malata dirle con tono serio e triste:

« Non bisognerebbe piangere come coloro che non hanno speranza! »

Una delle nostre Madri, venuta a visitarla, le rese un piccol servizio e: « Come sarei felice — pensava — se quest'angelo mi dicesse: dal Cielo glielo renderò! — Nell'istante medesimo Suor Teresa del Bambino Gesù volgendosi a lei: Madre, — le disse — glielo renderò in Cielo ».

Ma il più sorprendente si è che ella pareva avere coscienza della missione per la quale il Signore l'aveva mandata quaggiù. Il velo dell'avvenire pareva caduto dinanzi a lei, e più d'una

volta ce ne rivelò i segreti in profezie che già si sono avverate.

« *Non ho mai dato a Dio che amore,* — ella diceva — *Egli mi renderà l'amore.* DOPO LA MIA MORTE FARÒ CADERE UNA PIOGGIA DI ROSE! »

Una Suora le parlava della beatitudine del Cielo, ma essa l'interruppe dicendo: Non è questo quel che mi attrae...

— E che cosa è dunque?

— Oh! è l'AMORE! Amare, essere amata, e *tornare sulla terra per fare amare* l'AMORE.

Una sera accolse la Madre Agnese di Gesù con un'espressione tutta particolare di gioia serena e: « Madre, — le disse — alcune note di un lontano concerto sono giunte fino a me, facendomi pensare che presto potrò udire melodie incomparabili; ma tale speranza non ha potuto rallegrarmi che per un istante, perchè una sola aspettativa è quella che fa palpitare il mio cuore: *l'amore che riceverò e quello che potrò dare!*

« *Sento che la mia missione sta per incominciare; la mia missione di fare amare Dio come io l'amo..., di additare alle anime la mia piccola via...* IO VOGLIO PASSARE IL MIO PARADISO NEL FAR DEL BENE QUAGGIÙ SULLA TERRA. *E ciò non è impossibile, poichè nel seno stesso della visione beatifica gli angeli vegliano sopra di noi. No, non potrò mai riposarmi fino alla fine del mondo! Ma quando l'Angelo del Signore avrà detto: Il tempo non è più!*[1] *allora mi riposerò, e potrò godere, perchè il numero degli eletti sarà completo.*

— Ma quale è dunque *la piccola via* che voi volete insegnare alle anime?

— Madre mia, *è quella dell'infanzia spirituale, della confidenza, cioè, e del totale abbandono.* Voglio loro insegnare quei piccoli mezzi che mi sono sempre riusciti tanto bene, e dir loro che non vi è che una sola cosa da fare quaggiù: *gettare a Gesù i fiori dei piccoli sacrifizi, e prenderlo colle*

[1] Apoc., X, 6.

carezze! Così l'ho preso io, e per questo io sarò così bene accolta da Lui ».

« Se traggo Lei in errore con la mia piccola via d'amore — diceva ad una novizia, — non tema che gliela lasci seguire un pezzo; le apparirei presto per dirle di prenderne un'altra; se, però, non torno, creda alla verità delle mie parole: *non si può mai abbastanza confidare in Dio, che è tanto potente e misericordioso. Si ottiene da Lui quanto appunto da Lui si spera!* »

La vigilia della festa della Madonna del Carmine una novizia le disse:

« Se ella morisse dimani, dopo la S. Comunione, sarebbe una morte tanto bella, che varrebbe, mi sembra, a consolarmi del mio dolore ».

Ma Suor Teresa rispose con vivacità: « Come! Morire dopo la S. Comunione! Un giorno di festa solenne! No, non sarà così: *le piccole anime non potrebbero imitar questo esempio.* Nella mia piccola via non vi sono che delle cose comunissime: bisogna che tutto ciò che faccio io possano farlo le piccole anime ».

Ella scriveva ancora ad uno dei suoi fratelli missionarî: « Ciò che mi attira verso la patria celeste è la chiamata del Signore; è la speranza di amarlo finalmente come ho tanto desiderato, ed il pensiero che potrò farlo amare da una *moltitudine di anime* che lo benediranno in eterno ».

E un'altra volta: « Conto di non starmene inattiva in Cielo, il mio desiderio è di lavorare ancora per la Chiesa e per le anime. Lo chiedo a Dio, e sono certa che sarò esaudita. Ella vede, dunque, che, se io abbandono di già il campo di battaglia, non è pel desiderio egoista di riposarmi. Da molto tempo il dolore è divenuto quaggiù il mio paradiso, e duro fatica a comprendere la possibilità di acclimatarmi in un paese,

nel quale regna la gioia senza alcun misto di tristezza o dolore. Sarà necessario che Gesù trasformi l'anima mia interamente, perchè altrimenti non potrei sopportare le eterne delizie ».

Sì, la sofferenza era divenuta veramente il suo paradiso quaggiù, ed ella le sorrideva come noi sorridiamo alla felicità.

« Quando soffro molto — diceva, — quando mi accadono cose penose, sgradite, invece di rattristarmi, rispondo con un sorriso. Da principio non mi riusciva sempre, ma adesso mi è divenuta abitudine, ed io son felicissima di averla contratta ».

Una nostra Suora, che dubitava della sua pazienza, visitandola un giorno, e scorgendo sul suo volto un'espressione di gioia celeste, volle saperne il motivo: « È perchè sento un dolore fortissimo — rispose Teresa, — mi sono sempre sforzata d'amare i patimenti, far loro buona accoglienza ».

« Perchè è così allegra stamani? » le dimandava Madre Agnese di Gesù: « Perchè ho avuto due piccoli dolori; niente vale a procurarmi le *piccole gioie* quanto le *piccole pene* ».

E un'altra volta: « Ha avuto molte prove oggi? »

— Sì, ma... poichè le amo!... Amo tutto ciò che mi manda il buon Dio!

— Quello che ella soffre è orribile, non è vero?

— Oh no, non è orribile; un piccola vittima d'amore potrebbe mai trovare orribile ciò che le manda il suo Sposo? Egli mi dà momento per momento quello che mi è possibile di sopportare; non più; e se l'istante successivo Egli accresce la mia sofferenza, mi accresce ancora la forza.

« Non potrei, però, chiedergli mai patimenti maggiori, *perchè sono troppo piccina;* e questi divenendo allora patimenti miei proprii, mi occorrerebbe essere sola a sopportarli, e *da me sola non ho mai potuto far nulla...* »

Così parlava nel suo letto di morte questa vergine saggia e prudente, la cui lampada sempre piena dell'olio delle virtù rifulse sino alla fine.

Se lo Spirito Santo dice nei suoi Proverbi: « *La dottrina d'un uomo si prova colla sua pazienza* » [1], quelle che la udirono posson ben credere alla sua dottrina, ora che essa ne ha dato testimonianza con una pazienza invincibile.

Ad ogni visita il medico ci esprimeva la sua ammirazione: « Oh! se sapeste ciò che patisce e sopporta! Io non ho mai veduto soffrire con siffatta espressione di gioia soprannaturale. È un angelo! » E poichè gli esprimevamo il nostro dolore al pensiero di perdere tanto tesoro: « Non potrò guarirla! — soggiungeva — essa è un'anima che non è fatta per questo mondo ».

Per l'estrema debolezza nella quale essa trovavasi, le ordinava via via pozioni fortificanti. Teresa se ne mostrò addolorata da principio per il loro caro prezzo, e poi ci disse: « Ora non mi affliggo più nel dover prendere medicine costose, perchè ho letto che Santa Geltrude se ne rallegrava, pensando che tutto sarebbe a vantaggio dei nostri benefattori; poichè Nostro Signore ha detto: « *Ciò che farete all'ultimo dei miei, lo farete a me stesso* » [2]. — « Io sono convinta — soggiungeva — che i medicamenti sieno inutili per guarirmi; mi sono però intesa col buon Dio perchè li faccia tornare a profitto dei poveri missionari, che non hanno per curarsi nè tempo nè mezzi ».

Commosso delle cortesie della sua piccola sposa, il Signore, che non si lascia mai vincere in generosità, la circondava pure delle sue divine attenzioni; ed ora erano cestelle di fiori inviate a lei dalla sua famiglia, ora un piccolo pettirosso che veniva a saltellarle sul letto, guardandola con aria di riconoscenza, e facendole mille graziòle.

---

[1] Prov., XIX, 11. [2] Matt., XXV, 40.

« Madre mia — diceva allora la nostra fanciulla, — io mi sento profondamente commossa per le tante sollecitudini del Signore verso di me; esternamente ne sono ricolma, eppure mi trovo fra le più folte tenebre!... Soffro molto... sì, molto! ma, ciò nonostante, mi conservo *in una pace mirabile*: tutti i miei desiderî sono stati appagati...; io sono piena di confidenza ».

Qualche tempo dopo, essa narrava questo episodio commovente.

« Una sera, nell'ora del silenzio rigoroso, l'infermiera venne a mettermi una bottiglia d'acqua calda ai piedi, e a farmi delle spennellature di tintura d'iodio sul petto.

« La febbre mi consumava, e mi sentivo divorata da una sete ardente. Sottoposta al dolore di quella medicatura, non potei trattenermi dal rivolgermi con espressione di lamento al Signore, dicendogli: « Gesù mio, Voi lo sapete, io brucio, e mi si aggiunge ancora del calore e del fuoco! Oh! se invece di tutto questo, avessi anche solo un mezzo bicchier d'acqua, quanto mi sentirei più sollevata!... *Mio Gesù, la vostra* PICCOLA *figlia ha tanta sete!* Ma essa è nondimeno felice nel trovar l'occasione di mancare del necessario, per più somigliarvi, e per salvar delle anime ».

« L'infermiera in quel punto mi lasciò, ed io credevo di non rivederla più fino alla mattina di poi, quando, pochi minuti dopo, con mia grande sorpresa la vidi tornare con una bibita rinfrescante, dicendomi: « Mi è venuto in mente proprio in questo momento che ella avesse sete, e d'ora innanzi prenderò l'abitudine di portarle tutte le sere questo ristoro ». La guardai interdetta, e quando fui sola di nuovo, cominciai a piangere dirottamente. « Oh com'è buono il nostro Gesù! Com'è dolce e amoroso! E com'è facile commuovere il suo Cuore divino! »

Tra le amorevolezze del Cuor di Gesù, una di quelle che recarono più gioia alla sua piccola sposa, fu quella del 6 settembre, giorno in cui, per un caso tutto provvidenziale, ricevemmo una reliquia del Venerabile Teofano Vénard. Già più volte aveva espresso il desiderio di possedere qualche cosa appartenuta al suo beato amico; ma vedendo che la cosa lì per lì pareva non avesse alcun seguito, cessò di parlarne. La sua commozione dovè perciò esser grandissima, quando la Madre Priora le rimise quell'oggetto prezioso; lo coprì di baci, e non volle più separarsene.

Ma perchè amava fino a questo punto l'angelico missionario? Lo confidò alle sue consorelle in un commovente colloquio: Teofano Vénard è *un piccolo Santo,* la sua vita è proprio semplicissima. Amò di gran cuore la Vergine Immacolata, amò molto la sua famiglia. Calcando essa allora su queste ultime parole: « Anch'io amo molto la mia famiglia — soggiunse; — non comprendo i santi che non amano la loro famiglia!... Come ricordo d'addio, vi ho copiato certi passi delle ultime lettere da lui scritte ai suoi parenti; sono i miei stessi pensieri, perchè la mia anima rassomiglia alla sua ».

Trascriviamo qui questa lettera, che, crederemmo uscita dalla penna e dal cuore del nostro angelo.

« Niente trovo quaggiù che mi renda felice: il mio cuore è troppo grande, e niente di quanto in questo mondo si chiama felicità può appagarlo. Il mio pensiero vola verso l'eternità, il tempo finisce! Il mio cuore è calmo come un lago tranquillo, o come un cielo sereno; non rimpiango la vita di quaggiù, perchè ho sete delle acque di vita eterna...

« Ancora un poco, e l'anima mia lascerà la terra, finirà il suo esilio, terminerà il suo combattimento. Io salgo al cielo! Entrerò in quel soggiorno degli eletti, e vedrò bellezze che occhio umano non vide mai, udirò armonie che orecchio mai

non udì, proverò gioie, che il cuore non ha gustate giammai... Eccomi giunta a quell'ora che ciascuna di noi ha tanto bramato! È propriamente vero che il Signore sceglie *i piccoli* per confondere i grandi di questo mondo. Io non fo assegnamento veruno sulle forze mie proprie, sibbene mi affido alla forza di Colui che sulla Croce vinse le potenze infernali.

« Sono un fiore primaverile che il padrone del giardino coglie per suo diletto. Tutti siamo fiori piantati su questa terra, e che Dio coglie a suo tempo; ma quale più presto e quale più tardi...; io, però, piccola effimera, me ne vado la prima! Un giorno ci ritroveremo in paradiso, e godremo della vera felicità.

« Suor Teresa del Bambino Gesù
« facendo sue le parole dell'angelico martire Teofano Vénard. »

Verso la fine di settembre, narrandole un giorno ciò che era stato detto in ricreazione sulla responsabilità di coloro che hanno cura di anime, ella si rianimò un momento, e pronunziò queste belle parole:

« *I piccoli verranno giudicati con un'estrema dolcezza!* [1] È possibile di restar piccoli anche nelle cariche più temibili; non è scritto forse che *il Signore alla fine si leverà per salvare tutti i miti ed umili della terra?* [2] Egli non dice *giudicare;* ma *salvare!* »

La marèa del dolore si sollevava intanto ognor più; la debolezza divenne così eccessiva che la santa malata si ridusse a non poter far più da sè il minimo movimento. L'udir parlare anche a voce bassa le diveniva insopportabile sofferenza; la febbre e l'oppressione non le permettevano di proferire una sola parola senza estrema fatica. Ma anche in quello stato il sorriso non abbandonò le sue labbra. Una nube le sfiorava la fronte? Era esso il timore di crescere alle nostre sorelle il disagio. Fino all'antivigilia della sua morte, volle star sola di

[1] Sap., VI, 7.

[2] Salm. LXXV, 9.

notte; ma l'infermiera, che si levava più volte, nonostante le sue istanze di non lo fare, in una delle sue visite la trovò colle mani giunte e cogli occhi sollevati al cielo.

— Ma che fa ella mai così? — le dimandò — Dovrebbe provarsi piuttosto a dormire.

— Non posso, sorella mia, soffro troppo! Allora prego...

— E che cosa dice a Gesù?

— Non gli dico nulla, io *l'amo!*

« Oh com'è *buono* il *buon Dio!*... soleva talora esclamare. Sì, è necessario che sia molto buono per darmi la forza di sopportare tutto ciò che patisco ».

Un giorno ella disse alla sua Madre Priora: « Vorrei confidarle lo stato dell'anima mia, ma ora non posso; in questo momento sono troppo commossa ». Giunta la sera, le rimise queste poche righe scritte in lapis con mano tremante: « O mio Dio, quanto siete buono per la piccola vittima del vostro amore misericordioso! Proprio in questo momento, nel quale Voi unite i patimenti esteriori alle mie interne prove, non posso dire: « *Mi circondarono dolori di morte* »; posso bensì esclamare nella mia riconoscenza: « *Sono discesa in mezzo alle ombre di morte, ma non temo alcun male, poichè siete meco, o Signore* » [1].

— Qualcuno crede che ella abbia paura della morte — le disse la sua *mammina.*

— Potrà anche essere; io non mi affido mai ai miei proprii pensieri, sapendo quanto son debole; ma voglio godere del sentimento che il buon Dio mi dà adesso; vi sarà sempre tempo per soffrir del contrario. Il signor Curato mi ha detto: « È rassegnata a morire? » gli ho risposto: « Padre mio, io trovo che non c'è bisogno di rassegnazione se non per vivere...; per morire non provo che gioia! »

---

[1] Salm. XXII, 4.

« Non si prenda pena, Madre mia, se io soffro molto, e se nell'ultimo momento non manifesto alcun segno di felicità. Nostro Signore non è forse morto Vittima d'amore? Eppure, qual'è mai stata la sua agonia! »

Spuntò finalmente l'aurora del giorno eterno! Era il giovedì 30. La mattina, la nostra dolce vittima, parlando dell'ultima sua notte d'esilio, guardò la statua di Maria esclamando:

« Oh! l'ho pregata con fervore!... ma l'agonia è pura e semplice, senz'ombra veruna di consolazione.

« L'aria della terra mi manca; quando mi sarà dato di respirare quella del Cielo? »

Alle due e mezzo si sollevò sul letto, cosa che non aveva potuto fare da più settimane, ed esclamò: « Madre mia, il calice è pieno fino all'orlo! No, non avrei mai creduto che fosse possibile soffrir tanto... Non posso rendermi ragione di ciò, se non mediante il mio desiderio ardentissimo di salvare le anime ».

E poco dopo: « Tutto ciò che ho scritto circa il mio desiderio di patimenti è verissimo! *Non mi pento d'essermi consacrata all'amore!* » Ripetè più volte queste ultime parole, e un poco più tardi: « Madre — soggiunse — mi prepari a ben morire ».

La venerata Madre Priora la incoraggiò con queste parole: « Figlia mia, voi siete prontissima a comparire dinanzi a Dio, perchè avete sempre compresa la virtù dell'umiltà ». Ed ella potè rendere allora questa bella testimonianza a sè stessa: « Sì, lo sento, la mia anima non ha mai cercato che la verità... sì, ho compresa l'umiltà del cuore! »

Alle quattro e mezzo si manifestarono i sintomi dell'estrema agonia. Appena la nostra angelica moribonda vide entrare la Comunità, la ringraziò col sorriso più amabile, poi, tutt'assorta nell'amore e tutta immersa nel suo dolore, intraprese

il combattimento supremo, stringendo come poteva tra le sue mani il Crocifisso. Di un sudore copioso era asperso il suo volto...; tremava tutta; ma come nel forte di una furiosa tempesta il pilota, a due passi dal porto, non perdesi di coraggio, così quest'anima piena di fede, scorgendo vicinissimo il faro luminoso dell'eterna riva, dava energicamente gli ultimi colpi di remo per raggiungerne il porto immortale.

Quando la campana del Monastero sonò l'*Ave Maria* della sera, ella fissò sulla Vergine Immacolata, stella del mare, uno sguardo inesprimibile. Non era questo il momento di cantare:

Madre, il cui riso amabile
mi rifulse del vivere al mattino,
torna ancora a sorridermi
or che la sera incombe a me vicino!

Alle sette e qualche minuto, la nostra povera piccola martire, volgendosi alla Madre Priora, le disse:

« Non è questa, le domandò, l'agonia?... Non sto per morire? »

— Sì, figliuola, è l'agonia, ma Gesù vuol forse prolungarla di qualche ora ».

Allora con voce soave e lamentevole aggiunse:

« Ebbene!... andiamo... andiamo; *oh no, non vorrei soffrir meno!* »

Poi, fissando il suo tenero sguardo nel suo Crocifisso: Oh!... Io L'AMO!... esclamò. O MIO SIGNORE, IO... VI... AMO!!!...

Furono queste le ultime sue parole. Aveva appena finito di pronunziarle che, con nostra grande sorpresa, ella si abbandonò tutt'a un tratto, colla testa piegata sulla diritta, nell'attitudine di quelle vergini martiri che si offrivano da sè stesse al taglio della spada; o meglio, come una vittima d'amore, che

SUOR TERESA SUL LETTO DI MORTE

Da un quadro di Celina, rappresentante fedelmente l'espressione del volto e la posa del capo di Suor Teresa subito dopo morte.

aspetta dall'Arciere divino il dardo infiammato di cui essa vuole morire.

Improvvisamente si solleva, come se una voce misteriosa l'abbia chiamata; apre gli occhi, e il suo sguardo, irradiato di pace celeste e di indicibile felicità, si fissa un poco al disopra dell'immagine di Maria. Questo sguardo si protrasse per lo spazio d'un *Credo;* poi, la sua anima beata, fatta preda dell'*Aquila divina,* volò nei cieli . . . . . .

. . . . . .

« *La morte d'amore che io desidero* — aveva detto quest'angelo pochi giorni prima di lasciare la terra — *è come quella di Gesù sulla croce* ». Il suo voto fu pienamente appagato: le tenebre e l'angoscia accompagnarono la sua agonia; e noi potremmo applicarle anche la sublime profezia di San Giovanni della Croce, per le anime consumate nella divina carità: « *Esse muoiono negli ammirabili trasporti e tra gli assalti deliziosi che dà loro l'amore, come il cigno il cui canto diviene più melodioso quando sta per morire.* Ciò faceva dire a David che *la morte dei giusti è preziosa dinanzi a Dio* »; perchè allora appunto i torrenti dell'amore prorompon dall'anima, e vanno a perdersi nell'oceano dell'amore divino.

Appena la nostra bianca colomba ebbe spiccato il suo volo, la gioia dell'ultimo istante s'impresse sulla sua fronte, e un sorriso ineffabile animò il suo angelico volto. Le mettemmo una palma in mano, circondammo di gigli e di rose le spoglie verginali di lei, che portava in cielo la candida veste battesimale, imporporata dal sangue del suo martirio d'amore.

Il sabato e la domenica una folla numerosa e composta non cessò d'affluire alla grata del coro, per contemplare nella maestà della morte « *la piccola regina* », e per fare accostare

ad essa a centinaia e centinaia corone, medaglie, e perfino gioielli.

Il 4 ottobre, giorno della sepoltura, la vedemmo circondata da una bella corona di sacerdoti; e tale onore le era dovuto, perchè aveva tanto pregato per le anime sacerdotali. In ultimo, quel grano di frumento prezioso, dopo essere stato benedetto solennemente, fu deposto nel solco dalle mani materne di Santa Chiesa...

E chi potrà ora dir mai di quante spighe mature ha recato in sè il germe?... Una volta ancora si è mirabilmente avverata la parola del Mietitore divino: « *In verità, vi dico, se il grano di frumento caduto sul terreno non muore, rimane senza frutto; ma se esso muore,* PORTA FRUTTI COPIOSI ».

APPENDICE

Gloria a te, o Padre Signore del cielo e della terra, perchè queste cose hai nascosto ai saggi e prudenti, e le hai manifestate ai piccoli.

LUCA, X, 21.

RITRATTO FISICO DI SUOR TERESA DEL BAMBINO GESÙ

Nel ritratto della *grande* Teresa di Gesù, lasciatoci dal Ribèra, ritroviamo fedelmente dipinti i tratti della *piccola* Teresa del Bambino Gesù, ad eccezione di alcune piccole modificazioni che indicheremo in carattere corsivo.

Essa era di alta statura e molto ben formata, aveva i capelli *biondi, i tratti fini e regolari,* le mani bellissime. Molto bella aveva la sagoma del viso e ben proporzionata; la sua carnagione era del colore del giglio, ma, nel parlare di Dio, le s'infiammava, dandole una bellezza incantevole. La sua fisonomia era ineffabilmente limpida, e respirava una pace celeste; insomma, tutto in lei sembrava perfetto. La sua andatura era piena di dignità, e, *al tempo medesimo, di semplicità* e di grazia; ed era così amabile e così calma, che bastava vederla ed udirla per rispettarla ed amarla.

CONSIGLI E RICORDI

NELLE conversazioni di Teresa con le sue Novizie, ci è dato di cogliere i più preziosi insegnamenti.

Sentendomi sempre più scoraggita di fronte alle mie imperfezioni, Suor Teresa del Bambino Gesù, così ci narra una di loro, mi disse:

Ella mi fa propriamente pensare a un bambino che, pur cominciando a reggersi in piedi, non sa però camminare. Pretende assolutamente di arrivare in cima a una scala ove sa di ritrovare la mamma, alza il suo piccolo piede per salire il primo scalino, ma sempre ricade, senza che gli riesca di andare avanti. Ebbene, questo bambino sia Lei; per la pratica di tutte le virtù, alzi sempre il suo piccolo piede onde salire la scala della perfezione, e non s'immagini punto di poterne salire neppure il primo gradino; il Signore non le chiede che la buona volontà. Dall'alto della scala la contempla con amore; vinto dai suoi vani sforzi, scenderà tosto Egli stesso, e, prendendola fra le sue braccia, la condurrà per sempre nel suo regno, ov'Ella non l'abbandonerà, certo, mai più. Ma se Ella cessa di alzare il suo piccolo piede, sia certa che il Signore, alla sua volta, la lascerà quaggiù per un pezzo.

L'unico mezzo per progredire rapidamente nella via dell'amore — diceva essa ancora — è quello di rimaner sempre assai piccoli; anch'io ho fatto così, e ora posso cantare col nostro Padre San Giovanni della Croce:

> e giù giù m'abbassando, io mi levai
> cotanto in alto, su, che alfin potei
> toccar lo scopo mio.

In una tentazione che mi pareva insormontabile, le dissi: « Questa volta non posso mettermi al di sopra: è assolutamente impossibile! » — « Ma perchè Ella cerca di potersi mettere di sopra? Non potendo di sopra, *cerchi di passare semplicemente di sotto.* Le anime grandi possono bene librarsi a volo oltre le nubi quando rumoreggia l'uragano; ma noi non possiamo far altro che sopportare pazientemente le pioggie dirotte; e se ci bagneremo un poco, sia pure! Andremo poi ad asciugarci al sole dell'amore.

« Mi torna in mente a questo proposito un piccolo aneddoto della mia infanzia. Un giorno un cavallo ci sbarrava l'ingresso del giardino, tutti parlavano d'intorno a me, cercando di farlo retrocedere; ma lasciando che gli altri discutessero, gli passai zitta zitta di tra le gambe... Ecco quello che si guadagna a mantenerci piccini ».

Nostro Signore rispondeva una volta alla madre dei figli di Zebedeo: « *Quanto a sedere alla mia destra o alla mia sinistra, ciò sarà per quelli ai quali il Padre l'ha preparato* [1] »;

[1] Matt., XX, 23.

ed io mi figuro che quei posti d'onore, rifiutati a grandi santi e a dei martiri, toccheranno in sorte a dei piccoli.

David non lo predice forse con quelle parole: *il piccolo Beniamino presiederà le assemblee* (dei santi)? [1]

⁂ ⁂

Ella ha torto di voler trovar da ridire di una cosa e di un'altra, e di cercare che tutti si acconcino al modo suo di vedere. Poichè vogliamo esser piccoli fanciulli, essi non sanno quello che è il meglio, e trovano tutto buono; cerchiamo di semplicemente imitarli. Del resto, non c'è merito alcuno a far ciò che è ragionevole.

⁂ ⁂

I miei protettori nel cielo e i miei privilegiati son quelli che l'hanno rubato, come, per esempio, i santi Innocenti e il buon ladrone. I grandi santi l'hanno acquistato con le opere loro; ma io voglio imitare i ladri, e prenderlo con l'astuzia, un'astuzia d'amore, che me ne aprirà l'ingresso, a me e ai poveri peccatori.

Lo Spirito Santo m'incoraggia quando dice nei Proverbi: « *O Voi che siete piccoli, venite e imparate da me la sagacità* [2] ».

⁂ ⁂

— Che cosa farebbe Ella se potesse ricominciare la vita religiosa?

---

[1] Salm. LXVII, 29.

[2] Prov., I, 4.

— Mi pare che proseguirei a fare quello che ho fatto.

— Ella, dunque, non prova lo stesso sentimento di quel solitario che diceva: « Anche se avessi trascorsi lunghi anni nella penitenza, finchè mi resterà un quarto d'ora e un soffio di vita, temerò sempre di dannarmi ».

— No, questo timore non posso parteciparlo, perchè sono troppo piccola per dannarmi: *i fanciulli non si dannano.*

— Ella cerca sempre di somigliare ai fanciulli; ma ci dica dunque, di grazia, quello che occorre per possedere lo spirito infantile? In che consiste mai il restar piccoli?

— Rimaner piccolo vuol dire riconoscere il suo proprio nulla, tutto aspettare da Dio, non affliggersi troppo delle proprie colpe; finalmente, non cercare ricchezze, non inquietarsi di nulla. Anche tra i poveri, finchè il bambino è piccolo, gli vien dato il necessario; ma quando è grande, suo padre non lo vuol più mantenere, e gli dice: « Ora lavora! puoi bastare a te stesso ». Ebbene, appunto per non sentirmi dire queste parole, non sono mai voluta crescere, sentendomi assolutamente incapace di guadagnarmi *la vita, la vita eterna!*

Volendo imitare la nostra angelica Maestra, io non volevo crescere, ed essa mi chiamava perciò « *il suo bambino* ». In un tal corso di esercizi mi indirizzò questi graziosi biglietti.

« Non abbia timore di dire a Gesù che ella lo ama, anche senza sentirlo; è questo il mezzo per obbligarlo a soccorrerla, e a portarla fra le sue braccia come si fa coi bambini che sono ancora troppo deboli per camminare da sè.

« Il veder tutto nero è una gran prova; ma ciò non dipende interamente da Lei; faccia, però, quanto è possibile per distaccare il suo cuore dalle cure terrene, e sopratutto dalle creature; poi, stia sicura che Gesù farà il resto. Egli non

potrà permetterle di cader nell'abisso. Si consoli, figlia mia, in cielo non vedrà più *tutto nero,* ma *tutto bianco;* tutto sarà rivestito dal candore immacolato del nostro Sposo, il giglio delle convalli. Insieme ci sarà dato seguirlo sempre e dovunque Egli anderà... Approfittiamoci dei brevi momenti della vita, facciamo piacere a Gesù, salvandogli delle anime per mezzo dei nostri sacrifizi; ma sopratutto siamo piccole, tanto piccole che tutti ci possano calpestare, senza che neppure abbiam l'aria di accorgercene e di soffrirne.

« Non mi meraviglio delle sconfitte del mio bambino; egli dimentica che, essendo anche missionario e guerriero, deve privarsi di consolazioni troppo puerili; ma che brutta cosa è perdere il tempo ed angosciarsi, invece che addormentarsi sul Cuor di Gesù!

« Se il mio bambino ha paura della notte, se si lamenta non vedendo Colui che lo conduce, *chiuda gli occhi;* questo è l'unico sacrifizio che gli chiede Gesù. Serbandosi così quieto, la notte non lo spaventerà più, perchè più non la vedrà, e la calma, se non la gioia, tornerà presto a nascere nel suo cuore ».

Per aiutarmi ad accettare un'umiliazione, ella mi fece un giorno questa confidenza:

« Se non mi avessero accolta nel Carmelo, sarei entrata in un Rifugio, per vivervi sconosciuta e disprezzata, in mezzo alle povere « convertite ». Passare per tale agli occhi di tutti sarebbe stata la mia felicità; e mi sarei fatta l'apostolo delle mie compagne dicendo loro quello che penso della misericordia di Dio...

— Ma come avrebbe potuto nascondere la sua innocenza al confessore?

— Gli avrei detto che, avendo fatta nel mondo una confessione generale, mi era stato proibito di ricominciarla.

⁂ ⁂

— Oh! quando penso a tutto quello che ho da acquistare!

— Dica piuttosto *da perdere!* perchè è Gesù che s'incarica di riempire l'anima sua, a mano a mano che Ella la vuota delle sue imperfezioni. Vedo bene che sbaglia strada, e che non arriverà mai alla fine del suo viaggio, perchè vorrebbe salire un monte, mentre Dio vuol farglielo scendere: Ei l'aspetta in fondo alla fertile valle dell'umiltà.

⁂ ⁂

Mi pare che l'umiltà sia la verità. Io non so se sono umile, so però che vedo la verità in tutte le cose.

⁂ ⁂

— Ma Lei è propriamente una santa!

— No, non sono una santa; non ho mai compiuto le opere proprie dei santi: *io non sono altro che una piccolissima anima che Dio ha ricolmata di grazie...* Si vedrà in cielo se io dico il vero.

— Ma Ella è stata sempre fedele alle grazie divine, non è vero?

— Sì, fin *dai tre anni* non ho mai rifiutato niente al Signore; ma pure non me ne posso gloriare. Vede come il sole tramonta e indora stasera le cime degli alberi? Ebbene, se l'anima mia le apparisce tutta splendente e dorata, ciò è appunto perchè essa è esposta agli sguardi dell'amore. Se il sole divino più non mi mandasse i suoi raggi, diverrei tosto oscura e tenebrosa.

— Vorremmo divenire anche noi tutte dorate; ma come fare?

— Occorre praticare le piccole virtù; qualche volta ciò resta difficile, ma il buon Dio non rifiuta giammai la prima grazia che dà la forza di vincersi. Se l'anima vi corrisponde, si trova immediatamente nella luce. L'elogio rivolto a Giuditta mi ha sempre colpita: « *Hai operato con coraggio virile, e il tuo cuore si è fortificato* [1] ». Prima di tutto, bisogna agire coraggiosamente, poi il cuore si fortifica, e noi procediamo di vittoria in vittoria.

Come vuole la Regola, Suor Teresa del Bambino Gesù non alzava mai gli occhi a refettorio. Poichè io avevo una grande difficoltà ad adattarmici, ella compose allora questa preghiera che mi fu una rivelazione della sua umiltà, perchè chiede per sè medesima una grazia, di cui io sola avevo bisogno:

« Gesù, le vostre due piccole spose fanno proposito di tenere gli occhi bassi nel tempo di refettorio, per onorare e imitare l'esempio che deste loro in casa di Erode. Quando quell'empio principe si burlava di voi, Bellezza infinita, non un lamento uscì dalle vostre labbra, e neppure vi degnaste di posare sopra di lui i vostri sguardi adorabili. Erode non meritava certo che Voi, divino Gesù, lo guardaste; ma noi, che siamo vostre spose, vogliamo attirare sopra di noi i vostri sguardi divini. Vi chiediamo di ricompensarci con questo sguardo d'amore, tutte le volte che ci priveremo d'alzare gli occhi; ed anche vi preghiamo di non rifiutarci questo dolce sguardo, quando saremo cadute, perchè noi umilieremo noi stesse sinceramente dinanzi a Voi ».

---

[1] Giuditta, XV, 11.

Le confidai che non riuscivo a nulla, e che ne ero perciò scoraggiata.

« Fino ai quattordici anni — mi disse allora — ho praticato la virtù senza sentirne la dolcezza; desideravo di patire, ma non pensavo di far di ciò la mia gioia; questa è una grazia che mi venne accordata più tardi. L'anima mia somigliava allora a un bell'albero, i cui fiori cadevan pur troppo non appena sbocciati.

« Faccia ella al buon Dio il sacrifizio di non mai cogliere i frutti. Se egli vuole che per tutta la vita ella provi ripugnanze a soffrire e ad essere umiliata; se permette che tutti i fiori dei suoi desiderî e della sua buona volontà cadano a terra senza nulla produrre, non voglia turbarsi. In un batter d'occhio, al momento della morte, egli saprà far maturare bei frutti sull'albero dell'anima sua!

« Leggiamo nell'*Ecclesiastico:* Tal uomo è languido e bisognoso d'aiuto, e privo di sorte e ricco di miseria; e l'occhio di Dio mira costui benignamente, e lo solleva dal suo abbattimento, e gli fa alzare la testa, e molti ne restano ammirati, e a Dio ne rendono onore.

« Confida in Dio, e sta' al tuo posto, perchè al Signore è cosa facile l'arricchire il povero in un momento. La benedizione di Dio corre a rimunerare il giusto, e in breve ora fa che egli cresca e fruttifichi [1] ».

— Ma, s'io cado, passerò sempre da imperfetta, mentre in Lei si riconosce della virtù!

— Sarà ciò forse perchè non l'ho mai desiderato... Ma che trovino Lei sempre imperfetta, è proprio quello che deve accadere, ed è il suo guadagno. Credere se stesso imperfetto, e vedere gli altri perfetti, ecco la vera felicità. L'essere rite-

[1] Eccles., XI, 12, 13, 22, 23, 24.

nuta senza virtù dalle creature non Le toglie niente, nè La rende più povera; sono esse che ci scapitano perdendo in gioie interiori! Perchè niente è più dolce che pensar sempre bene del nostro prossimo.

« Quanto a me, non solamente provo un gran piacere quando mi si trova imperfetta, ma sopratutto quando sento di essere tale: gli elogi, al contrario, non mi fanno che dispiacere ».

⁂ ⁂

« Il Signore confidando a Lei altre anime mostra di amarla di un amore speciale.

— Ciò non aggiunge niente a quello che sono dinanzi a Lui... Egli non mi ama di più, in quanto vuole che io gli serva d'interpetre con Lei e con le altre, ma mi fa piuttosto di loro tutte la piccola serva; per Loro e non per me mi ha donato quelle attrattive e quelle virtù che appariscono agli occhi loro.

« Mi paragono spesso ad una piccola scodelletta che Dio riempie d'ogni sorta di cose buone; tutti i piccoli gatti vengono a prendervi la parte loro, e a volte fanno a gara a chi ne prende di più. Ma Gesù Bambino è là che osserva e: « *Sono contento che beviate nella mia scodelletta* — egli dice — *ma badate bene di non rovesciarla, nè romperla!* »

« A dir vero, per me c'è poco pericolo, perchè sono posata giù in terra; ma per le Priore non è la medesima cosa, perchè, trovandosi poste più alto su delle tavole, corrono assai più pericoli. L'onore è sempre cosa pericolosa.

« Oh! quale tossico di lodi è giornalmente servito a coloro che occupano i primi posti! Che funesto incenso! E come occorre che un'anima sia distaccata da sè stessa per non riceverne danno! »

« Per lei è una consolazione fare il bene e procurare la gloria di Dio. Come vorrei vedermi anch'io privilegiata così!

— Ma che me ne viene che il buon Dio si serva di me piuttosto che d'un'altra, per procurare la sua gloria? Poco importa l'istrumento, purchè il suo regno si stabilisca nelle anime. Del resto, egli non ha bisogno di alcuno.

« Guardavo, tempo addietro, il lucignolo di una piccola lampada semispenta, quando una consorella, accostandovi un cero, illuminò d'un tratto con quello la intera Comunità. Feci allora questa riflessione: « Chi, dunque, potrà mai gloriarsi delle opere sue? » Vedete! con la debole fiamma di questo lume sarebbe possibile di incendiar l'universo! Noi crediamo spesso di ricevere grazie e lumi divini per mezzo di ceri ardenti; ma da chi hanno attinto la loro fiamma quei ceri? Forse dalla preghiera di un'anima umile e tutta nascosta, senza apparente splendore, senza virtù riconosciuta, umiliata agli occhi suoi proprî, e vicina ad estinguersi.

« Oh! quanti misteri ci saranno un giorno svelati! Quante volte ho pensato di dover forse andar debitrice di tutte le grazie di cui sono stata colmata, alle istanze di un'anima modesta, che conoscerò solo in cielo.

« È volere di Dio che le anime si comunichino quaggiù fra loro per mezzo della preghiera i doni celesti, affinchè poi, giunte in patria, possano amarsi di un amore di riconoscenza, e d'un affetto molto più grande ancora di quello che regna anche in una famiglia la più ideale di questo mondo.

« Lassù non incontreremo più sguardi indifferenti, perchè tutti i beati si dovranno reciprocamente qualche cosa. Non sguardi d'invidia, perchè la felicità d'ogni eletto sarà quella di tutti. Coi martiri somiglieremo ai martiri, coi dottori saremo dottori, coi vergini vergini; e come i membri di una stessa

famiglia vanno orgogliosi gli uni degli altri, così su in cielo saremo orgogliosi dei nostri fratelli, senz'ombra di gelosia.

« E chi sa pure se la gioia che proveremo nel vedere la gloria dei grandi santi, e nel sapere di avervi contribuito per un segreto disegno della Provvidenza, non uguagli in intensità, e non superi forse anche in dolcezza quella stessa felicità di cui essi saranno in possesso!

« E non crede forse che i grandi santi, dal canto loro, vedendo di dovere andar debitori di tutto a delle piccolissime anime, non le ameranno d'un amore incomparabile? Sono certa che vi saranno lassù delle simpatie deliziose e sorprendenti. Il privilegiato di un apostolo e di un grande dottore sarà forse un pastorello, come un fanciullino sarà l'amico intimo di un patriarca. Oh come vorrei essere in quel regno d'amore! »

* *

« Creda a me, lo scrivere dei bei libri di pietà, il comporre le poesie più sublimi, tutto ciò non vale il più piccolo atto di abnegazione; ma pure, quando soffriamo per la nostra impotenza nel fare il bene, l'unico nostro rinfranco è quello di offrire le opere altrui. Ecco il benefizio della comunione dei Santi. Richiami alla sua mente quelle belle strofe del Cantico spirituale del nostro Padre S. Giovanni della Croce:

Ritorna o mia colomba,
poichè 'l cervo ferito
su la cima apparì della collina,
dall'aura attratto del tuo dolce volo,
e di tua mite brezza
ei gode la carezza.

« Come dunque vede, lo Sposo, il *Cervo ferito*, non fu attirato dall'*altezza* ma totalmente dall'*aura* del volo e basta un semplice colpo d'ali per produrre questa brezza d'amore ».

« L'unica cosa non invidiata è l'ultimo posto, e solamente in esso non v'è vanità e afflizione di spirito; ma pure *la via dell'uomo non è sempre in poter suo* [1], e spesso sorprendiamo noi stessi a desiderare ciò che splende. Schieriamoci allora umilmente tra gl'imperfetti, stimiamoci piccole anime che Dio debba sostenere ad ogni istante. Appena ci vede convinti del nostro nulla, e gli diciamo: « *Il mio piede vacilla; la tua misericordia, o Signore, viene in mio soccorso* [2] », egli ci porge la mano; ma se vorremo provare a far qualche cosa di grande anche sotto colore di zelo, ci lascia soli. Basta dunque che ci umiliamo, e che sopportiamo volentieri le nostre imperfezioni; ecco in che consiste per noi la vera santità ».

Mi lamentavo un giorno di essere più stanca delle mie consorelle perchè, oltre un lavoro comune con esse, ne avevo fatto un altro che tutti ignoravano. « Vorrei sempre vederla come un valoroso soldato — mi rispose — che non si lamenta mai di ciò che soffre, e che trova gravissime le ferite dei suoi compagni, e considera le sue come sgraffiature. Lo sa perchè ella soffre tanto questa stanchezza? Perchè nessuno la conosce... ».

« La B. Margherita Maria, avendo avuto due panerecci, disse di non aver veramente sofferto che del primo, perchè non le fu possibile nascondere il secondo, che divenne così oggetto della compassione delle sue consorelle.

« È un sentimento per noi naturale; ma è da persona volgare desiderare che si sappia quando abbiamo del male ».

---

[1] Geremi., X, 23. [2] Salm. XCIII, 18.

Allorchè commettiamo una mancanza, non dobbiamo mai attribuirla ad una causa fisica, come la malattia o la stagione, ma alla nostra imperfezione, senza però scoraggircene mai. *Non sono le occasioni che fan l'uomo fragile, ma esse gli mostrano quello che egli è* [1].

Dio non ha permesso che la Madre Priora mi dicesse di scrivere le mie poesie di mano in mano che le componevo, e io non glielo avrei chiesto, temendo di commettere una mancanza contro la povertà. Aspettavo dunque l'ora di libertà, e dovevo durare una grande fatica per ricordarmi, alle otto la sera, quello che avevo composto nelle ore della mattina.

« Questi nonnulla formano, è vero, un martirio, ma bisogna guardarsi bene dal diminuirlo, permettendosi o facendosi permettere mille cose che renderebbero la vita religiosa comoda e gradita ».

Un giorno che piangevo, Suor Teresa del Bambino Gesù mi disse che mi avvezzassi a non lasciar tanto apparire le mie piccole sofferenze, perchè niente rende più triste la vita di comunità dell'ineguaglianza d'umore.

« Ha ragione — risposi, — lo pensavo anch'io e da qui avanti non piangerò oramai più che col Signore; a lui solo confiderò le mie pene, perchè egli mi comprenderà e consolerà sempre ».

---

[1] *Imit.*, l. XVI, 4.

« Piangere davanti al Signore! — riprese vivacemente — badi di non lo fare. Deve cercare di apparire ancor meno triste dinanzi a lui che non dinanzi alle creature. Ma come! questo buon Maestro non ha che i nostri Monasteri per rallegrare il suo Cuore; viene tra noi per riposarsi, per dimenticare le lamentele continue dei suoi amici del mondo, perchè spessissimo quaggiù, invece di riconoscere il valore della Croce, si piange e si geme, ed ella vorrebbe fare come la comune degli uomini?... Le dico franca che questo non è amare per disinteresse. *Tocca a noi a consolare Gesù, non a lui consolar noi!...*

« Certamente, *egli ha un cuore sì buono* che, vedendola piangere, asciugherà le sue lacrime; ma poi se n'andrà via tutto pien di tristezza, non avendo potuto riposarsi in Lei. Gesù ama i cuori lieti, ama un'anima sempre sorridente. Quando, dunque, anche Lei imparerà a *nascondergli le sue pene,* o a dirgli cantando che è felice di soffrire per lui?

« Il volto è lo specchio dell'anima — soggiunse; — cerchi pertanto di aver sempre un volto calmo e sereno, come un bambinello sempre contento. Agisca così anche quando è sola, perchè ella è esposta continuamente agli sguardi degli Angeli ».

Volevo che si rallegrasse meco per un atto che avevo compiuto, e che ai miei occhi pareva qualche cosa di eroico; ma ella mi disse:

« Che è mai questo piccolo atto di virtù, paragonato con tutto quello che Dio ha diritto di attendere dalla sua fedeltà? Piuttosto, dovrebbe fare atto di umiltà nel lasciarsi sfuggire tante occasioni per provargli il suo amore ».

Poco soddisfatta di questa risposta, aspettavo un'occasione difficile, per vedere come vi si sarebbe comportata Suor Teresa del Bambino Gesù. Quell'occasione si presentò ben sol-

lecita. La nostra reverenda Madre avendoci chiesto un lavoro faticoso, ma soggetto a molte difficoltà, io mi permisi maliziosamente di aumentargliene il peso ed il numero, ma non potei coglierla in fallo neppure un momento; la vidi sempre amabile, sempre graziosa, sempre noncurante della fatica. Trattavasi di scomodarsi, di servire le altre? Si offriva tosto con slancio. Alla fine, più non reggendo, mi buttai tra le sue braccia, e le confidai i sentimenti che avevano agitato l'anima mia.

— Ma come fa — le dissi — per praticare così la virtù, per essere costantemente lieta, calma, uguale a sè stessa?

— Non ho fatto sempre in questa maniera, — mi rispose — *ma da quando io non investigo più affatto me stessa, conduco la vita più felice che mai si possa vedere.*

— A ricreazione più che altrove — diceva la nostra angelica Maestra — troviamo occasione di praticar la virtù. Per trarne un grande profitto, non dobbiamo andarvi coll'idea di ricrearsi, ma con quella di ricreare le altre, e praticarvi perciò un completo distacco da se medesime. Se, per esempio, Ella racconta ad una consorella qualcosa che Le sembri interessante, e questa l'interrompe per raccontargliene un'altra, l'ascolti con interesse anche se non l'interessa punto, senza curare di riannodare la prima conversazione interrotta. Facendo così, ella uscirà dalla ricreazione con una gran pace interna, e fornita di nuova energia per praticare la virtù, perchè non avrà cercato di appagare se stessa, ma di far piacere alle altre. Oh se sapessimo ciò che si acquista nel rinnegare in tutto se stessi!...

— Lei lo sa bene; e ha fatto sempre così?

— Sì, io mi sono dimenticata, e ho procurato di far sempre astrazione da me medesima, e come non fossi.

« Quando suonano per chiamarci, quando picchiano alla nostra porta, dobbiamo essere tanto pronte all'annegazione di se stesse, da non fare neppure un punto di più innanzi di rispondere. Io ho fatto così, e posso dirle che anche ciò è una sorgente di pace ».

Dopo questo consiglio, mi scomodavo con prontezza tutte le volte che si presentava l'occasione di farlo. Un tal giorno, durante la sua malattia, avendo ciò osservato, mi disse:

« In punto di morte sarà ben felice di ritrovarsi quest'atto: Ella ha ora compiuta un'azione più gloriosa che se con abili espedienti avesse ottenuta la benevolenza del Governo per le comunità religiose, e tutta la Francia l'acclamasse come Giuditta! »

Interrogata sulla maniera da lei tenuta per santificare i suoi pasti, rispose:

« A refettorio non dobbiamo far che una cosa: compiere questo atto comune così umile con pensieri elevati. Lo confesso, appunto a refettorio mi vengono spesso le più dolci aspirazioni d'amore. Qualche volta sono obbligata a fermarmi, pensando che se Nostro Signore fosse al posto mio, davanti ai cibi che mi sono serviti, certo li prenderebbe... È probabilissimo che, nel tempo della sua vita mortale, Egli abbia gustato di quegli stessi alimenti!... *mangiava del pane, delle frutta...*

« Ecco le mie infantili astuziette:

« *M'immagino di essere a Nazaret nella casa della Sacra Famiglia, e se mi vien servito, per esempio, dell'insalata, del pesce freddo, del vino, o qualche altra cosa che abbia un gene-*

roso sapore, l'offro al buon S. Giuseppe. Alla SS. Vergine offro le pietanze calde, le frutte molto mature, ecc....; e le pietanze dei giorni di festa, specialmente il riso, le confetture, io le offro a Gesù Bambino. Finalmente quando mi portano un desinare cattivo, mi dico allegramente: *Oggi, bambina mia, tutta questa roba è per te!* »

Così appunto sotto le più graziose parvenze ella ci nascondeva le sue mortificazioni. Ma un giorno di digiuno, nel quale la Reverenda Madre Priora le aveva ingiunto di prendere una cosa più delicata, la sorpresi mentre stava aspergendo d'assenzio quella pietanza di troppo suo gusto.

Un'altra volta la vidi sorbire lentamente una medicina esecrabile.

— Ma si spicci — le dissi, — la tiri giù tutta d'un fiato!

— Oh no; dal momento che le grosse mortificazioni mi sono vietate, non dovrò forse profittare di quelle piccole che mi si offrono?

Una volta, nel tempo del suo noviziato — non seppi ciò che negli ultimi mesi della sua vita — una consorella, volendole riappuntare lo scapolare, le infilò nel medesimo tempo la spalla col suo grosso spillo, patimento che ella tollerò per più ore con vera gioia.

Un'altra volta mi dette una bella prova della sua interna mortificazione. Avevo ricevuto una lettera interessantissima, che avevamo letta a ricreazione in sua assenza. La sera ella mi mostrò il desiderio di leggerla, e gliela detti; ma quando poi me la rese e la pregai di volermi dire le sue impressioni riguardo a una cosa che le doveva aver fatto piacere in modo particolare, sembrò imbarazzata, e finalmente mi rispose: « Il buon Dio me ne ha chiesto il sacrifizio a motivo della premura che manifestai l'altro giorno; io non l'ho letta... »

⁂ ⁂

Parlandole altra volta della mortificazione dei Santi, mi rispose: « Come ha fatto bene Nostro Signore ad avvertirci *che vi sono molte mansioni nella casa del Padre suo! Se non fosse stato così, ce l'avrebbe detto...* [1] » Sì, se tutte le anime chiamate alla perfezione avesser dovuto praticare quelle grandi mortificazioni per entrare in cielo, ce l'avrebbe detto, e noi ce le saremmo imposte di grandissimo cuore; ma invece, avvisandoci che *vi sono più mansioni nella sua casa,* ciò vuol dire che, se vi sono quelle dei Padri del deserto e dei martiri della penitenza, vi devono essere altresì quelle dei piccoli ed umili; e la nostra mansione ci è là riserbata, se amiamo molto Lui, il nostro Padre celeste e lo Spirito d'amore.

⁂ ⁂

« Quando era a casa, svegliandomi la mattina, pensavo subito a ciò che probabilmente mi sarebbe accaduto di lieto o di spiacevole nel corso del giorno, e se non prevedevo altro che delle noie, mi alzavo di non lieto umore. Ora, però, è tutto il contrario; penso ai dolori e alle pene che mi aspettano; e mi levo tanto più lieta e coraggiosa, quante più occasioni prevedo di testimoniare il mio amore a Gesù, e di *acquistare la vita dei miei figli,* poichè io sono madre d'anime. Poi, bacio il crocifisso, lo poso delicatamente sul guanciale, ve lo tengo tutto il tempo che mi vesto, e gli dico:

« Gesù mio, avete lavorato e pianto abbastanza durante i trentatrè anni passati su questa povera terra. Oggi riposatevi. Tocca a me a combattere ed a soffrire ».

---

[1] Giovanni, XIV, 2.

Un giorno di bucato me ne andavo alla lavanderia pian piano, soffermandomi a guardare i fiori del giardino. Suor Teresa del Bambino Gesù vi si dirigeva essa pure, ma con passo frettoloso; mi raggiunse tosto, e mi disse: « E questa la premura che deve aversi da chi ha dei figliuoli, e che è obbligato a lavorare per mantenerli? »

« Vuol sapere quali sieno le mie domeniche e le mie feste?... Sono i giorni in cui il Signore mi prova di più ».

Mi affliggevo moltissimo della mia mancanza di coraggio, e la mia cara consorella mi disse:

« Ella si lamenta di quello che dovrebbe formare, invece, la sua più grande felicità. Dove sarebbe il suo merito se dovesse combattere solamente quando Ella se ne sente il coraggio? Che importa se non ne ha, purchè agisca come se l'avesse? Se si sentisse troppo debole per raccattare anche una sola gugliata di filo, e tuttavia lo facesse per amor di Gesù, meriterebbe molto di più, che se compisse un'azione molto più considerevole in un momento di fervore. Invece dunque di rattristarsi, si rallegri nel vedere che il buon Gesù, lasciandole sentire la sua debolezza, Le porge occasione di salvargli un maggior numero d'anime ».

Le dimandai una volta se il Signore, vedendo tante mie miserie, fosse scontento di me; ed ella mi rispose: « Stia

tranquilla, perchè Colui che si è scelto in Isposo possiede certamente tutte le perfezioni immaginabili; ma oso dire che egli ha pure una grande infermità, *quella dell'essere cieco,* e che v'ha una scienza che egli non conosce punto: la *scienza del calcolo.* Questi due grossi difetti, che sarebbero lacune deplorevolissime in uno sposo mortale, rendono il nostro amabile infinitamente.

« Se ci vedesse bene e sapesse ben calcolare, crede Lei, che, alla vista di tutti i nostri peccati, non ci farebbe tornare nel nulla? Ma, no, il suo amore per noi lo rende cieco davvero!

« Consideri invece: Se al momento della morte il più gran peccatore del mondo, pentendosi delle sue colpe, spira in un atto d'amore, Gesù, senza calcolare da un lato le grazie numerose di cui quell'infelice ha abusato, e dall'altro tutti i suoi delitti, non vede più, non conta più se non la sua ultima preghiera; e l'accoglie senza indugio tra le braccia della sua misericordia infinita.

« Ma per renderlo così cieco ed impedirgli di fare il minimo calcolo, bisogna saperlo prendere dalla parte del cuore; è lì il suo lato debole... »

⁂ ⁂

Le avevo fatto dispiacere, e le andai a chieder perdono. Ella parve molto commossa, e mi disse:

« Se sapesse ciò che provo! Non ho mai compreso sì bene con quale amore Gesù ci riceva quando gli chiediamo perdono dopo una colpa! Se io, sua povera creatura, ho provato tanta tenerezza per Lei nel momento in cui è tornata a me, che deve mai accadere nel cuore di Dio quando torniamo a Lui?... Oh, certamente, ancora più presto di quello che non ho fatto io adesso, egli dimenticherà tutte le nostre iniquità per non

mai più ricordarsene...; farà anche di più: ci amerà più ancora che non innanzi la nostra colpa!... »

Avevo un'estrema paura dei giudizi di Dio; e nonostante tutto ciò che essa poteva dirmene, nulla valeva in me a dissiparla. Un giorno poi le feci questa obiezione: « Ci ripetono continuamente che Dio trova delle macchie anche ne' suoi angeli; come vuole che io non tremi? »

« Non c'è — mi rispose — che un mezzo per costringere il Signore a non giudicarci affatto; e questo mezzo si è di presentarsi dinanzi a Lui colle mani vuote ».

— Come fare?

« È semplicissimo; non faccia risparmio di nulla, e dia quello che ha di mano in mano che lo acquista. Io per me, se campassi anche fino a ottant'anni, sarò sempre povera; non so fare economie; tutto quello che ho lo spendo subito per riscattare delle anime.

« Se aspettassi il momento della morte per presentare le piccole mie monete e farle stimare per il loro giusto valore, il buon Dio non mancherebbe di scoprirvi della lega, che io anderei certamente a depositare nel purgatorio.

« Non si narra forse che alcuni grandi santi, giunti al tribunale di Dio colle mani piene di meriti, se ne vanno qualche volta in quel luogo di espiazione, perchè ogni giustizia è macchiata agli occhi del Signore? »

— Ma, — ripresi — se Dio non giudica le nostre buone azioni, giudicherà le cattive; e allora?

— Che dice mai? Nostro Signore è la stessa Giustizia, se non giudica le nostre azioni buone, non giudicherà neppur le cattive. Per le vittime dell'amore, mi sembra che non avrà luogo giudizio; ma che piuttosto il buon Dio si affretterà a

ricompensare con eterne delizie il suo proprio amore che vedrà ardere nel loro cuore.

— Per godere di questo privilegio, crede Ella che basti fare l'atto d'offerta da Lei composto?

— Oh no! le parole non bastano... Per essere veramente vittime d'amore, è necessario di abbandonarsi interamente, perchè *non siamo consumati dall'amore, che in proporzione di quanto ad esso ci abbandoniamo.*

Mi dolevo amaramente di una colpa commessa; ed ella mi disse: « Prenda il suo crocifisso e lo baci ».

Gli baciai i piedi.

« Ma è così che una figlia abbraccia suo Padre? Su via, gli passi le mani intorno al collo, e lo baci sul volto... »

Obbedii.

« Non basta ancora: bisogna farsi restituire le carezze ». E io dovei posare il crocifisso su tutt'e due le mie guance; allora mi disse: « Benissimo! ora poi tutto è perdonato! »

Se mi vien fatto un rimprovero, le dicevo un giorno, preferisco averlo meritato, piuttosto che d'essere accusata ingiustamente.

« Ed io, invece, preferisco di essere accusata ingiustamente — mi rispose, — perchè in tal caso, non avendo nulla da rimproverarmi, l'offro con gioia al Signore; poi, mi umilio, pensando che sarei capacissima di far ciò di cui sono incolpata. Si accerti che Ella più progredirà nella virtù, più le sue lotte diminuiranno, o meglio, vincerà più facilmente, perchè vedrà allora il lato buono delle cose, e l'anima sua si solleverà al disopra delle creature. Io sento che ognuno può dirmi ora

tutto ciò che vuole, perchè, avendo compreso la poca solidità degli umani giudizi, rimango ad essi indifferente in modo assoluto.

« Quando ci vediamo incompresi e giudicati sfavorevolmente, soggiunse, che giova difendersi? Lasciamo correre, non diciamo niente; è così dolce lasciare che ci giudichino come vogliono! Il Vangelo non dice che la Maddalena si scusasse quando fu accusata dalla sorella di starsene oziosa ai piedi di Gesù. Non le disse: « Marta! se tu sapessi la felicità che gusto io, se tu udissi le parole che io odo, anche tu abbandoneresti tutto per partecipare alla mia gioia e al mio riposo ». No, ella preferì di tacere... O beato silenzio, che dà tanta pace all'anima nostra! »

In un momento di tentazione e di lotta ricevei da lei questo biglietto:

« *Mi corregga il giusto per compassione del peccatore! Che l'olio col quale egli profuma il suo capo non impingui mai la mia testa!* [1] »

« Io non posso esser provata e mortificata che dai giusti poichè tutte le mie consorelle sono care al Signore. È meno amara la correzione che ci viene dal peccatore, di quella che ci venga dal giusto; *per compassione dei peccatori* però, ad ottenere la lor conversione, vi chiedo, o mio Dio, d'essere corretta dai giusti che mi circondano. Vi chiedo ancora che *l'olio delle lodi,* sì dolce alla natura, *non impingui la mia testa,* cioè a dire, il mio spirito, facendomi credere di essere giunta al possesso di quelle virtù, delle quali avrò praticato solo qualche atto.

---

[1] Salm. CXL, 5.

« O mio Gesù! *il vostro nome è come un olio diffuso* [1]; ed in questo divino profumo io voglio immergermi tutta, lungi dallo sguardo delle umane creature ».

« Voler persuadere le nostre consorelle che elle sono dalla parte del torto, per quanto possa ciò esser verissimo, pure non è buon sistema, perchè noi non siamo incaricate di vegliare sulla loro condotta, e non dobbiamo esser *giudici di pace*, ma solamente *angeli di pace* ».

« Vi abbandonate troppo a quello che fate — ci diceva — e vi tormentate, pensando all'avvenire, come se a voi toccasse l'averne cura... Ma ditemi, vi occupate forse in questo momento di ciò che accade negli altri Carmeli? Se, per esempio, le religiose sono o non sono occupate? E le loro occupazioni v'impediscono forse di pregare e di meditare? Ebbene, esiliatevi ugualmente dalle vostre personali occupazioni, impiegate in esse con coscienza il tempo prescritto, ma con piena libertà di cuore.

« Lessi una volta che gl'Israeliti fabbricarono le mura di Gerusalemme, lavorando con una mano, mentre coll'altra tenevano una spada [2]. Questa è propriamente l'immagine di quello che dobbiamo far noi; cioè non punto abbandonare tutte noi stesse al lavoro ».

« Una domenica — narra Suor Teresa — mi diressi tutta lieta verso il viale dei castagni; era primavera, e volevo godere

[1] Cant., I, 2. [2] Esdr., II, IV, 17.

VIALE DI CASTAGNI NEL GIARDINO DEL CARMELO DI LISIEUX

La piccola vettura, dopo avere servito al padre di Suor Teresa durante gli anni di malattia, fu regalata al Convento. E in questa vettura, in questo stesso posto, la Serva di Dio scrisse le ultime pagine della sua «Storia».

delle bellezze della natura. Ma ahimè! che delusione! trovai che i miei cari castagni erano stati potati, ed i rami, già carichi di verdi germogli, giacevan per terra. La vista di quel disastro, e il pensiero che avrei dovuto aspettare tre anni prima di vederlo riparato, mi strinse il cuore. Tuttavia, il mio dispiacere fu di non lunga durata: « *Se fossi in un altro monastero* — pensai — *che cosa m'importerebbe se, non solo potassero, ma tagliassero interamente i castagni del Carmelo di Lisieux?* » Non voglio più inquietarmi di cose passeggiere; il mio Diletto mi terrà luogo di tutto. Voglio aggirarmi senza posa nei boschetti del suo amore, che nessuna creatura potrà mai toccare ».

Una novizia chiedeva ad alcune consorelle di aiutarla a scuotere delle coperte, raccomandando loro un po' vivamente, che badassero bene di non strapparle, perchè erano già lise abbastanza. Ma Suor Teresa del Bambino Gesù le osservava:

« E se non avesse Lei l'incarico d'accomodarle, che cosa farebbe? Con quanta mai libertà si comporterebbe! E se anche notasse alle altre che è roba facile a strapparsi, quanto poco calore ci metterebbe! Che in tutte le sue azioni non s'insinui, dunque, la più lieve ombra d'interesse personale ».

Vedendo una delle nostre consorelle molto stanca, dissi a Suor Teresa del Bambino Gesù: « Mi rincresce veder soffrire, soprattutto le anime sante ». Ma, riprendendomi tosto:

« Io poi non son come Lei — mi rispose; — i santi che soffrono non mi fanno mai pena, perchè so che hanno la forza

di sopportare i lor patimenti e di dare con essi molta gloria al Signore; quelli, invece, che non sono santi, e non sanno trar profitto dalle loro croci, oh quelli sì che mi fan compassione! Porrei tutto in opera pure di consolarli e di sollevarli ».

« Se dovessi vivere ancora dell'altro, preferirei a tutti gli altri uffici quello dell'infermiera. Non lo vorrei sollecitare, ma mi stimerei singolarmente privilegiata, se mi venisse imposto dall'obbedienza. Mi pare che lo disimpegnerei con tenero affetto, pensando sempre a ciò che dice il Nostro Signore: « Ero malato e tu mi visitasti [1] ». La campana dell'infermeria dovrebbe a Lei sembrare una melodia tutta celeste, ed Ella dovrebbe passare espressamente sotto le finestre delle malate, per procurar loro la facilità di chiamarla e di chiederle dei servigi. Non deve ella forse considerarsi come una piccola schiava, alla quale tutti hanno diritto di comandare? Oh se vedesse come dall'alto dei cieli gli Angeli stanno a osservarla, mentre ella combatte nell'arena! Essi attendono la fine del combattimento, per coprirla di fiori e di corone, e Lei ben sa che noi pretendiamo di esser *piccoli martiri;* tocca dunque a noi guadagnarci le palme!

« Il Signore non disprezza questi combattimenti ignorati, e per ciò appunto più meritori: *L'uomo paziente val più dell'uomo forte, e colui che doma l'anima sua val più di quello che conquista delle città* [2].

« Coi nostri piccoli atti di carità praticati nell'ombra convertiamo da lontano le anime, aiutiamo i Missionari, procuriamo loro abbondanti elemosine; e così edifichiamo delle vere dimore spirituali e materiali a Gesù in Sacramento ».

---

[1] Matt. XXV, 36. [2] Prov., XVI, 32.

Avendo io veduto la Madre Priora parlare di preferenza con una delle nostre consorelle, mi pareva che essa le dimostrasse più confidenza che a me. Esposi il mio rammarico a Suor Teresa del Bambino Gesù, nella speranza di ricevere da lei delle simpatiche condoglianze, quando invece con mia grande meraviglia mi disse:

« Crede Lei di amar molto la nostra Madre Priora?

« — Sicuro! perchè, se non l'amassi, rimarrei indifferente vedendo che preferisce altre a me.

« — Ebbene; le proverò che s'inganna assolutamente, e che Ella non ama la nostra Madre, ma ama se stessa.

« Chi veramente ama si rallegra della felicità della persona amata, e, per procurarle questa felicità, non risparmia verun sacrifizio. Dunque, se Ella avesse quest'amore vero e disinteressato, se amasse la Madre Priora per se medesima unicamente, si rallegrerebbe di veder essa trovar ragione di piacere a sue spese; e poichè Ella pensa che, parlando con Lei, trovi essa meno sodisfazione che parlando con altre, non dovrebbe provarne rammarico, quando le sembra d'essere un po' lasciata in disparte ».

Le mie tante distrazioni nella preghiera mi affliggevan moltissimo.

« Anch'io ne ho molte — ella mi disse, — ma appena mi accorgo di averle, prego per le persone che occupano la mia immaginazione, e così esse vengono ad essere beneficate dalle mie medesime distrazioni.

« ... Tutto accetto per amor di Dio, anche i pensieri più stravaganti, che mi vengono in mente ».

Mi era stato chiesto uno spillo, che mi faceva assai comodo, e lo rimpiangevo:

« Oh com'è ricca! mi disse allora; ella certamente non può esser felice! »

Incaricata del romitorio di Gesù Bambino, ella si privò sempre con molto sacrifizio di mettervi fiori odorosi, anche una semplice mammola, perchè sapeva che il loro profumo dava noia a una delle nostre Madri.

Una volta che aveva posto ai piedi della statua una bella rosa artificiale, la nostra buona Madre la chiamò; e Suor Teresa del Bambino Gesù, comprendendo subito che ciò era per farle levare la rosa, e al tempo stesso non volendo umiliarla, prese il fiore, e prima che quella avesse tempo di parlare: « Guardi, Madre — le disse, — come si imita bene la natura al giorno d'oggi. Non si direbbe che questa rosa fosse stata còlta proprio ora in giardino? »

Diceva un giorno: « Vi sono momenti nei quali si sta così male in *casa sua,* nel proprio interno, che bisogna affrettarsi ad uscirne. Allora Dio non ci obbliga punto a rimanercene con noi stessi. Ma che dico? Egli, anzi, permette spesso che la compagnia di noi stessi ci sia sgradita, perchè la lasciamo. E per uscire da *casa nostra* non vedo altro mezzo che visitare Gesù e Maria, correndo a compiere delle opere di carità ».

« Quello che mi fa bene, quando mi rappresento l'interno della Sacra Famiglia, è il pensare a una vita semplicissima.

« La SS. Vergine e S. Giuseppe lo sapevano che Gesù era Dio, ma pure essi vivevano di fede come noi, perchè delle grandi meraviglie rimanevano loro nascoste. Non ha mai osservato questo passo del sacro testo: « *Essi non compresero ciò che ei loro diceva* [1] »; e quest'altro non meno misterioso: « *I suoi genitori restavano ammirati delle cose che udivano dire di lui?* [2] »

« Non parrebbe quasi che essi imparassero qualcosa di nuovo? Quell'ammirazione suppone un certo stupore ».

« A Sesta c'è un versetto che recito tutti i giorni a malincuore, ed è questo: « *Inclinavi cor meum ad faciendas justificationes tuas in æternum, propter retributionem* [3] » e dentro di me mi affretto a soggiungere: « O Gesù mio, Voi però lo sapete che, se io vi servo, ciò non è per la ricompensa, ma unicamente perchè vi amo, e perchè voglio salvar delle anime ».

« Solamente in cielo vedremo l'assoluta verità in ogni cosa, perchè quaggiù, in tutto, e anche nella Sacra Scrittura, vi è un lato oscuro e tenebroso. Mi fa tanta pena vedere la differenza che esiste fra traduzione e traduzione! Se fossi stata un sacerdote, avrei voluto imparare l'ebraico per poter leg-

---

[1] Luca, II, 50. [2] Ibid., 33.

[3] Salm. CXVIII, 112. Inclinai il mio cuore ad eseguire eternamente le tue giustificazioni per amore della retribuzione.

gere la divina parola, tale quale Dio si degnò esprimerla nel linguaggio umano ».

Essa mi parlava spesso d'un balocco conosciutissimo col quale molto si divertiva da bambina, cioè un caleidoscopio, specie di canocchialetto, all'estremità del quale si vedono dei graziosi disegni di varî colori, e che, girando l'istrumento, cambiano all'infinito.

« Quest'oggetto — mi diceva — destava la mia ammirazione e, spesso mi dimandavo che cosa potesse produrre un fenomeno così gradevole; quando ecco un giorno, dopo un serio esame, vidi che non trattavasi d'altro che di semplicissimi pezzetti di carta e di lana, tagliati non importa come, e buttai qua e là. Continuai le mie ricerche, e scopersi tre specchietti nell'interno del tubo. Ebbi in mano allora la chiave del problema.

« Ciò fu per me la immagine di un gran mistero: Fino a tanto che le nostre azioni, siano pur le più piccole, non escono dal centro dell'amore, la SS. Trinità, rappresentata dai tre specchi, dà loro un riflesso ed una bellezza ammirabile. Gesù, guardandoci dalla piccola lente, cioè a dire come a traverso se stesso, trova i nostri atti sempre belli. Ma che vedrà egli mai se usciamo dal centro ineffabile dell'amore? Delle pagliuzze..., delle azioni imperfette e di nessun valore ».

Raccontavo un giorno a Suor Teresa del Bambino Gesù gli strani fenomeni prodotti dal magnetismo sulle persone che accettano di consegnare la loro volontà al magnetizzatore.

Quei particolari parvero interessarla vivamente, e l'indomani mi disse:

« Come mi fece bene la sua conversazione di ieri! *Oh come vorrei farmi magnetizzare da Nostro Signore!* È stato questo il primo pensiero che mi è venuto stamani appena svegliata. E con quanta dolcezza gli ho consegnata la mia volontà! Sì, voglio che Egli s'impossessi talmente delle mie facoltà, che io non possa più compiere azioni umane e personali, ma solamente degli atti tutti divini, ispirati e diretti dallo spirito d'amore ».

Prima di professare, ricevetti una grazia specialissima dalla mia santa Maestra. Avevamo lavato una giornata intera, ed io mi sentivo affranta dalla stanchezza, e oppressa da angustia interna. La sera, prima di andare a far la meditazione, volli dirgliene due parole, ma essa mi rispose:

« Suona per la meditazione, e non ho tempo di consolarla; d'altra parte, vedo chiaro che sarebbe inutile, perchè per il momento il Signore vuole che Ella soffra sola ».

La seguii alla meditazione, ma in un tale stato di scoraggiamento, che per la prima volta dubitai della mia vocazione. « Non avrò mai la forza di essere carmelitana — dissi a me stessa — È una vita troppo dura per me! »

Da qualche minuto mi trovavo in ginocchio agitata da questa lotta e da questi tristi pensieri, quando a un tratto, senza aver pregato, e senza aver neppure desiderato la pace, provai nel mio interno un cambiamento subitaneo e straordinario; non mi riconoscevo più affatto. La mia vocazione mi parve bella ed amabile; vidi la bellezza e il valore del dolore, e tutte le privazioni e le fatiche della vita religiosa mi parvero infinitamente

preferibili alle sodisfazioni mondane; insomma, uscii dall'orazion mentale interamente trasformata.

L'indomani raccontai a Suor Teresa del Bambino Gesù ciò che mi era accaduto la sera innanzi, e sembrandomi di vederla molto commossa, volli saperne il motivo.

« Oh com'è buono il Signore! — mi disse allora. — Ieri sera ella mi fece una così profonda compassione, che fino dal principio dell'orazion mentale non cessai dal pregare per Lei, chiedendo al Signore che la consolasse, che mutasse l'anima sua, e che le facesse vedere il valore dei patimenti. Egli mi ha pienamente esaudita! »

Poichè io sono fanciulla per carattere, Gesù Bambino, per aiutarmi a praticar la virtù, m'ispirò di *sollazzarmi con lui*. Scelsi a questo scopo *il giuoco dei birilli*. Me li rappresentavo di tutte le grandezze e di tutti i colori, affine di personificare in essi le anime che volevo colpire. La palla del giuoco era il *mio amore*.

Nel dicembre del 1896 le novizie ricevettero, in beneficio delle Missioni, molti gingilli per l'albero di Natale; quando ecco in quella cassetta incantata si trovò per caso in fondo ad essa *una trottola*, oggetto molto raro al Carmelo.

Le mie compagne esclamarono: « Oh com'è brutta! a che cosa è buona? » Ma io, che conoscevo bene quel giuoco, presi la trottola, dicendo: « Ma è un balocco divertentissimo! Con dei buoni tratti di sverzino si potrebbe far girare un giorno intero senza fermarsi! » E subito mi credei in dovere di dar loro una rappresentazione, che le fece rimanere a bocca aperta.

Suor Teresa del Bambino Gesù mi guardava senza dir niente, e il giorno di Natale, dopo la messa di mezzanotte,

trovai in cella la *famosa trottola* con questa bella letterina che portava sulla busta il seguente indirizzo:

Alla mia diletta e piccola sposa,
GIOCATRICE DI BIRILLI *sul Monte Carmelo.*

Notte di Natale 1896.

Mia cara sposina,

Come sono contenta di te che, *giocando ai birilli*, mi hai tanto divertito tutto l'anno!... Vi avevo preso tanto gusto, che la corte degli angeli e dei santi ne era meravigliata e deliziata. Parecchi cherubini mi han domandato perchè non li avessi creati fanciulli; altri han voluto sapere se la melodia dei loro istrumenti mi era meno gradita delle tue allegre risate, quando fai cadere un *birillo* con *la palla dell'amore*.

Ho a tutti risposto che non si affliggessero per non esser fanciulli, poichè un giorno essi pure avrebbero potuto divertirsi con te nei prati del cielo; e ho loro soggiunto che il tuo sorriso mi era certamente più dolce della loro melodia, perchè tu non potevi nè giocare nè sorridere, se non soffrendo e dimenticando te stessa.

Mia sposina diletta, ho qualche cosa da domandarti io pure alla mia volta. Me la vorrai negare? No certamente, perchè mi ami troppo! Ebbene, vorrei cambiar giuoco: i *birilli mi divertono molto, ma ora vorrei giocare alla trottola*: e, se vuoi, la mia trottola sarai tu. Te ne do una per modello; come vedi, essa non ha attrattiva esteriore, e chi non sa servirsene la butterà via con un piede; ma un fanciullo che la riconosca, si metterà a saltar dalla gioia e dirà: « *Oh come è divertente! può girare tutto il giorno senza fermarsi...* »

Io, bambino Gesù, ti amo molto benchè tu sia senza attrattiva veruna, e ti prego di girar sempre per divertirmi. Ma per far girare la trottola, occorrono *dei tratti di sverzino!* Ebbene lascia che le consorelle ti rendano questo servizio, e sii riconoscente verso coloro che saranno più assidue per farti girare di più... Quando mi sarò divertito molto con te, ti condurrò lassù, e potremo divertirci senza soffrire più mai.

Il tuo fratellino

GESÙ.

Avevo l'abitudine di piangere continuamente per cose da nulla, e ciò l'affliggeva moltissimo.

Un giorno le venne un'idea luminosa. Prendendo di sulla sua tavoletta di pittura una conchiglia, e tenendomi per le mani per impedire che mi asciugassi gli occhi, si mise a raccogliere in essa le mie lacrime, di maniera che il mio pianto si cambiò presto in un riso il più gaio. « E ora, mi disse, le permetto da qui avanti di piangere quanto vuole; basta, però, che ella pianga dentro questa conchiglia ».

Avvenne che, otto giorni prima della sua morte, al pensiero della prossima sua dipartita, io piangessi una serata intera; ond'essa accorgendosene mi disse: « Lei ha pianto, *ha pianto però nella nicchia?* » Non potevo dire una bugia... e la mia confessione la rattristò; poi, riprese: « *Io muoio; e non potrò esser tranquilla sul conto suo, se non mi promette di seguire fedelmente la mia raccomandazione. Ad essa annetto un'importanza capitale per l'anima sua* ».

Le detti la mia parola, chiedendole in grazia, però, di poter piangere liberamente la sua morte.

« *Perchè piangere la mia morte? Saranno lacrime inutili affatto. Ella avrà l'aria di piangere la mia felicità! Ma via, compatisco la sua debolezza, e le permetterò di piangere i primi giorni; dopo questi, però, bisognerà riprender subito la conchiglia* ».

Nonostante che ciò mi sia costato degli sforzi superiori, pure posso dire di essere stata sempre fedele alla mia promessa. Quando avevo voglia di piangere, mi armavo coraggiosamente del mio inesorabile strumento; ma ogni volta che io ne avevo bisogno, l'attenzione che mi era necessaria per correre da un occhio all'altro, mi distraeva singolarmente dal

motivo della mia afflizione, e questo mezzo ingegnoso non tardò molto infatti a guarirmi interamente della mia eccessiva sensibilità.

Dopo commessa una certa mancanza che le aveva cagionato assai dispiacere, ma della quale mi ero tosto amaramente pentita, mi ero proposta di non fare la santa comunione. Le scrissi la risoluzione mia; ed ecco il bigliettino che da lei ebbi in risposta:

« Caro piccolo fiore di Gesù. All'anima sua basta per umiliazione che le *sue radici si nutriscan di terra...*; del resto, è necessario che Ella schiuda, o meglio sollevi molto in alto la sua corolla, perchè il Pane degli Angeli venga, quasi divina rugiada, a fortificarla e a darle tutto ciò che le manca.

« Buona notte, povero fiorellino mio; chieda a Gesù che tutte le preghiere fatte per la mia guarigione servano ad accrescere il fuoco che deve consumarmi ».

« Al momento di comunicarmi, mi rappresento qualche volta l'anima mia sotto la figura di un bambino di tre o quattro anni che a forza di giuocare ha le vesti sudice e i capelli in disordine. — Questi inconvenienti mi sono successi lottando colle anime. — Ma tosto la Vergine Maria si dà premura presso di me; in un batter d'occhio mi toglie *il grembialino* tutto sudicio, riannoda i miei capelli, li orna con un bel nastro o semplicemente con un fiorellino e ciò basta per rendermi graziosa e farmi assidere senza arrossire al banchetto degli angioli ».

Quando essa era in infermeria, le lasciavano appena tempo di finire il ringraziamento dopo la santa comunione, e correvano subito da lei per parlarle e per chiederle dei consigli. Sulle prime se ne mostrò rincrescente, e ce ne fece qualche dolce rimprovero; ma poi ci lasciò fare dicendoci: « Ho pensato che non dovevo desiderare di riposarmi più di quello che facesse Nostro Signore. Quando dopo le sue predicazioni si ritirava nel deserto, il popolo correva tosto a turbare la sua solitudine. Venite, dunque, anche da me quando e quanto volete. Io devo morire colle armi in mano, e con *in bocca la spada dello spirito che è la parola di Dio* [1] ».

« Ci dia qualche consiglio riguardo ai nostri trattenimenti di direzione spirituale; come dobbiamo noi farli? » — Con molta semplicità, senza far troppo assegnamento sopra un aiuto che può venirvi a mancare da un momento all'altro. Sareste presto costrette ad esclamare colla Sposa dei Cantici: « *Le sentinelle mi batterono e mi ferirono; mi tolsero il mio pallio. Quando io le ebbi oltrepassate di poco, trovai l'amore dell'anima mia* » [2].

Se domanderete umilmente ove sia il Diletto vostro, le sentinelle ve lo diranno; ma però, credete a me, più spesso non troverete Gesù altro che dopo di avere *oltrepassato* ogni creatura. Quante volte, per parte mia, ho dovuto ripetere questa strofa del Cantico spirituale:

---

[1] Efes., VI, 17.
[2] Cant., V, 7; III, 4.

Non m'inviate più dei messaggeri
che non mi sanno dir ciò che vogl'io!
. . . . . .
Chi s'occupa di voi, tutti mi parlano,
senza esclusion, di vostre mille grazie,
e tutti quanti vieppiù mi feriscono,
ma sopra tutto, ahimè!
ciò che mi fa morire
è un certo non so che
ch'essi balbettan senza saper dire [1].

« Se anche, cosa impossibile, lo stesso Dio ignorasse le mie buone azioni, non me ne affliggerei, perchè l'amo tanto, che vorrei potergli recar piacere senza che Egli sapesse che sono io. Sapendolo e vedendolo, mi pare che Egli sia come obbligato a restituirmi...; ed io, invece, non vorrei recargli questo disturbo ».

« Se fossi stata ricca, non avrei potuto vedere un povero soffrire la fame, senza dargli tosto di che sfamarsi. Ora fo così nella mia vita spirituale; a mano a mano che guadagno qualcosa, io so che vi son anime sul punto di precipitar nell'inferno; dono ad esse allora i miei tesori, ed io non ho ancora trovato un momento per dire a me stessa: « *Adesso lavorerò per me!* »

« Vi sono persone che prendono tutte le cose in modo da affliggersi sempre di più; io, invece, faccio tutto l'opposto; vedo sempre il lato bello delle cose, e se non ho che il puro

[1] San Giovanni della Croce.

soffrire, senza conforto veruno, ebbene, io faccio di ciò la mia gioia ».

⁂ ⁂

« Mi è piaciuto sempre ciò che il Signore mi ha dato, anche quelle cose che mi parevano meno belle e meno buone di quelle degli altri ».

⁂ ⁂

« Mentre ero ancora assai piccola, in casa della mia zia mi era stato messo tra mano un bel libro. Nel leggere un racconto, vi trovai lodata molto la direttrice di una pensione, la quale sapeva abilmente trarsi sempre d'impaccio senza mai offender nessuno. Sopratutto mi ferì la frase seguente: « A questa diceva: Non avete torto; e a quest'altra: Avete ragione »; e leggendo, pensava: Io poi non avrei fatto così; bisogna dir sempre la verità.

« E ora la dico sempre. È vero che mi costa assai più fatica, perchè sarebbe molto più comodo, quando ci vengono a raccontare delle noie, dare il torto agli assenti, e calmare così in un momento coloro che si lagnano; ma... io fo sempre tutto l'opposto. Se non sono benvoluta, tanto peggio! Chi non vuol sapere la verità, dee non venirmi a trovare ».

⁂ ⁂

« Perchè un rimprovero rechi il suo frutto, bisogna che costi il farlo, ed è pur d'uopo di farlo senz'ombra di passione nel cuore.

« La bontà non deve degenerare in debolezza; e quando abbiamo rimproverato con giustizia qualcuno, dobbiamo star fermi, e non lasciarci intenerire fino al punto di tormentare noi stessi pensando di aver recato altrui dispiacere. Correr

dietro alla persona che abbiamo afflitta, per consolarla, è un farle più male che bene. L'abbandonarla a sè stessa è, invece, un costringerla a non aspettarsi niente dalle creature, e per conseguenza a ricorrere a Dio, a riconoscere i proprii torti, umiliarsi. Diversamente, si avvezzerebbe ad essere consolata dopo un rimprovero meritato, e farebbe come un fanciullo malavvezzo, che pesta i piedi e che strilla, sapendo così di far tornare la mamma ad asciugarli le lacrime.

« *Che la spada dello spirito, la quale è la parola di Dio, sia costantemente nella vostra bocca e nei vostri cuori* [1] ». Se troviamo un'anima che ci disgusti, non la respingiamo, nè vogliamo mai abbandonarla. Teniamo sempre pronta *la spada dello spirito* per correggerne i torti; non lasciamo andare le cose come vanno, per non turbare la nostra pace; combattiamo senza posa, anche senza sperar la vittoria. Che importa il trionfo? Procediamo sempre animosi, qualunque sia la fatica e la lotta. Non diciamo: — Da quest'anima non otterrò niente mai; non comprende, essa è da doversi abbandonare! — Sarebbe ciò una viltà; bisogna fare il nostro dovere fino all'ultimo ».

❧ ❧

« Altra volta, quando qualcuno di mia famiglia veniva a trovarmi al parlatorio, e, vedendolo piuttosto afflitto, non riuscivo a consolarlo, me ne tornavo via col cuore lacerato; ma Gesù mi fece presto capire che io non ero capace di consolare un'anima; e da quel giorno, se vedevo alcuno dei miei andarsene via triste, non me ne affliggevo più, affidando al buon Dio le pene di coloro che m'erano cari, e non tardavo mai molto a sentirmi esaudita. Ne ricevevo conferma nel par-

[1] Efes., VI, 17.

latorio seguente. Dopo questa esperienza, quando ho involontariamente afflitto qualcuno, non sto a tormentarmi troppo: chiedo invece semplicemente a Gesù che ripari Lui a quello che ho fatto io ».

⁂ ⁂

— Che ne pensa Lei di tutte le grazie di cui è stata colmata?

— Io penso che « *lo Spirito del Signore soffia ove vuole* [1] ».

⁂ ⁂

Diceva essa una volta alla sua Madre Priora:

« Madre mia, se io fossi infedele, se commettessi soltanto la minima mancanza, sento che terrebbero ad essa dietro tali turbamenti, che non potrei più accettar volentieri la morte ».

E poichè la Madre Priora si maravigliava di questo linguaggio:

« Parlo di una mancanza d'orgoglio — soggiunse. — Se dicessi, per esempio: Ho acquistata questa o quella virtù, ora posso praticarla liberamente; oppure: Voi sapete, mio Dio, che vi amo troppo per fermarmi anche sopra un solo pensiero contro la fede; sento che sarei tosto assalita dalle più pericolose tentazioni, e che ci soccomberei certamente.

« Per evitare questa sventura, non ho da far altro che umilmente ripetere dal fondo del cuore: Mio Dio, ve ne supplico, non permettete che io vi sia infedele!

« Comprendo benissimo la caduta di S. Pietro perchè, invece di cercare unicamente il suo proprio sostegno sulla forza divina, contava troppo sull'ardore dei sentimenti suoi proprii. Sono certissima che se egli avesse detto a Gesù:

---

[1] Giovanni, III, 8.

« Signore, datemi voi la forza di seguirvi fino alla morte », questa forza non gli sarebbe stata negata.

« Ma perchè, Madre mia, sapendo Gesù quello che sarebbe accaduto, non gli disse: « Chiedimi la forza per fare quello che brami?... » Credo ciò sia stato per dimostrarci due cose: la prima che, per quanto sensibilmente presente ai suoi apostoli, non insegnava loro però più di quello che insegni a noi mediante le buone ispirazioni della sua grazia; e la seconda che, destinando S. Pietro a governare tutta la Chiesa ove si trovano tanti peccatori, egli voleva che conoscesse per sua propria esperienza ciò che possa far l'uomo senza l'aiuto di Dio. Per questo, prima che egli cadesse, Gesù gli aveva detto: « *Tu ravveduto che sia, conferma i tuoi fratelli* [1] », cioè, col narrare la storia del tuo peccato, mostra loro quanto sia necessario, per la salute eterna, l'appoggiarsi unicamente su me ».

⁂

« Mi dispiaceva tanto vederla malata, e le ripetevo sovente: « Come è triste la vita! » Ma ella riprendendomi tosto, diceva: « La vita non è triste, al contrario, è lietissima. Se Ella dicesse che l'esilio è triste, La capirei, ma c'inganniamo dando il nome di vita a ciò che deve finire. Questo vero nome non deve darsi che a ciò che non dovrà mai morire, vale a dire, alle cose del cielo, e per questo rispetto, la vita, lungi dall'esser triste, è ben lieta, anzi lietissima! »

« Ed era essa stessa di un'allegria piacevolissima. In un periodo di notevole miglioramento le dicevamo: « Non sappiamo noi ancora di che morte dovrà ella morire?... — Ebbene — rispose — morrò *di morte!* Il buon Dio disse forse ad Adamo di che mai sarebbe morto?... Gli disse semplicemente: *Morrai di morte!* [2] — Dunque, sarà la morte che verrà a

[1] Luca, XXII, 32.

[2] Gen., II, 17.

prenderla? — No, non la morte verrà a prendermi, ma il Signore. La morte non è un fantasma od uno spettro orribile come sogliono rappresentarla in immagine. Leggiamo nel Catechismo, che la *morte è la separazione dell'anima dal corpo;* non è se non questo! Ebbene, io non ho affatto paura di una separazione che mi riunirà per sempre al buon Dio ».

« Verrà presto il *divino Rapitore* a rubare il suo piccolo grappolo d'uva?

« Lo scorgo in lontananza, e mi guardo bene dal gridare: *Al ladro!!!* Lo chiamo, invece, dicendogli: *Di qui, di qui!!* »

Le dicevo un giorno che i più begli angeli in candide vesti e col volto gioioso e risplendente trasporterebbero la sua anima in cielo; ma ella mi rispose:

« Tutte queste figure non mi fanno alcun bene; io non posso nutrirmi che di verità. Dio e gli angeli sono puri spiriti, e cogli occhi del corpo nessuno potrà mai vedere quali siano in realtà; per questo non ho mai desiderato le grazie straordinarie, e preferisco aspettare in pace l'eterna visione.

— Ho chiesto a Gesù, che mi mandi un bel sogno, per consolarmi, o Madre, della sua dipartita.

— Ecco una cosa che non avrei fatta mai! Chiedere consolazioni! Giacchè Ella vuole somigliare a me, sa bene che io dico sempre:

Oh non temer, Signor, ch'io ti risvegli!
in pace attendo la riva del ciel.

È così dolce servire Dio fra le tenebre e nel dolore, non avendo che questa vita per viver di fede! »

« Sono felicissima di andarmene in Paradiso, ma quando penso a queste parole del Signore: « *Presto ritornerò recando meco la mia ricompensa per rendere a ciascuno secondo i meriti suoi* [1] », io mi dico che egli debba trovarsi molto imbarazzato a mio riguardo, perchè di meriti non ne ho punti... Ebbene, egli mi renderà SECONDO I MERITI SUOI! »

« Io dico che Ella non avrà neppure un minuto di Purgatorio, perchè, del resto, chi andrebbe mai direttamente in Paradiso?

« Oh, di questo io non mi preoccupo punto; perchè sarò sempre contenta della sentenza del mio Signore. Se anderò nel Purgatorio, farò come i tre fanciulli ebrei nella fornace, passeggerò tranquillamente in mezzo alle fiamme cantando il cantico dell'Amore ».

« In cielo il suo posto sarà nel coro dei Serafini.

— E se sarà così, io non gl'imiterò, perchè *tutti* alla vista di Dio *si coprono colle ali, ma io mi guarderò bene dal coprirmi con le ali mie proprie* ».

Le feci vedere una fotografia rappresentante Giovanna d'Arco consolata in prigione dalle sue ispirazioni celesti, ed

---

1 Apoc., XII, 12.

ella mi disse: « Mi sento io pur consolata da una voce interiore. I santi m'incoraggiano di lassù, ripetendomi: « Fino a tanto che sei in catene, non puoi compiere la tua missione; ma più tardi, dopo la tua morte, verrà il tempo delle tue conquiste ».

⁂ ⁂

« In cielo Dio appagherà tutti i miei desiderî, perchè non ho mai fatta la mia volontà in questo mondo ».

⁂ ⁂

Quando sarà in Paradiso ci guarderà di lassù, non è vero? — No, *scenderò*, essa rispose.

⁂ ⁂

Riferiamo ancora questo aneddoto commovente. Alcuni mesi innanzi la morte di Suor Teresa del Bambino Gesù, leggevamo in refettorio la vita di S. Luigi Gonzaga, e una delle nostre buone madri, intenerita dall'affetto soavissimo e reciproco che regnava tra il giovine santo e un venerabile religioso della Compagnia di Gesù, il P. Corbinelli: « Ella è il piccolo Luigi — disse rivolta alla nostra santa consorella — ed io sono il vecchio P. Corbinelli; quando sarà lassù, si ricordi di me.

— Vuole forse, Madre, che venga presto a prenderla?

— No, io non ho ancora sofferto abbastanza.

— Madre mia, io l'assicuro, invece che ha già sofferto abbastanza.

TOMBA DI SUOR TERESA

Cimitero della città di Lisieux.

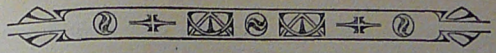
E la Madre Emerenziana del Cuor di Gesù le rispose a sua volta: « Non oso dirle ancora di sì... Per una cosa sì grave mi è necessaria la sanzione dell'autorità ».

Il permesso, infatti, fu chiesto, e la Madre Priora, senza annettervi importanza, diede risposta affermativa.

Ora Suor Teresa del Bambino Gesù, in uno degli ultimi giorni della sua vita, quando, a motivo dell'estrema debolezza, non poteva parlar quasi più, ricevette, per mezzo della infermiera, un mazzolino di fiori, colti dalla nostra venerata Madre colla calda preghiera di mandarle a sua volta, come ringraziamento, una sola parola di affetto. Ed ecco quale fu tal parola: « *Dica alla Madre del Cuor di Gesù che stamani, nel tempo della Messa, ho veduto la tomba del P. Corbinelli vicinissima a quella del piccolo Luigi* ».

« Va bene — rispose tutta commossa la nostra buona Madre; — dica a Suor Teresa del Bambino Gesù che ho capito... »

Da quel momento ella fu certa della sua prossima morte, che avvenne, infatti, un solo anno dopo; e secondo la predizione del *piccolo Luigi, la tomba del P. Corbinelli si trova proprio vicino alla sua.*



Atto d'offerta di me stessa, come vittima d'olocausto all'Amore misericordioso.

Questo scritto è stato trovato, dopo la morte di suor Teresa del Bambino Gesù, nel libro dei Santi Vangeli che essa teneva giorno e notte sul cuore.

Mio Dio, Santissima Trinità, voglio amarvi e farvi amare, lavorare alla glorificazione della Santa Chiesa, salvando quaggiù le anime dei peccatori, e liberando quelle che soffrono in Purgatorio. Desidero di compiere pienamente la vostra volontà, e giungere al grado di gloria che mi avete preparato nel vostro regno; in una parola, bramo di farmi santa; ma poichè sento la mia impotenza, vi chiedo, mio Dio, che siate voi stesso la mia santità.

Poichè mi avete amato fino a darmi il vostro unico Figlio per essere mio Salvatore e mio Sposo, i tesori infiniti dei suoi meriti son come miei; ed io ve li offro con gioia, supplicandovi di non volermi guardare che a traverso il volto di Gesù e nel suo Cuore ardente d'amore.

Vi offro ancora tutti i meriti dei Santi che sono nel cielo e sulla terra, i loro atti d'amore e quelli dei santi Angeli; e finalmente vi offro, o Santissima Trinità, l'amore ed i meriti

della Vergine, mia Madre diletta, alla quale affido la mia offerta, pregando di presentarvela.

Il divino suo Figlio, Sposo mio dilettissimo, nei giorni della sua vita mortale ci ha detto: « *Tutto ciò che chiederete al Padre mio, in mio nome, ve lo concederà* [1] ». Sono sicura che vorrete esaudire i miei voti. Lo so, mio Signore, *quanto più volete donare, e più voi fate desiderare.*
con grande fiducia di venire a prender possesso dell'anima mia. Pur troppo io non posso comunicarmi così spesso come

Sento nel mio cuore desiderî infiniti, ond'io vi chiedo vorrei; ma non siete voi Onnipotente, o Signore? Restate in me come nel Tabernacolo, e non vi allontanate mai dalla vostra piccola ostia.

Vorrei consolarvi dell'ingratitudine degli empi, e vi supplico a privarmi della libertà di spiacervi. Se per debolezza io cado, che tosto lo sguardo vostro divino purifichi l'anima mia, consumando tutte le mie imperfezioni, come il fuoco che trasforma tutto quanto in sè stesso.

Vi ringrazio, mio Dio, di tutte le grazie che mi avete concesse; in particolare, di avermi fatta passare per il crogiolo della mortificazione. Nell'ultimo giorno sarò felice di contemplarvi, portante lo scettro della croce; poichè vi siete degnato di donare anche a me quella croce tanto preziosa, spero nel Cielo di assomigliarvi, e di veder rifulgere sul mio corpo glorificato le sacre stimmate della vostra passione.

Dopo l'esilio terreno, spero di salire a goder voi nella patria; ma non voglio accumulare tesori di merito per il cielo, voglio solo lavorare per vostro amore, coll'unico fine di farvi piacere, di consolare il vostro Sacratissimo Cuore, e di salvare delle anime, che vi ameranno in eterno.

Al tramonto di questa vita, comparirò dinanzi a Voi a mani vuote, perchè non vi chiedo, Signore, di guardare alle

---

[1] Giovanni, XVI, 29.

opere mie, nè di numerarle... *Tutte le nostre giustizie hanno macchie ai vostri occhi!* Voglio, dunque, rivestirmi della vostra propria giustizia, e ricevere dal vostro amore l'eterno possesso di voi medesimo. Non voglio altro trono nè altra corona che voi, o mio Diletto!

Agli occhi vostri il tempo è un nulla. « Un sol giorno è come mille anni! [1] » Potete dunque in un solo istante prepararmi a comparirvi dinanzi.

« Per vivere in un atto di amore perfetto, MI OFFRO COME VITTIMA D'OLOCAUSTO AL VOSTRO AMORE MISERICORDIOSO, supplicandovi di consumarmi incessantemente », col lasciar traboccare nell'anima mia le onde di tenerezza infinita racchiuse in Voi, perchè divenga così martire del vostro amore, o mio Dio!

Che questo martirio, dopo di avermi preparata a comparirvi dinanzi, mi faccia finalmente morire, e che l'anima mia si lanci senza indugio nell'eterno amplesso del vostro amore misericordioso!

Voglio, o mio Dilettissimo, ad ogni battito del mio cuore, rinnovarvi questa offerta un numero infinito di volte, fino a che, *dissipate le ombre* [2], io possa ridirvi il mio amore, al vostro cospetto e in eterno!!!...

MARIA FRANCESCA TERESA DEL BAMBINO GESÙ
E DEL VOLTO SANTO.

Festa della SS. Trinità 11 9 Giugno
dell'anno di grazia 1895.

---

1 Salm. LXXXIX, 4. 2 Cant., IV, 6.

Consacrazione al Volto Santo.

(Composta per il noviziato).

O Volto adorabile di Gesù! poichè vi siete degnato di scegliere in modo particolare le anime nostre per darvi ad esse, ecco che noi veniamo a consacrarle a Voi.

Ci pare, o Gesù, di udirvi ripetere: « *Apritemi, sorelle mie, mie dilette spose, perchè il mio capo è pieno di rugiada, e i miei capelli sono bagnati dall'umido della notte* [1] ». Le anime nostre comprendono il vostro linguaggio d'amore; noi vogliamo asciugare il vostro volto soave, consolarvi della dimenticanza degli empi. Ai loro occhi siete ancora *come nascosto... e vi considerano come un oggetto di vilipendio* [2].

O Volto, più bello dei gigli e delle rose di primavera, non siete già nascosto ai nostri occhi!

Le lacrime che velano il vostro sguardo divino ci appariscono come preziosi diamanti, che noi vogliamo raccogliere, per riscattare col loro valore infinito le anime dei nostri fratelli.

Abbiamo udito il doloroso lamento dalla vostra bocca adorabile; e ben comprendendo che la sete che vi consuma è sete d'amore, vorremmo, per dissetarvi, avere un amore infinito!

O sposo diletto delle anime nostre! se avessimo l'amore di tutti i cuori, quest'amore sarebbe per voi... Ebbene, dateci quest'amore, e venite poi a dissetarvi nelle vostre piccole spose.

Delle anime vogliamo, o Signore, delle anime! Soprattutto le anime di apostoli e di martiri, per potere con esse infiammare dell'amor vostro la moltitudine dei poveri peccatori!

O Volto adorabile, noi ben sapremo ottenere da voi questa grazia.

---

[1] Cant., V, 2. [2] Is., LIII, 3.

Dimenticando il nostro esilio *sulle rive dei fiumi di Babilonia,* canteremo al vostro orecchio le melodie più soavi. Poichè voi siete la vera, l'unica patria delle anime nostre, i *nostri inni non saranno cantati sopra una terra straniera* [1].

O Volto diletto di Gesù! In attesa di quell'eterno giorno nel quale ci sarà dato di contemplare la vostra gloria infinita, l'unico nostro desiderio è di deliziare i vostri sguardi divini, ascondendo pur anche il nostro volto, perchè nessuno quaggiù ci possa riconoscere... Il vostro sguardo velato, ecco il nostro cielo, o Gesù!

Preghiere.

Tutto quello che chiederete al Padre mio in mio nome, egli ve lo darà.

Padre Eterno, il vostro unico Figlio, il dolce Bambino Gesù è mio, poichè voi me lo deste. Io vi offro i meriti infiniti della sua Infanzia divina, e vi chiedo, in nome suo, di chiamare ai gaudi del Cielo innumerevoli falangi di fanciulli che seguiranno in eterno questo Agnello divino.

Come in un regno ci procuriamo quanto da noi si desidera coll'effigie del principe, così colla preziosa moneta della santa mia umanità, che è il mio Volto adorabile, otterrete tutto quanto vorrete.

N. S. a Sr. MARIA DI S. PIETRO.

Padre Eterno, poichè mi avete fatta erede del Volto adorabile del vostro Figlio divino, io l'offro a voi, e, in cambio di quella *moneta* infinitamente preziosa, vi chiedo di volere

---

1 Salm. CXXXVI, 4.

dimenticare le ingratitudini delle anime che vi sono consacrate e di perdonare ai poveri peccatori.

Preghiera al Bambino Gesù.

O Gesù Bambino, unico mio tesoro, mi abbandono ai vostri capricci divini, non voglio altra gioia che quella di farvi sorridere. Imprimete in me le virtù e le grazie della vostra sacra infanzia, perchè nel giorno della mia nascita in cielo, gli Angeli e i Santi riconoscano nella vostra umile sposa: TERESA DEL BAMBINO GESÙ.

Preghiera al Volto Santo.

O Gesù, che nella vostra crudele passione diveniste « l'obbrobrio degli uomini e l'uomo del dolore », io venero il vostro Volto divino, sul quale splendevano altra volta la bellezza e la dolcezza della divinità, e che ora è divenuto per me come il volto di un « lebbroso! » Ma io riconosco sotto quei tratti sfigurati il vostro infinito amore, e mi consumo dal desiderio di amarvi e di farvi amare da tutti gli uomini. Le lacrime che sgorgarono con tanta abbondanza dagli occhi vostri mi appariscono come perle preziose, che mi è caro raccogliere, per riscattare col loro infinito valore le anime dei poveri peccatori.

O Volto adorabile di Gesù, unica bellezza che rapisca il mio cuore, io accetto di non vedere quaggiù la dolcezza del vostro sguardo, di non sentire l'ineffabile bacio della vostra bocca; ma vi supplico d'imprimere in me la vostra somiglianza divina, e d'infiammarmi del vostro amore, affinchè esso mi consumi rapidamente, ed io giunga ben presto in cielo a contemplare il vostro Volto glorioso. Così sia.

Preghiera ispirata da un'imagine della Beata Giovanna d'Arco.

Armatemi per la lotta, o Signore Dio degli eserciti, che diceste nel vostro Vangelo: « *Non sono venuto a portare la pace, ma la guerra* [1] »; io ardo dal desiderio di combattere per la vostra gloria; ma, ve ne supplico, fortificate il mio coraggio... Allora col santo re David potrò esclamare: « *Voi solo siete il mio scudo; siete voi, Signore, che addestrate le mie mani alla guerra* [2] ».

Conosco, Diletto mio, a quali combattimenti mi destinate; io non lotterò sul campo di battaglia... Sono prigioniera del vostro amore, liberamente ho ribadita la catena che a Voi mi unisce, e che mi separa per sempre dal mondo. La mia spada è l'*Amore!* Con essa io *scaccerò lo straniero dal regno, e vi farò proclamare Re nelle anime.*

Certamente, o Signore, non avete affatto bisogno di un istrumento debole come me; ma Giovanna, la vostra sposa valorosa e verginale, ha detto: « *Perchè Dio conceda la vittoria bisogna combattere* ». Dunque, o mio Gesù, combatterò per amor vostro fino alla sera della mia vita. Poichè quaggiù voi non voleste riposarvi, voglio anch'io seguire il vostro esempio; si avvererà allora per me quella promessa uscita dalle vostre labbra divine: « *Chi mi serve, mi segua; e dove sono io, ivi sarà colui; chi mi serve, e chi servirà a me, sarà onorato dal Padre mio* [3] ». Esser con voi, essere in voi, ecco la mia unica brama; e questa assicurazione che mi date del suo compimento mi aiuta a sopportare l'esilio, aspettando il giorno luminoso della eterna mia visione beatifica!

---

[1] Matt., X, 34. [2] Salm. CXLIII, 1, 2. [3] Giovanni, XII, 26.

Preghiera per ottenere l'umiltà.

(Composta per una novizia).

Quando eravate pellegrino quaggiù voi diceste, o Signore: « *Imparate da me che sono mite ed umile di cuore, e le anime vostre troveranno il riposo* [1] ». Ebbene, Potente Monarca dei Cieli, l'anima mia trova il riposo nel veder Voi rivestito della forma e della natura di schiavo, umiliarvi fino a lavare i piedi dei vostri apostoli. Ricordo allora quelle parole che avete pronunziate per insegnarmi a praticar l'umiltà: « *Io vi ho dato l'esempio affinchè, come ho fatto io, così facciate anche voi* [2]. *Il discepolo non è maggiore del suo Maestro... Sapendo queste cose, sarete beati se le praticherete* ». Col soccorso della vostra grazia, io le intendo queste parole, o Signore, uscite dal Vostro Cuore umile e dolce, e voglio praticarle col soccorso della vostra grazia.

Voglio abbassarmi umilmente, e sottomettere la mia volontà a quella delle mie consorelle senza contradirle in niente, e senza cercare se esse abbiano o non abbiano il diritto di comandarmi. Nessuno, Diletto mio, aveva questo diritto verso di Voi; eppure voi obbediste non solamente alla SS. Vergine e a S. Giuseppe, ma ancora ai vostri carnefici. Ed ora vi vedo nell'ostia porre il colmo ai vostri annientamenti; e con quale umiltà, o divino Re della gloria, vi sottomettete a tutti i sacerdoti senza far distinzione veruna fra quelli che vi amano e quelli che sono, pur troppo, tiepidi o freddi nel vostro servizio! Essi possono anticipare o ritardare l'ora del santo sacrifizio, e Voi siete sempre pronto a scendere dal cielo alla loro chiamata.

O mio diletto, come mi apparite dolce ed umile di cuore sotto il velo della candida Ostia! Non potreste abbassarvi di più per insegnarmi l'umiltà; voglio perciò rispondere all'amor

---

1 Matt., XI, 29. 2 Giovanni, XIII, 15, 16, 17.

vostro col mettermi nell'ultimo luogo, e con partecipare alle vostre umiliazioni per « *aver poi parte con voi* [1] » nel regno dei Cieli.

Vi prego, mio divino Gesù, di mandarmi un'umiliazione ogni volta che proverò a sollevarmi al di sopra degli altri.

Ma, Signore, la mia debolezza vi è nota; tutte le mattine formo il proposito di praticar l'umiltà, e tutte le sere riconosco di aver commesso ancora molte colpe d'orgoglio. A quella vista, sono tentata di scoraggirmi, ma io so che anche lo scoraggiamento è orgoglio, ond'io voglio piuttosto, o mio Dio, fondare la mia speranza in Voi solo. Poichè siete onnipotente, degnatevi di far nascere nell'anima mia la virtù che desidero. Per ottener questa grazia dalla vostra divina misericordia, ripeterò spesso: « *Gesù, mite ed umile di cuore, rendete il mio cuore simile al vostro* ».

---

1 Giovanni, XIII, 8.

Io canterò in eterno le misericordie del Signore

STEMMI DI GESÙ E DI TERESA.[1]

Giorni di grazie concessi dal Signore alla sua piccola sposa.

Nascita: 2 gennaio 1873. — Battesimo: 4 gennaio 1873. — Sorriso della Vergine: 10 maggio 1883. — Prima Comunione: 8 maggio 1884. — Cresima: 14 giugno 1884. — Conversione: 25 dicembre 1886. — Udienza di Leone XIII: 20 novembre 1887. — Ingresso nel Carmelo: 9 aprile 1888. — Vestizione: 10 gennaio 1889. — Professione: 8 settembre 1890. — Presa del velo: 24 settembre 1890. — Offerta di me stessa all'Amore: 9 giugno 1895.

---

1 Da una pittura di Suor Teresa del Bambino Gesù.

SPIEGAZIONE DEGLI STEMMI

Il blasone JHS è quello che Gesù si degnò di portare in dote alla sua povera piccola sposa, chiamandola Teresa del *Bambino Gesù e del Volto Santo*. Sono questi i suoi titoli di nobiltà, la sua ricchezza e la sua speranza. La vigna che separa il blasone è pur figura di Colui che si degnò di dirci: « Io sono la vigna, e voi siete i tralci; io voglio che produciate molti frutti [1] ». I due tralci che circondano, l'uno il Volto Santo e l'altro Gesù Bambino, raffigurano Teresa che non ha altro desiderio quaggiù se non quello di offrirsi come un grappolo d'uva a rinfrescare Gesù Bambino, a divertirlo, a lasciarsi premer da lui, secondo i suoi capricci..., e poi estinguere quella sete ardente che egli soffrì durante la sua Passione.

L'arpa è ancora figura di Teresa, che vuol cantare senza posa a Gesù melodie d'amore.

Il blasone FMT è quello di Maria Francesca Teresa, il piccolo fiore della santa Vergine; laonde questo piccolo fiore è rappresentato nell'atto di ricevere i raggi benefici della dolce Stella del mattino. Il prato verdeggiante è la famiglia benedetta, in seno alla quale il fiorellino è cresciuto. Più lontano si vede il monte Carmelo, ove Teresa nel suo stemma figura il dardo infiammato dall'amore che deve meritarle la palma del martirio. Ma non dimenticando di essere una fragile canna, essa l'ha pure collocata sul suo blasone. Il triangolo luminoso rappresenta l'adorabile Trinità, che non cessa di spandere i suoi doni inestimabili sull'anima della piccola Teresa; e così, nella sua riconoscenza, ella non dimenticherà giammai la divisa:

L'amore solo coll'amor si paga.

Suor Teresa del Bambino Gesù e del Volto Santo.

---

1 Giovanni, XV, 5.

SUOR TERESA DEL BAMBINO GESÙ

E DEL VOLTO SANTO

LETTERE

(FRAMMENTI)

« E quelli che hanno la scienza, rifulgeranno come la luce del firmamento; e quegli che insegnano a molti la giustizia, come stelle per le intiere eternità ».

Dan., XII, 3.

LETTERE

DI SUOR TERESA DEL BAMBINO GESU'
ALLA SUA SORELLA CELINA

Lettera I.

Gesù. 8 maggio 1888.

J. M. J. T.

Celina mia cara,

Vi sono momenti nei quali mi domando se è propriamente vero che sono nel Carmelo; a volte non ci posso credere. Che cosa ho io fatto, dunque, perchè il Signore mi ricolmi di tante grazie?

È già un mese che siamo separate...., ma perchè dir separate? Quand'anche fra noi vi fosse di mezzo l'oceano, le anime nostre rimarrebbero unite. Tuttavia so che soffri di non più avermi vicina; e se non ascoltassi che la voce del cuore, chiederei a Gesù che mi desse le tue tristezze, ma io non lo fo, perchè temerei d'essere egoista, bramando per me la miglior parte, cioè a dire il dolore.

Hai ragione, la vita è spesso amara e pesante; è certo una cosa penosa l'incominciare una giornata travagliosa e difficile, specialmente quando Gesù si cela al nostro amore. Ma

che cosa fa questo nostro dolce Amico? Non vede egli dunque le nostre angoscie e il peso che ci opprime? Dov'è egli mai? Perchè non viene a consolarci?

Celina mia, non temere, egli è vicinissimo a noi; Ei ci guarda, ed è lui che viene a mendicare da noi questa pena, queste lacrime...; ne ha bisogno per le anime, per l'anima nostra; Egli ci vuol dare una ricompensa sì bella! Oh! ti assicuro che gli costa l'abbeverarci d'amarezza, ma egli sa che questo è l'unico mezzo per disporci *a conoscerlo come egli conosce se stesso, e divenire degli dei noi medesimi.*

Quale destino! Oh come è grande l'anima nostra! Solleviamola al disopra di tutto ciò che passa; teniamoci in distanza dalla terra; più in alto l'aria è sì pura! Gesù può nascondersi, ma s'indovina...

Lettera II.

20 ottobre 1888.

Cara sorella mia,

Non ti sgomenti la tua impotenza. Quando al mattino ci sentiamo prive di ogni coraggio e di ogni forza per praticar la virtù, è invece una grazia. È propriamente quello il momento di porre *la scure alla radice dell'albero* [1], non contando che su Gesù solamente.

Se cadiamo, tutto è riparato con un atto d'amore, e Gesù sorride! Senza parere Egli ci aiuta, e il nostro povero e debole amore terge le lacrime che fanno a lui spargere gli empi. L'amore può tutto; le stesse cose più impossibili gli sembrano facili e dolci.

Tu sai benissimo che Nostro Signore non bada tanto alla grandezza degli atti, nè alla loro difficoltà, quanto all'amore col quale si compiono. Che cosa dunque possiamo temere?

---

[1] Matt., III, 10.

Vorresti divenire una santa, e mi domandi se non è ciò troppo osare. Celina mia, non ti dirò di mirare alla santità serafica delle anime più privilegiate; ma bensì *di esser perfetta come è perfetto il Padre tuo celeste* [1].

Vedi, dunque, che il tuo sogno, che i nostri sogni ed i nostri desiderî non sono chimere, poichè Gesù ce ne ha fatto egli stesso *un precetto*.

Lettera III.

Gennaio 1889.

Mia cara Celina,

Gesù ti presenta la croce, una croce molto pesante, e tu hai paura di non poterla portare senza soccombere; perchè? Il nostro Diletto non cadde forse tre volte sulla via del Calvario; perchè, dunque, non imiteremo il nostro Sposo?

Quale predilezione da parte di Gesù, e quanto non mostra di amarci mandandoci un dolore sì grande! Ah! l'eternità non sarà lunga abbastanza per benedirnelo. Egli colma noi dei suoi favori, come ne colmava i più grandi santi; e quali sono pertanto i suoi amorosi disegni sulle anime nostre? Ecco un segreto che non ci sarà svelato se non nella nostra Patria, quel giorno *nel quale il Signore asciugherà tutte le nostre lacrime* [2].

Ora non abbiamo più nulla a sperare quaggiù; *le fresche mattinate sono trascorse* [3], ed altro non resta a noi che il dolore! Qual sorte degna d'invidia! I serafini in cielo sono gelosi della nostra felicità.

Ho trovata in questi giorni questa sentenza ammirabile: « *La rassegnazione è ancora distinta dalla volontà di Dio, e v'ha la medesima differenza che corre fra l'unione e l'unità; nell'unione siamo ancor due; nell'unità non è più che uno* [4] ». Oh

---

[1] Matt., V, 48.
[2] Apoc., XI, 4.
[3] S. Giovanni della Croce.
[4] M. Swetchine.

sì, non siamo che una sola cosa con Dio, anche da questo mondo; e perciò siamo più che rassegnate, abbracciando la croce con gioia.

LETTERA IV.

28 febbraio 1889.

Cara sorellina mia,

Gesù è uno *Sposo di sangue* [1]. Egli vuole per sè tutto il sangue del nostro cuore!

Hai ragione, costa assai il dargli quello che chiede; ma qual gioia che ciò costi! Che felicità portare le nostre croci *a fatica!*

Celina, lungi dal lamentarmi con Dio di questa croce che egli ci manda, non posso invece comprendere l'amore infinito che l'ha portato a trattarci così. È necessario che il nostro babbo sia molto amato da Dio, perchè Egli lo faccia tanto soffrire!

Che delizia l'essere umiliate con Lui! L'umiliazione è l'unica via che fa i santi, lo so; e so del pari che la nostra prova è una miniera d'oro che dobbiamo scavare. Io, piccolo granello di sabbia, voglio mettermi all'opera senza coraggio, senza forza, e questa mia stessa impotenza faciliterà la mia impresa: voglio lavorare per amore. Il nostro martirio incomincia...; scendiamo insieme sull'arena, sorella cara, e offriamo a Gesù i nostri dolori per salvare le anime.

LETTERA V.

12 marzo 1889.

...Celina, ho bisogno di dimenticare la terra; quaggiù tutto mi stanca, non trovo che una sola gioia, quella di soffrire..., e questa gioia supera tutte le altre.

---

[1] Esod., IV, 25.

Passa la vita, e si avanza l'eternità; presto vivremo della vita stessa di Dio, e dopo di esserci abbeverati alla fonte delle amarezze, ci disseteremo alla stessa sorgente di ogni dolcezza.

Sì, passa la scena di questo mondo [1], e noi vedremo tra breve dei nuovi cieli, ed un sole più fulgido illuminerà coi suoi splendori immensi mari eterei e orizzonti infiniti...

Non saremo allora più prigioniere sopra una terra d'esilio, perchè tutto sarà passato! Col nostro Sposo celeste potremo vogare sopra laghi senza sponde; *le nostre arpe sono sospese ai salici che costeggiano il fiume di Babilonia* [2]; ma nel giorno della nostra liberazione quali armonie non sprigioneremo da esse? Con quanta gioia faremo allora vibrare tutte le corde dei nostri istrumenti? Oggi, *piangiamo ricordando Sionne, e come potremmo cantare i cantici del Signore sopra una terra straniera?* [3]

Il nostro cantico è quello del dolore. Gesù ci presenta un calice amarissimo; non ne ritiriamo le labbra, soffriamo in pace! Chi dice *pace* non dice *gioia*, od almeno gioia sensibile. Per soffrire in pace, basta che vogliamo fortemente tutto ciò che vuole il Signore.

Non crediamo di trovare l'amore senza il dolore. Cosiffatta è la nostra natura; ma quali tesori ci fa essa acquistare! È quella che ci sostenta, ed è tanto preziosa, che Gesù è sceso espressamente in terra per possederla. Vorremmo soffrire generosamente, grandemente; vorremmo non mai cadere; quale illusione! E che m'importa di cadere a ogni istante! Io sento per ciò la mia debolezza, e trovo in questo un grande vantaggio. Voi lo vedete, mio Dio, di che sono capace se non mi sostenete nelle vostre braccia; e se mi lasciate a me stessa, ebbene! segno è che vi piace di vedermi *per terra*: perchè, dunque, agitarmi?

---

[1] I Cor., VII, 31. [2] Salm. CXXXVI, 2. [3] Ibid., I, 4.

Se sopporterai in pace la prova di non piacere a te stesso, darai un dolce asilo al divino Maestro; soffrirai, è vero, ma non temere: perchè più sarai povera, più Gesù ti amerà. So benissimo che egli preferisce vederti inciampare durante la notte nei sassi della tua via, piuttosto che camminare di pieno giorno sopra un sentiero smaltato di fiori, perchè quei fiori potrebbero farti ritardare il cammino.

Lettera VI.

14 luglio 1889.

Mia amata sorella,

L'anima mia non ti abbandona. Oh sì, è cosa ben dura il vivere su questa terra, ma domani, fra un'ora, saremo in porto; e allora, mio Dio, che vedremo noi mai? Che è dunque questa vita che non avrà mai fine?...

Il Signore sarà l'anima dell'anime nostre. Mistero impenetrabile! « *L'occhio umano non ha mai veduto la luce increata, il suo orecchio non ha udito le incomparabili melodie dei cieli, ed il suo cuore non può comprendere ciò che ad esso è riserbato nell'avvenire* [1] ».

E tutto questo avverrà presto, sì molto presto, se ameremo Gesù con passione.

Mi pare che a Dio non occorrano anni per compiere la sua opera d'amore in un'anima; un solo raggio del suo Cuore può fare sbocciare in un istante il suo fiore per l'eternità.... Celina, nei brevi istanti che a noi rimangono, salviamo delle anime; io sento che il nostro Sposo ci domanda delle anime, e delle anime di sacerdoti, sopratutto... È Lui che vuole che ti dica questo.

Non vi è che una sola cosa da fare quaggiù: amare Gesù, salvargli delle anime, perchè Egli sia amato. Siamo gelose

[1] Is., LXIV, 4.

delle minime occasioni per consolarlo, non neghiamo niente. Ha tanto bisogno d'amore!

Noi siamo i gigli suoi prediletti; Ei risiede in mezzo a noi, vi risiede da Re, e ci fa partecipare agli onori della reale sua dignità: il suo sangue divino innaffia le nostre corolle, e le sue spine, lacerandoci, lasciano esalare la fragranza del nostro amore.

Lettera VII.

23 ottobre 1889.

Mia cara Celina,

Ti mando un'immagine del Volto Santo perchè mi pare che questo divino soggetto si addica tanto bene alla vera sorellina dell'anima mia... Oh! che sia essa un'altra Veronica; che asciughi tutto il sangue e le lacrime di Gesù, l'unico suo Diletto; gli dia delle anime, si apra una via fra i soldati, cioè il mondo, per arrivare sino a Lui!... Oh quanto sarà felice quel giorno in cui vedrà nella gloria il valore di quella misteriosa bevanda colla quale avrà dissetato il suo celeste Fidanzato, e quando vedrà quelle labbra, altra volta riarse da una sete ardentissima, dirle l'unica eterna parola dell'AMORE, *il grazie* che non avrà mai fine...

A presto, cara *piccola Veronica*[1] mia, dimani il Diletto ti

---

1 Veronica vuol dire *vero ritratto*. È molto notevole che Suor Teresa del Bambino Gesù abbia chiamato così la sorella Celina, la quale doveva più tardi, sotto la sua ispirazione, riprodurre con tanta fedeltà il vero ritratto di Nostro Signor Gesù Cristo, copiato dalla Sacra Sindone di Torino.

Molto notevole è pure che, *subito* dopo la morte di Teresa, uscisse dal mistero questa preziosa reliquia: l'ora era giunta nella quale i segreti racchiusi entro quelle pieghe dovevano essere rivelati ai credenti. Quando si fece la solenne ostensione nel 1898, nessuno aveva più veduto la Sacra Sindone da 30 anni; e allora soltanto, mercè la impronta *positiva* della fotografia, comparve quella *negativa* del Corpo di Gesù che fino allora aveva confuso gli stessi sapienti, e si manifestò la maestosa *Immagine del Cristo*; ma i contorni erano indecisi, i tratti sbiaditi, ond'era necessario delinearla più nettamente e precisamente, per esporla all'adorazione dei fedeli.

Sappiamo quale viva accoglienza le fece Sua Santità Pio X, e le numerose indulgenze di cui arricchì questa santa Effigie, esprimendo solennemente il desiderio « *che trovasse il suo luogo in tutte le famiglie cristiane* ».

Una indulgenza di 300 giorni, *toties quoties*, fu concessa contemporaneamente, ad una preghiera al Volto Santo, composta da Suor Teresa del Bambino Gesù, e che è ormai inseparabile dalla immagine dipinta dalla sorella.

chiederà certamente un nuovo sacrifizio, un nuovo refrigerio alla sua sete; ma « *andiamo e moriamo con lui* [1] ».

Lettera VIII.

18 luglio 1890.

Mia cara sorellina,

Ti mando un passo d'Isaia che ti consolerà. Guarda, è tanto mai tempo, e l'anima del profeta s'immergeva come l'anima nostra nelle recondite bellezze del Volto santo...! Son secoli! Oh! io mi domando che cosa sia il tempo! Il tempo non è che un miraggio, un sogno. Dio ci vede già nella gloria della nostra eterna beatitudine; e questo pensiero quanto fa bene all'anima mia! Comprendo allora perchè egli ci lasci soffrire...

Ebbene, poichè il nostro Diletto è stato solo a *premere il vino* [2] che ci porge, noi pure dal canto nostro non ci ricusiamo di portare degli abiti tinti di sangue; premiamo per Gesù un nuovo vino che lo disseti e *guardandosi intorno* [3], *non potrà più dire che è solo,* perchè noi saremo là per venirgli in aiuto.

Il suo volto era nascosto [4], e pur troppo è anche adesso, nessuno comprende le sue lacrime... « *Aprimi, sorella mia, sposa mia,* egli ci dice, *perchè il mio capo è pieno di rugiada e i miei capelli bagnati dall'umidità della notte* [5] ». Sì, ecco ciò che Gesù ripete alle anime nostre quando è abbandonato, dimenticato... *L'oblio!* Mi sembra che questo sia ciò che lo fa soffrire di più.

E il nostro babbo diletto?! Oh il mio cuore è straziato, ma come ci lamenteremo, mentre nostro Signore stesso fu considerato *come un uomo colpito da Dio ed umiliato?* [6] In questo

---

[1] Giovanni, XI, 16.
[2] Is., LXIII, 3.
[3] Is., LXIII, 5.
[4] Ibid., LIII, 3.
[5] Cant., V, 2.
[6] Is., LIII, 4.

grave dolore dimentichiamoci e *preghiamo per i sacerdoti;* che la nostra vita sia consociata ad essi. Il divino Maestro mi fa sentire ognora più che vuole questo da noi due...

Lettera IX.

Martedì, 23 settembre 1890.

Come dirti, Celina, quello che passa nell'anima mia?... Che ferita! Ma sento che è aperta da una mano amica, da una mano *divinamente gelosa.*

Tutto era pronto per le mie nozze [1]; ma pure, non trovi che mancasse qualcosa alla festa? È vero che Gesù aveva già arricchito di molti gioielli il mio corredo, ma certamente ne occorreva uno di bellezza impareggiabile, e questo diamante prezioso Gesù me l'ha dato oggi stesso... Il babbo non verrà più! e ti confesso, Celina, che mi sono cadute le lacrime..., che mi cadono anche adesso mentre ti scrivo...; posso appena tenere la penna in mano.

Lo sai fino a qual punto desiderassi di rivedere il nostro caro babbo; ebbene, ora sento che è volere di Dio che egli non sia alla mia festa. L'ha permesso unicamente per provare il nostro amore... Gesù mi vuole *orfana,* vuole che io sia sola con Lui solo, per unirsi più intimamente a me, e per potermi rendere in Patria quelle gioie così *legittime* che mi ha negate durante l'esilio.

La mia prova d'oggi è uno di quei dolori, che son difficili a comprendersi: ci era stata offerta una gioia, questa gioia era possibile e naturale, stendiamo la mano..., e non possiamo afferrare quella consolazione tanto desiderata! Ma non la mano di un uomo ha fatto ciò, sì Gesù! Comprendi la tua Teresa,

---

[1] Era la vigilia del giorno in cui essa doveva prendere il velo.

Celina mia; e accettiamo ambedue di buon grado la spina che ci vien presentata; la festa di dimani sarà per noi una festa di lacrime; ma sento che Gesù ne sarà tanto consolato!...

Lettera X.

14 ottobre 1890.

Mia cara sorella,

Comprendo bene tutto quello che soffri, comprendo i tuoi strazi, e li partecipo. Oh potess'io comunicarti quella pace che Gesù ha posta nell'anima mia, proprio nel colmo delle mie lacrime!... Consolati! Tutto passa! La nostra vita d'un tempo è passata, passerà anche la morte, ed allora goderemo della vita, della vera vita, per milioni di secoli, eternamente!

Facciamo frattanto del nostro cuore un giardino di delizie, nel quale il nostro dolce Salvatore venga a riposarsi... Non vi piantiamo che gigli, e poi cantiamo con S. Giovanni della Croce:

China la fronte sopra il mio Diletto,
Dimentica di me, colà restai,
Tutto sparve per me; m'abbandonai
Lasciando tutte le mie pene acute
Infra i gigli sperdute.

Lettera XI.

26 aprile 1891.

Tre anni fa, le anime nostre non erano state ancora affrante dal dolore, la felicità ci sorrideva quaggiù; il Signore ci guardò,

e quello sguardo per noi si cambiò in un oceano di lacrime, ma altresì in un oceano di grazie e d'amore. Il buon Dio ci ha rapito colui che amavamo con sì gran tenerezza; non ha egli forse ciò fatto perchè possiamo dire con tutta verità: « Padre nostro, che sei nei cieli? » Com'è consolante questa divina parola! E quali orizzonti non apre ai nostri sguardi!

Celina mia cara, tu che da piccina mi facevi tante domande, io mi chiedo perchè non mi abbia mai fatta anche questa: « Perchè Dio non mi ha creata un angelo? » Ebbene, ti risponderò ugualmente: — Il Signore vuole avere la sua corte quaggiù, come in cielo; vuole degli angeli-martiri e degli angeli-apostoli; e se non ti ha creata un angelo del cielo, è perchè tu sia un angelo della terra soffrendo per amor suo.

Celina, sorella mia cara, le ombre presto svaniranno, e alle brine gelate dell'inverno succederanno gli splendori del sole eterno!... Presto giungeremo nella nostra terra natale; e le gioie della nostra infanzia, le serate della domenica, le intime espansioni ci saranno rese per sempre!

Lettera XII.

15 agosto 1892.

Cara sorellina mia.

Oggi, per iscriverti, sono costretta a privare di qualche minuto Nostro Signore, ma Egli non si adirerà, perchè parleremo insieme di lui.

Le vaste solitudini, gli orizzonti incantevoli che ti si parano dinanzi nella bella campagna che abiti, devon sollevare grandemente l'anima tua. E io che non vedo tutte queste bellezze mi contento di ripetere con San Giovanni della Croce:

Nel mio diletto io trovo e le montagne
E le valli ombreggiate e solitarie.

Pensavo ultimamente a ciò che mi sarebbe possibile d'intraprendere per la salute delle anime, e queste semplici parole dell'Evangelo valsero a illuminarmi. Gesù, additando un giorno ai suoi discepoli i campi di grano maturo, disse loro: « *Alzate gli occhi e guardate come le campagne già biondeggiano per la mèsse...* [1] » E poco dopo: « *La mèsse è copiosa; ma gli operai sono pochi, pregate dunque il padrone della mèsse che mandi degli operai* [2] ».

Che mistero! Gesù non è forse onnipotente? Le creature non sono di Colui che le ha create? E perchè abbassarsi a dire: « *Chiedete al padrone della mèsse che mandi degli operai?...* »

Oh! ciò è perchè Egli ha per noi un amore sì incomprensibile e delicato, che non vuol far niente senza associarci all'opera sua. Il creatore dell'universo aspetta la preghiera di una povera anima per salvare una moltitudine d'altre anime, redente come lei al prezzo del sangue suo.

La nostra vocazione non consiste nell'andare a mietere nei campi del padre di famiglia; Gesù non ci dice: — *Abbassate gli occhi, mietete pei campi.* La nostra missione è più alta ancora. Ecco le parole del divino Maestro: « *Alzate gli occhi e guardate...* »; guardate come nel Cielo vi siano dei posti vuoti...; tocca a voi di riempirli...; voi siete i miei Mosè preganti sulla montagna; chiedetemi degli operai, e ve ne manderò; non aspetto che una preghiera, un sospiro del vostro cuore.

L'apostolato della preghiera non è, direi quasi, più nobile che quello della parola? Tocca a noi di formare gli operai evangelici che salveranno migliaia di anime, delle quali diverremo le madri; che abbiamo, dunque, da invidiare ai Sacerdoti del Signore?

---

[1] Giovanni, IV, 35. [2] Matt., IX, 37, 38.

Lettera XIII.

Mia cara sorella,

La nostra tenerezza infantile si è cambiata in una grandissima unione di pensieri e di sentimenti. Gesù ci ha insieme riunite, perchè non sei forse anche tu già tutta sua? Egli ha messo il mondo sotto i nostri piedi, e noi, come Zaccheo, siamo salite sopra un albero per vederlo, albero misterioso che ci solleva molto al di sopra di tutte le cose, e sul quale possiamo ripetere: « *Tutto è mio e tutto è per me; la terra è mia, i cieli sono miei; Dio è mio, e la Madre del mio Dio è pure la Madre mia* [1] ».

A proposito della SS. Vergine, bisogna che ti confidi una delle mie ingenuità; qualche volta mi trovo che sto dicendole: « Ma lo sapete, Madre mia cara, *che io sono più felice di Voi?* Io vi ho per madre, e *Voi non avete come me una Madonna da amare!...* È vero che siete la Madre di Gesù, ma voi lo deste a me, ed Egli sulla croce vi dette a noi come madre nostra; siamo noi, dunque, più ricchi di Voi! Altra volta nella vostra umiltà desideraste di divenire la piccola serva della Madre di Dio; ed io povera creaturina sono, non la vostra serva, ma *la vostra figliuola!* Voi siete la madre di Gesù e la *Madre mia!*

Celina, com'è, dunque, ammirabile la nostra grandezza in Gesù! Quali misteri Egli ci ha svelati facendoci salire sull'albero simbolico di cui poco fa ti parlava! E ora, quale sarà la scienza che vorrà insegnarci? Non ci ha forse insegnato già tutto? Udiamo: « *Affrettatevi a scendere* — egli dice — *perchè oggi voglio alloggiare in casa vostra* [2] ». Ma come? Gesù ci dice di scendere! Ove dunque anderemo? I Giudei gli di-

[1] S. Giovanni della Croce.

[2] Luca, XIX, 5.

mandavano un giorno: « *Maestro, ove alloggiate?* [1] » ed Egli rispondeva loro: « *Le volpi hanno le loro tane, gli uccelli dell'aria i loro nidi, e io non ho ove riposare la testa!* [2] » Ecco fino a che punto dobbiamo scendere, per poter servire di dimora a Gesù: *farci sì poveri da non sapere ove riposare la testa.*

Questo lume mi fu dato durante il mio ritiro. Nostro Signore brama che lo riceviamo nei nostri cuori; sono essi, certamente, vuoti delle creature, ma pur troppo! il mio non è vuoto di me stessa, e per questo Egli mi ha ordinato di scendere. Oh, io voglio scendere molto basso, perchè Gesù possa riposare nel mio cuore la sua testa divina, e quivi sentirvisi amato e compreso.

Lettera XIV.

25 aprile 1893.

Mia piccola Celina,

Eccomi qui a comunicarti i desiderî di Gesù sull'anima tua. Ricordati che Egli non disse: Sono il fiore dei giardini, la rosa coltivata; ma: « *Sono il fiore dei campi ed il giglio delle valli!* [3] » Ebbene, tu devi sempre conservarti come *una goccia di rugiada* nascosta nella divina corolla del bel Giglio delle valli.

Una goccia di rugiada! E che cosa v'ha mai di più semplice e di più puro? Non sono già le nubi che l'hanno formata, ma essa nasce sotto il cielo stellato; non vive che la notte; e quando il sole dardeggia i suoi raggi cocenti, le perle graziose che scintillano in cima ai fili d'erba si trasformano tosto in tenue vapore. Ecco il ritratto della mia piccola Celina... Celina è una goccia di rugiada scesa dal bel cielo, sua patria. Durante la notte di questa vita, deve essa celarsi nel calice

---

1 Giovanni, I, 33. 2 Luca, IX, 58. 3 Cant., II, 1.

vermiglio del *Fiore dei campi*, ove nessuno sguardo la deve scoprire.

Fortunata piccola goccia di rugiada, conosciuta solamente da Dio, non ti fermare a considerare il corso rumoreggiante dei fiumi di questo mondo; non invidiare neppure il chiaro ruscello, che serpeggia nel prato. Il suo mormorio è senza dubbio soavissimo; ma le creature lo possono udire, e poi il *Fiore dei campi* non potrebbe contenerlo. Per avvicinarsi a Gesù, bisogna essere ben piccoli! Oh come sono poche quelle anime che aspirano ad esser piccole e sconosciute! « Ma — esse dicono — il fiume e il ruscello non sono forse più utili della goccia di rugiada? Essa a che serve? Non la giudichiamo atta ad altro che a rinfrescare per un momento la fragile corolla di un fiore campestre ».

Oh voi non lo conoscete il vero *Fiore campestre!* Se lo conosceste, comprendereste meglio il rimprovero di Nostro Signore a Marta. Il Diletto non ha bisogno nè delle nostre opere strepitose, nè dei nostri bei pensieri; se brama delle concezioni sublimi, non ha forse i suoi angeli, la cui scienza sorpassa immensamente quella dei massimi genî di questo mondo? Non viene dunque a cercare quaggiù nè l'ingegno nè i talenti... Egli non si è reso *Fiore dei campi* per altro, che per mostrarci quanto gli sia cara la semplicità.

Il *Giglio della valle* non chiede che una goccia di rugiada, la quale per una notte sola rimarrà nascosta agli sguardi degli uomini. Ma quando le ombre cominceranno a declinare, e il *Fiore dei campi* sarà divenuto il *Sole di giustizia*[1], l'umile compagna del suo esilio salirà fino a Lui come un vapore d'amore; ed egli, posato su lei uno dei suoi raggi, la farà brillare eternamente innanzi a tutta la corte celeste, come una perla preziosa, fulgidissimo specchio del Sole divino.

---

[1] Malach., IV, 2.

BIBLIOTECA CIVICA DI ARZIGNANO

Lettera XV.

2 agosto 1893.

Mia cara Celina,

Ciò che mi scrivi mi ricolma di gioia, perchè vedo che cammini per una via regia. La sposa dei Cantici, non avendo potuto trovare il suo Diletto nel riposo, ci dice che si levò per cercarlo nella città, ma invano...; essa non potè trovarlo che fuori delle mura. Gesù non vuole che troviamo nel riposo la sua presenza adorabile, Egli si nasconde e si circonda di tenebre... Ma non fece così colle turbe, perchè leggiamo nel santo Vangelo che *il popolo era rapito appena Egli parlava* [1].

Gesù colle sue divine parole attraeva le anime deboli, e cercava di renderle forti per il giorno della tentazione e della prova; ma come fu piccolo il numero degli amici fedeli quando *Egli tacque* [2] dinanzi ai suoi giudici! Oh che melodia per il mio cuore quel silenzio del divino Maestro!

Egli vuole che gli facciamo l'elemosina come a un povero; si pone, per così dire, in nostra balìa; non vuol nulla prendere senza che glielo diamo noi spontaneamente, ed il minimo obolo è prezioso ai suoi occhi divini. Ci tende la mano per ricevere un po' d'amore, perchè nel giorno luminoso del Giudizio, questo dolce Salvatore possa indirizzarci le parole ineffabili: « *Venite, benedetti dal Padre mio, perchè ebbi fame e mi deste da mangiare, ebbi sete e mi deste da bere, non sapevo ove alloggiare e mi deste un asilo; ero prigioniero e malato e mi soccorreste* [3] ».

Mia diletta Celina, rallegriamoci della nostra parte; diamo, diamo al Diletto, siamo prodighe verso di lui; ma non dimentichiamo che egli è un Tesoro nascosto, che poche anime

---

[1] Luca, XIX, 48. [2] Matt., XXVI, 65. [3] Matt., XXV, 34, 35, 36.

sanno scoprire. Per trovare una cosa nascosta, bisogna che noi ancora ci nascondiamo; che la nostra vita sia un mistero: « *Volete imparare qualcosa che vi sia utile?* — dice l'autore dell'Imitazione — *Studiatevi di essere sconosciuti e non contati per niente...* [1] *Dopo aver tutto abbandonato, bisogna ancora lasciare se stessi* [2]; *che l'uno si glorifichi di una cosa, e l'altro di un'altra; quanto a voi, non ponete la vostra gioia che nel disprezzo di voi medesimi* [3] ».

Lettera XVI.

Mi dici, Celina mia cara, che le mie lettere ti fanno bene; ne sono felice; ma ti assicuro che non m'illudo. « *Se il Signore non edifica la casa, invano vi lavorano coloro che l'inalzano* [4] ». Senza la grazia che muove il cuore, tutti i più bei discorsi sarebbero incapaci a farne sgorgare un solo atto d'amore.

Ecco una bella e rosea pèsca di un sapore così soave, che tutti i confettieri non saprebbero comporre un nèttare sì delizioso; ma ora dimmi, Celina mia: è forse per la pesca che Dio ha creato quel bel colore, quella buccia vellutata e gradevole, e profuso tanto mai zucchero? No, è unicamente per noi, perchè ciò che forma l'essenza dell'essere suo, ciò che unicamente le appartiene, non è altro che il nocciolo; essa non possiede che quello.

Così Gesù si piace di spandere i doni suoi su qualcuna delle sue creature, collo scopo di attirare altre anime; ma internamente le umilia per misericordia, e le costringe soavemente a riconoscere il loro nulla e la Sua onnipotenza. Questi sentimenti formano in loro come un nucleo di grazie che Egli si affretta a sviluppare per il giorno beato nel quale, rivestite di una bellezza immortale e imperitura, saranno servite senza pericolo alla mensa dei cieli.

---

[1] *Imit.*, l. I, c. II, 3.
[2] Ibid., l. III, c. XLI, 7.
[3] Ibid., l. II, c. XI, 4.
[4] Salm. CXXVI, 1.

Cara sorellina, dolce eco dell'anima mia, la tua Teresa non si trova in alto in questo momento; ma vedi, quando sono nell'aridità, incapace di pregare, di praticar la virtù, cerco delle piccole occasioni, dei veri nonnulla, per far piacere al mio Gesù; per esempio, un sorriso, una parola amabile, quando vorrei stare zitta e mostrarmi annoiata. Se non ho occasioni, voglio almeno ripetergli spesso che l'amo; non è cosa difficile, mentre mantiene il fuoco nel mio cuore. Anche se questo fuoco d'amore mi sembrasse spento, butterei ancora delle pagliuzze sulla cenere, e sono sicura che si riaccenderebbe.

Non sono, è vero, sempre fedele; ma non mi perdo mai di coraggio, e mi getto con pieno abbandono nelle braccia del mio Signore; ed egli m'insegna *a trar profitto da tutto, dal bene e dal male che trova in me* [1], m'insegna a giocare alla banca dell'amore, o piuttosto è lui che giuoca per me, senza dirmi quando vi si guadagna: questo riguarda lui, e non me; quel che risguarda me, è di darmi a lui interamente, senza nulla serbarmi, neppur la sodisfazione di sapere quanto la banca mi renderà... In fine dei conti, io non sono il figliuol prodigo, nè è il caso che Gesù mi prepari un banchetto, poichè io *mi trovo costantemente con lui* [2].

Ho letto nel Santo Vangelo che il divino Pastore lascia tutte le agnelle fedeli nel deserto, per correr dietro alla pecorella smarrita. Quanto mi commuove questa fiducia! Lo vedi! egli è sicuro di esse! Come potrebber fuggire! Sono schiave dell'amore. E così, il diletto Pastore delle anime nostre ci involа la sua presenza sensibile, per recare le sue consolazioni ai peccatori; ovvero, se ci conduce sul Tabor, ciò è per un solissimo istante... le valli son quasi sempre il luogo dei pascoli; e *quivi egli prende il suo riposo sul pomeriggio* [3].

---

[1] S. Giovanni della Croce.
[2] Luca, XV, 31.
[3] Cant., I, 6.

Lettera XVII.

20 ottobre 1893.

Mia cara sorella,

Trovo nei Sacri Cantici un passo che ti si confà a meraviglia: « *Che scorgete voi mai nella sposa, se non un coro di musica in un campo militare?* [1] » La tua vita è resa infatti dal dolore un campo di battaglia, e poichè in esso si richiede un coro militare, tu sarai la piccola lira di Gesù. Ma un concerto può mai dirsi completo se nessuno vi canta? E se Gesù suona, non sarà forse necessario che la mia Celina canti? Se il motivo sarà triste, essa canterà i cantici dell'esilio: se lieto, essa modulerà qualche ritornello celeste.

Tutto ciò che può accadere di lieto o di triste, tutti gli avvenimenti di quaggiù non saranno che lontani rumori, incapaci di far vibrare la lira di Gesù, perchè egli solo si riserba il diritto di toccarne leggermente le corde.

Non posso pensare senza ammirazione alla cara Santa Cecilia; quale modello! Mi pare che in mezzo al mondo pagano, in seno al pericolo, nel momento d'unirsi ad uno sposo mortale che non respira che l'amore profano, essa avrebbe dovuto tremare e piangere. Eppure! *mentre i lieti istrumenti festeggiavano le sue nozze, Cecilia cantava in cuor suo* [2]. Quale abbandono! Ella udiva certamente melodie ben diverse da quelle di quaggiù: il suo Sposo divino doveva esso pure cantare, e gli angeli ripetevano in coro questo cantico di una notte benedetta: « *Gloria a Dio nel più alto dei cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà* [3] ».

La gloria di Dio! Oh Cecilia la comprendeva, la invocava con tutti i voti del suo cuore, indovinava che il suo Gesù

---

[1] Cant., VII, 1. [2] Ufficio di S. Cecilia. [3] Luca, II, 14.

aveva sete delle anime... Ed ecco perchè tutto il suo desiderio era quello di condurgli tra breve quella del giovane Romano, il quale non vagheggiava che una gloria terrena; questa vergine saggia farà di lui un martire e moltitudini seguiranno le sue traccie. Essa nulla teme; gli Angioli hanno cantata e promessa la pace; sa che il Principe della pace è obbligato a proteggerla, a custodire la sua verginità, a darle la sua ricompensa: « *Oh com'è bella la generazione delle anime vergini!* [1] »

Mia cara sorella, non so troppo quello che ti dico, perchè mi abbandono a quanto il cuore mi suggerisce. Mi scrivi di sentire la tua debolezza, ed è questa una grazia; è Nostro Signore che imprime nell'anima tua questi sentimenti di diffidenza di te medesima. Non temere, perchè, se rimarrai fedele a fargli piacere nelle piccole occasioni, egli si sentirà obbligato di aiutarti nelle grandi.

Gli Apostoli, senza di lui, s'affaticarono molto, per una notte intera, e non presero neppure un pesce; egli si compiaceva tuttavia della loro fatica, ma voleva mostrare che Egli solo può darci qualcosa. Non chiedeva loro che un atto d'umiltà; « *Figliuoli, non avete niente da mangiare?* [2] » Ed il buon Pietro confessa la sua impotenza: « *Signore, abbiamo pescato tutta la notte, senza pigliar nulla!* [3] » A quelle sole parole il Cuore di Gesù è intervenuto commosso... Se forse l'Apostolo avesse preso qualche pesciolino, il divino Maestro non avrebbe operato un miracolo; ma non avendo egli nulla, le sue reti mercè la potenza e bontà divina furono tosto ripiene di grossi pesci.

Ecco propriamente il carattere di Nostro Signore: in Dio Egli dà, ma vuole l'umiltà del cuore.

---

[1] Sap., IV, 1.
[2] Giovanni, XXI, 5.
[3] Luca, V, 5.

Lettera XVIII.

Mia cara sorellina, 7 luglio 1894.

Non so se ti trovi ancora nelle disposizioni di spirito che mi manifestasti nell'ultima tua lettera; supponendo di sì, vi rispondo con questo passo del *Cantico dei Cantici* che spiega a maraviglia lo stato di un'anima immersa nell'aridità; di un'anima, che niente vale a rallegrare ed a consolare.

« *Scesi nell'orto delle noci per vedere i pomi delle valli, ed osservare se la vigna fosse fiorita, e se germogliassero i melagrani. Io fui nell'ignoranza: l'anima mia si conturbò per ragione dei cocchi di Aminadab* [1] ».

Ecco l'immagine delle anime nostre. Noi scendiamo spesso nelle fertili valli nelle quali il nostro cuore brama nutrirsi; ma quel vasto campo della Sacra Scrittura, che tante volte si è aperto per diffondere in nostro favore i suoi più ricchi tesori, ci pare un deserto arido e privo d'acqua; non sappiamo neppur più dove siamo; invece della pace e della luce ci tocca in sorte il turbamento e le tenebre...

Ma noi, come la sposa, conosciamo la cagione di questa prova: *L'anima nostra si è conturbata a motivo dei cocchi di Aminadab.* Non siamo ancora in patria, e la tentazione deve purificarci come l'oro si purifica per l'azione del fuoco. In quei momenti ci crediamo abbandonate, ahimè, perchè non sappiamo se quei *cocchi,* cioè i vani rumori che ci assediano e affliggono, sono dentro o fuori di noi! Lo ignoriamo, ma Gesù lo sa, egli è testimone della nostra tristezza, e nel cuor della notte ci fa a un tratto udire la sua voce: « *Ritorna, ritorna, mia Sulamitide: ritorna, affinchè noi ti veggiamo!* [2] » Quale

[1] Cant., VI, 10, 11.

[2] Cant., VI, 12.

invito! Eppure, non osavamo nemmeno guardare noi stesse, tanto il nostro stato ci faceva orrore, e Gesù ci chiama per contemplarci a suo agio... Egli ci vuol vedere; Egli, e con Lui le altre due persone della SS. Trinità vengono a prender possesso dell'anima nostra.

Il Signore l'aveva già promesso, quando diceva con tenerezza ineffabile: « *Chi mi ama osserverà la mia parola, e il Padre l'amerà, e verremo a lui e porremo in lui la nostra dimora* [1] ».

Osservare la parola di Gesù, ecco la condizione unica per la nostra felicità, la prova del nostro amore per lui; e *questa parola* mi sembra non debba essere altro che Lui, poichè Egli si dice *Verbo* o *Parola* increata del Padre.

Nello stesso Vangelo di S. Giovanni Egli fa questa sublime preghiera: « *Santificateli colla Vostra parola; la vostra parola è la verità* [2] », e in un altro luogo, Gesù c'insegna che: *Egli è la via, la verità e la vita* [3].

Sapendo noi pertanto quale sia la *parola* che dobbiamo fedelmente serbare, non possiamo dire come Pilato: « *Che cosa è la verità?* [4] » — *La verità* noi la possediamo, poichè il Diletto abita nei nostri cuori.

Questo Diletto ci è spesso un mazzetto di mirra [5], e noi partecipiamo al calice dei suoi dolori; ma quanto sarà a noi dolce l'udire un giorno questa parola soave: « *Poichè foste meco in tutte le mie prove, io vi preparo il mio regno come il Padre mio l'ha preparato a me!...* [6] »

---

1 Giovanni, XIV, 23. 2 Giovanni, XVII, 18. 3 Ibid., XIV, 6.
4 Ibid., XVIII, 38. 5 Cant., I, 12. 6 Luca, XXII, 28, 29.

Lettera XIX.

19 agosto 1894.

Sarà questa forse l'ultima volta, sorellina mia, che mi servo della penna per parlarti, perchè il Signore ha esaudito il mio voto più caro. Vieni, soffriremo insieme..., e *poi Gesù prenderà una di noi*, e le altre rimarranno per un poco di tempo ancora nell'esilio. Stai bene attenta a ciò che ti dico; *Iddio mai e poi mai ci separerà; se io morirò prima di te, non temere che mi debba allontanare dall'anima tua. Non potremo mai essere state unite così.* Bada però di non affliggerti della mia profezia, che non è altro che una bambinata! Io non sono malata, ho, anzi, una salute di ferro; ma il *Signore può spezzare tanto il ferro quanto l'argilla...*

Il nostro caro babbo ci fa sentire la sua presenza in una maniera che commuove profondamente. Che gioia è il ritrovarlo come una volta più paterno ancora, dopo una morte di cinque lunghi anni. Oh, come ti renderà quelle cure che gli prodigasti! Tu sei stata il suo angiolo, ed egli a sua volta sarà l'angiolo tuo. Lo vedi? Non è neppure un mese che è in paradiso, e già per il suo efficace intervento tutti i tuoi passi riescono! È a lui facile adesso l'accomodare tutti i nostri affari, e dura, perciò, meno fatica per la sua Celina che non ne durasse per la povera sua reginetta!

Da un pezzo in qua mi chiedi notizie del noviziato, e soprattutto intorno la mia occupazione, ed eccomi ad appagarti:

Io sono un *canino da caccia*, e capirai che questo titolo mi dà molte sollecitudini a motivo delle faccende che esige. Giudicane tu: tutto il giorno, dalla mattina alla sera, corro dietro la selvaggina. I cacciatori (la Reverenda Madre Priora e la Maestra delle Novizie) sono troppo grandi per penetrare dentro alle macchie, mentre un canino entra pertutto..., e poi

esso ha l'odorato fine! Fo la guardia inoltre ai miei coniglietti; non voglio far loro alcun male; ma li lecco, dicendo ad essi, ora che il loro pelo non è liscio abbastanza, ora che il loro sguardo somiglia troppo a quello dei conigli di conigliera, insomma, cerco di renderli quali il Cacciatore li vuole: coniglietti molto semplici, non d'altro occupati che dell'erbetta che debbono pascere.

Io rido: ma, in fondo, penso sinceramente che uno di questi conigli, quello che conosci anche tu, vale cento volte più del cagnolino: egli ha corso molti pericoli... Ti confesso che, al suo posto, già da un pezzo mi sarei per sempre smarrita nella vasta foresta del mondo.

Lettera XX.

Sono contenta, mia cara Celina, che nel venire al Carmelo tu non ti ci senta attirata sensibilmente; e questa è una attenzione di Gesù che vuol ricevere un regalo da te. Egli sa che è molto più dolce il dare del ricevere. Che felicità è quella di soffrire per Colui che ci ama alla follia, e di passare per *pazze* agli occhi del mondo! Si giudicano gli altri da se medesimi, e poichè il mondo è insensato, così è naturale che ci chiami col medesimo nome.

Consoliamoci, non siamo noi le prime! Il solo delitto rimproverato da Erode a Gesù fu quello di esser pazzo..., e francamente era vero! Sì! era una pazzia che Egli, Re della gloria, che siede al di sopra dei Cherubini, venisse a prendere i poveri piccoli cuori dei mortali per farne i suoi troni! Non era Egli forse felice appieno in compagnia del Padre suo e dello Spirito d'amore? Perchè venire quaggiù in cerca dei peccatori per far di essi i suoi amici, i suoi intimi?

Noi non potremo mai fare per il nostro Sposo le follie che Egli ha fatto per noi; i nostri atti sono ragionevolissimi

in paragone dei suoi. Ci lasci dunque il mondo tranquille, perchè, lo ripeto, l'insensato è lui, il quale ignora ciò che ha fatto e sofferto Gesù per salvarlo dalla perdizione.

Non siamo neppure delle scioperate nè delle prodighe; il Divino Maestro si è assunto la nostra difesa. Ascolta: Egli era un giorno a mensa con Lazzaro e coi suoi discepoli, e Marta serviva; quanto a Maria, era intenta, non a mangiare, ma unicamente a piacere al suo Diletto; onde *sparse sul capo del Salvatore un profumo preziosissimo, e, spezzando quel fragile vaso* [1], *tutta la casa ne fu imbalsamata* [2].

Gli Apostoli mormorarono contro la Maddalena, ed è quello appunto che accade anche a noi: ai cristiani più ferventi sembriamo esagerate, ed essi trovano che dovremmo servire Gesù come Marta, invece di offrirgli, coi profumi che contengono, i vasi delle nostre vite. Eppure, che importa che i vasi si spezzino quando ciò consola nostro Signore, ed il mondo è costretto a respirare i profumi che ne esalano? Oh questi profumi sono ben necessari per purificare l'atmosfera malsana che egli respira.

Addio a presto, sorella mia. Ecco che la tua barca è vicina al porto; il vento che la sospinge è un vento d'amore, e questo vento è più rapido del baleno! Addio! fra qualche giorno saremo riunite qui nel Carmelo, e poi lassù! Non disse forse Gesù durante la sua Passione: « *Di qui a poco vedrete di poi il Figlio dell'uomo sedere alla destra della virtù di Dio, e venire sulle nubi del cielo?* [3] »

Noi vi saremo!!!

La tua
TERESA.

---

1 Marc., XIV, 3. 2 Giovanni, XII, 3. 3 Matt., XXVI, 64.

LETTERE A MADRE AGNESE DI GESU'

(FRAMMENTI)

LETTERA I.

Qualche mese prima dell'ingresso di Teresa al Carmelo.

1887.

Mammina mia cara,

Hai ben ragione di dire che la stilla di fiele non deve mai mancare in nessun calice, ma a me sembra che le prove sieno un grande aiuto per distaccarsi dalla terra; esse ci fanno sollevare lo sguardo al di sopra di questo povero mondo. Niente può soddisfarci quaggiù; e non godiamo un po' di riposo se non quando ci sentiamo pronti a fare la volontà del buon Dio.

La mia navicella stenta molto ad entrare in quel porto, che già da un pezzo scorgo da lungi, ma dal quale sempre mi vedo lontana; Gesù, però, guida questa piccola navicella, e sono sicura che, nel giorno da Lui destinato, essa approderà felicemente alla riva benedetta del Carmelo. O Paolina mia, quando Gesù mi avrà fatto questa grazia, io mi darò a Lui senza riserva, non bramando più che di sempre soffrire, e di non vivere più che per Lui. Oh no! non mi faranno paura i suoi colpi, perchè, anche nei dolori più amari, sentiamo sempre che è la dolce mano sua che colpisce.

E quando penso che per un solo patimento tollerato con gioia ameremo per sempre di più il Signore! Oh, se in punto di morte potessi avere un'anima da offrire a Gesù, come sarei felice! L'inferno conterebbe un'anima di meno, mentre un'anima di più loderebbe Dio per tutta l'eternità!

Lettera II.

Durante il ritiro della sua Vestizione.

Gennaio 1889.

Nei miei rapporti con Gesù, niente; sonno! aridità! Ma dal momento che il mio Diletto vuol dormire, non glielo impedirò certamente; sono troppo contenta nel vedere che non mi tratta come una straniera, e che non sta a disagio con me. Egli crivella la sua *pallina* con bucature di spillo, molto dolorose; ma quando chi fora da se stesso la palla è questo dolce Amico, il patimento non è che dolcezza, perchè la sua mano è dolcissima! Qual differenza con quella delle creature!

Pur nonostante sono felice, sì felicissima di soffrire; perchè, se anche non è Gesù che ferisce direttamente la sua pallina, è Lui però che guida la mano che la ferisce!

Madre mia, se sapesse fino a che punto voglio rendermi indifferente per le cose di quaggiù!

Che m'importano tutte le bellezze create? Quanto sarei infelice se le possedessi!

Oh, come mi par grande il mio cuore, quando lo considero in rapporto ai beni del mondo, poichè tutti riuniti non potrebbero contentarlo; ma quando io lo considero in rapporto a Gesù, come mi pare piccino!

Quanto è buono per me Colui che diverrà presto mio Fidanzato; come è divinamente amabile, non permettendomi di rendermi schiava a nessuna cosa terrena! Egli sa che mi attaccherei con tutta l'energia, con tutte le forze del cuore anche ad una sola ombra di gioia che mi desse; e quest'ombra Ei me la nega!... Preferisce lasciarmi nelle tenebre, piuttosto che darmi una luce falsa che non fosse Lui.

Non voglio che le creature abbiano neppure un atomo del mio amore; voglio darlo tutto a Gesù, che mi fa comprendere essere Egli solo la perfetta felicità. Tutto sarà per Lui, tutto!

E anche quando non avrò niente da offrirgli, come stasera, gli offrirò questo niente!...

Lettera III.

1889.

. . . . . .

Sì, io desidero quelle ferite del cuore, quelle punture di spillo che tanto fanno soffrire!... A tutte le estasi preferisco il sacrifizio! In esso trovo la mia felicità, non mi è possibile trovarla altrove. *La piccola canna* non ha paura di spezzarsi, perchè piantata in riva alle acque dell'amore; anzi, quando essa si piega, tosto la fortifica quell'onda benefica, e le fa desiderare che un nuovo uragano torni a piegar la sua cima.

Tutta la mia forza sta nella mia debolezza; e io non posso spezzarmi, perchè, qualunque cosa mi accada, non vedo in essa che la dolce mano di Gesù. Non c'è mai niente di troppo nel soffrire per acquistarsi la palma!

Lettera IV.

Durante il ritiro per la Professione.

Settembre 1890.

Mia cara Madre,

Il suo piccolo solitario deve darle l'itinerario del suo viaggio.

Prima di partire, il mio Fidanzato mi dimandò in qual paese volessi andare, e qual via desiderassi tenere. Gli risposi

che non desideravo altro che di recarmi *in cima al monte dell'Amore*. Tosto numerosi sentieri si offrirono ai miei sguardi; ma ve ne erano tanti così perfetti, che mi vidi incapace di sceglierne uno di pieno mio gradimento. Rivolgendomi allora alla divina mia Guida, le dissi: Voi sapete dove desidero giungere, voi sapete per chi voglia salire quel monte, voi conoscete colui che amo, e che solo io voglio appagare.

Per lui solamente intraprendo questo viaggio, guidatemi, dunque, per i sentieri da Lui preferiti; purchè sia contento Lui, io sarò al colmo della felicità.

Nostro Signore mi prese allora per la mano, e mi fece entrare in un sotterraneo, del quale la temperatura non è nè fredda nè calda, ove il sole non splende nè hanno accesso la pioggia ed il vento; un sotterraneo, nel quale non vedesi altro che una luce semivelata, che è la luce diffusa all'intorno dagli occhi abbassati del Volto di Gesù.

Il mio fidanzato non mi dice niente, e neppure io nulla gli dico, se non che l'amo più di me stessa; e in fondo al mio cuore sento che è così, perchè sono più sua che mia.

Non saprei dire se ci avanziamo verso la meta del nostro viaggio perchè esso si effettua sottoterra; ma pure, senza saper come, mi pare che ci avviciniamo alla cima del monte.

Ringrazio il mio Gesù che mi fa camminare fra le tenebre, perchè vi sto in una pace profonda. Consento volentieri di rimanere per tutta la vita mia religiosa in questo buio sotterraneo, nel quale Egli mi ha introdotta; io desidero unicamente che le mie tenebre ottengano la luce ai peccatori.

Sono felice, anzi felicissima di non aver nessuna consolazione; mi vergognerei se il mio amore somigliasse a quello delle fidanzate di questo mondo, le quali hanno sempre gli sguardi rivolti alle mani dei loro fidanzati per vedere se essi lor recano qualche regalo; oppure, ai loro volti per sorprendervi un sorriso d'amore che le rapisca.

Teresa, la piccola fidanzata di Gesù, ama Gesù per se stesso: non vuol contemplare il volto del suo Diletto, altro che per sorprendervi delle lacrime, che la rapiscano colle loro segrete attrattive. Queste lacrime essa vuole asciugarle, raccoglierle come diamanti di un valore inestimabile, per ricamare con essi la sua veste nuziale.

Gesù! vorrei amarlo tanto! Amarlo come mai non è stato amato...

Ad ogni costo, voglio cogliere la palma d'Agnese; *e se non sarà col sangue, bisogna che sia per l'amore.*

Lettera V.

1891.

L'amore può supplire ad una lunga vita, perchè Gesù, che è eterno, non guarda al tempo, *ma guarda solo all'amore.* Mammina mia, glielo chieda di darmene molto!

Non bramo l'amore sensibile, mi basta che sia sensibile solo per Gesù. Oh come è dolce l'amarlo e farlo amare! Gli dica che, se dovessi tornare ad offenderlo, mi prenda piuttosto con sè nel giorno della mia Professione, perchè vorrei portare in cielo senza macchia alcuna la bianca veste del mio secondo battesimo. Ma Gesù può darmi grazia di non più offenderlo, od almeno di commettere delle mancanze *che non l'offendano,* che non gli dispiacciano, ma che non servano che ad umiliarmi e ad afforzare il mio amore.

Non dobbiamo cercare appoggio alcuno se non in Gesù. Egli solo è immutabile. Quanta felicità non reca mai il pensiero ch'Egli non muta!

Lettera VI.

1891.

Mia piccola e diletta Madre,

Oh quanto mi ha fatto bene la sua lettera, e quanta luce ha recato all'anima mia questo passo: « *Tratteniamo una parola che potrebbe farci apparire più grandi agli occhi degli altri* ».

Sì, dobbiamo tutto serbare per Gesù con cura gelosa, perchè è così dolce il non lavorare che per Lui solo! Come allora è pieno il cuore di gioia, e come l'anima è leggiera!...

Chieda a Gesù che il *suo granellino di sabbia* gli salvi in breve tempo molte anime per volare poi con maggior prontezza dinanzi al suo Volto adorato.

Lettera VII.

1892.

Ecco il sogno di un *granellino di sabbia*: Gesù solo!... nient'altro che Lui!... Il granellino di sabbia è così piccolo che, se volesse aprire il cuore ad altri che a Gesù, non vi rimarrebbe più posto per il suo Diletto.

Che felicità è l'essere tanto ignorata, che nessuno pensi a noi, il vivere sconosciuta dalle stesse persone che ci circondano! O Mammina mia cara, come bramo di essere dimenticata da tutte le creature!

La gloria umana non l'ho mai desiderata, il mio cuore avrebbe provato inclinazione per il disprezzo, ma poi, avendo riconosciuto che questo era ancora troppo glorioso per me, io mi sono appassionata per l'oblio. La gloria del mio Gesù, ecco tutta la mia ambizione; la mia *gloria* a Lui l'abbandono; e se pare che ei mi dimentichi, ebbene, ne è libero, perchè io non sono più mia, ma sua interamente. Si stancherà più presto lui a farmi aspettare, che non io ad aspettarlo!

Lettera VIII.

28 maggio 1897.

In questo giorno una delle nostre Consorelle venne a chiedere a Suor Teresa del Bambino Gesù, che era còlta da un forte accesso di febbre, il suo aiuto immediato in un lavoro di pittura, che presentava difficoltà nell'esecuzione; per un istante il suo volto tradì l'interno contrasto del quale la Madre Agnese di Gesù, che era presente, si accorse. La sera Suor Teresa le scrisse la seguente lettera:

Mia amatissima Madre,

Pochi momenti fa la sua figliuola ha versato lacrime dolcissime; lacrime di pentimento, ma più ancora di riconoscenza e d'amore. Io che predico così bene agli altri, Le ho mostrato oggi la mia virtù e i miei tesori di pazienza! Sono contenta che Ella abbia veduto la mia imperfezione. Mi sarei meritata un rimprovero; eppure... Ella non me l'ha fatto. In ogni occasione, però, la sua dolcezza parla più eloquente al mio cuore che non gli ammonimenti severi. Ella è per me l'immagine della divina misericordia; mentre Suor *** è quasi sempre per me la imagine del divino rigore. Ebbene, l'ho incontrata adesso; e, invece di passarmi come di solito freddamente d'accanto, mi ha abbracciata, dicendomi: « Povera sorellina mia, mi ha fatto compassione! Non la voglio stancare, lasci stare quel lavoro che le ho chiesto; ho avuto torto ».

Io che sentivo in cuor mio la contrizione perfetta, mi sono molto maravigliata nel non ricevere alcun rimprovero. So benissimo che in fondo in fondo essa deve trovarmi molto imperfetta; e se mi ha parlato così, non è stato altro se non perchè essa crede alla mia prossima morte. Ma non me ne importa; le sue labbra non hanno pronunziato che parole tenere e dolci; ed io ho trovato lei molto buona, mentre ho dovuto riconoscer me stessa cattiva assai.

Tornando in cella, mi son domandata ciò che di me pensasse Gesù; e tosto mi son ricordata di quelle parole che Egli rivolse un giorno alla donna adultera: « Nessuno ti ha condannata? [1] »; ed io colle lacrime agli occhi gli ho risposto: « Nessuno, Signore..., nè la mia Mammina, che è per me l'immagine della Vostra tenerezza, nè Suor *** che mi rappresenta la Vostra giustizia; ed io sento bene di potermene andare in pace, perchè neppur Voi mi condannate! »

Madre mia dilettissima, Le confesso che godo molto più d'essere stata così imperfetta, che se, sostenuta dalla grazia, fossi stata un modello di pazienza. Quanto bene mi fa vedere Gesù sempre sì dolce, sì tenero verso di me! Veramente, vi è da morirne di riconoscenza e d'amore.

Mammina mia, il vaso della divina misericordia stasera è traboccato in vantaggio della sua bambina, ed Ella lo comprenderà facilmente. *Oh sì, fino da questo momento, lo riconosco; tutte le mie speranze saranno appagate...; il Signore opererà per me meraviglie, che supereranno infinitamente i miei immensi desideri.*

LETTERE A SUOR MARIA DEL SACRO CUORE.

Lettera I.

21 febbraio 1888.

Mia cara Maria,

Se tu sapessi che regalo mi fece il babbo la settimana scorsa!... Credo che anche in cento, anzi neppure in mille non ti verrebbe fatto d'indovinarlo! Ebbene! questo caro babbo mi

---

1 Giovanni, VIII, 10.

comprò un agnellino d'un giorno, tutto bianco e riccioluto; e nell'offrirmelo mi disse che, prima del mio ingresso nel Carmelo voleva procurarmi questo piacere. Tutti ne erano felici; Celina poi ne era incantata! Ciò che mi commosse soprattutto fu la bontà del babbo nel regalarmelo; e poi, un agnello, è così simbolico! Mi faceva pensare alla mia cara Paolina.

Fin qui tutto va bene, e tutto è bellissimo, ma bisogna aspettare la fine. Noi facevamo già dei castelli in aria; speravamo di vedere il nostro agnellino saltellarci attorno dopo due o tre giorni, quando ecco, pur troppo! che la bella bestiolina ci muore nel pomeriggio.

Povero agnellino! Appena nato ha sofferto, e poi è dovuto morire!

Era così grazioso, aveva l'aria così innocente, che Celina gli ha fatto il ritratto; poi, il babbo ha scavato una fossa nella quale abbiamo deposto l'agnellino che pareva dormisse: ma io non ho voluto che la terra lo ricoprisse; vi abbiamo buttato sopra della neve, quindi tutto è finito...

Tu non sai, Madrina mia cara, quante riflessioni mi abbia ispirato la morte di questa bestiuola! Oh sì, non dobbiamo attaccarci a niente quaggiù neppure alle cose più innocenti, perchè esse vengono a mancarci, quando meno vi pensiamo. Solamente ciò che è eterno può appagare l'anima nostra.

Lettera II.

Durante il ritiro della sua Vestizione.

8 gennaio 1888.

Mia cara sorella, il suo *agnelletto* — come a Lei piace chiamarmi — vorrebbe chiederle in prestito un po' di forza e di coraggio. Esso non può dir niente a Gesù; e soprattutto Gesù non dice assolutamente nulla a lui. Preghi per me, perchè il

mio ritiro piaccia in ogni modo al Cuore di Colui, che solo legge nel più profondo dell'anima!

È vero che la vita è piena di sacrifizî; ma perchè cercarvi la felicità? Non dice forse la nostra Madre S. Teresa che la vita è come « *una notte da passarsi in un cattivo albergo?* »

Il mio cuore, lo confesso, ha una sete ardente di felicità; ma vedo bene che non v'è creatura capace di estinguerla. Anzi, più beverò a quella sorgente ingannevole, e più la mia sete si farà tormentosa.

Conosco una sorgente, alla quale, dopo che si è bevuto, abbiamo sete ancora [1], ma è una sete dolcissima, una sete che possiamo sempre sodisfare; e questa sorgente è il patire conosciuto da Gesù solo!...

Lettera III.

14 agosto 1889.

Ella desidera una parola del suo agnelletto; ma che vuol mai che le dica? Non fu egli forse istruito da Lei? Se ne ricorda quando, tenendomi sulle ginocchia, mi parlava del Cielo?...

Mi pare ancora di sentir dire da lei: « Guarda quanta pena si danno per guadagnare del denaro coloro che vogliono arricchirsi; e noi, Teresina mia, possiamo ogni momento, e senza durare tanta fatica, acquistar dei tesori per il Cielo; possiamo raccogliere diamanti quasi con un rastrello! Basta, per questo, che tutto ciò che facciamo lo facciamo per amore del nostro buon Dio! » Io me ne andavo allora col cuore pieno di gioia, e col desiderio di accumulare altresì grandi tesori.

Il tempo è trascorso veloce da quei fortunati istanti, che noi abbiam passati nel nostro nido. Gesù ci è venuto a visitare, e ci ha trovate degne di passare pel crogiuolo del dolore.

---

1 Eccl., XXXIV, 20.

Dio ci ha detto che nell'ultimo giorno « *asciugherà tutte le lacrime dagli occhi nostri* [1] »; e certo, più egli avrà lacrime da asciugare, più sarà grande la consolazione...

Preghi molto dimani per la fanciulla che Ella ha educata, e che, senza di Lei, non sarebbe forse al Carmelo.

Lettera IV.

Durante il ritiro per la Professione.

4 settembre 1890.

La sua bambina non ode le armonie celesti: il suo viaggio di nozze è ben arido! È vero che il suo Fidanzato le fa percorrere paesi fertili e magnifici; ma l'oscurità della notte non le permette di ammirarne e, soprattutto, di goderne le maraviglie.

Ella crederà forse che essa se ne affligga. Ma no; è, anzi, felice di seguire il suo Fidanzato per lui solo, e non pei doni che le prepara. Lui solo, è così bello! così incantevole! anche quando tace, anche quando si cela!

Di grazia, comprenda la sua bambina; essa è stanca delle consolazioni terrene, e non vuol più che il suo Diletto. Credo che, durante questo ritiro, Gesù si sia adoperato di distaccarmi da tutto ciò che non è Lui.

L'unica mia consolazione è una forza e una pace grandissima; e poi, io spero di essere come Gesù vuole che io sia; questo è tutto ciò che forma la mia felicità.

Se sapesse come è grande la mia gioia di non averne alcuna per far piacere a Gesù! È una gioia raffinata, per quanto essa sia non affatto sentita!

---

[1] Apoc., XXI, 4.

LETTERA V.

7 settembre 1890.

Domani sarò la sposa di Gesù, di Colui « *il cui Volto era celato e che nessuno ha riconosciuto* [1] ». Oh che alleanza e quale avvenire! Che fare per ringraziarlo, per rendermi meno indegna di tanto favore?...

...Come ho sete del Cielo, di quel beato soggiorno nel quale ameremo Gesù senza riserva! Ma per giungervi, bisogna soffrire e piangere; ebbene! io voglio soffrire tutto ciò che vuole il mio Diletto, e voglio lasciare che Egli faccia della sua piccola palla tutto quel che desidera.

Madrina mia cara, Ella mi dice che il mio Gesù è benissimo abbigliato pel giorno delle mie nozze; e solamente dimanda a se stessa perchè io non gli abbia messe le candeline nuove color di rosa! E stato perchè le altre parlano più profondamente all'anima mia, avendo esse cominciato a stare accese dal giorno della mia Vestizione; allora erano fresche e rosee; il babbo, che me le aveva date, era lì presente, e tutto era gioia!

Ma ora il color di rosa è passato... Vi sono ancora quaggiù delle gioie color di rosa per la sua piccola Teresa? Oh! no; per essa non vi sono più che gioie celesti, gioie nelle quali tutto il creato, che è un nulla, fa luogo all'increato che è la realtà...

LETTERA VI.

17 settembre 1896.

Carissima sorella, non mi trovo punto imbarazzata a rispondere; ma come fa a dimandarmi se Le sia possibile l'amare

[1] Is., LIII, 3.

Dio come io l'amo?... I miei desideri di patire sono un bel nulla; non debbo loro quella fiducia illimitata che mi sento in cuore. Per dire il vero, può darsi loro il nome di quelle ricchezze spirituali *che rendono ingiusti* [1], quando l'anima vi si riposa con compiacenza, credendole qualche cosa di grande... Questi desiderî sono una di quelle consolazioni che Gesù accorda qualche volta alle anime deboli come la mia, e queste anime sono ben numerose. Ma quando egli non accorda tale consolazione, è da reputarsi una grazia privilegiata. Ricordi queste parole di un santo religioso: « I martiri hanno sofferto con gioia, e il Re dei martiri ha sofferto con tristezza! » Gesù ha detto: « *Padre mio, allontana da me questo calice* [2] »; or come può ella adesso pensare che i miei desiderî sieno il segno del mio amore? Sento benissimo che propriamente non è questo ciò che a Dio piace nella mia piccola anima. Quello che piace a Gesù è vedermi amare la mia piccolezza e la mia povertà, è la cieca speranza che ho nella sua misericordia... Ecco il mio segreto, Madrina cara; e perchè mai siffatto tesoro non potrebbe essere il Suo?

Non è forse pronta a soffrire tutto ciò che Dio vuole? So benissimo che è così; dunque, se desidera di sperimentare della gioia, e di provare dell'attrattiva per la mortificazione e il dolore, segno è che ella cerca la sua propria consolazione, perchè, quando si ama una cosa, la pena sparisce. L'assicuro che, se andassimo insieme al martirio, Ella avrebbe un gran merito, e io non ne avrei alcuno, meno che al Signore non piacesse di cambiare le mie disposizioni.

Mia amata sorella, mi comprenda bene, di grazia; comprenda che, per amare Gesù ed esser vittima del suo amore, più siamo deboli e miserabili, più siamo atte alle operazioni di questo amore, che ad un tempo consuma e trasforma... Il solo desiderio di esser vittima basta; ma bisogna consentire

---

1 Luca, XVI, 11. 2 Luca, XXII, 42.

di restar sempre povere e deboli, ed ecco il difficile, perchè *ove trovare il vero povero di spirito?* « *Bisogna cercarlo molto lontano* [1] », dice l'autore dell'Imitazione... Non ci dice di cercarlo fra le anime grandi, ma molto lontano, cioè a dire, nella bassezza e nel nulla... Stiamocene, dunque, sempre molto lontane da tutto ciò che rifulge, amiamo la nostra picciolezza, amiamo di non sentir nulla, perchè solamente allora saremo povere di spirito, e Gesù verrà a cercare di noi, per quanto lontano possiamo mai essere; ci trasformerà in fiamme d'amore!... Come vorrei farle comprendere quello che io sento! La confidenza, e nient'altro che la confidenza, deve guidarci all'Amore... Il timore non guida forse alla giustizia severa, quale viene rappresentata ai peccatori? Ma Gesù non farà uso di questa giustizia per coloro che l'amano.

Il buon Dio non le infonderebbe questo vivo desiderio di essere posseduta dal suo Amore misericordioso, se non le riserbasse siffatto favore; anzi, egli le ha già conceduta tanta grazia, poichè Ella tutta a Lui si è data, e desidera di essere da Lui consumata, e perchè Egli non desta mai desiderî non realizzabili.

Poichè noi scorgiamo la via, corriamo insieme. Sento che Gesù vuol farci le medesime grazie, vuole accordarci gratuitamente il suo Cielo...

Madrina cara, Ella vorrebbe anche udire i segreti che Gesù confida alla sua Teresa; ma la parola umana è impotente a ridir certe cose che il cuore umano può appena presentire... Del resto, Gesù i suoi segreti li confida anche a Lei, perchè fu proprio Lei che m'insegnò a raccoglierne gl'insegnamenti divini, e fu Lei la quale promise, in mio nome, nel giorno del mio battesimo, che non avrei voluto servire se non a Lui solo.

---

[1] *Imit.*, l. II, c. IX, 4.

Ella è stata l'Angelo che mi ha condotta e guidata sulla via dell'esilio, Lei che mi ha offerta al Signore! Io l'amo dunque come un fanciullo ama sua madre, e solamente in cielo potrà conoscere tutta la gratitudine che sgorga per Lei dal mio cuore.

La sua figliolina
TERESA DEL BAMBINO GESÙ.

LETTERE A SUOR FRANCESCA TERESA [1]

13 agosto 1893.

Mia cara sorellina Teresa,

I tuoi voti sono dunque appagati! Come la colomba uscita dall'arca, non potevi trovare sulla terra un luogo ove posare il piede, ed hai svolazzato a lungo, tentando di rientrare in quella dimora benedetta, nella quale il tuo cuore si era stabilito per sempre. Gesù si è fatto aspettare; ma finalmente, commosso dai gemiti della sua colomba, ha stesa la sua mano divina e, prendendola, l'ha posta sopra il suo Cuore nel tabernacolo dell'amor suo.

Oh veramente la mia gioia è tutta spirituale, perchè non mi sarà più dato oramai di rivederti quaggiù, nè di udire la tua voce quando il mio cuore trabocca nel tuo. Ma so benissimo che la terra non è che un luogo di passaggio, e che noi non siamo altro che viaggiatori incamminati verso la patria; e poichè l'unica nostra mèta è il cielo, che importa se la via

---

[1] Quasi tutte le lettere indirizzate da S. Teresa del Bambino Gesù alla sua sorella Leonia sono andate, disgraziatamente, perdute. Non si sono ritrovate che queste.

che percorriamo non sia assolutamente la stessa? Lassù noi saremo riunite per non separarci mai più; lassù ci sarà dato di gustare eternamente le gioie della famiglia! Quante cose non ci dovremo dire dopo l'esilio di questa vita? Quaggiù la parola è impotente; ma lassù, per comprenderci, basterà un solo sguardo, ed io credo che la nostra gioia sarà più grande che se non ci fossimo mai separate. Frattanto dobbiamo vivere di sacrifizi; senza di ciò sarebbe forse meritoria la vita di religione? No, n'è vero? Ci dissero in una istruzione: Se le quercie delle foreste raggiungono una sì grande altezza, ciò è perchè, strette da tutte le parti, non sprecano il loro umore nell'arricchirsi di rami a destra e a sinistra, ma s'innalzano diritte verso il cielo.

Mia cara sorella, prega per la tua piccola Teresa, perchè tragga profitto dall'esilio terreno, e dai modi abbondanti che ha per meritare il Cielo...

Lettera II.

Gennaio 1895.

Cara sorellina,

Come è stato fruttuoso per il Cielo l'anno ora spirato!... Il nostro diletto babbo ha veduto ciò che « l'occhio umano non può contemplare »; ha udito le armonie degli angeli... ed il suo cuore comprende, la sua anima gode le ricompense che Dio ha preparate a coloro che l'amano!... Verrà anche la nostra volta, ed oh com'è dolce pensare che voghiamo verso l'eterna riva!

Non pare anche a te che la dipartita del nostro carissimo babbo ci abbia più avvicinate al Cielo? Più della metà della famiglia gode adesso della vista di Dio, e le cinque esuli della terra non tarderanno molto a volarsene in patria. Questo pensiero della brevità della vita m'infonde coraggio e mi aiuta

a tollerare gli aspri disagi della via. « Che importa mai un po' di fatica su questa terra, se non facciamo che passare, non avendo qui affatto fissa dimora? »

In questo mese consacrato a Gesù Bambino, pensa alla tua Teresa, e chiedergli che la conservi sempre piccina piccina!... Io gli farò la stessa preghiera per te, perchè conosco i tuoi desideri, e so che l'umiltà è la tua virtù preferita. Quale delle due *Terese* sarà la più fervente? Quella che sarà più umile, più unita a Gesù, più fedele nel compiere per amore tutte le sue azioni. Non trascuriamo nessun sacrifizio, perchè nella vita religiosa tutto è così grande!... Il raccattare uno spillo per amore può ottenere la conversione di un'anima! Gesù solo può dare siffatto valore alle opere nostre; amiamo, dunque, con tutte le nostre forze...

Lettera III.

12 luglio 1896.

Mia cara piccola Leonia,

Avrei risposto la scorsa domenica alla tua lettera, se me l'avessero consegnata; ma sai benissimo che, come la più piccina, sono esposta a non vedere le lettere che molto dopo le mie sorelle, e qualche volta a non vederle affatto. Soltanto venerdì lessi la tua; perdonami, dunque, se sono in ritardo.

Hai ragione: Gesù si contenta d'uno sguardo, d'un sospiro d'amore. Quanto a me, trovo la perfezione cosa molto facile a praticarsi, perchè ho compreso che non v'è altro da fare che prender Gesù dalla parte del cuore... Guarda un fanciullino che ha fatto inquietare la mamma, o facendo le bizze, o disobbedendole. Se tutto imbroncito si nasconde in un cantuccio, o strilla dalla paura d'essere gastigato, la mamma non gli

perdonerà di certo; ma se, invece, le stende le sue braccine dicendole: « Abbracciami, non lo farò più », la mamma non se lo stringerà essa subito al cuore con tenerezza, dimenticando tutto ciò che egli ha fatto?... Eppure, sa benissimo che il suo caro piccino tornerà da capo alla prima occasione: ma non importa! E se egli tornerà anche allora a prenderla dalla parte del cuore, non sarà mai gastigato.

Prima della venuta di Gesù, nel tempo della legge del rigore, il Profeta Isaia, parlando del Re dei cieli, diceva già: « Potrà mai una madre dimenticare il suo bambino?... Ebbene, se anche una madre dimenticasse il figlio suo, io non vi dimenticherò mai! [1] » Che soave promessa! E noi, che viviamo nella legge d'amore, come non ci approfitteremo delle amorose attenzioni che ci fa il nostro Sposo? Come temere *Colui che si lascia incatenare da un capello della nostra testa*? [2] Sappiamolo dunque trattener prigioniero questo Dio che si fa mendicante del nostro amore, e che, dicendoci che un capello del nostro capo può operare questo prodigio, ci mostra come le minime azioni compiute per amore siano quelle che deliziano maggiormente il suo cuore. Oh quanto saremmo da compiangere se ci fosse necessario di compiere delle grandi cose! Ma quanto siamo fortunate dal momento che Gesù si lascia incatenare dalle nostre azioni più umili!... Non sono i piccoli sacrifizi che ti mancano, mia cara Leonia, perchè non compongono essi forse la vita tua? Ond'io mi rallegro vedendoti di fronte ad un siffatto tesoro, soprattutto pensando che sai trarne vantaggio non solamente per te, ma ancora per i poveri peccatori! E cosa sì dolce l'aiutare Gesù a salvare le anime da lui redente a prezzo del suo sangue, e che, per non cadere nell'abisso, non attendono che il nostro soccorso!

Mi pare che, se Gesù resta preso dai nostri sacrifizi, anche le nostre gioie debbono incatenarlo, e per ciò basta non chiu-

1 Is., XLIX, 15.

2 Cant., IV, 9.

derci in una felicità egoista, ma offrire al nostro Sposo quelle piccole gioie, che egli sparge sul sentiero della vita per attirare i nostri cuori e sollevarli a sè.

Mi chiedi notizie della mia salute: ebbene, non tosso più affatto. Sei contenta così? Ciò non impedirà pertanto al Signore di prendermi quando voglia; e poichè cerco sforzarmi più che posso d'essere proprio un fanciullino in tutto e per tutto, non ho bisogno di fare preparativi: Gesù stesso dovrà pagare tutte le spese del viaggio, ed il prezzo d'entrata in Paradiso!

Addio, sorellina mia cara; non dimenticare, vicino a Lui, l'ultima e la più povera delle tue sorelle.

Lettera IV.

17 luglio 1897.

Leonia mia cara,

Sono felicissima di potermi intrattenere con te; giorni sono, pensavo che non avrei più avuto questa consolazione quaggiù; ma pare che il Signore voglia prolungare ancora un poco il mio esilio, e non me ne affliggo, perchè non vorrei entrare in cielo un solo minuto prima per dato e fatto mio.

L'unica felicità in questo mondo è studiarsi di trovar sempre grata e soave la parte che ci affida Gesù; la tua è bellissima, cara sorellina mia, e ti sarà facile, se vuoi, farti santa: non aver mai che un'unica mira, quella di far piacere a Gesù, e di unirti a Lui sempre più intimamente.

Addio, mia cara sorellina: vorrei che il pensiero della mia entrata in Paradiso ti colmasse di gioia, perchè di lassù potrò più che mai provarti la mia tenerezza. Nel Cuore del nostro celeste Sposo vivremo della stessa vita, ed io sarò per l'eternità

la tua sorellina
Teresa del Bambino Gesù.

ALLA SUA CUGINA MARIA GUÉRIN.

Lettera I.

1888.

Prima di ricevere le tue confidenze *(a proposito degli scrupoli)*, già presentivo le tue angoscie, ed il mio cuore era unito al tuo.

Giacchè sei così umile da chiedere dei consigli alla tua piccola Teresa, ti dirò quello che penso. Mi hai recato molto dispiacere lasciando di fare la Comunione, perchè in tal modo hai fatto dispiacere a Gesù. Bisogna che il demonio sia scaltro davvero per ingannare in tal guisa un'anima; ma non sai, mia cara, che in questo modo gli fai conseguire pienamente tutto quel più che desidera? Non ignora, il perfido, di non poter far peccare un'anima che vuol essere tutta di Dio; ebbene, egli si sforza unicamente di persuaderla che pecca.

E questo è già molto, ma per il suo livore non è ancora abbastanza...; egli tenta un'altra cosa, vuol privare Gesù di un tabernacolo amato, e non potendo entrare lui in quel santuario, vuole almeno che esso rimanga vuoto e senza padrone. Ma ahimè, che diverrà questo povero cuore?... Quando il demonio è riuscito ad allontanare un'anima dalla Comunione, ha ottenuto tutto quello che voleva, e Gesù piange!...

O mia piccola Maria, pensa, dunque, che Gesù è là nel ciborio, apposta per te, per te sola, e che arde dal desiderio d'entrare nel tuo cuore. Non ascoltare il demonio, bùrlati di lui, e va' senza paura a ricevere il Gesù della pace e dell'amore.

Ma mi pare di sentirti dire: La mia Teresa pensa così, perchè non sa le mie miserie... No, mia Maria, essa sa tutto, e tutto indovina, e ti assicura che puoi andare senza timore

a ricevere il tuo unico Amico vero. Anch'essa passò per il martirio degli scrupoli, ma Gesù le fece la grazia di comunicarsi costantemente, anche quando credeva di aver commesso dei gravi peccati. Or bene, io ti assicuro che ella ha riconosciuto essere questo l'unico mezzo di sbarazzarsi del demonio; se egli vede che perde il suo tempo, ci lascia in pace.

È impossibile che un cuore il quale trova, come il tuo, l'unico suo riposo nel contemplare il Tabernacolo, offenda il Signore in modo da non poter più riceverlo.

Ciò che offende Gesù e ferisce il suo Cuore, è la mancanza di confidenza.

Pregalo molto, perchè i più begli anni della tua vita non trascorrano in vani timori. Non abbiamo che brevi momenti della vita da spendere per la gloria di Dio: il demonio lo sa benissimo, e per questo tenta ogni mezzo per farceli spendere in fatiche inutili. Sorellina cara, comunicati spesso, molto spesso: eccoti il solo rimedio se ti preme di veramente guarire.

Lettera II.

1894.

Tu mi somigli ad una contadinella chiesta in isposa da un re potente, e che esita nell'accettare, col pretesto di non essere ricca abbastanza ed estranea agli usi di corte. Ma quel re che è suo fidanzato non conosce forse meglio di lei la sua povertà e la sua ignoranza? Maria, se tu non sei niente, dimentichi forse che Gesù è tutto? Non hai da far altro che perdere nell'infinito suo tutto il tuo piccolo nulla, e non pensare più che a quel tutto unicamente amabile.

Mi dici che vorresti vedere il frutto dei tuoi sforzi, ma è appunto questo ciò che Gesù vuol nasconderti. Egli si compiace di esser solo a contemplare quei piccoli fiori di virtù che gli offriamo e che lo consolano.

T'inganni, mia cara, credendo che la tua Teresa cammini con ardore nella via del sacrifizio; essa è debole, molto debole, ed ogni giorno ne fa una nuova e salutare esperienza. Ma Gesù si degna di comunicarle quella scienza che la fa *gloriare nella sua infermità*[1]. E questa una grazia ben grande, e lo prego di accordarla anche a te, perchè in tale sentimento trovasi la pace ed il riposo del cuore. Nel vederci tanto miserabili, non vogliamo più considerare noi stessi, e non guardiamo più altro che al nostro unico Bene.

Mi chiedi un mezzo per giungere alla perfezione; ma io non ne conosco che uno: l'AMORE. Amiamo, poichè il nostro cuore è fatto solo per questo.

A volte io cerco un'altra parola per esprimer l'Amore; ma sulla terra d'esilio *la parola che comincia e che finisce*[2] è molto impotente a rendere le vibrazioni dell'anima; convien dunque che ci atteniamo a questa parola unica e semplice: AMARE.

Ma a chi il nostro povero cuore darà mai tutto il suo amore? Chi dunque sarà grande abbastanza per ricevere i suoi tesori? Un essere umano saprà egli comprenderli? E soprattutto, sarà egli capace di renderceli? Maria, non esiste che un Essere solo, capace di comprender l'amore; il nostro *Gesù!* Egli solo può renderci infinitamente più di quanto noi potremo mai dargli...

---

[1] II Cor., XI, 5. [2] S. Agostino.

ALLA SUA CUGINA GIOVANNA GUÉRIN.

(Signora La Néele).

Agosto 1895.

È ben grande, mia cara Giovanna, il sacrifizio che ti ha chiesto il Signore chiamando nel Carmelo la tua piccola Maria; ma ricòrdati « che egli ha promesso il centuplo a colui che per suo amore avrà lasciato il padre, la madre o la *sorella sua!* [1] » Ebbene, poichè per amore di Gesù non hai esitato a separarti dalla sorella più cara che possiamo mai immaginare, Egli si trova obbligato a mantenere la sua promessa. So che queste parole sono generalmente applicate alle anime religiose; ma, pure, sento in fondo al mio cuore che sono state pronunziate altresì per quei parenti generosi che fanno a Dio il sacrifizio di figli da loro amati più che se stessi.

AI SUOI FRATELLI MISSIONARI.

(FRAMMENTI).

Lettera I.

26 dicembre 1895.

Nostro Signore non ci chiede mai sacrifizi al disopra delle nostre forze. Qualche volta, è vero, questo divin Salvatore ci fa assaporare tutta l'amarezza del calice che egli presenta all'anima nostra. Quando, per esempio, egli chiede il sacrifizio

[1] Marc., X, 30.

di tutto ciò che è più caro al mondo, è impossibile, eccetto che per una grazia particolarissima, di non esclamare come Lui nel giardino dell'Agonia: « *Padre mio, che questo calice si allontani da me...* ». Ma affrettiamoci anche a soggiungere: « *Che la vostra volontà sia fatta, e non la mia* [1] ». È consolante oltremodo il pensare che Gesù, il Forte divino, ha conosciuto tutte le nostre debolezze, ha tremato alla vista dell'amaro calice, di quel calice che egli aveva altra volta sì ardentemente bramato.

La parte sua, Molto Reverendo, è proprio bella, poichè nostro Signore Gliel'ha assegnata, e per il primo ha appressate le sue labbra alla coppa che Le ha presentata. Lo disse un santo che « *l'onore più grande che Dio possa fare ad un'anima, non è già darle molto, ma molto richiederle* ».

Gesù La tratta come i suoi privilegiati; egli vuole che Ella già cominci la sua missione, e che per mezzo dei patimenti gli salvi le anime.

E non fu soffrendo e morendo che egli pure redense il mondo? Io so che Ella aspira alla felicità di sacrificare la sua vita per Lui; ma il martirio del cuore non è meno fecondo dell'effusione del sangue, e fino da ora questo martirio è il suo. Non ho dunque propriamente ragione di dirle che la sua parte è bella, e degna di un apostolo di Gesù Cristo?

Lettera II.

1896.

Lavoriamo insieme per la salute delle anime; non abbiamo che l'unico giorno di questa vita per salvarle, e dare così al Signore qualche prova del nostro amore. L'indomani di questo giorno sarà l'eternità; allora Gesù Le renderà centuplicate le gioie sì dolci che Ella gli sacrifica.

---

[1] Matt., XXVI, 39.

Egli conosce fin dove si spinge la sua immolazione; egli sa che le sofferenze di coloro che le son cari non fanno che aumentare le sofferenze sue proprie, ma Egli stesso ha sofferto questo martirio per salvare le anime nostre. Egli abbandonò sua Madre, vide la Vergine Immacolata ritta a piè della croce, col cuore trafitto dalla spada di un infinito dolore; e spero perciò che il nostro Salvatore divino consolerà la Madre sua buona, ed io glielo chiedo con grandissima istanza.

Oh, se il divino Maestro lasciasse intravedere a coloro che Ella abbandonerà per suo amore la gloria che Le riserba, e la moltitudine di anime che in Cielo formeranno il suo corteggio, essi già sarebbero ricompensati del grande sacrifizio, al quale la sua partenza è sul punto di sottoporli.

Lettera III.

24 febbraio 1896.

Le chiedo di voler fare per me ogni giorno questa breve preghiera che racchiude tutti i miei desiderî:

« *Padre misericordioso, vi chiedo in nome del vostro dolce Gesù, della SS. Vergine e dei Santi, d'infiammare la mia sorella del vostro spirito d'amore, e di accordarle la grazia di farvi molto amare* ».

Se il Signore mi prenderà presto con sè, io La supplico di continuare a dire ogni giorno la stessa preghiera, perchè in paradiso desidererò le stesse cose che bramo quaggiù: Amare Gesù e farlo amare.

Lettera IV.

. . . . . .

L'unica cosa che desidero è la volontà del buon Dio; e confesso che, se in cielo non potessi più operare per la sua gloria, *preferirei l'esilio alla patria.*

Lettera V.

21 giugno 1897.

Ella può cantare le divine misericordie; esse brillano in Lei in tutto il loro splendore. Ella ama Sant'Agostino e la Maddalena, anime alle quali furono rimessi molti peccati, perchè avevano molto amato; anch'io li amo; amo il loro pentimento, ma soprattutto la loro audacia amorosa. Quando vedo Maria Maddalena avanzarsi tra i numerosi convitati di Simone, bagnare di lacrime i piedi del suo Maestro adorato che essa tocca per la prima volta, sento che il mio cuore ha compresi gli abissi d'amore e di misericordia del Cuor di Gesù, e che, non solamente è disposto a perdonarle, ma a largirle altresì i benefizi della sua divina intimità, e a sollevarla fino alle più alte cime della contemplazione.

Fratello mio, dal momento che anche a me fu dato comprendere l'amore del Cuor di Gesù, confesso che esso fugò dal mio cuore ogni paura. Il ricordo delle mie colpe mi umilia, mi induce a non appoggiarmi mai sulla mia forza, che non è altro che debolezza; ma questo ricordo mi parla ancor più di misericordia e d'amore. E come potrebbe essere che le nostre proprie colpe non fossero consumate, se le gettiamo con una confidenza tutta filiale nella fornace ardente dell'amore?

Lo so che moltissimi santi passarono la loro vita nella pratica di incredibili mortificazioni per espiare i loro peccati; ma che vuole?... « *Vi sono più mansioni nella dimora del Padre celeste* [1] ». Lo disse Gesù, e per questo io seguo la via che Egli mi addita; cerco di non occuparmi più in niente di me medesima, e ciò che Gesù degnasi di operare nell'anima mia glielo abbandono senza riserva.

---

1 Giovanni, XIV, 2.

LETTERA VI.

1897.

Quaggiù ove tutto cambia, una cosa sola rimane: la condotta del Re dei Cieli riguardo ai suoi amici. Dopo che Egli ha inalberato il vessillo della croce, tutti alla sua ombra devon combattere e vincere. « *La vita di ogni missionario è feconda di croci* » diceva Teofano Vénard, e soggiungeva: « *La vera felicità consiste nel soffrire, e per vivere ci bisogna morire* ».

Fratello mio, si rallegri nel vedere gli inizi del suo apostolato segnati col suggello della croce! Gesù vuole assicurare il suo regno nelle anime più col dolore e colla persecuzione, che non per mezzo delle più splendide predicazioni.

Ella dice: « Io sono sempre un fanciullo che non sa parlare ». Ma neppure il P. Mazel, che fu ordinato sacerdote lo stesso giorno che Lei sapeva parlare; eppure egli ha già colta la palma... Oh quanto i divini pensieri sono al di sopra dei nostri!... Quando seppi che quel giovane missionario era morto, prima ancora di toccare la terra delle sue missioni, mi sentii portata a invocarlo; sembrandomi di vederlo lassù in Cielo nel glorioso coro dei martiri. Agli occhi degli uomini egli non merita, senza dubbio, il titolo di martire, ma allo sguardo di Dio questo sacrifizio senza gloria non è meno fecondo di quelli compiuti dai confessori della fede.

Se per comparire dinanzi al Dio di ogni santità dobbiamo essere molto puri, io so che Egli è infinitamente giusto; e questa giustizia, che incute spavento a tante anime, forma l'argomento della mia gioia e della mia confidenza! Essere giusto non equivale soltanto ad esercitare la severità contro i colpevoli, ma altresì a riconoscere le rette intenzioni e a ricompensar la virtù. Io spero nella giustizia di Dio ugualmente che nella sua misericordia, perchè, appunto in quanto Egli è giusto, « *è anche compassionevole e pieno di dolcezza,*

lento nel punire e largo nella misericordia. Poichè conosce la nostra fragilità, si ricorda che noi non siamo che polvere. Come un padre è pieno di tenerezza per i figli suoi, così il Signore ha misericordia di noi!... [1] » Fratello mio! Nell'udire queste belle e consolanti parole del Re Profeta, come dubitare che Dio non possa aprire le porte del suo regno a quei suoi figli, che l'hanno amato fino a tutto sacrificare per lui, e che non solo hanno abbandonato la loro famiglia e la patria per farlo conoscere e amare, ma desiderano altresì di dare la vita per amor suo?... Gesù aveva ben ragione di dire che non può darsi amore più grande di questo! Come dunque potrebbe lasciarsi vincere in generosità? Come potrebbe purificare nelle fiamme del purgatorio anime consumate dalle fiamme dell'amor divino?...

Ecco qui molte parole per esprimere il mio pensiero, o piuttosto per non giungere a farlo. Volevo dirle semplicemente che, a parer mio, tutti i missionari sono martiri di desiderio e di volontà, e che per conseguenza non dovrebbero andare nel purgatorio.

Questo, fratello mio, è ciò che penso della divina giustizia: La mia via è tutta di confidenza e d'amore, e non so comprendere quelle anime che hanno paura di un Amico sì tenero. A volte, quando leggo certi trattati nei quali è rappresentata la perfezione attraverso mille difficoltà, il mio povero piccolo spirito presto si stanca, ben presto chiudo quel libro sapiente che mi confonde la testa, e mi inaridisce il cuore, e prendo, invece, la Sacra Scrittura. Tutto allora apparisce a me luminoso, una sola parola scopre all'anima mia orizzonti infiniti, la perfezione mi sembra facile, e vedo che basta riconoscere il suo proprio nulla ed abbandonarsi come un fanciullo nelle braccia di Dio! Lasciando alle anime grandi ed agli spiriti sublimi quei bei libri e ammaestramenti che non

1 Salm. CII, 8, 13, 14.

posso comprendere, ed ancor meno mettere in pratica, mi rallegro d'esser piccola, perchè « *solamente i fanciulli e coloro che ad essi somigliano saranno ammessi al celeste banchetto!* [1] » Il Regno dei Cieli è fortunatamente composto di varie mansioni; perchè, se non vi fosse altro che quelle la cui via e la cui descrizione mi sembrano incomprensibili, certamente non mi riuscirebbe mai entrarvi.

Lettera VII.

13 luglio 1897.

La sua anima è troppo grande per attaccarsi alle consolazioni di quaggiù. Ella deve vivere anticipatamente nel Cielo, perchè è detto: « *Là ov'è il vostro tesoro, ivi ancora è il vostro cuore* [2] ». L'unico suo tesoro non è forse Gesù? Essendo Egli in cielo, là dunque deve abitare il suo cuore. Questo dolce Salvatore ha già dimenticate da un pezzo le sue infedeltà, e solamente i suoi desiderî di perfezione egli ha presenti, e per cui si rallegra il suo cuore.

Non stia più, La prego, ai suoi piedi; segua quel primo slancio che la trasporta tra le sue braccia; è quello il suo posto; e l'ultima sua lettera mi prova, ancora più delle altre, che Ella non deve andare in Cielo per una via diversa da quella della sua povera sorellina.

Sono addirittura del suo parere: il Cuor di Gesù è molto più afflitto delle mille piccole imperfezioni de' suoi amici, che non delle colpe anche gravi commesse dai suoi nemici. Ma, fratello mio, a me pare che solamente quando essi fanno delle loro indelicatezze un'abitudine, e non gliene chiedon perdono, Egli possa dire: « *Queste piaghe che scorgete in mezzo alle mie mani, le ho ricevute nella casa di coloro che mi amavano* [3] ».

---

[1] Matt., XIX, 14. [2] Luca, XII, 34. [3] Zacc., XIII, 6.

Quanto a coloro che l'amano, e che vengono dopo ogni leggiera colpa a gettarsi nelle sue braccia, chiedendogli perdono, Gesù trasalisce di gioia. Egli dice ai suoi angioli ciò che il padre del figliuol prodigo diceva ai suoi servi: « *Ponetegli in dito un anello, e si banchetti* [1] ». Ah! fratello mio, come sono poco conosciuti la bontà e l'amore misericordioso del Cuor di Gesù! È vero che, per godere di tali tesori, dobbiamo umiliarci, riconoscere il proprio nulla, e questo appunto è ciò che molte anime non vogliono fare!...

Lettera VIII.

Quel che mi attira verso la Patria celeste è la chiamata del Signore, è la speranza di amarlo finalmente come ho tanto bramato di fare, ed il pensiero che potrò farlo amare da una moltitudine d'anime che lo benediranno in eterno.

Non ho mai chiesto al Signore che mi facesse morir giovane, perchè questa mi sarebbe parsa viltà; ma fino dalla mia infanzia Egli si degnò darmi l'intima persuasione che breve sarebbe stato il mio corso quaggiù.

Lo sento, noi dobbiamo andare lassù per la medesima via: il dolore unito all'amore. Quando sarò giunta in porto, Le insegnerò come navigare nel mare tempestoso del mondo: coll'abbandono e l'amore di un fanciullo, il quale sa che il padre suo l'ama, e che non saprebbe abbandonarlo nell'ora del pericolo.

Oh come vorrei farle comprendere la tenerezza del Cuor di Gesù, e ciò che Egli attende da Lei! L'ultima sua lettera ha fatto dolcemente sussultare il mio cuore; ho compreso fino a qual punto la sua anima sia sorella della mia, perchè è chiamata a sollevarsi a Dio per mezzo *dell'ascensore dell'amore*, e non a salire la rude scala del timore. Non mi fa maraviglia

---

1 Luca, XV, 22.

che la famigliarità con Gesù le sembri difficile; non vi si può arrivare in un giorno; ma sono certa che, quando sarò liberata dal mio terreno involucro, l'aiuterò molto di più a camminare per questa via deliziosa, ed Ella potrà presto dire con Sant'Agostino: « *L'amore è il peso che mi trascina* ». . .

. . . . . .

Lettera IX.

26 luglio 1897.

Quando ella leggerà queste poche parole, io non sarò più sulla terra. Non conosco l'avvenire; ma posso, però affermare con sicurezza che lo *Sposo è alla porta.* Sarebbe necessario un miracolo per trattenermi nell'esilio, ma non credo che Gesù lo farà, perchè Egli non fa mai niente d'inutile.

Fratello mio, come sono felice di morire! Sì, sono felice, non per essere liberata dai patimenti di quaggiù: il dolore unito all'amore è, anzi, l'unica cosa che mi apparisca desiderabile in questa valle di lacrime; io sono felice di morire, per potere essere utile più di quello che non potrei mai quaggiù alle anime che mi son care.

Gesù mi ha sempre trattata da beniamina... È vero che fin dalla culla ho avuto per compagna la sua croce; ma questa croce Egli me l'ha fatta amare con vera passione.

Lettera X.

14 agosto 1897.

Sul punto di comparire dinanzi a Dio, comprendo più che mai che una cosa sola è necessaria: operare unicamente per Lui, non facendo niente per noi stessi nè per le creature. Gesù

vuol possedere liberamente, o fratello, il suo cuore, e per questo La fa molto soffrire...; ma quale gioia non inonderà la sua anima, quando sarà giunto al fortunato momento del suo ingresso nel Cielo!...

Io non muoio, entro nella vita..., e tutto ciò che non Le posso dire quaggiù, Gielo farò comprendere dall'alto dei cieli...

SUOR TERESA DEL BAMBINO GESÙ

E DEL VOLTO SANTO

POESIE.

« Tu sei stato l'oggetto dei miei canti, nel luogo del mio pellegrinaggio ».

Viver d'amore!

« Chiunque mi ama osserverà la mia parola e il mio Padre lo amerà e verremo da lui, e faremo dimora presso di lui.....
Io vi do la mia pace..... Tenetevi nella mia carità ».

(Giovanni, XIV, 23, 27; XV, 9).

Parlando ne la sera dell'amore,
Disse Gesù: « *Se alcun mi vuole amar,*
Guardi la mia parola entro al suo cuore
E lo verrò col Padre a visitar;
E del suo cuor facendo nostra stanza,
Nostra reggia e soggiorno di splendor,
In pace, noi vogliam che dimoranza
Faccia nel nostro amor ».

Viver d'amore e conservare in petto
Te, Verbo eterno, Verbo del Signor;
E Tu ben lo conosci, o mio Diletto,
Quanto mi avvampi lo Spirto d'amor;
E quando io T'amo, dentro al seno mio
Attraggo il Padre e lo conservo in cuor;
Voi siete, o Trinitade, eterno Iddio,
Prigioniera d'amor.

Viver d'amore è viver di tua vita
Delizia degli eletti, eterno Re;
Breve ostia è tua dimora e a Te gradita;
Così vogl'io nascondermi per Te!
Cercan gli amanti ognor la solitudine
Ed un eterno vincolo del cuor;
Solo un tuo sguardo m'è beatitudine,
E vivo in Te d'amor!

Viver d'amor non è fissar quaggiù
La tenda su la cima del Tabòr,
Ma il Calvario salir stretti a Gesù,
E la Croce guardar come un tesor;
Vivrò nel cielo un dì fra l'esultanza,
— Lusinghe allor non tenteranno il cuor... —
Qui, nel dolor, finchè la vita avanza,
Viver vogl'io d'amor!

Viver d'amore è dar senza misura,
Senza aspettarsi guiderdon quaggiù;
Non calcolando io vo' donar, sicura
Che chi ben ama... non conteggia più.
Al mio Signore pien di tenerezza
Tutto donai, — come è leggero il cuor! —
Non ho che questa mia sola ricchezza:
Vivere ognor d'amor!

Viver d'amore è allontanar paura
Ed il ricordo del peccar di un dì;
Ora, ogni traccia dei miei falli impura
Al divin fuoco dell'amor sparì.
O fiamma sacra, o dolce fiamma ardente,
In te la sede sua sceglie il mio cuor;
Qui, Gesù, canta l'alma eternamente:
Ecco, io vivo d'amor!

Viver d'amore è conservar nel seno
Un gran tesoro sotto fragil vel;
Ben la mia forza, o mio Signor, vien meno,
Ed io non sono un angelo del ciel;
Ma se l'anima cade ad ogni istante,
Tu dolcemente mi sollevi ognor,
E in me diffondi le tue grazie sante
Ed io... vivo d'amor.

Viver d'amore è navigare ognora
Gioia spargendo e riso intorno a sè,
Dolce Pilota! l'amor mi divora
E nell'anime tutte io scorgo Te.
L'amore! Al mite pio chiaror che svela
Questa mia stella io vogo con ardor;
La mia divisa ho scritta in su la vela:
« Viver sempre d'amor! »

Quando dorme Gesù, viver d'amore
E su i flutti in tempesta riposar;
Ch'io ti risvegli oh non temer, Signore!
Del ciel la riva in pace io vo' aspettar..
Presto il suo vel la Fede strapperà;
Per un sol dì la Speme avrò nel cor.
Spinge la vela ognor la Carità,
Ed io vivo d'amor!

Viver d'amore è pur, dolce mia Vita,
Pregarti a effonder l'amor tuo divino
Nell'alma eletta d'ogni tuo levita
Onde sia puro come un serafino.
Proteggi la tua Chiesa immacolata,
Ti prego ad ogni istante, o mio Signor;
Per essa io, figlia sua, sono immolata
E vivo quì d'amor!

Viver d'amore è tergere il tuo Volto
E per il peccator chieder mercè;
Oh nel santo tuo seno ei venga accolto
E benedica in sempiterno a Te!
La ria bestemmia giunge a me talora,
E a deprecarla io grido a Te, Signor:
« O santo Nome, l'anima t'adora
E in Te vive d'amor! »

Viver d'amore è l'imitar Maria
Che di profumi e pianti un dì bagnò
Le tue ginocchia con movenza pia
E con la chioma sua le rasciugò;
E in piè levata con un santo ardore
Ti profumava il dolce viso ancor;
Or io per profumarti, o mio Signore,
Altro non ho che amor!

« Viver solo d'amore, oh qual follia! »
Mi dice il mondo: « Ah cessa di cantar;
Non perder giovinezza e la malia
Della tua vita sappila gustar! »
— Signore, amarti! oh qual danno fecondo!
I miei profumi io vo' donarti ognor,
E vo' cantar quando uscirò dal mondo:
« *Ecco, muoio d'amor!* »

Morir d'amore! oh qual martirio santo...
Ed è ben quello che vorrei soffrir!...
Sciogliete, o cherubini, il vostro canto,
L'esilio mio, lo sento, è per finir.
Dardo infiammato del mio dolce Iddio,
Quaggiù ferisci e mi consuma il cuor;
Adempi tu, Signore, il sogno mio;
Fammi morir d'amor!

Morir d'amore, ecco la mia speranza
Allor che i lacci miei sciorre vedrò;
Dio sarà il premio ch'ogni premio avanza
Ed altri beni posseder non vo'.
Io presa son dell'amor suo divino...
Ch'Egli per sempre alfin mi abbruci il cuor!
Ecco il mio cielo ed ecco il mio destino
VIVER PER LUI D'AMOR!...

25 febbraio 1895.

Gesù, Diletto mio, ricorda.....

« Cerca, o figlia mia, quelle fra le mie parole che più respirano amore; scrivile, e poi conservandole come preziose reliquie, abbi cura di rileggerle spesso. Quando un amico vuole risvegliare nel cuore dell'amico suo la freschezza prima della sua affezione, gli dice: Ricordati di ciò che tu provavi quando un giorno mi dicevi la tal frase; oppure: Ricordi tu i tuoi sentimenti della tale epoca, del tal giorno, del tale luogo? Credilo dunque, le più preziose reliquie che di me restino sulla terra sono le parole dell'amor mio, le parole uscite dal mio cuore dolcissimo ».

NOSTRO SIGNORE a S. GELTRUDE.

Ti ricorda, o del Padre eterno Figlio,
Della tua gloria i vividi splendori
Che abbandonasti pel terreno esiglio
A redimer da morte i peccatori.
O Gesù, discendendo — verso la Vergin pura,
Tu velavi i fulgori — de l'eterna natura;
Di quel seno materno
A Te secondo cielo, o Verbo eterno,
Deh ti sovvenga ognor!

Ricorda che nascendo, o divin pargolo,
Degli angeli cantàro i dolci cori:
« *Gloria ed onore al nostro Iddio nei secoli*
E pace in terra ai ben volenti cuori ».
Ed or la tua promessa, — Signore, ha compimento;
La pace è dei tuoi figli — la ricchezza e il contento.
Per gustar senza fine
De la tua pace le armonie divine
Signore, io vengo a Te.

Fra le tue lane (io vengo a Te), nascondimi;
Fammi nella tua culla ognor restare;
Così potrò, cantando insiem con gli angeli,
A Te questa tua festa ricordare.
O Gesù, ti sovvenga — dei magi e dei pastori
Che t'offriron felici — i loro omaggi e i cuori;
Dello stuolo innocente
Che il sangue suo ti diè primieramente
Ricordati, o Signor!

Ricorda che le braccia de la Vergine
Tu preferivi al trono tuo regale,
E per la vita sostentare, o pargolo,
Solo avevi il suo latte verginale.
A questo che la Madre — ti dà divin banchetto
Deh! mi accogli, o Gesù, — mio fratellin diletto;
Della tua sorellina
Che palpitar fa l'alma tua divina
Ricordati, o Signor!

Deh ti ricorda che appellavi padre
Giuseppe, che per cenno sovrumano,
Senza svegliarti sul sen de la Madre,
Seppe sottrarti a rio furore insano.
Ricorda, o Verbo eterno, — del gran mistero il velo;
Tu tacevi e parlava — un angelo del cielo.
Del tuo esilio lontano
Su le rive del Nilo egiziano
Ricordati, Signor!

E ti rammenta che sotto altro cielo
Le belle stelle d'or, l'argentea luna,
Che nell'azzurro io scorgo senza velo,
Rallegraron la tua pupilla bruna.
La tua piccola mano — che Maria carezzava,
Dava sostegno al mondo — e a Lei la vita dava;
E tu pensavi a me!
O mio dolce Gesù, mio picciol Re,
Deh ricordalo ognor!

A tutti ascoso — lo ricordi? — o Dio,
Con le tue mani istesse travagliavi;
Obliato restar fu il tuo desio;
Tu il vano senno uman repudiavi.
A Te che con un motto — attrar potevi il mondo
Piacque, o Gesù, nascondere — il tuo saper profondo;
Che sembrare insipiente
Per me volesti, o Verbo onnipotente,
Deh ti sovvenga ognor!

Ricorda che straniero in questa tetra
Landa tu fosti un dì, Verbo divino,
E niente avevi; neppure una pietra,
Neppure un nido come l'uccellino.
Deh vien su me, Signore, — a riposar la testa;
Vieni, che a bene accoglierti — la tua fedele è presta;
Mio dolce Salvatore,
Vieni e riposa qui sopra il mio cuore;
Tutto ei si dona a Te.

Ricorda le divine tenerezze
Onde colmavi i pargoli graziosi;
Voglio sentire anch'io le tue carezze...
Ah! dammi i baci tuoi delizïosi!
La tua dolce presenza — per rimirar fra i santi,
Ben saprò praticare — le virtù degli infanti.
Sovente tu l'hai detto
Esser il regno tuo del piccoletto;
Ricordalo, Signor!

Ricorda come assiso a una fontana,
Un pellegrino stanco della via,
Ben riversò su la Samaritana
D'amore un'onda che dal cuor venìa.
Quei che chiedea da bere — lo conosco ben'io;
Egli è di gloria il fonte — Egli è il « *Dono di Dio* ».
Tu sei, Gesù diletto,
L'acqua viva che sgorga: oh! Tu che hai detto:
« *Tutti venite a me*

O spiriti affannati; a me venite
E flen più lievi le opprimenti cure;
Sommerse nel mio cuor le vostre vite,
Scaturiran da voi sorgenti pure».
Ardo di sete, o Dio, — deh! m'inonda a torrenti
D'acqua viva, a saziare — i miei desiri ardenti.
Per fissar mia dimora
Nel mare del tuo Cuor che m'innamora,
Signore, io vengo a Te.

Ricorda che pur figlia di splendore
Ah! sovente dimentico il mio Re;
Pietà ti prenda del mio grande errore,
E nel tuo amore, o Dio, perdona a me.
Tu mi disponi l'anima — a le cose del cielo;
Tu mi mostra gli arcani — che son nel tuo Vangelo;
Che questo libro d'oro
Più prezioso m'è d'ogni tesoro
Ricordalo, Signor!

De la tua Madre ti ritorni in mente
E del suo sul tuo Cuor poter divino;
E come un giorno alla sua prece ardente
L'acqua cangiasti in delizioso vino.
Deh! Tu così trasforma — la pover'opra mia
E feconda la rendi — al pregar di Maria.
O mio dolce Signore,
Ch'io pur son figlia del suo grande amore
Deh ti sovvenga ognor!

Pensa i passeggi su le tue colline
Quando calava a sera il sol radioso;
Le tue ripensa orazion divine,
D'amore i canti a l'ora del riposo.
Offro a Te la mia prece — con un soave incanto
Durante il mio pregare — nell'Officio tuo santo;
Vicina al tuo bel cuore
Io canto lieta in estasi d'amore...
Ricordalo, Signor!

Ricorda che guardando la campagna,
Nel tuo Cuore e la messe un dì pensavi,
E, gli occhi alzando verso la montagna,
I nomi degli eletti mormoravi.
Affinchè la tua messe — tosto raccolta sia
Te prega e a Te s'immola — ogni dì l'alma mia.
Che la mia gioia e il duolo
Son de' tuoi mietitor pel santo stuolo,
Ricordalo, Signor!

Ricorda questa lieta festa d'Angeli,
Quest'armonia del sempiterno regno
E la felicità dei santi spiriti
Se un peccator di te diventa degno.
Questa grande allegrezza — voglio aumentar ben io;
Pei peccator pregarti — sempre, sempre, mio Dio.
Ch'io ne venni al Carmelo
Per popolar di eletti il tuo bel Cielo,
Ricordalo, Signor!

La dolce fiamma ti ricorda, o Dio,
Onde volevi accendere ogni cuore:
Questa fiamma l'hai messa nel cuor mio
Ed io ne voglio effondere l'ardore.
Una scintilla sola, — o divino mistero!
Basta per suscitare — tutto un incendio intero.
Che lungi, o mio Signore,
Portare io vo' l'incendio del tuo amore;
Deh ti sovvenga ognor!

Ricorda il gran festino risplendente
Che desti al figlio pel suo pentimento;
E ricorda che l'anima innocente
Di te stesso la nutri ogni momento.
Gesù, con grande amore — il prodigo raccogli,
Ma per me del tuo cuore — l'onde non hanno scogli.
Che tutti i beni tuoi
Per me, Diletto, destinati vuoi,
Deh ti sovvenga ognor!

Ricorda come dispregiando l'aura
Di gloria e oprando fatti sopraumani,
Dicevi un dì: « *Come potrete credere*
Se la stima cercate degli umani?
L'opre che io faccio, a voi — sembran stupefacenti;
Ne faranno i miei cari — di ben più sorprendenti ».
Che fosti umile e pio
Gesù diletto, dolce sposo mio,
Deh ti sovvenga ognor!

Ricorda come in estasi d'amore
L'apostolo innocente in sul tuo seno
Posò la testa, e del divin tuo Cuore
I secreti e l'amor conobbe appieno.
Del tuo amato discepolo — non sono, o Dio, gelosa:
Conosco i tuoi secreti — poichè son la tua sposa.
O dolce Salvatore,
Io lieta m'addormento in sul tuo cuore;
Tu l'hai donato a me!

Ricorda che la sera del dolore
Con il tuo Sangue si mischiò il tuo pianto,
E di tue stille d'immortal valore
Fe' nascer fiori di soave incanto.
A te mostrando un angelo — questa messe novella,
Fe' ritornar la gioia — nell'anima tua bella.
Di ravvisare, o Dio,
In mezzo ai gigli tuoi lo spirto mio
Deh ti sovvenga ognor!

La viva fonte tua di sangue e pianto
Verginizzante i calici dei fiori,
Ha sulla terra a lor concesso il vanto
Di germinare a Te schiere di cuori.
Vergine io sono, o Dio — pure, o mister di fè,
Dell'anime son madre — quando mi unisco a Te.
Dei verginali fiori
Che sottraggono a morte i peccatori,
Ricordati, Signor!

Ricorda che, saziato di dolori,
Un Condannato vòlto in verso il Ciel,
Gridò: « *ben tosto in mezzo agli splendori*
Glorioso mi vedrete e senza vel ».
Nessun ch'Ei fosse Figlio — dell'Eterno credeva,
Chè la sua gloria immensa — agli umani ascondeva
Ma bene io ti ravviso,
« *Dio della pace* », re del paradiso
E credo umile in Te.

Ricorda che l'aspetto del tuo vago
Volto ai tuoi cari un dì fu sconosciuto,
Ma la tua santa a me lasciasti Imago
E tu lo sai s'io t'ho riconosciuto.
Oh! bene io ti conosco — anche attraverso il pianto
E scuopro, o divin Volto, — il tuo soave incanto.
Che il tuo sguardo languente
Ha consolato il cuore mio sovente,
Ricordalo, Signor!

Il grido intenso ti ricorda, o Dio,
Che sulla croce ti erompè dal cuore;
Impresso pure egli è nel petto mio
E di tua sete io pur sento l'ardore.
Più di tua viva fiamma — è ferito il cor mio,
Più di donarti l'anime — in me sento il desio;
Che di sete d'amore
Io brucio notte e giorno, o mio Signore,
Deh ricordalo ognor!

Ricordati, o Gesù dolce Signore,
Che amato m'hai fino a morir per me;
Io pur vo' divenir folle d'amore
E vivere e morir voglio per Te.
Di farti amar da tutti — tu lo sai ben, mio Dio,
E d'esser la tua martire — è il mio più gran desio;
D'amor voglio morir.
Di questo intenso mio puro desir
Sovvengati, Signor!

Ricordati che al dì de la vittoria
Dicevi: « *Quegli che non ha veduto*
Il divin Figlio raggiante di gloria,
Beato egli è se pure egli ha creduto ».
Nell'ombra della fede — l'alma t'ama e t'adora,
O Gesù, per vederti, — attendo la mia aurora.
Che il mio desir più ardente
Non è vederti qui corporalmente,
Ricordalo, Signor!

Pensa che risalendo agli alti cieli
Per orfani i tuoi figli non lasciar,
Ti piacque, ascoso in misteriosi veli,
Prigioniero d'amor fra noi restar.
Ma l'ombra del tuo velo — è luminosa e pura,
O vivo pan di fede, — celeste nutritura,
O mistero d'amore!
Il pane quotidian cibo del cuore
Tu solo sei, Gesù!

Tu che, malgrado il furibondo orrore
Di chi bestemmia di tuo amore il pegno,
Per dimostrar de l'anime l'amore
Vuoi nel mio cuore stabilir tuo regno.
Cibo del pellegrino, — ostia divina e santa,
Io di me più non vivo — ma di te tutta quanta!
Il tuo ciborio santo
Che sopra ogni altro preferisci tanto,
Sono io, Gesù, per Te!

Io sono il tabernacolo divino
Che i perfidi non posson profanar;
Deh resta in me! Non sono il tuo giardino
Di cui brama ogni fiore a te guardar?
Ma se lunge tu fuggi, — bianco Giglio dei prati,
I miei fior, lo sai bene, — tosto saran sfogliati;
Per sempre, o mio Diletto,
Gesù, Giglio soave e benedetto,
Degna fiorire in me!

Deh! Ti ricorda che quaggiù vogl'io
Compensarti l'oblio dei peccatori;
Ascolta il mio pregar, dolce Amor mio,
E mille dammi, per amarti, cuori.
Ma pure, o mio Diletto, — ancor questo m'è poco
Ah, dammi per amarti — del tuo bel cuore il fuoco!
Del mio desire ardente
Sempre il pensiero ti ritorni in mente,
Mio dolce Salvator!

La volontade tua santa e divina
È l'unico riposo del mio cuore:
M'affido e dormo come una bambina
Fra le tue braccia, o mio dolce Signore.
Se tu dormi e sconvolge — le sue forze natura,
In pace a Te d'appresso — io resterò secura;
Oh! ma nel sonno mio
Al gran risveglio mi prepara, o Dio,
E pensa a me, Signor!

Pensa che spesso è volto il mio desire
Al dì che spezzerà le mie catene;
Oh venga alfine l'Angelo a bandire:
« *Fornito è il tempo e il gran giudizio viene* ».
Allor rapidamente — traverserò il cammino
E volerò a nascondermi — sul tuo volto divino.
Che il solo mio soggiorno
Nell'estasi sarai del Cielo un giorno
Ricordati, Signor!

21 ottobre 1895

Ho sete d'amore!

Scendendo in terra in tuo divino affetto,
T'immolasti, o Gesù, tutto per me;
La mia vita ricevi, a mio Diletto,
Io vo' soffrire, io vo' morir per Te!

L'hai detto, o Iddio dolcissimo,
« *Non si può far di più*
« *che dar per quei che s'amano*
« *la vita...* E il solo amore mio sei Tu ».

Or si fa tardi e il giorno già declina;
Resta con me, celeste pellegrino;
Con la tua croce io salgo la collina,
Vieni a guidarmi, o Dio, nel mio cammino,

Eco trova nell'anima
La voce tua, Signor;
Dammi sospiri e lacrime
Poichè mi brucia il tuo soave amor.

Pria di salire alla celeste gloria,
« *Dovè dell'Uomo il Figlio assai soffrir* »
Colla sua croce riportò vittoria...
Questo, o Signore, sei venuto a dir.

Per me su terra estranea
Onte soffristi e pene...
Io vo' fra tutte l'ultima
Esser per amor tuo, mio dolce Bene.

L'esempio tuo, dolce Amor mio, mi alletta
Ad abbassarmi e a dispregiar l'onore;
Per darti gioia io sarò piccioletta
E, me scordando, allieterò il tuo cuore.

E nella solitudine
La pace del mio cuor;
Mio solo vanto e gaudio
È di piacer a te, mio Salvator.

Tu, Dio possente che la terra adora,
D'amor prigione a me dimori in cuor;
E la tua voce mi ridice ognora:
« *Oh quanta ha sete l'alma mia d'amor!* »

Tua schiava io pur, dolcissimo
Gesù, ridir vogl'io
La tua preghiera amabile:
Quanta ho sete di te, Diletto mio!

Sete ho d'amore. Adempi il mio desire,
Accresci il fuoco tu nel petto mio;
Sete ho d'amore. Ah! quanto è il mio soffrire,
Come a Te volerei, dolce mio Dio!

Martirio m'è il tuo amore,
E più lo sento in me,
Più ti sospira il cuore...
Gesù! fammi morir d'amor per Te!

12 giugno 1896

Sparger fiori.

Ai piè della tua Croce, o mio Signore,
Portar vorrei di tutti i fior l'incanto
E coprirti di rose, o dolce Amore,
Per asciugarti il pianto.

Sparger dei fiori! E offrire a tua bontà
i più lievi sospiri e i gran dolori;
pene, tormenti, amor, felicità
Signore, ecco i miei fiori!

Per Te, Diletto, ho una divina ebbrezza;
vo' darti i miei sospiri ed i miei fior,
affidandoli all'ala della brezza
per inflammarne i cuor!

Sparger dei fiori! E questo il brando mio
se lotto per salvare i peccator;
canto vittoria e ti disarmo, o Dio,
con i miei fior!

Essi carezzan la tua faccia bella
e dicon ch'è tuo questo mio cuor:
Tu dei miei fior comprendi la favella
e sorridi al mio amor.

Sparger fiori, cantar di lode un cantico,
ecco qui in terra il giubilo del cor;
oh! presto in Cielo io ben potrò con gli Angeli
spargere a Te dei fior!

28 giugno 1896.

A Gesù Bambino.

Signor, nota ti sono
E il guardo tuo m'appella,
E: « *Semplice abbandono,*
(Mi dice), io vo' guidar tua navicella ».

E con la tua vocina
Di mimmo, — oh gran portento! —
Ecco, tu calmi il vento
E l'onda... solo con la tua vocina!

Se vuoi prender sopore
Quando mugghia tempesta,
Deh! posami sul cuore,
Gesù, la bionda piccioletta testa!

Quando Tu dormi, oh quanto
Dolce e gentile hai il riso!
Col mio più dolce canto
Ti vo' cullar, Bambin di Paradiso!

Dicembre 1896.

Un giglio fra le spine.

(Per una novizia).

Signore onnipotente — dalla mia prima età
Io posso ben chiamarmi — dell'amor tuo l'effetto;
E ben vorrei, mio Dio, — di tanta tua bontà
Poter contraccambiarti — con altrettanto affetto.
O Signore, amor mio, — perchè tal privilegio?
Povero picciol niente, — che fatto ho mai per Te?
Ed eccomi frattanto — nel tuo corteggio regio
Vergin de la tua corte, — divino e amabil Re.

Ahimè! Null'altro io sono — che debolezza estrema
E t'è nota, o Signore, — la scarsa mia virtù;
Anche però tu sai — che l'unica e suprema
Speranza del mio cuore — Tu solo sei, Gesù.
Quando la prima volta — nel giovane mio petto
Mi divampò la fiamma — che chiamano l'amor,
Per te la reclamasti — poichè Tu sol l'affetto
Immenso puoi saziare — che mi divampa in cor.

Come un piccolo agnello — lontano dall'ovile
Io lieta folleggiava — del mio periglio ignara
Ma tu del Ciel Regina, — Pastora mia gentile,
Di tua man mi salvasti — Madre diletta e cara.
E quando io stava immemore — del precipizio in riva
Tu m'additasti, o Vergine — la cima del Carmel;
E alle celesti cose — l'anima mia s'apriva
Che ben amar doveva — per sollevarmi al ciel.

Signor! se ti diletta — la purezza dell'angiolo
Di questo vago spirito — che sta presso il tuo cuor,
Ami pur anche il giglio — che su dal fango levasi
E in Te candido e puro — s'è conservato ognor;
E se beato è l'Angelo — dall'ala porporina
Che sta nel tuo cospetto — bianco di purità,
Alla sua veste è simile — la veste mia divina
Che del tesor risplende — della verginità.

1897.

La rosa sfogliata.

Gesù, quand'io ti vedo da la Madre sorretto
Le braccia sue lasciar,
Ed i tuoi primi e incerti passi di pargoletto
Su la terra segnar;
A Te vorrei davanti una rosa sfogliare
Fresca e da' bei color,
Onde il tuo picciol piede potesse riposare
Su i petali d'un fior.

Questa rosa sfogliata una fedele imago,
Divin Fanciullo, ell'è
D'un cuor che d'immolarsi interamente è vago
E ad ogni istante a Te.
Sopra gli altari tuoi più d'una fresca rosa
Ama, Signor, brillar.
Ben ella a Te si dona, io... sogno un'altra cosa..
Ah! potermi sfogliar!

Nel suo splendor la rosa può rallegrar tua festa,
O Bimbo del mio cuor,
Ma la rosa sfogliata... si dimentica e resta
Preda del vento ognor.
Sfogliandosi, la rosa si dà felice in dono
Per non esister più;
Così, gioiosamente solo in Te m'abbandono,
Mio piccolo Gesù.

De la rosa sfogliata su i gracili frammenti
ben camminar si può;
Son, disposti senz'arte, dei piccoli ornamenti,
E ben compreso io l'ho...
Per l'amor tuo, Signore, tutta la vita ho data,
Ho dato l'avvenir,
E agli occhi de li umani, rosa discolorata,
Debbo per Te morir.

Debbo per Te morire, Gesù, beltà ch'io bramo
Oh giubilo del cor!
Io voglio, disfogliandomi, mostrarti quanto io t'amo
Con infinito amor.
Come sotto ai tuoi passi di Bimbo ognor vogl'io
Viver la vita qui,
Così del tuo Calvario gli ultimi passi, o Dio,
Vorrei lenire un dì!

Maggio 1897.

A S. Giuseppe.

O Santo, l'ammirabile
Tua vita ognor trascorse in umiltade,
Ma del divin Gesù, ma de la Vergine
Tu contemplavi intanto la beltade;
E dell'Eterno il Figlio
Tu contemplavi intanto la beltade;
A Te sommesso con soave amor,
Soventi volte nel terreno esiglio
Si riposava sul tuo puro cuor.

Tal ne la solitudine
Alla Vergin serviamo ed a Gesù;
Piacere ad essi è l'unico
Nostro desire e nostro amor quaggiù.
La Madre nostra, l'umile
Teresa, ognora confidando in Te,
Ben seppe quale assiduo,
Pronto soccorso la tua man le diè.

E de la prova al termine,
A noi soave canta in cuor la speme,
Che Te vedrem fra gli angeli,
O dolce Padre, alla tua sposa insieme;
E leggerem la istoria
Tua sconosciuta al mondo dei mortali
E scoprirem tua gloria
Cantandola con cantici eternali!

La melodia di S. Cecilia.

« Al canto degli organi Cecilia cantava..... »
(Uffizio della Chiesa).

Santa di Dio, contemplo in dolce rapimento
Il solco luminoso, che tracci col tuo piè;
Mi par di udire ancora il dolce tuo concento,
Sì, il celeste tuo canto arriva fino a me!
Ascolta la preghiera d'un'anima in esilio,
Deh! lascia che m'adagi sul tuo cuor verginal,
Che sbocciò sulla terra quale un intatto giglio
Con un candore splendido e quasi senza egual.

O colomba castissima, in tutta la tua vita
Il solo amor che avesti fu quello di Gesù;
Che l'alma tua si scelse e a sè la volle unita
Trovandola olezzante e ricca di virtù.
Purtuttavia un mortale di gioventù radioso,
Ai tuoi profumi trasse, bianco e celeste flor;
E pur di conquistare l'affetto tuo prezioso,
Valerian facevati l'offerta del suo cuor.
E preparò magnifiche le feste nuziali,
Di melodiosi canti la sua magion suonò;
E tu vi rispondevi con canti verginali
Di cui l'eco divina al cielo s'inalzò...
Sì lungi dalla patria, che potei tu cantare
Questo fragil mortale vedendo presso a te?
Certo che desiavi la terra abbandonare
Ed unirti per sempre al tuo celeste re!
Ma no! Della tua lira vibran le corde; amore
Le muove in un accento, che mai più dolce fu;
Questo sublime cantico tu cantavi al Signore:
« *Puro mi serba il cuore, o sposo mio, Gesù* ».

O abbandono ineffabile! divina melodia!
Il tuo celeste canto, tutto risuona amor:
Amor, che senza tema s'addormenta e si obbia
Siccome un fanciullino, del suo buon Dio sul cuor...

Nella volta d'azzurro parve la bianca stella
Venuta a illuminare col timido chiaror
La notte disvelante quasi visione bella,
Degli sposi nel cielo il virginale amor.
. . . . . .

E Valerian sentivasi tutto felice allora,
Chè l'amor tuo, Cecilia, era il suo gran desir;
Ma nel condurti sposa trovò molto più ancora;
Tu gli mostrasti in Cielo l'eterno suo avvenir!
— « Sappi, tu gli dicesti, che sempre al fianco mio
« Vigil custode, un Angiolo, difende il mio candor;
« Anche durante il sonno, quest'angelo di Dio,
« Mi cuopre sorridente con le sue penne d'or.
« Io vedo nella notte la faccia sua brillare
« D'una luce più dolce di quella del mattin;
« La trasparente immagine la faccia sua m'appare,
« Il riflesso purissimo del sembiante divin — ».
E Valeriano disse: « — Fa ch'io possa mirare
« Quest'angiolo sì bello, s'ho da prestarti fe';
« Se no, che l'amor mio non debbasi cambiare
« Temi, in furor terribile, in odio contro te — ».

Nel cavo della pietra, o colombella ascosa
Le reti non temevi dell'aspro cacciator!
A te, Gesù mostrava la faccia luminosa,
Ed il Vangelo santo posava sul tuo cuor...
Con un sorriso dolce dicesti: — « Il tuo desio
« Il mio guardian celeste è pronto ad appagar;
« Tu lo vedrai bentosto, e ti dirà, che a Dio,
« Senza divenir martire, tu non potrai volar...
« Ma prima di vederlo, bisogna che il battesimo,

« Tutta t'imbianchi l'anima con un santo candor;
« Bisogna che il Dio vero l'abiti Lui medesimo,
« Che ti doni lo Spirito Santo la vita al cuor.
« Il Verbo dell'Eterno, il frutto benedetto
« Di Maria, per immenso amore sull'altar
« S'immola; devo assiderti a quel vital banchetto
« E Gesù pan del cielo, tu devi in te ospitar.
« Ti chiamerà fratello il Serafino allora,
« Il trono del suo Dio vedendo nel tuo cuor
« E dal terrestre limo quasi portato fuora
« Vedrai dove alimentasi del Serafin l'ardor. —
« — Una novella fiamma, mi brucia dentro il cuore »,
Il bollente patrizio, trasformato, gridò :
« Io voglio dentro l'anima che m'abiti il Signore
« Ed il mio amore degno dell'amor tuo farò ! »

Coperto della veste che è segno d'innocenza,
Agli occhi Valeriano non ebbe più alcun vel;
Vide l'angiolo bello, la celestial potenza
E lo splendor dolcissimo di quel volto di ciel.
Il Serafino in mano aveva fresche rose
Ed avea pure gigli smaglianti di candor...
Fiori del Ciel sbocciati nelle aiuole odorose,
Sotto i fecondi raggi dell'Astro creator.

E così disse l'Angelo : — « Diletti del Signore,
« Saran vostra corona le rose del martir.
« Ed è tanto ineffabile un così gran favore
« Che non v'è lira o cantico che lo possa ridir.
« Nel mar d'ogni bellezza mi posso inabissare,
« Ma per Lui non mi è dato immolarmi e soffrir,
« Nè il sangue, nè le lacrime io posso a Lui donare;
« Per dirgli quanto l'amo, io non potrei morir.
« La purezza è dell'Angelo il nobile retaggio,
« La sua felicità non può giammai finir;
« Ma voi sul Serafino avete un gran vantaggio :
« Voi potete esser puri e potete soffrir ! —

. . . . . .

« — In questi bianchi gigli, presente dell'Agnello
« Voi conoscete il simbolo della verginità;
« Voi canterete sempre il cantico novello,
« Ed una bianca aureola la fronte v'ornerà...
« La vostra unione vergine genererà quei tanti,
« Ch'altro desio non punge, che Cristo solo amar;
« E li vedrete un giorno in compagnia de' santi
« Siccome pure fiamme, innanzi a Dio brillar — ».

Cecilia fa ch'io canti tua dolce melodia:
A Gesù quanti cuori io vorrei convertir!
Io vorrei come te nella terrena via
Gli affanni miei donargli, vorrei per Lui morir...
Lontana dalla patria, ottienmi di gustare
Il perfetto abbandono, che è frutto dell'amor;
Da questa estranea riva ottienmi di volare
Presso di te beata, o santa del mio cuor!

28 aprile 1893.

Il Cantico di S. Agnese.

È Cristo l'amatore, è Lui la vita mia
Perchè la sua bellezza il cuore mi rapì,
E del suo casto affetto la dolce melodia
Già l'alma mia sentì.

I miei capelli ha ornato con pietre preziose,
Di già brilla al mio dito l'anello suo nuzial;
Ei s'è degnato intessermi di stelle luminose
Il manto verginal.

Ei m'abbellì la mano con perle sopraffini
E di collane rare il collo circondò;
E posemi agli orecchi pendenti di rubini
Che dal Cielo portò.

Quello cui son promessa adorano tremando
Umili servi gli Angeli, tutta l'eternità;
Di Lui la luna e il sole, la gloria ognor narrando,
Ammiran la beltà.

Volle un'eletta Vergine aver quaggiù per Madre
Egli che in Cielo ha il trono di sua divinità;
E il vero Dio, che è spirito purissimo, suo Padre
E origine non ha.

Almen se il cuore l'ama, se la mia man lo tocca,
Il cuore si purifica, mi fo più casta ancor;
Della verginità, col bacio di sua bocca
Cristo mi diè il tesor.

Ei mi ha segnato in fronte col suo sigillo santo
Perchè nessuno ardisca farsi vicino a me;
Ho la divina grazia che mi dà forza, e il vanto
N'è del mio dolce Re.

Il sangue suo prezioso m'ha tutta imporporata,
Omai del Cielo i gaudî sembrami già gustar;
Dalle sue labbra sante parmi di già beata
Il latte e il miel succhiar.

Ben venga il ferro e il fuoco; nulla mi fa paura,
Nulla potrà turbare la mia felicità
Il fuoco che mi strugge, d'amor la fiamma pura
Giammai s'estinguerà.

21 gennaio 1896.

Le « Voci » di Giovanna d'Arco durante il suo martirio.

Noi discendiam dalla magion de li Angeli
Per ricondurti lieta al tuo Gesù:
Portiamo la corona indefettibile
Che brillerà sul capo tuo lassù.

Vieni, o diletta Vergine,
Verso l'azzurro ciel,
Lascia l'esilio tuo, vieni alla patria,
Vieni alla vita, o donna a Dio fedel.

Di quel rogo la fiamma arde terribile
Ma ben più forte è del tuo Dio l'amor;
Scenderà la rugiada eterna a molcere
Fra brevi istanti quel crudele ardor.

I lacci tuoi si spezzano,
Angel liberator,
Ecco la palma, ecco Gesù che avanzasi
Verso te, donna dal possente cor!

Di dolore un istante, o pura Martire,
L'eterne porte ti aprirà del ciel;
Non pianger: col morir salvi la patria,
Schiudi la vita al popol tuo fedel.

GIOVANNA *(spirando).*

Vedo gli eletti e gli Angeli
Nel riso di lassù...
Io per salvarti spiro, o dolce patria!
Vieni, Vergin Maria: « *Gesù... Gesù...* »

Preghiera della Francia alla Venerabile Giovanna d'Arco.

—

Deh ripensa, o Giovanna, alla tua terra
E di sue valli ai deliziosi incanti
Che abbandonasti per partire in guerra
Onde asciugare a me gli amari pianti.
Ricorda! Come un Angelo — disceso dall'Empiro
Tu lenisti gli spasimi — del mio lungo martiro:
Ascolta ne la notte
De la Francia le grida ininterrotte
E pensa al suo dolor!

Ripensa la magnifica vittoria
Di Reims e d'Orléans sotto le mura;
Di Francia il regno si coprì di gloria
Di Dio nel nome, in libertà secura.
Ora da te lontana — vedi, doloro e gemo!
Vieni ancora a salvarmi, — o mio vanto supremo;
Spezza le mie catene;
Dei miei mali sofferti e delle pene,
Deh! ti sovvenga ognor!

Carca di ferro e con la fronte china
Velata e in pianto, a Te porto i miei gigli;
Non son più grande e non son più regina;
Mi sazian di dolore oggi i miei figli;
Niente è per essi Iddio; — sprezzan la Madre cara...
Pietà, Giovanna, prendati — di mia tristezza amara;
Angel liberatore
Ritorna, o « donna dal possente cuore »
Io spero solo in Te!

1894.

ALCUNE DELLE NUMEROSE GRAZIE

ATTRIBUITE ALL'INTERCESSIONE

DELLA SERVA DI DIO

SUOR TERESA DEL BAMBINO GESÙ

Bayeux, 4 gennaio 1911.

Noi Vescovo di Bayeux, dietro la relazione fattaci autorizziamo di stampare in appendice alla *Vita di Suor Teresa del Bambino Gesù, scritta da Lei medesima,* il racconto delle grazie e guarigioni attribuite all'intercessione della Serva di Dio e pubblicate sotto il titolo: *Pioggia di rose.*

Autorizziamo parimente l'aggiunta del racconto dell'esumazione della Serva di Dio al Cimitero di Lisieux, che ci è stato sottomesso.

† Tommaso, *Vescovo di Bayeux e Lisieux.*

AVVERTIMENTO

In questa nuova « Pioggia di rose » il lettore troverà appena la metà delle grazie pubblicate al principio del 1910. Infatti quelle che sembravano di minore interesse sono state soppresse per far posto ad altre più importanti, venute a nostra conoscenza in questo ultimo anno.

Per evitare le ripetizioni, sono state pure eliminate da questa raccolta le grazie troppo identiche a quelle che si desiderava lasciarvi, o che si voleva aggiungervi. Queste pagine non sono infatti destinate a pubblicare tutti i beneficii di Suor Teresa del Bambino Gesù, ma solamente a indicarne qualcuno all'attenzione del pio lettore.

I favori attribuiti alla sua intercessione si moltiplicano in modo sempre più rapido e universale.

Non sarà parlato che per incidenza dei profumi. Le persone favorite da queste emanazioni misteriose sono in numero grandissimo, e non passa giorno che non se ne faccia allusione nella numerosa corrispondenza corcernente la Serva di Dio. Sulla sua tomba e nell'interno del suo monastero, non cessano di prodursi le medesime manifestazioni.

PIOGGIA DI ROSE

I.

Monastero dei Carmelitani scalzi di Wadourie (Austria),
9 ottobre 1902.

RIPARAZIONE.

Reverendissima Madre,

La parola scritta qui in alto significa il mio dovere di riparare ad un fallo da me commesso verso la vostra piccola santa, Suor Teresa del Bambino Gesù. Due o tre anni fa, quando mi fu presentato il manoscritto colla traduzione in polacco della storia di questo gentil fiorellino del Carmelo, mi permisi di osservare che la lingua del nostro paese non s'adattava in alcun modo allo stile dell'originale, e che perciò la lettura non avrebbe recato che del disgusto. Operando in tale maniera, venivo come a mettere un freno alla nobile e dolce missione di quest'anima privilegiata ed eletta. A lei dovè ciò dispiacere, e, per rivincita, non solamente ha saputo far sì che questa traduzione fosse subito pubblicata, ma, ciò che è più, essa è divenuta il mio conforto soave ed insuperabile.

Otto giorni fa rientrai nella mia cella agitato e sconvolto per una furiosa tempesta di pene interne..... e senza sapere ove trovare un rifugio. A un tratto, il mio sguardo si posa sul libro francese della Storia della *Suora vendicativa;* l'apro e mi fermo sulla poesia : VIVER D'AMORE..... All'istante, la tempesta si acquieta, succede la calma,

qualche cosa d'ineffabile mi invade e tutto mi trasforma e rinnuova. Quel cantico fu dunque per me la navicella di salvamento, offertasi per pilota l'amabile Suor Teresa.

Io debbo, pertanto, riconoscere oggi che la sua promessa: « *Voglio passare il mio Paradiso nel far del bene sulla terra.....; dopo morta, farò cadere una pioggia di rose.....* » si è pienamente avverata.

Fra Raffaele di S. Giuseppe [1].

II.

Marnes-la-Coquette (Seine-et-Oise), 10 novembre 1902.

La signora Eloisa Debossu, abitante a Reims, via Luiquet, n. 9 già 5, soffriva dolori atroci da quasi 12 anni, per un tumore fibroso al fianco sinistro. Si consultarono parecchi medici, i quali unanimi dichiararono la necessità d'una sollecitissima operazione per scongiurare la morte. La paziente non volle acconsentire in nessuna maniera. Disperando di salvarla, le si fecero diverse cure con frizioni e con elettricità, che le procurarono un sollievo di brevissimi istanti. Nel gennaio del 1901 la povera signora s'aggravò talmente, che fu costretta, non solo a non uscir più di camera, ma a rimanersene a letto quasi sempre dalla mattina alla sera. Intanto l'emaciamento e i dolori erano divenuti atroci, spaventevoli. Nel settembre le si manifestò pure una peritonite. Non più sperando negli umani rimedi, inviai allora alla povera ammalata una ciocca di capelli di Suor Teresa del Bambino Gesù, consigliandola ad unirsi colle sue preghiere a quelle che si facevano per lei in una novena da me chiesta appunto al loro Carmelo. Gli effetti salutari si videro tosto. L'ultimo giorno della novena la malata potè recarsi alla parrocchia a farvi la comunione in ringraziamento, e da quel giorno le sue forze andarono sempre più riprendendo. Il suo aspetto rivela una salute senza eccezione, la magrezza è scomparsa, e il suo essere in carne e la sua freschezza di colorito non lascian ombra di dubbio intorno la sua guarigione. Tutti coloro che la conoscevano, e che l'avevan vista malata e in quelle condizioni deplorevoli, sono concordi nel proclamare Suor Teresa del Bambino Gesù e del Volto Santo l'agente meraviglioso della sua guarigione.

[1] Il reverendo P. Raffaele Kalinowski morì in odore di santità l'anno 1907. La causa della sua beatificazione è sottoposta alla Santa Chiesa.

Eccole, Reverenda Madre, esposta senz'ombra di esagerazione la verità pura e semplice. Non le aggiungo poi fino a qual punto la Signora Debossu si professi riconoscente verso la sua incomparabile benefattrice.

Cinque anni dopo: 23 febbraio 1907.

Io sottoscritto, curato di Marnes-la-Coquette, dichiaro che la signora Eloisa Debossu, nata Dauphinot, la quale fu miracolosamente salvata, in seguito ad una novena fatta a Suor Teresa del Bambino Gesù morta nel Carmelo di Lisieux nel 1897, ha proseguito dal 1902 a godere di una salute eccellente, e che è convintissima che la sua guarigione, così pronta e così piena, è dovuta interamente ed unicamente all'intercessione di Suor Teresa del Bambino Gesù e del Volto Santo. I medici l'avevano fatta spedita, ed anche operandola, non rispondevano affatto della sua guarigione. La Signora non fu operata, e l'ultimo giorno della novena, dopo lunghi mesi di letto, andava a fare la comunione alla propria parrocchia.

In fede di che rilascio il presente attestato.

L'abate D. Petit
già Direttore del Seminario di Versailles
e oggi Curato di Marnes-la-Coquette.

III.

Marnes-la-Coquette (Seine-et-Oise), 23 gennaio 1903.

La signora Jouanne, moglie d'un giardiniere e madre di due fanciulli, il maggiore dei quali ha 10 anni, dovè sottoporsi, più di un anno fa, ad una operazione per una doppia ernia strozzata. Poco mancò non vi lasciasse la vita. In seguito all'operazione, poteva a mala pena camminare, e la sua emaciazione era estrema. Circa tre settimane fa, questa Signora ricadde gravemente malata di appendicite complicata, con una peritonite generale. I medici la dichiaran mortale. Una mattina della settimana scorsa vien da me tutto ansante il povero marito gridando: « Corra, signor Curato, mia moglie muore ». Un illustre chirurgo di Parigi, quello stesso che l'aveva operata precedentemente, chiamato ora dal suo collega di Ville-d'Avray, era venuto la vigilia per tentare una nuova operazione. L'inferma viene addormentata; le si apre il ventre, ma i medici si trovano di fronte a tali

ascessi e a tanto *pus*, che debbono rinunziar subito a proseguire, e dopo aver dato alcuni punti di sutura per ricongiungere alla meglio i margini del taglio, dichiararono che all'ammalata non restava oramai che qualche ora di vita, uno o due giorni a dir molto.

Arrivo io senza indugio. La povera malata non poteva più parlare, aveva la faccia cadaverica, era ghiaccia, e pareva non aver più che un soffio di vita..... Serbava però pienissima la conoscenza. Le rivolgo dal profondo del cuore qualche parola, le raccomando di mettersi interamente sotto la protezione della nostra amatissima Suor Teresa, e le do l'assoluzione e l'indulgenza della buona morte. Avevo dimenticato di prender con me l'Olio Santo, forse per permissione di Dio.....

La religiosa, che l'assisteva, ci dichiarava che le forze l'abbandonavano rapidamente, di minuto in minuto; allora, avvertendola, io le pongo sotto il capezzale un sacchettino contenente alcune foglie di rose appartenute a Suor Teresa del Bambino Gesù e da lei tenute accosto al suo crocifisso. In quel giorno stesso il vomito, che da una settimana era continuo, cessava assolutamente; il giorno dopo i medici, meravigliati e stupiti dell'inatteso miglioramento, la dichiaravano fuor di pericolo, e le permettevano di prendere qualche alimento. Cinque giorni dopo, venne da me il marito ad attestarmi la gioia della malata, e tutta la sua riconoscenza per la cara piccola Santa. Ella vede, reverenda Madre, come una minima cosa, toccata da quest'angelo, abbia un valore ed una virtù inesprimibile!.....

Dal medesimo, 23 luglio 1907.

La Signora Jouanne, moglie del giardiniere, guarita miracolosamente, or sono circa 5 anni, per l'intercessione di Suor Teresa del Bambino Gesù, non appartiene più da assai tempo alla mia parrocchia; presentemente si è stabilita a Versailles. L'ho riveduta più volte in perfetta salute, e conserva per la nostra cara piccola Santa la riconoscenza più viva e durevole. Al pari di me attribuisce unicamente la sua guarigione, così sorprendente e improvvisa, alla sola reliquia di Suor Teresa. Tutt'i particolari che Le mandai al momento della sua guarigione sono informati alla verità più scrupolosa, ed io li confermo di nuovo in suo ed in mio nome per mezzo della presente.

L'abate D. PETIT
Curato di Marnes-la-Coquette.

IV.

T*** (Morbihan), 28 maggio 1903.

Oh quanto amo la piccola Suor Teresa del Bambino Gesù! Quante volte ella è venuta in mio soccorso nelle lotte intime e fiere che mi muove l'inferno contro la santa virtù!..... Non saprei davvero enumerarle!..... Ohimè, buona Madre, da 30 anni io soffro tanto martirio! Ne ho ora più di 60, e il nemico è sempre sulla breccia. Preferirei mille volte la morte a questi assalti quotidiani!..... La mia difesa di tutti i giorni, di tutti gl'istanti è stata la Regina del Cielo! ma da cinque o sei mesi la SS. Vergine mi ha affidato alla vostra cara santa, ch'io amo assai, più di quello che potrei amarla se le fossi fratello.... Del bene che mi ha fatto sono pronto a rendere testimonianza davanti a qualsiasi tribunale, allorchè sarà giunto il momento che la Chiesa dovrà occuparsi di lei.

Non posso ora far altro che raccomandarle, mia buona Madre, di esortare le anime, che Ella sapesse sottoposte a questa medesima prova umiliante, di rivolgersi alla nostra cara beata.

P. E.

V.

N*** (M***), 7 maggio 1905.

Una giovinetta di 19 anni, carissima alla sua famiglia, fu colpita da appendicite. Quando i medici s'accorsero del male, era ormai troppo tardi. Tuttavia, dopo lunga esitazione, fu deciso di operare la giovinetta; ma la cancrena s'era già sparsa alle parti circostanti e l'operazione fu lasciata incompleta. Otto giorni dopo, la povera giovinetta era ridotta agli estremi, molto più che si era aggiunta una perforazione dell'intestino..... onde le condizioni si erano maggiormente aggravate. Confidare perciò nei soccorsi umani era inutile..... i medici stessi avevan perduto ogni speranza.

M'affrettai allora a portare alla moribonda ciò che avevo di più caro: alcuni capelli di Suor Teresa del Bambino Gesù, e cominciammo una novena. Due giorni dopo, all'improvviso la perforazione si richiuse; da quell'istante la malata proseguì a migliorare così bene e così presto, da essere dichiarata assolutamente fuor di pericolo; si

cominciò ad alzare per più ore il giorno, e non ebbe più che a riprendere le sue forze.

Lo stupore dei medici non può dirsi a parole. « Vi confesso, diceva il primo chirurgo, che non ho mai nutrito la più leggera speranza; io la credeva spacciata..... Questa guarigione è un fenomeno..... non ci si raccapezza nulla ».

Ma noi invece, reverenda Madre,... ci raccapezziamo assai bene...

M. R.

VI.

Carmelo di Cracovia (Austria), 20 maggio 1906.

Sono felice di inviare questa dichiarazione del reverendo Padre Casimiro Konopka al Carmelo di Lisieux, e d'aggiungere che la devozione alla nostra angelica piccola suora si dilata mirabilmente in questo paese; e ciò in grazia della sua Vita, scritta in polacco, e dei favori che continuamente riceviamo per sua intercessione.

Non possediamo più alcuna reliquia di lei, poichè le abbiamo tutte distribuite; saremmo quindi riconoscentissimi a tutte loro se ce ne inviassero altre, crescendone ogni giorno più le richieste.

Ieri 19 maggio, il rev. P. Konopka venne a celebrare la messa di ringraziamento qui da noi, e fra Boron si comunicò. Questi ha detto che gli par d'esser ringiovanito, tutto rinnovato, e tanto in forze, come mai non si era sentito per il passato.

DICHIARAZIONE DEL R. P. CASIMIRO KONOPKA S. J.

Cracovia, 19 maggio 1906.

Fra Ignazio Boron, coadiutore della nostra Compagnia di Gesù, soffriva atrocemente del mal della pietra dal Natale 1905 sino al 20 marzo del 1906. Due medici, professori dell'Università, i signori Parenski e Domanski, avevano dichiarato il male incurabile. Il professore Kader, celebre chirurgo, diceva ch'era indispensabile un'operazione.

Dopo aver fatto inutilmente varie novene, ne incominciammo una al Sacro Cuore e alla Santa Vergine, per l'intercessione di Suor Teresa del Bambino Gesù di Lisieux. Il secondo giorno della novena il nostro religioso ebbe una crisi, e il terzo giorno si alzò interamente

guarito, con grande stupore dei medici, i quali asserirono il fatto sconosciuto del tutto alla medicina.

R. P. K., *S. J.*

VII.

Nancy (Meurthe-et-Moselle), 11 settembre 1906.

Gabriella Maria Antonietta Barroyer, nata il 4 agosto 1896, si ammalò nel dicembre 1900. In seguito ad un forte reuma e ad una eruzione infettiva, fu attaccata dalla terribile malattia della tubercolosi. Dal naso e dagli occhi le usciva un *pus* così fetido, che ci voleva veramente tutta la tenerezza e l'affetto dei parenti per via via tener pulite le parti malate.

Nel marzo e nell'aprile 1901 il male aggravò notevolmente, e in breve la infezione degli occhi e del naso si estese al peritoneo, e il corpo divenne gonfio e durissimo, coprendosi di bottoni enormi dai quali scolava pure del *pus*. La malatina ebbe crisi violentissime, per cui si formarono come nodi sulla mano destra e sul piede sinistro, segno evidente che la tubercolosi guadagnava le estremità. Da quel giorno non si potè più levar di letto la povera fanciulla, se non per adagiarla in una specie di carrozzella, ove così passava la giornata all'aria aperta in giardino.

Sul finire del 1901 i dolori del naso, degli occhi e del ventre parvero scemare d'intensità; ma gl'ingrossamenti, soprattutto quelli della mano sinistra, aumentarono in modo spaventoso. Il dottore ci disse che era la tubercolosi che si localizzava, e che perciò occorreva assolutamente un'operazione. Dopo avere di preferenza tentato ogni sorta di rimedî, senza alcun utile effetto, fu fissata l'operazione pel mese di maggio 1902; riuscì bene, ma era rimasta la malattia, e dopo grandi sofferenze, ricomparvero con nuovo vigore gl'ingrossamenti, un poco più su dei primi. Nell'aprile del 1903 si operò novamente la piccina, e le si asportò un pezzetto dell'osso della mano, osso che si muove col pollice, e che cominciava a putrefarsi; ma l'operazione non ebbe esito punto più felice della prima, e, dopo cure d'ogni sorta, si dovè ricorrere ad una terza operazione nel marzo 1904. Inutilmente, chè il male tornò in seguito anche più intenso delle altre volte: si ricorse alle bruciature col nitrato d'argento, e nulla si ottenne. Un giorno chiesi alla mia povera figliuolina di farmi vedere la mano; si rifiutò da principio, ma poi s'arrese alle mie istanze. Ohimè! quale strazio provai a così triste spettacolo! Si sareb-

bero dette due enormi labbra d'un turchino nerastro tutte tumefatte. Quello stesso giorno il medico mi confidò che bisognava ricorrere per la quarta volta alla raschiatura dell'osso. Bisogna esser mamme per comprendere lo strazio immenso che ci cagionava la condizione terribile della nostra cara fanciulla!

Ma ecco che il mio caro cugino, abate Renard, ispirato, senza dubbio, da Dio, commosso dalla nostra afflizione, impietosito dalle inaudite sofferenze di quell'angioletto, ci propose di fare una novena a Suor Teresa del Bambino Gesù. Accogliemmo questa nuova speranza, giacchè da gran tempo facevamo novene e novene a diversi santi, ma Dio voleva manifestarsi per la gloria e l'onore della sua giovane e devotissima serva Suor Teresa. Mio cugino ci portò una reliquia di quest'angelica Suora; ed ogni sera, durante la novena, gliela ponevamo sulla mano malata. Importa dir forse tutta la fede e la speranza con le quali indirizzavamo le nostre preghiere a Dio, per l'intercessione della sua Sposa fedele? In verità, però, non furono solo le preghiere nostre che mossero a compassione il buon Dio; mio cugino pure pregava e faceva pregare legioni di anime elette con noi.

Il quarto giorno della novena il medico verificò un sensibile miglioramento, e accennò che forse l'operazione non sarebbe stata più necessaria. L'ottavo giorno, nuova visita del dottore.....; non solamente il miglioramento durava, ma questa volta egli ci assicurò che non l'avrebbe più operata. La buona Suora Charles che assisteva la mia figliuolina mi dimandò che cosa facevamo, poichè la rapidità di questo singolare miglioramento l'avea colpita. Noi le mostrammo la nostra ricetta. « Ah, non cessino di pregare, ci disse ella, e facciano una nuova novena; la farò io pure con loro! » Ricominciammo immediatamente un'altra novena, come la precedente; e alla fine di essa la mia Gabriellina era pienamente guarita. Io le tenni tuttavia la mano fasciata per alcuni giorni del mese di giugno dello stesso anno 1904, poichè la pelle tornata era ancor troppo tenera; ma, dopo, la sfasciai; la mano è andata sempre più rafforzandosi, come la mia bambina nelle sue condizioni generali.

Noi serbiamo una profonda riconoscenza a Dio e a Suor Teresa del Bambino Gesù, la quale continuiamo a invocare nelle nostre orazioni particolari, attendendo di poterla ben tosto pregare come una santa.

E. Barroyer.

VIII.

P. R. (Bretagna), 7 gennaio 1907.

Suor Teresa del Bambino Gesù mi ha accordato la grazia di una conversione insperata.

Una vecchia donna in istato di peccato mortale fino dal tempo antecedente alla sua prima Comunione la quale fu pessima, dopo una vita tutta di disordini, di scandali e di sacrilegi, al termine di una novena alla piccola Santa, fu presa da un tal pentimento, dopo aver contemplato cinque minuti l'immagine del Volto Santo, dipinta da una loro consorella, che si sciolse in lacrime e volle fare al più presto la confessione generale.

Impossibile ridirle la sua felicità attuale e la sua riconoscenza per Suor Teresa del Bambino Gesù.

R. P. di X., S. J.

IX.

R*** (Bretagna), 11 [illegible] 1907.

Nel luglio dello scorso anno la mia salute, già scossa per una lunga malattia di stomaco, mi lasciò in un tale stato di abbattimento, che sarebbe difficile a descriversi; ero divenuta così magra, che indi a poco non potei nemmeno più muovermi. Mi misi a letto il 20 di luglio, e da quel giorno, incapace, per la gran debolezza, di sollevar perfino la testa dal guanciale, fui costretta ad affidarmi interamente alle buone religiose che m'assistevano. Intanto il mio stato s'aggravava, il braccio destro paralizzato non mi serviva più affatto, ed i medici stessi mi avevano per ispacciata.

Mia sorella maggiore, carmelitana ad A ***, pensò d'invocare la Santa Vergine, per la intercessione di Suor Teresa del Bambino Gesù, affine di ottenere la mia guarigione. Durante due novene di seguito, non ebbi miglioramento di sorta. Ne incominciammo una terza, e la priora delle carmelitane mi mandò una reliquia di Suor Teresa, raccomandandomi di tenerla sopra di me. Anche nel corso di questa terza novena il mio stato divenne più allarmante che mai; i medici, persa ogni speranza, m'abbandonarono, ed i miei parenti e le altre persone assistenti si persuasero che per me era giunta

l'ultima ora. La sera del 29 agosto ricevei l'Olio Santo, e tutti pensavano che non sarei arrivata alla mattina dipoi.

Pur tuttavia mia madre ebbe un'ultima speranza; scrisse al Santuario di N. S. delle Vittorie per far celebrare una messa. Ricorremmo di nuovo alla Santa Vergine, sempre interponendo la piccola Suor Teresa. La messa fu celebrata la mattina appresso alle dieci e mezzo; in questo tempo raddoppiammo le nostre suppliche, e questa volta il Cielo si lasciò muovere a compassione. Durante la messa, sentii un novello vigore corrermi per la persona, tanto da parer trasformata, e l'ultimo giorno della terza novena Suor Teresa aveva esaudito pienamente le nostre preghiere.

Eravamo innanzi ricorsi a N. S. dei Miracoli e della buona Novella; ma sembra che la piccola Santa volesse propriamente che invocassimo N. S. delle Vittorie, che salvò essa pure miracolosamente.

Da quel giorno i progressi furono rapidissimi; le forze mi tornarono sensibilmente. Ed ora io preparo la mia giovane sorella agli esami, esco ogni giorno a passeggio, e lo stomaco mi permette di seguire, per dir così, lo stesso regime di tutti gli altri.

MARIA TERESA L*** (22 anni).

X.

Carmelo di Nimes esiliato a Firenze, 3 aprile 1907.

Con quale consolazione Le narro il miracolo operato dalla nostra angelica fanciulla Suor Teresa del Bambino Gesù! Si unisca alle nostre preghiere per ringraziarla. Oh com'ella è potente, Madre mia!....

Una nostra conversa, Suor Giuseppina, fu colpita il 18 gennaio 1907, da pneumonia infettiva, che la ridusse in quattro giorni agli estremi, con febbre a 43 gradi. Compresa ch'io ebbi la gravezza del male, mi rivolsi con ferma fede all'angelo di Lisieux, e attaccai subito la sua immagine al capezzale dell'ammalata, che non desiderava punto guarire. Il sesto giorno della malattia il dottore non ci lasciò più nessuna speranza, e ci avvertì perchè le facessimo amministrare gli ultimi Sacramenti, temendo una catastrofe da un momento all'altro. Io volevo passare quest'ultima notte presso la cara malata; ma le Suore m'obbligarono ad andare a riposare un pochino, cosa ch'io feci per non contristarle, ma, in verità, raddoppiai le mie istanze alla nostra sorella del Cielo.

Verso le due del mattino fui svegliata come da una intuizione misteriosa per la quale mi si mostrava Suor Giuseppina agonizzante. Accorsi immediatamente, e la trovai, infatti, sul punto di esalare l'estremo respiro..... Era tutta nera, ed avea gli occhi vitrei. Con voce soffocata balbettò: « Madre mia, non posso morire! » Rivolta alla sottopriora, che mi sollecitava a cominciare le preghiere degli agonizzanti: « No..... le dissi, la piccola Suor Teresa la guarirà » e recitai a voce alta il *Credo* con tutta l'energia della mia fede. Sentivo nell'anima una tale impressione, come se la piccola Teresa mi avesse toccata, a significarmi che il miracolo stava per compiersi.

E così era infatti. La crisi di soffocazione cessò, gli occhi ripresero la loro vita ed il loro solito splendore. Il giorno dopo, il dottore venne egli stesso a prendere atto della risurrezione di Suor Giuseppina della quale egli credeva dover certificare la morte, ed a più riprese esclamò: « È un miracolo..... oh sì, è un miracolo! »

Ed ora, mia reverenda Madre, che Le dirò?..... Sino all'ultimo momento della mia vita, questi ricordi rimarranno indelebili nel mio cuore per renderne grazie a Dio ed alla piccola Suor Teresa.

Suor Maria di S. Giovanni della Croce, Priora.

XI.

Dinan (Costa del Nord), 7 maggio 1907.

Nel giugno del 1902, il giorno del Corpus Domini, mia madre, sofferente sin dalla mattina, fu obbligata di tornarsene a letto. Noi pensammo che fosse una cosa da nulla, ma il giorno dopo e nei seguenti divenne gravissima. Il dottore la visitò quotidianamente per parecchie settimane, facendo non pochi tentativi, ma non sapendo addirittura spiegarsi la natura del male. Era impossibile di far prendere alla mamma nutrimento di sorta, e fin le uova le facevan malissimo. Era caduta in tale stato di debolezza, che il dottore non potè nasconderci la gravità assoluta del male. Fu allora sopracchiamato un secondo medico, ma tutti e due si trovaron d'accordo nel dichiarare che non poteva più vivere.

La superiora dell'ospizio di Dinan, affezionatissima alla mia famiglia, non seppe nasconderci la sua estrema inquietudine. Un giorno la suora che assisteva mia madre ci chiamò in tutta fretta. Mio fratello ed io salimmo da lei, e trovammo la mamma che non cono-

sceva più; i suoi occhi erano vitrei. Spaventati, mandammo pel dottore, e dopo una puntura d'etere la mamma tornò in sè. Da parecchi giorni non poteva parlare che con gran difficoltà, quel giorno peggio ancora, e nelle ore pomeridiane quegli accessi si rinnovarono. Finalmente la sera verso le otto e mezzo le venne un ultimo svenimento. Quando fu calmata un po' la violenza della crisi, non tornando, però, la conoscenza, il signor curato dell'Ospizio portò l'Olio Santo. Eravamo come pazzi dal dolore. Mi ricordai allora di possedere una reliquia di Suor Teresa del Bambino Gesù: i suoi capelli. La metto al collo della cara inferma, la quale s'addormenta all'istante. Qualche ora dopo, si sveglia parlando perfettamente, e mi dichiara di stare benissimo. La suora ed io non dubitammo neppure che quello potesse essere un miglioramento fugace o ingannevole. La mamma era davvero guarita. Il giorno dopo potè levarsi, e chiese delle uova. Gliele detti con un po' di trepidazione, ma non le fecero male alcuno. Il dottore tornò ancora per parecchi giorni, non volendo credere a questa subitanea guarigione....., ma fu costretto a convenire della verità.

Occorre forse che io Le dica quali furono la nostra felicità e la nostra riconoscenza?..... Suor Teresa una volta ancora avea fatto del bene su questa terra!

M. P.***

XII.

Carmelo di R*** (Aveyron), 27 aprile 1908.

Reverenda Madre,

Voglia permettere ad un'umile consorella carmelitana di parteciparle una bella grazia da essa ottenuta in questi giorni per intercessione della cara nostra Suor Teresa del Bambino Gesù.

Da ben sei anni il mio stato di salute non era buono, e la debolezza mi aveva procurato la perdita della voce. Da sedici mesi non parlavo che a voce bassa e con molta fatica, senza che nessun rimedio tentato avesse servito a niente. La Comunità aveva rivolto fervorose preghiere al santo Bambino di Praga; ma l'amabile « *Piccolo Grande* » era rimasto sordo alle nostre suppliche.

Un giorno, la nostra reverenda Madre lesse nella *Vita di Suor Teresa del Bambino Gesù* la relazione di molte grazie ottenute per sua intercessione; a tutte quante venne l'idea di rivolgersi a questa

cara Santina per ottenermi di riacquistare la voce. Infatti, il lunedì di Pasqua 20 aprile, la nostra Madre cominciò colla Comunità una novena in onore del Volto Santo per ottenere, ad intercessione della sua serva fedele, la grazia bramata, e fece la promessa di propagare più che le fosse possibile tanto le immagini del Volto Santo quanto la vita della cara piccola Santa, qualora le nostre preghiere fossero state esaudite.

Nella mattina del secondo giorno della novena, mentre ero occupata in un lavoro manuale, e andavo internamente ripetendo il cantico « *Viver d'amore* », giunta a questi versi :

Viver d'amor non è fissar, quaggiù,
La tenda su la vetta del Tabòr,

mi venne voglia di cantarli, e, cosa mirabile ! senza sforzo, per quanto con un po' di dolore, potei modularne qualche parola. L'indomani parlavo chiaramente, e il giovedì, quarto giorno della novena, mi sentii interamente guarita. Da quel momento io canto, e fo la lettura a refettorio, senza provare la minima difficoltà, dopo sei anni che ero priva di questa sodisfazione !

Ella troverà qui unito, reverenda Madre, un vaglia di L. 300 sulle quali vorrà mandarci, di grazia, alcune copie della Vita della nostra potente reginetta ; il resto, poi, glielo invia la mia famiglia per contribuire all'acquisto dell'urna che dovrà contenere il corpo verginale di Suor Teresa del Bambino Gesù, quando la Chiesa l'avrà dichiarata beata.

Dalla stessa, 27 agosto 1908.

Reverenda Madre.

Per la festa della Madonna del Carmine avemmo la gioia di avere a celebrare la Messa nella nostra cappella il nostro Vescovo Monsignor Ligonès. Sua Eccellenza apprese con vero piacere la notizia della mia guarigione, e ci raccontò minutamente quella di Suor Giuseppina del Carmelo di Nimes, esiliato a Firenze. In una breve visita che egli fece a quel Carmelo nel suo ultimo viaggio a Roma, potè da sè stesso toccar con mano gli effetti di quella miracolosa guarigione. Monsignore raccomandò istantemente alla nostra Madre di far verificare dal medico la guarigione della sua umile serva, e d'invitarlo essa a rilasciare un certificato, che è felice di unire alla seguente testimonianza.

Testimonianza della Reverenda Madre Priora.

Lo stato di generale debolezza del quale da qualche tempo soffriva Suor Santa Foca, le aveva provocato una tale afonia, che non poteva farsi capire se non a stento. Questa condizione durava da sedici mesi, e poichè tutti i rimedi erano rimasti inefficaci, ci venne l'idea di chiedere la guarigione al Volto Santo di Torino per intercessione di Suor Teresa del Bambino Gesù. Cominciammo, dunque, una novena il lunedì di Pasqua, e la nostra cara malata, che ha un culto vero e proprio per la *piccola Regina*, era più di ogni altra animata da una vivissima fede. Nè rimase punto delusa nelle sue speranze; poichè fino dal secondo giorno della novena la voce migliorò, e il miglioramento andò ogni giorno crescendo, tantochè alla fine della novena la nostra cara Consorella aveva ritrovato la voce sua naturale. Ella potè subito disimpegnare a refettorio l'ufficio di lettrice, e lo continuò per tutta una settimana, senza fatica. Sono passati quattro mesi, ed essa conserva sempre la sua bonissima voce. Lo stato generale è andato pure sensibilmente migliorando, e parecchi incomodi che si ripetevano, come per esempio qualche spurgo sanguigno, non sono mai più ricomparsi.

La nostra angelica Suor Teresa ha voluto dare una prova del suo affetto fraterno alla nostra Consorella e a tutta la nostra Comunità; essa ne sia mille volte ringraziata!

Carmelo di R***, il 27 agosto 1908.

Suor S.*** r. c. i., Priora.

XIII.

San S*** (Creuse), 12 maggio 1908.

Dovendo andare a predicare una missione, ne affidai l'esito alla protezione di Suor Teresa del Bambino Gesù, a quest'anima, che fu tanto fedele alla grazia per l'intera sua vita. Le promisi, in cambio, di attribuire interamente ad essa il frutto che le predicazioni avrebber potuto produrre, e di pubblicarlo per affrettare la sua beatificazione.

Tengo a dirle oggi, mia Reverenda Madre, che questa missione fu particolarmente benedetta da Dio. Grazie all'intercessione della celeste sua Consorella, i peccatori si sono convertiti in gran numero.

Tanto il mio confratello che io eravamo stupiti delle parole che il divino Maestro ci poneva nel cuore e sulle labbra per cattivarci interamente l'attenzione del nostro uditorio. E certamente aveva del merito a venire ad ascoltarci quella povera gente, che, nonostante la neve, la pioggia ed il vento, faceva ogni sera, per otto giorni continui, varî chilometri e anche due leghe per trovarsi in quella chiesa, ove la trattenevamo due lunghe ore, dopo le quali, tornando a casa per strade orribili, era obbligata a servirsi di fiaccole per guardarsi dai precipizi.

Che Dio benedica il loro Carmelo per aver fatto conoscere un angelo che a Lui riconduce tante anime!

C.

XIV.

S*** (Belgio), 15 maggio 1908.

Il curato della parrocchia di H *** si raccomanda in modo speciale alle loro preghiere. Suor Teresa del Bambino Gesù, alla quale egli aveva affidato l'esito d'un corso di esercizi spirituali per uomini, ha attirato sopra di esso tali benedizioni ed operato conversioni così strepitose, che hanno oltrepassato tutte le sue speranze di pastore.

T. P.

XV.

Dichiaro che fino dall'11 gennaio 1906 la mia figliolina, di quattro anni e mezzo, per nome Regina, era stata assalita da una malattia d'occhi qualificata incurabile.

Dopo sedici mesi di inutili cure, mia moglie portò la bambina cieca sulla tomba di Suor Teresa del Bambino Gesù, e le cominciammo una novena. Fino dal secondo giorno, 26 maggio 1908, antivigilia dell'Ascensione, alle 6, mentre mia moglie era alla messa, essendosi proposta di ascoltarla tutte le mattine durante la novena, la mia piccola Regina riacquistò istantaneamente la vista in seguito ad una crisi violenta; e mia moglie se ne accertò per la prima, e io dopo di lei.

Il dottor L*** ha saputo da mia moglie stessa tutti i particolari che riferisce in proposito, e io li dichiaro conformi interamente alla verità.

In fede di che, con grande riconoscenza per il prodigio operato in favore nostro, firmiamo il presente certificato insieme coi testimoni.

A. F. — J. F.

(Seguono 11 firme).

Sabato, 12 dicembre 1908.

OSSERVAZIONE MEDICA DELLA PICCOLA REGINA F*** DI 4 ANNI E MEZZO, DIMORANTE A L***, ASSALITA DA CHERATITE FLITTENULARE, E GUARITA IL 26 MAGGIO 1908.

Regina F*** non era mai stata malata, non aveva avuto che la rosolia quando aveva un anno di età.

L'undici gennaio 1906 cominciò a soffrire di occhi. Aveva le palpebre chiuse, e piene di materia, gli occhi rossi e irritati. Dopo quindici giorni, venne condotta dal dottore D*** a L*** che continuò a curarla per più di un anno. La malata aveva delle soste che duravano qualche tempo; ma le sopravvenivano poi delle crisi più acute. Fu visitata da tre oculisti: il dottor D*** a L***, e i dottori M*** e L*** a C***. Questi dissero alla madre che non riconducesse più da loro la bambina, perchè oramai i suoi occhi erano irrimediabilmente perduti; e infatti, essi erano iniettati di sangue, e coperti di macchie biancastre (una dozzina circa). La bambina soffriva molto, specialmente la notte; non ci vedeva a camminare, e non distingueva nessuno oggetto che avesse dinanzi. Teneva gli occhi chiusi, e, per soffrir meno portava gli occhiali.

La signora Sant E***, religiosa della Provvidenza a L*** e maestra dell'asilo infantile, mossa a compassione di quel caso pietoso, consigliò alla madre di chiedere la guarigione della sua piccola inferma a Suor Teresa del Bambino Gesù, e di portarla sulla tomba di lei, raccomandandole di far ciò con fede, anche perchè la sua figlioletta si chiamava Regina; nome che il signor Martin, padre di suor Teresa, si dilettava di darle. La madre da prima esitò, ma poi, dopo aver letto il compendio della Vita di Suor Teresa del Bambino Gesù, si decise di chiedere al Carmelo una novena di preghiere. Il giorno dopo, 26 maggio 1908, antivigilia dell'Ascensione ascoltò la messa

delle 6 e mezzo, e accese una candela alla Madonna in onore di Suor Teresa.

Tornando a casa, le vien detto che la sua bambina ha avuto una crisi di dolore più forte di tutte le altre volte. « Mettiti gli occhiali che ti danno un po' di sollievo — le disse allora la madre; — ma la bambina tutta lieta esclama: « Non ne ho più bisogno, mamma, ora *ci vedo bene quanto te* ».

La madre conduce allora la bambina alla finestra, e chiamato il marito, « *Guarda la tua figlia!* — gli dice — *ti burlavi della mia fede; ma guarda gli occhi; è guarita!* »

Infatti, i suoi begli occhi tutti aperti non erano più rossi, non v'era più nè materia, nè infiammazione, nè macchie, e la bambina vedeva benissimo tutto ciò che la circondava. Non ebbe in seguito più alcuna ricaduta, e il dottor D*** la dichiarò interamente guarita della sua cheratite flittenulare, e firmò un certificato in data del 6 luglio 1908. Questa malattia, frequentissima nei fanciulli di costituzione debole e linfatica, è caratterizzata da ulcerazioni della cornea, e soggetta a ricadute da prima molto frequenti, poi meno, via via che il fanciullo si fortifica. È una malattia che non può dunque guarire altro che *molto lentamente*, e lascia quasi sempre traccie indelebili sotto forma di macchie più o meno opache.

Dott. L***

L***, il 7 dicembre 1908.

Seguono le testimonianze che il medico raccolse da varie persone, le quali videro la bambina prima e dopo la sua guarigione.

Testimonianza delle Carmelitane di Lisieux.

Noi sottoscritte abbiamo parlato coi genitori di Regina F*** e veduta la bambina in parlatorio.

La madre ha fatto a noi lo stesso preciso racconto che fece al Dottore L***, e ci disse di più di aver colto due foglioline di giranio, nel primo giorno della novena, sulla tomba di Suor Teresa del Bambino Gesù, e di essersele portate a casa con molta devozione. Il babbo ci ha assicurato che il Dottor D*** aveva ad essi dichiarato un giorno che, se avessero veduto gli occhi della loro piccina diventare fosforescenti, sarebbe stato segno che erano perduti e non ne avrebbero più potuto sperare la guarigione. Ora tutte e due avevano veduto manifestarsi questo fenomeno.

La madre ci ha raccontato altresì che il 25 di maggio 1908 era andata per comprare un pane dalla Signora D***, fornaia nella stessa strada; e il giorno dopo vi era tornata per farle vedere la sua bambina guarita; e che quella signora, dopo avere bene esaminati quegli occhi che anche la vigilia aveva veduti tanto malati, aveva esclamato con gran commozione: « Ah, mia cara donna, questo è un grande miracolo! »

Maria F***, di nove anni e mezzo, ci ha detto che la mattina del 26 maggio vide la sorellina quietarsi a un tratto dopo quella terribile crisi dolorosa, guardar poi fisso qualcosa sorridendo, facendo col suo braccino dei segni come di amichevole confidenza e addormentarsi, finalmente, tutta tranquilla. « Io pensavo — ci disse — che guardasse gli oggetti in fondo alla stanza, ma poi le dimandai perchè avesse guardato tanto e avesse sorriso, ed ella mi rispose: « *Ho veduta la piccola Teresa lì proprio accanto al mio letto; mi ha presa la mano, mi ha sorriso, era tanto bella, aveva in testa un velo, intorno al suo capo era* TUTTO SPLENDORE ».

La bambina ha raccontato la stessa cosa anche a noi, e perchè sua madre si provava a intimorirla dicendole che badasse bene di non dire bugie, perchè se no la piccola Teresa le avrebbe ripresi gli occhi, si voltò verso sua madre, ripetendole con fermezza: « Ma sì, mamma, è vero, l'ho veduta... » — E com'era vestita? — le domandammo. — *Come loro!* »

(Seguono le firme della Madre Priora e di altre religiose).

XVI.

Le C***, giugno 1908.

Una mattina, andando alla Messa, chiesi con grandissima fede al Sacro Cuore di Nostra Signora delle Vittorie, per intercessione di Suor Teresa del Bambino Gesù, la conversione di un'anima, che, lo avevo saputo da certe sue confidenze fattemi, non era punto sincera nelle sue confessioni.

La sera di quello stesso giorno incontro quella persona che mi dice: « Non so perchè, ma oggi sono stata agitatissima a proposito della confessione, cosa che non mi accade mai ». L'indomani andò a confessarsi, e tornò subito a vedermi, per dirmi quanto fosse felice.

XVII.

Costantinopoli, 8 giugno 1898.

Mio marito viveva da sedici anni lontano dai sacramenti, e non ne voleva sentir parlare. Un giorno la mia bambina, tornando da scuola, mi parlò della piccola Suor Teresa del Bambino Gesù, e ciò che me ne disse m'ispirò in essa una grande fiducia. La sera stessa recitammo un *Pater* ed un'*Ave* per ottenere dalla cara santa la bramata conversione, e la mattina seguente mio marito mi disse spontaneamente: « Quest'anno voglio render Pasqua, e d'ora in avanti mi accosterò più spesso ai Sacramenti ». Era il mercoledì santo, e tutto trasformato e felice egli si comunicò il giovedì santo. D'allora in poi si accosta ai sacramenti ogni mese.

XVIII.

X*** (Italia), 8 agosto 1908.

Pochi mesi prima dei miei voti solenni e del mio suddiaconato, ebbi un periodo di crisi violenta, dalla quale è evidentemente dipeso il mio avvenire sacerdotale e religioso. Nel più forte della lotta, senza iniziativa alcuna da parte mia, il pensiero della loro piccola Santa s'impossessò della mia mente con una ostinazione ed un allettamento irresistibile. Continuò ad occuparmi così dalla mattina alla sera, senza che dovessi sforzarmi a indovinare la sua cara intenzione; m'insegnò a chiamarla *mia madre*, e a riporre in lei tutta la speranza dell'anima mia. *Ma essa non mi accordò solo la benedizione di gioie sensibili: mi cambiò il cuore.*

Il mio direttore, uomo unico per prudenza e riservatezza, fu estremamente colpito da quanto era accaduto in me, e dai cambiamenti subitanei ed inesplicabili che essa vi aveva operati, e mi disse: « Io scorgo in tutto ciò qualche cosa di straordinario; è una grandissima grazia quella che ha ricevuta! » Ciò che dico a Lei, mia buona Madre, un po' velatamente, sarei felice di poterglielo dire a *viva voce* con tutta chiarezza. Allora Ella comprenderebbe meglio come essa sia *mia Madre*, la madre del mio sacerdozio e di tutti i miei futuri apostolati; Ella comprenderebbe perchè tanto io desideri di farla benedire come io la benedico, amare come io l'amo, farla divenire

madre di più generazioni, e renderle con un po' d'amore filiale l'immenso amore materno che ho da lei ricevuto.

B***

XIX.

Estado do Ceara, (Brasile), 21 agosto 1908.

Mio padre era aggravatissimo, e già aveva ricevuto gli ultimi sacramenti, quando, provvidenzialmente, una persona amica mi portò una reliquia di Suor Teresa del Bambino Gesù. Rivolse poi queste domande al malato che soffriva acerbamente: « Lo crede che questa piccola santa possa ottenerle la guarigione?..... Vuole mettersi al collo questa reliquia? » — « Sì » rispose mio padre pieno di fede. Feci allora una preghiera alla « piccola Regina », ed il babbo tornò a star tosto benissimo. Promisi di render pubblica questa guarigione straordinaria.

A. C.

XX.

S. J. (Calvados), 23 settembre 1908.

Reverenda Madre,

Sono stata in pellegrinaggio sino alla tomba di Suor Teresa del Bambino Gesù per ringraziarla di un grande miracolo ottenuto per sua intercessione.

Eccole il fatto:

Il giorno di Pentecoste mio fratello fu colto da un'artrite infettiva al ginocchio sinistro.

Pochi giorni dopo, gli si manifestava una pericondrite al cuore, e poi una miocardite. La gravità delle sue condizioni richiese allora che si trasportasse in una casa di salute, essendogli necessaria la continua assistenza di un medico. Arrivato all'ospedale di San Giuseppe, i medici, gl'infermieri, le Suore, tutti esclamarono ad una voce: « Ci portano un moribondo; non passerà certo la nottata ». Per più giorni il suo stato fu così disperato, che le persone che

l'assistevano non gli facevan più nulla, adducendo per ragione che trattavasi di uno oramai condannato a morire, e che era perciò meglio di lasciarlo tranquillo. Per tre settimane non prese che un po' di *champagne*, e la sua debolezza era tale che spesso spesso cadeva in deliquio.

Fummo incitate a pregare Suor Teresa del Bambino Gesù dalla mia sorella maggiore, religiosa carmelitana. Mia sorella, mio fratello ed io cominciammo una novena, e l'ultimo giorno il nostro fratello era fuor di pericolo.

Le persone che l'hanno curato sono ancora stupite di questa guarigione.

L. M.

XXI.

F*** (Inghilterra), 1908.

Nell'ultima settimana dello scorso giugno Suor Caterina Clarke, postulante nel noviziato della Congregazione del Buon Pastore di Finchley, Londra, scivolò disgraziatamente su due scalini di una scala, e si slogò gravemente un piede. Il riposo ed i molti rimedi ordinati dal medico non le recarono alcun miglioramento, il piede rimaneva gonfio, sicchè la suora non poteva camminare.

All'Ospedale del Real Collegio si fece esaminare la slogatura coi Raggi X.

Al piede malato si fece un apparecchio di gesso. Il Chirurgo ordinò che si tenesse così per sei settimane; ma poichè dopo questo tempo il male non era diminuito, e la suora soffriva sempre molto, fu provato un vescicante per diminuire l'enfiagione, e anche ciò senza risultato. Si chiamò finalmente a Finchley lo specialista dell'Ospedale, e questi, dopo un consulto col medico del convento, diede il suo parere coscienziosissimo su questo male, dichiarando che non sperava guarirlo altro che sotto la sua particolare e personale sorveglianza.

Diventa necessaria un'operazione.

Lo specialista, quando seppe che i genitori della novizia a Glasgow desideravano farla curare a casa, parlò di scrivere ad un certo pro-

BIBLIOTECA CIVICA DI ARZIGNANO

fessore del paese, perchè gli desse i suoi consigli riguardo all'operazione; e soggiunse ancora che gli sarebbe stato necessario di prendere per il viaggio le più grandi precauzioni, perchè la minima scossa sarebbe stata sufficiente ad aggravare il male, e a rendere inevitabile l'amputazione.

Il martedì seguente 3 novembre, il Reverendo Padre Clarke, fratello della novizia, giunse dalla parrocchia di San Patrizio, Schieldmnir (presso Wishaw), per ricondurla a casa. Rimase addoloratissimo vedendo lo stato del piede, di brutto colore, gonfio, e completamente deformato, e capì chiaramente esservi l'urgente necessità di un'operazione.

Furono presi dei provvedimenti, perchè al momento dell'arrivo dell'inferma a Glasgow si trovasse pronta una lettiga. A suor Caterina si era fino a quel momento tenuta nascosta la necessità della partenza; quando essa lo seppe, pregò istantemente che la lasciassero in convento, ma il caso era troppo grave, e le convenne accettare la prova. Salutò dunque con molta tristezza il noviziato, e la carrozza, che doveva portarla lontana da quel convento da lei così amato e rimpianto, fu fissata per la mattina seguente alle 8 ½.

Veniamo adesso alla Taumaturga che intervenne sì prodigiosamente in quella medesima notte.

Quando accadde la disgrazia, le si mise sul piede una medaglia del Sacro Cuore, e si adoperò dell'acqua di Lourdes nelle medicature. Si fecero delle novene al Sacro Cuore, alla Santissima Vergine, ed a varî santi, ma il Cielo parve sordo a tutte le suppliche.

Il 30 ottobre, dopo la decisione del Chirurgo, Suor Caterina cominciò, secondo il parere della Superiora, una novena a Suor Teresa del Bambino Gesù, e pose fra le sue fasce una di quelle foglie di rosa colle quali Suor Teresa aveva già profumato ed accarezzato il suo Crocifisso, sul suo letto di agonia.

Nel convento, d'altronde, avevasi molta devozione a questa giovane santa contemporanea, e tale devozione era sul punto di ricevere la sua ricompensa.

« Il venerdì sera 30 ottobre, scrive Suor Caterina nella sua relazione, cominciai con molta fiducia una novena al « Piccolo flore ».

« Non la perdevo di vista un sol momento, sempre fo la pregavo ad avere compassione di me, e a guarirmi per porre in salvo la mia vocazione.

« Il 3 novembre, vigilia della mia partenza, andai a letto verso le 9, provando nel piede un dolore spasmodico. Scongiurai allora il « Piccolo fiore » d'ottenermi finalmente la guarigione dal Dio Onnipotente, e tutte le volte che mi svegliavo le ripetevo le medesime istanze. Verso le 3 mi svegliai novamente, ma allora vidi la cella piena di luce, e non sapendo che cosa pensare di quel bel chiarore, esclamai : Mio Dio! che è mai questo? Rimasi per tre quarti d'ora in mezzo a quella luce, e nonostante i miei sforzi, non mi riuscì di riaddormentarmi.

« Provai allora come l'impressione di qualcuno che mi levasse le coperte dal letto, e che mi stimolasse ad alzarmi.

« Mossi il piede, e quale non fu la mia sorpresa, trovando che erano stati levati affatto i 7 metri di fascia coi quali mi avevano fortemente fasciata, e dei quali non avrei potuto fare a meno! Mi guardai il piede, esso era perfettamente guarito. Mi levai, camminai, e, non sentendo più punto male, caddi in ginocchio esclamando : Oh piccolo fiore di Gesù, che cosa avete mai fatto per me stamani! SONO GUARITA! »

Verso l'ora della Messa, si andò a prendere suor Caterina per condurla in Cappella, ma essa dichiarò di non aver più bisogno nè dell'appoggio di un braccio nè del bastone, del quale abitualmente si serviva. Scese sola le scale, e correndo incontro alla sua Superiora, Madre mia,

« IL PICCOLO FIORE MI HA GUARITA »

esclamò. Tosto la notizia si sparse nel convento rapida come il baleno, e un senso di riverente timore pareva aleggiare su quella casa, col sentimento che Dio fosse di là veramente passato.

La Madre Priora corse qui subito, e si accertò da se stessa dell'accaduto. La novizia, per provare come fosse guarita bene, camminò in lungo e in largo fuori di Chiesa, e fece vedere che portava la solita sua calzatura, invece di quella da inferma che le era stata preparata per causa dell'enfiagione.

Finalmente, ella stette in ginocchio tutto il tempo della Messa, e andò con passo fermo a ricevere la Santa Comunione dalle mani di suo fratello. Questi non sapeva ancora niente del miracolo, ma confessò poi di non aver mai provato dopo la prima sua Messa tante divine consolazioni come quella mattina. Nuova e commovente testimonianza del potere di Suor Teresa in favore dei Sacerdoti, pei quali amava tanto pregare!

Subito dopo la Messa, la Madre Priora andò da lui, e gli narrò il fatto. Commosso intonò allora il *Te Deum*, che la novizia seguitò in piedi con l'intera Comunità, e piena di una gioia e commozione indicibile.

L'esame del piede mostrò che il brutto colore, l'enfiagione, le tracce del vescicante e dei bottoni di fuoco erano scomparsi, e che esso aveva ripreso la sua forma naturale.

La gratitudine della novizia e delle suore fu veramente profonda dinanzi a quel prodigioso intervento del loro amatissimo « Piccolo Fiore ». Non pochi, pei quali il suo profumo soave è una gioia che sempre rinasce, saranno lieti di conoscere questo nuovo pegno della sua potenza, in mezzo ad una generazione incredula.

« Ci guarderà dall'alto, non è vero? — chiedevano a Suor Teresa del Bambino Gesù quando a 24 anni stava per morire a Lisieux. — No, ella rispose, SCENDERÒ ».

A F*** come in molti altri luoghi il « *Fiore di Gesù* » scese infatti.

T. N. T.

XXII.

6 novembre 1908.

Fino dal primo giorno della novena, avrei potuto scriverle per annunziare la guarigione del mio Giovannino; invece, non l'ho voluto fare per non agire temerariamente.

Appena attaccammo al vestito del nostro malatino quel pezzetto di stoffa che era appartenuto a Suor Teresa del Bambino Gesù, il vomito e gli altri disturbi cessarono, e cessarono tanto repentinamente, che non osavamo di credervi. Da quel giorno in poi il fanciullo sta benissimo, e non è stato mai così allegro. Con tutto il cuore mia moglie ed io ringraziamo Suor Teresa.

Dottor C.***

XXIII.

G*** (Scozia), 8 novembre 1908.

Una guarigione spirituale — la liberazione cioè da una tentazione che durava da anni — è stata ottenuta in un momento mediante una

reliquia di Suor Teresa del Bambino Gesù nel convento di***. La religiosa aveva già chiesto di abbandonare la congregazione, ed ora è immensamente felice d'esser rimasta!

T.

XXIV.

V*** (Seine-et-Oise), 4 dicembre 1908.

Reverenda Madre,

Sono felicissima di poterle annunziare che Suor Teresa del Bambino Gesù ha esaudite le loro preghiere e le mie suppliche, guarendo la signorina S*** di 67 anni, colta da una bronchite acuta, seguìta da due congestioni polmonari. Il suo stato c'ispirava grande inquietudine.

Quando ricevetti il sacchettino contenente un po' di lana del guanciale appartenente alla piccola santa, lo posi tosto sulla malata che l'accettò con gioia, dicendomi che aveva pensato anche da sè a chiedere una reliquia di Suor Teresa del Bambino Gesù. Era la prima volta che mi parlava dopo parecchi giorni; e guardandomi, soggiunse: « *Oh che buon odore che ha! che odore di rose! che deliziosa fragranza!* » E per cinque minuti respirò quel profumo. Io che ero vicina a lei non sentivo nulla assolutamente.

La sera alle 6 tornò il medico, e quale non fu la sua maraviglia, quando riscontrò che la febbre era sparita! Non voleva credere ai proprii occhi, e rimise il termometro per ben quattro volte.

Da quel giorno in poi la signorina S*** è andata sempre migliorando, ed oggi è guarita completamente. Essa m'incarica dirle, Reverenda Madre, che in estate verremo a ringraziare in persona sulla sua tomba la cara « REGINETTA ».

Voglia mandarcene la *Vita*, e stia certa che siamo pronte a adoperarci per farla conoscere, e per affrettare le sua beatificazione.

N. N.

XXV.

Carmelo di S. P*** (Spagna), 15 dicembre 1908.

Reverenda Madre,

Ho la consolazione di narrare a Vostra Reverenza il fatto seguente: Una delle nostre consorelle, poco più che trentenne, fu dichiarata tubercolosa, e il medico non le dava, tutt'al più, che due anni di vita.

Cominciammo una novena all'Immacolata Concezione per intercessione dell'amabile loro piccola santa, e la terminammo il 20 settembre colla Santa Comunione.

La malata, vedendosi nelle medesime condizioni, mi disse: « *Madre, il 30 di questo mese è l'anniversario della morte della piccola Suor Teresa del Bambino Gesù, e credo che in quel giorno essa farà qualche cosa per me* ».

Nel vedere in lei tanta fede, cominciammo un'altra novena, e l'indomani dell'ultimo giorno feci chiamare il medico che, dopo di avere visitata la nostra cara sorella, mi disse tutto sorpreso: « Ma sta molto meglio! » Credendo io, ciò nonostante, che occorresse un certo tempo per arrivare ad una guarigione completa, la feci visitare di nuovo vari giorni dopo, e il dottore, esaminatala, si voltò verso di me, ed esclamò: « No hay nada mas! Non ha più niente! è guarita! »

Promise volentieri di rilasciarmi questo certificato che Le mando, e dove Ella leggerà che *questa guarigione così pronta gli pareva strana e maravigliosa* ».

Non posso dirle, mia Reverenda Madre, con quale letizia e riconoscenza abbiamo recitato in coro il *Te Deum*, ed un *Magnificat* di ringraziamento!

Cara Suor Teresa del Bambino Gesù, quanto ti amiamo!

Suor T*** priora.

XXVI.

D*** (Svizzera), 18 dicembre 1908.

Reverenda Madre,

Mi perdoni se vengo un po' in ritardo a narrarle la guarigione della mia nipotina Maria Teresa, la quale non ha che due anni: guarigione ottenuta per intercessione di Suor Teresa del Bambino Gesù.

Nel 1907 questa bambina, pur troppo delicatissima, fu assalita da un male all'indice della mano destra; le si gonfiò tanto la falange superiore, che diventò grossa come il dito pollice di un adulto.

Questo male era, a quanto sembra, la tubercolosi ossea localizzata (spina ventosa).

Il medico giudicò indispensabile un'operazione, le aprì il ditino malato, e ne raschiò l'osso. Durante cinque mesi, dovetti condurgli ogni due o tre giorni la mia nipotina per le medicature, ma il suo stato non migliorò.

Le si formò altresì una escrescenza carnosa che le fu tolta per mezzo di un cauterio elettrico, ma il dito suppurava un po' sempre.

Nel mese d'aprile, tornando in Francia, la feci vedere a un altro medico, ed egli, trovando che la cosa non procedeva punto bene, mi disse che era necessaria una seconda operazione.

Allora desolata, confidando nella loro angelica Consorella, risolvetti di condurre la mia piccina sulla sua tomba.

Giunta là non feci che porvela a sedere, e dissi alla cara piccola santa: « Mia buona piccola Suor Teresa, che hai promesso di effondere il bene sulla terra, guariscimi la mia piccola Maria-Teresa ».

Ebbene, Reverenda Madre, il dito, che fin allora non cessava di suppurare, seccò, si formò una crosticina, che poi cadde, e otto giorni dopo, tutto era cicatrizzato e guarito.

D'allora in poi la mia nipotina è stata sempre benissimo.

Da parte di suo padre e di sua madre, mille volte grazie e viva riconoscenza a Suor Teresa del Bambino Gesù.

G. H.-C. H.

XXVII.

21 dicembre 1908.

Ciò che oggi mi conduce a Lei è un gradito dovere di riconoscenza.

Avendo ottenuto, per intercessione della piccola Suor Teresa, una grazia segnalata, è per me una vera gioia raccontargliela.

Da qualche tempo andavo a visitare un povero malato, che, per quanto educato cristianamente, era divenuto, se non settario, più che indifferente. Aveva letto molto, e dalle sue letture aveva riportato coll'incredulità la volontà ferma di farsi seppellire civilmente; questa volontà sua l'aveva anche manifestata ai figliuoli.

In queste disposizioni appunto lo trovai due mesi fa; le mie prime visite non furono che d'amicizia; e quando poi ebbi a visitarlo come sacerdote e cominciai a parlargli di Dio e dell'eternità, un sorriso scettico e parole di diniego accolsero quei miei primi tentativi di apostolato. Tornavo spesso su tale argomento, e ne ebbi sempre la stessa risposta: « *Ho letto troppo, mio caro signore, per non sapere la falsità di ogni religione* ». Non c'era che un miracolo che potesse salvare quest'anima, e questo miracolo lo chiesi all'angelo di Lisieux. Pregai, feci pregare, fu cominciata una novena, e questa non era ancora finita, quando, una notte, spontaneamente, e in piena conoscenza, il povero malato chiese di me: « Va a chiamarmi il signor curato », disse alla moglie, e rinnovò questa dimanda dal tocco alle sei del mattino. Alle sei la donna, vinta da tanta insistenza, venne a chiamarmi; io mi recai da lui in gran fretta, e soprattutto pieno di consolazione; il malato mi accolse tutto lieto, si confessò, e ricevette gli ultimi Sacramenti. Il lupo era diventato agnello, l'empio d'un tempo si era subitamente cambiato in cristiano pentito.

Oh! saranno sempre indimenticabili per me i momenti di quel ritorno a Dio, subitaneo e pieno di convinzione. Udirò per un pezzo ancora, in fondo al cuore, la voce oramai spenta di quel povero malato che, baciando il suo Crocifisso, gli diceva con vero sentimento di pietà: « Signore, abbiate pietà di me che vi offesi!..... Signore, vi amo!..... Mio Dio, perdonatemi!..... »

Sì, Dio ti ha perdonato, mio caro amico! Più felice di noi tu godi ora forse di Colui che più non conoscevi, di Colui che, durante gli otto giorni che seguirono la tua conversione, pregasti con tanta fiduciosa umiltà! Vorrai perdonarmi se ho sollevato il velo che copriva i tuoi ultimi istanti; ma si trattava di glorificare colei che si fece presso Dio la tua avvocata e la tua salvatrice.....

L'Abate M.***

XXVIII.

Collegio di X*** (Stati Uniti), 11 gennaio 1909.

Reverenda Madre,

Voglio narrarle con profondissima riconoscenza un fatto, nel quale sono stata oggetto della protezione meravigliosa dell'angelica Suor Teresa del Bambino Gesù.

Il 22 settembre 1908, quando ero a New-York colla nostra Reverenda Madre, dovemmo attraversare, per riprendere il treno, una strada piena di carrozze, di tranvai, d'automobili, ecc. Credendo che la Madre fosse passata, volli seguirla; ma essa non ebbe tempo d'avvisarmi dell'arrivo di un tranvai elettrico, che m'investì propriamente di fronte e mi fece cadere. Quando il conduttore potè fermare (dopo cinque o sei metri), tutti mi credevano schiacciata, e la gente mi si affollava dintorno; invece mi rialzai senza essermi fatta il minimo male. La Madre mi si avvicinò pallida come il suo soggolo... Tutti mi attorniavano, e volevano aiutarmi a camminare. Dei cronisti di giornali dimandavano il mio nome, e la Madre Superiora rispondeva: « È una religiosa esiliata di Francia, e per la quale Dio ha voluto operare un miracolo ». Fummo lasciate passare con una specie di rispetto, benchè la folla sempre andasse aumentando.

Per sottrarci ad un'ovazione, entrammo in una casa ove fummo ricevute colla più grande bontà, e io dissi alla Madre: « *È la piccola Suor Teresa del Bambino Gesù che mi ha preservata; l'ho sentito nel momento della disgrazia* »; e tirando fuori di tasca una sua piccola fotografia che tenevo in un libriccino, la baciai con riconoscenza. Da quel giorno in poi non mi lascia più un solo istante.

Non posso esprimere a parole sotto quale impressione di soprannaturale ci trovavamo, e tuttavia i cronisti ci avevano seguite per dimandarci dei particolari, guardandomi stupefatti, e sembrando quasi di non potere ammettere che ne fossi uscita incolume e senza ferite, perchè sotto quelle macchine pesanti chiamate qui « street cars » molto più voluminose dei tranvai francesi, v'è tutto un apparecchio di catene che dovrebbero almeno ferire coloro che sono sotto

Il conduttore disse alla Madre Superiora che ero stata chiusa fra le ruote con tanta precisione, come se fosse stata presa la misura della mia persona. Parecchi giornali devono avere riportato il fatto.

Finalmente, quando la folla si fu quasi dispersa, ci dirigemmo verso la stazione, camminando assai presto per non essere novamente seguite. Quando ci fummo accomodate nel nostro scompartimento, la Madre Superiora ancora tutta commossa mi dimandò: — Non le duole il capo? — Nemmeno per idea, è come se fossi caduta sopra un letto di piume. — Ma non aveva gli occhiali turchini quando è caduta? — Sì, li avevo, e rialzandomi me li sono rimessi distrattamente in tasca, eccoli; sono intatti. Veramente, non so nè come sono caduta, nè come mi sono rialzata; tutto quello che posso dire è questo, che per

qualche minuto ho creduto d'essere in un altro mondo, sotto una potenza sovrumana che agiva in mio favore.

La Reverenda Madre ed io convenimmo di non parlare del fatto che col Cappellano per chiedergli una Messa di ringraziamento: la Madre credè, però, suo dovere di raccontare tutto al medico del convento; egli venne credendo di trovarmi almeno coperta di ferite, ma non mi trovò neppure una sgraffiatura, e dovè partecipare al nostro sentimento, che questa protezione, cioè, aveva in sè del miracoloso.

Reverenda Madre, voglia aiutarmi con tutta la Comunità a ringraziare colei che è stata per me quello che l'Arcangelo Raffaele fu pel giovane Tobia, e creda ai miei sentimenti affettuosi per sempre in Nostro Signore.

S. M. nata C. D. V.***
S. X. priora.

XXIX.

Carmelo di X*** (Belgio), gennaio 1909.

Una nostra Consorella soffriva da 10 anni pene morali che la tormentavano, e le facevano lasciare la Santa Comunione per settimane intere. Fece varie novene a Suor Teresa del Bambino Gesù che è stata sempre carissima, e tre settimane fa, durante l'orazione mentale delle cinque pomeridiane, alla quale si era recata più agitata del solito e affatto scoraggiata, raddoppiò di fervore nel supplicare Teresa, pregando davanti alla sua immagine e baciando la sua reliquia.

Tutt'a un tratto, dichiara essa stessa, in un batter d'occhio, il suo cuore si trovò ripieno di pace e di consolazione con la certezza e con l'intimo sentimento che « la piccola Teresa » le fosse passata vicina, e le avesse come tolto di dosso un abito peso. Ella non poteva neppur ricordarsi di ciò che tante volte aveva tormentato la sua povera anima. « Allora (soggiunge) avrei proprio voluto potermi comunicare due volte invece d'una! »

Da quel giorno di grazie ella è tutta cambiata, e il suo volto, un tempo sì triste, non riflette più che una gioia profonda

Suor G.

XXX.

Saint H*** (Vandea), 18 gennaio 1909.

Il mio Luigino, nato il 27 settembre 1908, era robusto, e stava benissimo, quando giovedì 8 ottobre nel pomeriggio fu assalito da una febbre violenta accompagnata da copioso sudore.

La notte seguente non dormì punto, e non fece che urlare. L'indomani aveva le manine talmente chiuse che fu impossibile aprirgliele. La levatrice, trovandolo malissimo, ci disse di chiamare il medico, e questi dichiarò che era un caso di tetano, e non ci lasciò punto speranza di guarigione. Consigliò di provare a mettere il bambino nel bagno; ma il male non fece che aumentare; il mio bambino diventò rigido come un cadavere; la sua bocca era chiusa, e si durava fatica a fargli inghiottire qualche goccia d'acqua o di latte, perchè era assolutamente impossibile di passarvi il cucchiaino. Le braccia erano allungate, le mani chiuse, i polsi rovesciati e ripiegati in maniera che le sue manine toccavano le braccia. Il dorso e lo stomaco erano talmente contraffatti che si sarebbero detti due protuberanze da ciascuna parte; le gambe erano strette l'una contro l'altra, e in breve la dritta passò sulla sinistra e si ripiegò. Tutte le membra insomma erano contratte, e il povero piccino non poteva fare neppure un movimento; non aveva mai sonno, e notte e giorno non faceva che urlare.

La sua magrezza era tale, che si sarebbe detto uno scheletro, e la pelle al tatto aveva la resistenza di una pietra. Negli accessi diventava tutto livido.

Il medico tornò la settimana dopo; fu sorpreso di ritrovarlo in uno stato simile, e ci disse: « Per me, questo bambino è perduto, ed è preferibile che muoia, perchè, sopravvivendo, rimarrebbe così. Mai nella mia vita di medico non m'ero ancora imbattuto in un caso siffatto ». Tutti coloro che vedevano il mio bambino mi compiangevano.

Trascorsero così cinque settimane, e io pregavo e facevo pregare, unendo alle mie suppliche ogni genere di promesse senza nulla ottenere.

Commosse della mia estrema afflizione, le signorine istitutrici mi mandarono, domenica 15 novembre, un'immagine di Suor Teresa del Bambino Gesù, alla quale era attaccata una reliquia, dicendomi che avrebbero pregato e fatto pregare le loro bambine, e raccoman-

dandoci di cominciare una novena alla piccola santa. Cominciammo la novena, e la sera stessa e tutti i giorni seguenti toccavo il mio bambino colla reliquia, chiedendo a Suor Teresa del Bambino Gesù o la sua guarigione o la sua morte; e soggiunsi che preferivo vederlo morire piuttosto che dovesse divenire, col tempo, un cattivo cristiano.

La piccola santa non fu sorda alle nostre preghiere. Il giovedì seguente, quinto giorno della novena, potei far piegare il braccio sinistro del mio bambino, poi il destro. Presto ricominciò a prendere il latte, e per Natale era interamente guarito. Oggi non si riconosce più, tanto è bello ed in forze, ride, comincia a chiacchierare, e chi lo vede non si rià dallo stupore, e dice che è stato un vero miracolo!

Il mio Luigino era nato con una sporgenza sul capo, che gli rimase anche dopo la guarigione. La toccai allora con l'immagine di Suor Teresa, e da quel momento in poi la sporgenza diminuisce di giorno in giorno.

La mia riconoscenza e la mia fiducia verso Suor Teresa del Bambino Gesù sono grandissime, e chiedo a questa cara piccola santa che mi ottenga tutte le grazie necessarie al mio stato; che mio marito ed i miei figli siano sempre buoni cristiani, e altresì che mi conceda la grazia di vedere almeno uno dei miei bambini consacrato al Signore.

M. G.

(Seguono 19 firme).

XXXI.

X*** (Isère), 9 febbraio 1909.

Se i miracoli esterni operati dalla loro piccola taumaturga son grandi e ammirabili, che dire poi dei miracoli interni della grazia, che sono sempre più grandi e più numerosi? È una fitta pioggia di rose, e Dio sia benedetto per questa grande consolazione che ci porge in mezzo a prove sempre più penose e più dure! Credo che sarebbe molto difficile arrivare ad esprimere tutti i benefizi spirituali che suor Teresa non ha mai cessato di far piovere sulla nostra famiglia religiosa da un anno e più. È il segreto di Dio e del Sacramento della penitenza, onde il cuore del sacerdote non può a meno di traboccare continuamente di gratitudine.

L'abate B.*** cappellano.

XXXII.

I*** (Senna), 11 febbraio 1909.

Mia buona Madre,

Abbiamo qui una giovanetta che ha un'ulcera allo stomaco, e che vomita sangue. Udendo parlare delle numerose guarigioni ottenute per intercessione della loro cara piccola Suor Teresa del Bambino Gesù, vi ha ricorso. Stiamo per incominciare una novena, e chiediamo alla loro Comunità di volersi unire a noi per ottenere la guarigione di questa fanciulla.

Suor ***

Telegramma ricevuto la domenica 21 febbraio, ultimo giorno della novena:

MALATA COMPLETAMENTE GUARITA DA SUOR TERESA DEL BAMBINO GESÙ.

Suor SANT. A.
Superiora.

RELAZIONE DELLA GIOVANE GUARITA.

Reverenda Madre,

Da quattro anni soffrivo di stomaco. Il 29 dicembre 1908 ebbi, per la prima volta, un vomito di sangue. Il 30 e il 31 i medici erano sempre incerti, ma il 1° di gennaio si dichiararono sentenziando che avevo un'ulcera. Dal 29 al 31 dicembre ebbi parecchi vomiti; provavano a farmi bere del latte, ma subito lo rigettavo. Dal 1° al 21 gennaio fui tenuta in cura nell'Ospedale di S. Giuseppe, ove venni sottoposta ad un regime latteo. Bottoni di fuoco, vescicanti, calmanti, fu provato tutto, ma inutilmente, e sempre soffrivo. Alla fine di gennaio venni a farmi curare dalle Dame di *** a I.***, e l'otto febbraio ebbi una fortissima crisi con vomito di sangue; non reggevo più il latte, ma solo un po' d'acqua di Vals, e anche questa non sempre. Fu scritto allora al Carmelo di Lisieux per mettermi sotto la speciale protezione di Suor Teresa del Bambino Gesù. La madre Priora mi

mandò un sacchettino contenente della lana del suo guanciale d'infermeria; me lo misi subito addosso, ed unita colle Carmelitane di Lisieux cominciammo una fervorosa novena alla piccola Suora.

Durante la novena, i dolori divennero più acuti, il vomito era continuo, l'insonnia perpetua. Non mi potevano più nutrire coi mezzi ordinarî.

Il 21 febbraio, giorno nel quale finiva la novena, volli assolutamente andare alla Messa delle 6, desiderando di farvi la comunione, e persuasa che sarei guarita. Durante tutto il tempo della Messa, soffrii orribilmente, ma pregai con molto fervore, e la mia fiducia era immensa. Quando tornai dalla Comunione, ove mi ero trascinata molto penosamente, i miei dolori raddoppiarono, e finalmente alla terza *Ave Maria* detta dal Sacerdote a piè dell'altare, sentii un dolore atroce allo stomaco; questo dolore mi corrispondeva alla schiena, e pareva che lo stomaco mi venisse strappato. Ebbi in seguito la sensazione nettissima *di una mano che mi si posasse sulla parte malata, spargendovi un balsamo celeste.....*, e poi, più niente altro che una grandissima calma..... ERO GUARITA !.....

Sentii allora d'aver fame, e tirai giù una bella tazza di latte che trovai squisito. Stetti alla Messa delle sette in ringraziamento, e l'ascoltai in ginocchio. Dopo questa seconda Messa, me ne andai a refettorio, ove presi una tazza di cioccolata con due pezzi di pane, mentre da quattro mesi non me ne ero più messo in bocca un solo boccone. E la fame durava ancora.

Se dovessi giudicare dal benessere che provo, non crederei d'essere stata malata. Sono assolutamente guarita. Non mi resta che una certa debolezza nelle gambe, che solo mi ricorda le ore dolorose passate.

Stanotte ho dormito eccellentemente; mi sento veramente bene. Tutte le persone che mi hanno veduta malata ammirano in me l'opera di Suor Teresa, la mia cara benefattrice. Eccole, Reverenda Madre, il resoconto della mia malattia, e della guarigione così prodigiosa.

La nostra buona Madre Superiora spera di poter avere domani il certificato del medico; frattanto, incomincio una novena di ringraziamento, che finirò con un pellegrinaggio alla tomba della mia piccola Santa di Lisieux.

Gradisca, ecc.

M. C.

(Segue il certificato del medico).

XXXIII.

C*** (Austria), 25 febbraio 1909.

Reverenda Madre,

Le ritorno la relazione del miracolo d'Inghilterra, ringraziandola d'avermela comunicata; ma ciò è un niente in paragone delle grazie che so essersi ottenute per intercessione di Suor Teresa: grazie di conversioni veramente grandi e miracolose. Una giovane, per esempio, in meno d'un anno è passata dal fango più vile ad uno stato di purezza tale, quale può immaginarsi nei santi, e alla quasi continua presenza di Dio; e ciò in un ambiente il più mondano, il più frivolo, e circondata da mille occasioni di ricaduta!

Ma queste grazie, Ella comprende, non saranno conosciute che nel gran giorno..... D'altra parte, il mondo non rimane colpito da queste cose, come dai miracoli materiali e visibili. E io ne conosco ben altre!..... Ella ha ragione nel dire che *una pioggia di rose* è scesa su questa terra da che questa Santa se ne è salita al Cielo. L'affermare che essa *scende* di nuovo quaggiù, è vero alla lettera. Quante volte me la sono sentita vicina in questo ultimo anno, durante il quale ho ottenuto questa grazia che le chiedevo da tanto tempo!

. . . . . .

M. H. D.
Professore dell'Università di X***

XXXIV.

L*** (Normandia), 29 gennaio 1907.

Sono un seminarista di 23 anni. Dopo diversi spurghi sanguigni e emorragie violente, ero arrivato ad un tal punto d'indebolimento che il 23 agosto 1906, dovei allettarmi definitivamente. Due medici giudicarono il mio stato gravissimo: nel polmone destro erasi formata una cavità profonda, i bronchi erano molto guasti, e l'analisi degli spurghi svelò la presenza del bacillo della tubercolosi. I medici confessarono la loro impotenza e mi misero perduto.

Allora i miei genitori desolati implorarono la mia guarigione dalla Madonna di Lourdes per intercessione di Suor Teresa del Bambino Gesù, ed io mi appesi al collo un sacchettino coi capelli di questa santina. I primi giorni della novena il mio male si aggravò;

ebbi un'emorragia così violenta che credevo di morire; fu chiamato in fretta un sacerdote, ma sebbene fossi stimolato a fare il sacrificio della vita, pure non sapevo risolvermivi e aspettavo con fiducia la fine di questa novena. L'ultimo giorno non erasi prodotto verun miglioramento; allora il ricordo di Teresa si presentò al mio cuore, la parola che ha delineato così chiaramente la sua grande anima mi penetrò di fiducia indicibile: « *Io voglio passare il mio paradiso nel far del bene quaggiù sulla terra* ». Volli prendere in parola la giovane Carmelitana. Essa era in paradiso, oh! sì, ne ero sicuro; io ero sulla terra, soffrivo, stavo per morire, vi *era del bene da fare* e bisognava che lo facesse. Strinsi dunque fortemente al petto la cara reliquia, pregai con tanta forza la piccola santa che, per dire la verità, gli sforzi stessi, fatti in vista della vita, avrebbero dovuto darmi la morte.

Ricominciammo una novena, chiedendo questa volta la mia guarigione alla stessa Suor Teresa del Bambino Gesù, promettendo, se ci esaudiva, di pubblicarne la relazione. Fino dal giorno dopo, la febbre diminuì improvvisamente, e i giorni seguenti, dopo avermi ascoltato, il medico dichiarò la mia guarigione, in un modo così categorico come aveva affermato la mia fine. Della cavità del polmone non eravi più traccia, l'oppressione era sparita, l'appetito tornava sensibilmente. Ero guarito!.....

Ma al tempo medesimo che rinnovava le mie forze fisiche, Teresa compiva parimente nell'anima mia una trasformazione meravigliosa. In un sol giorno ella ha fatto in me il lavoro di tutta una vita.

Finisco, Reverenda Madre. Dio mi ha messo in cuore una tal riconoscenza che non riuscirò mai ad esprimerla; mi aiuti, la prego, a ringraziarlo.

Abate A. [1].

(Segue il certificato del medico).

XXXV.

Q*** (Eure), marzo 1909.

Suor Teresa del Bambino Gesù pare che favorisca in modo specialissimo la mia famiglia.

[1] Divenuto sacerdote il signor Abate A., è attualmente in una parrocchia importante, e disimpegna senza fatica un ministero laborioso.

Due anni fa, essa guariva me dalla tubercolosi; oggi il mio fratellino di 11 anni viene da essa improvvisamente salvato e ristabilito in salute, ed ecco in quali circostanze.

Il 22 agosto 1908, giorno di sabato, egli fu vittima di un caso tremendo. Cadde dall'altezza di circa 6 metri in una botola che metteva in cantina, e andò a battere violentemente in terra la testa. Il povero bambino fu rialzato privo di sensi, e gettando sangue dalla bocca in maniera da far pietà. Il medico, chiamato immediatamente, dichiarò che poteva trattarsi di due ore di vita al *summum;* infatti, il cranio era fratturato in più luoghi, e la morte era imminente, ma pure la notte passò senza la catastrofe che aspettavamo. Il medico volle sopracchiamare un chirurgo specialista di R. che, senza punto esitare, confermò il giudizio del suo collega.

Umanamente parlando, non avevamo dunque più nulla a sperare; avevo udito i medici coi miei orecchi, e lo sperare ancora sarebbe stata pazzia.

E pure questa pazzia io l'ebbi, e l'ebberò i miei genitori con me; e il 24 agosto, Reverenda Madre, veniva cominciata, su mia richiesta, una novena a Suor Teresa per la guarigione di mio fratello.

La ripetizione, intanto, di crisi violente ci gettava nelle più crudeli inquietudini. Quattro volte credemmo che fosse giunto l'istante supremo, perchè il povero bambino stette otto giorni interi senza conoscenza, e dibattendosi continuamente in delirio.

Il nono giorno riconobbe benissimo i suoi, tornò la calma, e ogni pericolo era sparito: non gli rimaneva che a riacquistare le forze, e si rinforzò. Ora è a scuola, senza che gli sia restata del caso gravissimo nessuna traccia nè fisica, nè morale.

L'Abate A.

XXXVI.

Nel marzo 1908, un bambinetto di cinque anni fu assalito da una gravissima meningite. Sollecitai sua madre a pregare con fiducia Suor Teresa del Bambino Gesù, e si cominciò una novena. Il fanciullo era in continuo delirio, ma pure, quando volevano fargli baciare la reliquia di Suor Teresa, la prendeva e se la premeva sul cuore. Peggiorava sempre di più. « Dovrebbe esser morto da due giorni », diceva il medico; ma sua madre non si perdeva di coraggio. Mentre era quasi agonizzante, ella si rivolse a Suor Teresa del Bambino

Gesù e le disse: « Mia cara santina, se devo credere che volete guarirmi il figliuolo, fate che quando torno dalla messa egli mi chieda da bere ». — « *Mamma, dammi da bere* », disse il bambino appena la madre rimise piede sulla soglia della sua cameretta, e da quel punto egli andò sempre di bene in meglio. Presentemente gode ottima salute.

16 aprile 1909.

L'abate L.***

XXXVII.

X*** (Senna Inferiore), 9 aprile 1909.

L'otto dello scorso marzo il signor D.*** si ammalava gravemente, e il medico lo dichiarava colpito da un grippe infettivo. Dopo qualche giorno, sopraggiunse la complicanza di una doppia flussione di petto, e il signor D.***, in preda a un delirio spaventoso, non aveva neppure un momento di lucido intervallo. Ci volevan due uomini per reggerlo, e il medico ci fece capire che non si poteva più nutrire nessuna speranza di guarigione.

Tutti gli sguardi si rivolsero allora verso il Cielo: ponemmo una reliquia di Suor Teresa sul petto dell'infermo, che si addormentò tranquillamente; dopo qualche ora tornò in sè, e allora la famiglia si affrettò a fargli amministrare l'Olio Santo.

Nel pomeriggio il malato dimandò alla moglie che volesse dir tutto ciò: « Sono stato dunque molto malato? ma se non soffro punto, e ho un grande appetito! » Si manda di nuovo a chiamare il medico, il quale crede di dover attestare il decesso del signor D.***, e può immaginarsi se dovè essere grande la sua maraviglia! « Non ci capisco nulla! — esclamò; — il signor D.*** è salvo; che si levi pure e che mangi..... »

Il male, Madre mia buona, non lasciò più alcuna traccia, e il cuore del malato ridonda di riconoscenza verso la cara Taumaturga.

D.***

(Segue il certificato del medico).

XXXVIII [1].

Carmelo di..... (Spagna), 7 aprile 1909.

Ho un gran desiderio, Reverenda Madre, di raccontarle un piccolo miracolo operato dalla nostra diletta Suor Teresa. Noi abbiamo qui il compendio della sua vita in spagnuolo, ma la prima volta che lo lessi, non ebbi per essa che una grande indifferenza, e dissi dentro di me. « Questa suorina è un poco troppo entusiasta! » E un giorno che mi fu domandato che cosa pensavo di Suor Teresa del Bambino Gesù, risposi: « Che cosa ne penso? che essa non mi piace! » Teresa volle vendicarsi da regina..... Qualche tempo dopo, una nostra postulante ci portò un esemplare francese della *Storia di un'anima*. Io non capivo una parola di questa lingua, ma tentata da grandissima curiosità dissi alla nostra Reverenda Madre: « Madre mia, vorrebbe ella permettermi di leggere questo libro? » La Madre Priora, stupefatta, rispose: « Vuole il permesso di leggere questo libro? ma di qual profitto può esserle dal momento che lei non conosce il francese? » — Ma non so qual forza interiore mi attrae e mi dice di leggerlo ». Il permesso mi fu accordato.

Come dirle, carissima Madre, la mia impressione e l'immensa allegrezza provata dal mio cuore, nel vedere che cominciando a leggere le prime pagine di questo libro d'oro, capivo, a perfezione il francese!..... Tutta la comunità ne rimase profondamente meravigliata. Madre mia, quanti lumi ho ricevuto leggendo quelle pagine imbalsamate da sì celesti profumi! Quante grazie intime conosciute da Gesù solo! Quando il mio spirito trovasi nell'aridità, qualche pagina solamente della vita dell'angelica Teresa, basta per infiammare l'anima mia di amore divino.

Così tutta l'indifferenza che avevo per lei si è trasformata nell'amore più riconoscente e più profondo. Quante volte, gettandomi in ginocchio, le ho chiesto perdono della mia colpa! La supplico di accordarmi la grazia di amar Gesù come essa lo ha amato, affinchè un giorno io possa far parte della legione delle piccole vittime dell'amore divino e cantare in sua compagnia le misericordie del Signore!

Suor.....

---

[1] È facile spiegarsi le grazie seguenti quando si pensa che l'edizione spagnuola della vita completa della Serva di Dio non è ancora apparsa.

Questa religiosa essendo stata più tardi interrogata sul modo con cui era riuscita a scrivere in francese la lettera precedente, rispose esser questo la continuazione del favore ricevuto.

Nel novembre 1910 una giovane Suora di un altro Carmelo di Spagna ci confidò di aver ricevuto una grazia in tutto e per tutto identica alla prima, sia per la forma esterna, sia per gli effetti interiori. Interrogata a sua volta, circa il racconto fatto da sè stessa in francese, scrisse ciò che segue :

« Non sapevo se Ella avrebbe potuto leggere la mia lettera, la credevo piena di sbagli, non avendo in vita mia scritto mai una sola parola di francese; come prima di leggere la *Storia di un'Anima*, non capivo neppure un termine di questa lingua. Ho potuto leggere e scrivere per un effetto della medesima grazia; la nostra angelica Suor Teresa è stata la mia unica insegnante di francese. Ah! questo favore me ne ha procurato uno incomparabilmente più grande, quello di averla per maestra nella sua piccola via d'infanzia spirituale. Impossibile esprimerle, Reverenda Madre, la mia riconoscenza verso questa Santa dilettissima

XXXIX.

Parigi, 24 aprile 1909.

Nell'ultima quindicina di febbraio fui assalita da una corizza acuta, che presto degenerò in influenza infettiva, a cui tenne dietro un'otite delle più dolorose, che mi rese completamente sorda; e dopo essere stata per due volte sottoposta alla paracentesi del timpano, mi si manifestò una gravissima mastoidite, con tutti i sintomi di meningite.

Lo specialista che mi curava non volle esser solo ad assumersi la responsabilità in una malattia così terribile e complicata, e chiamò al mio capezzale un celebre specialista degli Spedali, che a sua volta volle sentire il parere di un altro collega. Durante i sei primi giorni di quei consulti, i progressi del male furono attentamente e sapientemente osservati; mi furono prodigate le cure più minute ed energiche, ma, nonostante questo, la febbre cresceva e andava dai quaranta gradi ai quarantuno.

Finalmente, la mattina del settimo giorno venne pronunziata la parola « operazione », e vi fui preparata coi più delicati riguardi. Dal giorno in cui ebbe luogo il consulto dei tre medici cominciai una fervorosa novena a Suor Teresa del Bambino Gesù, Carmelitana di Lisieux, e, nonostante che il male andasse aggravandosi, la mia confidenza rimaneva fermissima.

La mia famiglia, alcuni Carmeli, ed altre persone si unirono nella stessa preghiera. L'operazione, che pareva a tutti indispensabile, doveva farsi la domenica, ultimo giorno della mia novena. La vigilia mi volli comunicare; già si facevano i preparativi, e negli occhi rossi della mia cara sorella leggevo un'angoscia delle più dolorose.

La sera ebbi la febbre a 41°; passai una notte atroce fra spasimi cerebrali che mi strappavan degli urli, e malgrado ciò, la mia fede durava incrollabile..... Una voce interna infinitamente soave pareva annunziarmi il trionfo delle preghiere mie e di quelle della mia cara famiglia sul Cuor di Gesù!..... Oh! questa voce interna la sento sempre!..... « Suor Teresa del Bambino Gesù, — supplicavo — ho fede nella vostra santità, non mi abbandonate, chiedete a Gesù che abbia compassione della mamma, che esaudisca le preghiere delle care mie zie, che oda le invocazioni dei Carmeli ed abbia pietà di me! » E sentivo sempre quella voce così dolce, che faceva scendere in me una confidenza soave!..... La mia zia, carmelitana, ebbe la stessa intuizione vivissima: era sicura che non sarei stata operata.

Giunse la mattina dell'operazione; alle 7 avevo 40 gradi di febbre! nonostante, pregavo isolandomi in una fede assoluta.

Alle 8 ½ vennero i medici per gli ultimi preparativi, ed io ebbi alla mia volta un ultimo slancio: « Suor Teresa — esclamai — restate con me, non mi abbandonate, ho fede, ho fiducia!..... »

I medici entrarono, e conveniva rassegnarsi, quando ecco ad un tratto un mitigamento del male, una improvvisa diminuzione di febbre, e lo sgorgo dell'ascesso si effettuò dall'orecchio naturalmente. Mandai un grido di gioia; ero guarita!..... I medici non credevano agli occhi lor propri; osservarono, verificarono, e muti di stupore registrarono il mio come caso veramente unico nella mastoidite.

Oh! con tutta l'anima mia grazie a Suor Teresa del Bambino Gesù, che venero e glorifico come una santa!

N. B.

XL.

RELAZIONI DELLA REVERENDA MADRE S. GIOVANNI BERCHMANS

Fondatrice e Superiora delle Missioni delle Suore della Provvidenza a Madagascar.

Ambatolampg - Madagascar, 16 maggio 1909.

Sono da tre giorni all'ospedale di X, vicino alla mia consorella S.te K.; assalita da una febbre biliosa melanurica. Il caso è mortale. Due europei di Tananarivo sono morti di questo male in 48 ore. La

nostra cara consorella è stata molte volte sul punto di spirare; solamente un miracolo può salvarla, e lo chiediamo ardentemente a Nostra Signora di Lourdes per intercessione dell'angelica Suor Teresa del Bambino Gesù.

13 agosto 1909.

Poche ore dopo il mio arrivo, la nostra cara Consorella ricevette gli ultimi Sacramenti, e fece generosamente il sacrifizio della vita, dicendosi felice di morir missionaria.

Noi avevamo perduta ogni speranza, e i nostri Malgaches erano inconsolabili, e assediavano le porte dell'ospedale, sperando di poter vedere un'ultima volta la loro buona Madre.

Il lunedì 17 maggio, verso le 6 di sera, le fu data un'ultima assoluzione, e chiamandomi a un tratto, mi disse con accento che mi colpì: « Ella sa, Madre mia, che fino ad oggi ho creduto di morire; ebbene, stasera mi sento rinascere la confidenza.....»

Da quel momento la nostra consorella migliorò, e adesso è completamente guarita.

Sia gloria e riconoscenza a Nostra Signora di Lourdes e a Suor Teresa del Bambino Gesù!

*
* *

19 dicembre 1909.

La nostra piccola Santa continua ad occuparsi assiduamente della Missione, e ci fa toccare con mano una volta di più la verità delle sue parole: « Voglio passare il mio Paradiso a fare del bene quaggiù sulla terra ». Questo bene, vedo che essa preferisce farlo soprattutto tra i più piccoli, i più poveri, i più diseredati della fortuna e anche della grazia.

Avevo una povera inferma che da più di dieci anni non poteva muoversi; dopo varie novene a Suor Teresa, è guarita e può ora camminare. Essa è stata battezzata ed ha preso il nome di *Maria Teresa*.

*
* *

Poco più di un mese fa, amministrai il Battesimo ad un bambino che aveva già il rantolo della morte quando lo lasciai. Avevo dato alla madre un'immagine di Suor Teresa incoraggiandola a pregarla.

Qualche giorno più tardi vidi arrivare la povera Malgascia col suo piccino pieno di salute in braccio, presentandomelo, insieme all'immagine che le avevamo dato per unico rimedio, essa mi disse: « *La bella signora che tu mi hai dato ha guarito mio figlio durante la notte; io lo credevo morto e piangevo già..... ella arrivò portando una rosa bianca che posò su di lui, e quando la mia creatura si svegliò era guarita* ».

Non è vero, Reverenda Madre, che questi sono bei fatti da inserirsi nella « Pioggia di rose »?

*
* *

29 maggio 1910.

Suor Teresa continua a scendere spesso nella nostra isola. Il suo pio intervento ci aiuta molto a provare le verità della santa Religione.

Nello scorso maggio, una nostra nuova Suora malgascia, figlioccia di Teresa (perchè essendo la piccola Suora una delle prime protettrici del noviziato, abbiamo chiamato: Teresa del Bambino Gesù la novizia più giovane, quella che per semplicità ci ricorda maggiormente la nostra sorellina del Paradiso), Suor Teresa del Bambino Gesù, dico, accompagnata da Flora, una postulante, visitava la piccola cristianità di nome: Ambadivona, presso Ambatolampy. Esse trovarono in una capanna mezzo rovinata una povera donna minata dalla febbre. Dopo averla fatta pregare e averle dato qualche rimedio, la suora e la sua compagna si preparavano a tornar via, quando sentirono un profondo gemito: « Vi è forse qualche altro malato qui? » domandarono alla povera donna. Quest'ultima indicando loro un buco in fondo alla capanna, disse loro: « Vi è là mio figlio moribondo ». Le nostre due visitatrici penetrarono nel buco e videro sopra una stuoia, col rantolo dell'agonia, un giovane dai 16 ai 17 anni.

Vicino a lui era rincantucciata la nonna: « È battezzato? » domandarono; la vecchia fece un gesto negativo. Allora Suor Teresa del Bambino Gesù si provò a dire qualche parola sul Battesimo, ma sembrava che il malato avesse perso ogni conoscenza.

La Suora ebbe in quel punto il pensiero di cavar fuori un'immagine di Teresa che portava sempre addosso e di metterla davanti agli occhi del moribondo. Dinanzi a questa immagine parve che il suo sguardo si rianimasse, e la conoscenza gli tornasse. La Suora approfittò di tal barlume di ragione per istruire il giovane e poi lo

battezzò. Infine, invitò caldamente la famiglia a pregare e seguire i catechismi preparatori ai battesimi. Tutti promisero.

Suor Teresa del Bambino Gesù e la sua compagna uscirono lasciando l'immaginetta di Teresa al padre del giovane, il quale era appunto tornato nella capanna portando un lenzuolo per seppellirlo. Esse ringraziarono la loro protettrice a cui dovevano la consolazione di aver dato un'anima di più a Dio; ma non speravano affatto la guarigione del malato al quale non rimaneva più che un soffio di vita.

Quale non fu dunque il loro stupore, quando circa otto giorni dopo quest'incidente, seppero dalla moglie del catechista d'Ambadivona, che il malato quasi moribondo era completamente guarito! Da principio crederono ad uno sbaglio.

Per esserne ben sicure mi chiesero il permesso di andare ad accertarsi della verità. La loro meraviglia fu grande quando arrivate a qualche passo dalla capanna, scorsero il giovane che veniva loro incontro, tanto vigoroso come se non fosse stato mai malato. « Qual rimedio hai preso, gli domandarono, per ricuperare così presto le tue forze? » — « Ma nessuno, rispose, sono stato guarito dall'immagine che mi avete lasciato; ogni volta che la guardavo sentivo tornare le mie forze ».

Quell'immaginetta è tuttora nella capanna, e forma l'ammirazione di quei poveri pagani.

* * *

Qualche mese fa, una povera madre ci conduceva il suo piccino coperto di piaghe; non vi era un posto di quel piccolo corpo che fosse intatto. Come sempre, il mio primo pensiero fu di domandare se il bambino era stato battezzato, e alla risposta negativa dei genitori chiamai una mia consorella giunta recentemente di Francia e che ardeva dal desiderio di amministrare un battesimo. Dopo aver condotto i genitori del bambino nella nostra cappella, la suora tremante d'emozione versò l'acqua sulla testa della creatura, la cui sola vista e l'odore nauseante che emanava dalle sue piaghe, rivoltava lo stomaco. Dette quindi un'immagine di Teresa ai genitori dicendo loro: « Pregate molto la piccola suora che è qui su questa (sary) immagine. Ella sola può guarire il vostro figliuolino, o, se non è la volontà di Dio, verrà a cercarlo per portarlo in Paradiso ». Essi partirono, e noi non pensavamo più affatto a questo bambino, quando, una quindicina di giorni

dopo, la giovane suora mi chiamò: « Venga presto a vedere il mio Paolino, disse vivamente commossa, egli è guarito, non ha più neppure una piaga ».

« Chi ha guarito tuo figlio? » domandai alla madre del piccino. E sollevando i miseri stracci che coprivano il corpo della sua creatura, la donna mi mostrò un'immagine di Teresa, piegata dentro un piccolo cencio, e sospesa al suo collo: « Da che l'immagine è qui, mi disse, le piaghe si sono seccate quasi improvvisamente ».

* * *

Una nostra cristiana affetta da tubercolosi, dopo essersi fatta curare all'ospedale, fu congedata dal dottore il quale aveva perso per la sua malata ogni speranza di guarigione. Ritornando al suo paese (Andraraty, 8 kilometri d'Ambatolampy), venne al convento per chiedermi delle preghiere. Io le detti un'immagine di Suor Teresa del Bambino Gesù, dicendole di sollecitare la sua guarigione da questa religiosa, di cui le davo il ritratto.

La domenica seguente, alla riunione dei cristiani d'Andraraty, fui molto meravigliata di trovarvi la povera donna interamente trasformata. Il suo volto era pieno di salute.

« Chi ti ha guarito? le domandai. — Ma, è stata l'immagine che ella mi ha dato ».

Tutta la sua famiglia è rimasta ammirata e crede fermamente all'efficacia della preghiera.

* * *

La piccola reliquia di Teresa ha di nuovo guarito una delle nostre migliori cristiane d'Ambatolampy, Angela Rasoa. La povera donna aveva appunto perduto sua figlia, in poche ore, per un forte accesso di febbre. Il giorno dopo questa morte quasi improvvisa, ella stessa si ammalò, e suo figlio ci chiamò immediatamente. Prevenni il Reverendo Padre Roblet e partii in fretta; feci respirare l'ammoniaca alla moribonda, e ciò le rese la conoscenza necessaria affinchè il Padre potesse confessarla. Facemmo quindi qualche preghiera intorno al suo letto, mentre sembrava che essa non avesse più un soffio di vita. Vedendo il dolore dei suoi poveri figli che la circondavano, ebbi il pensiero di chiedere la di lei guarigione a Suor Teresa del Bambino

Gesù, e appuntai con uno spillo una reliquia della medesima, alla coperta della malata. Fin da quel momento, essa parve migliorare, l'indomani era fuori di pericolo, e due giorni dopo guarita perfettamente. Dopo questo avvenimento, tanto lei che la sua famiglia non cessano di ringraziare la loro celeste benefattrice.

*
* *

10 novembre 1910.

Nel nostro orfanotrofio di Betafo (Madagascar) era educata da cinque anni, Giustina Raivo, giovinetta di robustissima costituzione. Nell'ottobre 1097, essa fu malata, e d'allora in poi la sua salute andò di giorno in giorno declinando. Due anni dopo le crisi erano così violente che divenne presto irriconoscibile; non più appetito, non più forze, non più sonno. Dopo qualche istante di riposo nel dormitorio, la povera figliuola cominciava a gemere lamentandosi di dolori al cuore, poi piangeva, delirava, passeggiava per la casa, nel cortile, non sapendo che cosa fare per trovare un po' di sollievo. Era qualche volta intirizzita dal freddo, e qualche altra scottava per la febbre.

Due dottori prodigarono le cure più intelligenti e più assidue alla giovanetta senza ottenere alcun resultato. La malata era divenuta magra, il suo incarnato scolorito, i suoi occhi talora torbidi, talora brillanti smisuratamente.

Accusava sofferenze violente alla testa, ai reni, ai ginocchi.... I due medici finirono per confessarci che si poteva andare avanti ancora per qualche mese, « ma che la guarigione era impossibile ».

Dieci mesi erano così passati quando la giovanetta che da lungo tempo ci aveva partecipato il desiderio di farsi religiosa, mi scrisse per supplicarmi di volerla accettare al noviziato indigeno. La sua domanda non mi meravigliò, ma come pensare a ricevere una postulante in simile stato di salute? Cominciammo allora una novena a Suor Teresa del Bambino Gesù e detti una risposta affermativa. Il giorno dopo il suo arrivo (13 luglio), si principiò un'altra novena alla piccola santa. La notte seguente fu estremamente dolorosa, la povera figliuola non aveva forse mai tanto pianto, delirato, sofferto. Pareva che Teresa volesse provare a tutti quanti che la malattia esisteva sempre potentemente. Quindi, tutto ebbe fine; da quel momento in poi le giornate e le notti della giovinetta sono state perfettamente calme.

Ogni giorno della novena si vedeva tornare più fresca, più forte,

e dopo l'ultimo giorno riprese il suo appetito di prima, e ricuperò tutte le sue forze.

Ella fin d'allora ha continuato a studiare, come le sue compagne, a fare il catechismo alle cristianità circostanti assai lontane, e non ha mai risentito la minima stanchezza.

Ci aiuti, Reverenda Madre, a ringraziare la nostra cara piccola Suor Teresa del Bambino Gesù, e la supplichi di moltiplicare le sue visite; allora, nonostante il nostro piccolo numero, potremo dare al Signore le anime di tutti i pagani in mezzo ai quali viviamo.

Suor San Giovanni Berchmans.

Il sottoscritto, Vescovo titolare di Soruze, Vicario Apostolico del Madagascar centrale, dichiara che Suor San Giovanni Berchmans è assolutamente degna di fede.

Tananarive (Madagascar), 21 novembre 1910.

† G. B. Cazet.
Vic. Apost. del Madagascar centrale.

XLI.

Carmelo del Cuor di Gesù (Mangalore - Indie Orientali)
7 giugno 1909.

Gloria a Gesù.

Reverendissima Madre,

Ella sarà molto lieta di apprendere come la sua piccola Suora, che amava tanto i Carmeli delle Missioni, ha voluto favorirci di una sua visita.

Una nostra religiosa era gravemente colpita da polmonite, complicata con una malattia di fegato ed affezione renale; il dottore aveva poca speranza di salvarla, tanto più che la cara inferma, felice di sentirsi vicina al Cielo obietto di tutti i suoi desideri più vivi, non voleva guarire.

Aveva appena ricevuto con singolare pietà il Santo Viatico e l'Estrema Unzione, allorchè arrivò la circolare contenente le grazie meravigliose ottenute per l'intercessione potentissima dell'amabile

e piccola Santa presso Nostro Signore. La Comunità incominciò una novena per ottenere la guarigione della cara inferma; ed essa pure volle unirsi alle nostre preghiere per dar gloria al buon Dio, e contribuire alla glorificazione della sua Serva fedele mediante la sua guarigione.

Ella stessa le comunica in qual modo fu guarita.

La grazia ottenuta nel nostro Carmelo ha fatto gran rumore in città, e ci furono chieste parecchie novene. Le saremmo riconoscentisime se volesse avere la cortesia di inviarci qualche reliquia ed immagine.

Suor Maria del Bambino Gesù, Priora.

RELAZIONE DI SUOR MARIA DEL CALVARIO.

Senza rendermi conto esatto delle malattie gravi dalle quali ero stata colpita, soffrendo moltissimo, sempre consumata da una forte febbre, sputando sangue, e come pezzi di polmone, domandai al medico se mi trovavo in pericolo, per ricevere gli ultimi Sacramenti. Mi rispose che da tre giorni c'era pur troppo questo pericolo, ed io espressi allora alla nostra Reverenda Madre il desiderio di essere consolata con gli estremi conforti della nostra Religione. Nel pomeriggio di quel medesimo giorno, 16 marzo, ricevei la Santa Comunione per viatico, e quindi l'Olio Santo, e mi disposi nel miglior modo che potei al gran passo dal tempo all'eternità.

Vedendo che il medico curante mi visitava tre e quattro volte al giorno, e che si era tenuto consulto con altro medico, provai dolore per la sollecitudine con la quale egli mi contendeva alla morte. Io che desideravo ardentemente di abbandonare per sempre questa terra di esilio, non nascosi a lui il mio rammarico, quasi rimproverandolo di far cosa contraria ai disegni di Dio, che a sè mi chiamava.

Egli a sua volta si rattristò pei miei desideri, opposti, diceva, agli sforzi della scienza per guarirmi.

Nella sua pietà, tuttavia, egli affidava le sue speranze agli effetti della preghiera, assai più che agli umani soccorsi. In quello stesso giorno la Comunità incominciò una novena a Suor Teresa del Bambino Gesù, per ottenere il miracolo dalla sua intercessione.

Dopo che il medico mi aveva lasciata, provai qualche cosa che non saprei definire. Ero sola, e non dormivo affatto; mi pareva di essere come sospesa nello spazio. Non vidi nulla, ma udii una voce farmi questa domanda: « Perchè vuoi morire? ». Credendo di parlare

a Dio, risposi: « Per vedervi! » Ma la voce riprese che il mio abbandono totale in Dio, disposta a vivere o a morire secondo la sua volontà, gli avrebbe dato gloria maggiore; e soggiungeva di unirmi alla Comunità nella novena che per me si faceva.

Udii ancora queste parole: « Quale maggior gloria per il buon Dio, per la Santa Chiesa, per il santo nostro Ordine, e per la vostra Comunità, se il miracolo della tua guarigione affretterà la glorificazione di Suor Teresa del Bambino Gesù! » Le mie disposizioni cangiarono subito totalmente; e risposi: « No, non voglio più invocare la morte; voglio pregare e incominciare una novena ».

Nel pomeriggio, quando il dottore tornò, cercai di fare ammenda dei rimproveri che poco tempo prima gli avevo mossi. Lo stesso giorno chiesi ed ottenni un'immagine della cara Suor Teresa del Bambino Gesù, che posi vicino al mio capezzale; la pregavo incessantemente con grande fiducia, in proporzione delle mie sofferenze, le quali aumentavano a mano a mano che la novena si avvicinava al suo termine.

La vigilia dell'ultimo giorno, 23 marzo, verso le 5 pomeridiane, mentre tutta la comunità si trovava riunita in coro per la preghiera, essendo io colla suora infermiera, fui assalita da violente soffocazioni, e al quarto assalto, che fu l'ultimo, soffrii tutte le angoscie dell'asfissia. Mi sollevai sul letto per l'eccesso del male, e mi strinsi alla suora che mi sosteneva nelle sue braccia, credendo essa pure che io dovessi spirare; mi mancava assolutamente l'aria per il respiro; e quando mi fui un poco rimessa da quella terribile lotta sostenuta, e potei proferire parola, invitai la povera suora tutta commossa a ringraziare il Signore. « L'essere sopravvissuta a una tal crisi, le dissi, è una prova che le nostre preghiere saranno esaudite ».

Speravo che la guarigione avvenisse il giorno seguente al momento della S. Comunione. Passai una cattivissima notte. Alle tre del mattino sostenni una vera agonia; in un lago di sudore, battendo i denti pel freddo malgrado i grandi caldi della stagione, e con addosso un coltrone, ne chiesi un altro anche più peso.

Alle 3 ½ provai all'improvviso un indefinibile benessere, e dissi alle religiose che mi prestavano le loro cure: « Vadano in cella, vadano a riposarsi; non ho più bisogno di essere vegliata da alcuna; sono guarita! Lo annunzino alla Madre Superiora appena si leverà ». Infatti, dormii tranquillamente fino all'*Angelus*. La vigilia stessa avevo ricevuto la Santa Comunione per Viatico, stando in letto e non avendo potuto inghiottire che con grande difficoltà un fram-

mento della Santa Ostia. L'ultimo giorno della novena mi levai, mi vestii, ricevetti la S. Comunione, e stetti in ginocchio, senza sostegno, per una mezz'ora circa. Finito il ringraziamento, cantai una poesia composta dall'amabile e pia Suor Teresa del Bambino Gesù.

Poco dopo, il medico venne ad ascoltarmi minutamente, e potè dichiarare che non sussisteva più alcuna traccia della polmonite, da cui ero stata ridotta in fin di vita, e che era gravemente complicata con un'affezione di fegato e una malattia di reni assai seria. La mia salute, così tartassata per non pochi anni, mi è stata resa di gran lunga migliore. In brevi giorni ho potuto riprendere senza interruzione il mio ufficio di portinaia, e altre faticose occupazioni. La notte del Giovedì Santo, 7 aprile, potei vegliare colla Comunità davanti al Santissimo Sacramento. Quanto al vitto, prendo quello comune di refettorio, e non ho risentito più nessuno accenno delle indisposizioni provate nella malattia precedente. Una religiosa del Terz'ordine mi confidò in seguito che, avendo essa interrogato il medico sul mio stato la sera che precedette la mia guarigione, questi rispose: « Probabilmente morirà nella notte ».

Sia resa gloria a Dio, e all'anima cara che si è degnata intercedere per la sua indegna piccola Suora. Voglia essa compiere l'opera sua coll'ottenermi l'inapprezzabile grazia di camminare fedelmente sulle sue orme nella pratica delle virtù religiose.

Suor Maria del Calvario (r. c. i.)

(Segue il certificato del medico).

XLII.

Carmelo di Mangalore (Indie Orientali), 31 luglio 1909.

La salute della nostra cara consorella guarita miracolosamente è buona, bonissima; dopo aver sofferto per lunghi anni dolori terribili che la tenevano lontana dagli atti della Comunità, ci segue adesso dovunque. Tutto il suo essere riflette la sua gioia interiore, e sentiamo essersi operata in lei una divina trasformazione. Non potremo mai dimenticare l'espressione della fisonomia della nostra amatissima sorella il giorno della guarigione. Pareva come trasfigurata in un'estasi, e anche adesso, quando parla della celeste sua benefattrice, è tutta raggiante di riconoscenza e d'amore.

Una delle nostre consorelle ebbe pure l'idea di chiedere la guarigione da una suppurazione in un orecchio che la faceva molto soffrire, e le impediva di salmeggiare e cantare in coro, come pure da alcune piaghette esteriori. Ebbene, durante la novena tutto scomparve, e ora essa può liberamente cantare, senza che di quelle piaghe dalle quali sgorgava una materia verdastra sia rimasta traccia veruna.

Noi facciamo qualche economia per potere offrire anche l'obolo nostro per la glorificazione della nostra dolce Santa.

Preghiamo Lei, Madre, di far fare una visita per noi alla sua tomba gloriosa, e di raccomandarci secondo le intenzioni di tutte noi.

Suor Maria del Bambino Gesù, Priora.

XLIII.

Comunità dell'Adorazione (Finisterre), 15 giugno 1909.

Reverenda Madre,

Teresa, la graziosa « piccola Regina », si è compiaciuta di far cadere sul nostro Monastero uno de' suoi petali di rosa.

Dal primo dicembre 1908, una nostra suora di anni 31 era affetta da una malattia infettiva del cervello e del midollo spinale, aggravata da flebite alle due gambe.

Il 16 marzo, il medico, avendo osservato che la flebite era sparita, ma che la gamba destra era anchilosata, piegò egli stesso le due gambe perchè la suora potesse metterle in moto. Quando occorse di far camminare la paziente, fu un tormento nuovo aggiunto ai molti altri, poichè le gambe si ripiegavano ed erano inette assolutamente a sostener la persona.

Si credette in principio che ciò provenisse da debolezza, e si sperò nei benefizi del tempo; ma ahimè! la malata che riprendeva in viso il suo colorito di sana, durava a non potersi reggere affatto, onde il dottore diceva che probabilmente sarebbe rimasta paralizzata per tutta la vita, e che solamente la Madonna di Lourdes l'avrebbe potuta guarire.

Era il giovedì 3 di giugno. Il venerdì 11 l'inferma fino dal suo destarsi incominciò a sentirsi molto più prostrata. Durante la santa Messa, provò acerbi dolori alla gamba destra, e credette che la fle-

bite si riaffacciasse. Lo spasimo era tale che volentieri avrebbe anche gridato. Al momento della Comunione, quando l'infermiera la prese per condurla alla sacra Mensa, mancò poco che non cadesse, tanto le sue gambe si ribellavano. Alle 9 e mezzo si recò nel coretto per fare la sua ora di adorazione; alle 11 meno un quarto la Suora infermiera venne a riprenderla per farle fare la passeggiata, poichè tutti i giorni le si facevano fare quattro passeggiatine di mezz'ora ciascuna.

Ritornata all'infermeria, la suora disse all'ammalata: « Quando si trova sola, dovrebbe provare ad alzarsi un poco dalla poltrona »; ma essa rispose a lei con tristezza: « Non posso; mi provo sovente, ma mi riesce impossibile ». L'infermiera non insistè più oltre, persuasa della impotenza della cara inferma, la prese sotto braccio, e la fece camminare per l'infermeria. La suora coadiutrice per l'assistenza delle malate, giungendo in quel momento, disse all'infermiera: « Perchè si vuole stancare a quel modo, mentre siamo oggi allo stesso punto del primo giorno? »

L'infermiera rimise l'ammalata sulla poltrona; poi, andò a prendere un libro ove si trovava una poesia di Suor Teresa del Bambino Gesù: *Gli Angeli al Presepio*, e il ritrattino di essa. Questa immagine gliel'aveva inviata il giorno innanzi la Madre Superiora della Misericordia di Lisieux.

L'infermiera disse all'ammalata: « Dia un bacio alla piccola Teresa ». Ed avendo ella ciò fatto, allontanandosi di qualche passo, soggiunse: « Venga ora a prender l'immagine ». La suora subito si provò, e appoggiatasi ai bracci della poltrona, si alzò in piedi, e seguì l'infermiera che coll'immagine faceva il giro della stanza. Assai colpita da questo improvviso progresso, la infermiera invitò la malata a tornare a sedere sulla poltrona, e ad alzarsi senza appoggiarsi; ed essa lo fece immediatamente.

Da quel giorno ella ha camminato benissimo; non le resta che un po' di debolezza, la quale sparirà senza dubbio. Il dottore chiamato ieri ha verificato il fatto, ed è uscito in questa esclamazione: « È addirittura una cosa meravigliosa, poichè la suora aveva sintomi di meningite cerebrospinale con paralisi dei quattro arti; non si è avuta qui nessuna sovraeccitazione nervosa; lo ripeto, è veramente un fatto meraviglioso. Possono comunicarlo al Carmelo di Lisieux ».

L'inferma voleva moltissimo bene alla piccola Teresa, e ne leggeva e rileggeva continuamente la vita.

Siano rese infinite grazie a questa gentile piccola Regina per tanto favore ottenutoci gratuitamente, perchè in quel momento non facevamo alcuna novena.

Per la nostra Reverenda Madre
Suor MARIA DEL SS. SACRAMENTO, infermiera.

XLIV.

RELAZIONE DELLA GUARIGIONE DI FRATE MARIA PAOLO.

Monastero della Trappa (Tarrega - Spagna), 27 giugno 1909.

Nel mese di settembre dell'anno scorso, il nostro buon fratello Maria Paolo converso nel nostro Monastero (al secolo Filippo Tobzane, nato a Narbonne, diocesi di Carcassonne, dipartimento dell'Aude il 21 giugno 1877, entrato in religione il 9 maggio 1905) provò nella regione del cuore i sintomi di un male del quale da principio non fece caso. Ma ciò che non era, sulle prime, che una semplice oppressione, si cambiò a poco a poco in un dolore così intenso, che ogni lavoro o prolungato o troppo gravoso gli divenne impossibile. Il medico consultato dichiarò che il male proveniva dallo stomaco, e sottopose il malato a una cura lattea; dopo sei mesi di cura, si sentì meglio, ed egli credette di poter riprender la vita comune.

Ma, passati appena due mesi, i dolori si risvegliarono più vivi e più intensi della prima volta, e dovemmo ricorrere agli stessi rimedî; questa volta però senz'averne nessun profitto; a momenti le sofferenze divenivano così atroci che, per dare un po' di sollievo al paziente, dovemmo fargli delle iniezioni di morfina.

Il nostro buon fratello dovette allora abbandonare ogni lavoro, a motivo dell'estrema debolezza; il mangiare era per lui un vero supplizio, perchè lo stomaco non riteneva niente, neppure poche cucchiaiate di brodo, le quali non facevano altro che accrescergli i dolori.

Il malato sputava spesso come della carne battuta, e di più, aveva un fiato così fetido, che solamente la carità ci poteva tenere vicino a lui.

Dopo un nuovo esame, il medico concluse trattarsi di una ulcerazione allo stomaco, che avrebbe potuto facilmente degenerare in cancro, e mi avvertì dell'opportunità di una operazione, nel caso di

gravi complicazioni. Ma poichè lo stomaco niente reggeva, e bisognava d'altronde sostentare il malato, il medico ordinò un'altra maniera di alimentazione, cioè per iniezione; questa però non poteva durare a lungo, perchè il nostro fratello s'indeboliva e deperiva a vista d'occhio.

Per conformarsi alle prescrizioni mediche, il nostro caro malato faceva ogni giorno una passeggiatina, ma il lunedì 3 maggio ne tornò più stanco del solito, per quanto essa non fosse durata che un solo quarto d'ora.

Incontrando allora il Padre Vicepriore, gli disse: « Mi raccomandi, Padre, perchè sento che per me è finita!..... »

Ma pure non era perduta ogni speranza; e l'indomani di quel medesimo giorno il Signore avrebbe fatto risplendere il potere che ha sul suo Cuore misericordioso l'intercessione della sua piccola Teresa.

« Dal momento che gli umani espedienti non valgono a guarirvi, disse il Padre infermiere al malato, fate una novena a Suor Teresa del Bambino Gesù, religiosa Carmelitana di Lisieux, morta qualche anno fa in odore di santità ». La proposta fu accettata con una gioia tanto maggiore, in quanto che il buon frate aveva una grande fiducia nel « Piccolo Fiore bianco » della cui vita aveva letto il compendio nell'opuscolino intitolato: « Invito alle piccole anime ». Da quel giorno in poi egli portò in dosso una fotografia di Suor Teresa, dicendo che essa gli avrebbe portato fortuna; e le sue speranze non rimaser deluse.

L'indomani, martedì 4 maggio, il nostro malato non resse neppure le iniezioni alimentari, e sentì i suoi dolori raggiungere tale acutezza ai reni da non poterne più assolutamente.

« La cosa non può durare in questo modo — disse allora al Padre infermiere; — voglia avere la bontà di chiedere per me al Padre Priore una reliquia di Suor Teresa, e me l'applicherò sul male, colla ferma speranza che essa debba guarirmi ».

La sera il Padre infermiere gli portò la reliquia, consigliandolo al tempo stesso di farsi fare un'altra iniezione per sostentarsi; ma il nostro malato aveva un'altra idea: quel latte voleva prenderlo per bocca, e pregò il « Piccolo Fiore » a restituirgli la salute per aiutare i suoi confratelli già così oppressi dal lavoro. Staccata quindi qualche particella della reliquia, la mise dentro al bicchiere del latte. Dopo averne inghiottiti pochi sorsi, ebbe un poco paura di commettere un'imprudenza bevendo una quantità così grande di liquido (3/4 di

litro); ma, sempre pieno di speranza di guarire, aggiunse ancora qualche particella della reliquia e tirò giù tutto il resto. Egli aspetta...., ma non più sofferenze! Non più quell'atroce dolore di stomaco..... Il male era completamente scomparso; il nostro confratello era guarito!

Allora esce, fa una lunga passeggiata, sale, senza provare nè malessere nè stanchezza, la spianata che domina la nostra proprietà; ritorna poi in casa tutto ringagliardito, sentendosi forte, vigoroso, e chiede subito da mangiare. « Prendete delle uova » gli dice il Padre infermiere. E il nostro buon fratello, il cui stomaco non poteva sopportare il più leggiero nutrimento, prende non solo delle uova, ma delle patate fritte, dell'uva secca, delle noci, dei fichi secchi, e finisce il suo pasto con un buon bicchiere di vino, che più non assaggiava da otto mesi....., e nulla ne risentì.

Il nostro fortunato confratello mi dà notizia della sua guarigione, che mi rallegra grandemente, e subito dal giorno dopo riprende la vita di Comunità, ne segue la regola austera, e si restituisce al suo faticoso lavoro. Continua la novena, cambiandola però in rendimento di grazie; e alla fine di essa, la guarigione perdurando pienissima, credei mio dovere di mandarle la mia prima relazione.

Oggi sono passati circa due mesi da quella grazia insigne, di cui il nostro caro fratello fu l'oggetto; e tutti possiamo qui assicurare che egli non risente minimamente del suo male, che ha ripreso il suo buon colore, e che continua con gioia il lavoro impostogli dall'obbedienza.

Dalla nostra Abbazia di Nostra Signora del Suffragio
questo dì 27 giugno 1909.

R. P. Maria Saverio
Abate di N. S. di Fontfroide (rifugiato a N. S. del Suffragio).

Seguono i certificati del Medico, del Curato di Tarrega e del Sindaco.

Il fratello Maria-Paolo, nel 1910 fu miracolosamente protetto da Suor Teresa in una esplosione nella quale egli avrebbe dovuto trovare la morte, nonchè rimanere gravemente ferito.

Un lume a gaz acetilene che scoppiò lanciando dei proiettili, lo colpì in pieno petto propriamente nel punto ove egli aveva un'immagine della Serva di Dio. Il fratello fu rovesciato a terra dalla violenza del colpo; ma si rialzò senza aver ricevuta lesione alcuna.

XLV.

Monastero di X*** (Belgio), 2 luglio 1909.

Un vecchio ottantenne, che da 50 anni non si accostava più ai Sacramenti, e per il quale abbiamo fatto una novena al Sacro Cuore per intercessione di Suor Teresa del Bambino Gesù, è oggi veramente trasformato. La sua conversione farà un gran bene, perchè è molto conosciuto.

Dicevano che ocorreva un miracolo per ottenere il ravvedimento di questo ottuagenario, che tutti sapevano lasciare nel suo testamento 6000 lire per il suo trasporto civile. Ora, alla prima visita che gli è stata fatta, dopo avere invocata la piccola Suor Teresa, ha accettato volentieri una medaglia del Sacro Cuore ed uno scapolare del Carmine; nella seconda visita, il settimo giorno della novena, gli si sono potuti amministrare i Sacramenti, che ha ricevuto coi sensi della pietà più ammirabile. È vissuto ancora undici giorni dopo la conversione, edificando tutti coloro che lo hanno avvicinato, e prestandosi volentieri a fare tutto ciò che gli è stato domandato per i suoi funerali.

Il trasporto è stato dunque religioso, edificantissimo; si sarebbe detto un trionfo, ed è stato difatti. Azioni di grazie al Sacro Cuore ed a Suor Teresa del Bambino Gesù!

XLVI.

Parigi, 8 luglio 1909.

Come già le scrissi otto giorni fa, mio fratello aveva formalmente rifiutati i Sacramenti, e il tentativo fatto da uno zelante Sacerdote era andato fallito. « Non ci resta più che pregare, ci disse, è una sbarra di ferro, e non c'è da tentare più nulla ».

Mi venne allora l'idea di rivolgermi al Carmelo di Lisieux, contando sull'intervento di Suor Teresa del Bambino Gesù. Venerdì vedendo che mio fratello stava malissimo, richiamammo il Sacerdote, che poi tornò da noi tutto commosso, dicendoci che il malato in piena lucidità aveva ricevuto con riconoscenza l'assoluzione, dopo un colloquio assai lungo. La moglie ed i figli erano presi dal più vivo

stupore....., ma io sentivo che le preghiere fatte dal Carmelo erano state esaudite.

Desideravo però moltissimo di avere una prova che questo ritorno a Dio era stato ottenuto per intercessione di Suor Teresa, e chiesi, per segno, a questa cara piccola Santa che il mio fratello mi rivolgesse una parola di espressa gratitudine, che anche determinai; cosa questa contraria alle sue abitudini e al suo carattere. Mi recai cionondimeno da lui, e quale non fu la mia maraviglia sentendo uscire dalle sue labbra quella stessa parola che avevo chiesta!..... Non mi disse una parola di più.

XLVII.

Porto-Novo (Guinea), 15 luglio 1909.

Era un mese che una delle nostre cristiane provava un certo dolore in tutta la gamba sinistra, che però non le impediva di accudire alle sue faccende.

Un sabato la gamba gonfia orribilmente, cagionandole il più vivo spasimo; poi comparisce un grosso bubbone, del genere degli ascessi, e qui sappiamo che è il verme della Guinea che vuol venir fuori.

Questo verme ha la grossezza dei nostri vermicelli di pasta, ed è lungo almeno 75 centimetri. Si beve coll'acqua, poi esso penetra nell'organismo, ed esce ordinariamente dalle gambe. I medici europei hanno trovato rimedî per liberarne il paziente al più presto; ma colle cure indigene l'estrazione di esso è lunghissima. Questo verme non dà mai segno di sè prima di tre giorni, e allora gl'indigeni si contentano di fermarlo all'esterno con un filo, senza operare tagli, perchè questi fanno molto soffrire. Solo in casi estremi i negri ricorrono ai processi chirurgici. Con questo genere di cure vengono a prodursi spesso delle grosse ulceri che possono anche divenire mortali.

Sabato mattina incontro il marito della malata, che mi dice di averla affidata alle cure di un medico indigeno. L'indomani, domenica, ricevetti la sua lettera, Reverenda Madre, e un'immagine di Suor Teresa del Bambino Gesù. Subito mi balenò l'idea di chiedere una grazia al Cuor di Gesù per la intercessione della sua cara Sposina. Come sacerdote adoratore, vo subito a fare la mia ora di guardia dalle tre alle quattro, ed in quel tempo presento la mia supplica.

Il giovedì seguente andai a trovare la malata, e quale non fu la mia maraviglia nel vederla in giardino venirmi frettolosa incontro, con in collo la sua creatura!

— Ma..... e il verme della Guinea? — le dimando. — Se n'è andato, con grande maraviglia di tutti. — Ma non soffrite più? — No, Padre, (e mi mostrò una cicatrice profonda); stamani ero alla messa (la chiesa è ad un chilometro di distanza), e ieri andai al mercato (distante 2 chilometri). È la novena che mi ha guarita! — Ma quando è propriamente uscito quel verme? — Domenica sera, quando sonava a benedizione (precisamente alle 4 1/4). — E avete sofferto? — No, punto, quando il verme cominciò ad uscire, lo tirai, ma si ruppe. — Avete sofferto allora? (il verme quando è così rotto genera ordinariamente dei dolori acutissimi, non muore, e lo stato del malato peggiora). — Niente affatto, ma mi è uscita dell'acqua assai densa, e la gamba mi si è subito sgonfiata del tutto.

Appunto, dunque, nell'ora in cui cominciavo la novena si manifestò l'intervento del Cielo..... Sono passati tre mesi, e la protetta di Suor Teresa continua a stare benissimo.

Rev. P. B.***

XLVIII.

Cina, 20 luglio 1909.

Suor Teresa del Bambino Gesù mi ha aiutato in favore di una pagana, della quale desideravo in modo specialissimo la conversione. Ella vide in sogno un essere magnifico e misterioso che, senza proferire parola, le accennava il cielo. S'intrattenne a lungo nel descrivermi il suo costume, e questa descrizione non potè non colpirmi singolarmente, riconoscendovi l'abito carmelitano, assolutamente sconosciuto a Sutchuen.

Finalmente, le feci vedere un'immagine di Suor Teresa, e appena la vide, esclamò come innanzi ad una scoperta: « Ma è questa, è proprio questa!!!..... »

La pagana si farà dunque istruire, e già i suoi due bambini vengono da una settimana a studiare da me.

Rev. Padre A.***

XLIX.

Viva Gesù!

Dal Monastero della Visitazione di Caen (Calvados)
25 luglio 1909.

RELAZIONE DELLA MIA GUARIGIONE.

Nel dicembre 1908 incominciai a soffrire di stomaco; ciò nonostante, potei continuare le mie fatiche di conversa fino a febbraio, nel qual mese i dolori si fecero così acuti da parere che un animale mi divorasse lo stomaco. Quando soffrivo di questi dolori non potevo più camminare, e quando mi bisognava prendere un poco di cibo, aumentavano ancora; e sì che non mi cibavo se non di latte e di uova! Passavo molte notti in una insonnia assoluta. Fui perciò costretta ad astenermi da ogni occupazione. In seguito, ebbi un trabocco di sangue, e il medico dichiarò allora ch'io era affetta da un'ulcera allo stomaco.

Durante tre mesi, passai quasi interamente le mie giornate su di una poltrona a sdraio; in principio, presi del latte mescolato con acqua di Vals; in seguito, essendosi verificato un leggiero miglioramento, mi fu possibile di ricominciare a cibarmi con qualche altra cosa. Questo miglioramento durò fino al principio di giugno, ma, giunta a questo mese, ricaddi; i dolori si ridestarono violentissimi, il vomito si ripeteva fino a quattro e cinque volte per giorno, e altrettante la notte, se mi sforzavo di bere un po' di latte. Vedendomi in tale deplorevole stato, mi domandavo come avrei potuto corrispondere alla vocazione, riuscendomi impossibile, meno che per un miracolo, di sostenere i faticosi servigi che alle converse sono assegnati. Mi era già rivolta alla Beata Giovanna d'Arco, che lasciò inesaudita la preghiera mia; mi rivolsi allora a Suor Teresa del Bambino Gesù, nella quale ebbi sempre grande confidenza, soprattutto dopo la lettura delle sue ultime grazie.

Il 24 giugno cominciai col noviziato una novena a questa pietosa santa. In quel momento le mie condizioni eran gravissime. Da dieci giorni ogni volta che mi provavo a tirar giù un po' di latte, lo rigettavo immediatamente, tantochè il 23 giugno il medico mi aveva ordinato una dieta assoluta, ed io restai così quattro giorni senza prender nulla. Il quarto giorno tentarono di farmi bere un po' di

latte con acqua di Vals; ma i vomiti incominciarono violenti, ed io dovetti starmene sino alla fine della novena senza più accostarmi nulla alla bocca: andavo innanzi per mezzo di punture o iniezioni. Durante la novena, le sofferenze non fecero che divenire più gravi, ma la mia fiducia era molto maggiore di esse. La novena terminò il giorno della Visitazione, e in quella ricorrenza solenne dovetti fare il sacrificio di non ricevere la Santa Comunione, poichè la vigilia avevo avuto un nuovo trabocco di sangue, e la cosa si poteva ripetere.

Verso mezzogiorno sopravvenne una fortissima crisi; mi pareva mi si strappasse lo stomaco; il dolore era identico nella schiena; tale crisi durò circa un quarto d'ora. Al tocco Suor Francesca Teresa, sorella della piccola santa di Lisieux, mi porse da bere un po' di acqua, in cui aveva tuffato un petalo di rosa che Suor Teresa aveva baciato prima di accarezzare con esso il suo Crocifisso. Bevvi con grande fiducia e improvvisamente sentii come un non so che di dolcissimo che mi scendeva giù nello stomaco e che cicatrizzava la piaga.

Da quell'istante non provai più alcun dolore; presi benissimo una tazza di latte, e, giunta la sera, ne avevo bevuto un litro senza averne il minimo disturbo.

Per varî giorni non mi si volle dar da mangiare che cose molto leggiere, ma queste non mi bastavano più: avevo una fame che mi divorava! Fra le altre cose mi diedero una tazza di cioccolata, che trovai deliziosissima. Al terminare del quinto giorno, mi fu permesso di mangiare come tutte le altre suore, fin l'insalata; e ciononostante, invece di risentire la minima indisposizione, mi trovo in uno stato di salute invidiabile. Quale eterna riconoscenza non debbo io alla mia piccola Benefattrice per una grazia così segnalata! Rendendomi la salute, mi ha ridonata altresì la speranza di perseverare nella santa mia vocazione! Ora io le chiedo con ardore che mi faccia avere lo stesso amore ch'ella aveva per Gesù.

Suor Maria Benigna Martin
della Visitazione Santa Maria.

L.

New-York, 12 agosto 1909.

A gloria di Dio onnipotente e della sua serva Teresa, il piccolo fiore di Gesù, riferirò il segnalato favore ricevuto per intercessione della Santa Carmelitana.

Questa grazia è la guarigione straordinaria di mia sorella, ferita mortalmente. La cara sorella camminava per una via di Nuova York la mattina del 30 luglio 1909, quando un cavallo non domato si precipitò sopra di lei e la calpestò. Riportò essa orribili contusioni alla faccia, e ricevè un colpo tale al capo, da esserne tutto coperto di sangue. Inoltre le costole rotte forarono il polmone, ed anche il cuore restò ferito e compresso; in una parola, essa presentava l'aspetto più deplorevole.

Nella sua intensa agonia non perdè però la conoscenza, e potè confessarsi per istrada al sacerdote accorso dalla chiesa più vicina.

Il dottore dell'ambulanza di Nuova York era di parere che non sarebbe giunta viva all'ospedale, e non seppe dare altra speranza se non dicendo che uno su mille poteva, in quelle condizioni, guarire.

La povera giovane rimase tutto il giorno sospesa fra la vita e la morte, e verso mezzanotte la speranza di salvarla fu perduta affatto. Sembrava che ogni respiro dovesse esser l'ultimo. Rimase in questa agonia fino al 3 di agosto.

Fu allora che una religiosa, devotissima di Suor Teresa del Bambino Gesù, ci consigliò di porre in lei ogni nostra speranza e di principiare una novena. Io diedi una reliquia della piccola santa a mia sorella, che se la pose con la più gran confidenza sul suo povero corpo fracassato. L'ultimo giorno della novena la malata era salva.

6 settembre 1909.

Io pensavo che la mia cara sorella sarebbe rimasta, se non altro, almeno un po' delicata di petto; ma niente di tutto ciò. Ella gode adesso una salute tanto florida quanto prima del caso avvenutole.

Suor M. A.

LI.

X*** (Loiret), 31 agosto 1909.

Mi venne male ad un braccio in seguito ad una percossa. Lo feci vedere al dottore, che mi disse essere un pessimo male. E, infatti, non dormivo più, e soffrivo orribilmente. Allora mi venne l'idea di applicare sul mio braccio una reliquia di Suor Teresa del Bambino

Gesù. Appena la reliquia lo ebbe toccato, sentii tale sollievo che mi è impossibile riferire, ed ora sono completamente guarita.

Per gratitudine voglio far conoscere la mia benefattrice, e pregarla tutti giorni della mia vita.

M. D.

LII.

Comunità di C*** (Eure et Loir), 15 settembre 1909.

Da alcuni mesi avevo una lacrimazione continua e dolorosa all'occhio sinistro; la glandula lacrimale si era infiammata con sgorgo di umori.

La nostra Madre mi mandò allora dall'oculista, il quale mi disse che tale infiammazione spesso produce un flemmone, e cominciò a curarmi insinuandomi nell'occhio una sonda che mi fece molto male. Alla mia domanda se sarebbe stato necessario che io tornassi da lui, rispose: « E sempre una cosa assai lunga; bisogna parlare almeno di quattordici o quindici medicature, venendo tre volte la settimana ».

Mi rassegnai, e tornai il posdomani; egli prese una sonda un po' più grossa, e dopo avere esaminato l'occhio che mi doleva molto, accennò a venti di quelle operazioni. Era giovedì scorso, 9 settembre.

Il venerdì la lacrimazione e il dolore continuavano: allora mi venne il pensiero di rivolgermi a Suor Teresa del Bambino Gesù. Da quel punto l'occhio non mi ha dato più dolore, e la lacrimazione è interamente cessata.

L'indomani tornai dall'oculista, mi esaminò e parve realmente stupito di vedermi guarita sì presto e sì perfettamente, contro ogni sua previsione.

LIII.

Piacenza (Italia), 25 settembre 1909.

La nostra piccola Enrichetta, in età di undici anni, era da due anni malata di enterite acuta ostinata. Tutti i rimedî messi in opera non avevano valso, nonchè a guarirla, nemmeno a farla migliorare.

All'ospedale ove stette un mese, sotto la cura dei medici più

rinomati, non fece che peggiorare. L'intestino non poteva ritenere alcun alimento, e la povera malatina era ridotta in un'estrema debolezza. Pallida, emaciata, non le restava che chiudere gli occhi al sonno della morte.

Le furono prescritti i bagni di mare, quelli di Salsomaggiore, ma senza alcun giovamento.

Afflitti, scoraggiati, non pensavamo ormai più nè a medici, nè a rimedî. Allora appunto ci fu rimesso provvidenzialmente un oggetto appartenuto ad una religiosa carmelitana, Suor Teresa del Bambino Gesù.

Incominciammo una novena, e l'ultimo giorno la guarigione era perfetta.

Oggi, dopo due mesi, la nostra Enrichetta sta così bene, come se non avesse avuto mai male; non ricadute, non sintomo di ricadute. Noi attribuiamo ciò ad un vero miracolo, poichè la lunga durata e la gravità del male, e l'improvvisa guarigione nel momento in cui la malattia sembrava aggravarsi sempre più, sono fatti che non sapremmo spiegare con la nostra corta ragione umana.

X. X.

LIV.

S*** (Inghilterra), 23 ottobre 1909.

Mi prendo la libertà di scriverle per raccontarle la meravigliosa guarigione operata in mio favore dal « Fiorellino di Gesù ».

Sono una Penitente, ed avevo vivo desiderio di entrare nella Comunità delle *Maddalene;* ma caddi ammalata. Nel giugno fui presa da nevralgia al braccio destro, che mi cagionava dolori atroci, specialmente la notte, e m'impediva di dormire.

I rimedî energici prescritti dal medico non produssero alcun effetto.

Il 4 settembre mi recai dalla Maestra delle Penitenti che mi diede una reliquia del caro « Piccolo Fiore » dicendomi di farle una novena. La incominciai la sera stessa, tralasciando tutti i rimedî. Fino dal terzo giorno, cessò ogni dolore: io ero guarita!

A. C.

LV.

Comunità di B*** (Spagna), 14 ottobre 1909.

Soffrivo da ben dodici anni di dolori alla gamba sinistra, e pel corso di diciotto mesi si fecero intollerabili, nonostante le grandi cure che mi venivano usate. La nostra Reverenda Madre Superiora mi fece condurre allora da uno specialista, ed egli, visitata la gamba che andava diminuendo di volume, non dissimulò punto la gravità del male, ordinò il riposo, e disse che c'era da aspettarsi una vera e propria paralisi.

Stavo così, quando una religiosa della nostra Comunità mi prestò una reliquia di Suor Teresa del Bambino Gesù, incitandomi a pregarla con fede assoluta. Le feci allora una novena, e abbandonati tutti i rimedî, non aspettavo il soccorso che dalla nostra cara santa.

I primi sette giorni crebbero i dolori; ero tentata di scoraggirmi, ma una voce interna, che non saprei riprodurre, mi ripeteva: « Guarirai ».

L'ottavo giorno mi sentii assai sollevata, ma la mia guarigione non era ancora completa; feci allora una seconda novena, e poi una terza in ringraziamento, perchè la cara piccola santa aveva avuto pietà di me.

Da un anno a questa parte, non solamente non mi ho più riguardi per la gamba, ma esercito un uffizio che mi obbliga a camminare o a stare in piedi la maggior parte del giorno, senza mai prendermi un'ora di riposo. Quale riconoscenza non debbo, dunque, nutrire per Suor Teresa, che mi ha ottenuto una guarigione così insperata!

S. D.

LVI.

X*** (Inghilterra), 15 ottobre 1909.

La signora D. soffriva da undici anni dolori quasi continui per un tumore che metteva profonde radici, visibili fino sul dorso della malata.

A misura che il tempo passava, i dolori si facevano più violenti e il tumore più voluminoso.

Gli ultimi tre anni avanti la guarigione, la malata non ebbe più un'ora di riposo. Passava le lunghe notti consumata dal dolore continuo, e non dormendo più di sette minuti di seguito.

Nel 1909, il medico la consigliò di farsi operare, ma diversi chirurgi, dopo accurato esame, dichiararono che non era possibile l'operazione perchè il tumore si estendeva a tutti gli organi del corpo.

Da quel momento, la debolezza andò sempre aumentando e durante le ultime 10 settimane che precederono la guarigione, non potè bere che acqua gazosa con dell'alcool, o un po' di ghiaccio.

Questa leggera alimentazione le cagionava vomiti violenti. Il tumore divenuto enorme, pesava sugli organi interni e ne paralizzava tutte le funzioni. Il termine dei suoi giorni pareva imminente, e si era sul punto di amministrarle di nuovo gli ultimi Sacramenti.

Erano state fatte molte novene per ottenere la guarigione; ma una delle sue amiche, avendole fatto conoscere *Suor Teresa del Bambino Gesù* e il *Piccolo fiore di Gesù*, fu cominciata il 22 agosto una novena in onore dell'angelica Santa.

Durante i primi tre giorni, la malata si affievolì sempre più, il giovedì si credeva che non avrebbe passata la notte. I dolori erano acutissimi, gli occhi velati.

Alle 11 di sera un gran vomito la spossò completamente, poi si addormentò, e per la prima volta, dopo tanti anni, riposò tranquillamente fin verso le 5 e mezza del mattino, in cui fu svegliata da un leggero tocco sulle spalle, come se qualcuno si chinasse sopra di lei. Nello stesso tempo sentì un dolce calore, come quello del fiato, e capì che una presenza invisibile le stava dappresso.

Tutti i dolori, tutte le sofferenze erano cessate. La signora D. non disse niente ad alcuno del miracolo di cui era stata favorita; aspettava la visita del dottore perchè questi potesse constatarlo da sè. Per un'ora continua l'esaminò, la palpò e confessò che tutti gli organi funzionavano bene, che l'enfiagione e il tumore erano scomparsi non rimanendo che una piccola grossezza come un pallino per far conoscere che il tumore era esistito. Nessuna traccia compariva di quelle radici che dapprima si vedevano fino sul dorso della malata.

Alla fine di quest'esame, quando una delle figlie della signora D. rientrò in camera, trovò il dottore — un protestante — colla testa fra le mani, stupefatto. « Dopo tutto, disse, io credo in Dio, e so che può far miracoli: certamente, eccone uno! »

X.

(Segue il certificato del medico).

LVII.

X*** (Maine et Loire), 14 ottobre 1909.

Da lunghi anni la mia domestica soffriva di mal di stomaco, e andava sempre più peggiorando; tanto che un giorno, il medico disse « che non rimaneva più se non una speranza per prolungarle la vita, e questa era l'operazione ». La malata, che non si poteva più nutrire, vi si rassegnò. Aveva uno stringimento ed una grave affezione al piloro, onde non era più questione che di qualche giorno, o al massimo di qualche settimana di vita.

L'operazione fu fatta un venerdì, e la domenica andai a vedere la malata, che trovai in uno stato spaventoso. Vomiti di sangue, così copiosi da empire delle catinelle, l'avevano ridotta in tal condizione da non poterne ideare una peggiore: fisonomia cadaverica, occhi semi-spenti; voce, un soffio appena percettibile, incoscienza quasi completa. Come nutrimento una sola cosa era possibile, un po' di ghiaccio con latte. Con tanta sicurezza si credeva imminente la sua morte, che si erano già fatti i passi al Municipio per ottenerne le carte di seppellimento.

Ma la figlia della malata mi aveva mandato una piccola reliquia di Suor Teresa del Bambino Gesù, chiedendomi con istanza di farla applicare a sua madre. Ne affidai il pensiero alla religiosa che l'assisteva, e la reliquia le fu messa addosso.

Da quel momento ricevetti tutti i giorni notizie sempre più rassicuranti. Durante la novena, la malata aveva ripreso straordinariamente: aveva una gran fame, e durava fatica a starsene al regime prescritto.

Quindici giorni dopo, la ricondussi a casa mia. Da un pezzo ha ripreso il suo lavoro, non sente punto malessere e mangia benissimo: in una parola, è guarita.

L'abate B.*** Curato.

LVIII.

Turchia d'Asia, 18 ottobre 1909.

Io sottoscritto dichiaro ciò che segue, per la maggior gloria di Dio e la glorificazione dei suoi santi:

Nello scorso mese di giugno, la mia cognata, che era nel suo quinto mese di gravidanza, ebbe un colpo gravissimo dal suo primo bambino di due anni il quale, facendo il chiasso, le si precipitò addosso. Ne seguirono dolori così vivi, che il medico, chiamato in tutta fretta, dichiarò che da un momento all'altro si poteva temere un caso terribile, oppure che la creaturina sarebbe nata storpiata.

Raccomandai subito la cara malata e la sua creaturina alle preghiere delle Carmelitane di questa città, le quali chiesero a Dio, per la intercessione di Suor Teresa del Bambino Gesù morta in odore di santità nel Carmelo di Lisieux, la guarigione della madre, e al tempo medesimo la perfetta sanità del bambino; mi dettero per la malata un pezzo di vestito della detta santa, ed appena la reliquia fu applicata sul male, cessarono i dolori, e l'indomani la madre si levò per riprendere le sue occupazioni ordinarie.

Dopo d'allora, tutto proseguì bene, e i dolori non ricomparvero più. La madre era salva..... Restava a verificare lo stato della creaturina. Ebbene, una cara bambina venne al mondo il 13 ottobre in perfetto stato di salute e, con gran maraviglia del medico, punto storpiata. In segno di riconoscenza, la famiglia ha deciso concordemente che la bambina porterà l'intero nome di « Teresa del Bambino Gesù ».

A.

LIX.

Roma, 30 ottobre 1909.

Leggendo l'opuscolino che narra le grazie attribuite all'intercessione di Suor Teresa del Bambino Gesù, pensai che vi mancava un capitolo, quello della mia guarigione spirituale che, a parer mio, è un gran miracolo. Glielo esporrò più brevemente che sia possibile.

Avevo ricevuto una di quelle educazioni così comuni ai giorni nostri, nelle quali tutto è superficiale, in cui, secondo il detto di un religioso eminente, crediamo trovare l'elemento del semi-pelagianesimo. E uno studio e un amore continuo e snervante di sè, e un completo oblio della grazia. Accade allora che le buone volontà soccombono, credendosi sole a lottare contro la cattiva natura.

Questo stato bisogna conoscerlo per esperienza, Reverenda Madre, per farsene un'idea esatta; e oggi che Suor Teresa del Bambino

Gesù ha dato la pace all'anima mia, posso gettare uno sguardo sul mio passato, e comprenderne tutte le miserie.

Rinunzio a parlarle di ciò che soffrii nel primo anno del mio noviziato; credo dirle tutto, assicurandola che esso fu un perpetuo martirio.

Lo scrupolo aveva formato in me come una seconda natura, ed il mio spirito vedeva tutto nero. Era notte, una notte orribile, dalla quale mi sentivo impotente ad uscire; e siccome non si cammina impunemente al buio per una via seminata d'un seguito di precipizi, la mia anima cadde a più riprese in un abisso di miserie. Gesù certamente lo permise, per manifestare un giorno la potenza della sua piccola Sposa, perchè da lei appunto doveva venire a me la salute.

Soffrivo sempre molto, quando giunse provvidenzialmente nel nostro Monastero la « Storia d'un'anima ». Volli leggerla, e questa lettura produsse nel mio spirito una tale impressione, che un raggio di speranza venne ad illuminare le tenebre dell'anima mia.

Sapendo di non poter ritenere presso di me il libro, mi affrettai a prendere degli appunti, poichè credetti di scorgere in ciò come l'aurora della mia liberazione: ed era così per l'appunto. Questa piccola « Regina » aveva esteso il suo regno fin nella povera anima mia, ed agiva da vera sovrana in questo regno che si era conquistata. Cominciò in me un lavoro di trasformazione, che in poco tempo avrebbe sostituito a una vita di turbamenti e di sofferenze un'altra vita tutta di pace e di gioia.

La prima parola che uscì dalle labbra del mio venerato Padre Abate, quando da sè stesso scòrse l'azione tutta divina di quella eletta di Dio sopra di me, fu il consiglio di farlo tosto sapere a Lei, affinchè ciò potesse servire alla gloria di quella che io chiamo mia liberatrice e vera Madre dell'anima mia.

X.

LX.

N^ste (Aube), 2 novembre 1909.

Il 2 dello scorso agosto, il mio maschietto di cinque anni si ammalò di peritonite, dopo aver avuto la rosolia. Nonostante le cure del medico, che era un amico di famiglia, il bambino andava deperendo ogni giorno più, di maniera che si temeva che s'ammalasse

anche di petto. Aveva la febbre alta, una puntura continua al fianco, ed era diventato di una estrema magrezza.

Al termine di due mesi, il medico dichiarò non esserci nè medici, nè medicine capaci di guarirlo, e ricorremmo ad uno specialista, il quale non fece che confermare la diagnosi del dottore, senza nasconderci che il bambino era perduto, e che l'unico tentativo da fare era l'aria aperta e un vitto specialissimo. Capimmo che solamente un miracolo poteva salvarlo.

La Madre superiora del Carmelo di X ci consigliò di fare una novena a Suor Teresa del Bambino Gesù, della quale essa stessa aveva sperimentato la potente intercessione.

Dio ci ha esauditi! L'ottavo giorno della nostra novena il caro bambino si leva, gli torna l'appetito, scompare l'ostruzione intestinale: è una vera resurrezione.

Quale riconoscenza non dobbiamo mai a Suor Teresa! Che Dio ne accordi la sollecita beatificazione, affinchè essa sia da tutti conosciuta ed amata!

A. R.

LXI.

Carmelo di V^ta^ (Spagna), 7 novembre 1909.

Per bene intendere quanto debbo alla Loro piccola Santa, bisogna che dica di che male mi ha guarita; confiderò dunque il mio segreto affinchè sien rese grazie a Dio che solo può operare simili meraviglie.

Da più di sei anni ero in preda a una terribile tentazione che sembrava volere attossicare tutta la mia vita religiosa.

Sì felice pertanto nella mia vocazione, spesso mi domandavo se non mi ero forse ingannata, e che mi gioverebbe la mia vita austera di carmelitana se non vedevo dinanzi a me che un'eternità di tormenti, poichè credevo già pronunziata la sentenza della mia dannazione.

Queste suggestioni impedivano i miei slanci verso Dio, non osavo guardarlo più come Padre, ma come giudice terribile ed irritato.

A questo stato interiore sì penoso, si aggiunsero, nello scorso 1909, continue sofferenze fisiche che rendevano ancor più insopportabili le prove morali. Allora cominciai una novena a Suor Teresa per ottenere la mia doppia guarigione.

La mattina del secondo giorno la sentii presso di me infondermi nell'anima, con quella pace che sorpassa ogni sentimento, un desiderio

ardente della mia santificazione, una ferma volontà di non più volere che quella di Dio.

La mia celeste liberatrice operò in me una trasformazione tale che d'allora in poi non ho più provato nemmeno la minima ombra di diffidenza.

Questa grazia è tale che non può esprimersi.

LXII.

S. M., (Portogallo), 14 novembre 1909.

Al principio del mese di maggio, mio fratello si era fatto male a una gamba, e la ferita, dapprima insignificante, andò sempre crescendo e prese poi un aspetto orribile: scendeva dal ginocchio fino al piede. Il paziente soffriva dolori atroci, ed il male diveniva ogni giorno più grave.

L'esempio di nostro zio, afflitto da molti anni da una ferita simile, e che non ha mai potuto guarirne, ci faceva perdere affatto il coraggio.

Mi rivolsi allora con confidenza a Suor Teresa del Bambino Gesù; facemmo tre novene di seguito, e all'ultima la gamba era guarita.

I. M. de B.

LXIII.

D*** (Sénégal), 18 novembre 1909.

Verso la metà di gennaio del 1909 fui colpito da un dispiacere immenso, che mi gettò in una tristezza ed in un abbattimento intollerabile.

Avevo perduto affatto l'appetito ed ogni allegria, dimagravo a vista d'occhio, mi pareva che il tempo non passasse mai, e non provavo piacere più a nulla; assolutamente la nevrastenia veramente orribile che mi torturava rendevami così amara l'esistenza, che solo può comprenderlo chi ha provato gli effetti di questa tremenda malattia, la quale agisce specialmente sul sistema nervoso in maniera da completamente disfarlo.

Mi rivolsi al Sacro Cuore di Gesù e a Nostra Signora di Lourdes, supplicandoli a far cessare quel mio stato di così profondo scorag-

giamento, e di quello straordinario languore dal quale non potevo liberarmi.

Durante quattro lunghi mesi, il Cielo parve rimaner sordo alle mie suppliche, quando verso i primi del mese di Maria cominciai a vergognarmi della mia mancanza d'energia, e mi sentii preso da un gran coraggio per reagire contro il mio stato mentale, origine di tutti i mali che mi opprimevano. Mi tornaron le forze, mi tornò l'appetito, la nevrastenia scomparve completamente, e la vita mi si mostrò novamente, per così dire, bella e piena di attrattive.

Il 17 maggio ricevei una lettera da casa mia, nella quale mi si diceva che si era cominciata e terminata una novena in onore della santa Teresa del Bambino Gesù, carmelitana, morta nel 1897 in odore di santità nel Carmelo di Lisieux.

Le mie sofferenze morali finirono verso i primi di maggio, cioè propriamente quando si cominciava la novena in onore della santa Carmelitana; e perciò, in segno di gratitudine per la grazia ottenuta dal cielo mediante la intercessione di Suor Teresa del Bambino Gesù, io rilascio questo attestato.

O. B., ufficiale.

LXIV.

N.ce (Alpi Marittime), 21 novembre 1900.

Molto Reverenda Madre,

Compio con queste poche righe un dolcissimo dovere impostomi dalla coscienza.

Da più di 20 anni soffrivo di stomaco, e poichè nello scorso luglio il male peggiorò in maniera allarmante, cosicchè il medico non nutriva più che un tenuissimo filo di speranza a riguardo mio, credei veramente di essere alla fine di una lunga serie di patimenti. Le medicine non facevano più effetto, nè mi recavano alcun sollievo; non mangiavo più nulla, non dormivo più affatto. Verso l'8 di luglio i professori e gli allievi dovevano partire per la villeggiatura, e già da un pezzo avevo rinunziato al piacere di seguirli, tanto mi sentivo esaurito, poichè lo stomaco non tollerava più che pochi sorsi di latte.

Ricevetti allora la visita di un giovane seminarista, che molto commosso mi parlò della devozione a Suor Teresa del Bambino Gesù,

e mi propose di associarmi ad una novena di preghiere che si faceva dalle Carmelitane per la mia guarigione. Pregavo con tutta quella fiducia che aveva saputo ispirarmi il mio giovane amico, e la sera del 6 luglio chiesi alla radiosa *Reginetta* che mi facesse dormire fino alle 5 del mattino.

Io, che non dormivo più da un pezzo, non mi svegliai che la mattina dopo, all'ora stabilita, ma ciò non basta: mi era tornato l'appetito, e la mattina dell'8 luglio partii per un lungo viaggio.

Quindici giorni dopo, potei prender parte ad un'escursione e fare in un sol giorno a piedi 40 chilometri. Molti amici, che mi avevano veduto così vicino alla morte, volentieri farebbero oggi testimonianza di questo miracolo della mia guarigione.

Fo caldi voti perchè Suor Teresa sia conosciuta, venerata, e presto glorificata sui nostri altari.

A. H., professore.

LXV.

A[ux], 9 dicembre 1909.

Reverenda Madre,

Le scrivo ciò che segue per incarico di una mia amica; ma prima di cominciare, mi permetta narrarle qualche particolare che la riguarda per fargliela meglio conoscere.

La signora X è protestante, e la figlia sua, maritata ad un cattolico olandese, abiurò, e fece la prima comunione dopo il suo matrimonio; i due giovani sposi dimorano adesso a Buenos Ayres.

Ai primi dell'anno, la mia amica scrisse a Lei, R. M., per chiedere una vita di Suor Teresa del Bambino Gesù, alla quale voleva fare una novena, perchè aveva ricevuto contemporaneamente la notizia che la figliuola era malata, e che il genero si disponeva a tornare in Olanda per ricevere l'ultimo addio dal padre moribondo.

Questo pensiero della figlia lontana, malata e sola, era per lei un vero martirio. Tutti i giorni della novena la signora X leggeva un capitolo della vita di Suor Teresa. Ora, il giorno stesso in cui l'ebbe finita, dopo aver sentito più volte un profumo di fiori e d'incenso, vide a un tratto dinanzi a sè come un mare azzurro sul quale vogava un bastimento che riconobbe essere uno di quelli della Compagnia

Olandese; e al tempo stesso udì un suono di campane e delle voci celesti che la rapivano.

Questo durò per lo spazio di qualche minuto, e poi tutto finì..... Che sarà mai? ella si disse....., e sulle prime non parlò con nessuno dell'accaduto; ma, pochi giorni dopo, disse al marito: Siamo certi che il nostro genero è in viaggio; ma se torna tutta la famiglia, il genero, la figlia, il nipotino, potrò dirti che le mie idee religiose sono cambiate, e credo alla Comunione dei Santi, perchè, durante la novena, ho veduto e sentito.

La cosa s'è avverata alla lettera, e la Signora X ha mantenuto la sua promessa: ella crede adesso nella Comunione dei Santi, e speriamo che Suor Teresa, di cui porta indosso una reliquia, compirà l'opera sua, illuminando interamente quell'anima.

Essa vuol firmare da sè questa lettera che Le scrivo in suo nome.

Voglia, ecc.

C. Th. de C.

Dopo letto quanto Le scrive l'amica mia, affermo esser questa la verità.

D. B. P.

LXVI.

L*** (Calvados), 16 dicembre 1909.

Quindici giorni fa una giovane parente di ventidue anni, veniva in casa mia per farsi operare di una fistola. Le diedi a leggere le grazie attribuite alla loro piccola santa, e, profondamente commossa da quelle guarigioni, le si raccomandò anch'essa con gran confidenza.

Cominciammo insieme una novena, e il giovedì 9 novembre, la malata volle fare un pellegrinaggio alla tomba di Suor Teresa.

A misura che pregavamo, ci sembrava che una piccola cipolla di fiori spuntasse dal terreno; la malata la prese, e di ritorno a casa, io gliel'applicai con gran fede sulla fistola che era grossa come un uovo.

L'ultimo giorno della novena questa giovane era guarita perfettamente. D'allora in poi fa lunghe passeggiate senza stancarsi, e non soffre più affatto.

Non sappiamo come esprimere la nostra gratitudine alla cara Suor Teresa del Bambino Gesù, sì potente presso il Signore.

V. L.

LXVII.

R. R. (Orne), 10 gennaio 1910.

Nell'andare a Lisieux, il 4 agosto scorso, a fare un pellegrinaggio alla tomba di Suor Teresa del Bambino Gesù, passai da Caen per consultare un rinomato oculista, perchè da qualche tempo avevo male agli occhi. Egli infatti me li trovò malatissimi, e dichiarò necessario che entro un mese mi sottoponessi ad una operazione.

Sulla tomba della piccola Santa fui liberata da dubbi penosissimi che mi agitavano da parecchi anni, e vi ritrovai la pace, passando così dagli orrori dell'inferno alle delizie del cielo.

Mentre Suor Teresa atterrava in tal modo la montagna della mia miseria spirituale, mi venne in mente di chiederle anche la guarigione degli occhi, e li appoggiai con confidenza alla croce della sua tomba.

Mi parve allora che quell'anima cara vi mettesse del velluto, e il male scomparve..... Non ho più usato alcun rimedio, e l'operazione non ha avuto più luogo. I miei occhi sopportano senza fastidio la luce, cosa che prima mi era impossibile.

L. A.

LXVIII.

S*** (Mayenne), 11 gennaio 1910.

Nel mese di maggio del 1909, mia madre cadde gravemente ammalata, e il dottore mi disse: « Sua madre è perduta; ha un'ulcere allo stomaco ». Io ero desolata e non sapevo a qual santo ricorrere, quando una mia amica mi suggerì di fare una novena a Suor Teresa del Bambino Gesù.

Mia madre aveva gettato più volte dalla bocca del sangue nero e fetido; da quindici giorni non poteva più digerire nè uova, nè latte, passava nottate terribili.

Il primo giorno della novena feci immergere nell'acqua una reliquia della piccola Santa; mia madre ne bevve e si sentì meglio; il terzo giorno, nel bever l'acqua, provò qualche cosa d'anormale, come uno stringimento improvviso allo stomaco. *Era guarita*, e piena di gioia e di confidenza, si mise a mangiare del pane e della carne, cosa che da quattro mesi non aveva più fatta.

Oggi, 11 gennaio, l'ottimo stato di sua salute si mantiene perfettamente. Tutta la famiglia serba con me profonda gratitudine per Suor Teresa del Bambino Gesù.

M. H., *sarta.*

Seguono le firme del Curato e di varie altre persone.

LXIX.

Xme, 17 gennaio 1910.

Un gran male di testa mi tormentava da diversi giorni, e mi dolevano anche le gambe talmente che non potevo reggermi in piedi, sicchè la mia padrona mi aveva mandata a letto.

In capo a due giorni, sentendomi sempre peggio, mi posi sulla fronte la reliquia della cara santina. Nel momento stesso mi trovai guarita. Mi alzai e ripresi il mio lavoro senza alcuna fatica.

Ma ecco un'altra grazia che reputo molto maggiore. Ho domandato al mio confessore se potevo pubblicarla, e mi ha risposto che non solo potevo, ma che dovevo farlo.

Da circa ventidue anni ero travagliata da continui dubbi contro la fede, a tal segno che ero ridotta ad amare e servire il Signore, *nel caso che Egli esistesse.*

Provavo insieme una gran sete di Dio, dimodochè questa sete di Dio, con l'impossibilità di trovarlo, mi faceva talora pensare alle pene dei dannati nell'inferno.

Ma dacchè ho letto ciò che Suor Teresa del Bambino Gesù dice nella sua vita dell'Amore misericordioso di Dio, i miei dubbi sono svaniti e la gratitudine e la confidenza hanno riempito tutto il mio cuore.

Per ringraziare la cara santina, ho intenzione di prelevare quanto potrò sul mio salario, per aiutare a far conoscere la sua « piccola via d'amore e d'abbandono » : sarà questo il mio umile ringraziamento.

A. F.
Cameriera a X.....

Della medesima, qualche mese dopo.

Ho fatto intera donazione di me stessa alla Loro piccola Santa, ed ecco come : Conosco un'anima che fino dall'infanzia si è data al demonio.

Pensando all'influenza che questo ha esercitato su quell'infelice, mi son detta che dandomi a Suor Teresa, essa non avrebbe minore zelo per la mia santificazione di quello che il demonio non ne abbia avuta per la perdita di quell'anima.

Dopo aver sottomesso questo progetto al giudizio del mio confessore che l'ha pienamente approvato, mi sono abbandonata totalmente ed irrevocabilmente alla mia cara Santa perchè mi faccia tutta di Dio. Da quel giorno provo continua la sua benefica influenza.

LXX.

N*** (Oise), 17 gennaio 1910.

Il mio figlioletto era stato preso dalla febbre, con punture nelle spalle, vomiti e violenti dolori di testa.

Da due giorni così sofferente, gli posai sul petto la reliquia della Loro cara Santa e fu guarito *all'istante*. Cominciò allora a tossire e cantare per dimostrarmi che non aveva più male. Ed infatti non ha mai più risentito nulla.

L. B.

LXXI.

Monastero di X*** (Canadà), 18 gennaio 1910.

Avevo appena terminata la lettura delle grazie che Suor Teresa dispensa da tutte le parti, che tosto si è presentata anche a me l'occasione di ricorrere alla sua potenza sul divin Cuore di Gesù.

Uno dei nostri confratelli che lavorava al molino, si era ferito gravemente. Era sceso appena al basso del molino allorchè si accorse che avveniva qualche guasto al piano superiore. Risale allora in gran fretta la scala, quando la lama del coltello che egli tiene sempre appeso alla cintura, entra profondamente nel ginocchio.

Questa lama, di 6 centimetri di lunghezza, aveva penetrato tanto addentro, che il povero fratello non poteva estrarla.

Ma il peggio era che il sangue, invece di uscire dalla piaga, si era sparso nell'interno. Il medico che non si dissimulava la gravità del caso, decise che dopo qualche giorno, bisognerebbe siringare fortemente la piaga.

Il lavoro al molino era urgente, e non vi era alcuno che potesse rimpiazzare il nostro confratello mugnaio. Mi venne allora l'ispirazione di rivolgermi alla cara Santa Suor Teresa del Bambino Gesù.

Nel tempo che si apprestavano rimedî al ferito, io diceva interiormente: « Poichè avete promesso di fare scendere dal cielo una pioggia di rose, *fatene cadere una fogliolina su questo ginocchio* ».

Il fratello soffrì molto per tutto il giorno; il suo stomaco non poteva ritener nulla, nemmeno di liquido, e sentivasi sempre come svenire. Mi confessò dopo, che aveva pensato di chiedermi gli ultimi Sacramenti. La notte passò insonne. L'indomani il buon fratello mi disse: « *Stanotte ho veduta Suor Teresa; era vestita di bianco e coronata di fiori bianchi: Mi è passata dappresso e mi ha sorriso.....* »

Infatti la piaga era rimarginata..... non più dolore, anche comprimendola fortemente. L'obbedienza sola ha avuto forza di tenere il fratello in riposo; tre giorni dopo è scappato e tornato al molino. Questa anima privilegiata si è acquistata per sempre la mia fiducia e la mia riconoscenza. Spesso la prego, ed avrei gran desiderio di possedere qualche piccolo oggetto che le fosse appartenuto.

F. X., priore.

LXXII.

Québec (Canadà), 18 gennaio 1910.

Mia madre soffriva da un pezzo forti dolori ad un piede, dimodochè nel mese di dicembre non le restava altra speranza che in un'operazione.

Una sera misi l'immagine di Suor Teresa nella fasciatura del piede, e l'indomani non restava alcuna traccia del male.

A. B.

LXXIII.

Mme (Indie), 19 gennaio 1910.

La lettura della vita della loro amabile santa ha operato un miracolo della grazia.

Questo libro cadde in mano di una signora vedova che passò tutta la notte a leggerlo!... La mattina era convertita! In preda a cocenti

rimorsi, cercò subito di confessarsi, ed ora non aspira che alla vita religiosa...

X.

LXXIV.

E*** (Belgio), 19 gennaio 1910.

Attribuisco a Suor Teresa del Bambino Gesù la guarigione da un ascesso al fegato senza aver dovuto sottopormi all'operazione giudicata necessaria da diversi medici. La pregai con gran confidenza, promettendole di propagare la sua devozione e di fare un pellegrinaggio alla sua tomba se mi otteneva la sospirata grazia.

Oggi sto molto meglio che avanti la malattia.

E. V.

LXXV.

S. S***, 19 febbraio 1910.

Un fanciullino di sette anni che pareva posseduto dal demonio, abbandonato dai medici, urlava notte e giorno e straziava il suo corpicciolo che era tutto una piaga. Dopo una novena fatta alla SS. Vergine per intercessione di Suor Teresa, il bambino si calmò, cessò di urlare, e il suo corpo è tornato sano [1].

LXXVI.

T*** (Italia), 11 febbraio 1910.

È la riconoscenza che mi spinge, Reverenda Madre, ad annunziarle una nuova grazia ottenuta tra altre innumerevoli e continue, per intercessione della loro piccola santa.

Una nostra giovane suora, che trovavasi nella Casa centrale delle Figlie della Carità di T., era stata colta da una resipèla così violenta, che in quattro giorni la ridusse agli estremi.

---

[1] Non si possono pubblicare le rivelazioni strappate ai demoni riguardo alla serva di Dio, ma le osservazioni fatte in proposito ci permettono di credere che la sua potenza sopra gli spiriti delle tenebre li spaventa grandemente.

Profittando di un lucido intervallo, le furono somministrati gli ultimi sacramenti.

Ma io mi sentii allora ispirata di ricorrere all'intercessione di Suor Teresa del Bambino Gesù: feci incominciare una novena alle scolarine della malata, e il terzo giorno la nostra cara suora era fuor di pericolo.

Aiutateci, Reverenda Madre, a ringraziare Suor Teresa, la cui soave e caritatevole missione si fa sentire in mezzo alle spine del nostro cammino.

D., pr., Direttore dell'Opera di ***

LXXVII.

Dal nostro Monastero di Santa Teresa (Gallipoli), 16 gennaio 1910.

Il Signore ha voluto glorificare la sua serva accordando un miracolo alla nostra Comunità, ed io ho ricevuto da Monsignor Arcivescovo l'obbedienza di pubblicarlo..... Le mando la relazione del miracolo avvenuto in nostro favore. Ma a Roma trovasi un documento importante, firmato non solo da tutte le nostre suore, ma ancora dall'Illustrissimo Mons. Vescovo e da una commissione di Reverendi.

La notte del 16 corrente la passai maluccio, a motivo delle mie sofferenze fisiche e preoccupata da gravi difficoltà [1]. Erano sonate le tre, e, quasi interamente esaurita di forze, mi sollevai alquanto sul letto come per respirare un po' meglio; poi mi addormentai, ed in sogno mi parve di sentirmi come toccare da una mano che, tirandomi le coperte sul viso, mi copriva con tenerezza. Credetti che una delle mie consorelle fosse venuta a farmi questa carità, e le dissi senza aprir gli occhi: « Mi lasci, di grazia, non mi scompanni, perchè questo mi farebbe assai male; sono tutta in sudore ». Allora una voce sconosciuta mi rispose: « No, figlia mia, questo non fa male, e non è punto pericoloso », e continuando a coprirmi, e sorridendo, soggiunse: « Mi ascolti, figlia mia, Dio si serve degli abitanti celesti come dei terreni;

---

[1] In quel momento il Carmelo di Gallipoli trovavasi in estrema penuria. La Madre Priora, si sentì ispirata di fare un triduo ad onore della SS.ma Trinità prendendo per mediatrice Suor Teresa del Bambino Gesù la di cui vita era stata letta in Comunità pochi mesi prima. Il Triduo terminava precisamente quel 16 gennaio.

eccole 500 lire colle quali pagherà il debito della sua Comunità ». E avendole io risposto che il debito della Comunità non era che di 300 lire, ella disse : « Ebbene, il resto sarà in più ; ma perchè questo danaro non può tenerlo in cella, venga con me ». Senza risponderle, pensai : « Ma come devo fare ad alzarmi, che sono tutta sudata? » E quella celeste visione penetrando nel mio pensiero, e pur sorridendo, proferì la parola *bilocazione;* ed io mi trovai all'istante fuori di cella, in compagnia di una Suora Carmelitana, da' cui abiti e dal cui velo usciva uno splendore di Paradiso, che servì per illuminare il cammino. Mi condusse giù nella stanza della ruota, mi fece aprire una cassettina di legno che conteneva la nota del debito della Comunità, e mi consegnò 500 lire.

La guardai stupefatta, e mi prostrai per ringraziarla dicendole : « Santa Madre mia ! » Ma aiutandomi a rialzarmi, ed accarezzandomi affettuosamente riprese : « No, figlia mia, non sono la Santa Madre, sono la Serva di Dio Suor Teresa di Lisieux. Oggi è festa in Cielo e sulla terra, perchè è il nome di Gesù ». Tutta maravigliata e commossa, non sapendo che dire, più col pensiero che colle parole : « Oh mamma mia ! — esclamai — queste violenze continue..... » ma non potei proseguire.

Allora l'angelica Suora, toccandomi con la mano la spalla, e sorridendomi : « Figlia mia — disse, — vuol forse lasciare la via certa per l'incerta? » Posandomi poi la sua mano sul velo come per accomodarmelo, e per farmi un'ultima carezza fraterna, si allontanò lentamente : « Aspetti, — le dissi — potrebbe sbagliare strada » ; ma con un sorriso angelico mi rispose : « No, no, figlia mia, la mia via è sicura, non mi sono ingannata seguendola ».

Mi svegliai, e nonostante la mia debolezza estrema mi alzai, scesi in coro, e feci la Santa Comunione. Le religiose mi guardavano, e vedendomi in uno stato di salute da far pietà, volevano far chiamare il medico. Passai di sagrestia, e incontrando le due sagrestane che volevano assolutamente mandarmi a letto, e richiamare il medico, io, per evitare tutto ciò, dissi loro come mi avesse molto commossa l'impressione di un sogno, che raccontai loro con tutta semplicità. Quelle religiose mi supplicarono d'andare ad aprire la cassettina, ma risposi che non si doveva credere ai sogni, e che il farlo sarebbe stato un male ; le loro istanze però furono tali, che per pura compiacenza obbedii. Andai nella stanza della ruota, aprii la cassettina, e vi trovai realmente la somma miracolosa di 500 lire.

Lascio considerare a Lei il resto.....

Suor M. Carmela del S. C. di Gesù.

Settembre 1910.

LXXVIII.

Reverenda Madre,

Mi è assai penoso confidarle quello che la mia cara piccola Suor Teresa ha fatto per noi dal mese di gennaio in poi, ma non posso resistere più a lungo alle preghiere di lei, R. M., nè alla mia piccola Santa, la quale mi costringe a manifestare i prodigi di Dio operati per suo mezzo.

Alla fine del mese di gennaio, nonostante la cura colla quale la nostra suora camarlinga, la portinaia e le due suore ruotaie tengono i loro conti, abbiamo trovato, nel riscontrare le somme, un aumento di 25 franchi che non abbiamo saputo spiegarci, se non pensando che Suor Teresa li aveva deposti nella nostra cassa. Allora Monsignor Vescovo volle che separassimo il danaro della Comunità dai due fogli che ci restavano dei dieci portati dal Cielo.

Alla fine di febbraio, marzo, aprile, osservammo di nuovo la medesima cosa strana; soltanto la somma variava.

Nel mese di maggio rividi la mia piccola Teresa; prima di tutto mi parlò di cose spirituali, e poi mi disse: « *Per provarle che sono proprio io che ho portato l'aumento di danaro verificato nei diversi rendiconti ella troverà nella cassetta un foglio da 50 franchi* ». Poi aggiunse: « *La parola di Dio opera ciò che dice* ». Debbo confessarglielo, buona Madre, per mia gran confusione? Anche questa volta non osavo andare a guardare nella cassetta, ma il buon Dio che voleva che verificassi la nuova meraviglia, permise che qualche giorno dopo due suore venissero a chiedermi di vedere per devozione i due fogli miracolosi..... E, Madre mia, che dirle? Indovini la nostra emozione: invece di due fogli ve n'erano tre!!.....

Nel mese di giugno, trovammo 50 franchi nel modo ordinario.

Nella notte dal 15 al 16 luglio rividi la mia sorella dilettissima, e mi promise di portarmi presto 100 franchi. Poi mi augurò una buona festa [1], dandomi un foglio da 5 lire. Ma siccome non osavo accettarlo, ella lo depose ai piedi della statuetta del Sacro Cuore che si trova nella

---

[1] La Madre Priora si chiama Suor Maria del Monte Carmelo, o Carmelita.

nostra cella, e poco dopo, essendo suonata la sveglia, trovai infatti il foglio dove avevo visto deporlo.

Qualche giorno dopo, Monsignor Vescovo, ci disse, che facendo i conti per il suo clero aveva perduto un foglio da 100 franchi, e che sperava che Suor Teresa l'avrebbe portato a noi.

Giunse il 6 agosto; era la vigilia della festa di Monsignore, il quale si chiama Gaetano. Vidi ancora la mia diletta Suor Teresa..... che teneva in mano un foglio da 100 franchi!!! Ella mi disse allora « *che la potenza di Dio toglie o dà colla medesima facilità tanto nelle cose temporali, quanto nelle spirituali* ». Avendo trovato questo foglio da 100 franchi nella cassetta mi affrettai ad inviarlo a Monsignore insieme agli auguri della Comunità; ma egli ce lo rimandò immediatamente.

Da quel tempo in poi, la cara santina non ci ha più portato danaro, perchè, avendo tutte queste meraviglie fatto conoscere la nostra miseria, abbiamo ricevuto qualche elemosina.

Ma il 5 settembre, la vigilia della sua esumazione, dopo avermi parlato, come lo fa sempre, del bene spirituale della Comunità, mi annunziò che ritroverebbero « *appena le sue ossa* », e mi fece poi capire qualche cosa dei prodigi che farebbe in avvenire. Sia sicura, cara Madre, che quelle ossa benedette faranno dei miracoli luminosi e saranno armi potenti contro il demonio.

Quasi tutte le volte ella si fa vedere verso l'aurora, in qualche momento di preghiera particolare. Il suo volto è bellissimo, brillante; le sue vesti risplendono di una luce come di argento trasparente, le sue parole hanno una melodia d'angiolo. Mi rivela le sue grandi e occulte sofferenze sopportate eroicamente su questa terra..... La mia piccola Teresa ha molto, molto sofferto!!!...

Che dire di più? Le basti sapere, cara Madre, che sentiamo intorno a noi lo spirito della sua angelica figlia. Tutte le suore affermano con franca e tenera venerazione che oltre le grazie temporali accordate alla Comunità, ognuna ha ricevuto grazie intime e grandissime.

Suor M. Carmela del Cuore di Gesù, r. c. i., priora.

LXXIX.

S^ste (Mosca), 1° aprile 1910.

Una delle nostre due religiose della Dottrina Cristiana, Suor A., soffriva da molto tempo per un male interno (tumore) da cui non

poteva guarire senza un'operazione chirurgica pericolosissima. Dopo molte cure inutili ed un prolungato riposo, il male non cessava di peggiorare, tanto che giunse il momento in cui fu mandata a Nancy per subirvi l'operazione. Fu messa in osservazione per otto giorni, al termine dei quali la detta operazione doveva essere tentata.

Durante questo tempo si cominciò una novena a Suor Teresa del Bambino Gesù, con la promessa di diffondere il suo culto mediante una distribuzione d'immagini se l'operazione fosse riuscita.

Ora, giunto il momento di operare, il dottore verificò che il male era sparito; e che nel posto del tumore non era rimasto altro che un poco di sensibilità.

Abate F. N.

LXXX.

Quimper (Finisterre), 18 aprile 1910.

Soffrendo da otto anni di uno spargimento di sinovia e di un'artrite al ginocchio sinistro, e non trovando alcun sollievo nei medicamenti, ebbi il pensiero d'invocare il « Piccolo Fiore del Bambino Gesù » e di fargli una novena. Diciotto fanciullette che si preparavano alla loro prima Comunione si unirono a me.

L'ottavo giorno risentii un miglioramento, e il nono (3 aprile) il dolore era interamente sparito. Da quel giorno in poi cammino benissimo, non soffro più affatto, ed esco tutti i giorni.

Sig.na M. T.

Il dottore ha promesso un certificato.

LXXXI.

Carmelo di M***, aprile 1910.

Reverenda Madre,

Le invio la lettera di una penitente guarita nel corso di una novena a Suor Teresa.

(Lettera ad un'amica).

Convento della Preservazione, N***, marzo 1910.

Ho ricevuto un miracolo da Suor Teresa del Bambino Gesù.

Ero colpita da un catarro infettivo, e il medico disperava di salvarmi. Una sera lasciandomi disse: « Madre Superiora, cominci una novena affinchè possiamo trarla da questo stato ». Soffrivo vomiti continui, avevo le labbra nere, il singhiozzo della morte; le infermiere preparavano già ciò che occorreva per seppellirmi, ed io mi accorgevo benissimo di essere vicina alla morte.

Quando la nostra Madre Superiora tornò a vedermi, mi disse: « Carlotta, se prometterete di essere fedele a Dio, io chiederò la vostra guarigione ». Radunando le mie forze risposi: « Oh! sì, signora, glielo prometto ». Le compagne che circondavano il mio letto, mi dissero: « O Carlotta! è una promessa sacra! » La Madre Superiora mi ripetè: « Mi promettete che, se guarite, la vostra vita sarà dedicata alla gloria di Dio e alla vostra salvezza eterna? » Di nuovo risposi: « Sì, signora, glielo prometto ». — « Ebbene, riprese ella, faremo una novena a Suor Teresa del Bambino Gesù, e domani vi porterò una reliquia di questa piccola santa ».

In quel momento supremo in cui vedevo già schiudermisi la tomba, dimenticai tutto, anche le piccole austerità delle penitenti, e promisi, se guarivo, di rimanere tutta la vita in quella casa.

Una mezz'ora dopo stavo meglio; mi addormentai e quando l'indomani mattina mi svegliai, ero guarita perfettamente. Tutti quanti furono meravigliati, e la mia prima parola a nostra Madre fu questa: « Sono sua per sempre ».

Adesso le mie forze sono ritornate interamente. Ah! è un vero miracolo! Come ringraziare bastantemente il buon Dio? Egli voleva che io gli facessi il sacrificio della mia libertà perchè, quando mi ammalai, pretendevo tornare ad ogni costo nel mondo, ove senza dubbio avrei ripreso la mia vita di peccati.

Devo dunque a Suor Teresa del Bambino Gesù la vita del corpo e quella dell'anima.

CARLOTTA X.

(Lettera della Superiora).

Preservazione, N***, 3 gennaio 1911.

Le ho già scritto, Reverenda Madre, che avevamo osservato una meravigliosa coincidenza tra la ricaduta di Carlotta e un'infedeltà alla

sua promessa: infatti essa aveva voluto abbandonarci. Il miracolo che fece Suor Teresa restituendole per sì breve tempo la salute, era destinato, credo, a indurla a fare una confessione generale. La povera giovane riscattò il suo momento di debolezza, perchè essendo venuta la sua famiglia a vederla, e volendo questa condurla a morire a Q., ella si mostrò veramente generosa e rifiutò.

Fino all'ultimo momento non cessò d'invocare la piccola Santa, ed una volta assicurò di averla veduta accanto a sè. Ecco quello che me ne ha raccontato la sua infermiera:

« Fu nella notte; Carlotta mi chiamò per raccoglierle un oggetto che le era caduto. Mi alzai. Carlotta aveva gli occhi fissi sopra qualche cosa, tanto che ne fui colpita e le dissi: « Vedete dunque il Cielo? » Ella mi rispose: « Vedo la piccola Suor Teresa ». Allora ebbi paura, e per nascondere il mio turbamento, finsi di canzonarla: « Andiamo dunque, si sta freschi se avete delle visioni! » Ma Carlotta con gli occhi sempre fissi ripetè: « Ho veduto la piccola Suor Teresa! » E siccome cercavo la reliquia che era sparita dal suo capezzale: « È quì, mi disse stringendola fortemente tra le mani ».

Quanto a me, ricordo la consolazione che ella mi confidò di aver provato per questa visita del Loro Angiolo: « L'ho vista come vedo lei », mi aveva detto.

Nell'agonia conservò tutta la sua cognizione e non cessò di pregare durante le ultime tre ore. Le sue compagne piangevano ed esclamavano: « Che bella morte! »

Era il 26 settembre.

LXXXII.

Carmelo di X***, (Spagna), maggio 1910.

Vengo a parteciparle la guarigione di una delle mie figlie, guarigione dovuta alla loro piccola Santa. Ecco il fatto:

Colei che ha ricevuto il miracolo è una creola di circa 70 anni, e, di natura timorosa e poco credula, presta fede difficilmente ai fatti soprannaturali, quali visioni, guarigioni, ecc. Da qualche anno essa era colpita da un terribile reuma al braccio destro che le rendeva penoso qualunque lavoro, e la faceva soffrire al punto di non potere stare coricata, perchè il caldo del letto eccitava il suo male. Fece novene sopra novene all'Angelo di Lisieux, ed ogni volta che aveva fatto una novena, la notte era favorita da una luce argentea e mera-

vigliosa che le illuminava la cella. Questa suora, paurosissima, confessa ingenuamente che chiudeva gli occhi per non vedere tal luce che non somigliava affatto a quelle di questa terra. Prima e dopo l'apparizione della luce argentea, la cella era immersa nella più profonda oscurità.

All'ultima novena, la guarigione sopravvenne così perfetta, che è oramai più di un anno che senza usare i rimedî prescritti (rimedî che si dicevano indispensabili), la suora non ha risentito il minimo accenno dei suoi antichi dolori, nonostante l'inverno umido e piovoso ».

Suor X, Priora.

LXXXIII.

Un pittore amico del Carmelo di L^ea, (Francia), maggio 1910.

Ho l'onore di far loro conoscere il fatto seguente:

« Avendo lavorato tutto il giorno intorno al ritratto di Suor Teresa del Bambino Gesù, la sera rientravo nel mio studio, quando alzando gli occhi al posto del cavalletto, vidi Suor Teresa del Bambino Gesù in una nube luminosa. Rimasi colpito!... Quando mi riebbi dalla sorpresa tutto era sparito ».

La M. Priora del Carmelo di L., aggiunge:

Il nostro Frate Angelico ha sentito dei profumi durante l'esecuzione del ritratto.

— Di qual natura erano essi? domandai.

— Erano come profumi d'altare!...

LXXXIV.

Carmelo di Oloron (Bassi Pirenei), 4 maggio 1910.

Reverenda Madre,

Voglio raccontarle un fatto che le dimostrerà una volta di più il benefico intervento della sua piccola santa.

L'autunno scorso, ero in pene, e tutta la casa con me, per la mancanza di acqua necessaria per i nostri bucati e per l'innaffiamento del giardino. Non già che l'acqua faccia difetto nei nostri grandi

recinti, ma le sorgenti a poco per volta hanno deviato. Trattandosi di una forte riparazione, si ritarda continuamente, a motivo dell'incertezza dell'avvenire, e ne risulta che il bisogno è urgente. Varie volte abbiamo confidato all'angelica Teresa le nostre inquietudini, ma ad essa solamente. Quale non fu dunque la nostra meraviglia quando, nell'ottobre passato, una signora venne a portarci 100 franchi a questo scopo! Ella aveva inteso, non potei sapere per qual mezzo, il nostro bisogno d'acqua. Le promisi che avremmo impiegato la sua elemosina nelle prime spese della ricerca delle sorgenti, cioè nell'esame del terreno. La nostra intenzione era di approfittare di un sacerdote del Mezzogiorno, il quale ha ricevuto da Dio un raro talento per simili cose. Immediatamente mi procurai il suo indirizzo che non mi si dette però come certo, e gli scrissi. Mi venne il pensiero di mettere nella lettera un'immagine di Suor Teresa dicendo, con molta fede, alla piccola operatrice di miracoli: « Suor Teresa andate dritta alla mèta! » Essa infatti vi arrivò, ma il signor X era appunto partito per l'Austria dove la mia missiva andò a raggiungerlo in un monastero in cui egli procedeva parimente ad un incanalamento. Vi soggiornò tre settimane, e il tempo ci parve lungo, non essendosi egli fatto vivo.

Tornato in Francia, questo buon Sacerdote si domandò — me l'ha detto egli stesso — « Devo andare sì o no, al Carmelo? Che cosa avranno voluto? senza dubbio una piccolezza e vi avranno provvisto dopo un lungo mese ».

Nella notte — esso assicura che non dormiva — una religiosa tutta risplendente si mostra nella sua camera, e gli dice: « *Signor Abate, voi dimenticate le Carmelitane d'Oloron che hanno bisogno dell'opera vostra! Andate al Carmelo di Oloron, vi siete aspettato* ». Il sacerdote riconobbe subito la carmelitana che aveva accompagnato la mia lettera, voglio dire l'immagine di Suor Teresa. Capisce bene, Reverenda Madre, che non esitò più e venne subito da noi. Il suo lavoro fu meraviglioso, perchè trovò il nucleo di tutte le sorgenti del nostro recinto, le quali avendo deviato dalla loro vera direzione ci pregiudicano straordinariamente per l'umidità nella Cappella, nel Coro, e in quasi tutta la casa.

LXXXV.

Conversione di un soldato della fanteria coloniale.

Alfredo-Maria L., venne al Carmelo di Saïgon, la prima volta per chiedere uno scapolare. Nel consegnarglielo, mi accorsi che egli

voleva dire qualche altra cosa, e per incoraggiarlo gli rivolsi varie domande. Mi disse allora che desiderava farsi carmelitano, dopo l'anno di servizio militare che gli restava da fare, e poi mi raccontò la propria storia. Aveva perso la madre poco dopo la sua prima Comunione; una madre molto pia, della quale formava la disperazione perchè era un diavoletto, ed in collegio non voleva applicarsi. Sentì molto questa perdita. Suo padre non era praticante. Non avendo voluto studiare per gli esami, si arruolò come semplice soldato e venne a Saïgon dove potè darsi più liberamente in balìa di tutte le sue passioni. Finiti i primi anni di servizio si arruolò di nuovo per altri due, con gran malcontento di suo padre. Finalmente cadde malato e dovè andare all'ospedale: qui l'aspettava il Signore.

Durante la convalescenza, gli fu prestata la *Vita di Suor Teresa del Bambino Gesù*. Prima di tutto rimase colpito dal ritratto che trovasi sul principio; l'aria così pura di Teresa gli parlava al cuore; man mano che leggeva cominciava ad amare la piccola santa e a provare disgusto per la propria vita scorretta. Tornato in caserma non fu più lo stesso; il ricordo di Teresa lo perseguitava, poi paragonava le suore che l'avevano curato con tanta dolcezza e abnegazione, alle persone viziose che aveva l'abitudine di frequentare, e risolvè di troncare la sua vita vergognosa e colpevole.

Volendo ritrovare Suor Teresa, le suore e il Cappellano, si fece credere malato, e come tale fu mandato di nuovo all'ospedale. Tornò allora definitivamente a Dio, e poco dopo la sua seconda uscita venne a chiederci lo scapolare. Fece poi varie visite al Carmelo, e non posso dire quanto fui meravigliata di vedere un'anima caduta tanto in basso quanto era la sua, innalzarsi così rapidamente e così in alto nell'intelligenza delle cose di Dio. Veniva alla Messa nella nostra cappella, dove si comunicava tutte le domeniche quando gli era possibile, e spesso vi conduceva i suoi camerati presso i quali cominciava un vero apostolato, trascinandoli seco nel bene, come altra volta li aveva trascinati nel male. « Siccome sono alto e forte, egli mi raccontava, tutti mi temevano, avevano paura dei miei pugni; e quelli che mi contrariavano li facevo ruzzolare per terra ».

Quando si convertì, da principio nessuno osò dirgli nulla, ma poi vedendolo mansueto e totalmente cambiato, alcuni cominciarono a canzonarlo. Un giorno mi disse con molta confusione, che essendosi sentito ribollire il sangue alle villanie d'un suo camerata, aveva avuto la tentazione di dargli la granata sulla testa e di « farlo ruzzolare », ma che si era ricordato di Nostro Signore che sopportava gli affronti dei

soldati, ed allora ne aveva goduto immensamente. Quanti fatti di questo genere ho dimenticato!

Al principio del mese di maggio del 1900, volle imporsi un sacrifizio in onore della SS. Vergine; trovò che smettere di fumare gli sarebbe costato più di ogni altra cosa e non fumò più per tutto il resto della sua vita. Gli domandai un giorno se in caserma pensava spesso al buon Dio; parve un po' meravigliato della mia domanda e mi rispose: « Ma ci penso tutto il tempo! Come potrei non pensare a Lui? »

Verso la fine del mese di giugno, il suo reggimento ricevè l'ordine di tenersi pronto a partire per la guerra di Cina, che cominciava. La partenza doveva aver luogo il sabato mattina. Il giovedì venne a trovarmi, dicendo che desiderava molto comunicarsi ancora una volta prima di partire, ma temendo di non potere uscire il venerdì mattina, m'incaricò di pregare il nostro Padre Cappellano di dargli la Santa Comunione quando gli sarebbe stato possibile venire. Così fu convenuto. L'indomani, *alle 7 di sera*, egli arrivò digiuno; non aveva potuto venir via più presto dalla caserma. Si confessò e ricevè la S. Comunione con fervore commovente. Gli consegnai una piccola ciocca dei capelli di Suor Teresa del Bambino Gesù. « Le chieda che io muoia laggiù, se al mio ritorno non devo essere Carmelitano », mi disse nel lasciarmi. Egli fu esaudito, perchè poco prima di arrivare a Tientsin, morì d'insolazione a bordo, assistito dal Cappellano. Colpito la sera sul ponte, ebbe la febbre tutta la notte. Nel suo delirio parlava del Carmelo, e di una lettera da mandarmi. L'anima sua prese il volo con quella di Suor Teresa che l'aveva protetto.

Si può vedere dalle sue lettere quanto egli l'amava. Gliene mando qualche passo:

Lettere di Alfredo Maria L., soldato della fanteria coloniale (convertito da Suor Teresa del Bambino Gesù), indirizzate alla R. Madre X, Priora del Carmelo di Saigon:

6 maggio 1910. — Sabato mattina avevamo una sosta durante una manovra, e siccome erano le 6,10 il mio pensiero volava alla cappella del Carmelo, poichè era l'ora della Messa e desideravo ardentemente ricevere il mio Dio. Ero un poco triste pensando al lungo anno che mi tocca ancora passare nella dissipazione forzata, quando, alzando macchinalmente la testa, vidi la gran Croce del Cimitero d'Han-Hoï, e mi venne il pensiero che non dovevo invidiare la felicità che loro avevano di comunicarsi tutti i giorni, perchè io pure lo posso ad ogni

istante, se non ricevendo il Corpo adorabile del nostro Salvatore, almeno abbracciando con amore le croci che egli semina sotto i miei passi, e cooperando con esso in qualche modo all'opera della Redenzione.

Se Dio comincia a farmi capire che Egli accetta il dono che gli ho fatto di tutto me stesso, ha esaudito, credo, la mia preghiera e non ha voluto permettere che io l'offenda volontariamente dopo la mia conversione. Ne sia mille volte ringraziato! Sento il bisogno d'intrattenermi di nuovo con Suor Teresa, e di chiederle d'insegnarmi col suo esempio la semplicità e l'umiltà. Vorrei rivederla ai piedi della croce nel giardino del monastero..... Spero che potrà prestarmi quel libro, sorella mia. Aspetto dalla cara santina la fiducia che mi manca.

19 giugno 1900. — Poco fa sfogliavo a caso la *Vita di Suor Teresa del Bambino Gesù*, e mi sentivo assalire dalla tristezza paragonando la sua gioventù con la mia, quando, bruscamente, un tratto attirò la mia attenzione, quello cioè in cui ella racconta che le fu rivelato interiormente che la sua gloria consisterebbe nel divenire una gran santa: « Questo desiderio potrebbe sembrare temerario se si considera quanto io era imperfetta, e quanto lo sono ancora dopo tanti anni passati in religione; tuttavia sento sempre la stessa audace fiducia di divenire gran santa. Non faccio assegnamento sopra i miei meriti non avendone alcuno, ma spero in Colui che è la Virtù, la Santità medesima..... » Queste parole mi sono bastate, e sebbene osi appena dirlo, tanto, umanamente parlando, può sembrare una follia se considero la mia vita passata, io sento nondimeno in me non solo lo stesso desiderio, ma la *stessa convinzione*. Qualche ora prima l'avere questo pensiero, mi sarebbe parso un insulto a Dio, ma non è Egli l'onnipotente e non può in un minuto, fare di un gran peccatore un santo? Benchè non lo meriti affatto, scongiuri, sorella mia, Maria Immacolata che mi ottenga di darmi totalmente in balìa dell'amore del Cuore di Gesù, ma come l'intendeva Suor Teresa, per soffrire ed espiare per gli altri e ottenere la grazia di una conversione sincera ai peccatori, per consolare questo Cuore adorabile e farlo amare. Venerdì prossimo in unione alla mia sorella del Cielo, reciterò il suo atto di offerta all'Amore misericordioso.

24 giugno 1900. — Stamattina alle 6 lascieremo la caserma per imbarcarci nel « Vaucan »; non so quello che succederà, ma parto in pace e risolutissimo a tutto. Quanto è buono Dio con me! Egli pre-

viene tutti i miei desideri! Avevo l'intenzione di scrivere al Carmelo di Lisieux per chiedere un pezzetto dell'abito di Suor Teresa; non le avevo manifestato questo desiderio, ed ecco che ella, Reverenda Madre, mi dà una ciocca di capelli!

Non saprei ridirle la mia riconoscenza. Chieda per me alla nostra piccola Suora la grazia che io muoia sul campo di battaglia piuttosto che essere infedele. E se non devo mai rivedere Saïgon, ci rivedremo nel Carmelo del Cielo! Preparerò una lettera al suo indirizzo e la porterò addosso; ne ho avvertito un mio camerata che marcerà al mio lato, ed egli s'incarica di farla a lei pervenire in caso di disgrazia. Questa lettera conterrà la preziosa ciocca di capelli, che per nulla al mondo vorrei perdere, nè lasciare cadere in mano dei cinesi.

A. M. L.
Corpo spedizionario di China.

LXXXVI.

Convento di N. S. della Compassione, M*** (Francia).
1° maggio 1910.

Avevo ricevuto un'educazione cristiana presso le religiose della Compassione a X., vicino a M., ma tornata nel mondo, in un momento dimenticai tutto e abbandonai ben presto le sante pratiche della nostra religione. Tornai dopo qualche anno pensionante nel medesimo convento, e posso dire a mia confusione, che i sentimenti cristiani erano in me completamente estinti.

Frattanto mi fu prestata la *Vita* del « piccolo fiore di Gesù ». Macchinalmente — poichè tutto ciò che sapeva di religione non aveva per me alcuna attrattiva — lessi questo libro; il giorno stesso l'avevo finito. I miei sentimenti, durante la lettura, non cambiarono, ma però mi sentii attratta verso quest'anima così pura e così santa; la sera, quando ebbi finito, qualche cosa d'indefinibile s'impadronì di me; la piccola santa cominciava l'opera sua.

L'indomani, 15 luglio 1909, il mio spirito era ancor più fortemente preoccupato dal medesimo oggetto, nel tempo stesso il pentimento delle mie colpe passate mi penetrava nel cuore, e la voce divina si faceva sentire. Allora s'impegnò in me una lotta accanita tra la natura e la grazia. Il mondo mi chiamava mostrandomi tutto il suo fascino, e Gesù m'invitava a seguirlo facendomi vedere la sua croce

e il suo amore. Non potrò mai esprimere quello che passò nell'anima mia in questa indimenticabile giornata!...

Finalmente vinta dalla grazia, andai a confidare la mia felicità a una religiosa che tiene presso di me il luogo di madre. Le raccontai il miracolo che Suor Teresa aveva operato e le dissi il desiderio che avevo di darmi interamente a Nostro Signore. Poi andai a trovare il mio confessore al quale feci una confessione generale della mia vita passata. Fu finita: la « piccola Regina » aveva sfogliato la sua rosa sull'anima mia, ed oramai appartenevo a Gesù!...

Ed oggi, Reverenda Madre, che ho indossato il santo abito, aspetto dalla nostra gran Santa, la grazia di veder sorgere per me l'aurora del bel giorno della mia professione. Quale riconoscenza e quale amore ho per essa! Ah! la ringrazi con me per il miracolo ottenuto in mio favore!...

LXXXVII.

Convento del Sacro Cuore, W*** (Inghilterra).
24 giugno 1910.

Nello scorso mese di agosto dovei subire una seria operazione che ebbe un esito felicissimo, ma qualche mese dopo, comparve un altro male che rese urgente una nuova operazione molto critica; ricevei i Sacramenti e sembrava che non vi fosse più speranza. Tuttavia per ragioni note a Lui solo, il Cuore del Maestro non mi chiamò ancora; ma la mia salute rimase sempre malferma.

Nel mese di aprile, ebbi una terribile crisi di fegato e questa parte dell'organismo rimase seriamente compromessa.

Appena ricevuta la Vita di Suor Teresa del Bambino Gesù, mi sentii vivamente spinta a farle una novena. Col permesso della mia Superiora, la pregai, Reverenda Madre, di aver la gentilezza di mandarmi una reliquia della sua cara santina; e domenica passata cominciai la novena.

La giornata, dopo essermi alzata, fu cattivissima; provai tali dolori che mi domandavo se avrei potuto reggermi in piedi sino alla sera. Ma al momento della benedizione del SS. Sacramento tutti i dolori sparirono e dopo non li ho più risentiti. Sto benissimo e le forze tornano a vista d'occhio.

Che Suor Teresa mi aiuti a far buon uso di questa salute cui, dopo Dio, vado a Lei debitrice.

Suor X.

LXXXVIII.

L*** (Calvados), 29 giugno 1910.

Non posso passare sotto silenzio il miracolo che Suor Teresa del Bambino Gesù ci ha fatto.

La nostra lavandaia, G... aveva da varî anni delle vene varicose; la gamba faceva paura talmente le piaghe erano profonde. Fu esaminata da diversi medici, quando uno di essi, che aveva già guarito altri malati colpiti dalla medesima infermità, rimase meravigliato in vedere simili piaghe e le ordinò un gran riposo e di andare due volte per settimana a farsi medicare all'ambulatorio; così ella fece per alcuni mesi ma senza nessun miglioramento. Avrebbe avuto bisogno di un riposo assoluto in letto, ma ciò era impossibile alla povera donna la quale viveva unicamente del suo lavoro. Soffriva dunque atrocemente, soprattutto la notte. Mossa a pietà, le consigliai una novena alla nostra cara santina e le diedi pure una reliquia perchè la ponesse sopra la gamba. Alla fine della novena tutte le piaghe erano chiuse.

Suor X., religiosa infermiera.

(Segue il certificato del medico).

LXXXIX.

S*** (Alsazia), giugno 1910.

Le persone più refrattarie alla pietà — persone del mondo immerse nel turbinio delle opere materiali — si sono trovate conquistate subitamente alla vita di unione col Sacro Cuore, alla Comunione, al puro spirito del Vangelo, da qualche parola soltanto sopra la cara piccola santa, da qualche pagina, che dico? da *qualche linea* dei suoi scritti impregnati di amor di Dio e di unzione dello Spirito Santo. Esse seguono d'allora in poi allegramente la via *delle aquile*, meravigliando tutti coloro che le circondano... Alla loro volta, sono apostoli e nell'intimità della loro amica del cielo.

Un altro gruppo di anime, ora in seno a Dio, ha consolato il mio ministero, — grazie all'opera e *alla via* di Suor Teresa —: gli agonizzanti! Oh! quante trasformazioni intime ottenute da essa in quegli

ultimi momenti in cui il sole della grazia che sta per tramontare, si affretta a maturare i suoi eletti per la raccolta, nella gloria! Su questo campo i fatti avvenuti sono innumerevoli e splendidi.

R.do P. H.

XC.

Convento di N. Signora di S*** (Spagna).
3 luglio 1910.

Guarigione di Suor M.

Da otto anni la nostra cara Suor M***, conversa di questo Convento, soffriva di una malattia allo stomaco. Varî medici, a diversi intervalli, dissero che poteva essere un cancro o un'ulcere, ma non l'affermarono perchè il male non era giunto al suo ultimo grado, in cui gli spurghi sanguigni non lasciano alcun dubbio.

Durante questo lungo spazio di tempo, la malata ebbe soste di miglioramento, poteva allora lavorare e seguire in parte la Comunità, non già però nel nutrimento, poichè ella era soggetta ad un regime speciale. Arrivarono poi le crisi violente, in cui non poteva prendere altro che latte, e in piccola quantità, la morfina sola la calmava in tal caso. In questi ultimi sei mesi, le crisi si succedevano con maggiore frequenza; la malata, di una magrezza estrema, era debolissima. Si capiva che il male progrediva a gran passi; già la morfina non produceva più il suo effetto ordinario. La nostra sorella soffriva con pazienza angelica, contenta di soffrire per espiare i suoi peccati, fare quaggiù il suo purgatorio, e convertire i peccatori, ad esempio di Suor Teresa del Bambino Gesù, della quale era devotissima, avendo ricevuto dalla medesima, qualche mese fa, una grazia grande che ella stimava più della guarigione. Le cose erano a questo punto quando una delle Madri francesi esiliate che aveva letto allora l'ultima edizione della Vita di Suor Teresa del Bambino Gesù, e i nuovi miracoli che essa contiene, parlò alla malata di queste guarigioni, soprattutto di quelle di quattro ulceri allo stomaco, e la spronò a fare una novena. La suora ricusò assolutamente: « No, ella disse, perchè so che guarirei, e voglio soffrire per andare in Paradiso o piuttosto non voglio chiedere la salute perchè non desidero altro che la volontà di Dio ». Ma la sera, raccontò alla Madre Superiora, andata a visitarla, l'offerta

della Madre francese: « Si, disse la Superiora dovete fare la novena, e chiedere la salute, perchè sapete bene che la Comunità ha bisogno di soggetti ».

Vera figlia di obbedienza, la suora, vedendo l'ordine del Cielo, cominciò subito la mattina dopo, 12 giugno, una novena ferventissima coll'intima convinzione che sarebbe guarita. Si pose sullo stomaco una reliquia di « Teresita », rese tutte le medicine all'infermiera dicendo: « Ora aspetto Teresita; è dessa che deve guarirmi ».

I primi giorni della novena furono penosi, soprattutto la notte in cui la malata non poteva trovare alcun riposo (era però da molto tempo). Di giorno lavorava quanto poteva al suo impiego di calzolaia, e siccome una delle suore che faceva la novena con lei, ne la rimproverava, dicendo che ella sciupava l'opera di Suor Teresa: « Lasciatemi fare, rispondeva la valorosa suora, quando Teresita vedrà che non ne posso più allora verrà; io l'aspetto! »

La sua gran fede fu ricompensata. La sera del 18, si coricò come al solito, non potendo trovare una posizione comoda nel letto. Un poco avanti mezzanotte si assopì, e le parve allora di sentire accanto a sè una persona che voleva guarirla. Intuendo che fosse Teresita, la malata le disse: « No, no, non voglio guarire, se non è per la maggior gloria di Dio ». Ma Suor Teresa non facendo caso di queste parole, o piuttosto compiendo la volontà divina, sollevò le coperte e passò dolcemente la mano sullo stomaco della suora. « Allora, dice la medesima, sentii come una rugiada celeste che cadeva goccia a goccia nel mio interno e lo rinfrescava in un modo impossibile ad esprimersi. Il benessere soprannaturale che provai mi svegliò, e dissi a me stessa: « Mio Dio, sarebbe vero? sono forse guarita?... »

Si alzò, fece diversi movimenti che prima di questa guarigione miracolosa non poteva assolutamente permettersi senza soffrir molto; più nulla..... nessun dolore! si sentiva bene, benissimo.

In quel momento suonò mezzanotte: « Si, pensò la malata, è vero, Teresa del Bambino Gesù è discesa nell'ora in cui il Dio bambino è nato », e, profondamente commossa, pianse. Poi recitò il *Te Deum* e la preghiera alla SS. Trinità tanto in onore in Spagna, e passò il resto della notte in ringraziamento. Alle 4 si alzò come la Comunità e corse dalla Madre Superiora: « Madre mia, sono guarita! Teresita è venuta ». La prudente Priora chiese alla suora graziata quindici giorni di prova prima di parlare di questo fatto meraviglioso.

Durante questa quindicina, Suor Maria ha ripreso interamente la vita comune: alzata, nutrimento, lavoro. Ha mangiato appositamente

le cose più indigeste e delle quali si privava da qualche anno, ha bevuto il vino... ed ha trovato tutto eccellente, nulla le ha fatto male. I primi giorni le rimaneva una gran debolezza, soprattutto nelle gambe, ma a poco per volta, coll'alimentazione, le forze son tornate. Oggi la sua salute è eccellente e sembra ringiovanita. Il suo viso, altra volta spessissimo infiammato dall'ardore interno che le divorava lo stomaco, ha ripreso il colore naturale. Infine tutto prova che Teresa è « discesa » e che vedendo il bene che vi è da fare in questo piccolo cantuccio di terra, ha lasciato cadere dal cielo un petalo di rosa, o piuttosto una rugiada benefica che ha reso la salute alla sua privilegiata.

Noi la chiamiamo in tal modo, poichè ecco già due volte che riceve da Suor Teresa prove della sua affezione.

Suor X.

XCI.

Convento della Provvidenza, X***, 14 luglio 1910.

Mia sorella e suo marito erano un soggetto di cattivo esempio per la loro numerosa famiglia di sette figli. Non era stato risparmiato alcun mezzo per richiamarli ai loro doveri. Non sapendo più a qual Santo raccomandarmi, abbandonai alla Provvidenza la cura d'interessi così cari e così sacri.

Tuttavia, dietro le istanze reiterate di una nostra consorella mi decisi, non senza esitazione, a pregare Suor Teresa, e chiesi alla cara Santina di farmi conoscere con un segno manifesto, il 2 gennaio, se essa si occupava della mia domanda. Quello stesso giorno, senza che nulla lo facesse presentire, senza che io avessi fatto alcun nuovo passo, mia sorella e mio cognato vennero ad attestarmi il loro pentimento e farmi delle buone promesse per l'avvenire.

Maravigliata di tale resultato insperato, lo fui più ancora al racconto che essi mi fecero. Non pensando affatto la vigilia a fare questo viaggio, si erano sentiti spinti come da una forza soprannaturale, e si erano decisi, quasi loro malgrado, di venire da me.

Le sarà facile credere, Reverenda Madre, che non solamente fui scossa, ma convinta della potenza di Suor Teresa in Cielo!

Dopo aver fatto conoscere la piccola santa a questi poveri traviati ed introdotta la sua immagine nel loro focolare, le chiesi con insistenza di compiere l'opera sua e ricondurre alla pratiche della vita cristiana questa famiglia d'infedeli battezzati. Essa non ha fatto le

cose a mezzo. Ultimamente ho avuto la felicità di vedere il mio cognato e la mia sorella accostarsi al Santo Tribunale e alla Sacra Mensa con una fede e una semplicità veramente edificanti.

Suor B.

XCII.

Trouville-sur-Mer (Calvados), 16 luglio 1910.

La sottoscritta, signora M., dimorante a Trouville-sur-Mer, certifica la verità assoluta dei fatti più sotto raccontati e ne autorizza la pubblicazione per la maggior gloria di Dio e di Suor Teresa del Bambino Gesù.

La mia figlia maggiore, Teresa, nata il 6 ottobre 1898, l'anno scorso, quattordici giorni avanti la prima Comunione fissata per il 6 giugno, fu colpita da un'enterite acuta tale che non poteva più prendere altro che acqua bollita. Un rimedio dato imprudentemente in dose troppo forte l'aveva indebolita al punto che tre giorni avanti la prima Comunione, nel pomeriggio del giovedì, quando volle alzarsi per provarsi gli abiti da comunicanda, svenne e dovè tornare immediatamente a letto. Il medico che la visitava tutti i giorni, dichiarò che era impossibile pensare a farle prender parte alla cerimonia della domenica.

L'indomani, venerdì, scoraggita andai ad assistere alla Messa. Incontrai l'abate L., che mi parlò di Suor Teresa del Bambino Gesù e m'incoraggiò ad invocarla per ottenere la guarigione di mia figlia. Lo feci tosto, e quali non furono la mia meraviglia e la mia gioia quando rientrata in casa, verificai un miglioramento subitaneo e considerevole! Il dottore tornato nella mattinata mi permise di farla alzare per un'ora, e se sabato mattina il miglioramento continuava, di farla confessare a letto, e farla assistere alla Messa della Comunione domenica mattina a condizione che tornasse subito a letto, e si riposasse tutto il giorno.

L'indomani il miglioramento si era confermato ed anche aumentato. Teresa andò a confessarsi in Chiesa e prese parte a tutti gli esercizi di ritiro del pomeriggio. La domenica, alzata alle 5 del mattino, assistè senza alcuna fatica non soltanto alla Messa della Comunione, ma anche alla Messa cantata, ai Vespri, alla processione esterna. L'indomani assistè alla Messa di ringraziamento, e il giorno dopo prese parte al pellegrinaggio a Nostra Signora delle Grazie, a Honfleur.

Da quella volta in poi, essa non è stata più malata, tanto che sono felice di poterla contare nel numero di coloro che hanno manifestamente provato la benefica protezione della piccola Suor Teresa di cui ella porta il nome.

In fede di che, ho firmato il presente attestato.

Signora M.

XCIII.

X^ere (Loira-Inferiore), 20 luglio 1910.

Il 2 gennaio, una nostra allieva di undici anni, di complessione delicata, fu presa da forte febbre, e curata per pleurite.

Quindici giorni dopo la bambina si alza e sente che le gambe le dolgono e che stenta molto a camminare. Il medico lo attribuisce alla debolezza, ordina qualche fortificante e delle frizioni alle gambe; ma la nostra malatina, non può sopportare che le si tocchino, senza levare alte grida, talmente il dolore è vivo, e il male fa progressi.

Un secondo medico consultato dichiara la métrifrictrique e vuol forzare la bambina a camminare, ma essa non può fare un passo sola e senza grandi dolori; le frizioni divengono intollerabili.

Desolati di vedere soffrire tanto la loro figliuoletta senza che alcun rimedio possa alleggerirne il male, i genitori ricorrono a un altro medico, il quale la cura per cossalgia. Dopo un mese di nuove medicature, la malattia, lungi dal cedere, sempre si accentua. Non sono più le gambe soltanto che rifiutandole il servizio, la fanno soffrire; anche i reni sono attaccati, le ossa si disgiungono, e si forma una gibbosità. Il medico vuol sottoporre la sua malata ad una doccia, ma consulta prima uno specialista, il quale crede la bambina colpita da paralisi al midollo spinale: « Tentiamo l'elettricità, dice il professore, forse otterremo un poco di miglioramento... forse tra un anno camminerà ».

La nostra piccola allieva si rattristava molto, perchè il tempo della prima Comunione si avvicinava, e capiva benissimo che non sarebbesi trovata in istato di farla colle sue compagne.

Vedendo che la scienza umana era impotente, avemmo il pensiero di farle conoscere Suor Teresa del Bambino Gesù di cui leggevamo la Vita, e l'incoraggiammo a chiederle la guarigione.

Tal pensiero ricolmò di gioia l'anima sua, ed esclamò: « Il piccolo Fiore di Gesù mi guarirà! io camminerò per la mia prima Comu-

nione!» Da quel giorno in poi, l'invocò incessantemente, i suoi genitori si univano a lei, le nostre bambine pregavano pure con fiducia; ma il «piccolo Fiore» sembrava sordo alle nostre suppliche. Tre settimane avanti la prima Comunione, la bambina stava peggio; ogni speranza di guarigione era svanita. Secondo il consiglio dell'ultimo dottore, essa aveva ricevuto due volte la scossa elettrica senza successo; non aveva egli detto: «Forse tra un anno camminerà?»

Ora, nella notte dal mercoledì al giovedì di Pasqua (nella sua camera vi era sempre il lume, perchè la piccina era divenuta molto paurosa e dormiva pochissimo), aprendo gli occhi vide, secondo la sua espressione, «una graziosa figurina» che le sorrideva. Un po' spaventata si fece il segno di croce. L'apparizione sorrise ancor più, sembrò avvicinarsele e le disse: «*Tu camminerai tra poco..... oggi stesso!*» Poi rimase qualche istante, sempre sorridente, a contemplare la sua piccola protetta, del tutto tranquillizzata, e disparve.....

La mattina, la felice veggente disse ai suoi genitori: «Oggi camminerò; ho veduto stanotte il mio «piccolo Fiore» che me l'ha detto». Ella non aveva mai visto la fotografia di Suor Teresa, ma il cuore le diceva che quell'angelica visione non poteva essere altro che la piccola santa da lei invocata con tanta fiducia.

Verso le 3 del pomeriggio, una voce soave e dolce, da lei ben riconosciuta, si fe' sentire al suo orecchio: «*Cammina!*» le dice. La malata si alza subito e corre a gettarsi nelle braccia di sua madre, la quale non può credere a tanta felicità.....

Erano tre mesi che la bambina non camminava più!

Qualche giorno più tardi la felice privilegiata venne a trovarci, e le mettemmo nelle mani la *Storia di un'anima*. Quando i suoi occhi incontrarono la prima incisione, esclamò: «È proprio essa che ho veduto, la riconosco!» poi aggiunse: «Era vestita da religiosa, però non avevo osservato il velo, soltanto il suo volto si è impresso nell'anima mia».

La sua fisonomia ne conserva l'impronta..... Durante la sua malattia la piccola santa le ha ispirato pensieri seri; essa ce l'ha resa, potrei dire, *convertita!*

Fin dal 31 marzo, la nostra piccola allieva cammina benissimo. Ha avuto la felicità immensa, grazie a Suor Teresa, di fare la sua prima Comunione e di essere cresimata colle sue compagne.

Sig.na X., *Direttrice della Scuola libera.*

XCIV.

San Giovanni di Luz (Bassi Pirenei), 23 luglio 1910.

Reverenda Madre,

Le invio finalmente in questo plico la relazione della guarigione veramente meravigliosa della mia vista.

Ho lasciato al tempo agio d'imprimere a questa guarigione il sigillo della realtà e della perseveranza. Se immediatamente dopo il miglioramento, ed anche in seguito ai progressi ancor più sorprendenti della mia vista, avessi pubblicato questo meraviglioso beneficio, poteva domandarsi con ragione, quello che sul principio, mi sono domandato io stesso: « Non è una di quelle facilità di vedere, momentanee e puramente accidentali, che talvolta si producono nei vecchi della mia età (ho quasi 76 anni), luci passeggere che non provano nulla? »

Ecco il fatto, in tutta la sua semplicità e verità:

Nella primavera del 1900, il dottor X., di C., che consultai a proposito di un'anemia, guardandomi casualmente negli occhi, mi disse: « Sa che lei è minacciata di cataratta? » — « Di cataratta, io? » replicai; ma vedo ancora abbastanza bene per la mia età, e nessuna persona della mia famiglia è stata affetta da questo male ». — « Dica tutto quello che vuole, insistè egli, ma lei ha un principio di cataratta molto bene caratterizzato ».

Credei ad uno sbaglio da parte del medico; tuttavia trovandomi il settembre seguente a Parigi andai a consultare il distinto oculista Abadie, nel viale San Germano. Fui ricevuto da uno dei suoi aiuti: « Non vedo nulla, mi disse questi, ma venga..... » E m'introdusse nella camera oscura. Quivi, mi esaminò minuziosamente gli occhi alla luce elettrica. « Sì, convenne allora, lei ha un principio di cataratta, ma non si dia pena, perchè ciò non avverrà subito..... e tra una diecina d'anni, quando sarà matura, verrà a trovarci e le si farà l'operazione gratuita ».

« Bella consolazione! pensai andandomene: vivere dieci anni colla prospettiva di aver gli occhi gratuitamente tagliuzzati! E quale ne sarà il resultato? »

D'allora in poi non consultai più alcun medico, nè alcun oculista, nè adoperai alcun rimedio. Aspettavo che la cataratta fosse « matura ».

Tuttavia il prognostico dell'aiuto del sig. Abadie non tardò ad avverarsi. Leggero sul principio, l'offuscamento della mia vista divenne poco a poco tale che, fin dall'anno 1906, non potevo più leggere e scrivere se non difficilmente, anche con forti lenti. Avevo come un velo su gli occhi e questo velo si raffittiva sempre più man mano che gli anni passavano.

Fin dal principio del 1908 non arrivavo a riconoscere a dodici passi di distanza i miei migliori amici. Venuto il crepuscolo, non mi azzardavo più ad uscire per paura di urtare contro i passanti, di escire dal marciapiede, e farmi schiacciare dalle carrozze.

Nel maggio del 1909, un ottico di passaggio, volendo vendermi delle lenti, mi fece, con i suoi strumenti, leggere a varie distanze alcuni stampati a caratteri graduati, alternativamente con ambedue gli occhi, o con ogni occhio separatamente. Finì per dichiararmi « l'*occhio destro completamente spento*, e l'altro molto malato ».

Egli aveva un poco esagerato, perchè di una persona posta a due passi da me, vedevo ancora, con questo solo occhio destro, la figura, ma una figura vaga, indeterminata, informe, della quale non avrei potuto dire se era un uomo o qualche altra cosa. La vista dell'occhio sinistro era divenuta così debole, che la domenica delle Palme 1909, innanzi a tutta la parrocchia, caddi in fondo ai gradini del coro che non distinguevo più. D'allora in poi, tremavo nello scendere gli scalini dell'altare, che ero costretto cercare al tasto col piede.

Insomma, ero minacciato di cecità assoluta, e mi sentivo alla vigilia di non poter più recitare l'uffizio, nè dire la Santa Messa.

Pensavo già con angoscia al viaggio a Parigi per la famosa operazione gratuita, operazione di per sè stessa scabrosa e di dubbia riuscita. Ma la divina Provvidenza, la quale dispone tutte le cose con soavità, mi aveva, a mia insaputa, messo in relazione con le consorelle di una « oculista » che sa rendere la vista ai ciechi, senza unguenti, nè ferri chirurgici.

La scorsa primavera, la R. M. Priora del Carmelo di Bordeaux, esiliata a Zaraüz, nella Spagna, fece appello al mio talento di apicultore, e dovei esporle il triste stato della mia vista che mi rendeva incapace di secondare il suo desiderio. Allora essa, colla sua fede robusta di Carmelitana, mi rispose: « Poichè la preghiera è onnipotente, faremo violenza al buon Dio, ed egli sarà obbligato di renderle la vista ».

Qualche giorno dopo rimasi sorpreso della facilità con la quale potevo leggere e distinguere i gradini dell'altare.

Mi recai dunque a Zaraüz, e là seppi che la Comunità aveva fatto una novena per ottenermi la guarigione della vista per intercessione di Suor Teresa del Bambino Gesù, di cui fino allora avevo ignorato l'esistenza.

Ad un prete dunque che non la conosceva, che non le aveva — lui personalmente — chiesto nulla, la vostra angelica sorella aveva ottenuto dal suo Sposo divino, un insigne *miglioramento* della vista. Dico « miglioramento » perchè sebbene questo cambiamento in meglio fosse grande e sorprendente, non avevo però ricuperato la vista chiara del tutto. Convenimmo dunque, la Reverenda Madre ed io, di fare una seconda novena, ed essa mi dette un'immagine-reliquia di colei, che fin d'allora chiamavo « la mia celeste oculista », raccomandandomi di applicarmela sugli occhi, ogni sera della novena. Ora, questa novena non era ancor finita che potevo leggere facilmente i « Decreti della Sacra Congregazione dei Riti » che trovansi stampati in caratteri minutissimi in fronte al *Breviario Romano* di Tournai (edizione del 1902 della Società di San Giovanni Evangelista), e che avanti non presentavano ai miei occhi altro che una pagina indecifrabile. Inoltre cominciai a riconoscere le persone a più di cento passi.

Avevamo cominciato questa novena nell'ottava della Pentecoste (19 maggio). Verso la metà di giugno ritornai in Spagna per riordinare gli alveari del Carmelo. Decidemmo allora di fare una terza novena, per ringraziamento della precedente, e al tempo stesso per ottenere una più perfetta lucidità di vista. E questa volta ancora la mia celeste oculista esaudì le nostre preghiere!

Avendo ricuperata la vista, volevo divenir di nuovo apicultore. Compro dunque una colonia di api; qualche giorno dopo visito il mio alveare, e vi trovo varie cellule reali, di cui alcune contenevano larve già nate, le altre semplici uova.

Oh! la vista di queste minime uova di api, simili a piccoli pezzetti di tenue filo da cucire, di un bianco bluastro! Da molti anni mi era stato impossibile scorgerle anche con l'aiuto di occhiali potenti, e adesso le vedevo a *occhio nudo!* Perciò con quale riconoscenza i miei occhi si sono alzati istantaneamente verso il Cielo ove la mia celeste oculista aveva effettuato in mio favore il suo proposito di fare il bene sulla terra.

Non vi è più dunque possibilità di dubbio: la guarigione della mia vista è reale e perseverante. E questa guarigione incontestabilmente meravigliosa, avendola ottenuta senza l'intervento di alcun soccorso nè rimedio umano, la devo evidentemente all'intercessione di colei

che avevamo invocato, Suor Teresa del Bambino Gesù morta nel 1897 nel Carmelo di Lisieux.

Gloria a Dio! e riconoscenza alla mia *celeste oculista!*

Abate C. Wéber.

XCV.

Alençon (Orne), 25 luglio 1910.

Leggendo la *Storia di un'anima*, provai un'emozione profonda, e, vedendo che Suor Teresa del Bambino Gesù voleva impiegare la sua vita del cielo a convertire i peccatori, la pregai di aver pietà di me, perchè ero nel numero di questi ultimi..... La supplicai di essere la mia guida e la mia mediatrice presso il buon Dio; ogni giorno, mattina e sera, ripetevo questa preghiera.

Ma ben presto desiderai un segno evidente della sua protezione e dicevo: « Ho! se potessi vederla, sarei certo allora che ella vuole essere effettivamente la mia protettrice, *la mia guida!* » Poi mi pentii di questo desiderio che trovai presuntuoso e non vi pensai più.

Ora, qualche tempo dopo, alle 3 ½ del mattino (era in estate, e per conseguenza al momento dell'aurora) mentre dormivo tanto profondamente da non aver coscienza d'esistere, ebbi ad un tratto una visione in ispirito. Scorsi in fondo alla camera una nube luminosa e sentii chiamarmi. Mi diressi dunque in ispirito verso questo essere misterioso, e mentre mi avvicinavo la nube si aprì e mi trovai in presenza di una giovane religiosa tutta splendente di luce e coronata da un nimbo d'oro. I suoi lineamenti e le sue vesti erano quelli dei ritratti di Suor Teresa; il suo sguardo era vivissimo, e il suo viso scintillante; una luce argentea circondava il complesso dell'apparizione. Essa si avanzò verso di me fino alla metà della stanza e mi disse: « Signore, *seguitemi!* » Poi disparve, e poco dopo, svanì a sua volta la luce argentea che l'avvolgeva.

Mi svegliai tutto commosso e riflettei al significato di questa visione. « *Seguitemi!* », mi aveva detto Suor Teresa; era la risposta alla mia preghiera quotidiana: « *Siate la mia guida, conducetemi a Dio* ».

Ho partecipato al mio confessore questo insigne favore, e i sentimenti che mi aveva ispirati; egli mi ha detto che bisognava crederci.

E ora capisco più che mai che per andare in Cielo, *devo seguire Suor Teresa* nella sua via di umiltà, di fiducia e di amore.

A. V.

XCVI.

Tours (Indre-et-Loire), 28 luglio 1910.

Riceverà alla fine di questa settimana o al principio dell'altra, un *ex-voto* che offro con pia riconoscenza a Suor Teresa del Bambino Gesù. Ecco in quali circostanze avevo fatto questa promessa:

Circa dodici giorni fa, una mia zia cadde malamente nella strada e si ruppe una coscia. L'osso che ne usciva fece piaga, e il male si aggravò talmente, che dopo qualche giorno ogni speranza era perduta. Io non lasciavo mai la mia povera ferita perchè un'angoscia mi torturava: sapevo mia zia incredula, e non volevo lasciarla partire così per l'eternità.

Intanto arrivò il 22 luglio, portando un nuovo aggravio del male, e nessun miglioramento morale. La cancrena si era dichiarata e faceva terribili progressi. La Suora infermiera mi domandò se era opportuno parlare; io credei che il momento fosse venuto. Allora avvenne una lotta terribile: la morte si avvicinava e la mia povera zia non voleva ricevere il sacerdote, non voleva pregare, e ci respingeva anche con violenza e bestemmiando. Presto fu questione di minuti.....

Nonostante la mia angoscia non disperavo, e ripetevo continuamente: « Sacro Cuore di Gesù, confido in Voi! » Quando ad un tratto, spinta da un impulso irresistibile feci mentalmente questa preghiera: « Gesù mio, glorificate la vostra piccola serva Suor Teresa del Bambino Gesù; se mia zia consente a confessarsi e può farlo in piena cognizione, io le manderò un *ex-voto* al Carmelo di Lisieux ».

Appena l'ebbi terminata mi chinai sulla moribonda e le domandai se voleva baciare la mia medaglia del Sacro Cuore; essa fece un segno di consenso e la baciò; poi le domandai se mi permetteva di condurre un prete, mi rispose « sì » due volte, e con fermezza.

Il cappellano scoraggito era partito; nessuno in Cattedrale, nessuno nell'Arcivescovado; finalmente trovai un sacerdote. In poche parole potei metterlo al corrente; mia zia potè confessarsi in piena lucidità, e appena data l'assoluzione perse la cognizione e spirò.

Nel ricordare questa grazia l'anima mia si sente presa da riconoscenza inesprimibile, ed è con gioia profonda che eseguisco la mia promessa.

Sig.na M. V.

XCVII.

(Calvados), 31 luglio 1910.

Il martedì 5 aprile 1910, verso le 4 ½ della sera, passando dinanzi al monumento funebre del conte di Colbert-Laplace, che trovasi in faccia al Cimitero di Lisieux, fui spinta ad invocare Suor Teresa del Bambino Gesù per chiederle la guarigione della signora G....

Il modo con cui ero stata attratta a pregarla mi cagionò una viva impressione e mi dette una certa sicurezza di essere esaudita. Cinquanta metri più là trovai una persona incaricata dal sig. G....., di pregarmi a voler passare la notte presso sua moglie quasi agonizzante.

Verso le 8 arrivai dalla malata che vedevo per la prima volta, essendosi questa famiglia installata nella nostra parrocchia di San G. di M. solo il 28 dicembre 1909. La trovai malissimo, con soffocamenti terribili, vivi dolori al lato sinistro, e abbondanti sudori freddi. Ella mi fece osservare il gonfiore dell'addome e dello stomaco; tutto faceva prevedere una prossima morte. Bisogna dire che questa povera donna indebolita da una pleurite per la quale erano occorsi dieci vescicanti, era poi esaurita per la nascita di un bambino che aveva portato in questo triste stato. Detto bambino, il dodicesimo, era nato sei giorni avanti, il 30 marzo 1910.

Esortai la malata alla fiducia e le suggerii d'invocare la piccola Suor Teresa di cui non aveva mai, mi disse, sentito parlare. Poi le raccomandai di dormire..... mentre io mi sarei incaricata del resto.

Nella serata, verso le 8 3/4 il dottore venne e parve riflettere a lungo prima di prescrivere i rimedi. Fu accompagnato fino al cancello del cortile dal marito, al quale disse: « Pover'uomo, che cosa sarà di voi? Vostra moglie può morire da un momento all'altro, e se anche passa la notte, non passerà la giornata di domani. Poi lo fece voltare, e tracciandogli sul dorso un quadrato: « Tutto questo è vuoto come una lanterna, disse, e il polmone sinistro è interamente disfatto ».

Nella notte, la malata non riposò punto. Tra le 5 1/4 e le 5 1/2 del mattino, mentre ero nella cucina contigua alla camera, si sentì peggio e chiamò suo marito. Un momento dopo fissò gli occhi sopra un quadro di Gesù in croce che trovavasi vicino al suo letto esclamando: « Oh! quanto è bello! quanto è bello! » poi si mise a ridere e a piangere.

A questo rumore, che mi parve strano, tornai da lei che subito mi disse: « O Sorella mia, quanto era bello! Ho visto il cielo aperto,

poi ho sentito distintamente all'orecchio, una vocina tanto dolce che mi ha detto: « *Abbi fiducia! tu guarirai*..... Ma, Sorella mia, gridi dunque al miracolo! io sono guarita, non soffro più, non sono più gonfia, camminerò bene, voglio alzarmi! »

Non le fu permesso. In quel momento non pensavo affatto al miracolo, ma semplicemente a un delirio che annunziasse la morte vicina. Allora disse a suo marito, a sua madre, a me: « Portate via tutta questa farmacia che mi sta davanti; ritiratevi, chiudete l'uscio, voglio stare sola per pensare alle belle cose che ho veduto!..... »

In giornata il medico tornò e disse al marito: « Sono sorpreso, non vi capisco più nulla! » e alla malata: « Non so davvero di dove tornate, siete resuscitata!..... Questa guarigione è un miracolo », egli disse anche ad altri.

Il miracolo era effettivo perchè sono già diversi mesi che la signora G... gode perfetta salute, e può dare da sè alla sua numerosa famiglia tutte le cure di cui questa ha bisogno.

Suor San G.

La guarigione si è mantenuta perfettamente fino a questo giorno, 2 gennaio 1911.

XCVIII.

(Loira Inferiore), 17 agosto 1910.

Una povera vecchia inferma, la V., di 84 anni, non può camminare, e sta sola tutto il giorno. La sua vita tutta privazioni era ben triste avanti che conoscesse Suor Teresa. Ma un giorno le portai una immagine di questa piccola Santa, ed allora scomparve da quella casa la tristezza per dar luogo alla felicità. La povera vecchia non si annoia più e quando la mattina la lascio per andare dagli altri miei poveri e ammalati, mi dice sorridendo: « Ella mi lascia, sorella, ma io non sono più sola, parlo con la mia piccola Santa, la quale mi custodisce e non mi abbandona mai ». La sera la trovo dello stesso umore. La cara Santa ha portato seco in quel povero abituro la pace dell'anima, la gioia del cuore, ha riempito ogni vuoto.

Tutti i miei malati, ai quali ho potuto dare il ritratto di Suor Teresa, ne hanno sperimentata l'influenza benefica, cosa che io attesto con vera riconoscenza.

Suor San P.
Religiosa infermiera.

XCIX.

N*** (Belgio), 30 agosto 1910.

Il sottoscritto, F. F. avvocato, si fa un dovere di attestare i fatti seguenti:

Soffrivo da molti anni di un eczema diffuso e permanente alla parte inferiore delle gambe, dalla caviglia fino al ginocchio. Spesso producevansi infiammazioni dolorose, qualche volta degli ascessi o foruncoli. Sembrava che questa affezione cutanea non lasciasse affatto speranza di guarigione, e la cura consisteva solamente nell'adoprare semplici palliativi: ravvolgere la parte malata in panni umidi, compresse, polveri calmanti di talco o qualche altra cosa del medesimo genere.

Nessun miglioramento si produceva, quando coloro che mi circondavano ebbero il pio pensiero di ricorrere all'intercessione della piccola Suor Teresa del Bambino Gesù, alla quale mia moglie e mia figlia professavano una speciale devozione.

Fu attaccata alla fasciatura della parte malata una reliquia di questa santa religiosa, e si cominciarono novene per ottenere la mia guarigione.

Ben presto l'infiammazione disparve insieme ai rossori, rugosità, pustole, ed a tutti i fenomeni dolorosi e penosi, con i quali il male aveva continuato a manifestarsi da vari anni. La pelle ha ripreso interamente il suo aspetto normale, e non resta traccia alcuna sia interna, sia esterna del male passato. Così è da un anno, e a giudicarne dall'apparenza, sembra che non vi sia alcuna ragione di supporre che la guarigione, la quale è completa, non abbia il carattere di essere duratura e definitiva.

Faccio la presente dichiarazione per rendere omaggio alla verità, e sarei felice se l'autorità competente potesse un giorno farne caso, per la glorificazione della pia carmelitana alla cui intercessione avemmo in famiglia la fiducia di ricorrere [1].

F. F., *avvocato*.

Firma legalizzata al Vescovado di N...

---

[1] Nel gennaio 1911, il signor F. F. ha fatto sapere che la guarigione si manteneva.

C.

C*** (Inghilterra), 16 settembre 1910.

Un mal di gola persistente mi faceva temere di non potere più adempire gli obblighi del mio santo ministero.

Dopo una breve istruzione di un quarto d'ora che avevo fatto con grande sforzo, rientrai triste in casa, quando un sentimento di fiducia verso Suor Teresa rianimò il mio coraggio. Mi feci con il suo ritratto il segno di croce sulla gola, e immediatamente fui colpito da uno squisito profumo di mammola che esalava dall'immagine. L'indomani ero perfettamente guarito.

R. Padre Ed. J.

CI.

X***, settembre 1910.

Essendo andata a far visita alla signora X, la trovai in grandissima afflizione. Suo marito, di soli 35 anni, era da sette mesi molto malato, perduto, secondo i medici..... La consigliai di leggere la vita di Suor Teresa del Bambino Gesù e di pregarla, e così ella fece.

Il 15 marzo, avendo il malato ricevuto una reliquia di Suor Teresa del Bambino Gesù, fu cominciata una novena alla piccola Santa. Egli si trovava allora all'estremo, e sua moglie chiedeva non più la sua guarigione, ma la sua conversione, poichè, fino dall'età di venti anni, aveva lasciato ogni pratica religiosa!

Il 19 marzo, quinto giorno della novena, esso era moribondo, in uno stato comatoso, e col rantolo; il suo corpo era tutto nero per la decomposizione, ed aveva da tre giorni l'esalazioni cadaveriche.

Sua moglie disperata pregava ad alta voce: « Mio Dio, esclamava, e dire che muore senza essere convertito!..... eppure ho tanto pregato!..... »

Ad un tratto, il moribondo apre gli occhi, si mette a sedere sul letto, rimane un momento come in contemplazione e dice: « È dessa... sì... è proprio essa!... Sono guarito! »

Chiede un sacerdote, si confessa e comunica con edificazione generale. Egli era radicalmente convertito.

« Cominciamo una novena per ringraziare Suor Teresa, dice, essa mi ha guarito... Ah! non ho più che un desiderio: vivere da buon cristiano, riparare a tanti anni passati lontano da Dio! »

Non soffriva più e aveva ripreso tutte le funzioni della vita; era una guarigione effettiva non rimanendogli che una gran debolezza.

Ma questa guarigione, o piuttosto questo ritorno alla vita non gli era stato accordato che allo scopo di permettergli di convertirsi in tutta la sua lucidità di spirito e la forza della sua volontà; quindici giorni dopo le crisi ricominciavano. Sua moglie e le religiose chiamate in fretta, temerono per la sua fede, ma questa non ne fu scossa, al contrario, da convertito come era durante i quindici giorni del suo ritorno in salute, divenne un santo nella malattia che doveva durare ancora sei settimane. In questo tempo egli dette gli esempi più splendidi di pazienza e di rassegnazione, titubando anche nel prendere quello che poteva sollevarlo. Per citarne un esempio: « Ho tanto da espiare, diceva alla religiosa che voleva fargli una puntura per calmargli estremi dolori, non sarebbe meglio soffrire?..... »

Un mese dopo l'avvenimento, sua moglie gli domandò se avesse visto la piccola santa. « No, rispose, non l'ho vista; ma essa era presente, lo sentivo e non potevo spiegare come..... » E dopo un momento di esitazione: « Ho visto, aggiunse, il Volto santo di Nostro Signore ». In seguito, più tardi, quando gli fu mostrata un'immagine del Volto santo, dipinto al Carmelo di Lisieux: « È così che l'ho veduto », aggiunse.

Le religiose mi hanno assicurato che deve averlo riveduto varie volte.

Qualche giorno avanti la sua morte, avendo dettato le sue ultime volontà, e vedendo tutte le fisonomie rattristate: « Perchè desolarvi tanto? » disse. Quindi dopo una breve esitazione: « Bisogna che vi faccia una confidenza: Io so di andare in Paradiso ». Allora chiese che gli mettessero accanto la sua reliquia, e raccomandò alle religiose di pregare a voce ben alta, quando esso non avrebbe più potuto parlare, affinchè potesse unirvisi. Fece con tutto il cuore il sacrificio della vita dichiarando « che aveva desiderato vivere soltanto per poter riparare ». La mattina della sua morte si sforzava ancora di unirsi alle preghiere.

Sette persone della famiglia e il cameriere si convertirono e presero Pasqua, tanto questa conversione li aveva commossi.

Suor X.

CII.

Strasburgo (Alsazia), 17 settembre 1910.

Il nostro figliuoletto Francesco, di cinque anni, languiva da due giorni quando il medico nella notte dal 13 al 14 agosto 1910, ci dichiarò che esso era colpito da bronco-polmonite; in quel momento aveva una febbre altissima.

Nella giornata del 14, mia zia, la signora K., mi dette una reliquia di Suor Teresa del Bambino Gesù perchè la mettessi al bambino. Io lo feci con gran fiducia; due ore dopo, la febbre che al mattino era ancora 38° 5 scese a 37° 4, e la sera quando il medico tornò, il termometro non segnò più che 37° 3.

Il dottore che veniva tre volte al giorno, tanto giudicava il caso grave, mi disse allora: « Non è possibile che il termometro segni soltanto 37° 3; ella si è ingannata ». Verificò a sua volta ed era proprio così. Non sapeva farsene una ragione e aggiungeva: « Non s'illudano, si prepara una nuova crisi..... » Io ero sicura della guarigione miracolosa e non mi ero ingannata. *La febbre non tornò più;* il nostro piccino era salvo. Il fanciullo che aveva perso affatto l'appetito e trovava tutto amaro, cominciò fino dal 15, a mangiare bene; il polmone era libero e la tosse diminuiva. Da quel giorno in poi è perfettamente ristabilito.

Ciò che vi è di straordinario nel fatto che ho raccontato, è che il male è stato troncato per così dire *istantaneamente*, che non vi è stato un miglioramento progressivo ma *subitaneo*.

Signora N.

CIII.

Carmelo di X*** (Alsazia), 29 settembre 1910.

Vi è un legame fortissimo tra l'anima mia e Suor Teresa del Bambino Gesù. Essa mi ha esaudito in affari personali in modo *sensibile*, ed anzi una volta l'ho *vista* passare sorridendo dinanzi a me. Un'altra volta, sei anni fa, quando vi era tutto da temere per la nostra povera Francia, mi vidi trasportata, in un sogno misterioso che avrò sempre presente, in una specie di oratorio ove trovavasi un gran Cristo e ai suoi piedi una religiosa immersa nella preghiera. Ella piangeva e man mano che le sue lacrime cadevano in terra, le vedevo trasformarsi in diamanti.

Mi avvicinai, e potei allora vedere il dolce viso della santa e riconobbi Suor Teresa: « È per la Francia, non è vero? » le domandai. Ella alzò verso di me il suo sguardo pieno di lacrime: *Sì*, disse, *Gesù non vuol più aspettare, Egli sta per spiegare il suo rigore.* » Si mise di nuovo a pregare, ed io piangevo e pregavo con lei. Improvvisamente si rialzò e disse con accento che non dimenticherò mai: « *Gesù mi ha promesso di non punire ancora* ».

Lo ripeto, questa visione ha lasciato nell'anima mia un ricordo indimenticabile.

Suor X.

CIV.

Carmelo di San C*** (Francia), 3 ottobre 1910.

Alla signora X, dopo una malattia di cui si credeva presso a poco ristabilita, gonfiò smisuratamente una gamba e le divenne nera come il carbone.

Per ventiquattro ore ne soffrì atrocemente. Non trovando sollievo in alcuno dei mezzi provati, mise sopra la gamba malata un'immagine-veste della nostra venerata Sorella. Subito, gonfiore e dolori disparvero.

CV.

Congregazione delle Suore di S. Maria, T*** (M.-L.).
5 ottobre 1910.

Da tredici o quattordici anni soffrivo di ulceri intestinali con enterite membranosa. I dolori, più o meno vivi, erano quasi continui. Non potevo sopportare alcuna seria fatica senza essere obbligata di mettermi a letto. Avevo talora crisi acute, che duravano tre o quattro settimane, e qualche volta di più.

Tutti i rimedî e le cure non mi procuravano altro che un sollievo momentaneo; perciò questi ultimi due anni non facevo più nulla contentandomi di prendere qualche calmante quando i dolori divenivano più forti.

Dal momento in cui la nostra R. M. Priora ci fece conoscere Suor Teresa del Bambino Gesù, io mi sentii attratta verso di essa..... e

vedendo un giorno una pianticella colta sulla sua tomba, mi sembrò che questa mi portasse la guarigione.

Perciò, la domenica di Passione, 28 marzo 1909, sentendomi presa da dolori acuti, ne applicai una foglia sulla parte malata, e cominciai con gran fiducia una novena a Suor Teresa. Nel corso della novena stavo meglio, ma l'ultimo giorno, lunedì delle Palme, fui ripresa durante la Messa, da dolori così vivi che mi domandai se avrei potuto fare la santa Comunione.

Pregai allora Suor Teresa con più insistenza e fiducia, e subito i dolori disparvero per non tornare mai più. Ero completamente guarita!

Da diciotto mesi posso camminare e lavorare senza fatica.

Ho ricevuto al tempo stesso da Suor Teresa, favori spirituali, che non stimo meno della mia guarigione.

Suor M.

Seguono le firme della Superiora e di molte religiose.

CVI.

Parigi, 9 ottobre 1910.

Da un anno il mio figliuolo di nove anni e mezzo soffriva violenti mali di testa. Il sabato mattina, 28 maggio, si lamentò di un dolore all'orecchio sinistro. Ciò nonostante lo mandai a scuola come al solito. Quando a mezzogiorno tornò, soffriva orribilmente, aveva il delirio, e per tre giorni non fece altro che urlare, chiamando il piccolo Gesù in suo soccorso. Allora il dottore mi disse che bisognava consultare uno specialista.

Il 31 maggio lo condussi all'ospedale; i dottori dichiararono che esso aveva una mastoide doppia, — il male si era esteso all'altro orecchio, e il povero piccino non poteva più appoggiare la testa sul guanciale — che era necessario l'intervento chirurgico, e che bisognava trapanarlo.

Ah! Reverenda Madre, come dirle la nostra disperazione? Questo bambino era la nostra sola felicità, non avevamo più che lui, avendoci il buon Dio ripreso già altri due angioletti; voleva Egli prenderci anche questo?... Corsi alla chiesa di Santa Maria dei Batignolles; un sacerdote era di guardia, gli dissi la mia pena, la mia disperazione. Allora questo buon prete che io non conoscevo, mi confortò dicendomi di chiedere con fiducia a Suor Teresa del Bambino Gesù, la guari-

gione del mio piccolo Edmondo. Tutti i giorni alle 7, assistevo alla Messa e con qual fiducia pregavo Suor Teresa!... poi andavo a vedere il mio bambino.

L'operazione era rimessa di giorno in giorno; il deposito che egli aveva nella testa scolò da sè stesso dagli orecchi, e il 10 giugno avevo la felicità di ricondurre a casa mio figlio interamente guarito.

Signora G.

CVII.

Lisieux, 27 ottobre 1910.

Nostro figlio che ha ora dieci anni e mezzo, era malato fino dall'età di sette anni, di una cossalgia tubercolosa. Mentre abitavamo Lisieux, egli ricevè le cure di bravi medici che furono obbligati di confessare la loro impotenza; uno di essi ci consigliò di andare a Parigi da uno specialista, il quale dopo avere esaminato il bambino non ci nascose i suoi timori. Ci disse che il caso era gravissimo, e che raramente ne vedeva dei simili. Il piccino aveva dolori così acuti che non faceva che piangere.

Dopo averlo addormentato per raddrizzargli il fianco, perchè aveva una deviazione della colonna vertebrale, gli mise un apparecchio dicendo di tornare ogni quattro mesi, essendo necessario questo tempo prima che il dottore si pronunziasse.

Causa le inondazioni di Parigi, non ritornammo che il mese di febbraio di quest'anno 1910, a consultare lo specialista.

Il bambino erasi ancor più indebolito, era magro come uno scheletro, e gli era sopravvenuta un'enterite acuta che aggravava molto il suo stato. Soffriva sempre di più e non poteva prendere altro che pochissimo cibo e difficilmente. Il suo respiro era così debole, ed aveva un tal pallore, che spesso mi alzavo la notte per assicurarmi, quando dormiva, se viveva ancora, ma il suo sonno era raro, perchè l'apparecchio di gesso lo faceva soffrire molto.

Ciò durò fino al mese di aprile; avendo sentito parlare dei miracoli ottenuti dalla loro piccola santa ne parlai coll'abate X, vicario di San G., quando venne a vedere il nostro povero Ernesto, ed egli ci consigliò d'invocarla per ottenere la guarigione del bambino. Poi disse a questi: « Pregala molto la piccola santa del Carmelo; ella opera parecchi miracoli, ed appare anche qualche volta per guarire i bambinelli malati

come te, che hanno fiducia in lei ». Il mio Ernestino si mise a pregarla con tutto il cuore. Solamente si meravigliava di non vederla apparire e disse al signor abate : « Ho pregato la piccola santa perchè venga a guarirmi, ma non l'ho ancora vista ».

Il 25 aprile, nonostante che fossi io stessa sofferentissima e obbligata di stare a letto, mi sentii spinta ad andare al cimitero; mio marito voleva opporvisi per paura che facessi un'imprudenza, ma io partii nonostante, e là, sulla tomba di Suor Teresa, la supplicai di ottenermi, coll'aiuto della Madonna di Lourdes, la guarigione del nostro figliuoletto tanto infelice. Vi colsi due fiori e li portai al piccolo malato che li baciò con tenerezza. In famiglia pregavamo tutti la cara Santina. Il bambino soffriva sempre e non si poteva toccarlo per metterlo sul divano, senza farlo urlare. Ma ecco che il 15 maggio, giorno della Pentecoste, dopo aver cenato, egli esclamò dinanzi a diverse persone che erano lì con noi : « Oh ! come ho caldo ! » Sua zia gli disse : « Sollevati, Ernestino », ma questi rispose : « No, ora mi alzo perchè non soffro più ». Infatti si alzò, e fece il giro della tavola.

O Madre mia ! non potevo credere a tale felicità, e subito dissi dinanzi a tutti : « Oh ! Suor Teresa del Bambino Gesù mi ha esaudita, il mio Ernestino è guarito !..... » Tutti erano stupefatti di vederlo star ritto, lui che al mattino urlava ancora. Da quel momento in poi egli si alzava tutti i giorni, camminando come poteva con il suo grave apparecchio, e scendendo anche le scale.

Ma la loro piccola santa non voleva solamente la guarigione di nostro figlio, voleva anche la guarigione delle anime nostre, e ciò fu ottenuto alla fine di una novena che facevamo a Suor Teresa, perchè confermasse la guarigione del bambino.

Leggendo qualche passo della vita di questa venerabile santa, una trasformazione si operò in noi, e dopo quattordici anni di dimenticanza di Dio, mio marito ed io ci accostammo al sacramento della Penitenza la vigilia del *Corpus Domini*, come pure alla sacra Mensa, supplicando Nostro Signore per intercessione della sua piccola sposa, che il nostro figliuolino fosse ben guarito e ben forte, per poter fare egli stesso la sua prima Comunione.

Il dottore X., meravigliato di ciò che era avvenuto al nostro piccolo Ernesto, non volle prendersi la responsabilità di togliergli l'apparecchio, preferì mandarmi di nuovo dallo specialista di Parigi, affinchè potesse, egli pure, verificare la guarigione. Non potei andarvi altro che in giugno, ma questo dottore non volle credere mio figlio guarito, ricusò

di togliere l'apparecchio dicendo che bisognava lo portasse ancora qualche anno, se pure arrivava a guarire. Io gli dissi: « Vede bene, dottore, che mio figlio è gua..ito poichè cammina ». Allora dinanzi alla Clinica intera rispose: « Questo bambino non è guarito, è ben lungi dall'esserlo, ed io non tolgo l'apparecchio, o non rispondo delle conseguenze deplorevoli che ne deriveranno ».

Il piccino intimidito e spaventato, non voleva farsi più toccare e piangeva. Vedendo tutto ciò dissi al dottore che volevo parlargli a solo. Uscii dalla sala con esso, e quando fui nel suo gabinetto dei consulti gli confessai tutta commossa quello che avevo fatto, come questa guarigione era stata ottenuta dalla preghiera, e come mio marito ed io fossimo ritornati a Dio. Il dottore, il quale è praticante, allora mi credè ed esclamò: « Questo è un altro affare! » E tornato in sala disse ai suoi aiuti: « Signori, tolgano l'apparecchio! » Poi, rivolgendosi a me, aggiunse: « Il bambino cammina con l'apparecchio, ma non sarei meravigliato che vi fosse un ascesso; ora vedremo ».

Certo, io non lo credevo affatto, poichè il bambino non soffriva più dal giorno benedetto di Pentecoste!..... Finalmente, un allievo tagliò il gesso dopo avermi detto: « Ella ha torto »

Il fianco e la gamba di mio figlio apparvero bellissimi, mentre nel mese di febbraio la pelle era tutta tumefatta. Allora il dottore confermò: « Sì, vi è un ascesso, e gravissimo »; e fece una puntura per vuotare l'ascesso che erasi formato e che era la prova della cossalgia tubercolare. Levò due siringhe di *pus*, dicendomi: « Era mortale. Ha fatto bene a venire ed insistere perchè togliessi l'apparecchio; questo ascesso profondo sarebbe venuto alla pelle e avrebbe cagionato un'ulcere impossibile a guarirsi; ma ora bisogna necessariamente rimettere un altro apparecchio ».

Esclamai tosto: « No no, non voglio apparecchio, sono sicura che mio figlio è guarito ». — « Ebbene vada pure, disse il dottore con tono malcontento; ma suo figlio proverà sofferenze così crudeli, che di qui a due giorni ella tornerà, se pure non sarà successo nulla avanti ».

Egli voleva dire: « Se vostro figlio non sarà morto », perchè era persuaso, come ci ha detto la suora direttrice della clinica, che non avrebbe fatto il viaggio.

Non dissi nulla e partii conservando tutta la mia fiducia. Mi recai da una zia, mia seconda madre, la quale è cameriera al Lussemburgo. La padrona di casa fece dare al mio Ernestino una tazza di brodo,

un'ala di pollo, un crostino di conserva, un dolce e due bicchieri di vino che egli trovò eccellenti.

Il viaggio da Parigi a Lisieux si fece senza che il piccino risentisse alcun dolore; dormì tranquillamente nel vagone; cosa che udita dal dottore, non sapeva farsene una ragione; perchè era sicuro di sentire la di lui morte o che avesse sofferto in modo spaventevole.

Nel mese di agosto ritornammo a Parigi, e il dottore trovò appena una mezza siringa di *pus* nell'ascesso che erasi formato senza *causare la minima sofferenza*. « E veramente meraviglioso, egli disse, un caso simile! in così poco tempo potersi sedere e mettersi in ginocchio! Mi pare impossibile! »

Tornammo ancora alla fine di settembre, e dopo l'esame di quattro medici, non fu trovato più nulla; nè ascessi, nè anchilosi; l'articolazione dell'anca si faceva benissimo; quei signori erano stupefatti: « Ma come è avvenuto ciò in così poco tempo? » dicevano; non trovavano neppur più il posto dell'antico ascesso.

Sì, buona Madre, nello stato in cui trovavasi il piccino sarebbero bisognati almeno altri sei anni, quand'anche avesse potuto guarire.

Devo dirle ancora un fatto. Prima di tutto bisogna che ella sappia che Ernesto non osava camminare senza due bastoncini. Il 15 agosto, tornando dalla Messa cantata, si mise ad un tratto a fissare un oggetto invisibile: il suo volto era illuminato. Poi cominciò a camminare senza bastoni, drittissimo, per cinque minuti; sembrava che qualcuno lo tenesse per le spalle. Mio marito ed io ci domandavamo quello che avesse. Egli ci disse: « *E la mia piccola Madre Teresa che mi tiene così, e che mi fa camminare senza appoggiarmi; io non la vedo ma la sento dietro a me* ». E siccome fissava sempre il muro, con gli occhi illuminati da una visione celeste, gli dicemmo: « Ma che vedi, Ernestino? » Ed egli esclamò: « *Oh! la mia piccola Madre è partita* ». Infatti, era tutto finito..... ma quanto eravamo felici!.....

Da quel giorno benedetto, il bambino camminò senza sostegno e molto meglio, l'appetito tornò interamente; ora mangia e dorme benissimo, cammina senza appoggio, e va tutti i giorni a scuola. La gamba ancora debole lo fa zoppicare, ma ho fiducia che Suor Teresa gli torrà tal debolezza. L'altro giorno, giuocando, cadde e non si accorse di niente, sebbene il dottore ci avesse prevenuti che bisognava evitare la minima caduta che, per esso, sarebbe stata gravissima.

Ecco, Reverenda Madre, come Suor Teresa protegge il suo fanciullo. Così, mio marito ed io, le inviamo con profonda riconoscenza

questa relazione, e saremmo felici se la medesima potesse aiutare a glorificare Suor Teresa del Bambino Gesù e del Volto Santo.

Seguono le firme del padre, della madre e del fanciullo, con l'attestato di uno dei medici.

CVIII.

24 ottobre 1910.

Reverenda Madre,

Il racconto che Ella ha avuto la gentilezza di mandarmi mi ha provato maggiormente che Suor Teresa del Bambino Gesù è in cielo per noi, e mi ha ricordato una delle sue visite, qualche mese prima della mia partenza da Trinidad. Ella non venne per farmi carezze, ma per rivolgermi un rimprovero fraterno perchè, nella giornata, avevo mancato alla carità.

Avevo, alla procura, un pezzettino di lapis, che consideravo come una reliquia, perchè era appartenuto al mio povero padre. Un giorno questo lapis disparve e interiormente ne accusai una mia consorella che si serve talora di penne e di lapis di nostro uso. Per molti giorni dimenticai il lapis, quando una mattina l'attaccamento a questa reliquia si fece di nuovo sentire. A ricreazione domandai con tono un po' aspro alla suora se il lapis in questione non fosse alla scuola esterna. La buona suora mi disse che non si ricordava di questo furto, ma che sentivasi capacissima di dimenticarsi di restituire un oggetto prestato. Poco sodisfatta, andai nel pomeriggio dalla Madre Priora ad esporle la mia pena e dirle che certamente il mio lapis trovavasi alla scuola esterna. Una buona esortazione sul distacco fu la consolazione che mi dette la Madre Priora.

La notte vedo in sogno Suor Teresa del Bambino Gesù che con aria dolce, ma un po' malcontenta, mi dice: « *Lei ha mancato alla carità, accusando ingiustamente Suor X, di aver preso il suo lapis. Il lapis che ella cerca è nel cassettino della scrivania della procura, tra il legno e la carta che ci ha messo per preservarlo* ». Al tempo stesso vedo il cassettino aprirsi, e scorgo il lapis nel posto indicato. Dopo avermi ancora raccomandata la carità, Suor Teresa del Bambino Gesù disparve e l'*Angelus* suonò. Nel tempo dell'orazione, della Messa ed anche del ringraziamento non vedevo altri all'infuori della mia celeste

visitatrice che mi rimproverava la mia mancanza di carità e m'indicava il posto del lapis. Capisce bene, Madre mia, che nel primo momento libero andai alla procura, aprii il cassettino, e non senza emozione trovai il lapis esattamente nel posto dove l'avevo visto la notte. Allora lo portai in fretta alla Madre Priora, la quale, del pari commossa delle attenzioni di Suor Teresa, mi raccomandò di essere molto fedele nel seguire i consigli del secondo Angiolo Custode che Dio m'aveva dato.

Suor X., religiosa domenicana.

CIX.

Lisieux (Calvados), novembre 1910.

Quattordici anni fa, il mio figliuolo maggiore fece la sua prima Comunione. Quel giorno il sacerdote incaricato del catechismo, prese suo padre e me in disparte e ci disse: « Li compiango di avere questo figlio soltanto; egli ha cattive disposizioni, e loro dovranno in seguito soffrirne molto ».

Tale dichiarazione lasciò pensoso mio marito. Quanto a me mi misi a pregare con tutto il cuore per ottenere da Dio un altro figlio che promisi di consacrargli.

Dieci mesi dopo nasceva il mio secondo figlio.

In quel tempo il maggiore cominciava già a perdersi, e ben presto ci abbandonò definitivamente non dandoci sue notizie che a rari intervalli.

Il minore, appena di sette anni, diceva che voleva farsi prete, ed entrò nel piccolo Seminario. Io lo detti con gioia al buon Dio, ma non così mio marito, che a più riprese volle toglierlo dal Seminario per fargli imparare un mestiere. Quest'anno 1910, a Pasqua, il bambino cadde malato, e un giorno, nel tempo della malattia, suo padre gli raccontò un sogno misterioso che aveva fatto la notte precedente: « Ho visto, disse, Suor Teresa col suo bianco mantello; ella pareva triste... » Il piccino guardando suo padre, esclamò: « Papà, è perchè tu non vuoi che io mi faccia prete. Te ne supplico, vai a pregarla sulla sua tomba per la mia guarigione ».

In quel giorno stesso, mio marito andò due volte al cimitero; e poco tempo dopo mio figlio poteva riprendere i suoi studi. Ma quando durante le vacanze tornò a casa, suo padre ricominciò a dirgli che non

acconsentirebbe mai a fargli seguire la sua vocazione. Poi dichiarò che non si sarebbe accostato ai Sacramenti nella festa dell'Assunzione.

Nella notte dal 14 al 15 agosto, vide in sogno il sacerdote (morto da varî anni) che erasi occupato del nostro figlio maggiore per la sua prima Comunione. Questo sacerdote gli strinse la mano, ricordandogli le sue parole d'altra volta. Mentre rimaneva indifferente alzò gli occhi e vide Suor Teresa; al tempo stesso sentì queste parole pronunziate con tono solenne: « *Ricordatevi di quello che vi è stato predetto quattordici anni fa, a proposito del vostro figlio maggiore. Ricordatevi ancora che il secondo non vi è stato dato che per appagare il pio desiderio di sua madre* ».

Egli si svegliò commosso, mi raccontò quello che gli era successo aggiungendo: « Oggi mi confesserò e mi comunicherò ».

La domenica mi recai al cimitero con mio figlio. Cammin facendo cominciai a parlare con dolore del suo fratello maggiore e il bambino mi rispose con animazione: « Mamma, poichè Suor Teresa ti ha accordato tutte le grazie che gli hai chieste per me, te ne prego, lasciami da parte ora, e preghiamo insieme per la conversione di lui ».

Arrivato alla tomba, il fanciullo si mise a recitare con fervore un'*Ave Maria* per suo fratello. Appena cominciata la preghiera, egli sentì un profumo delizioso e sconosciuto. Al ritorno, scendendo la strada del cimitero, nel momento che gli parlavo dell'esumazione di Suor Teresa che doveva aver luogo due giorni dopo, ci sentimmo passare accanto come un essere celeste che non saprei definire, era come un soffio caldo e profumato. Questo passaggio fu rapidissimo.

Restammo impressionati e il piccino mi disse: « È la piccola Suor Teresa! Sono sicuro che in questo momento mio fratello ha una buona ispirazione e ha ottenuto una grazia insigne. Suor Teresa viene a dirci che siamo esauditi ».

Il fanciullo non si era ingannato. La mattina dell'otto settembre, mentre uscivamo dalla Messa, il postino ci venne incontro, dicendoci che una lettera ci aspettava a casa.

Questa lettera colla data del *4 settembre*, era del mio disgraziato figliuolo. Questo prodigo novello aveva ottenuta la grazia del pentimento *nel giorno e nell'ora stessa*, in cui compivamo per lui il nostro pellegrinaggio alla tomba della « piccola santa », e ci supplicava di aiutarlo a lasciare la sua vita colpevole e metter fine alla sua situazione irregolare.

X.

CX.

B*** (Belgio), 9 novembre 1910.

Intimamente convinto che il buon Dio siasi servito della mediazione di Suor Teresa del Bambino Gesù per accordarmi la più grande delle grazie, credo mio dovere di esprimere qui la mia profonda riconoscenza.

Sebbene avessi ricevuto un'educazione profondamente cristiana, ero, ahimè! come Agostino, la vittima di tutte le seduzioni, e salvo un naturale istinto di rivolta contro qualunque intolleranza settaria, tutto in me smentiva i pii ardori della mia gioventù. Leggevo nonostante qualche volta alcune vite di santi, ma non vi cercavo che curiosi problemi di psicologia; ero un dilettante e non trovavo in quelle letture, che il passatempo di un momento.

Per tal ragione — direi per caso, se tutto quaggiù non fosse provvidenziale — il sabato 23 luglio 1904 (non dimenticherò mai questa data!) comprai la *Storia di un'anima*. Ne cominciai la lettura e la proseguii tutta la notte, e commosso fino alle più intime fibre, non cessavo di singhiozzare come un bambino. Avevo a questa data 36 anni. L'indomani mi confessai. L'anno dopo ero terziario del Carmelo. Sono lungi dall'essere un santo e Suor Teresa ha in me un ben triste cliente, ma infine quello che posso aver di buono, lo devo indubbiamente ad essa.

Inutile dirle, Reverenda Madre, che d'allora in poi conservo per la memoria di quest'angelo un vero culto. Il Padre Gesuita al quale mi confessai, — ella può avere il suo attestato se lo desidera — stimava che io fossi stato l'oggetto di una grazia straordinaria.

L'autorizzo, Reverenda Madre, di fare di questa comunicazione l'uso che crederà migliore per la gloria della mia celeste benefattrice.

X., *avvocato della Corte d'appello.*

CXI.

Ospizio di Lisieux (Calvados) 18 novembre 1910.

Sono felice di aggiungere alle testimonianze di riconoscenza, già così numerose per Suor Teresa del Bambino Gesù, quella della mia profonda e viva gratitudine, perchè essa ha esaudito le mie preghiere ottenendomi la guarigione di un tumore che il chirurgo giudicava inoperabile, mentre il nostro dottore non sapeva più che cosa farmi.

Sei anni fa (ne ho 70) cominciavo a provare vivi dolori in una parte dell'addome; ma da quattro, le sofferenze erano divenute più vive e continue.

Questo tumore [1] disturbava diversi organi interni, e ciò aumentava e moltiplicava le sofferenze.

Nel mese di agosto 1910 feci una novena a Suor Teresa del Bambino Gesù. Avevo prima ricevuto una reliquia della piccola Suora, poi un giorno mi fu data un po' di terra e di fiori della sua tomba, me li misi indosso e li portai e li porto ancora con rispetto e venerazione.

Durante questa novena provavo dolori terribili. Un giorno anzi, scendendo le scale, raddoppiarono di violenza e sentii qualche cosa che mi torturava le membra a tal punto che caddi sopra gli scalini. Il dottore, chiamato dalla nostra Madre, non potè darmi alcun sollievo. Nonostante, continuavo sempre a pregare colla fiducia che se era la volontà di Dio, Suor Teresa mi avrebbe ottenuta la guarigione.

La mia speranza così grande non fu delusa, perchè il 23 agosto, ultimo giorno della novena, mi sentii ad un tratto perfettamente guarita e libera del mio male. Fui in grado di fare un viaggio e passare qualche giorno presso mia nipote. Quivi potei mangiare di tutto quello che mi fu presentato; fra le altre cose mangiai della trippa e dell'anatra che digerii benissimo, mentre prima non potevo prendere che latte, qualche minestra, e non sempre lo stomaco li digeriva.

Continuo a ringraziare ogni giorno la cara santina perchè, oltre alla mia guarigione, mi ha ottenuto grazie grandissime spirituali. Appena mi sentii guarita, provai una felicità inesprimibile, una specie di fame di preghiera. Mi sembrava di sentirmi dire: « Prega, prega continuamente ». Avrei voluto, vorrei ancora poterlo fare giorno e

---

1 « Corpi fibrosi voluminosi dell'utero. Questo fibrone per il suo volume faceva ostacolo a tutte le funzioni dell'organismo ». (*Estratto dal certificato del dottor X*).

BIBLIOTECA CIVICA DI ARZIGNANO

notte, ed essere nascosta in un chiostro per poter pregare con maggior raccoglimento.

Come dirle ora, Reverenda Madre, il mio affetto e la mia riconoscenza per Suor Teresa del Bambino Gesù?..... Vorrei far conoscere ovunque la bontà e la potenza della mia celeste benefattrice, e ripetere incessantemente le sue lodi. Non potrei mai sopportare di sentir dire qualche cosa contro di essa.

Suor M. F., *religiosa conversa.*

Seguono le firme della Madre Superiora, del Cappellano dello stabilimento, e il certificato del dottore X.

CXII.

R*** (Francia), 27 novembre 1910.

M. M. L., i cui parenti dimorano a P. (Coste del Nord), era, tre anni fa, presso le Suore Francescane di R., come aiuto infermiera.

Un giorno ella veniva dalla cucina portando un gran vassoio contenente la refezione dei malati, quando, scendendo una scala di cemento i cui scalini sono circondati di ferro, sdrucciolò, cadde in dietro e si ferì gravemente alle reni e all'anca destra. Sempre soffrendo molto per queste due ferite, continuò con gran coraggio il suo lavoro per circa cinque mesi.

Poi tornò a casa sua, a P..., per aiutare sua madre carica di figli. Peggiorando sempre, fece quello che potè, secondo che il male glielo permetteva. In quel tempo si cominciò a notare un principio di zoppicamento. Passarono circa dieci mesi, in simile alternativa, dopo i quali il male si aggravò a causa di un gonfiore dell'anca, e di un più sensibile raccorciamento della gamba destra.

Non potendone più, tornò a R... il 24 luglio 1910. Nonostante le cure delle religiose, la malata dovè allettarsi il 3 agosto seguente, tanto le sofferenze le rendevano il camminare intollerabile. Il 3 agosto ebbe la visita del medico ordinario della Comunità, dottor B..., il quale diagnosticò una cossalgia. Il 20 agosto, egli ordinò che fosse sottoposta alla doccia. Le sofferenze della malata erano passate in quel tempo allo stato così acuto che non poteva sopportare senza urlare che le toccassero le parti malate: l'anca, le reni, il ginocchio.

In quel periodo di dolori intensi, le venne l'idea di fare una novena alla « piccola santa di Lisieux »; questa novena fu cominciata il 17 settembre 1910, e durante i nove giorni ella applicò sul male una reliquia. Il 26 settembre, giorno finale, nessun cambiamento sensibile. Fu stabilito di continuare le preghiere e l'applicazione della reliquia.

La sera del lunedì 3 ottobre, principio di una nuova novena, la malata è destata improvvisamente da dolori atroci che durarono senza intervalli dalle 11 alle 3 del mattino. Alle 3, le pare di sentire una specie di scricchiolio nell'anca; il dolore cessa, ed ella si addormenta. Al suo svegliarsi assicura l'infermiera di esser guarita; questa non vuol crederlo, allora ella si alza e si getta nelle sue braccia.

La suora non può trattenere le lacrime vedendo la realtà del prodigio.

La malata era infatti perfettamente guarita.

Racconto del cappellano reso completo dalla giovane favorita del miracolo nel suo pellegrinaggio di ringraziamento alla tomba di Suor Teresa del Bambino Gesù.

Segue il certificato del dottore legalizzato al municipio di R...

CXIII.

San D*** (Senna), 29 novembre 1910.

Una nostra giovane consorella novizia era colpita da enterite muco-membranosa, che le cagionava continue sofferenze aumentate da crisi acute frequentissime, chiamate dal dottore crisi appendicolari. I medici dopo aver pensato all'intervento chirurgico, giudicarono più prudente non tentarlo a motivo della debolezza del temperamento, e prescrissero un regime alimentare severissimo, il quale indeboliva la malata senza portare il miglioramento desiderato. Essa vi era condannata da dieci mesi e non poteva d'altra parte allontanarsene, nè darsi ad un'occupazione un poco faticosa, senza soffrirne estremamente.

La povera figliuola si desolava pel timore ben fondato di non essere ammessa alla professione, e di essere obbligata a tornare nel mondo, nonostante il suo ardente desiderio di consacrarsi a Nostro Signore. Quando vi fu il pellegrinaggio nazionale a Lourdes, nello scorso mese di agosto, aveva chiesto e ottenuto l'autorizzazione di andare a

sollecitare la sua guarigione in quella terra consacrata dalla Vergine, ma ne era tornata in uno stato di maggior sofferenza, aggravato ancora dalla fatica del viaggio.

Allora tutto il noviziato implorò con fervore perseverante l'intercessione di Suor Teresa del Bambino Gesù, la cui vita offre naturalmente a queste piccole anime desiderose di amare Nostro Signore, un ideale ben capace d'attrarle.

Fino al 15 ottobre, nessun cambiamento nella situazione della malata. In quel giorno, alle 4 pomeridiane ella risentì vivi dolori, e credè che una crisi più violenta delle precedenti stesse per giungere. Ma dopo qualche minuto, dice la Suora, sentì come una scossa interna e ogni dolore cessò. Credendo a stento alla sua felicità, la fece conoscere a chi la circondava, e la sera stessa potè prendere un cibo più sostanzioso senza provare sofferenza alcuna.

Convinta della propria guarigione radicale, desiderava mettersi immediatamente al regime comune, ma noi non glielo permettemmo che poco a poco. Adesso ella segue senza veruna eccezione la vita di comunità, prende la sua parte di lavoro, e non risente punto del male, il quale è scomparso con tutte le sue conseguenze.

Questa guarigione istantanea non ci lascia verun dubbio sul dolce e potente intervento che ce l'ha ottenuta.

Dopo avere aspettato più di sei settimane, consideriamo come nostro sacro dovere far Loro conoscere questo favore, secondo il desiderio vivissimo della felice novizia, la quale teme di mostrarsi ingrata verso la sua santa protettrice.

Suor S. V.,

Superiora generale delle religiose di N. S.
della Compassione.

CXIV.

L*** (Alti Pirenei), novembre 1910.

La nostra figliuoletta, di tre anni, si ammalò dopo aver mangiato alcune more, in cui probabilmente trovavasi qualche insetto velenoso. Fu presa da un tal delirio che non ci riconosceva più. Aveva il ventre gonfio e duro come pietra, riposava pochissimo e non poteva tollerare di essere toccata, senza cacciare grida altissime tanto la sofferenza era atroce. Le sue crisi la lasciavano esausta e morente; appena poteva prendere qualche goccia di latte. Il medico era molto impensierito.

Il 24 ottobre, una pia persona, commossa dal nostro dolore, dette alla nonna che curava la nostra povera piccina, una reliquia di Suor Teresa del Bambino Gesù, incoraggiandola a cominciare una novena a questa santa religiosa. Di ritorno a casa, nostra madre approfittò di un momento brevissimo in cui la bambina era assopita — poichè piangeva, quando ci avvicinavamo a lei, per paura di esser toccata — per porre la reliquia sulla parte dolorosa. Un istante dopo la piccina si svegliò sorridendo. Commossa e piena di fiducia, la nonna si mise allora in ginocchio e chiese con fervore a Suor Teresa del Bambino Gesù la guarigione della sua nipotina, e immediatamente si sentì avvolta da un profumo soavissimo che la deliziò per qualche minuto. Da quel momento, senza ricorrere ad alcun rimedio umano, la bambina andò di bene in meglio e l'ultimo giorno della novena, che era quello di Ognissanti, era guarita perfettamente.

Segue la firma dei genitori.

CXV.

A*** (Belgio), 2 dicembre 1910.

Il sottoscritto E. T., vicario di Sant'Agostino ad A., attesta che la signorina Maria V., di 74 anni, aveva da quattro o cinque anni sulla guancia destra una durezza assai brutta. Questo male, piccolo nel principio, si sviluppava poco a poco e prendeva in questi ultimi tempi proporzioni allarmanti, a tal punto che pareva necessaria un'operazione chirurgica, ma si temè un resultato disastroso, soprattutto per una persona di età così avanzata. In una parola, si trattava di un cancro.

Nel mese di novembre scorso, una religiosa del Carmelo di M..... inviò all'interessata una piccola reliquia di Suor Teresa del Bambino Gesù, col consiglio di applicarla alla parte malata, e d'invocare con fiducia la piccola santa. Così fu fatto, e fin dal primo giorno della novena, la durezza cominciò a diminuire progressivamente. Annerì, imbiancò, finalmente si staccò e sparve.

I membri della famiglia e le conoscenze della signorina V., sono unanimi nell'esprimere il loro stupore a proposito di questa sparizione meravigliosa, sparizione che coincide in modo sorprendente coll'applicazione della reliquia e colle preghiere della novena.

Il sottoscritto dichiara di aver seguito le varie fasi dello sviluppo, e soprattutto la sparizione rapida e straordinaria di questo male tanto pericoloso.

Abate E. T., *vicario.*

CXVI.

Carmelo di Tulle (Corrèze), novembre 1910.

Reverenda Madre,

Nello stesso tempo che le chiesi preghiere per la guarigione della signora X., scrissi ad una persona di nostra conoscenza, per indurla ad unirsi alla novena che Loro avrebbero fatto. Appena questa signora ricevè la mia lettera e l'immagine di Suor Teresa, posò quest'ultima sulla sua fronte, e si trovò perfettamente guarita, essendo ella stessa malata.

Non è da meravigliarsi che la nostra carissima Suora siasi inchinata verso di lei vecchia, malata, oppressa da grandi pene e ben degna di attrarre la sua compassione.

Nîmes (Gard), 13 dicembre 1910.

Relazione della persona guarita.

Sofferente da 25 o 30 anni (ne ho 80) passavo una parte dell'anno a letto, non potendo prendere altro nutrimento che un poco di latte o quasi nulla.

Verso la festa di Santa Teresa, avevo dolori vivissimi al cervello, agli occhi e alle orecchie; la mia vista era offuscata, le idee sembravano abbandonarmi; non potevo stare alzata senza sentirmi male.

Il 15 ottobre ebbi il pensiero di scrivere al Carmelo di Tulle affinchè intercedessero per me presso la grande Santa Teresa. Il giorno stesso mi scrivevano da questo Carmelo inviandomi l'immagine di Suor Teresa del Bambino Gesù e dicendomi di pregarla.

Ricevei questa lettera il 16 ottobre; presi l'immagine benedetta e me la posai sulla fronte invocando Suor Teresa. *Immediatamente* ogni sofferenza svanì; non risentii più i dolori che mi venivano dalla regione del cuore, dal fegato, dai reni; la mia vista divenne chiara, potei leggere e lavorare senza fatica. Inoltre da questo giorno in poi, mangio con appetito, dormo bene, tutte le mattine alle 7 assisto alla Messa, con ammirazione generale. Mi si chiama la resuscitata. Sono trasformata del tutto.

Mia figlia e la mia nipotina, venute a passare la festa di Ognissanti dalla nonna, non potevano credere ai loro occhi. Esse hanno propagata la grazia ricevuta. I malati vengono da me per pregare dinanzi alla santa immagine che mi ha guarita, e baciarla.

Gloria a Dio e ringraziamenti a Suor Teresa del Bambino Gesù! La sua Vita è un nutrimento delizioso per l'anima mia; mi rapisce talmente che sono di continuo assorbita dal suo pensiero.

V. Roumieux.

CXVII.

X*** (Nièvre), 10 dicembre 1910.

Mi ero appunto offerta vittima a Nostro Signore quando ricevei il libro della piccola Suor Teresa. L'aprii a caso il 6 agosto, giorno della Trasfigurazione, e subito mi sentii invaso, come non ero mai stato, dagli ardori dell'amore divino. Nel momento in cui cominciai a leggere, sentii — oh! ma intensamente — accanto a me la presenza della piccola Suor Teresa.

X.

CXVIII.

Relazione della R. Madre Priora del Carmelo di X.

Nel febbraio 1909, Suor X. fu presa da un gran raffreddore, accompagnato da tosse opprimente. Il 1° marzo ebbe un'emorragia seguita da forti dolori al petto e alle spalle, e la sua debolezza divenne grande. Le emorragie si ripeterono quasi quotidiane fino al 1° aprile. In quel giorno, il medico dichiarò che i polmoni erano seriamente compromessi.

Nell'aprile e nel maggio il male peggiorò, ed ella fu spedita dal dottore, il quale volle che fosse separata dal resto della Comunità a motivo del contagio. Detti allora alla malata una reliquia di Suor Teresa del Bambino Gesù, e feci colle Suore due novene alla cara santina, che qui veneriamo molto, e che ci ha ottenuto grandi grazie.

Alla fine della seconda novena, il 2 luglio 1909, la suora era guarita. Sono già passati diciotto mesi, ed essa continua a godere una salute perfetta.

Relazione del Medico.

Ho curato Suor X., nel corso di una malattia molto prolungata, che erasi annunziata con tutti i sintomi d'influenza acuta e che stendendosi ai due polmoni, sembrava degenerare in consunzione. Eravi espettorazione muco-purulenta; una febbre etica di carattere pronunziatissimo; un polso estremamente rapido e molto debole; sudori abbondanti la notte, e un deperimento tale che la malata era quasi ridotta allo stato di scheletro.

I rimedî abituali: inalazioni di formalina, assorbimento di creosoto furono adoprati inutilmente, e tutti i giorni mi aspettavo la nuova della morte. Allora le religiose della sua Comunità ricorsero alla preghiera, e con mia gran meraviglia, lo confesso, si manifestò un rapido miglioramento, e ben presto ebbe luogo la perfetta guarigione. Il caso della malata era pertanto disperato e nient'altro che un miracolo poteva salvarla dalla morte.

Dottor X.

CXIX.

Belgio, dicembre 1910.

Qualche giorno dopo aver subìto la mia dolorosa operazione, il 9 dicembre, Dio mi fece la grazia di capire e di sentire che non ero inutile alla causa di Suor Teresa, e che la mia vita di sofferenze offerta a questo scopo, l'aiuterebbe a compiere la sua missione. Dopo questa luce, l'anima mia è in un ineffabile abbandono, in un'accettazione completa di tutto quello che Dio vorrà per aiutare l'opera della cara santina.

Essa ha voluto mostrarmi con una visione simbolica, fino a qual punto potrebbe trascinarmi per questa via, e mi ha fatto intravedere il calice di Gesù con tutte le sue amarezze.

Mi sembra, Madre mia, che al demonio interesserebbe molto che io non parlassi di questo favore, perchè il giorno in cui fui spronata a confidarglielo, e nel momento stesso in cui mi decidevo a farlo, fui torturata per un quarto d'ora da una potenza infernale che voleva impedirmi di parlare.

Devo dire, prima di tutto, che dalla mia operazione in poi ricevo ogni giorno la Santa Comunione in camera mia. La religiosa che mi assiste, mi fa bere, dopo il ringraziamento, l'acqua delle abluzioni.

Lunedì 12 dicembre 1910, mentre facevo come al solito il ringraziamento con gli occhi chiusi, una religiosa si avvicinò a me, con in mano un piccolo bicchiere il cui contenuto un poco torbo, come lattoso, mi colpì. Bevvi una lunga sorsata del liquido presentatomi, e subito sentii una terribile amarezza; pensai al fiele che abbeverò Nostro Signore, e esitai a finire dicendo: « O Sorella mia, come è amaro! ne ho preso abbastanza, le assicuro, e non potrei prenderne più ». Ma la religiosa, presentandomelo di nuovo soggiunse: « Beva, beva ancora, perchè *in fondo vi è Gesù!* » Finii con sforzo di bere l'amara bevanda e ripresi il ringraziamento. Un momento dopo sopravvenne l'infermiera portando il solito bicchiere d'acqua. Io le dissi con semplicità: « Perchè darmene due oggi? Ella me ne ha offerto or ora un altro » — « Ma no, rispose ridendo, che cosa dice? »

Allora cominciai a capire chi mi aveva portato il primo bicchiere dalla misteriosa amarezza!

Nella stessa mattina Dio finì d'illuminarmi. Egli permise che una persona di quelle che mi circondavano, avendo visto nel mio stato sintomi allarmanti che, data la mia inesperienza, non mi avrebbero impaurita, ebbe la poca prudenza di dirmi che non sarei guarita e che sarebbero state necessarie due operazioni successive e molto gravi. A questa prova se ne aggiunsero al tempo stesso altre più intime e non meno crocifiggenti.

Era veramente Suor Teresa quella venuta a presentarmi il calice della mia passione! D'allora in poi essa continua ad abbeverarmi divinamente; ogni giorno porta con sè la sua goccia d'amarezza, goccia deliziosa perchè la cara santa è pronta ad aiutarmi a beverla ed offrirla a Gesù.

Nei sacrifici più grandi che mi aspettano ancora, *è Gesù che io vedo:* Teresa me lo ha detto, e questa parola è bastata per spargere sulla mia vita quella luce penetrante che trasforma tutto in gioia.

X.

CXX.

Ospizio di Cl.*** (Senna), 30 dicembre 1910.

Siamo stati testimoni della guarigione di una giovanetta di 17 anni affetta d'idrartrosi al ginocchio sinistro, in cura qui da quattro mesi, senza alcun miglioramento, e che doveva, secondo il parere del medico, subire una grave operazione.

Malata fino dall'infanzia, era stata operata diverse volte, e curata a lungo negli ospedali per umori freddi.

Aspettando che fosse ammessa all'ospedale Necker (Parigi), avemmo il pensiero di scriverle, Reverenda Madre, per chiederle alcune reliquie di Suor Teresa del Bambino Gesù. Al loro arrivo la povera malata, piena di fiducia, cominciò una pia novena con la sua infermiera, e noi le applicammo sul ginocchio un sacchettino contenente un pezzetto di tenda del letto d'infermeria della piccola santa.

Fino dal primo giorno, 10 dicembre 1910, la malata fu presa da vomiti violenti, e ciò sembrò strano, perchè ha uno stomaco buonissimo, e in generale mostra un appetito eccellente. I vomiti durarono così fino al 13. La povera ragazza soffriva pure per una violenta pleurite. Ogni giorno l'infermiera le leggeva, per incoraggiarla, qualche guarigione ottenuta per l'intercessione di Suor Teresa del Bambino Gesù; allora la sua fiducia si rianimava, voleva rimaner sola e pregava continuamente l'angelica santa. Ella afferma che nella notte dal 13 al 14, Suor Teresa le disse in sogno: « *Io ti guarirò* » (per solito la malata non sognava mai).

La giornata del 14 fu penosissima; i dolori si accentuarono. Nessun cambiamento il 15. Il venerdì, 16 dicembre, settimo giorno della novena, sopravvenne la calma, la malata sentì un gran miglioramento e, piena di gioia, si mise a cantare. Il sabato mattina nello svegliarsi, non risentendo più alcun dolore, saltò fuori dal letto esclamando: « Sono guarita! »

Esaminammo il suo ginocchio: tutto era sparito. A mezzogiorno mangiò senza inconvenienti. L'indomani arrivò il medico, guardò il ginocchio, lo palpò, ed esclamò: « È strano! più nulla! È guarita! la rimandino a casa sua ».

D'allora in poi la felice giovanetta, sta perfettamente e cammina senza fatica alcuna.

Suor T., *Superiora.*

CXXI.

Gennaio 1911.

In conseguenza di una febbre tifoidea fui presa, verso la fine del 1908, da vivi dolori al braccio sinistro, che annunziavano la carie delle ossa. Una larga piaga supporosa erasi formata al polso, e un giorno, bagnandomi il braccio vidi con terrore uscirne un piccolo frammento d'osso.

Il medico dichiarò l'urgenza di un'operazione: si trattava di mettere l'osso a nudo e pulire la parte malata, allo scopo di arrestare — se fosse possibile — i progressi del male.

Un caso imprevisto, avendo ritardato l'operazione, mi permise di andare, il 15 aprile 1909, a raccomandarmi alle preghiere del Carmelo di X. Quivi fui spronata a pregare Suor Teresa del Bambino Gesù, e mi fu data una sua reliquia. L'applicai sopra il male e vi restò per tutta la novena che cominciai il dì seguente, 16 aprile, in unione al Carmelo.

Il giorno fissato per l'operazione il medico arriva con i suoi strumenti chirurgici, sterilizza la lancetta che deve frugare nel mio povero braccio, mentre io lo sfascio. Entro nella sala d'operazione, il dottore si avvicina, guarda la piaga: è cicatrizzata; ed egli esclama: « Ma, è guarita, non vi è più bisogno di operazione! » Infatti, non soffrivo più.

Sono passati quasi due anni, e non ho mai risentito il minimo dolore.

X.

CXXII.

Nostra Signora della Misericordia di Lisieux, 2 gennaio 1911.

A Luisa Lamy nel 1900, vennero dei gonfi lungo la gamba destra. Vi si formò del *pus* e una piaga. Colle cure il male cedè, ma per ricomparire negli anni seguenti, e qualche volta soprattutto, era difficilissimo metterle la scarpa.

La malata non poteva star coricata sul lato destro, senza essere svegliata dai dolori, e soffriva camminando.

Nel 1907 il male fece tali progressi, che il 28 gennaio Luisa dovè tornare all'infermeria. Il medico scoprì una necrosi alla coscia destra. Vi si formavano tre buchi sopra una superficie dai 15 ai 20 centimetri. Il *pus* usciva in tale abbondanza che bisognava mettere dei drenaggi per lo scolo, la piaga era medicata più volte al giorno, e vi erano impiegati ogni volta pacchetti di tela.

Le piaghe e lo stato generale davano tanto a temere che il dottore cominciava a disperare della guarigione.

La malata non poteva sopportare la minima medicatura senza dolori atroci; le era impossibile appoggiarsi sulla gamba, l'appetito ed il sonno erano scomparsi, e si aspettava una prossima soluzione.

La nostra cara malata, la quale amava molto Suor Teresa del Bambino Gesù, ebbe l'idea di farle una novena, e la cominciò con gran fiducia. Durante questa novena soffrì maggiormente. Le fu consigliato di cominciarne una seconda, poi, fu messa nei medicamenti una goccia d'olio benedetto del Volto Santo, per il quale Suor Teresa del Bambino Gesù aveva tanta devozione. Verso la metà della novena, Giovedì Santo, 28 marzo, la nostra malata che aveva passata una notte tranquilla, sentì svegliandosi di poter muovere la gamba e disse alla Madre infermiera che disponevasi a fare la medicatura mattutina: « Può andare alla Messa senza cambiarmi, perchè sto meglio ».

Infatti, restavano solo i tre buchi, ma che non la facevano soffrire. La suppurazione era cessata, e in due o tre giorni le piaghe si chiusero. La malata si alzò verso le nove. Il dottore venuto a visitarla non poteva credere ai proprii occhi: « Sono guarita, ella gli disse, non soffro più ».

Nel pomeriggio scese in cucina e risalì le scale senza sofferenze.

Il giorno di Pasqua, 31 marzo, andò alla Messa in cappella, e s'inginocchiò alla Sacra Mensa come le altre sue compagne. Il dottore non poteva farsi una ragione di tal cambiamento, perchè non vedeva rimedio a questo male terribile.

L'anno dopo, novembre 1908, lo stesso dottore chiese di vedere la sua malata. Fu colpito dal suo aspetto di salute; quindi, dopo serio esame, non trovando alcuna traccia dell'orribile piaga, si ritirò persuaso dell'intervento di Suor Teresa del Bambino Gesù.

D'allora in poi nessuna ricaduta, la salute è eccellente.

Suor X., *Superiora.*

Segue il certificato del medico.

CXXIII.

Trouville-sur-Mer (Calvados), 1 gennaio 1911.

Avevo, fin dall'infanzia, un gonfiore sotto l'ascella destra, simile a una palla mobile posta tra pelle e carne. Si sentiva benissimo palpandola, ma non era visibile all'esterno. Non ne soffrivo affatto.

Quattro anni fa, aumentò di volume e incominciò a dolere. Consultai allora un medico di Bernay che la chiamò « glandula tuberosa » e mi consigliò un'operazione, passato che fosse un certo tempo.

Soffrendo maggiormente, consultai durante l'estate 1905 un medico di Trouville, il quale mi sottopose ad una cura continua per tre mesi

e diciasette giorni. Chiamò il male « ciste neogena » e me l'aprì spessissimo, cioè più volte per settimana. Ne estraeva allora coll'aiuto delle pinzette, dei piccoli capelli, avvoltolati come chiocciole. Dopo questa cura soffrii un poco meno, ma non ero affatto guarito.

Nella primavera 1910, il male incrudì violentemente e mi rese inabile al lavoro. Il dolore si faceva sentire, non solo sotto il braccio che mi sembrava come roso internamente, ma anche in tutte le parti del corpo e della testa, tanto che il mio carattere si cambiò interamente ed ero divenuto, per la persistenza del male, di umore triste e irascibile.

Fu dunque decisa dal dottor X. l'operazione e fissata per uno degli ultimi sabati di maggio, non so più quale. Per una coincidenza provvidenziale una pia persona incoraggiò mia moglie a fare una novena a Suor Teresa del Bambino Gesù per ottenere la mia guarigione. Era la prima volta che sentivamo parlare di questa Suora; ma nonostante ci affrettammo a seguire il consiglio.

Ora, ogni giorno della novena avevamo luogo di verificare che la ciste diminuiva di grossezza e di durezza, tanto che il sabato, giorno di chiusura della novena, e fissato per la mia entrata nella clinica in cui l'operazione doveva esser fatta il lunedì prossimo, il gonfiore era interamente sparito. Esitai a recarmi al consulto, ma dietro le istanze di mia moglie mi vi decisi. Trovai il dottor X, in compagnia di un altro chirurgo che egli mi chiese di fare assistere all'operazione in qualità di testimone, perchè il caso, diceva, era interessante e raro. Gli risposi sorridendo — perchè avevo ripreso la mia gaiezza di altri tempi — che la presenza di un altro dottore non mi disturbava affatto!..... Poi scoprii la spalla e il braccio, e il dottore parve stupefatto quando, dopo avere esaminato e palpato in tutti i modi la sede del male, verificò che non eravi più nulla, che ero perfettamente guarito. Mi domandò se avevo adoperato rimedi nuovi e quali, e sulla mia risposta negativa, mi rimandò dicendo: « È strano! Infine se il male la riprende, sono sempre qui; ella tornerà a trovarmi ».

Dopo quel tempo non ho sentito più mai la minima traccia di gonfiore, nè provato il minimo dolore nel posto già malato; eppure mi sono dedicato ai più faticosi lavori.

In fede di ciò ho firmato di gran cuore il presente attestato, attribuendo la mia guarigione unicamente alla potente intercessione di Suor Teresa del Bambino Gesù, della quale non ho mai cessato di portare la reliquia, e d'implorare la benefica protezione.

X.

CXXIV.

X***, 2 gennaio 1911.

Tra i favori a noi designati dalle cinque parti del mondo, citiamo infine il seguente:

REVERENDA MADRE.

Ella si ricorderà del mio pellegrinaggio a Lisieux, e in quale stato di scoraggiamento io mi presentai a lei. Mi promise allora di pregare per me, e certamente l'ha fatto perchè quel giorno stesso sulla tomba di Suor Teresa del Bambino Gesù, mentre singhiozzavo colla fronte appoggiata alla croce, improvvisamente la calma, la pace, l'abbandono, successero ad un'angoscia mortale; quando dico pace, intendo parlare di uno stato di quiete che non ho mai provato, neppure nelle ore divine delle mie ordinazioni, e che d'allora in poi non mi ha più lasciato.

Nel medesimo tempo una luce improvvisa inondò l'anima mia e la trasformò. Suor Teresa mi faceva capire e mi otteneva la forza di seguire la via della rinunzia totale e continua. Fu un vero miracolo.

Nell'ora stessa, mia madre, rimasta nella mia parrocchia, ricevè questa ispirazione: « *Inutile preoccuparti, tuo figlio è guarito* ». Ed aprendo a caso un libro di pietà che aveva tra mano, il ritratto di Suor Teresa si offrì ai suoi sguardi, ed essa lo coprì di lacrime di gioia.

D'allora in poi sono come sopra una riva benedetta; in possesso di una pace inesprimibile.

Ma tutto ciò non è che il preludio dei favori ammirabili di cui sono l'oggetto da parte della nostra angelica Suora. Sento ad ogni momento l'assistenza di qualcuno che feconda e guida meravigliosamente il mio ministero e le mie fatiche, e mi fa stare con Nostro Signore in intimità ineffabile. Le mie difficoltà più gravi sono ridotte a nulla, come per incanto; nonostante l'opposizione umanamente insormontabile dei cattivi, il bene si accentua tutti i giorni maggiormente.

Talora, al momento di salire in pulpito, cambio improvvisamente il mio soggetto d'istruzione, una forza misteriosa m'ispira e mi detta concetti che trovo strani; spesso mi sarebbe impossibile di ricordarmeli poi, per metterli in iscritto. E dopo mi vengono rivolte queste parole: « Ma quello che ella ci ha detto è divino! »

Infine, Reverenda Madre, devo confessarle che, non solamente sento la presenza di Suor Teresa, ma che l'ho anche *vista*, sotto i

lineamenti della sua fotografia, di quella che trovasi al principio della *Storia di un'anima*.

La prima volta ero in una grande tentazione di scoraggiamento; l'angoscia da cui mi liberò sulla sua tomba stava per riprendermi. Recitavo il breviario nel giardino; ad un tratto, non potendone più, mi fermai gridando ad alta voce: « Teresa! Teresa! »... E la vidi apparire dinanzi a me; sorridendo, mi disse con autorità tutta celeste: « FIDUCIA! » e disparve, avendo messo fine con questa sola parola al mio intimo tormento.

La seconda volta tornavo da visitare un confratello; cammin facendo pensavo ai mille ostacoli che l'empietà fa sorgere contro di me, nel mio ministero parrocchiale, e lo scoraggiamento mi prese di nuovo con una tal violenza che fui tentato di tornare indietro. Allora colla semplicità e l'insistenza di un fanciullo, chiamo la mia liberatrice... Che vedo? Ella sorvola come un angiolo nell'aria, stendendo il suo bianco mantello sopra la mia parrocchia, mentre sento queste parole: « *Io non proteggo soltanto voi, ma anche il vostro popolo. State in pace, io dirigerò tutto e sarò il vostro scudo* ».

Confuso per queste celesti tenerezze, mi misi a piangere e rientrai in casa coll'anima inondata di gioia e piena di fiducia.

In un'altra circostanza, chiamandola in mio soccorso, la vidi precipitarsi sul demonio e abbatterlo, poi con materna sollecitudine mi coprì col suo mantello. In quel momento ebbi l'intelligenza della grandezza del sacerdote. Sì, quell'anima privilegiata è terribile per i demoni « come un'armata schierata in battaglia ».

Quando essa mi è vicina perdo la cognizione delle persone e delle cose, non vedo più gli oggetti che mi circondano, non vedo altro che lei, immersa nella luce, colla fisonomia raggiante di grazia divina e di tenerezza. Queste visioni rapidissime non durano che il tempo di far nascere un sentimento proficuo all'anima mia, e di gloria rispetto a Dio.

Una sera, nell'ora del sonno, la vidi vicino a me e la sentii dirmi: « *Io prego e veglio per voi* ».

Da qualche tempo, al principio del santo Sacrificio, le chiedo di seguirmi nell'oblazione divina, e oh meraviglia! ella mi appare con una dignità e una maestà celesti. Mi fa intendere allora l'amore infinito di Gesù per l'uomo peccatore, e mi sento penetrato di tenerezza per le anime.

Ah! vede bene, Reverenda Madre, che Suor Teresa del Bambino Gesù si è presa cura di me. In Cielo solamente si saprà quanto le

debbo. Essa mi ha dato il gusto della vita nascosta e dimenticata, mi fa vivere costantemente nella pratica della rinunzia assoluta; mi ha rivelato il vero significato dell'umiltà del cuore; adesso, distaccato da tutto, sento che sono lo strumento indegno nelle mani di Dio, e oso dire che il mio amore per Gesù è divenuto un fuoco che mi consuma.

Supplico in ginocchio i miei confratelli, i quali non mi conosceranno mai, di mettere tutta la loro fiducia in questa eletta da Dio. Che essi mi credano: *Suor Teresa ama i Sacerdoti come ella amava Gesù sulla terra.* Il Sacerdote non è Gesù colla sua autorità e la sua misericordia? NON SI CONOSCE ABBASTANZA LA POTENZA E LO ZELO DI QUESTA SANTA CARMELITANA PER LA SANTIFICAZIONE DEI SACERDOTI. *Essa si è degnata farmelo intendere, non solamente colla sua sollecitudine a mio riguardo, ma con una visione speciale, in cui m'indicava il Cielo, eccitandomi a lavorare insieme a lei per la santificazione dei miei fratelli nel sacerdozio.*

Sì, Suor Teresa sarà la salvezza dei sacerdoti. È la missione che le è stata affidata dal Signore!

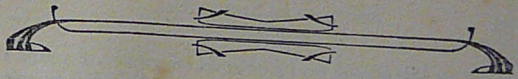
Colla mano sul santo Vangelo giuro che tutto quanto ho detto in questa relazione è conforme alla verità.

X., *curato.*

Seguono gli attestati del direttore e del confessore di questo sacerdote.

Le carmelitane di Lisieux, pregano le persone che ricevono grazie attribuite all'intercessione di Suor Teresa del Bambino Gesù, di farle conoscere, senza ritardo, al loro monastero.

Esse ringraziano delle relazioni già mandate, e dei doni offerti per riconoscenza delle grazie ottenute — doni di ogni genere, conservati preziosamente e discretamente fino al giorno in cui sarà permesso esporli e servirsene: — ex-voto *di marmo bianco, oggetti artistici, trine di valore, gioielli d'oro, pietre preziose, ecc.....; doni in danaro in vista del Processo di Beatificazione.*



Il 6 settembre 1910 al Cimitero di Lisieux

Molte volte durante la sua ultima malattia, Suor Teresa del Bambino Gesù aveva predetto che, *secondo il suo desiderio*, non avrebbero ritrovato di lei altro che le ossa.

« Lei ha troppo amato il buon Dio, egli farà meraviglie, e noi ritroveremo il suo corpo incorrotto », le diceva una novizia poco prima della sua morte. — *Oh no!* rispose, *non vi sarà questa meraviglia! sarebbe uscire dalla mia piccola via d'umiltà, e bisogna che le piccole anime non abbiano nulla da invidiarmi* —.

L'esumazione dei resti della Serva di Dio, fatta allo scopo di assicurare la loro conservazione, e non di esporli già alla venerazione dei fedeli, ebbe luogo il 6 settembre 1910.

Si tentò di tenere la cosa segreta, ma nonostante fu abbastanza conosciuta per permettere a varie centinaia di persone di accorrere al cimitero.

Monsignor Lemonnier, vescovo di Bayeux e Lisieux, Monsignor di Teil, vice-postulatore della causa, i Canonici Quirié e Dubosq, vicari generali, e molti sacerdoti, tra i quali tutti i membri del Tribunale incaricato d'istruire il Processo di Beatificazione, erano presenti.

L'esumazione offriva grandi difficoltà, trovandosi posta la cassa ad una profondità di metri 3,50, e in cattivissimo stato. Un perito in tal genere di manovre diresse questa. Fece sdrucciolare delle assi sotto la cassa per fare un fondo artificiale destinato a sorreggere l'altro che minacciava d'affondare; poi si ravvolse il tutto con forti tele sostenute da solide corregge. Dopo molto tempo e ansietà, si pervenne in tal modo a far risalire la cassa senza inconvenienti. Quando apparve ai suoi sguardi, il Vescovo pontificante, intuonò con voce commossa il canto di David che loda il Signore, il quale « *trae l'umile dalla*

polvere per farlo assidere con i principi del suo popolo ». E mentre i Sacerdoti salmodiavano il *Laudate pueri Dominum*, fu scorta attraverso le assi disgiunte, verde e fresca come nel primo giorno, la palma che il 4 ottobre 1897 era stata posta sulla spoglia verginale della Serva di Dio [1]. Non era questa il simbolo della palma immortale che ella aveva riportato col martirio del cuore? quel martirio a proposito del quale aveva scritto: « *Voglio cogliere ad ogni costo la palma di Agnese; se non sarà con il sangue, bisogna che sia coll'Amore* ».

Si aprì allora la cassa.

Due operai, padre e figlio, che stavano vicino, sentirono in quel momento un soave e forte profumo di mammole che veruna causa naturale poteva spiegare e che li commosse profondamente [2]. Le vesti parvero in ordine; sembravano anzi conservate, ma non era che apparenza. I veli e il soggolo non esistevano più, il grosso saio delle carmelitane aveva perduto ogni consistenza e si lacerava senza sforzo..... Infine, come l'umile Suora l'aveva desiderato, non si ritrovarono che le ossa.

Uno dei medici presenti volle offrirne un frammento a Monsignor Lemonnier, ma Sua Eccellenza vi si oppose e proibì di portarne via la minima particella. Accettò solamente la piccola croce di bossolo che era stata posta nelle mani della Serva di Dio.

L'antica cassa fu messa dentro un feretro di piombo disposto in una cassa di quercia. Poi il corpo fu ricoperto di nuove vesti già preparate, e la testa di un velo che fu circondato di rose, le ultime colte a quegli stessi rosai del Carmelo di cui tante volte l'angelica Teresa aveva gettato i fiori ai piedi del Calvario.

A questo punto, dietro l'ordine di Mons. Lemonnier, per contentare la folla che stazionava nel Cimitero silenziosa e raccolta, si aprirono le tende che involavano agli sguardi il piccolo recinto delle Carmelitane, e il feretro fu posto sopra cavalletti davanti al cancello d'ingresso.

Per tre quarti d'ora fu un continuo sfilare di persone, pregare e far toccare oggetti di pietà. Monsignor Vescovo di Bayeux era stato il

---

[1] È vero che questa pianta era sterilizzata, ma quelle simili, dalle foglie sottilissime, che nel 1897 erano nella sacrestia del Carmelo, dovevano essere preservate con cura dall'umidità e asciugate in tempo piovoso; senza queste precauzioni ingiallivano e si riempivano di macchioline di muffa; finalmente si dovevano bruciare.

[2] Uno di questi operai è il falegname che ha fatto la cassa. Per gratitudine del favore ricevuto portarono al Carmelo, il 30 settembre una bella corona di violette bianche artificiali perchè fosse deposta nella cella della Serva di Dio.

primo a far toccare alle ossa dei pezzetti di seta violacea che aveva portato seco con questa intenzione. Si videro operai avvicinare il loro anello matrimoniale; tutti coloro che avevano lavorato per l'esumazione parevano penetrati di rispetto. Si calcolarono più di cinquecento persone quelle che venerarono le ossa, dopo tre ore di aspettativa.

Un'impressione straordinaria del soprannaturale, un'emozione che non potevano padroneggiare, invase gli assistenti. L'anima di Suor Teresa sorvolava senza dubbio presso la sua spoglia mortale, felice di offrire al suo Creatore l'annientamento del proprio essere fisico..... Sentivasi che avveniva qualche cosa di grande, di solenne. Nonostante le lugubri e umilianti realtà della tomba, le anime invece di essere sconcertate, turbate, raffreddate nella loro fede e nel loro amore, sentirono crescere al contrario il fervore e la tenerezza della loro venerazione.

Quando ebbero finito di sfilare, un processo verbale scritto sopra una pergamena bollata colle armi di Monsignor Lemonnier, fu chiuso dentro un tubo di metallo e deposto nella cassa di piombo. Poi fu chiusa anche questa, sul cui coperchio è saldata una lastra con l'iscrizione:

SUOR TERESA DEL BAMBINO GESU' E DEL VOLTO SANTO
MARIA-FRANCESCA-TERESA MARTIN.
1873-1897

Il medesimo testo si legge sopra una lastra di ottone fissata sulla cassa di quercia. Due impronte di ciascuno dei sigilli di Monsignor Lemonnier e di Monsignor di Teil furono apposte sopra le saldature ai quattro angoli della cassa di piombo. Non rimaneva più che fissare il coperchio di legno di quercia.

A qualche passo dalla prima tomba ne era stata scavata una nuova, di due metri di profondità, in cui era stata preparata una sepoltura in mattoni, delle dimensioni della cassa. Mons. Lemonnier l'aveva benedetta appena arrivato ed in essa fu collocata la preziosa spoglia.

La sera, le assi tolte alla cassa, qualche frammento delle vesti e la palma, che la pietà indiscreta degli operai aveva messo in pezzi, furono riportate al Carmelo, e la Suora incaricata di riceverli sentì per due volte un profumo di rose. Alcuni pezzettini delle vesti e della cassa esalarono altrove un profumo d'incenso.

Un'altr'asse staccata dalla cima del feretro e che non era stata potuta ritrovare il giorno stesso, fu riportata parimente otto giorni dopo al monastero. La Suora ruotaia a cui era stata consegnata, dubitando un poco della sua autenticità, supplicò Suor Teresa del Bambino Gesù di manifestarla con un segno sensibile. Fu esaudita, perchè molte Suore che non erano state affatto avvertite, furono profumate da un meraviglioso odore d'incenso che esalava da quest'asse, e che una di loro sentì a gran distanza.

Ma il cuore così tenero di Suor Teresa voleva consolare ancora coloro che l'amano, dando loro un'immagine indiscutibile della pienezza di vita di cui gode in Cielo.

Una delle anime da lei favorite delle sue celesti comunicazioni, e che è molto stimata da sacerdoti pii e illuminati, ha attestato sotto fede di giuramento la verità del racconto che stiamo per narrare.

Questa persona desiderava vivamente assistere all'esumazione, e aveva progettato d'informarsi dell'epoca in cui avrebbe luogo, ma la credeva ancora ben lontana. Il fatto seguente avvenne la notte stessa che tenne dietro all'esumazione, dal 6 al 7 settembre.

Nella sua visione scorse prima una gran folla che ella credè al tempo stesso, e un corteo trionfale, ed un trasporto funebre solenne. « Poi, dice, vidi una giovane vergine smagliante di luce, le sue vesti di neve e d'oro scintillavano da tutte le parti. Non distinguevo i suoi lineamenti, tanto erano immersi nella luce. Semi-coricata, ella si sollevò e pareva uscisse da un sudario luminoso. Con un candore e un sorriso infantile, mi circondò colle sue braccia e mi dette un bacio. A questo celeste contatto mi sembrò di essere in un oceano di purezza, e di bere alla sorgente delle gioie eterne. Non posso esprimere l'intensità di vita che emanava da tutto il suo essere; tutto in essa diceva senza parole, ma con un'irradiazione inesprimibile di tenerezza, il modo con cui in Dio focolare di amore infinito amano in Cielo i beati..... »

Ignorando quello che avveniva a Lisieux, la felice privilegiata si domandava chi fosse questa giovane vergine, e perchè le fosse apparsa coricata e nell'atto di uscire da un sudario. Tre giorni dopo, leggendo nel giornale *La Croix* il racconto dell'esumazione, ebbe subito la certezza che Suor Teresa era venuta ad avvertirla dell'avvenimento, e partì immediatamente per ringraziarla sulla sua tomba.

Ma non era abbastanza per la Serva di Dio aver dato ai suoi fidi questa prova d'affezione, e aver detto loro come l'angiolo a Maddalena :

« Perchè cercate tra i morti colei che è piena di vita? » volle ancora far loro promesse per l'avvenire.

Il 5 settembre, vigilia dell'esumazione, era apparsa alla reverenda Madre Priora di un Carmelo estero, e annunziandole che l'indomani non ritroverebbero di lei altro che ossa « *appena alcune ossa* », le aveva fatto presentire le meraviglie che deve operare in seguito. La Reverenda Madre le riepiloga così : « Queste ossa benedette faranno miracoli splendidi e saranno armi potenti contro il demonio ».

Qualche settimana dopo, il resultato dell'esumazione veniva a cognizione di un professore dell'Università di X., uomo di gran valore intellettuale, di eminente pietà, e, di più, favorito moltissimo dalla Serva di Dio di grazie di ogni genere. Egli sul principio si rattristò nel sentire che quest'angelica vergine era stata sottomessa alla legge comune, e mentre si abbandonava a tali pensieri malinconici, udì una voce interiore rispondergli : « *Era la veste dei miei giorni di lavoro che ho deposto; aspetto la veste della domenica eterna; poco m'importa quello che avverrà dell'altra* ».

« E allora, egli dice, ebbi un lume che mi consolò ; capii che questa dissoluzione spanderà gli atomi del suo corpo in ogni luogo, in modo che non solamente l'anima sua, ma anche qualche cosa del suo corpo potrà essere presente, e FARE IL BENE SULLA TERRA.

« Mi sembra infatti che se tutto quello che ha appartenuto al corpo di un santo è una reliquia, non solamente le sue ossa, ma anche le molecole invisibili di materia possono portare in sè la grazia delle reliquie ».

Ciò non è forse la risposta a questo desiderio così poeticamente espresso :

Sopra gli altari tuoi più d'una fresca rosa
Ama, Signor, brillar,
Ben ella a te si dona, io..... sogno un'altra cosa.....
Ah ! potermi sfogliar ?

PREGHIERA

per ottenere la beatificazione della Serva di Dio

TERESA DEL BAMBINO GESU'

E DEL VOLTO SANTO

Gesù, che avete voluto farvi bambino per confondere il nostro orgoglio, e che più tardi pronunziavate la sublime sentenza: « *Se non vi farete umili simili a fanciulli, non entrerete nel Regno dei Cieli* », degnatevi di ascoltare l'umile nostra preghiera, in favor di Colei che ha vissuto, con tanta perfezione, *la vita d'infanzia spirituale*, e che ne ha a noi ricordata sì bene la via.

Divino Infante del Presepio! per le grazie ineffabili dell'Infanzia vostra; Volto adorabile di Gesù! per le umiliazioni della vostra Passione, fate, vi supplichiamo, che a maggior gloria di Dio e a santificazione delle anime, l'aureola dei Beati rifulga presto sulla fronte sì pura della vostra Sposa diletta, Teresa del Bambino Gesù e del Volto Santo. Così sia.

IMPRIMATUR

21 novembre 1907. ✠ TOMMASO, *vescovo di Bayeux e Lisieux.*

Mio Dio, che avete infiammato del vostro Spirito di amore l'anima della vostra serva, Teresa del Bambino Gesù, concedete a noi pure la grazia di amarvi, e di farvi molto amare nel mondo. Amen.

50 giorni d'indulgenza.

17 luglio 1909. ✠ TOMMASO, *vescovo di Bayeux e Lisieux.*

All'Angelo della mia vocazione [1].

—

A sedici anni, innanzi — sorrideami la vita
tutta un canto, e un profumo, — e un'immensa fiorita!
La sua coppa d'ambrosia — anelavo gustare,
nell'ebbrezza del gaudio — l'anima satollare.

Dalla laude blandita, — carezzata d'amore,
lunge d'ogni catena, — ignara del dolore,
d'appresso a un focolare — assidermi signora.....
nell'avvenir di rosa, — tal mi sognavo allora.

Conobbi il mondo all'alba — prima, de' miei vent'anni!
Come sul cor proruppero — amari i disinganni!
Non il nettare dolce — e puro ch'io sognava,
ma veleno abbruciante — al mio labbro apprestava.

Si facea la mia sete — d'ora in or più cocente.....
Felicità senz'ombra, — a estinguerla potente,
non sei dunque che un nome, — che una parvenza vana?
« Dimmi, se pur ti piaccia, — dov'è la tua fontana?

---

1 L'autrice di questa poesia (Suor Maria Angela del Bambino Gesù) morì a 28 anni, l'11 novembre del 1909 nel Carmelo di Lisieux del quale era stata eletta Priora l'8 di maggio del 1908. — Alla scuola di Suor Teresa del Bambino Gesù, quest'anima, una delle più privilegiate dell'angelica nostra santa, rapidamente si consumò nell'amore divino. Fu lei che chiese ed ottenne dalle autorità ecclesiastiche che la Causa della sua celeste benefattrice fosse sottomessa alla Chiesa.

« Quando alle sue briose — feste m'appella il mondo,
« d'afferrarti sperando, — vi corre il cor giocondo :
« ma se le seducenti — tue forme io vo' toccare,
« io ti veggo fantasma — lontano dileguare ».

E di *mode* e di storie — o di fatue novelle
dire, e gonfiar d'orgoglio, — cacciar gloriuzza imbelle,
e dir mal della gente, — e folleggiar nel riso,
se il giorno empie, — il cor lascia di vanità conquiso.

E poi?..... de' tristi giorni — io pensavo la sera :
sulla terra io non sono — che un'ombra passeggera.
E poi?..... poi?..... gli anni miei — la morte troncherà,
del piacer d'un istante — a me che resterà?

E volando a più alto — cielo l'anima mia
delle mondane cose — la vanità sentia.
Ma pur anco del vivo — lume in che l'avvolgea
il Dio di verità, — un timor la cogliea.

E all'orecchio diceami — teneramente « vieni,
« Io colmerò l'immensa — vanità di che peni,
« t'empirò della gioia — che nessun altro dà :
« vieni : Io sono la fonte — della felicità ».

Ma l'invito soave — non udia del Maestro.....
Io della Religione — umiliarmi al capestro!
Io sì fiera, e sì libera — china d'altri all'impero?
S'impennava lo spirito — superbo, in quel pensiero.

Tra i miei libri studiosa — mente sempre obliata,
o Teresa, giacevasi, — la tua istoria beata :
ne ritorcea lo sguardo — con istrana paura
fin dalle carte e dalla — tua gentile figura.

« È una *suora devota!* — non leggiam la sua vita!
« Trascinarmi potrebbe — nel suo esempio rapita!
« E non voglio seguire — la sua strana follia
« seppellendo in un chiostro — la giovinezza mia ».

Sì pensai: dello sprezzo, — mia piccola Regina,
l'amor che a te mi vinse — sia vendetta divina.
Teresa, ecco e tu frangi — il mio servaggio diro
e rapiscimi al mondo — con ogni mio sospiro!

Quell'istoria *in tuo nome* — a legger mi si chiama.
Io ne volgo le pagine — col tremor di chi ama.
Più non sento l'infido — dubbiare..... nella mente
ecco i fervidi sogni — dileguar lentamente.

E arrossia contemplando — viver di verità,
e di fede, e di luce — la tua giovine età:
Meno saggia a vent'anni — io di te, nell'affanno
mi pascea della fitta — tenebra e dell'inganno.

E cercar, le mie brame — nella dolce follia
e nel piacere estinguere, — ora tutta arrossìa.
Pur fanciulla sapevi — tu, che umiliando il core,
il gran desio si compie — e sorbendo il dolore.

Poi lieve, immacolata — colomba trasvolare
ti scorgea del Carmelo — alla vetta, e posare:
e di subito innanzi — a me fendeasi un velo,
e m'avvolgea la luce — vittoriosa del cielo.

Dileguavano l'ombre — a quella chiarità,
divinava lo spirito — la sua felicità:
si stendeva a' miei sguardi — della vita il cammino,
sul Carmelo appellavami — il Maestro divino.

Arse il cor d'una fiamma — al tócco onnipotente,
e del superno Spirito — opprimealo il torrente,
anelava pel gaudio — immenso il core e intanto
prorompeva dagli occhi — uno scoppio di pianto.

Come un sogno sett'anni — son dal giorno beato
or passati, e lo spirito — della gioia han saziato,
della gioia che niuna — mortal cosa agguagliare
può, nè la sua divina — bellezza disfiorare.

Mia piccola Regina, — oh! sii tu benedetta
qui d'avermi rapita — nella tua chiostra eletta.
Questa di mie battaglie — arena io l'amo tanto!
Morendo, vo' che l'ultimo — mio sospiro sia un canto.

O di grosso bigello [1], — t'amo, mia sacra vesta,
a me più cara assai — che di seta contesta,
e t'amo Obbedienza, — che vittima mi spegni,
Povertà, che de' cieli — doni gli eccelsi regni!

Oh! ma sovra i mondani — sentieri ancor de' cuori
insaziati gemono — del piacer negli ardori!
O Teresa, alla coppa — che m'estinse ogni brama
in un mar di dolcezza — infinita, li chiama.

O mia Regina, sotto — la tua bianca bandiera
ai tuoi cenni raccogli — d'eroi folta una schiera,
che viva la tua *picciola* — vita nell'*alto* core:
e come Te soccomba — vittima dell'amore.

[1] Saia grossolana di cui si suol fare l'abito monastico.

BIBLIOTECA CIVICA DI ARONA

INDICE DELLE MATERIE

Lettere d'approvazione ricevute per la versione italiana . *Pag.* v
Lettere d'approvazione ricevute dopo la prima edizione della *Storia di un'anima* x
Suor Teresa xxvii

Prefazione . . . . . *Pag.* 1
Introduzione 9

STORIA DI UN'ANIMA.

Capitolo I.

Le prime note di un cantico d'amore. — Il cuor d'una Madre. — Ricordi dai due ai quattro anni 23

Capitolo II.

Morte di sua madre. — I Buissonnets. — Amore paterno. — Prima confessione. — Le veglie d'inverno. — Visione profetica 37

Capitolo III.

L'educandato. — Separazione dolorosa. — Strana malattia. — Un sorriso visibile della Regina del Cielo 53

Capitolo IV.

Prima Comunione. — Cresima. — Luce e tenebre. — Nuova separazione. — Prodigiosa liberazione dalle sue pene interne 67

Capitolo V.

La grazia di Natale. — Zelo delle anime. Prima conquista. — Dolce intimità colla sorella Celina. — Ottiene dal padre il permesso di entrare al Carmelo a quindici anni. — Rifiuto del Superiore. — Appello a S. E. Mons. Hugonin, Vescovo di Bayeux 85

Capitolo VI.

Viaggio a Roma. — Udienza di S. S. Leone XIII. — Risposta di S. E. il Vescovo di Bayeux. — Tre mesi di aspettativa . . 105

CAPITOLO VII.

Ingresso di Teresa nell'Arca benedetta. — Le prime prove. — I divini sponsali. — La neve. — Un gran dolore . . *Pag.* 125

CAPITOLO VIII.

Le nozze divine. — Un ritiro pieno di grazie. — L'ultima lacrima di una santa. — Morte di suo padre. — Come Nostro Signore appaghi tutti i suoi desiderî. — Una vittima d'amore . . 139

CAPITOLO IX.

L'ascensore divino. — Primo invito alle gioie eterne. — La notte oscura. — Come quest'angelo della terra comprende la carità fraterna. — Una grande vittoria. — Un soldato disertore . 157

CAPITOLO X.

Nuovi lumi sulla carità. — Il pennellino. — Sua maniera di dipingere nelle anime. — Una preghiera esaudita. — Le briciole che cadono dalla tavola dei fanciulli. — Il buon Samaritano. — Dieci minuti più preziosi che mille anni di gioie terrene 181

CAPITOLO XI.

Due fratelli preti. — Come ella intende queste parole del libro dei Cantici « Traimi tu dietro a me ». — La sua fiducia in Dio. — Una visita del Cielo. — Ella trova nell'amore il suo riposo. — Infanzia sublime. — Invito a tutte le « piccole anime » 201

CAPITOLO XII.

Il Calvario. — Il volo verso il Cielo 223

APPENDICE.

CONSIGLI E RICORDI 257

Atto d'offerta di me stessa, come vittima d'olocausto all'Amore misericordioso 303

Consacrazione al Volto Santo 306

Preghiere 307

Preghiera al Bambino Gesù 308

Preghiera al Volto Santo . . . . . *Pag.* 308
Preghiera ispirata da un'imagine della Beata Giovanna d'Arco . 309
Preghiera per ottenere l'umiltà 310

LETTERE.

(Frammenti).

Lettere di Suor Teresa del Bambino Gesù alla sua sorella Celina . 317
Lettere a Madre Agnese di Gesù 342
Lettere a Suor Maria del Sacro Cuore 349
Lettere a Suor Francesca Teresa 356
Alla sua cugina Maria Guérin 361
Alla sua cugina Giovanna Guérin 364
Ai suoi Fratelli missionari ivi

POESIE.

Viver d'amore! 377
Gesù, Diletto mio, ricorda... 382
Ho sete d'amore! 391
Sparger fiori 393
A Gesù Bambino 394
Un giglio fra le spine 395
La rosa sfogliata 397
A S. Giuseppe 399
La melodia di Santa Cecilia 400
Il Cantico di Sant'Agnese 404
Le « Voci » di Giovanna d'Arco durante il suo martirio . . 406
Preghiera della Francia alla Venerabile Giovanna d'Arco . . 407

ALCUNE DELLE NUMEROSE GRAZIE
ATTRIBUITE ALL'INTERCESSIONE DI SUOR TERESA
DEL BAMBINO GESU'.

Pioggia di Rose 411
Il 6 settembre 1910 al Cimitero di Lisieux 547
All'Angelo della mia vocazione 553